



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

WID-LC

DG

868

.B52

x

vol. 3-4



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

BIBLIOTECA
STORICA E LETTERARIA
DI SICILIA

VOLUME TERZO

DIARI
DELLA
CITTÀ DI PALERMO

DAL SECOLO XVI AL XIX

pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale

preceduti da prefazioni e corredati di note

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME III



PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE
—
MDCCCLXIX

Δ

WID-LC

DG

868

.B52

x

vol. 5-6

Edizione di 275 esemplari

N. 8

Sig. GABRIELE COLONNA DUCA DI CESARÒ



(Tipografia del Giornale di Sicilia)

PREFAZIONE

I.

La parte del Diario palermitano di Vincenzo Auria, che si comprende in questo volume, è certamente di non picciol rilievo per la storia di Palermo e dell'intera Sicilia, siccome quella che soprattutto s'intrattiene di un'epoca, in cui il raccendimento dello spirito popolare diè luogo a gravissimi fatti. Era quel tempo, in cui sossoprando ne' vari suoi stati l'Europa, mostrò lo spettacolo della giovane potenza de' popoli; che si destavano dalla servile abbiezione, tentando rivendicare i loro diritti e la lor libertà. La monarchia delle Spagne, quanto più divenuta impotente a sostenere il suo vastissimo impero, altrettanto cercava afforzarsi nel puro dispotismo monarchico, e perciò traevasi addosso più accanito conflitto. Laonde, all'esempio dell'Olanda vittoriosa dopo eroici sforzi, affrancavasi anch'esso il Portogallo, insorgeva la Catalogna, agitavansi bruscamente Napoli e Sicilia. Ma questo general moto prendeva in-

dirizzo e tenore giusta le speciali condizioni di questo
 ò di quell'altro paese. „ In Sicilia (al dir di un egre-
 „ gio scrittore moderno di quegli avvenimenti) (1) co-
 „ minciò da tumulti eventuali di piazza per carestia
 „ dell'annona; veniva indi a manifestarsi sotto un dop-
 „ pio carattere ed un doppio sembiante: il prorompere
 „ delle classi più numerose e più misere, che balza-
 „ vano a un tratto, e, con impeto disordinato ma ar-
 „ dito, spingevansi ad occupare la scena, ove da tanto
 „ tempo aveano luogo esclusivo i signori ed i grandi;
 „ l'opera di alcuni sparsi individui, che più di propo-
 „ sito si davano a ruminare novità e mutamenti di
 „ stato. Perciò due maniere di fatti, di cui l'una si
 „ offre più chiara e prominente alla storia, l'altra ri-
 „ mane alquanto indietro nell'ombra. Ed il vero si è,
 „ che la Sicilia (giova bene fissarlo) aveva meno a pa-
 „ tire di oppressioni politiche, che di abusi e d'ingiui-
 „ stizie sociali. La Spagna, arrestandosi innanzi alle im-
 „ munità e prerogative antichissime; facendo del suo
 „ isolano reame una eccezione in Italia; rispettando la
 „ dignità del paese e secondandone più o meno gli u-
 „ mori, soprattutto nell'aristocrazia dominante; non po-
 „ teva in sostanza armare a suo danno che il senti-
 „ mento elevato di spiriti più illuminati e più fervidi,
 „ i quali non sapevano nè doveano perdonare a quel
 „ governo la straniera sua impronta: invece una con-
 „ dizione economica e civile di cose, per cui la for-
 „ tuna privilegiata de' pochi s'imponea prepotente al
 „ vantaggio e all'interesse de' molti, covava in se stessa
 „ germi pericolosi e sinistri, occulti in apparenza ma

(1) Isidoro La Lumia, nella sua opera, *Giuseppe d'Alesi o la rivo-
 luzione di Palermo nel 1647* (Pal., 1863, pag. 8 e seg.).

„ certi. Il popolo adunque ebbe anche lui la sua ora.
 „ L'ebbe dopo una docilità ed un silenzio di secoli, a
 „ fronte de' magnati feudali, a fronte di quel governo
 „ medesimo in quanto rappresentava la cima della so-
 „ ciale piramide, che gravavalo di tutto il suo peso.
 „ L'ebbe, e non riuscì tuttavia a fermarla e profittarne
 „ abbastanza. Scoppio repentino di dolori, di sdegni,
 „ di aspirazioni indefinite e confuse, non rivolgimento
 „ effettivo e durevole, maturato nell'indole e nelle con-
 „ tingenze dell'epoca. „

Con tal concetto, egregiamente svolto dal La Lumia nella sua opera su *Giuseppe d'Alesi o la rivoluzione di Palermo nel 1647*, si vien di leggieri a trovar la ragione di tutti gli avvenimenti narrati nel presente Diario, che offre un diligente e minuto ragguaglio di tutto ciò che ciascun giorno in que'tempi accadesse. Laonde ivi appunto è da discernere quel doppio ordine di fatti, per cui da un lato è il popolo, percosso da grandi sventure, tiranneggiato dalla prepotenza de' nobili, smunto dall'ingordigia de' suoi reggitori, il quale insorge veemente contro di essi, non agognando alcun mutamento politico, ma solo abbondanza, esenzione d'imposte e giustizia, gridando: *Viva il re e pera il mal governo*; e dall'altro è il congiurar secreto d'uomini intelligenti e animosi, che tentano svelle il male dalla radice, e incoraggiati dall'esempio delle esterne insurrezioni, da' rivolgimenti di Napoli e dal successo delle armi francesi, si sforzano affrancar la Sicilia da quella monarchia spagnuola divenuta sì uggiosa, fosse anche per darla in mano alla Francia, o pure del Turco, ove non riuscisse ottenerle un governo veramente nazionale e suo proprio. Ma a via di tranelli e di tradigioni la nobiltà finalmente soggioga il popolo, e lorda di san-

gue cittadino, rende al governo quell'autorità, ch'ei non valeva di per se a racquistare per la sua imbecillità ed impotenza. Al che finalmente vien dietro una restaurazione non tanto provvida e riparatrice, quanto diffidente ed astuta; la qual cominciando dal mostrarsi assai tenera delle cose del popolo e dell'esercizio della giustizia, non risparmia ad un tempo supplizi e vendette, ed anzi incoraggiata dal rassettamento delle cose di Napoli e di Catalogna, e spalleggiata sempre più dal concorso de' prepotenti signori, spingesi a togliere al popolo fin le più lievi conquiste del suo passeggero trionfo, tranne quella morale importanza acquistatagli dal suo stesso ardimento e dal dimostrato valore, per cui restò egli sempre più vigoroso e temuto.

Or questa importante storia di miserie e di prepotenze, di superstizioni e di vendette, di valore e di tradimenti, di rapine e di sangue, in cui tanto grande si mostra la forza e l'ardimento di questo popolo, non combattuto nè vinto se non da se stesso, è quella appunto che si contiene in questa prima parte del Diario, che tratta l'intera serie degli avvenimenti di Palermo e della Sicilia dalla carestia del 1647 fin dopo alla partenza di D. Giovanni d'Austria ed al governo viceregio del duca dell'Infantado. Perocchè sebbene il Diario medesimo propriamente cominci dal 19 di agosto del 1631, non dà per quei precedenti anni che sparse notizie di alcune opere pubbliche fatte in Palermo nel governo del duca d'Alcalà, delle sollevazioni di Barcellona e del Portogallo nel 1640, della venuta del vicerè Enriquez de Caprera grande ammirante di Castiglia, delle fortificazioni e degli apparecchi fatti per timore dell'armata turchesca, e finalmente della venuta del vicerè marchese De los Velez, oltre agli spettacoli dell'Inqui-

sizione, alle morti di persone illustri ed altri particolari casi avvenuti in quel torno. Ma per que' primi anni avverte lo stesso Auria, in fine del suo proemio, *aver cavato le notizie da altri, essendo che egli cominciò a scriver nell'anno 1647, nel quale aveva tal facoltà ne' primi studi della sua gioventù, benchè di alcuni anni prima del 47 facesse pure alcun ricordo, ma breve bensì, e non con pensiero di fare tal' opera.* Il che rende evidente la cagione, per cui scarseggiando dapprima la materia, e andando a sbalzi con molte lacune, divien poi da quell'anno copiosa e continua, come per tutto il resto generalmente procede. D'allora infatti il cronista impegna a narrare fino alle più estreme minuzie di quanto fu praticato in Palermo di processioni e di penitenze per impetrar dal cielo che rimovesse i danni della carestia, e come subito dopo quelle superstiziose pratiche, le quali non davano al popolo nè sollievo nè pane, insorgesse furiosa la plebe, ponendo fuoco alle porte del pretorio ed ai palagi de' più odiati ministri, aprendo le prigioni e reclamando pan grande e abolizione d'imposte. Al che seguono i blandimenti del vicerè marchese De los Velez, che cede alle dimande del **popolo**, e cerca provvedere alla sicurezza propria, più che a' bisogni del paese, mettendosi in braccio a' signori, piaggiando le maestranze allor divenute potenti, e mandando alle forche i capi del tumulto. Ma rispondono intanto a quei moti della capitale del regno le insurrezioni di varie città e terre di Sicilia, spinte ancor esse dalla miseria e dalla fame; e giunge poscia inattesa la notizia della riscossa di Napoli, andando per le bocche di tutti il nome di Masaniello. Perlochè mentre in Palermo si ondeggia fra indecisi partiti per provvedere di entrate il comune già esausto, e mentre l'immenso

sciame de' creditori di quello non han più che riscuotere dell'ordinario censo de' lor capitali, ecco di nuovo insorgere il popolo con un moto repentino e terribile, non limitato questa volta alla sola marmaglia, ma esteso a tutto il numero degli artieri, privi ancor essi di lavoro e di pane, da' quali vien fuori improvvisa e stupenda la figura di Giuseppe d'Alesi. Forte, generoso, benevole, non ad altro scopo si accinge egli all'impresa che a sollevare quel popolo gramo e gemente, ch'è divenuto la *feccia del mondo* (1); nè aspira a mutamento di stato, ma erge anzi per le piazze e in sua casa il ritratto del re di Spagna, a cui devotamente s'inchina; nè vuole anco che il vicerè rassegni quel suo imbecille governo, ma persuade anzi il popolo al ritorno di lui, per suggellar l'opera di conciliazione e di pace. Risoluto al cominciare l'impresa, esita perciò e si arresta quando a spingerla innanzi è d'uopo cacciarsi nel sangue; nè vede come sia impossibile conciliare nobiltà e popolo, governo e piazza, rivolta e fedeltà alla corona di Spagna. Laonde abbindolato dalle astuzie de' nobili, cinto dalle male arti degl'inquisitori, allontanato dall'affetto de' suoi popolani, non sa porre argine alle improvvise discordie che scindon le masse, e cade finalmente vittima della sovranità forestiera e della prepotenza feudale, come la più espressiva personificazione del popolo nel secolo XVII.

Succedono al repentino eccidio le meditate vendette e i supplizi; indi ancora un momento il rinfocolarsi

(1) Frase dell'Alesi parlando al popolo, e che in bocca di lui doveva esprimere un sentimento di compassione, più che di disprezzo. È riferita dal Serio in un suo Diario inedito di que' tempi, che verrà in luce nel IV volume della presente raccolta.

della tradita moltitudine ; e poscia il progredir lento ma continuo dell'autorità del governo, a traverso parziali tentativi e movimenti indefiniti e incomposti, soffocati severamente dal primo apparire. E qui appunto sottentra alle popolari agitazioni l'opera silenziosa d'uomini di pensiero e di penna, non limitata a reclamare riforme, ma intesa bensì a colpire nella stessa sua base il dominio spagnuolo e rimutar lo stato politico di tutta Sicilia. Congiurano allora con idee repubblicane il Vairo, il Sirleti, l'Albamonte e Santo di Patti ; il Platanella va fino in Parigi ad implorare aiuti dal re di Francia, promettendogli l'acquisto dell'isola ; un colpo risoluto e rischioso medita anch'egli Pietro Milano, già consigliere dell'Alesi ; ed un'estesa cospirazione, in cui entrano il meglio della borghesia e molta parte de' nobili, vien finalmente tramata da Lo Giudice e Pesce, uomini entrambi di gran nome ed eloquenza nel foro palermitano, che tentano dare alla Sicilia un re, ch'esclusivamente le appartenesse. Ma tutte queste congiure e tentativi vanno a vuoto sul meglio, scoperte e sventate senza menomo effetto, e condannatine infine gli autori alle forche od al remo. E il governo frattanto vien sempre più a rafforzarsi, pria mercè la destrezza e gli scaltrimenti del Trivulzio, che trova modo a rimetter gli antichi balzelli e rafferma la sua autorità con fortificamenti e milizie, sminuendo a più potere la forza del popolo ; indi per la venuta di D. Giovanni d'Austria, già domatore di Napoli e reduce poi dalle vittorie dell'Elba e di Piombino ; e finalmente mercè i fortunati successi delle armi spagnuole nel riacquisto di Barcellona, nell'espugnazione di Dunquerque, nella conquista di Maestricht e di altri luoghi delle Fiandre, non che nella presa di Casale e di altre piazze

del Monferrato. Laonde, col rialzarsi il concetto della spagnuola monarchia, vien meno ogni fomite alle congiure e a' tumulti, e torna la Sicilia politicamente tranquilla.

Or tutta questa successione di avvenimenti, che segnano un' epoca molto importante nella storia moderna dell'isola, è appunto la materia di questa parte del Diario, che qui la prima volta pubblichiamo. Nel quale il cronista fa una schietta e diligente narrazione di tutti que' fatti avvenuti sotto i suoi occhi, scendendo fino a' più minuti ragguagli, parecchi de' quali gli storici non si curarono di registrare, e che pur sovente rivelano in modo ammirabile il carattere e l'indole di quei tempi. Ma importa osservar soprattutto, che l'Auria, del pari che tutti gli altri cronisti siciliani d'allora, tien dalla parte del governo e de' nobili, vituperando tutto ciò che non sia il blasone, il pastorale o la toga, e caricando di maledizioni e di obbrobri il nome dell'Alesi e quanto putisca d'insurrezione e di volgo. Eppur egli sentì amore grandissimo per la patria, comprese le miserie ed i guai dell'infelice popolo, e lasciò pur talvolta sfuggirsi qualche parola men cauta che dardeggiasse da lungi la prepotenza del patriziato. Ma un abito d'idee contratto sin dall'infanzia in pro della regnante monarchia e del principio di ordine e di autorità, il praticare continuo con le classi più alte del paese ed esserne riverito e apprezzato, ed anche quella sua naturale tendenza agli studi, alla tranquillità ed alla pace, furon bastevoli motivi perch'egli propendesse da quella parte, stimando nient'altro doversi dal popolo che rassegnarsi e obbedire. Laonde non fia qui inutile aggiungere alcun cenno della sua vita.

II.

Traeva egli origine dalla genovese famiglia de' Doria, che venne in sì gran rinomanza negli annali di quella repubblica; e Federico suo padre, giurisperito palermitano, avea dato prova d'ingegno, non solamente nelle materie legali, ma bensì nelle lettere e nella poesia. Vincenzo, nato in Palermo a' 5 di agosto del 1625 (1), si dedicò dapprima alla carriera del padre, di ch'era rimasto privo fin da fanciullo; e, presa la laurea del giure in Catania nel 1652, riscosse per alcun tempo nel foro molta estimazione ed applauso. Ma fastidito in breve da quella vita di litigi e rumori, e spinto da un affetto grandissimo, che sempre sentì per le lettere, lasciò affatto le brighe forensi e a' suoi cari studi esclusivamente si addisse. E già fin dalla sua prima giovinezza egli era entrato nel numero de' letterati palermitani, accolto pria de' venti anni dell'età sua nell'accademia de' Riaccesi, allora fiorente: nella quale, al dire del Mongitore (2), fu obbietto sempre di generale encomio checchè da lui si leggesse di prosa o di verso. Perocchè molto anch'egli si occupò di poesia, dove mostrò talora sentimento ed ingegno, benchè andasse travolto in quel fatale pendio del gusto, per cui le sue *Rime* furon levate a cielo in quel tempo, ed or son

(1) Questa data rilevasi dall'attestato di battesimo, esistente fra'registri dell'archivio parrocchiale di s. Niccolò la Kalsa in Palermo, e cennato dal Mongitore nell'elogio dell'Auria premesso a' *Diverimenti geniali, osservazioni e giunte alla Sicilia inventrice*, stampati in fine dell'opera stessa (Palermo, 1704, pag. 72).

(2) *Biblioth. sic. Pan.*, 1714, tom. II, pag. 274.

preda alla polvere ed all'oblio (1). Ma ciò per cui egli degnamente acquistò nome di egregio nella sua vita, e per cui non verrà meno giammai la sua ricordanza ne' posteri, fu quella immensa operosità, con che si diede a coltivare gli studi storici della Sicilia e soprattutto della sua terra nativa. Amoroso di Palermo fino all'entusiasmo, curò gelosamente indagare e raccogliere quanto ne fosse utile alla storia, ne propugnò acutamente l'autorità e i privilegi, ne illustrò in tante guise i pregi e la cultura, e non fu mai pago di aver fatto abbastanza. Laonde in tanta opinione egli venne pel suo gran corredo di patria dottrina, che, al dir del Mongitore medesimo (2), andavasi a lui come ad oracolo, a interrogarlo delle cose più oscure ed astruse, nè v'ebbe scrittore suo contemporaneo, che trattasse della Sicilia, senza avere ricorso all'opera di lui e attinto lume dal suo vasto sapere. E non può certo negarsi, che l'Auria, non altrimenti che il Pirri, il Baronio, l'Inveges, sia stato fra' primi in quel secolo ad estendere il campo degli studi di patria erudizione, preparando la via, che poi batterono con sempre crescente sviluppo il Mongitore, l'Amico, il Testa, il Di Giovanni, il Caruso, e dove finalmente sovraneggiò su tutti quel poderoso ingegno del Gregorio.

Invano però cercheresti nell'Auria il meditato lavoro di quelle facoltà intellettive, per cui lo storico, sorpassando ogni maniera di passioni e di pregiudizi, pon-

(1) Di queste *Rime* del nostro Auria serbansi molte fra' manoscritti della Biblioteca Comunale; e varie sue *Canzoni* in dialetto trovansi a stampa in diversi volumi della raccolta delle *Muse siciliane* del Galeani (Palermo, 1647, 1651-53, 1662), alcune col nome anagrammatico di *Andrea Zuonvicino*.

(2) *Biblioth. sic.*, tom. II, pag. 274.

dera con sano criterio l'esattezza de' fatti, ne indaga l'indole e le ragioni, ne spiega gli effetti e le attinenze, e servesi di essi a svolgimento d'un dominante concetto, che riassuma il carattere de' tempi. Ma ciò certamente non era a sperare in un'epoca, in cui prevalevan gli affetti ai giudizi, e in cui l'erudizione storica, frutto d'immenso amore per la patria, agognava arricchirsi di ogni materia da servire ad illustrazione di quella, senz'anco la menoma briga d'indagarne la fonte. Valsero infatti i pregiudizi e i riguardi del tempo a render l'Auria sì ligio all'autorità del governo straniero e alla prepotenza feudale, senza pure avvedersi che l'uno e l'altra eran precipua cagione delle sventure del popolo, di cui egli compiangere l'infelicità e le miserie, e maledice ad un tempo le ire e i tumulti. Valse anche lo spirito di religione e di pietà, esagerato allora fino alla superstizione e al fanatismo, a far che tanto ei si occupasse a scriver vite di santi e ragguagli di feste, di apparizioni e di miracoli, e a propugnar sì accremente Palermo patria del beato Agostino Novello e di s. Agata, contro Termini e Catania, che se ne arrogavano l'onore de' natali. Valsero finalmente le dolorose gare contro Messina ad accendere l'amor suo per la patria sino alla frenesia ed al delirio, spingendolo implacabilmente a caricare di oltraggi la rivale città, ch'è stata pur sempre una delle più care glorie siciliane, or congiunta a Palermo nel più caro vincolo di sorellevole affetto (1).

(1) A siffatte gare municipali di allora appartiene altresì l'opuscolo del nostro Auria intitolato *Il Gagino redivivo, ovvero notizia della vita ed opere d'Antonio Gagino, nativo della città di Palermo, scultore famosissimo* (In Palermo, 1698, in 4.). Ma è lavoro zeppo di errori, come vien chiaro dalle *Memorie storiche di Antonello Gaggini*, da me pubblicate nell'*Archivio storico italiano* (Firenze, 1868, serie III, tom. VIII, parte II).

Ma ciò non tolse ch'ei si occupasse dell'intera isola non men che della nativa sua terra. Laonde pubblicò *La Sicilia inventrice, ovvero le invenzioni lodevoli nate in Sicilia*, opera per quei tempi assai pregevole e lodata negli Atti degli eruditi di Lipsia; illustrò anche la storia di alcune particolari città, ponendo in luce il libro *Dell'origine ed antichità di Cefalù* (1), non che una lettera in latino *De origine Motucae*, edita nella *Motuca illustrata* di Placido Carafa, oltre avere ideato un ampio lavoro col titolo di *Elucidario siciliano, ovvero Sicilia antica e moderna*, rimasto in abbozzo fra'suoi manoscritti; sbugiardò le imposture di Filadelfio Mugnos col suo libro della *Verità istorica svelata, ovvero avvertimenti e correzioni al Nuovo Laerzio*, e lavorò amorosamente a continuar l'opera del Fazello e a rammendar gli *Annali* dell'Inveges, benchè al compimento di queste ed altre fatiche gli fosse venuto meno il tempo e la vita. Ma la più faticosa ed utile opera di lui, pubblicata in Palermo nel 1697, è senza fallo l'*Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi re di quella, cioè dall'anno 1409, sino al 1697 presente*; nella quale ei diè mostra dell'immensa erudizione raccolta ne' suoi laboriosi studi sulla storia siciliana, frugando gli archivi del governo e della città, indagando i manoscritti, gli opuscoli e quanto si avesse de' precedenti scrittori ad illustrazione dell'isola, e così riuscendo a fornire un lavoro non mai da altri per l'innanzi tentato, a cui se certo mancano i requisiti di una storia come il moderno sviluppo richiede, non mai però verrà meno il vanto di essere una di quelle preziose

(1) Tale opera, edita primamente in Palermo nel 1656, fu poi tradotta in latino da Sigiberto Haverkamp, e ristampata nel volume XIV del *Thesaurus antiquit. et historiar. Sic.* di Pietro Burmanno (Lugd. Batav., 1725, in fol.).

miniére di storici elementi, su cui dee fondarsi l'opera animatrice del pensiero (1).

Da tanto amore pe' patri studi e da sì gran dimostrazione di operosità e di sapere si comprenderà poi facilmente siccome l'Auria fosse da' suoi contemporanei tenuto in alta stima ed affetto. Laonde nota il Mongitore, ch'ei fu riputatissimo universalmente appo i governanti, i vescovì e i signori dell'isola, e caro soprattutto a Pietro Valero Diez, visitator generale di Sicilia ed uom di molta erudizione e dottrina, il qual, manifestando i grandi pregi di lui al vicerè Francesco de Benavides conte di s. Stefano, proposegli destinar l'Auria al restauromento della regia Cancelleria del regno; e fu poi per volere del Benavides, ch'egli imprendesse a compilare la sua grand'opera storica su' vicerè di Sicilia. Nè gli mancò fuor di quest'isola estimazione ed ossequio, laddove in amichevole carteggio s'intrattenevan con lui l'Ughelli, l'Allacci, Atanasio Kircher ed altri uomini allor di gran nome, *e si potrebbero mostrare fasci di lettere*, scrive il Mongitore suddetto, *piene degli encomii del nostro Auria*. Perlochè inoltre fu ascritto a molte accademie, e fra le altre a quella di Bari per opera del dottissimo Giacinto Gimma, e all'Arcadia di Roma per opera del Crescimbeni suo fondatore. Ma indi mostrò finalmente la patria in quanto affetto e riverenza il tenesse, quando alla morte di lui, avvenuta in Palermo il 6 dicembre del 1710, ordinò il senato palermitano solenni funerali al benemerito cittadino, ed altre esequie gli celebrarono i nobili della

(1) Un compiuto elenco di tutte le opere edité e inedite dell'Auria dà il Mongitore nella *Biblioth. sic.*, con molte notizie ancora della sua vita. Della quale egli scrisse altresì nella terza parte delle *Vite degli Arcadi illustri*, stampata in Roma nel 1713.

compagnia della Pace, a cui egli in vita appartenne. Fu sepolto nella chiesa di s. Francesco; e la sua perdita fu pubblico lutto.

De' suoi numerosi manoscritti fè acquisto il Mongitore; dopo la di cui morte vennero ereditati da Francesco Serio e Mongitore, nipote di lui, e poscia per suo testamento pervennero nel 1766 alla Biblioteca Comunale di Palermo. Vedesi di leggieri da essi quale operoso raccoglitore di patrie memorie fosse il nostro Vincenzo, e con quanto amor si occupasse a riunir documenti, cronache e notizie di ogni maniera, che potesser giovare agli studi storici di Palermo e dell'isola; onde veramente a lui si debbe il vanto di averci conservato molte scritture di tal genere, che sarebbero altrimenti perdute, e tramandatoci anco la ricordanza di moltissimi fatti, che son preziosi materiali della nostra storia, e sarebber periti in grembo all'obblìo. De' quali manoscritti dell'Auria io credo che principal pregio abbia questo *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia*; al di cui lavoro ei si addisse fin dalla prima gioventù, notando di giorno in giorno tutti gli avvenimenti, di che fu testimone egli stesso, o di che ebbe particolare contezza. E così prendendo le mosse dal 1631, con attinger pe' primi anni notizie da precedenti cronisti, procede poi di per se in vari volumi, tutti di sua scrittura, insino al 1684, porgendo copiosi elementi a più che mezzo secolo di storia nostra.

Perlochè ho stimato utile far tesoro di questo Diario, finora inedito, per la presente raccolta; e comincio dal pubblicarne il primo ventennio dal 1631 al 1652 dagli autografi esistenti nella Biblioteca suddetta a' segni Qq C 64 a, Qq A 6, 7 e 8. Aggiungo per via di annotazioni checchè mi è riuscito di attingere all'uopo

da altri manoscritti, e specialmente da uno anche inedito e lasciato in tronco, del medesimo Auria, col titolo d' *Historia delle turbolenze della plebe occorse in Palermo e nel regno di Sicilia a 20 di maggio l'anno 1647*, segn. Qq E 31. E pongo finalmente ogni studio acciò questa pubblicazione, per quanto meglio si possa dalle mie deboli forze, riesca profittevole agli amorosi cultori delle storie siciliane.

GIOACCHINO DI MARZO

DIARIO

DELLE COSE OCCORSE NELLA CITTÀ DI PALERMO

E NEL REGNO DI SICILIA

composto

DAL DOTTOR D. VINCENZO AURIA PALERMITANO

PROEMIO

Quanto sia l'utile, che si raccoglie dall'istoria, è cosa da per se stessa chiarissima; atteso che infiniti sono gli ammaestramenti, che da essa ricevono gli uomini presenti dall'azioni dei passati con giovamento non poco. Or essendo io spinto dalla natura alla lezione dell'istorie, e molto più di quella della nostra Sicilia, dilettando maggiormente l'animo il saper le cose del proprio paese ne' secoli passati, ho avuto l'animo similmente inchinato a scrivere i successi avvenuti ne' nostri tempi nella felice città di Palermo, mia patria, ed in questo regno di Sicilia, nel presente Diario, fatto sol per memoria de' semplici avvenimenti, per apparecchio di scrivere poscia una istoria generale col divin favore; servendo infatti questi diarii o effemeridi a compilarne il composto di un racconto istorico; perchè (come narra Agostino Mascardi nella sua Arte istorica, nel primo trattato al cap. III, e nel trattato III, cap. I) Carlo Emanuele duca di Savoia ed il marchese Ambrogio Spinola ebbero cura di fare scrivere ai lor segretarii tutti i successi, che gli occorreivano nelle guerre di giorno in giorno, in diarii particolari, acciò che da essi, lasciando le superfluità, se ne possa comporre l'istoria. Di somiglianti componimenti fu l'uso antichissimo appo varie

nazioni; poichè i Greci fecero effemeridi nella casa reale di Macedonia, come testimifica Luciano nell'encomio di Demostene, e quell'altre intorno alla mortal malattia d'Alessandro, riferite da Plutarco nelle Vite de' sofisti, al libro II. I Romani i chiamarono Diurni comentarii, secondo Svetonio nella Vita d' Augusto al cap. XCIV, e col solo nome di Diurni al riferir di Giovenale nella satira sesta, anco di Effemeridi secondo Cicerone nella Difesa di Quinzio; onde Suida scrive, che Olintio compose cinque libri d'effemeridi delle cose d'Alessandro Macedone, oltre altri simili di Eumene Cardiano e Diodoto Eritreo, conforme riferisce Ateneo nel libro X, cap. X. E Svetonio racconta, che Augusto leggeva certi scritti d'istorie chiamati Diurni. Di più Giunio Tiberiano fece l'effemeridi de' fatti dell'imperatore Aureliano, offerendoli a Flavio Vopisco per comporne la Vita, come l'accenna l'istesso Vopisco, citando anco nella Vita di Probo l'effemeridi di Turdulo gallicano. Palfurio Sura fu autor dell'effemeridi de' fatti di Gallieno, ed in tal guisa fece il medesimo Cesare ne' suoi Commentarii; onde Cornelio Tacito, nel libro IV degli Annali, scusandosi non esser suo intento il descrivere le cose distintamente e con lunghezza, disse, che egli non faceva opera de' Diarii o Atti della città di Roma, in quelle parole: Diurnis urbis Actis mandare. E Plutarco nella Vita d'Alessandro adduce in testimonianza somiglianti composizioni, dicendo: In Diariis ad hunc modum de morbo eius scriptum est.

Principia questo Diario dall'anno 1631, perchè da quest'anno ho cavato le notizie da altri, avendo io incominciato a scrivere nell'anno 1647, nel quale aveva tal facoltà ne' primi studii della mia gioventù, secondo la bassezza del mio poco talento; benchè d'alcuni anni prima del 47 ne feci alcun ricordo, ma breve bensì; ma non con pensiero di far tal'opera.

A dì 19 d' agosto 1631. In questa città di Palermo, essendo vicerè di Sicilia l'ecc.^{mo} sig. duca d'Alburquerque, mentr'era arcivescovo di Palermo l'emin.^{mo} sig. cardinal Doria, e pretore il sig. D. Mario Gambacorta marchese della Motta, si posero le due statue di bronzo, l'una del re Filippo IV n. s. nel piano del real Palaggio, e l'altra dell'imperatore Carlo V nella piazza dei Bologni, come appare nelle iscrizioni scolpite in dette statue (1).

(1) Fra' libri del Patrimonio civico, esistenti nell'archivio del Senato di Palermo, trovasi la nota seguente nel volume dell'anno 1637 V ind., fog. 265: *Scipione Li Volsi stagliante delle due statue di bronzo di Carlo V et di Filippo IV dove a primo settembre onze 110, per resto del precedente libro, num. 18, fog. 468.* Altre simili note sono ne' libri degli anni anteriori insin dal 1631, riportate dipoi di anno in anno ne' seguenti volumi: onde chiaramente rilevasi, che autore di quelle statue fu Scipione Livolsi. E chiaro inoltre apparisce da que' libri, che quattro statue di bronzo furon dapprima alloggiate dal senato palermitano, per mettersi nell'Ottangolo di questa città (cioè nella piazza Villena), due a maestro Giovan Cola Viviano, ch'erano certamente

Nell'anno 1632. Era vicerè del regno di Sicilia l'eccellentissimo sig. D. Ferdinando Afan de Ribera duca d'Alcalà, il quale innanzi aveva stato vicerè del regno di Napoli. Governò questo signore la Sicilia con gran felicità, mercè alla sua prudenza e dottrina, castigando severissimamente, e secondo conveniva, i delitti de' scelerati, essendo per tal ragione temuto dai rei ed amato dai buoni. Nel suo tempo si fece dall' ill.^{mo} se-

quelle di Filippo II e di Filippo III, e le due altre di Carlo V e di Filippo IV al Livolsi suddetto. Non è noto poi se il Viviano abbia fornito le sue: ma si ha certezza che il Livolsi diè compimento alle due ch'egli ebbe affidate, e il Baronio dice già collocata quella di Filippo IV nel 1630 (*De maiest. panorm. Pan.*, 1630, lib. I, cap. XIII, pag. 176). Non passò guari però, che venne in pensiero farle di marmo; e si fecer difatti le quattro bellissime statue, che formano sino a' di nostri il principale decoro di quella piazza. Laonde allora la statua di bronzo di Carlo V non ebbe più luogo nella piazza Villena, ma invece fu posta in quella de' Bologni, ove finora rimane, come una delle più pregevoli opere di che l'arte siciliana possa in quel tempo onorarsi. L'altra statua in bronzo di Filippo IV fu tolta dall'Ottangolo e rifusa in più grande forma, siccome apparisce da un altro de' suddetti libri (an. 1633 XI ind., fog. 295), in una nota di spese dei precedenti anni; e fu appunto quella che venne collocata nella piazza del real Palazzo nel 1631, siccome accenna il Diario. Ma tale statua fu poi nuovamente rifatta dal 1661 al 1663 sotto il vicerè conte d'Aiala, per opera di Carlo d'Aprile; e fu collocata su quella sontuosa mole, che finora si vede, adorna di molte statue di marmo dello stesso d'Aprile e di Vincenzo Guercio, e prolissamente descritta da Francesco Strada nella *Dichiarazione del nuovo teatro dirizzato dalla città di Palermo al re Filippo IV* (Pal., 1663, in 4). Però quest'altra statua di bronzo fu indi abbattuta e distrutta ne' furori del 1848; e dopo la restaurazione de' Borboni fu eretta invece in quel luogo, a dì 31 luglio del 1856, la statua di marmo del re Filippo V, opera dello scultore Nunzio Morello, la quale ivi rimane fino al presente.

nato palermitano una strada assai bella e deliziosa fuori la porta di Vicari di questa città di Palermo, la quale è perpetuamente adornata d'alberi di pioppi ed alvani (1), i quali la rendono opaca con le lor verdi frondi, ed è diritta dalla chiesa di s. Antonio di Padova insino alla marina; alla quale fu dato il nome della via Alcalà, come si legge in due iscrizioni latine fatte in marmo e poste a dirimpetto della fontana in quel luogo (2).

S'abbellì anco nel suo tempo, a spese del senato di Palermo, la fontana de' Quattro Venti presso il molo, facendosi in essa un bellissimo edificio con quattro porte esposte ai quattro venti, con mettersi epigrammi argutissimi di varii poeti palermitani, entrando in gara virtuosa sopra quello famosissimo d'Antonio Veneziano poeta famoso, che incomincia:

Surgunt in nostris miracula sedibus, hospes etc.
ed è scritto in marmo nella detta fontana (3).

(1) *Alvanu* o *arvanu* in sic., dal lat. *alburnum*, sorte di pioppo.

(2) Rimangono ancora le iscrizioni nel mentovato luogo; e la via, ch'è or fiancheggiata di case e di bei palagi, ha preso il moderno nome di *via Lincoln*, benchè comunemente si appelli *stradone s. Antonino*.

(3) Questa fonte fu fatta dapprima nel 1589 nello stradone che conduce al molo, con la seguente iscrizione di Antonio Veneziano:

Rege potentiss. ac super omnes retro augustiss. Philippo II, prorege Didaco Henriquez et Guzman, prattore IIII Vincentio Adflicto, Colantonius Spataphora et Andreas Salazar aquae caput purgari, in fontem reduci et operibus ampliatis exornari curaverunt, iidemque probaverunt 1589.

*Surgunt in nostris miracula sedibus, hospes;
Lympha ubi dura silex, terra ubi pontus erat.
Urbs opus tantae est fluctus cobibere furentes,
Et vitreis passim fundere nectar aquis.*

Ma è d'uopo avvertire, che nella raccolta degli epigrammi ed i-

Portò il vicerè la religione de' padri delle Scuole Pie, i quali imparano senza nessun pagamento i fanciulli alle lettere ; ai quali egli dando larghe elemosine, costituì un buon luogo nella strada Macheda vicino della porta in Palermo.

Sabbato, 19 di novembre 1633. Passò da questa all'eterna vita l'ecc.^{mo} sig. D. Ferdinando Afan de Ribera marchese di Tariffa, figlio del duca d'Alcalà vicerè, giovane d'anni diecenove, di costumi innocenti e di vita esemplare, a guisa d'un religioso da lui menata; essendo che in questa città di Palermo faceva larghe elemosine ai poveri, istituendo congregazioni d'esercizi spirituali, con grande edificazione di tutta la città.

Si fecero l'essequie nella chiesa di s. Pietro del real palazzo , dove fu sepolto, intervenendovi l'eminen.^{mo} sig. cardinal Doria arcivescovo di Palermo ed anco il

scrizioni latine del Veneziano, pubblicata in Palermo nel 1646 per cura di Francesco Baronio e Manfredi, l'iscrizione suddetta, a pag. 17, erroneamente ha l'anno 1580, invece che il 1589. Il che debbe con sicurezza attribuirsi ad errore di stampa, poichè nel 1580 non era vicerè Diego Enriquez de Guzman, nè pretore Vincenzo Affitto: e rilevasi inoltre dal Diario di Valerio Rosso (nel vol. I della pres. raccolta, pag. 278), che quella fonte fu fatta nel 1589, con una cupola di molta spesa e bellezza. Indi apparisce dal pres. Diario dell'Auria, che fu essa in miglior guisa decorata al tempo del vicerè duca d'Alcalà, aggiuntevi altre iscrizioni a quella che vi era del Veneziano. E finalmente rilevasi dal Di Blasi, che fu poscia distrutta nel 1785, per ordine del tenente generale Gioacchino Fonsdeviela presidente del regno (*St. cronol. de' vicerè di Sic. Pal.*, 1842, pag. 252): ma ciò più esattamente il Villabianca dice avvenuto sotto i suoi occhi nel cominciar del 1786; e dà egli le più ampie notizie di questa fonte de' Quattro Venti nella sua opera inedita della *Fontanagrafia Oretica*, nel vol. XI, fog. 267, de' suoi *Opuscoli Palermitani* mss., esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 87.

medesimo vicerè duca d'Alcalà suo padre: dove si recitarono varie eloquenti orazioni composte dai migliori oratori religiosi. E l'academia de' Riaccesi di Palermo fece pure l'essequie a detto signore, per essere stato principe di detta academia; e fece l'orazione funerale l'ill.^{mo} sig. D. Pietro Corsetto presidente del real Patrimonio, recitata da un altro academico. — Intorno alla vita, lodi ed essequie del marchese di Tariffa ne scrisse un' *Epitome* in lingua spagnuola D. Giovan Battista Giudice, di nazione pure spagnuolo, stampata in Palermo nel 1633; nel fine di cui vi si leggono molti componimenti dell'academia de' Riaccesi di Palermo in lode di quel signore: opera degna nel vero ad eterna memoria dell'azioni di lui, atteso che nel tempo che visse in Palermo tutto lo spese in molt' opere pie, sempre intento alla vera perfezione di buon cristiano e servo d'Iddio, facendo atti non pochi d'umiltà coi poveri, visitando chiese, conventi, ospedali, e praticando coi servi d'Iddio.

1635. Dovendo partirsi l'ecc.^{mo} sig. duca d'Alcalà vicerè di questo regno, per ordine di Sua Catolica Maestà, al governo dello stato di Milano, lasciò, durante la sua assenza, per presidente della Sicilia l'ecc.^{mo} sig. D. Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, suo genero.

1635. In quest'anno l'armata del re nostro signore, comandata dal duca di Fernandina e dal marchese di Santa Croce, prese l'isole di Santa Margherita e di Sant'Onorato, con gran mortalità di Francesi, ne' mari di Spagna.

1636. L'eccellentissimo signor D. Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto, già lasciato presidente di questo regno di Sicilia dall'ecc.^{mo} signor

duca d'Alcalà vicerè, fu nominato anco da Sua Maestà per presidente, innanzi la morte del detto duca d'Alcalà, il quale morì in Viblach nella Carintia nel mese di marzo dell'anno 1637. Ma però insin a tanto fu nominato presidente il duca di Montalto, che veniva il vicerè di Sicilia già eletto.

A dì 13 di maggio 1636. Morì in Palermo il M. R. P. D. Alessandro Vanni, nobile palermitano, de' chierici regolari Teatini. Fu padre di santa ed esemplar vita, in gran riverenza tenuto nella città di Palermo per l'estremo fervor dello spirito ed amor di Dio, non che per la sua veramente apostolica dottrina nel predicare.

A dì 14 di gennaio 1637. Passò da questa a miglior vita il M. R. P. D. Girolamo Pilo, nobile palermitano, della religione de' Teatini, uomo insigne in santità di vita, sì come si legge nel seguente elogio scritto nel suo ritratto, che si vede nel dormitorio di detti padri Teatini nella chiesa di san Giuseppe: *P. D. Hieronymus Pilo, panhormitanus, aureis mundi pedicis abruptis, ad Cler. Reg. volavit, iisdem divitiis percalcatis, huiusce claustrum magnificentissime erexit (1); bellantium virtutum primipilus, adversus vitia non lacessitus pugnavit; pervigil suae conscientiae explorator, peccati aspectum, quem timuit, flevit. Obiit anno Domini 1637, XIV ianuarii, aetatis suae XLV.*

A 20 di settembre 1638. Nacque Maria Teresa infanta di Spagna, figlia di Filippo quarto re di Spagna e d'Isabella d'Austria e Borbone. — (Si ha casato con Lodovico XIII re di Francia nell'anno 16...) (2).

(1) Manca certamente qualche parola in questo periodo, e però il senso ne rimane in sospeso, nè riesce agevole il chiarirlo.

(2) È noto che tali nozze furon la clausola più importante del trattato dei Pirenei.

1639. In quest'anno venne in Palermo l'eccellentissimo signor D. Francesco di Mello di Braganza conte d'Assumar, eletto vicerè di Sicilia da S. M. E fece l'entrata solenne, con cavalcata del consiglio, senato e nobiltà, essendogli stato fatto un maestoso arco trionfale alla Garita, come si suole dal senato ai signori vicerè. — Questo signore, avendo ordine di S. M. di partirsi da questo regno per governar l'armi nello stato di Milano, ed anco per intervenire come plenipotenziario nella dieta imperiale, che s'aveva da fare in Alemagna per la pace universale, ed anco per molti rilevanti servizii del re nostro signore, durando la sua assenza, in virtù di cedola reale, elesse per luogotenente di questo regno l'eminentissimo cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo (1).

1640. Dopo alquanti mesi ritornò in Palermo il signor D. Francesco di Mello vicerè di questo regno, partitosi da esso per la cagione antedetta. E poscia, dovendosi partir di nuovo ed andare in Lombardia ed Alemagna per negozii importanti al servizio di S. M., lasciò in Palermo nel real palaggio a sua moglie con le solite preminenze di viceregina; ed in virtù di cedola reale, durando la sua assenza, elesse per governadori e capitani generali di questo regno l'ill.^{mo} signor D. Pietro Corsetto palermitano, vescovo di Cefalù, con la distribuzione del governo della giustizia, e l'ill.^{mo} signor D. Raimondo di Cardona castellano del Castello a mare di questa città e generale dell'arteglieria di Sicilia, con l'amministrazione delle cose di guerra (2).

(1) Vedi DI BLASI, *St. cronol. de' vicerè di Sic.* Pal. 1842, lib. III, cap. XXI, pag. 320 e seg.

(2) DI BLASI, op. cit., lib. III, cap. XXI, pag. 322-4. Sulla vita

A dì 20 d'aprile. Fece felice passaggio da questa a miglior vita il signor D. Antonio Pontecorona, nobile palermitano, sacerdote di santa ed innocente vita; e fu sepolto nella chiesa di s. Catarina l'Olivella de' padri dell' Oratorio di s. Filippo Nerio.

1640. In quest'anno si ribellò la città di Barcellona dal dominio del re n. s., e con essa ancora tutta la provincia di Catalogna, sotto vani e sediziosi pretesti dell'osservazione de' privilegi, commovendosi il popolo di Barcellona a tumulto contra i regii ministri, e passando a molte indegne azioni, con quella dell'occisione del vicerè di quella provincia. Finalmente i Barcello-nesi si diedero alla protezione del re di Francia, entrando in essa soccorsi di Francesi e guerreggiando con gli eserciti del nostro re.

Incominciò la principal sollevazione della plebe e del popolo in Barcellona a dì 7 di giugno 1640, giorno della festa del *Corpus Domini*. — Di questo successo ne ha scritto Luca Assarino genovese nel suo libro intitolato *Rivoluzioni di Catalogna*, e Gio. Battista Birago veneziano nelle sue *Sollevazioni di stato*, al libro primo.

1640. In quest'anno occorse la ribellione seguita in Lisbona nel regno di Portogallo, ed incominciata sabato a primo di decembre dell'anno 1640; perchè avuto effetto una congiura d'alcuni nobili portoghesi, fu acclamato per re di Portogallo D. Giovanni duca di Braganza, levandosi e ribellandosi dal giusto dominio del re n. s., con falsi pretesti, che il sudetto duca aveva ragione nella successione del reame di Portogallo. Onde

e le opere di Pietro Corsetto, insigne giureconsulto palermitano e vescovo di Cefalù, vedi il *MONGITORE*, *Biblioth. sic. Pan.*, 1714, tom. II, pag. 135 e seg.

dai congiurati fu gridata *libertà*, discacciate le guardie dei soldati del re, occupata la piazza d'arme, gridato da ogni sorte di persone il falso re di Portogallo duca di Braganza, con consentimento universale di tutto il regno. Di tal successo ne scrive Gio. Battista Birago veneziano nelle sue *Sollevazioni di stato*, al libro II.

1640. Si fece in questa città di Palermo lo spettacolo pubblico delli condannati dal tribunale della santa Inquisizione, nella piazza della chiesa metropolitana, *a dì 9 di settembre* 1640, essendo primo inquisitore D. Giovanni Torresilla, D. Diego Garsia de Trasmara e D. Gonzalvo Bracco; nel mezzo de' quali si sedè l'eminentissimo cardinal Gioannettino Doria arcivescovo di Palermo. — (Cavato dal ristretto de' processi dato alle stampe da D. Francesco Baronio e Manfredi nel detto anno 1640, e recapitolato da D. Cristoforo Brignone nel suo libro, scritto a mano, di varii spettacoli pubblici e segreti).

Si fabricò nel detto piano della chiesa metropolitana un intavolato alto otto palmi, per starvi sopra le genti; al capo del quale, appoggiato alla porta di detta chiesa, si alzò con dodici scalini un tosello cremesino, nel quale in doppio scudo pendevano l'armi del pontefice Urbano VIII; e sotto la croce verde, arme del tribunale dell'Inquisizione, e più sotto quelle del re di Spagna nostro signore. Alla destra di detto tosello vi era il palco del capitano di questa città di Palermo, ed alla sinistra il palco del senato palermitano. In fronte di detto palco, alto diece canne, volto alla strada dell'ospedale grande, vi si eresse un grande ordine di scalini; e vi sederono li condannati. Fra detti palchi vi era condotto il delinquente in piedi, mentre si leggeva il suo processo. Vi erano due altri pulpiti voltati con

le spalle alla porta del palazzo arcivescovale, e l'altro voltato al monasterio delli Sette Angeli, dove salivano li padri Domenicani, che a vicenda leggevano li processi de' condannati. Eravi inoltre nel mezzo della piazza un altare con sua croce e candelieri; il tutto vestito a bruno, come anco li pulpiti.

Al primo di settembre di detto anno 1640, sabbato. Si gettò il bando per farsi il detto spettacolo alli 9 del seguente.

Sabbato, *a 8 di detto settembre.* Si fece la processione, che uscì del palazzo del tribunale, detto l'Osterio. Portava lo stendardo del tribunale D. Diego d' Aragona duca di Terranova, con la croce d' oro del tribunale nel petto, come gran familiare del santo Officio. Alla sua destra andava l'ecc.^{mo} D. Ottavio Lanza prencipe della Trabia, ed alla sinistra l'ecc.^{mo} D. Balsamo prencipe di Roccaflorita, ed appresso moltissimi nobili, la Compagnia dell' Assonta, che suole associare l'inquisiti, e poi le religioni con le croci, e li ministri, ufficiali, familiari, avvocati, qualificati e consultori del santo Officio, con torcie accese. Ed al fine venne D. Vincenzo Firmatura abbate di Santa Lucia, consultor del santo Officio, con mozzetta e rocchetto, portando la santa croce del tribunale. Et li sudetti arrivati al palco sopradetto nel piano della chiesa maggiore, fu detta santa croce accomodata sopra l'altare di detto palco. Appresso di detta santa croce vennero in processione il fiscale, il capitano e segretario del tribunale; et in detto palco fu per tutta la notte con recitar salmi et inni guardata con lumi la santa croce, che dalli sopradetti fu lasciata ivi.

Domenica, li 9 di settembre. La mattina si celebrarono nell'altare di detta molte messe.

Ad ore 14 cominciò ad uscire dal palazzo del tribu-

nale la processione, che, come la precedente, scorre dritto per il Cassaro. E nel primo vi fu la Compagnia dell'Assunta, che suole associare questa santa opera; all'arrivo della quale nel piano di detta chiesa maggiore, si scoprì la croce del tribunale sopra il sacro altare. Appresso vennero le religioni tutte con le loro croci coperte di nero, e poscia l'inquisiti ad uno ad uno, accompagnati da un portero del santo Ufficio, con le loro insegne de' delitti, senza lenza (1) e col capo scoperto, con una candela gialla alle mani. E finalmente vennero li signori inquisitori sopra belli cavalli con loro valdrappe di velluto negro, ogn'un di loro accompagnato alla spalla di due nobili; cioè, monsignor D. Gio. Torresiglia dal sig. duca di Terranova e da D. Pietro Valdina marchese della Rocca, pretore di questa città di Palermo; monsignor D. Diego Trasmara da D. Mariano Migliaccio prencipe di Baucina e da D. Vincenzo Landolina senatore priolo di questa città; e monsignor Bracco da D. Gio. Gioeni duca d'Angiò e da D. Stefano Riggio senatore. Ed appresso venne il resto del senato, cioè, D. Giacomo Agliata, D. Pietro Palazzo, D. Luigi Vintimiglia e Tomaso d'Affitto. Quali tutti arrivati alla detta piazza della chiesa maggiore, si accomodarono tutti al loro palco; e sotto il torello sopradetto del tribunale del santo Ufficio, nel mezzo dell'inquisitori, cioè alla man destra di monsignor Torresiglia, sedette l'eminentissimo cardinal Doria arcivescovo di Palermo. Predicò in repressione dell'inquisiti il padre maestro Vincenzo Candia domenicano. Indi si cominciò a leggere i processi delli condannati, ad alta e chiara voce, dalli pulpiti, letti dalli padri Domenicani. E li

(1) *Lenza* in sic. è qui in signif. di *collarino*.

più notabili furono li seguenti, relasciati al braccio della giustizia secolare:

Gio. Battista Verron, nato in Castelruen, provincia di Betre, in Francia, diocesi di Burges, di professione inguantaro, di anni 30; eretico calvinista, ugonotto ed impertinente; il quale nell'anno 1630, convinto di dette colpe dal tribunale, confessò e detestò i suoi errori, e fu allora reconciliato in forma: ma poi empia-
mente ritornò al vomito di dette eresie, e preso ed interrogato, pertinacemente negò aversi reconciliato, dicendo che volea morire in detti errori. Uscì con l'abitello; e lettosì il suo processo, fu consegnato e relasciato al braccio secolare; onde fu strozzato e bruciato il giorno seguente.

Gabriello Tudesco, da Moro fatto Cristiano, chiamato prima Amet, nato nella città di Poriscù di Gerusalemme, di anni 35; il quale, essendo d'anni 26, procurò fuggirsene nell'anno 1630 con altri schiavi mori: onde processato e condannato a riconciliarsi in forma, e che servisse cinque anni in galera al remo, nel leggersi la sentenza si disdisse, e pertinacemente gridò che volea morir Turco e non Cristiano. Onde se li formò di nuovo il processo, e per tre anni continui si procurò rimuoverlo dalli errori; ma trovandosi sempre più pertinace, alla fine nell'anno 1633 il tribunale li disse che lo volea relasciare al braccio secolare per strozzarlo. Dal che intimorito, finse essersi rimesso; e così nel detto anno 1633 fu sentenziato, reconciliato in forma e condannato 5 anni in galera al remo. Nel qual tempo de' 5 anni non passò molto che con pessimo esempio fece ritorno alla setta di Maometto; e mentre era con li Cristiani mostrava esser Cristiano, e con li Turchi mostrava esser Turco; onde dicea pubblicamente,

che la setta turchesca e la religione cristiana eran tutte una cosa e non differavano, e che Maometto era vero e gran profeta, e che si convertiva in Dio, e Dio in Maometto, con mill'altri spropositi; e dicea chiaramente, che quanto avea detto e fatto nel santo Officio l'avea fatto per timore, e che volea chiamarsi Amet, e non Gabriello. Uscì con l'abitello (1); e lettoseli il processo, fu consegnato al braccio della giustizia secolare; onde fu strozzato e bruciato il giorno seguente.

Fra Carlo Tavolara, religioso laico professo Agostiniano, nato nella terra di Ursumarso in Calabria, di anni 40, fattosi eresiarca e capo d'una nova eresia con una nova legge da lui inventata, disse che avea da salvare il mondo, facendosi tenere per Messia e figliuolo di Dio; et i suoi seguaci chiamava Messiani. Di suo pugno scrisse detta nova legge in caratteri diversi, con infinite eresie, con riti e ceremonie e sacramenti da lui inventati. Dall'anno 1635 fino al 1640 dal tribunale de' signori inquisitori e da santi e dotti religiosi esortato a conoscere li gravi errori e detestarli, sempre fu pertinacissimo et ostinatissimo; onde per disperato dal tribunale fu esposto allo spettacolo. Se li lesse il processo con l'abitello, se li confiscarono tutti i suoi beni, e fu rilasciato al tribunale della giustizia secolare per essere bruciato vivo. Ed il seguente giorno, portato al piano di santo Erasimo, attaccato al palo, e dato il foco, sempre fu ostinatissimo, finchè vedendo avvicinarsi il foco, domandò penitenza. Si rimesse, si pentì, domandando perdono; fu assoluto da tanto gran fellone, e poi fu strangolato e bruciato.

(1) Così appellavasi una particolar foggia di vestito ignominioso, che faceasi indossare a' condannati dall'Inquisizione.

A dì 16 di maggio 1641. Arrivò in questa città di Palermo l'ecc.^{mo} signor D. Alfonso Henriquez di Caprera, grande ammirante di Castiglia, conte di Modica, eletto da S. M. per vicerè e capitan generale di questo regno di Sicilia. Venne con ventiquattro galere, fra le quali ve n'erano della nostra squadra di Sicilia, di Napoli e di Genova. Fece l'entrata solenne, passando sotto un bellissimo arco trionfale erettopoli dall'ill.^{mo} senato di Palermo; e con la solita cavalcata del consiglio, senato e nobiltà, prese possessione, e nel duomo giurò l'osservanza della giustizia de' Capitoli del regno e de' privilegi di Palermo (1).

— In tal tempo le galere de' corsari di Biserta e Tunisi fecero gran danno ne' mari di Sicilia, pigliando molte barche e cattivando quante persone vi trovarono, e particolarmente nel passaggio da Trapani a Palermo, ed anco da Messina.

A dì 10 di marzo 1642. Se ne volò nel cielo la ben avventurata e santa alma del reverendo D. Girolamo di Palermo, nativo di essa città, canonico della metropolitana chiesa di Palermo, uomo veramente di santa ed esemplarissima vita. Fu sepolto, con gran concorso di popolo e lagrime universali, nella chiesa de' santi

(1) Corre qui errore nella data, poichè il vicerè Enriquez de Caprera ammirante di Castiglia arrivò da Napoli in Palermo a' 14 giugno del 1641, e fece due giorni appresso la sua solenne entrata nella città. Il che chiaramente rilevasi da una relazione allora composta dal p. Giuseppe Spucces, e pubblicata col titolo di *Mercurio Panormeo, ovvero l'Almirante in Palermo ricevuto, quand'egli ne' 16 di giugno del 1641 prese primieramente il governo del regno di Sicilia* (Pal., 1641, in fog.). Ed è in tal libro una bella incisione di Pietro del Po, che rappresenta l'arco trionfale eretto allora dalla città sul disegno di Pietro Novelli.

Quaranta dietro la chiesa della Casa Professa de' padri di Giesù. Fu stampata la sua immagine, vestito da canonico, tenendo alla man destra un Crocefisso ed alla sinistra un giglio, simbolo della sua candidissima virginità, con queste parole: *Don Hieronymus de Panormo, sanctae panormitanae ecclesiae canonicus, omnium virtutum splendore clarus, et praesertim humilitate, virginali puritate, charitateque insignis, obiit die X martii 1642, aetatis vero LXVIII.* — Della sua vita ne fu fatto il processo. E poi si diede alla stampa la di lui *Vita* in Palermo nell'anno 1681, composta dal padre Michele Frazzetta della Compagnia di Giesù (1).

A dì 19 di novembre. Passò da questa a miglior vita l'eminentissimo cardinal Doria arcivescovo di Palermo, con cordoglio universale di tutta la città, per aver perduto un prelato così insigne in ogni bontà e virtù, e per essere stato vero difensor della sua chiesa maggiore, non men che della città di Palermo. Se gli fecero l'essequie nel duomo, dirizzandogli nel mezzo un maestoso tumulo; ed a tale effetto vi si fecero per nove giorni, con cantarsi messa solenne, con recitarsi ogni mattina l'orazione funerale da diversi religiosi, secondo l'ordine loro di precedenza. Lasciò egli per testamento, che fosse sepolto nella cappella di santa Rosalia nostra palermitana, nel suo tempo ritrovata, l'anno 1624, nel monte Pellegrino (2).

(1) Rimangono inoltre mss. due altre *Vite*; l'una composta dal Mongitore, insieme cogli atti autentici del processo di beatificazione, nell'archivio capitolare del duomo di Palermo; l'altra, probabilmente scritta da Ambrogio Zada nel secolo XVII, nella Biblioteca Comunale, a' segni Qq D 29.

(2) PIRRI, *Sic. sacra.* Pan., 1733, tom. I, col. 236. — Furono inoltre pubblicati in Palermo nel 1643 due discorsi per l'essequie del

— In questo tempo occorre una lagrimosa disgrazia nella città di Trapani, perchè nella chiesa di s. Giovanni, ne' giorni di Quadragesima, predicando in essa il signor D. Francesco Romano catanese, canonico della chiesa maggior di Palermo, cadde il tetto superiore di detta chiesa, opprimendo il popolo, il quale udiva la predica, con notabile mortalità e danno di quello.

— In Roma morì Francesco Balducci palermitano, poeta eccellente e famoso in Italia per le sue rime stampate in Roma, dove visse con gran lode di tutti i letterati, avendo servito come segretario i migliori cardinali del suo tempo (1).

A dì 29 di maggio 1643. Morì il padre Giuseppe d'Agostino palermitano, della Compagnia di Giesù, uomo illustre non meno per bontà di vita, come per la sua rara e singolar dottrina nella filosofia e teologia speculativa e morale; sì come dimostrano le sue opere già stampate, e particolarmente quel suo piccolo libro, ma grande per la molta dottrina che contiene, intitolato *Brevis Notitia*, ristampato moltissime volte in Palermo,

cardinale arcivescovo Giannettino Doria, composti da Giacinto Polito e da Andrea Cirino; e ne rimane inedito un altro di Simone Rau e Requesens, pregevole sopra gli altri per bellezza di stile e bontà di favella.

(1) Al palermitano Balducci, poeta di moltissimo ingegno e di facile vena, quantunque non esente dal cattivo gusto del suo tempo, viene attribuita l'invenzione degli *Oratorii* o *Cantate* o *Dialoghi* sacri per musica; e della vita e delle opere di lui scrivono ampiamente CORNELIO TOLLIO, *De infelicitate litteratorum*, car. 448 e seg. CRESCIMBENI, *Ist. della volgar poesia*, lib. II, pag. 161. MONGITORE, *Bibliob. sic.* Pan. 1708, tom. I, pag. 203 e seg. MAZZUCHELLI, *Scritt. d'It.* Brescia, 1758, vol. II, p. I, pag. 160 e seg. TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.* Venezia, 1796, tom. VIII, p. II, pag. 428; e più altri.

in Italia ed in Germania; come anco li suoi due volumi di *Commentarii* sopra l'opere dell'angelico dottor s. Tomaso d' Aquino. Si fecero le sue esequie nella chiesa del Colleggio della Compagnia di Giesù, cantandosi messa solenne. E nel fine fece l'orazione funerale in sua lode il padre Paolo Garlano di essa Compagnia (1).

1643. Venne avviso in questa città della morte del re di Francia Lodovico XIII, avvenuta in Parigi a dì 14 di maggio, essendo di 43 anni.

— In Palermo morì l'ill.^{mo} signor D. Pietro Corsetto, vescovo di Cefalù, nativo di Palermo, il quale fu eccellentissimo dottor di legge e dottissimo in tutte le scienze; onde per li suoi gran meriti non vi fu officio o dignità in Sicilia che non ottenne, e finalmente andò reggente del Consiglio d'Italia in Ispagna; e poi fatto vescovo di Cefalù, governò il regno di Sicilia come governatore, insieme con D. Raimondo di Cardona, come s'è detto nell'anno 1640. Veggonsi di lui molte opere stampate, nelle quali dimostrò l'eminenza della sua gran dottrina, avendo lasciato molt' altri volumi pieni di recondite erudizioni (2).

1643. Mentre come vicerè governava questo regno l'almirante di Castiglia, si scoprì un'enorme falsità di notar Giovanni Pappa, nativo di Sciacca, e di notar Mi-

(1) Varie notizie del D' Agostino e delle sue opere dà il MONGITORE, *Biblioth. sic.* Pan. 1708, tom. I, pag. 372.

(2) Pietro Corsetto, insigne giureconsulto del suo tempo e vescovo di Cefalù, morì in Palermo a' 23 di ottobre del 1643. Vedi PIRRI, *Sic. sacra.* Pan., 1733, tom. II, pag. 819 e seg. BARONIO, *De maiest. panorm.* lib. I, cap. VII, pag. 60; cap. XII, pag. 115; e lib. III, cap. V, pag. 120. MONGITORE, *Biblioth. sic.* Pan., 1714, tom. II, pag. 135 e seg.

chele Martone, li quali nella Tavola di Palermo avevano fatto diverse polise false, pigliandosi i denari d'altri. Onde convinti di queste falsità, furono appicati nell'ottangolo detto le Quattro Cantoniere; e poichè furono morti, le lor teste si posero in gabbie di ferro ed affisse nella cima delle due cantoniere del palazzo del Pretore, affaccio la fontana, per esempio de' malfattori. Nell'istesso tempo occorrendo altri simili delitti de' ladri, furono severamente e con molta conveniente giustizia castigati dal vicerè, con pene meritevoli. Usò anche questo signore sollecitudine mirabile in castigare alcuni delitti d'omicidii occorsi, con far mandati nella condennazione della morte, sì come si ricerca in simili casi, per più gran terrore di simili persone scelerate. Onde il vicerè acquistò grande applauso in questa città e nel regno, attesoche una tal sorte di governo in somiglianti casi è necessaria in Sicilia per estirpare i ladri, così dentro le città, come anco nelle campagne. Ed infatti avendo in Palermo una vecchia ucciso una sua nipote, subito la fece appicare, dandole tempo solamente per confessarsi quattr' ore. Un altro uomo facinoroso, cognominato Cinquemani, essendo stato mandato da un signore, uccise un gentiluomo palermitano, di cognome di Siciliano, nel piano della chiesa della Casa Professa del Gesù, ad ora di messa: ed in un subito ordinò, che fosse appicato l'istessa sera nel detto piano. Si scoprì anco un gravissimo delitto d'alcuni marinari messinesi, i quali in una feluca andavano rubbando seta, uccidendo le genti dell'altre feluche che ne portavano. Onde presi questi scelerati malfattori, furono appicati nelle strade della marina di questa città e squartati in varii pezzi.

— Per ordine del re n. s. furono instituite alcune processioni di religiosi nella chiesa maggiore, per in-

tercedere da Iddio nostro signore la pace universale in tempi così calamitosi, per le tante guerre sostenute con spese straordinarie dal re n. s. contro i nemici ed emoli del suo imperio. — Queste furono instituite dal vicerè almirante di Castiglia per ordine del re.

Die 22 martii XII ind. 1644. Atto viceregio del signor almirante di Castiglia vicerè e capitan generale in questo regno di Sicilia, che il senato di Palermo, ed altri che saranno, abbiano da fare ogn'anno un pezzo d'artiglieria di bronzo per li bastioni e fortezze di detta città. — *Die 4 aprilis XII ind. 1644, ex parte illustr. Senatus pan. ab sp. de Galletti, Colnago et Septimo iuratis fuit provisum quod exequatur.* — (Nell'Atti, lettere, capitoli et ordinazioni regii e viceregii fatti nel tempo di diversi vicerè, e stampati sotto il regimento del vicerè duca di Sermoneta. Stamp. in Palermo, 1644, fol. 26).

1644. Finito il triennio dell'almirante di Castiglia vicerè, venne avviso che già era arrivato come nuovo vicerè l'ecc.^{mo} signor D. Pietro Fasciardo Zunica e Requesens marchese de los Velez, il quale tenendo ordine di S. M. di parlare con l'almirante per negozii importanti al servizio reale, si partì l'almirante da Palermo, ed andò a ritrovare il nuovo vicerè nell'isola di Lipari, soggetta al dominio di Sicilia, dove ragionarono insieme. Ed indi licenziatisi, il Velez se n'andò in Messina, dove prese possessione come vicerè di questo regno. E l'almirante andò in Napoli, eletto già vicerè di quel regno da S. M., e poi in Roma come ambasciadore straordinario al papa a nome di S. M., dove fece una pomposissima entrata, insino a portare i ferri del cavallo dove cavalcò, con il freno, d'oro massiccio.

1644. Venne avviso in questa città, che *a dì 29 del mese di luglio* morì in Roma il pontefice Urbano VIII,

di età di anni 76. Onde l'ecc.^{mo} sig. marchese de los Velez vicerè di questo regno, essendo in Messina, si partì per andare in Roma ad assistere nella creazione del novo papa; e però lasciò presidente e capitan generale di questo regno, insino alla sua lontananza, l'ill.^{mo} signor D. Pietro Torresiglia, arcivescovo di Monreale e prima inquisitor di Sicilia. Quindi partito il vicerè da Messina alla volta di Roma, intendendo per lo viaggio come in Roma era già arrivato l'ambasciadore del nostro re, il quale assisteva alla creazione del novo pontefice, se ne ritornò subito in Messina, poichè fra poco s'intese l'avviso della creazione del novo pontefice. Il quale fu Gio. Battista Pamfilio romano, chiamato Innocenzo X, il quale era stato auditor di rota, nunzio apostolico in Napoli, datario dell'emin.^{mo} cardinal Francesco Barberini, legato alle due corone di Spagna e Francia, patriarca di Costantinopoli, nunzio al re Catolico Filippo IV, deputato in diverse congregazioni appartenenti al governo di santa Chiesa, e fatto cardinale da Urbano VIII con titolo di s. Eusebio, e finalmente creato papa a dì 15 di settembre e coronato a dì 4 d'ottobre.

A 6 d'ottobre 1644. Morì in Madrid la regina di Spagna, Isabella d'Austria Borbone, di anni 42, mentre il re Filippo IV si trovava in Saragosa d'Aragona, assistendo per le guerre di Catalogna ribellata. — Per detta morte si fecero in Palermo l'essequie.

1645. Sabato, 28 di gennaio 1645. Arrivò in Palermo l'ill.^{mo} signor D. Ferdinando Andrada e Castro, nuovo arcivescovo di Palermo, per la morte del cardinal Doria.

A dì 6 di febraro (1). Fece l'entrata solenne l'ill.^{mo} si-

(1) Nella *Sicilia sacra* del Pirri, con le correzioni ed aggiunte

gnor D. Ferdinando Andrada, nobile spagnolo, arcivescovo di Palermo. Andò a cavallo sotto un baldacchino portato dai signori senatori di Palermo; ed andava presso di lui a piedi l'ecc.^{mo} signor prencipe di Baucina pretore, e nell'istesso modo il signor D. Vincenzo Landolina capitano, passando l'arcivescovo sotto un bell'arco trionfale fattogli dai marammieri (1) della chiesa maggiore, posto nella strada del Cassaro, affaccio di detta chiesa maggiore, che guarda la strada dell' Ospedale grande.

— Morì in Monreale il signor D. Francesco Gravina nobile palermitano, uomo virtuoso, il quale diede alle stampe la *Vita* di santa Venera siciliana. Il che fece come fratello della nobilissima Compagnia della Pace, la quale ha gran devozione a detta Santa, per essere in detta Compagnia una piccola chiesa al nome di detta Santa dedicata, e fatta dal senato di Palermo, essendo stata liberata questa città dalla peste nell'anno 1575 (2).

— Morì anco in questo tempo Giuseppe Scimeca palermitano, poeta leggiadrissimo nella lingua nostra siciliana, nello stile amoroso e burlesco. Di lui è passato un novo proverbio fra noi, cioè: *la licenza di Scimeca*; perchè egli, essendo in conversazione d'amici, grazio-

del Mongitore, diversamente si afferma che l'arcivescovo Andrada fece il solenne ingresso a' 16 di febbraio del 1645 (Pan., 1733, tom. I, pag. 237).

(1) *Marammieri* in sic., *deputato della fabbrica*, da *maramma*, voce araba, che vale *fabbrica*, *edificio*.

(2) Morì il Gravina, in età di 35 anni, a' 30 di agosto del 1645; e di lui si ha luce in Palermo, dell'anno stesso, la *Vita di S. Venera*, da Latini detta *Veneranda*, da Greci *Parasceve*, *vergine e martire* e *predicatrice di Cristo*. Vedi MONGITORE, *Bibliotb. sic.*, tom. I, pag. 215.

samente licenziava se medesimo senza cura di cerimonie (1).

1645. *A dì 19 di marzo.* Si ridusse a fine e perfezione il sontuoso tempio di s. Giuseppe de' padri Teatini nell'ottangolo detto le Quattro Cantoniere; tempio veramente eccellentissimo per la magnificenza delle fabbriche ed architettura, non che per le molte ed altissime colonne che ha di dentro, che lo rendono uno de' più celebri d'Italia. In detto giorno v' intervenne alla messa solenne il vicerè col consiglio e senato palermitano; e fece un bello sermone il rev.^o padre maestro Sigismondo Belli palermitano, della religione carmelitana.

1645. *Nel mese di maggio.* Le galere della religione di s. Giovanni nell'isola di Malta presero un grosso vascello di Turchi nel mar Carpazio, dove fecero acquisto di molte ricchezze, anzi di molti Turchi nobili; e fra essi vi fu un figlio bastardo del gran Turco, con la sua concubina; tutti fatti cattivi in Malta (2). Onde per

(1) Di lui e delle sue poesie siciliane edite ed inedite fa menzione il MONGITORE, *Biblioth. sic.* tom. I, pag. 403.

(2) Questo fatto non può certamente riferirsi al mese di maggio del 1645, siccome accenna il pres. Diario; poichè chiaro rilevasi dal Vertot, che la presa del vascello turco, fatta dalle galee della religione di Malta ne' mari di Rodi, fu a' 28 settembre del 1644 (*Hist. des chev. de Malte.* Amsterdam, 1781, tom. V, liv. XIV, pag. 191 e seg.). Sembra invece che possano riferirsi al mese di maggio del 1645 l'armamento del popolo e le fortificazioni della città, di cui segue a parlare il Diario medesimo, per tema che i Turchi invadessero il regno. I quali apparecchi di difesa cominciarono a praticarsi in Palermo sin dalla venuta del vicerè da Messina, che fu in febbraio, e continuarono finchè non si seppe che la flotta nemica si era recata contro Candia. DI BLASI, op. cit., lib. III cap. XXIII, pag. 329, nota 3.

tal cagione mosso da grand'ira, s'intese doppo pochi mesi, ch'egli ordinò una numerosa armata, la quale aveva deliberato mandar contro l'isola di Malta. Onde venuto quest'avviso, i cavalieri di quell'isola si posero in ordine con varii apparecchi di guerra, per resistere ai disegni de' barbari. E perchè Malta è vicino di Sicilia, tenuto consiglio il vicerè sopra il pericolo che sovrastava al nostro regno ancora in caso di tal guerra, se ne venne subito in Palermo, dove poteva dar gli ordini necessari per tutto il regno. Ed arrivando in questa città, fece immantinente pubblicare un bando, nel quale ordinava, che gli uomini, di anni diciotto in su, tolti i vecchi di anni sessanta, dovessero lasciar le cappe e cingere spada; ed il simile ordine fece divulgare in tutte le città di Sicilia. Anzi in Palermo uscivano di giorno in giorno le genti de' quartieri della città, distribuiti sotto la guida di diversi cavalieri palermitani con titolo di capitani, eletti dal senato in varie isole della città; i quali andavano di guardia con loro archibuggi e moschetti e piche la sera alla marina, nella Garita. E poi uscirono in mostra tutte le genti di quelle nazioni che si trovavano in Palermo; e la prima fu quella de' Napolitani, de' Lombardi e de' Genovesi; e poscia uscirono tutti quelli del foro del tribunale del santo Ufficio della santa Inquisizione, quei del foro dell'almirante di questo regno e quelli della regia dogana. Doppo uscirono alla mostra generale nel piano di sant'Erasmo fuori della città le genti d'un intiero quartiere, cioè quello dell'Albergaria; le quali furono di numero otto mila tra genti con archibuggi, moschetti e piche; e furono ordinati dal signor D. Stefano Riggio palermitano, sergente maggiore di Palermo. E verso la sera vi fu il vicerè, alla di cui venuta spararono tutti.

— Si cominciarono fuor delle mura di Palermo le trinciare dalla parte meridionale verso il fiume Oreto, sino alla chiesa di s. Antonino, perchè doppo alcuni mesi venne avviso, che l'armata del Turco passò contro l'isola di Candia della republica di Venezia, dove si attaccò una lunga guerra, per la quale venne Candia in potere di quei barbari. — Trattano di essa il conte Galeazzo Gualdi nella sua *Historia*, p. III, lib. VIII, nell'anno 1644, fol. 354 (nel quale fu la presa delli Maltesi del galeone detto la Gran Sultana, a 28 di settembre), ed il detto Gualdi nell'anno 1645, a 22 di giugno, nell'invasione de' Turchi contro Candia, ed Alfonso Loschi ne' *Compendii Historici*, in quello della Casa Ottomana, fol. 212.

1645. Fra questi rumori della guerra del Turco, minacciata in Malta e per la vicinà temuta in Sicilia, i Messinesi, ai quali non mancano mai occasioni di mostrare la lor mala volontà di far sempre cose pregiudiciali al servizio del nostro re, fecero tumultuosamente un nuovo bastione con nome di Torre Vittoria, il quale per la positura del sito era di gran pregiudicio a tutti i castelli del re in quella città. E perchè non avevano artiglieria per guarnirlo, la domandarono al gran duca di Fiorenza, e la riceverono in tempo che quel signore non stava in molta corrispondenza col nostro Catolico monarca, circa alcuni segni di poco affetto scoperto verso di lui, e parziale de' suoi nemici.

1645. Venuto avviso della morte di Elisabetta Borbone regina di Spagna, si fecero solenni esequie nella nostra chiesa maggiore, con dirizzarle nel mezzo un bellissimo tumulo. E si cantò la messa con la presenza del vicerè, consiglio e senato, facendo l'orazione funebre in lode d'una tanta signora d'estremo valore e singolar

prudenza il padre Paolo Garlando della Compagnia di Gesù.

— Fra questo mentre, non potendosi sapere di certo contro di qual paese dovesse dirizzarsi l'armata turchesca, si stava in Sicilia con gran timore ed apparecchio di guerra; onde in Palermo si diede principio alla fabrica d'alcune grosse muraglie fuori della città, che chiamano strade coperte, fuori delle fosse, per difesa della città. Il vicerè ancora mandò ingegneri di fortificazione, munendo le piazze del regno più importanti; onde la città di Siracusa, per opera di Francesco Maringo palermitano, soldato di sperimentato valore e pratico nelle guerre di Fiandra, fu ridotta in isola, tagliando un piccolo braccio di terra, che la faceva penisola. Nelle città di Augusta, Melazzo e Trapani si fecero a quest'effetto molte fortificazioni.

Nel primo di maggio 1645. L'eccell.^{ma} signora marchesa del Velez viceregina partorì in questa città di Palermo una figlia, la quale si battezzò nella chiesa di s. Pietro del real palaggio.

— Passò da questa a miglior vita il rev.^o padre fra Paolo Foresta siciliano, da Corleone, de' padri zuccollanti, nel convento della Gangia di questa città, uomo per fama di santità ed incorrotti costumi insigne. E però concorse gran moltitudine di popolo nella chiesa, per divozione e riverenza d'un tal servo di Dio.

— In questo tempo occorre in Messina un caso degno di memoria, benchè ridicolo, ma per quel che ne avvenne grave; perchè alcune genti, che stavano in casa d'un signor siracusano di casa Diamante, lasciando la notte un cantaro ad un fenestrone, e scordandosi di levarlo il giorno che venne, mentre che si faceva per quella città gran festa per la Lettera, ch'essi dicono

della Madonna, accorgendosi i Messinesi, che, in cambio de' lumi in segno di festività, nella notte nel detto fenestron vi era quel cantaro, ardendo di sdegno e convocando il popolo alla vendetta, credendo subito che era burla e vergogna fatta da qualche Palermitano, salirono con gran tumulto in quella casa, maltrattando tutti i servidori di quel signor siracusano e ponendo anche le mani con gran violenza sopra di lui. Onde accorrendo al tumulto molte persone d'autorità, e fra l'altre monsignor Trasmera inquisitor di Sicilia, liberò quel signore dalla morte, perchè altrimenti avrebbe stato ucciso dalla furia di quel perfido ed implacabile popolo messinese, il quale, rivoltandosi ogni giorno, s'ha dichiarato finalmente che sa tumultuare anco per un cantaro.

1645. Venuti avvisi come l'armata del Turco aveva preso camino ed andato nell'isola di Candia del dominio della repubblica veneziana, e posto l'assedio alla Canea, città di quell'isola, si levarono affatto tutti i timori e sospetti nella nostra Sicilia, non che a Malta, la quale infatti s'era posta in grande ordinanza per opporsi alle forze ottomane. Si disse che il Turco risolvè d'andar contro Candia, perchè, come soggetta alla repubblica di Venezia, pretese vendicarsi de' Veneziani, i quali avevano dato commercio alle galere di Malta ne' mari di Candia contro l'osservanza de' loro patti, e perchè i Maltesi in quei luoghi avevano preso molti vasselli e genti de' Turchi, sì come racconta Nicolò Vellaio nella sua *Guerra Cretense*, stampata in Bologna nel 1647.

— Prese possessione di castellano di Castell'a mare di questa città di Palermo il signor Bartolomeo Medina, valoroso e sperimentato soldato spagnuolo in molte

fazioni e guerre in servizio di S. M., e particolarmente in Italia.

1645. Fu consecrata la chiesa di santa Maria degli Angeli, chiamata la Gangia, de' padri zuccolanti di s. Francesco, dall'eminentissimo cardinale Spinola vescovo di Mazara.

1646. *A dì 20 di gennaro.* Se ne volò nel cielo la buon'alma del sacerdote D. Andrea Sottile, nativo di Caccamo, ministro del seminario di Palermo, gran servo di Dio e di vita perfettissima, e particolarmente insigne nella purità e umiltà. Fu sepolto nella chiesa di santa Barbara dentro il detto seminario, nell'entrare di detta a man sinistra; dove in un marmo vi fu intagliata questa iscrizione, composta da D. Vincenzo di Maria, sacerdote palermitano, scrittor della sua vita:

D. Andreas Sottile, sapientia et ingenio subtilissimus, sacerdotio aureus, tolerantia ferreus, æque bene vivendi ac se celandi arte conspicuus, dixeris omnium perixema; seminarii huiusce ministerio functus, annos ipsos quinquaginta quatuor piae disciplinae auctor esse meruit, et ideo sibi infensissimus, mitissimus in ceteros, angelicae puritatis, pastoralis sollicitudinis, demissionis, tolerantiae, charitatis, ceterarumque virtutum oculos testes habuit mille ducentos, quorum adolescentiam ad omnem pietatem et verbis informavit et factis. In suavissima Dei familiaritate vehementissimis scrupulorum aculeis annos sexaginta excruciat; dignus D. Hieronymi de Panormo in spiritali vita praeceptor; probatissimi sacerdotis, qui eum plures annos a confessione audierat, testimonio, viris etiam sanctissimis in primo suae virtutis tyrocinio comparandus; vitam Caccabi acceptam, 28 octobris 1562, mutavit potius quam amisit Panormi, 20 ianuarii 1646. Seminarii conventus parenti benemerentissimo hoc elogium efflevit.

Intanto occorre, che Iddio signor nostro diede un

gran lume della nostra santa fede ad un figliuolo di Amat Day re di Tunisi, chiamato Mamet Celebì, giovane di anni 19, il quale, avendo desiderio di farsi cristiano, prendendo occasione un giorno di volere andare a caccia in certi villaggi vicini della città di Tunisi, ove risedeva col padre, confidò il suo secreto di voler venire in Sicilia. Onde partitosi con un bergantino, arrivò nella città di Mazara, e di là se ne venne in Palermo a 4 di maggio (1), dove trattenuto ed onorato riguardevolmente dal vicerè, ed istruito nelle cose della fede dai padri della Compagnia di Giesù, prese doppio alquanti giorni il sacro battesimo nella Casa Professa dei padri di detta Compagnia; la quale si adornò di finissimi apparati, intervenendo al battesimo il vicerè; e gli fu posto il nome del re n. s., cioè D. Filippo d'Austria (2). Doppo alcuni mesi si partì da Palermo ed andò in Roma a baciare i piedi al pontefice e visitar quei santi luoghi, con somma edificazione di tutti; e poscia se ne ritornò in Palermo, onorato assai dalla nobiltà palermitana.

— In quest'anno i Francesi vennero con una grossa armata in Italia, e presero Portolongone nell'isola dell'Elba in Toscana, tenuta dalla soldatesca del nostro

(1) Più rettamente nel mese di marzo, secondo il medesimo Auria nell' *Hist. cronol. dell' vicerè di Sic.* Pal. 1697, pag. 110. E nota il Pirri (*Sic. sacra.* Pan., 1733, tom. I, pag. 238), che arrivò prima in Mazzara a' 6 di marzo, e tosto di là venne in Palermo, dove indi a' 6 di maggio prese il battesimo.

(2) Fu dato allora alle stampe un opuscolo del gesuita p. Giuseppe Spucces, col titolo: *Relation più distinta della conversione alla fede del già Mamet Celebì, oggi D. Filippo, primogenito d'Amat Day re di Tunisi, aggiuntovi il battesimo nella chiesa del Giesù di Palermo a 6 di maggio 1646.* Palermo, per Niccolò Bua e Michele Portanova, 1646, in 4.

re. Andarono poi a metter l'assedio ad Orbitello nella spiaggia maritima della Toscana, del dominio del nostro monarca; ma furono valorosamente discacciati dall'esercito spagnuolo, avendo sostenuto un lungo assedio quei di dentro, e difesosi gagliardamente, mercè il coraggio ed esperienza militare di Carlo la Gatta famoso e magnanimo capitano napolitano per tutta Italia. Onde il principe Tomaso di Savoia, generale dell'esercito de' Francesi, fu necessitato partirsi con gran danno e vergogna.

— Morì in Palermo il signor Antonio Pico palermitano, leggiadro ed eccellente poeta nella lingua italiana, mercè alle sue rime, che con gran facondia componeva. Fu egli in varie città d'Italia, dove per le sue rare virtù fu conosciuto e stimato dal cavalier Gio. Battista Marino, dal Tasso, dall'abate Grillo, da Claudio Achillini, da Girolamo Preti, da Antonio Bruni, da Tomaso Stigliani ed altri famosi letterati del suo tempo.

1646. *A dì 12 di marzo.* Si consacrò la chiesa del Collegio Nuovo degli studii de' padri della Compagnia di Giesù in questa città di Palermo, nella strada del Cassaro; e fu consecrata dall'ill.^{mo} signor D. Antonio Marullo, nativo di Manfredonia nel regno di Napoli; il quale prima era stato giesuita (1).

A dì 14 di giugno. Morì nella città di Iaci, non lungi da Catania, l'ill.^{mo} signor D. Ottavio Branciforte nobile palermitano, che fu prima vescovo di Cefalù e poi di

(1) Sbaglia il Palermo nella sua *Guida* (Pal., 1858, pag. 606), scrivendo che la consecrazione della chiesa del Collegio si fece a' 12 di maggio; poichè fu fatta appunto a' 12 di marzo del 1646, siccome accenna il pres. Diario, al quale consente il Mongitore, nel suo ms. delle *Chiese e case dei regolari*, p. II, pag. 298, nella Biblioteca Comunale, a' segni Qq E 6.

Catania. Fu uomo dottissimo in ogni sorte di scienza; compose molti volumi, e diede alle stampe due libri *De animorum perturbationibus*, pieni della più degna e recondita dottrina ed erudizione, che far si potesse in una materia da nessuno scrittore trattata (1).

1646. *Alli 11 di novembre.* Occorse un notabile tumulto nella città di Messina; perchè convocato il popolo con gran furia contro i giurati di quella città, per avere abbassato di peso il pane, per la scarsezza del fromento, che occorreva in quest'anno per tutto questo regno di Sicilia, gran moltitudine di gente andò per metter fuoco alla casa d'uno de' giurati, machinando appresso molte gravi enormità contro lo stato quieto. E però venuto quest'avviso in Palermo al vicerè, si partì subito per Messina, benchè con mal tempo; dove arrivato, acchetò il tumulto col castigo de' capi di quello (2).

— In quest'anno, sì come avevano predetto gli astrologi, morirono molti personaggi nobili e ricchi in questo regno ed in Palermo; dove occorse la morte del principe di Roccafiorta, il conte di Gagliano, Gio. Battista Schittino, Vincenzo Corso, tutti tre genovesi facoltosi. Morì anche in Palermo la signora D.^a Elena Ventimiglia nobile palermitana, di vita assai buona e degna di lode, in una età decrepita; e vi si fecero l'es-

(1) PIRRI, *Sic. sacra; Catanens. eccl. not.*, tom. I, pag. 560; *Cephalæd. eccl. not.*, tom. II, pag. 818. MONGITORE, *Biblioth. sic.*, tom. II, pag. 109.

(2) AURIA, *Hist. cronol. delli vicerè di Sic. Pal.*, 1697, pag. 111. STRADA, *Le glorie dell' Aquila trionfante.* Pal., 1682, pag. 599-604. CARUSO, *Mem. istor. di Sic. Pal.*, 1745, par. III, vol. II, lib. III, pag. 75. DI BLASI, *St. cronol. de' vic. di Sic. Pal.*, 1842, lib. III, cap. XXIII, pag. 331 e seg.

seque nella chiesa di s. Francesco, dove fu sepolta; e vi recitò l'orazione funebre il signor D. Francesco Baronio, storico ed orator insigne in Palermo.

— In quest'anno il monte Etna vomitò gran quantità di foco, facendo danni notabili per le vicine campagne e città di Bronte e Randazzo (1). Nell'inverno poi piovè tanto, che per la grandissima quantità d'acque si putrefece il frumento seminato, ed in diverse città del regno caddero palaggi e case; sì che crescendo a meraviglia l'acque de' fiumi, si ruppe il ponte della città di Termene. S'accrebbe ancora a questi non piccolissimi danni il foco, che ordinariamente nel mese di luglio e settembre accendono i villani per fecondare i sterili monti d'asparghi e fonghi; imperocchè, sopraggiungendo la furia dei venti, accese e dilatò le fiamme per tutto, con danno irreparabile nelle vigne e campi seminati (2).

1647. *A dì 4 di gennaio* 1647. Nella notte partorì in questa città di Palermo l'ecc.^{ma} signora marchesa del Velez un figlio, il quale si battezzò nella chiesa di s. Pietro del real palazzo.

A dì 20 di detto. Morì nel convento di santa Cita in questa città il molto rev.^o padre fra Agostino Rosso

(1) RECUPERO, *Storia dell' Etna*. Catania, 1815, tom. II, pag. 58. FERRARA, *Descriz. dell' Etna*. Pal., 1818, pag. 100.

(2) Segue qui nel ms. (fog. 109-139) un *Diario sacro o vero relazione delle penitenze e processioni fatte in Palermo nella chiesa di s. Giuseppe de' reverendi padri Teatini per la venuta del santissimo Crocefisso del duomo alla detta chiesa, d'ordine dell'ill.mo arcivescovo metropolitano, per la preghiara delle piogge ed altre necessità, nell'anno 1647*. D. VINCENTO AURIA, *anagramma*, ANDREA ZUONVICINO. Ma nel frontispizio stesso si legge, di mano del medesimo Auria: *Questa è ridotta in miglior forma, e l'ho inserita tutta nel mio Diario di Palermo nel 1647*. E infatti questa relazione fa parte del seguente Diario, dov'è ampiamente riportata, siccome qui appresso si vede.

palermitano, dell'ordine de' Predicatori, teologo e filosofo insigne, avendo lasciato molti volumi di teologia e particolarmente *De libero arbitrio* (1).

A dì 27 di detto. Nel duomo si cantò il *Te Deum laudamus*, e spararono l'artiglierie di questa città, per la vittoria avuta dall'esercito del nostro re contro i Francesi, discacciati da Lerida, assediata da essi nella Catalogna, ed aiutati dai Catalani ribelli della real corona austriaca.

A dì 4 di febraro. Morì D. Vincenzo Girgenti palermitano, presidente del real Patrimonio, uomo non solo dottissimo nella professione legale, ma ancora in altre scienze (2).

A dì 20 di detto. Si fecero l'essequie nel duomo di Palermo per la morte del serenissimo infante Baldassare Carlo principe di Spagna, unico figlio del re nostro signore, giovane di grande aspettativa e di generosi ed alti pensieri. Vi venne il vicerè, vestito di lutto, col consiglio e senato, dicendo la messa l'arcivescovo di questa città D. Ferdinando Andrada; e poi fece l'orazione funebre il padre Paolo Garlano della Compagnia di Giesù (3). Morì l'infante in Saragoza d'Aragona a 9 di ottobre 1646.

(1) Di lui fa menzione il MONGITORE, *Biblioth. sic.*, tom. I, pag. 91.

(2) AURIA, *Hist. cronol. delli vicerè di Sic. Pal.*, 1697, pag. 300. MONGITORE, *Bibl. sic.*, tom. II, pag. 273.

(3) Fu dato allora in luce un opuscolo del gesuita Mariano Bicchetti, col titolo: *Argomento del funerale che si fa nel tempio maggiore di questa città dal fedelissimo regno di Sicilia a 20 di febraro 1647, nella morte del sereniss. infante Baldasare principe delle Spagne, seguita in Saragoza di Aragona a 9 di ottobre 1646.* In Palermo, per Decio Cirillo, 1647. — E da esso rilevasi, che la *superba macchina per lo cenotafio, rizzata sul mezzo del tempio maggiore, fu nobile disegno di Pietro Novelli, ingegnere del regno e famoso pittore.*

— Fu consacrata la chiesa dell'Anime del santissimo Purgatorio dall'arcivescovo di questa città; la quale è stata novellamente fabricata nella famosa strada del Casaro, dove si dicono ogni giorno moltissime messe de' defonti, per larghe elemosine lasciate e date da altri (1).

A dì 27 d'aprile. Si sepellì il cadavero di soro Francesca Maria Rosso palermitana, terziaria della religione di s. Francesco, di vita assai perfetta per l'umiltà e purità. Corse gran quantità di popolo nella chiesa dei padri Crociferi, dove fu sepolta, per la fama sparsa per la città della bontà della sua vita, e come gran serva di Iddio. Si disse che ella, essendo vicino a morte, diceva che in questa città di Palermo avevano da succedere crudeli tumulti della plebe con spargimento di gran sangue.

Nel sudetto giorno de' 27 d'aprile. Morì il dottor Gabriel Cicero palermitano, segretario dell'ill.^{mo} senato di Palermo, uomo dottissimo in ogni scienza, così di filosofia, teologia, astrologia, metamatica, poesia ed arte rettorica, oltre l'eminente perizia della lingua greca. Poetò eccellentissimamente nella nostra lingua siciliana, sì come si vede nelle sue famose e bellissime canzoni, che vanno a torno stampate nelle *Muse siciliane*, e scritte a penna (2).

1647. In questo tempo era nel regno di Sicilia una notabile carestia, per essere stata la pioggia assai poca per tutti i campi di questo regno, e scarsissima la raccolta del fromento; onde in varie città e terre del regno

(1) La chiesa dell'Anime del Purgatorio, detta comunemente di s. Matteo, fu consacrata a' 12 di marzo del 1647. PALERMO (Gasp.), *Guida istr. per Palermo*. Ivi, 1858, giorn. I, pag. 110.

(2) Vedi MONGITORE, *Biblioth. sic.*, tom. I, pag. 150.

s'udivano i rigori della fame con gran danno delle persone. S'accresceva di più, che vagava anco per lo regno una febre maligna chiamata epidemica dai medici, per la quale morivano moltissime genti in Palermo, in Messina, Trapani, Siracusa, Catania, Termene, Cefalù, Mazara, Castrogiovanni ed altre. E la cagione di questa mala costituzione o influxo del cattivo tempo era attribuita perchè nel mese di settembre 1645 fino all'altro settembre del 46 vi furono per tutta la Sicilia continue e spessissime piogge fuor dell'usato nell'inverno; onde succedendo poi l'autunno e la primavera molto scarse stagioni delle piogge, spirarono molte volte i venti australi; sì che indotta l'aria ad una estrema siccità, divenne pronta a ricevere simili costellazioni secche dalle stelle, per generar ne' corpi umani il veleno riposto nella siccità. Queste costellazioni dell'anno 1647 aggravarono il male per l'eclisse della luna, a 20 di gennaio, nel segno del Leone, con Giove e Marte, per lo spazio di ore quattro e trenta minuti. Anzi, doppo tre ore della luna eclissata, fu osservata dagli astronomi un'altra eclisse di Giove e Marte congiunti; il quale, associato nella casa della luna, seccò e levò affatto tutta l'umidità di Giove; sì come ne scrive dottamente il nostro palermitano dottor in medicina Giuseppe Galeano in una sua opera *De febre epidemica*, stampata in questo anno in Palermo (1).

Afflitta adunque la Sicilia in un istesso tempo dalle sopradette mortalità di persone e dalla fame, che per la sterilità si pativa per tutto, risolse il vicerè, col pa-

(1) *Epistola medica, in qua tum de epidemica febre theorice et practice agitur, tum controversiae omnes de diæta, pharmacia et chirurgia in malignis febribus enodantur.* Panormi, 1648, in 4.

rere de' suoi consiglieri, di placar l'ira divina, per aver pietà e misericordia dei peccati degli uomini e liberar affatto questo regno da due mali così gravi. E tanto più, che venendo il mese di maggio, nel quale vi era gran necessità d'acqua del cielo per li fromenti, si vedeva che per tutto il regno non era stata concessa tal grazia da Iddio benedetto. Onde solendosi in Palermo per notabili bisogni uscire in processione la miracolosa immagine del santissimo Crocefisso, opera di s. Nicodemo, come si tiene antica tradizione, dalla cappella della chiesa maggiore, a' tre di maggio fu levato dalla detta cappella e posto nel mezzo della chiesa, dove la sera, accorrendovi gran quantità di popolo per pregar la divina onnipotenza a versar le sue grazie sopra la sconsolata Sicilia, fu detta una devota predica dal padre Francesco Sordo maltese, della Compagnia di Giesù; e ad ore 22 s'incominciò la processione dei conventi, capitolo e clero, uscendo il Crocefisso dalla chiesa maggiore con grandi lagrime e devozione di tutto il popolo. E fu portato nella chiesa di s. Giuseppe de' reverendi padri Teatini, andando nel fine della processione il vicerè, con torcia accesa in mano, con numero di nobiltà, associandolo in detta chiesa, in cui entrò al suono dell'*avemaria*.

Era in vero innumerabile il concorso del popolo, che gli veniva appresso e che l'aspettava in detta chiesa e per tutto il Cassaro, commovendosi ogn'uno ad invocar la divina misericordia a compiacersi di mitigar il suo giusto sdegno per li nostri peccati, d'estinguere nella Sicilia i maligni ardori delle febbri che l'opprimevano, ed anco a versar dal cielo l'usate e bramate piogge su gli aridissimi terreni, ne' quali era quasi affatto isterilito il grano. Si determinò che il sudetto Crocefisso dovesse

- stare esposto nella chiesa di s. Giuseppe per lo spazio di nove giorni.

Non fu quasi arrivata quella sacrata e devotissima immagine in quella chiesa, che in un subito v'arrivarono a far le stazioni diverse compagnie e congregazioni, portando varii ritrovamenti di mortificazione. Seguirono doppio di giorno in giorno e d'ora in ora quasi infinite le invenzioni di moltissime altre compagnie, concorrendo a gara di pietosa affezione e devotissima manifestazione in somiglianti esercizi spirituali. Onde io da quell'ora con somma diligenza ne composi un *Diario* particolare di quanto occorreva di giorno in giorno, perchè infatti non era dovere che si perdesse la memoria d'una tanta e così meravigliosa devozione del popolo palermitano, essendosi in un subito trasformata la città di Palermo in un'antica Ninive, in cui si vide vestito di sacco o cilicio ogni persona, così grande come piccola, per implorar l'aiuto divino: cose tutte, che commovevano al pentimento ed alle lagrime i cori più duri delle pietre.

Adunque, per pigliar da principio il racconto, il devotissimo vicerè di questo regno di Sicilia, cioè l'ecc.^{mo} signor D. Francesco Faxardo marchese del Velez, e l'ill.^{mo} signor D. Ferdinando Andrada e Castro arcivescovo di questa città, conoscendo che molto maggiormente doveva l'eterno Fattore accrescer verso noi il suo giusto sdegno con colmarci di gravi infermità e far dall'intutto seccar le biade nelle campagne di Sicilia per le colpe degli uomini, ordinarono, che si facesse la processione del santissimo Crocefisso del duomo per esporsi alle pubbliche preghiere del popolo nella chiesa di san Giuseppe de' padri Teatini. Questo è quel Crocefisso, che suole nelle necessità di Palermo uscir dalla sua cappella e concedere al popolo palermitano le bra-

mate grazie: onde m'è parso convenevole dir qualche cosa intorno a questa sacra imagine, essendo che dal popolo di Palermo con somma divozione è adorata, e stimata per opera di Nicodemo, e fu portata in Palermo da s. Angelo carmelitano con l'immagine della Madonna santissima dipinta da santo Luca, a prieghi de' Chiaramonti nobili palermitani, avendola condotto il detto Santo da Gerusalemme con molt'altre reliquie in Roma, nel tempo di papa Onorio III. Nè in tal opinione si discostano i Palermitani dalla verità, accompagnata dalle cognetture; poichè è certo, che questo Crocefisso fu de' signori Chiaramonti, sì come scrive il Fazello (dec. I, lib. VIII), e lo tennero nella lor cappella della chiesa di s. Nicolò la Chalza, e di là fu portato alla chiesa maggiore nel tempo ch'era arcivescovo di Palermo Bartolomeo Antiocheno, secondo scrive l'abate D. Rocco Pirri, nella *prima Notizia della chiesa di Palermo*, là dove parla del detto arcivescovo. E però se l'immagine della Beata Vergine dipinta da s. Luca fu portata in Palermo da s. Angelo, come si legge nella *Vita* di esso Santo tradotta in italiano da D. Gio. Battista la Rosa e stampata in Palermo nel 1597 (il che fu tutto per opera de' sudetti Chiaramonti), è da credere, che il detto Crocefisso, essendo prima di quei nobili signori palermitani, sia stato qui dal detto s. Angelo condotto con l'immagine accennata di Maria Vergine (1). Or, dalla venerazione di tanta antichità è nata

(1) Di tutto ciò scrive ampiamente il medesimo Auria nel suo libro intitolato: *Il vero ed original ritratto di Cbristo signor nostro in croce; narratione historica dell'origine del santissimo Crocifisso della maggiore e metropolitana chiesa di Palermo* (Ivi, 1669, 1690, 1704). E le processioni sono minutamente descritte dal p. Francesco Maria Maggio nella sua *Relatione dell'origine del santissimo Crocifisso del duomo, nella città di Palermo, portato a processione nelle passate calamità alle*

ne' Palermitani una immensa devozione a quella santa figura. Onde nell'anno 1575 fu portata dal duomo nella chiesa di s. Michele Arcangelo, essendo in quel tempo la peste in Palermo, come narra il famoso medico Gio. Filippo Ingrassia nell' *Informazione del morbo pestilenziale dell'anno 1575*, nella prima parte, a foglio 75. Il simile si fece in altro tal bisogno nell'anno 1624, nel quale fu similmente condotta nella chiesa di santa Maria della Catenà de' padri Teatini, restando la divina misericordia compiaciuta d'esaudire nelle passate calamità le preghiere del popolo palermitano in liberarlo di mali così spaventosi. Quindi occorrendo in Palermo e nella Sicilia tutta le sudette necessità, così de' morbi delle febbri come dell'imminente pericolo della carestia, in quest'anno 1647, venerdì 3 di maggio, giorno nel quale si celebra la festa dell'Invenzione della santissima Croce, uscì dalla nostra chiesa metropolitana il detto Crocefisso dalla sua cappella; e posto nel mezzo della chiesa, vi concorse gran quantità di popolo, per pregarlo ad ottenerne il suo soccorso nelle presenti calamità. Dove fatta doppio vespro la predica con gran devozione e spirito dal padre Francesco Sordo maltese, della Compagnia di Giesù, ad ore 22 s'incominciò la processione, precedendo i religiosi di tutti i conventi, a cui andava appresso un buon nu-

chiere de' rev. padri Cberici regolari; e di quanto avvenne ne' quindici giorni che l'anno 1647 s'espose in mezzo al famoso tempio di san Giuseppe (In Palermo, 1648 e 1668). Nell'uno e nell'altro opuscolo vien riferita la favola, che quel Crocifisso sia opera di Nicodemo, e vi si fa pur menzione dell'immagine di Nostra Donna dipinta da s. Luca. Ma queste volgari asserzioni non han più alcun valore, e sono generalmente smentite dalla moderna critica, fra' tanti pregiudizi popolari provenienti dalle antiche leggende. Vedi CICOGNARA, *Storia della scultura in Italia*. Prato, 1823, vol. I, lib. I, cap. VIII, pag. 300 e seg.

mero di nobiltà con torchi accesi, capo de' quali era il signor D. Pietro Branciforte capitano della città; ed a loro veniva dietro una giunta di persone di negozii mercantili. Scorrevano finalmente i clerici, diaconi e sacerdoti, che furono numerosissimi, e poscia il capitolo e clero della chiesa maggiore; dietro ai quali ultimamente veniva il santissimo Crocefisso, portato dai fratelli della confraternità della Madonna di Piedegrotta, che son tutti marinari, a piedi scalzi, coronati di spine. Fu accompagnato dal vicerè nel fine, col consiglio e senato. Fu posto il Crocefisso nel mezzo del titolo della chiesa di s. Giuseppe, e vi s'addobbarono alcuni scalini con un bellissimo altare in forma quadra. Concorse subito il popolo a far atti di vera penitenza de' suoi errori alla Maestà divina, implorando il perdono e l'aiuto nell'imminenti bisogni: onde nella medesima sera si videro andare in processioni private molte congregazioni sotto varie divise di penitenza ed umiltà, per deporre ogni lor opera dello spirito ai piedi di colui, che avendo sparso sangue e patito morte per l'umana generazione, si degnasse usar la sua infinita pietà verso l'afflitta e sconsolata Sicilia. Quindi crescendo a più potere, non sol di giorno in giorno, ma d'ora in ora, gli effetti della pietà palermitana, e riscaldandosi a meraviglia nel fervor degli esercizi di penitenza e mortificazione, si vide la città tutta fatta un tempio di religione; poichè pensando ogn'uno ad offerire a Dio qualche sua opera a lui accetta, s'incominciaron a far da ogni sorte di persone le stazioni nella chiesa in maniere tali, che commovevano alle lagrime gli occhi di chi si trovava presente.

Sabbato, 4 di maggio. Crebbe la moltitudine del popolo, il quale concorreva alla chiesa in grandissimo numero, confessandosi e comunicandosi ed udendo messe,

che a tanti esercizi non erano bastanti quei padri; avendosi notato, che ogni giorno si comunicavano più di 25 mila persone. La sera del detto giorno vennero i padri del convento di s. Domenico, portando in processione il sacro legno della Croce, facendo nella chiesa un devoto sermone il padre maestro Gio. Maria Bertino, dell'istessi padri. Seguirono ai detti padri i fratelli della congregazione de' Legnaioli, sotto nome di san Giuseppe, i quali con acerbe penitenze e mortificazioni movevano a tenerezza a chiunque di duro petto stato vi fosse, non tanto per aver comparso i primi in tal rigorosa forma, quanto perchè vennero all' ora che il cielo era tutto coperto d'oscure tenebre, confacendosi infatti con la tristezza del tempo, avendo essi le funi al collo e i lumi accesi alle mani, portando impressa nell'umiltà del volto la vera devozione. Tre di essi portavano una croce di molta lunghezza e larghezza insieme; ed altri tre vi furono, che da capo a piedi giavano vestiti di pungenti spine, con piccoli crocefissi in mano, spargendo sangue da molte parti del corpo. Portarono una Madonna vestita di nero in atto supplichevole; e furono guidati da due padri Teatini, uno de' quali con piedi nudi portava la croce.

Domenica, 5 di detto. Incominciarono le stazioni dell'innocenti verginelle e de' fanciulli. E quelle sciogliendosi le trecce, coprendosi con veli la faccia, denudandosi le tenere piante, cingendosi di spine le tempie, e i fanciulli facendo con santa gara le simili dimostrazioni, con crocefissi alle mani, se ne venivano in gran numero: onde basta dire, che non passava mezzo quarto di tempo che ne giungevano altri a stuolo a stuolo. Nè qui solo si fermò il lor desio, poichè ed uomini e donne, piccoli e grandi, andavano a 20, 30, 40 e più

vestiti di sacco, ed altri battendosi con istraordinario compungimento de' circostanti, sì che si poteva ben dir ciò che lasciò scritto il profeta Giona al capo III: *Et vestiti sunt sacco a maiore usque ad minorem*. I quali, invocando il divino aiuto nel pericolo che la sterilità de' campi la fame ci minacciava, con l'umiltà, con l'orazione e col digiuno cercavano che dall'appassionato Giesù fossero esaudite le lor giuste richieste: poichè infatti la maggior parte del popolo incominciò a far il digiuno di pane ed acqua con grande esattezza per lo spazio di nove giorni, ed altri meno per quanto poteva.

Ad ore 21. Si vide venir la congregazione del Colleggio Nuovo de' padri della Compagnia di Giesù, chiamata la Missione; i cui fratelli seguivano un Crocefisso portato innanzi da un sacerdote, coronati di spine, con funi al collo e teste de' morti alle mani. Fece ivi il sermone il padre Paolo Bastone palermitano della Compagnia di Giesù, detto con gran spirito e devozione.

Ad ore 22. Venne una congregazione dell'istessa chiesa di s. Giuseppe, i cui fratelli erano scalzi e con corone di spine in testa. Successe a questa nel simil modo la congregazione de' padri Domenicani nella chiesa di santa Cita, innanzi cui vi erano quattro padri con torchi accesi, ed uno nel mezzo di essi a piedi scalzi. La sera vennero i frati del convento de' zoccolanti Minori Osservanti di s. Francesco, col cordone al collo; appresso de' quali vi furono più di duecento persone, che si battevano a sangue, oltre le verginelle e i fanciulli con corone di spine sul capo, scalzi, percotendosi alcuni di essi con diversi stromenti. Portarono quei frati il lor famoso e compassionevole *Ecce Homo*, al quale Maria Vergine e s. Francesco mostravano un mazzetto di spiche secche. Fece il sermone il padre fra Carlo da

Palermo, diffinitor generale del suo ordine, il quale nel fine si battè nel pulpito con una catena, destando il popolo alla contrizione ed invocazione dell'aiuto di Iddio.

Lunedì, 6 di detto. Passò tutto questo giorno con varii esercizi di devozione, continuando anzi in più gran copia il popolo alle confessioni e comunioni nella chiesa, con meraviglioso stupore di tutti. La sera poscia, al fin del giorno, comparvero i frati del convento di s. Francesco della Scarpa, i quali furono i primi tra i religiosi ad andar con piedi ignudi in processione, e i lor cordoni al collo. Condussero seco la statua di s. Francesco con la Madonna dell' Immacolata Concezione, protettrice principale di questa città. Predicò il padre Francesco Calderari con gran devozione e compungimento degli ascoltanti.

Martedì, 7 di detto. La mattina a buon'ora venne la congregazione de' clerici della Casa Professa della Compagnia di Giesù, sotto titolo della Penitenza, con piedi ignudi, coronati di spine, e grosse corde al collo, e la croce al principio. Condussero al fine un pietosissimo *Ecce Homo*; e per alquanto di tempo trattenutisi in ginocchione, fecero con gran devozione la disciplina, orando ne' presenti bisogni.

Ad ore 19. Si videro i cocchieri a piedi nudi, con grosse corde al collo, e corone di pungenti spine. Alcuni portavano in mano ossa o teschi di morti, altri pesanti catene ai talloni, ed altri con crocefissi alle mani. Vi si fraponevano alcuni che si battevano versando sangue, ed uno particolarmente vi fu, che tirò a se gli occhi del popolo con gran cordoglio e pietà, perchè giva percotendo se stesso in ginocchione per la chiesa. Portavano nel fine un Cristo defonto, disteso in un candido lenzuolo.

Ad ore 22. Apparvero i padri del convento di santo Agostino, innanzi di cui andavano i fratelli, vestiti di sacco, d'una lor compagnia. Portarono l'immagine della Madonna chiamata del Corso, la quale è di gran venerazione e devozione in questa città, sotto un bello baldacchino. Appresso di loro seguivano moltissime verginelle e giovanetti scalzi. E fece la predica il padre Carlo Corsetto palermitano, dell' istessa loro religione di s. Agostino.

Mercordì, 8 di detto. L' arcivescovo di questa città concesse indulgenza a tutti quelli, i quali nella chiesa di s. Giuseppe facevano la comunione; ed a tutti i confessori in detta chiesa diede licenza che potessero assolvere i peccati eziandio de' casi riserbati. E volendo col digiuno eccitar molto più la devozione ne' popoli, esortò con publico editto a digiunar tre giorni, cioè mercordì, venerdì e sabbato, essendo ben noto quanto sia accetto e caro al Signore un vero e perfetto digiuno; com' egli stesso lo disse per bocca di Ioel profeta al capo II, dicendo: *Convertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio et in fletu et in planctu*; e per quell'altro di Tobia, al XII: *Bona est oratio cum ieiunio*; acciocchè si conosca chiaramente quanto valevole sia l' orazione e digiuno per ottener da Iddio signor nostro ciò che si brama.

Ad ora di messa si vide una giunta de' padri della religione delle Scole Pie, scalzi, con funi al collo e corone di spine in testa, e lumi alle mani. Portarono il lor devotissimo Crocefisso con la Beata Vergine vestita di negro ammanto, che portava un mazzetto di spiche secche alla mano, mostrandole al suo figliuolo; vicino di cui veniva un coro di musici, i quali cantavano versetti di devozione spirituale. I scolari di questi padri

andarono nella maniera che vennero i medesimi padri, e salirono al numero di seicento , e si comunicarono tutti con somma edificazione de' riguardanti.

Ad ore 22. Seguirono i padri riformati Carmelitani sotto titolo di Montesanto, scalzi, con corone di spine in testa e senza cappucci. Condussero il loro ritratto della Madonna di Montesanto , a cui stava il beato Francesco in ginocchione. Andavano appresso di essi più di tre mila uomini, alcuni de' quali lacerandosi con battiture , chi andava con catene ai piedi , e chi con grosse croci di legno sul dorso. V'erano particolarmente due, che portavano un grosso legno al collo, ed all'estremità delle braccia grossissime pietre. Un altro era coperto da capo a piedi di acutissime spine; ed ultimamente uno, il quale aveva legata alle mani una pesante pietra, la quale, battendogli spesse volte la fronte ed ambedue le gambe, gli dava grandissimo tormento. Fece un devoto sermone il padre Alberto da Siracusa, della detta religione.

Succesero ai padri sudetti quelli del convento della religione de' Carmelitani , con piedi ignudi , cinti le tempie di spine, insieme con la lor compagnia e congregazione , i di cui fratelli ivano similmente mortificati nell'istessa guisa de' detti padri. V'erano nel mezzo poco men di cinquanta battenti, uno particolarmente tirato per terra sopra una scala a sembianza di croce da ott'uomini; e con quelli vedeansi alcuni, che si perco-tevano in molte parti del corpo nel modo che si batteva s. Girolamo. Condussero seco i Carmelitani la miracolosa e celebre Madonna detta del Carmelo con la statua del profeta Elia, e nel fine un ritratto della Madonna della Luce. E tra uomini e donne con diverse maniere di mortificazioni e penitenze passò il numero di

due mila. Predicò il rev.^o padre maestro Sigismondo Belli palermitano , orator devoto ed eloquente. Comparve appresso la venerabile compagnia di santa Maria della Consolazione sotto titolo della Pace, per pacificare con tutti il giustamente adirato Iddio per gli errori comuni. Nella quale compagnia essendo quasi tutti i capi delle famiglie nobili di Palermo e di Sicilia, vennero quella sera con mirabile devozione e prontezza. Bastò la sola uscita di questa compagnia a dimostrare quanta edificazione abbiano dato eziandio i nobili in questi devoti esercizi; onde ad esempio suo seguirono poi l'altre compagnie pur di nobili. Furono tutti i fratelli di detta compagnia della Pace poco meno di cento , frai quali fui io indegnamente; e vennero vestiti del loro sacco, con piedi ignudi, con grosse funi al collo, cinti di corde e con corone di spine. Andava innanzi con interna umiltà un sacerdote fratello , che portava la croce nel mezzo di altri quattro fratelli con torchi accesi. Entrarono nella chiesa al suono dell'*avemaria*, e dal principio della porta del detto tempio insino all'altare del santissimo Crocefisso pervennero strascinandosi con la faccia per terra. Fece il sermone il padre D. Andrea Cirino messinese, fratello di essa compagnia, il quale in tutti li giorni predicava con grande utilità degli uditori ; e nel fine proponendo la disciplina dicendosi il *Miserere*, s'esequì subito da tutti i fratelli per tutto lo spazio di quel salmo. Ed in quel punto il misericordioso Giesù dando segno della sua pietà con la spessezza dell'umide nebbie (come ben lo vide, e giolivo lo disse, il sopradetto padre), la notte seguente incominciarono nelle contrade palermitane a farsi a sentire le tanto bramate e necessarie piogge; sì che può ben dirsi, che fu la compagnia della Pace cagione ben degna e felice augu-

ratrice della pace, madre dell'abbondanza; ciò che disse il profeta Gieremia al capo XIV, cioè: *Non videbitis gladium, et fames non erit in vobis; et pacem veram dabit vobis in loco isto*. Seguitò alla detta compagnia la congregazione della miracolosa Madonna della Volta, di gran venerazione e divozione in questa città; i di cui fratelli givano scalzi, con corone di spine in testa e con torchi accesi alle mani. Portavano l'immagine dell'istessa Madonna, ritratta al vivo dall'originale, che si trovò pinta nel muro di mano antica molt'anni sono. Venivano dietro moltissimi uomini e donne, vestiti di sacchi e con varie foggie di penitenze. Vi furono ultimamente in questa notte li fratelli della congregazione di santa Rosalia nostra vergine palermitana, i quali vennero con piedi scalzi, con corone di spine nella testa e grosse funi al collo, portando in mano varii stromenti di mortificazione. Conducevano seco la statua di santa Rosalia, circondata di secche spiche di frumento, la quale stava in atto di pregare la Beatissima Vergine ad impetrar dal suo santo figliuolo la bramata fecondità ne' campi di Sicilia, per liberarla dall'imminente castigo della carestia.

Giovedì, 9 di detto, ad ore 15. Venne una giunta de' paggi, con piedi nudi, con ghirlande di spine sul capo, aspersi di cenere e con grosse corde al collo, sotto la guida d'alcuni padri Minori Osservanti detti i zoccolanti. Portarono sotto un baldacchino un Cristo tutto impiagato ed una statua in ginocchione a' piedi di lui, ch'era figura d'un peccator pentito. Nel mezzo della processione vi erano alcuni battenti, altri che a guisa di san Girolamo versavano sangue dal corpo, ed alcun'altri con croce e pesanti legni sulle spalle.

Ad ore 20. Una congregazione sotto titolo di san

Carlo; ed uscì dal suo oratorio nella chiesa della Madonna della Catena dei padri Teatini. Andavano quei fratelli a piedi scalzi; il che in vero fu di gran compungimento e compassione, essendo le strade allagate d'acque e di fanghi; portando il capo coperto di spine, e vestiti di sacco con corde al collo.

Ad ore 21. Seguì la congregazione de' maggiordomi, in gran numero, con piedi scalzi, funi al collo e corone di spine in testa. V'erano alcuni di loro, i quali givano con pesanti croci di legno sugli omeri, ed uno particolarmente caminava a brancolone tenendo attaccata alle reni una barda di brutto, ed un altro con una pesante croce sul dorso, che portava all'estremità delle braccia attaccate due grosse pietre pendenti. Conducevano seco un Cristo appassionato ed un povero in ginocchione, il quale gli mostrava un pezzo di pane. Predicò con molta compunzione e sommo affetto spirituale il rev.^o padre Placido Aietta da Patti, ministro de' padri Crociferi.

Successero a costoro i sacerdoti della chiesa parrocchiale di s. Nicolò la Kalsa, con torchi accesi, portando il medesimo santo Nicolò in abito vescovale di color morato. Fece il sermone con somma devozione e dottrina il sacerdote D. Vincenzo Fileccia del Monte di s. Giuliano.

Ad ore 23. Si vide la compagnia della Mercè con li padri di esso convento, appresso de' quali vi era uno tutto vestito di spine alla nuda da capo a piedi, ed un altro con la testa involta di pelle e la faccia di spine. Portarono Cristo signor nostro, il quale teneva una spada sfoderata in mano in atto di ferire, e la Beata Vergine vestita con l'abito della religione della Mercè, rizzata in piede, in atto di trattenere il braccio al suo

adirato figlio, e due statue in ginocchione, vestite di sacco, uno di colore rosso e l'altro azzurro, coronate di spine, significando i popoli umiliati e supplichevoli al divino monarca per ottenerne il perdono.

L'ultima di quella sera fu una congregazione dell'istessa chiesa di san Giuseppe, chiamata la congregazione del Giovedì; i di cui fratelli vennero vestiti di sacchi bianchi, con piedi ignudi e con corde al collo; innanzi di cui andava un padre teatino portando la croce; facendo tutti varii atti di cordiale umiltà e vera mortificazione e penitenza.

Venerdì, 10 di detto, ad ore 14. Comparve con gran moltitudine di gente la congregazione di santo Procopio, i di cui fratelli caminavano con piedi ignudi, con corone di spine e con funi al collo. V'erano tra di loro molti che si battevano versando sangue, ed alcuni con freni di cavalli alla bocca e croci sulle spalle, aspersi tutti i capelli di cenere. Portarono in processione il ritratto di s. Procopio dell'istessa chiesa, pochi anni prima edificata in questa città di Palermo. Seguivano gli uomini e le femine con diverse sorti di penitenze e mortificazioni, passando tutti il numero di mille.

Ad ore 13. Andò per lo Cassaro domandando l'elemosina per i poveri una giunta d'alcune persone vestite di sacchi, ed altri ancora scoperti, guidati d'alcuni padri Crociferi; e raccolsero ott'onze di denari, de' quali ne comprarono tanto pane. Poi se ne vennero nella chiesa; e fatto il sermone dal padre Placido Aietta de' Crociferi, uscirono a dispensarlo ai poveri, i quali salirono al numero di cinque mila, dando a ciascuno due grana di pane. Anzi ne restarono altre quindici ceste colme di pane; il che fu conosciuto piamente per miracolo della divina potenza, restando sodisfatti tanto numero di poveri con quella sì poca quantità.

Ad ore 20. Seguì la congregazione di s. Isidoro, i di cui fratelli givano a piede nudo, con corde al collo e corone di spine al capo. Vi furono tra di loro moltissimi battenti in diverse maniere, versando sangue; e tre particolarmente vestiti da capo a piedi di pungenti spine.

Succedè ad essi una bella processione de' soldati spagnoli del Castello a mare, con molte donne e verginelle scalze, ed uomini battendosi a sangue, ed altri con diverse altre mortificazioni e penitenze.

Vennero appresso i fratelli della congregazione di san Blasio, con piedi ignudi, con corone di spine in testa e corde al collo, portando alle mani chi piccoli crocefissi e chi teste ed ossa de' morti.

Ad ore 23. Seguì una giunta di donne, alcune delle quali erano vestite di sacco ed altre di lugubri panni, con la faccia coperta di negri veli, e grosse funi al collo. Venivano dietro nell'istessa forma un gran numero di uomini piccoli e grandi, con varii modi di penitenze e tormenti asprissimi; in mezzo de' quali particolarmente si vedeva uno, che si strascinava per terra, ed un giovanetto di dietro, che lo percoteva con la disciplina. Venivano tutti sotto la guida de' padri Benfratelli, i quali caminavano a piedi scalzi, con corone di spine in testa. Conduussero seco Cristo signor nostro, a' cui piedi stava in ginocchione il beato Giovanni d'Iddio, ed un angelo con un paniere colmo di pane. Seguirono doppo alcuni uomini con piedi ignudi e con dure e pungenti spine alle tempie, e grosse corde al collo; i quali conduussero seco il nostro Redentore in forma di pellegrino, con la Beata Vergine, s. Maria Maddalena, s. Marta e s. Nicolò, posti in ginocchione innanzi di quello, in atto di pregarlo per le presenti necessità.

Venne doppo costoro una bella ed ordinata processione de' padri Minimi di s. Francesco di Paola, i quali portavano la statua del lor medesimo fondatore, a cui seguiva una gran moltitudine d'uomini e donne. E fece devotamente un spiritual sermone il padre Serafino da Palermo.

Venne nell' istess' ora una giunta d'uomini di varie condizioni, a piedi nudi, con funi al collo e corone di spine in testa; altri con grosse catene ai talloni, con freni alle bocche e con la faccia e capelli sparsi di cenere. Portava innanzi la croce un schiavo negro, poco innanzi fatto cristiano, e due altri ai lati con lumi accesi. Condussero il nostro Salvatore, che teneva tre saette in mano, con la sua purissima Madre, la quale con una mano gli teneva il braccio delle saette, e con l'altra affettuosamente gli mostrava il suo core, e santo Nicodemo in ginocchione, ed un penitente nell' istessa guisa, ma vestito di sacco, in atto di battersi a sangue, ed una verginella vestita dell'abito di santa Rosalia.

Venne ultimamente in quella sera la compagnia della Carità dell' ospedale di san Bartolomeo, nella quale vi è gran numero della nobiltà di Palermo. Givano innanzi quattro fratelli con torchi accesi, ed uno nel mezzo con la croce, a piedi scalzi, come anco tutti i fratelli similmente con torchi accesi, caminando con singolar umiltà, devozione e compungimento d'ogn'uno, essendo ancora le strade umide per l'acque piovute e lorde per li fanghi. Entrarono nella chiesa in ginocchione; e giunti che furono all'altare, fece una devota lezione D. Francesco Guadagnino sacerdote cefalutano, fratello di essa compagnia, uomo di buoni e religiosissimi costumi; ma essendo di vecchia età, per la debiltà della voce da pochi fu udito, bastando solo la sua persona da tutti

stimata e tenuta in gran riverenza per la bontà della sua vita.

Ad ore due di notte. Comparvero i padri del convento di sant'Antonino, i quali fecero innanzi il santissimo Crocefisso una acerbissima disciplina, spargendo nella chiesa gran quantità di sangue in tal guisa, che i padri Teatini volsero lavar tutto il terreno allagato di sangue.

Sabbato, *11 di detto*. Ma già divenuto allegro il popolo palermitano per la pioggia da Iddio nostro signore concessa non solo in Palermo, ma in tutto questo regno di Sicilia, la maggior parte nelle processioni, da qui insino alla partita del Crocefisso dalla chiesa di s. Giuseppe nella chiesa maggiore, comparvero con palme ed olive alle mani tutte le genti, in segno d'allegrezza per la grazia ottenuta dalla divina pietà. Vennero adunque li fratelli della congregazione secreta de' nobili nella chiesa di santa Cita de' padri di s. Domenico, vestiti di sacco, senza cingolo, a piede scalzo, con discipline alle mani, corone di spine, e grosse corde al collo; innanzi de' quali andava un padre domenicano portando la croce, con piedi scalzi, ed altri quattro nell'istesso modo, con torchi accesi.

Seguì una giunta di staffieri a piedi ignudi, con corone di spine e grosse corde al collo. Vi erano di essi alcuni, che portavano croci su le spalle, e chi si batteva con diverse acerbe maniere di tormento. Vennero sotto la guida di due padri Teatini, parimente con piedi ignudi; e condussero seco una bara con un campo di spiche e la Madonna e san Giuseppe.

Ai sopradetti successe nell'ora stessa la compagnia di san Mercurio, i di cui fratelli apparvero con piedi ignudi, con grosse funi al collo e corone di spine, por-

tando i lumi accesi in mano ; ed indi innanzi l'altare del Crocefisso fecero la disciplina.

Ad ore 20. Si vide una giunta di verginelle, che portavano alle mani quasi tutti i stromenti della Passione di Cristo signor nostro, caminando a piedi ignudi, con le trecce sciolte, con la faccia velata e corone di spine in capo. Innanzi di queste givano molti altri fanciulletti, battendosi sulle spalle nude. Portavano al fine un piccolo ritratto della Madonna della Vittoria, ed arrivarono al numero di più di duecento.

Ad ore 22. Seguì una adunanza di molti uomini vestiti di sacco, con piedi ignudi, corone di spine in testa e grosse corde al collo; a somiglianza de' quali vennero appresso li fratelli della congregazione di santa Maria degli Agonizzanti, ma senza sacchi.

Quasi nell' istess' ora comparvero in processione li padri del Terzo Ordine di s. Francesco, chiamati della Misericordia, del convento della Zisa, poco lungi della città, coronati di pungenti spine e con grosse corde al collo, con lumi alle mani e discipline al fianco; alcuni de' quali sostenevano croci su le spalle e grosse catene ai piedi. Portò bensì innanzi di essi la croce il padre fra Vincenzo Ferreri, nobile palermitano, dell'istessa religione, il quale, dispreggiando le mondane ricchezze, rifiutò la baronia di Pittineo, che a lui spettava; uomo di quella buona ed esemplar vita, che a tutti è nota, così in Palermo, come in Sicilia. Condussero seco la Beata Vergine col suo santo figliuolo morto nelle sue braccia, e sant'Anna in ginocchione. Fece il sermone il padre maestro fra Francesco Calona da Palermo.

Ad ore 23. Si videro i fratelli della congregazione secreta de' padri Carmelitani; i quali vennero a piedi scalzi, con catene ai piedi, discipline alle mani e corone di

spine in testa. Portava innanzi la croce un padre de' detti Carmelitani, ed altri quattro attorno con torchi accesi. Predicò il padre D. Andrea Cirino teatino; e nell'ultimo con gran devozione ed umiltà fecero la disciplina.

Domenica, 12 di detto, ad ore 14. Apparvero i fratelli della compagnia del santissimo Sacramento della parrocchia di s. Margarita, con piedi scalzi e discipline alle mani. Portava innanzi la croce un fratello, con altri quattro attorno con lumi accesi. Celebrò per loro la messa l'ecc.^{mo} signor D. Vincenzo Maria Termine, nobile palermitano, principe di Casteltermine, beneficiale della parrocchia di santa Margarita, il quale comunicò il santissimo Sacramento a tutti i fratelli.

Venne appresso una ragunanza di schiavi, la quale uscì dalla Casa Professa de' padri della Compagnia di Giesù, portando innanzi la croce, a piedi ignudi, coronati di spine e con grosse corde al collo, tenendo alle mani teste ed ossa di morti. Erano sotto la guida di due sacerdoti, dicendo la litania; e portarono la Beatissima Vergine, vestita di negro ammanto, col suo santo figliuolo defonto nelle sue braccia.

Poco doppo comparve la compagnia di s. Lorenzo, i di cui fratelli, vestiti del loro abito, caminavano a piedi scalzi, col cordone sul collo e disciplina alle mani. Portava la croce un fratello sacerdote, ed altri quattro attorno con lumi accesi. Entrando nella chiesa, andarono in ginocchione insino all'altare del santo Crocefisso. Predicò per essi il padre Francesco Calderari della religione francescana, e nel fine, intonando il salmo del *Miserere*, fecero devotissimamente la disciplina tutti i fratelli.

Seguì a costoro la compagnia di sant'Orsola, i cui fratelli erano con piedi scalzi e disciplina allo lato, portando

alle mani teste ed ossa di morti, conformandosi col titolo della loro compagnia, che vien detta della Morte; e fecero la disciplina innanzi i piedi del santo Crocefisso.

Ad ore 20. Vennero i padri scalzi Eremitani di s. Agostino, chiamati di s. Nicolò Tolentino; e si fecero a vedere senza il cappuccio dell'abito loro, con piedi nudi, coronati di spine e con funi al collo, tenendo in faccia un panno dell'istess'abito. Tre di essi erano da tutti risguardati con somma pietà e tenerezza, perchè ad uno, che portava al collo strettamente legato un cilicio, e ad altri due, che avevano troppo fortemente poste le corone di spine, correva molto sangue. Nel mezzo della processione eravi uno, che aveva affisse strettamente nella nuda carne alcune tenaglie di ferro. Andava innanzi di essi la loro congregazione, e dopo i fratelli della compagnia, scalzi, con corone di spine in testa e funi al collo, nel modo già detto di sopra. Condussero seco la Beata Vergine, che spargeva latte da ambedue le mammelle, un rivo del quale cadeva sopra un pane, tenuto in mano da s. Nicolò Tolentino in ginocchione di essa, e l'altro rivo sopra certi rami d'olive e spiche di fromento, tenute in mano da santa Monaca, parimente in ginocchione; e quando arrivò dinnanzi al Crocefisso, lo salutò tre volte, inchinandosi artificiosamente. Alfine venivano dietro le monache terziarie dell'istess'ordine, con piedi scalzi e loro cinture al collo. Predicò il padre Mansueto di santa Maria della Madalena, palermitano.

Ad ore 22. Successe la congregazione di s. Liberale, i di cui fratelli givano con piedi scalzi, coronati di spine, con corde al collo e le discipline alle mani. Portavano innanzi un gran numero di poveri, conducendo su le spalle il nostro Salvatore con un stendardo rosso

in mano, e s. Liberale in ginocchione con una poverella all'altra parte, e due angioletti tenendo in mano certi panieri colmi di pane. Alcuni de' congregati andavano domandando l'elemosina, raccogliendone buona quantità, che poi si dispensò ai poveri. Fece il sermone il padre Placido Aietta della religione de' Crociferi.

Ad ore quasi due di notte. Celebrandosi in quel giorno la festa della Traslazione di s. Cristina, antichissima padrona e protettrice di Palermo, la processione di quella Santa passò nella chiesa di s. Giuseppe; ed all'ultimo la ricca ed artificiosissima cassa di detta Santa, ove sta chiuso il corpo di essa, posò alquanto dinanzi il Crocefisso; e dopo alcune orazioni e cantici dei sacerdoti, se n'andò nella sua chiesa maggiore.

Lunedì, 13 di detto, ad ore 14. Si vide una giunta di tredici uomini con la croce innanzi, vestiti di sacchi bianchi, con grosse catene su gli omeri, portando anche su le spalle quelle vili ceste, che soglionsi mettere agli animali bruti di soma su 'l dorso, colme tutte di pane, il quale poscia con gran devozione lo dispensarono ai poveri, essendo infatti l'elemosina un tributo assai grato a Iddio nostro signore.

Seguì dopo la compagnia di s. Onofrio, essendo i fratelli di essa con piedi ignudi, cantando la litania dei santi; ed all'entrar che fecero la chiesa insino all'altare andarono in ginocchione.

Ad ore 17. Si videro i fratelli della compagnia di sant'Antonino, innanzi di cui un padre religioso portava la croce, ed altri quattro attorno con torchi accesi. I fratelli erano senza i cingoli, intonando allo spesso quelle parole: *Peccavimus Domine, et peccata nostra cognoscimus*, con somma devozione e compungimento degli ascoltanti.

Ad ore 22. Venne una gran moltitudine di verginelle, non meno allegra che devota nel vero, nel modo già detto poco innanzi, ed altre donne ed uomini con sacchi di diversi colori, portando alle mani alcune palme ed olive; innanzi de' quali giva una donzella con un stendardo bianco in mano.

Al cader del sole comparvero con somma aspettazione di tutti i padri Cappuccini, mentre il vicerè si trovava nella chiesa, ritornato dalla città di Trapani, in cui aveva andato per visitar la celebre e miracolosa immagine di Maria nostra signora. Andavano innanzi de' Cappuccini moltissime vergini e giovanetti con corone di spine in testa, con piedi ignudi e con corde al collo, portando alle mani chi teste di morti e chi piccoli crocefissi. L'ordinanza de' detti padri fu in tal guisa. Prima di essi andava un uomo vestito d'un sacco negro, sonando una tromba in tuono lugubre e compassionevole; dietro di cui scorreva un padre cappuccino con un stendardo di color negro in mano, il quale era seguito dalle monache terziarie dell'ordine di s. Francesco, coronate di spine, con la faccia coperta del loro ammanto, le quali tenevano in mano chi teste ed ossa de' defonti e chi piccoli crocefissi. Appresso di esse andavano li fratelli della compagnia di s. Francesco e san Bernardo, chiamata volgarmente de' Cappuccinelli, coronati di spine, con funi al collo, portando alle mani teste de' morti, ed alcuni le candele di cera gialla. La croce era portata da un lor fratello, con altri quattro con torchi accesi attorno. Il loro superiore aveva nelle braccia un piccolo Cristo signor nostro defonto, essendo il medesimo superiore legato nel collo con una corda grossa portata in mano dai suoi congiunti. Vedevasi altresì doppo i fratelli un buon numero di persone nobili con

torchi accesi, ed ultimamente i padri Cappuccini, i quali givano a piedi scalzi, toltine alcuni di vecchia e decrepita età, ed anco per notabile infermità. Portavano bensì ai piedi una pesante e longa catena, ed alcuni si videro che l'avevano legata insieme con la gamba del compagno, due de' quali, per lo continuo moto del ferro sopra la carne, spargendo per terra gran quantità di sangue, facevano con quella sì pietosa vista versar gran lagrime a chiunque vi era presente. Tutti i padri tenevano sulle spalle pesanti croci di legno, portando alle mani le teste de' morti. Conducevano nel fine il nostro Redentore con tre fulmini in mano, con s. Francesco in ginocchio, e la Beata Vergine vestita di negro in atto supplichevole al suo figliuolo, per non iscaricar i fulmini della sua giusta vendetta a danno della Sicilia; ed alla statua di s. Francesco vi erano scritte queste parole: *Respice in faciem servi tui*. Fece il sermone con molta devozione e dottrina il padre Agostino Merulla da Palermo, e nel fine fece una rigorosa ed acerbissima disciplina con le catene di ferro, nell'istesso pergamo, insieme con tutti i padri, intonando il *Peccavimus Domine*. E si fornì il tutto, con gran compungimento di tutti, verso un' ora di notte.

Martedì, 14 di detto. Passò questa mattina tutta con varii esercizi di devozione ed umiltà, attendendosi nella chiesa alla confessione e comunione d'un numero straordinario di gente, sì come si faceva ogni giorno de' passati. Ma ad ore 20 vennero le verginelle ritirate, le quali uscirono dal loro albergo istituito dal padre D. Pietro Giardina nobile palermitano, religiosissimo teatino, uomo conosciuto in questa città per la bontà della sua vita veramente esemplare. Vennero le verginelle con manti negri, coronate di spine, coi piedi de-

nudati e con grosse corde al collo, portando alle mani rami di palme ed olive ; ed all' ultimo la Beatissima Vergine; e furono guidate da D. Bonaventura di Cesare, sacerdote palermitano.

Alquanto doppio uscirono nella chiesa tutti i reverendi padri e fratelli Teatini, li quali intervennero ad un devotissimo sermone del padre D. Carlo Palma napolitano , dell' istessa religione, il quale predicò nella passata Quadragesima. Finito il quale, si fondò una congregazione degli Schiavi del santissimo Crocefisso, benedicendosi alcune catenelle, con le quali si legarono tutti i detti padri come schiavi del Signor Crocefisso; nel qual numero volse essere annoverato l' ecc.^{mo} signor marchese del Velez vicerè di questo regno , e l' ecc.^{ma} signora viceregina , insieme con alcun'altri cavalieri. E moltissimi vi si aggiunsero il giorno seguente; e tuttavia si continua più detta devozione in ogni sorte di persone ecclesiastiche e secolari.

Mercordì, 15 *di detto*. Per la pubblicazione dell'editto di monsignor arcivescovo di questa città, doveva ritornare al duomo il santissimo Crocefisso. Ma perchè i fratelli della nobilissima compagnia de' Bianchi lo volevano portare essi, li pescatori, i quali all'uscire avevano fatto questa funzione, s' alterarono in maniera, che ripugnarono alla loro consuetudine: onde per non darsi occasione a qualche disturbo, si differì il ritorno, finchè si diede compiacimento ai signori di detta compagnia, con farsi un atto, che solamente era concesso per questa volta sola il portarlo, purchè per l'avvenire non si facesse pregiudicio a quei pescatori nella loro antica prerogativa in portare il detto Crocefisso in simili occorrenze.

Ad ore 16. Venne la nobile congregazione secreta

del Venerdì dell'istessa chiesa di s. Giuseppe, con sacchi senza cingolo, con piedi scalzi e con le mani legate indietro. E quando entrarono nella chiesa, dal principio sino all'altare si strascinarono per terra, con mirabile edificazione de' circostanti. Fece il sermone il sopradetto padre D. Carlo Palma teatino.

Alquanto doppo successe la confraternità della Madonna di Piedegrotta con suoi sacchi, caminando a piedi ignudi, senza visiere. Portarono su 'l capo ghirlande di varii fiori conteste; e giunti che furono all'altare del Crocefisso, le posarono sopra di esso, e doppo dai padri Teatini le furono ordinatamente poste di nuovo in testa, in segno dell'allegrezza per la grazia dell'acqua conceduta da Iddio signor nostro in Palermo ed in tutto il regno di Sicilia.

Ad ore 22. Si vide un gran numero di verginelle della contrada della Chalza, con piedi ignudi, tenendo alle mani verdi frondi di palme ed olive. Innanzi di esse giva una vergine di maggior età, con un stendardo bianco alle mani.

Successe a coteste un'altra moltitudine di verginelle simili alle sopradette, portando solamente una di queste, all'ultimo della lor processione, il signor nostro Giesù Cristo in un lenzuolo.

Indi a poco spazio di tempo seguì una schiera di metatrici pentite de' lor peccati, e ritirate sotto la protezione e guida del sopradetto padre Giardina teatino, il quale con gran zelo dell'amor d'Iddio s'adoperò a tale effetto come cosa tanto grata a Iddio. Erano guidate in processione da D. Matteo Galici sacerdote palermitano, persona tenuta in molta stima e venerazione in questa città di Palermo per la bontà de' suoi candidissimi costumi, oltre essere ferventissimo operario d'Iddio, in

esercitarsi a persuadere con mirabil destrezza i peccatori alle penitenze. Venivano le dette meretrici con ammanti negri sul capo, con piedi ignudi e i capelli disciolti: ma alcune di esse avevano il petto coperto di armature di maglie di ferro, con catene al collo, volendo con sì bella dimostrazione palesare a tutti il vero e costante lor pensiero contro le diaboliche tentazioni. Le veniva dietro una gran moltitudine di femine, con diverse ed acerbe maniere di mortificazione ed umiltà.

Giovedì, 16 *di detto*, ad ore 22. Uscirono, nell'istessa guisa che sogliono ogn'anno nel lunedì della settimana santa di Quadragesima, le verginelle del Monte della Pietà, cioè con piedi ignudi, con la faccia coperta di candido velo, coronate di spine, portando in mano tutti gli stromenti della Passione di Cristo signor nostro, alcune delle quali avevano i lumi alle mani. Givano innanzi di esse tutti i ministri della pietosa opera di esso Monte della Pietà, con torchi accesi alle mani. Conducevano alfine una Madonna vestita di lugubri panni, in atto di piangere, col fazzoletto in mano. Fece il sermone eloquentemente il padre D. Carlo Palma teatino.

Venerdì, 17 *di detto*, ad ore 14. Comparve la ragunanza de' giovani detti gli Spersi, orfani di padre e madre, alimentati dalla città di Palermo, con piedi ignudi, coronati di spine, con lor cordoni ed altre grosse corde al collo. Giva innanzi la croce, ch'essi sogliono portare in processione, con quattro torchi accesi attorno.

Nel mezzodì, come che fu l'ultimo giorno della partenza del santissimo Crocefisso da detta chiesa al duomo, molte private processioni si videro; tra le quali la più degna d'annoverarsi fu una moltitudine di donne u-

scite dalla chiesa della Madonna del Parto, coronate di spine, con funi al collo e con palme ed olive alle mani. Conducevano al fine Cristo signor nostro con un agnello su le spalle, e parole scrivevi: *Oves meae vocem meam audiunt*, con s. Giuseppe e la Beata Vergine inginocchiati innanzi di detto Cristo. All'uscir che fecero, non potendo per la moltitudine del popolo entrar nella chiesa un'altra unione di verginelle con palme ed olive alle mani, con una bandiera bianca innanzi, si pose appresso della sopradetta processione.

Ma già pubblicato per tutta la città come in questa sera doveva partirsi dalla chiesa di s. Giuseppe e riportarsi nel duomo il santissimo Crocefisso, è cosa quasi impossibile il raccontare la moltitudine delle genti che vi concorse.

Uscì adunque dalla chiesa di s. Giuseppe al cader del sole, in quella maniera appunto con la quale si partì dalla sua chiesa maggiore; solamente con questa notabile differenza, imperciocchè, conforme allora lo condussero su le loro spalle i pescatori della confraternità di s. Maria di Piedegrotta, così avendo richiesto ed ottenuto i fratelli della nobile compagnia delli Bianchi (antico e moderno albergo delle nobili famiglie di Palermo e di Sicilia), sì come s'è detto nel mercordì passato, lo condussero con tanta umiltà e devoto affetto, che diedero più decoro e maestà alla processione. La quale fu parimente accresciuta da vent'otto padri e fratelli de' Teatini, i quali presso il Crocefisso, a piedi scalzi, portarono al solito i torchi grandi accesi in mano, accompagnandolo insino al duomo. Si vide inoltre innanzi la detta compagnia un gran numero de' scolari de' padri delle Scole Pie, tutti inghirlandati di vaghi e pregiati fiori; ed ultimamente dietro il Crocefisso vi

fu l'eccellentissimo signor vicerè, alla man destra di cui andava il marchese di Geraci, ed alla sinistra il principe di Partanna pretor della città, ai quali seguiva il senato di Palermo e sacro regio consiglio.

Diciamo per fine di tutti i passati esercizi spirituali in detta chiesa, che, per epilogare il tutto in breve, in essa, oltre le processioni de' religiosi, de' fratelli di compagnie, congregazioni, confraternità ed altri luoghi sacri, non passava un momento, nel quale non si vedessero entrare molte schiere di verginelle e giovanetti con diverse ed acerbe maniere di penitenze, e quasi infiniti che si battevano versando larghe stille di sangue, con altri che venivano strascinando pesanti catene legate ai piedi; onde dir si può francamente, che in Palermo non vi fu persona d'ogni sorte di condizione, d'ogni sesso ed età, che ne' passati giorni non abbia fatto più atti di mortificazione e penitenze, e che, unitasi con Dio, non abbia con orazioni pregato la divina onnipotenza per l'universal beneficio di questa città e regno di Sicilia, a liberarla dall'orribil pena della fame. Quindi moltissima fu l'utiltà che cavò Iddio benedetto col solo farci a divedere il suo giustissimo brando dell'ira sua, perchè non poco fu il numero delle meretrici convertite a Iddio, le quali, ridotte ad una vita non men religiosa che aspra, sotto la protezione di persone zelanti del servizio di Dio, sono sostentate con elemosine, cumulando quel tanto, che per la lor necessaria commodità si ricerca. Dirò altresì, che, oltre le continue comunioni, che nell'altre chiese fuor dell'ordinario si facevano con molt'altre secrète orazioni, nella sola chiesa di s. Giuseppe, per tutto lo spazio de' quindici giorni, ne' quali dimorò esposto il santissimo Crocefisso, si fece veridico conto, che ivi ricevettero il

Sacramento dell' Eucaristia più di centomila persone. Onde render dobbiamo infinite grazie alla divina misericordia, la quale, per mezzo del nostro miracoloso e santissimo Crocefisso, si degnò esaudir le preghiere del devoto popolo palermitano, a beneficio di tutto il regno, avendo liberalmente concesso e compartito le bramate grazie, restando per sempre glorificato il suo nome e magnificata più la sua pietà e misericordia, essendo verissima la sentenza dell'apostolo s. Paolo nell'epistola agli Efesii, nel capo II, che egli è Iddio ricco di misericordia: *Deus dives in misericordia*, e che infatti egli in questo tempo della siccità fu la vera nube gravida della desiderata pioggia, come dice l'Ecclesiastico, al capo XXXV: *Speciosa misericordia Dei in tempore tribulationis, quasi nubes pluviae in tempore siccitatis* (1).

(1) Segue qui il nostro Diario a narrare minutamente le turbolenze e i tumulti avvenuti in Palermo nel 1647, intorno a' quali il medesimo Auria fece un particolare lavoro, col titolo: *Historia delle turbolenze occorse in Palermo e nel regno di Sicilia nell'anno 1647, sotto Filippo III* (IV di Spagna) *e il vicerè marchese de los Velez*. Ma questo lavoro rimane inedito nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq. E 31; e non credo gran fatto utile il pubblicarlo, perchè in buona parte conforme al presente Diario. Laonde gioverà piuttosto dare in luce in appresso la *Veridica relazione de' tumulti occorsi nell'anno XV ind. 1647 e 1648 nella città di Palermo, descritti da MARCO SERIO*, che serbasi inedita fra' manoscritti della Biblioteca suddetta, a' segni Qq C 50; dove inoltre rimane, in un volume miscellaneo segn. Qq E 16, una preziosa scrittura di Rocco PIRRI, col titolo: *Annales Panormi sub annis archiepiscopi D. Ferdinandi de Andrada*. Son note poi le opere a stampa degli scrittori coevi, Antonio COLLURAFI, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo* (Ivi, 1651, in fog., parte I), e Placido REINA (sotto l'anagrammatico nome di *Andrea Pocili*), *Delle rivoluzioni di Palermo avvenute l'anno 1647 e 1648* (Verona, 1648-49, in 4.). Su tali opere e sopra molti documenti

Si come s'è detto innanzi, fatta la città di Palermo un vero albergo di santi e devoti esercizi per la frequenza delle passate processioni ed atti di penitenza, s'attendeva ogni buon fine mercè alla divina clemenza. Ma perchè in questo mondo non v'ha niente di fermo e stabile, si conobbe subito qualche principio di mutazione nell'animo della plebe. Imperochè continuava tuttavia la scarsezza del fromento per tutto questo regno di Sicilia, originata dalla sterilità delle biade nell'anno passato, per la quale occorsero varii e notabili patimenti di tutte le persone nelle città e terre di esso regno. Erano anco congiunte queste sciagure con le mortali infermità delle febbri epidemiche, che per tutta la Sicilia si facevano lagrimevolmente a sentire. Quindi non ordinaria moltitudine di povere e miserabili genti era concorsa in Palermo, dove per grazia d'Iddio e per diligenza del senato v'era abbondanza d'ogni cosa bisognevole al vitto commune. Ma perchè si scorgeva che il senato palermitano veniva a perdere notabilmente a far vendere nella corrente misura e peso del pane, si tenne particolar consiglio sopra ciò alcuni giorni innanzi, e si propose, che si dovesse mancare il peso del pane due oncie meno di quel che era. Dicesi che il pretore s'oppose a questa deliberazione tenuta coi maestri razionali del real Patrimonio, e che il vicerè avesse acconsentito di non dar questo dispiacere alla plebe, stante le presenti necessità. Ma prevalendo al tutto il parere di due maestri razionali, asserendo che non si doveva sperare nessun perturbamento nella plebe in tale occa-

contemporanei pubblicò finalmente il La Lumia il suo pregevole lavoro, *Giuseppe d'Alesi o la rivoluzione di Palermo del 1647* (Pal., 1863, in 8.).

sione, col consiglio di tutti gli altri maestri razionali del real Patrimonio e volontà del vicerè, sabbato 18 di detto, fu data potestà al senato di fare il mancamento del pane, cioè due oncie meno di quel di prima. Era allora pretore l'ecc.^{mo} signor D. Mario Graffeo principe di Partanna e duca di Ciminna, e senatori il signor D. Gaspare Denti, D. Carlo Bellacera barone di Verbumcaulo, D. Lodovico Agliata, D. Francesco Medrano, D. Girolamo Chiaramonte e D. Tomaso Varrios, e sindaco il signor D. Francesco Zummo.

Affisse l'animo della plebe sifattamente questa novella del mancamento del pane, che in un subito spargendosi per tutta la città, s' incominciò il susurro; e da esso passandosi all' imprecazioni ed odii contro i ministri, si temeva di qualche disordine (1). Dicevano le miserabili persone, che non era dovere il mancare il pane in tempo che già per l'ottenuta pioggia dalla pietà e misericordia d' Iddio si sperava una buona raccolta di fromento per tutta la Sicilia, già che con tanto spargimento di lagrime e sangue avevano ottenuto tal grazia.

Credevasi dai ministri, che il dispiacere delle genti miserabili non potesse passare innanzi, e che il foco di tal risentimento nato da debil principio si dovesse estinguere a poco a poco. Ma si sperimentava d'ora in ora tutto il contrario; imperochè da poca scintilla suole accrescersi un grande incendio. Quindi la plebe, irritando più se stessa e quasi riducendosi a manifesta disperazione per la povertà, diede principio di chiarissimo motivo di non ordinario risentimento. Onde si incominciarono ad unire alcuni plebei in diverse piazze della città, rimproverando, come è solito, l'avarizia de'

(1) In margine del ms. è qui la data di *domenica 19 di maggio 1647.*

ministri; ed inventando varie ma false imposture, non si lasciava maniera d'esagerare le miserie, e con esse i lamenti, gli odii e gli sdegni contro gli ufficiali della città (1). Ma perchè le femine naturalmente si servono più degli uomini delle lor armi, cioè delle lingue, queste, delle più povere e dell'infima e più bassa plebe, unendosi, benchè in pochissimo numero, si videro andare nel duomo alla cappella del santissimo Crocefisso, dove, dirottamente piangendo, esclamarono contro l'avarizia e crudeltà degli ufficiali per la mancanza del pane nel peso di prima (2). E quantunque fossero state opportunamente divertite e consolate con promesse da alcuni sacerdoti di quella chiesa, partitesi da essa alla caduta del sole con altre simili persone, accresciuto il numero a poco a poco, se n'andarono al palaggio del Pretore e alzarono la voce gridando: *pane pane*; ed ingiuriando il pretore, accorse altra quantità di gente della medesima fortuna (3). Onde continuando in tale disor-

(1) Aggiunge l'Auria la seguente notizia nel ms. della sua *Historia delle turbolenze della plebe in Palermo a 20 di maggio 1647*, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 31: „ Divulgossi intanto, „ che avendo venuto dall'isola di Sardegna in Palermo un vascello „ carico di grano, inviato dal duca di Mont'alto vicerè di quell'i- „ sola, il pretore, non volendo far la dovuta compra di quello, co- „ mandò che si partisse. Concepi questo successo più fervente fiamma „ di sdegno contro il pretore. Diceva la plebe, che non per altro „ ordinò la partenza di quel legno, se non perchè voleva smaltir „ nella città il suo grano proprio, cavato dalle sue terre, a prezzi „ esorbitanti, e con esso seco tutto l'altro d'altri signori del regno. „

(2) Ciò avvenne il *lunedì 20 maggio*, siccome è chiaro da questa data nel margine del ms.

(3) Più particolarmente si legge nel cennato ms. del medesimo Auria intorno alle ingiurie scagliate contro il pretore: „ *Motteggia-* „ *vanlo quei perversi fanciulli con diverse ignominie di ladro, di*

dine, fu mandato alcuno de' servidori del pretore per fare ritirare da quel luogo quelle licenziose genti, non essendo ancora in tanto numero cresciute. Ma poscia oscurandosi più l'aria, ad un'ora di notte, animandosi alle violenze, tirarono alcuni sassi alle fenestre del palazzo pretoriano. Nè furono bastanti quei servidori a farli andare da quello, avendo cresciuto la moltitudine accorsa ai gridi, nella quale non mancando le genti facinorose di dar principio a più gravi misfatti, andarono a pigliar fuoco per metterlo alla porta di detto palaggio. Onde conoscendosi l'evidente pericolo che soprastava, e che di momento in momento s'andava facendo maggiore, il pretore, per non essere offeso nella vita, uscì dal palaggio. Intanto posto fuoco alla porta di esso palaggio a fronte della fontana, s'andava dilatando. Videro l'imminente pericolo i reverendi padri Teatini quivi vicini, che se quella plebe infuriata entrava nel palaggio, poteva saccheggiar tutti i denari della Tavola e del tesoro della città. Onde subito, per divertere la plebe da quel tentativo, portarono in processione il santissimo Sacramento, ponendolo in un altare sopra li scalini della porta, avendo prima estinto tutto il foco. Quindi, per non dare occasione a quella marmaglia di andare a metter fuoco all'altre porte del palazzo, ac-

„ traditor della patria e di sfacciato usuraio; ed in cotali infamie
„ verseggiavano dicendo:

„ *Vegna lu cancaru a lu Prituri,*
„ *Cbi fci pani quantu un vuccuni.*

„ Quindi doppo le villanie incominciarono impetuosamente a scagliar
„ gran quantità di sassi ai balconi e alle fenestre del palaggio, rom-
„ pendone i vetri, de' quali erano adornate ec. „

corsero li padri di s. Nicolò Tolentino e padri Crociferi e Gesuiti, pure col santissimo Sacramento, riponendolo in altare innanzi delle porte, stando in guardia innanzi di quelle per ovviare ai tentativi degli uomini vili e scelerati. Per la qual cosa, vedendo questi non aver potuto operare niente, augumentandosi il numero quanto più s'udiva il rumore per tutto, s'unirono ed andarono a suono di tamburo convocando altre genti verso le carceri della Vicaria; dove mettendo fuoco alla porta maggiore a fronte del piano della Marina, e gettandola per terra, fecero uscire tutti li carcerati, i quali erano più di mille, e fra essi buona parte v'erano genti scelerati, proseguiti (1) per varii delitti degni di morte ed altri dovuti castighi (2). Inteso questo disordine, calò

(1) Da *proseguiri* in sic., che s'usa in signif. di *perseguire altrui criminalmente per via del foro*. Perlochè *proseguiti* è qui da intendere *imputati*.

(2) Aggiunge il medesimo Auria nel ms. cit.: „ È fama che questo „ sia stato machinato alcuni giorni innanzi da Mariano Robbiano „ soldato della squadra delle galee di Sicilia, giovane di corrotti costumi, e che machinasse il disegno con Gio. Battista dell'Aquila „ uomo d'ugual coscienza. Il che tanto più andava sollecitando il „ Robbiano, quanto che si sentiva non leggiermente amareggiato „ dalle spese novelle che sentiva, che suo fratello Vincenzo, carcerato in quella prigione, stava d'esser sentenziato a morte per „ suoi gravi delitti. E l'Aquila all'esecuzione del fatto bramava parimente venire, perchè era spronato a ciò fare da Antonino la Pilosa „ suo amico, uomo di pessima vita, in quel luogo imprigionato. Non è „ dubbio, che gran calore abbia dato a cotai disordine quasi tutta la „ maggior parte de' soldati delle galee, come parziali ed aderenti „ del Robbiano, e che non solo questa disobbedienza, ma ancora „ tutte le sollevazioni, siano state fomentate, accresciute e bene spesso „ ridotte a fine da' medesimi soldati, i quali, per maggior sfortuna „ della città di Palermo, si trovavano tutti nella città, perchè la „ squadra delle sei galee gran pezzo era che giaceva infruttuosamente „ nel molo. „

dal palazzo arcivescovale il nostro arcivescovo palermitano D. Ferdinando Andrada , postosi a cavallo, accompagnato dai suoi servidori ed altre genti, per persuadere quelle genti con promesse e denari a lasciar quella impresa: ma trattenuto da alcuni de' più audaci, non potè nè meno arrivare al luogo. Il simile fu fatto al padre Francesco Sordo maltese , della Compagnia di Giesù, uomo tenuto in stima per le sue devote prediche fatte in questa città; il quale, venendo con un Crocefisso alle mani , accompagnato da due persone con due torchi accesi alle mani , non fu bastate a far cosa , per la quale quella infuriata moltitudine si desistesse di non buttare a terra le porte delle carceri. Sì che entrando dentro di esse i malfattori, liberarono i lor compagni da quelle, bruciando tutti i libri ed altre scritture, che si tengono dagli ufficiali delle carceri.

Andarono altri uomini facinorosi al palazzo di D. Orazio Strozzi fiorentino, maestro razionale del real Patrimonio e marchese del Flores , e posero fuoco alla porta per entrare in essa e farli violenza : ma vi accorsero li padri Carmelitani col santissimo Sacramento, e liberarono quel signore da quel pericolo. Il simile fecero nella casa di D. Ascanio Ansalone messinese, maestro razionale del real Patrimonio e duca della Montagna: ma furono distornati dalle persuasioni de' padri Teatini e Giesuiti, ed anco del principe di Villafranca, il quale buttò alcuni denari in quella moltitudine , e con tal rimedio efficace ne' poveri si desisterono dall'incendio già incominciato. Con la medesima furia si inoltrarono alla casa di D. Scipione Cottone messinese, pure maestro razionale del real Patrimonio; e volendo metter fuoco alla porta, furono similmente trattenuti di non eseguire il lor disegno dalla riverenza portata al

santissimo Sacramento , condottovi dai sacerdoti della chiesa parrocchiale di s. Nicolò dell'Albergaria.

Nel medesimo tempo alcuni andarono per sonar all'armi la campana della chiesa parrocchiale di s. Antonio, ch'è campana del publico della città: ma dal paroco di detta chiesa furono smandati da quella con preghiere e persuasioni. Ma molto più impedì questo disegno la presenza ed efficacia del marchese di Geraci, avendo ivi corso subito all'avviso ed impedito gli sforzi della plebe. In tutta questa furia della plebe si sparse essere stato il capo un uomo facinoroso di bassissima nascita, chiamato Antonino la Pilosa.

Il vicerè dal principio del rumore s'era ritirato nel convento de' padri di s. Antonino, pochi passi lungi dalle mura della città. Aveva egli andato a visitare la principessa della Catolica , dove ebbe avviso del nato rumor della plebe per lo mancamento del pane (1). E benchè avesse ordinato, che si ritornasse a fare nel peso di prima, e mandato a quest'effetto molte persone per la città a dar parte di tale ordine, con tutto ciò non giovò niente.

Per ordine del vicerè si chiusero alcune porte della città (2). Restarono solamente aperte quelle di Porta

(1) Diversamente scrive il nostro autore nell'altro suo ms. cit.: „ Alcuni asseriscono, che il Velez, sentendo il tumulto, non fosse „ da niun altro pensiero agitato , che dalla cura di salvarsi, e che „ ritrovandosi allora nel palagio della signora duchessa di Misilmeri, „ e prencipessa di Castiglione, in cui s'aveva trasferito alcun'ore in- „ nanzi per visitarle, s'abbia ritirato nella chiesa di s. Antonino, poco „ lungi dalle mura della città. Ma questo è molto inverisimile, ed „ opposto alla prudenza e costanza di esso signore. „

(2) In margine del ms. è qui ripetuta la data del *lunedì 20 di maggio*. E nell'altro ms. dello stesso Auria si legge: „ Un solo in- „ dizio di medicamento a tanto gran male si vidde, e fu che quella

Nova, di s. Giorgio e di Termene, ed a queste stavano di guardia gli artigiani, per comandamento del vicerè, ad effetto che non entrassero nella città altre persone di mala vita, oltre di quelle che avevano uscito dalle carceri della Vicaria.

Martedì, 21 di maggio 1647. In questo giorno continuando tuttavia la furia de' plebei, uniti variamente in diverse turme, andavano scorrendo per la città, esagerando indegnamente molte cose contro de' ministri. Onde crescendo a più potere la discordia fra simil gente, e prendendo vigore gli uomini vili e di pessimi costumi, cercarono dare un altro assalto alla porta del palaggio del Pretore, e con gridi ed ingiurie davano a tutti gran spavento e terrore. Lanciarono gran quantità di pietre alle fenestre di detto palaggio, gridando fortemente: *Fuora gabelle, e viva re di Spagna*. Ma perchè la moltitudine andava crescendo, e si conosceva che con far violenza alla porta, già indebolita dal passato incendio della notte precedente, la potevano gettare a terra ed entrare a saccheggiar i denari della Tavola e tesoro della città, corsero immantinente li padri Teatini, e vi portò il santissimo Sacramento il padre D. Agostino Arata, a cui seguendo altri padri, vi fecero l'altare innanzi la detta porta. Ed ivi fece un breve sermone il padre D. Carlo Palma napolitano, esortando quelle povere genti alla quiete, e che già il vicerè aveva ordinato di fare ridurre al primo peso il pane. Anzi il medesimo padre, per levar quell'ingorda gente

„ sera, d'ordine di S. E., furono serrate le porte della città, esclusa però quella di Porta Nuova, quella di San Giorgio e quella di Termene. Il che fu fatto, acciochè non entrasse di fuori gente più scelerata di quella di dentro. „

da quel luogo, la fece venire con lui nella vicina chiesa di s. Giuseppe, e, salendo in pulpito, predicava sopra la bramata quiete, e che lasciassero di passare più innanzi. Intanto altri più audaci s'avviarono alla chiesa di s. Antonio, dove, rompendo la porta per la quale s'entra in essa, salirono nel campanile e si diedero a sonare la campana all'arme. Quindi inteso per tutta la città l'orribil suono, si commosse ogni sorte di persona allo spavento; ed all'avviso di tal trista novità concorrevano le genti, tratte dalla curiosità del fatto insolito e non inteso in somigliante occasione nella città per moltissimi anni a dietro. La strada del Cassaro era piena di quasi innumerabile moltitudine di popolo, attonito in veder così stranamente trasformata la città dalla sua antica e natural quiete in una terribile mutazione di discordia e furore così tenacemente fermato nel cuor de' plebei, i quali, quasi da pazzo sdegno irritati, andavano vociferando: *Pane grande, viva re di Spagna, e fuora malo governo*. Atterriva indicibilmente questo grido de' plebei tutte le persone; e quel che dava più timore era, che da tal formidabil principio si temeva un fine assai lagrimoso, benchè i rumoreggianti plebei in quel tempo erano disarmati, e spaventavano gli altri col solo grido, replicato nella confusa moltitudine.

Andavano intanto per la città molti signori a cavallo ed altre persone a piede, e fra esse alcuni religiosi, cercando di persuadere i tumultuanti alla quiete della città. Ma si conosceva che giammai si poteva aver l'intento, se non si levassero affatto le gabelle, da' plebei tanto odiate. Erano fra questi molto segnalati il marchese di Geraci, il quale era seguitato da gran numero di gente, il principe della Trabia, l'inquisitore D. Diego Trasmiera, il giudice della regia Monarchia D. Luigi de

los Cameros, il principe di Scordia, D. Simone Rao, il principe di Villafranca, D. Asdrubale di Termini, D. Pietro Branciforte capitano della città, il padre D. Pietro Giardina teatino, D. Diego Requesens arcimandrita di Messina ed arcivescovo di Cartagine, nobile palermitano.

Uscirono in processione per divertire i tumultuanti molti religiosi, e particolarmente quelli delli Zuccolanti, del Terz' Ordine di s. Francesco, della Compagnia di Giesù, de' Cappuccini e de' Teatini.

Fra questo mentre i plebei andarono a destrudere alcune casucce presso la porta della Doganella, dove dimorano gli ufficiali collettori delle gabelle, stracciandone tutti i libri, che ivi trovarono. Altri poi s'inoltrarono al real palazzo del vicerè; e perchè nella porta Nuova quivi vicina vi sono attaccate alcune cassette di tavole, dove stanno i collettori delle gabelle, le posero a terra, volendo stracciare anco tutti i libri de' conti che v'erano. Ma perchè questi libri poco avanti erano stati consegnati a conservarli a Francesco Bellino pesatore della regia dogana, il quale stava di casa nella porta Nuova, saputo ciò dai tumultuanti, andarono alla casa del Bellino, acciò gli desse tutti quei libri. Trovossi ivi un cavaliere spagnuolo, il quale sentendo l'importuna domanda di quelli, gli parve far qualche atto di resistenza; onde sparò dalla finestra due pistolate. Irritò più l'animo de' tumultuanti questa benchè giusta resistenza; onde con gran furia mettendo fuoco alla porta del Bellino, e caduta a terra, entrando in essa, vi saccheggiarono tutto ciò che vi trovarono di robbe ed altre cose di prezzo, spiantando le porte e le fenestre con rabbia veramente inumana; e finalmente bruciarono tutti i libri delle gabelle, e destrussero le cassette degli ufficiali di esse.

Insistendo tuttavia i tumultuanti a far levare le gabelle, si vide che ciò era necessario di fare, per non dargli occasione di più grave rumore. Onde comunicato col vicerè questo bisognevole rimedio dal marchese di Geraci, dal principe della Trabia, dal giudice della Monarchia e da altri, il vicerè, essendo con alcuni principi e consiglieri, deliberò, per servire solo alla necessità del tempo, che così forzatamente richiedeva, di levar le gabelle della farina, olio, vino, carne e formaggio. Al che vi si aggiunse un'altra cosa, cioè, che li consoli delle maestranze abbiano da fare perpetuamente due giurati popolari. Onde in questo giorno si pubblicò questa grazia del vicerè, e si diede alle stampe con la sottoscrizione del vicerè e tutto il tribunale del real PatrímONIO. Avuta questa nuova della concessione di queste domande dalli tumultuanti, è indicibile quanta allegrezza ne concepirono. Il primo che abbassò dal palazzo del vicerè a portare l'avviso della sudetta concessione ai tumultuanti fu il marchese di Gieraci, il quale per tal cagione ebbe somme acclamazioni da loro, e straordinarie nel vero, particolarmente dicendogli: *Viva il marchese di Geraci*. Così anco prima fecero il medesimo. Ma quel savio signore, conoscendo il gran pregiudicio che si faceva alla real Maestà con quell'aura plebea, esclamando gli esortava a gridar *Viva il re nostro signore*.

Nel medesimo giorno il vicerè pubblicò anco alle stampe un indulto, nel quale dichiarò, che tutti quelli che uscirono dalle carceri aperte nella notte passata, s'intendevano aggraziati ed indultati, come anco gli altri che restarono; indultando parimente, sotto la parola del re, i sudetti carcerati, così del delitto della fuga, come di tutti gli altri loro delitti, per li quali erano carcerati.

Il vicerè similmente, per levar l'odio de' plebei con-

ceputo contro il pretore e senatori passati, gli privò del loro ufficio, e creò quattro governatori della città; e furono: D. Bernardo Requesens, D. Vincenzo Landolina, D. Asdrubale di Termine e D. Stefano Riggio.

Ma già, come s'è detto, stampato il bando dove il vicerè annullava le gabelle, publicandosi con somma allegrezza per sodisfare i tumultuanti alla quiete, dal banditor del senato s'affisse in tutte le parti più frequenti della città. E per più sodisfazione si posero a cavallo molti principi ed altri signori, i quali andavano col bando stampato alle mani, inducendo i plebei a quietarsi per l'avvenire e render le grazie dovute al vicerè per la concessione sudetta. Fra questi fu il principe della Trabia, il marchese di Gieraci, il principe di Valguarnera, il principe di Scordia, il giudice della Monarchia, l'inquisitor Trasmiera, l'arcimandrita di Messina, l'abbate di s. Lucia, l'arcivescovo di Monreale, l'arcivescovo di Palermo, il quale fece scarcerare tutti quelli che stavano prigionieri nelle carceri del suo arcivescovato, esortandoli con tal grazia a cooperarsi alla quiete pubblica.

Intanto, per achetar totalmente l'animo de' poveri tumultuanti con l'abbondanza, per volontà del pietosissimo ed ottimo vicerè, da molti religiosi fu fatta gran quantità di pane più grande dell'ordinario, e con gran sollecitudine si fece distribuire nelle piazze ed altri luoghi della città, non lasciando alcuni religiosi più ricchi di somministrarne buon numero ai poveri con denari ancora, come fecero i padri della Congregazione dell'Oratorio di s. Filippo Neri. Onde con tale universal compiacimento parve infatti estinta ogni favilla d'incendio di dissensione per tutto quel giorno. Ma venuta la prima sera, e coprendosi la sfacciataggine e temeraria li-

cenza de' perversi malfattori con l' ombre della notte, il sopradetto Antonino la Pilosa, Onofrio Raineri bastaso di carbone ed un certo ortolano chiamato Biaggio, con altri della medesima più bassa ed infima condizione della plebe, sperando con l'altrui rovina inalzare la loro povertà e bassezza, uniti con altra vil marmaglia, se n'andarono per saccheggiar la casa del sig. D. Scipione Cottone marchese d' Altamira e maestro razionale del real Patrimonio. Dove arrivati, essendo quella casa vicina il palaggio del vicerè, posero foco alla porta, benchè fossero persuasi a non eseguire quell'infame delitto da molte persone secolari e religiose. Onde gettandola a terra, entrarono in essa e rubbarono la suppellettile di quanto vi trovarono, con rabbia e furia incredibile, essendovi in essa robba di non poco valore (1).

Questa sera maestro Filippo Taranto consolo de' sartori, considerando l'interesse che pativa il senato in far vendere l'olio ed il formaggio nel prezzo abbassato per la domanda della plebe, mosso dal zelo della patria e del bene publico, andò spargendo, che si dovessero vendere per tutta la città nel prezzo di prima. Si accese di tanta rabbia la plebe per questo fatto, che se colui non s'avesse nascosto, sarebbe stato ucciso, avendo alcuni più audaci andato alla sua casa per bruciarla. Ma ciò non avvenne per buona opera d'alcuni.

(1) Troviamo dippiù nell' altro ms. dell' Auria, segn. Qq E 31: „ Finito il ricco saccheggio del Cottone, alcune maligne persone seguaci del La Pilosa tentarono un simile incendio nel Colleggio de' padri della Compagnia di Gesù; e già avevano incominciato ad apparecchiare fiaccole e legna. Ma per l'isianti preghiere ed ammonizioni d'alcuni padri Teatini, furono distornati dall'incominciata impresa. Ma ciò non senza offesa de' Teatini; imperochè, mentre s'affaticavano a divertirli alla quiete, uno di loro riportò da quella carità una sassata, e l'altro una grave bastonata sopra di se. „

Mercordi, 22 di maggio 1647. Non credendosi affatto quietati gli animi per molti maligni susurri sparsi di saccheggiare di nuovo la Tavola della città, si deliberò dai quattro governatori fare un numero di soldati a cavallo per guardia del palaggio pretoriano. Furono anco chiamati tutti i consoli dell'arti, acciò, formando compagnie separatamente di essi, andassero armati or una e poi l'altra per lo medesimo effetto. Il che si fece; e diede freno agli andamenti de' plebei ed uomini vili e facinorosi della più infima condizione. Ed infatti questa mattina fu ributtata dagli artigiani una simile moltitudine di gente, la quale aveva andato al palaggio del Pretore per depredar li denari della Tavola ed il tesoro della città. Quindi furono distribuite le compagnie degli artisti per diverse piazze e strade maggiori della città, per reprimere ogni disordine che poteva occorrere. Onde il vicerè, per facilitar l'impresa, fece publicare un bando, che tutti gli artigiani potessero per quella cagione portare ogni sorte d'arme. Quindi a poco a poco ripigliando il suo vigor la giustizia, s'andò indagando e conoscendo quali furono i capi principali de' passati tumulti; e si ritrovò che fossero il sopradetto Antonino la Pilosa ed altri due, cioè Onofrio Raineri bastaso di carbone ed Ambroggio Scaglione (1). Presi adunque questi due e convinti de' loro misfatti, furono strangolati in un palo nel piano del Palazzo de' vicerè; e da quel luogo furono strascinati i loro cadaveri a code di cavalli ed appesi per un piede ambidue

(1) Questo Ambrogio Scaglione è lo stesso che poco innanzi dall'Auria medesimo è chiamato *Biaggio ortolano*, e che nell'altro suo ms. appella *Biaggio il giardiniero*. Il Reina, il Collurafi, il La Lumia ed altri storici lo appellano *Biaggio venditore di frutti*.

in una forca innanzi la fontana del Pretore; avendo per l'istesso effetto calato prima il capitano della città, cioè il signor D. Pietro Branciforte, a cavallo, col seguito de' birri ed altri somiglianti ministri di giustizia.

Uscì doppo il vicerè dal palaggio a ringraziar la miracolosa Madonna della Volta, per l'esito felice di aversi dato principio al meritato castigo di tal gente (1).

Ma facendosi intanto diligenza dai ministri della giustizia, per aver nelle mani il sopradetto Antonino la Pilosa, saputosi ch'egli era nella chiesa di santa Cita de' padri di s. Domenico, fu estratto da quella come incendiario e ribello (2).

Questa mattina l'arcivescovo di questa città pubblicò un editto contro gli incendiarii, ladri ed altri, i quali, intenti alle furberie, avevano ributtato il santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che i religiosi avevano portato per reprimere l'insolenza di quelli, dichiarandoli scomunicati, conforme dispongono i sacri canoni. Il che infatti occorse con risentimento, scandalo e dispiacere di tutto il devotissimo popolo di questa città, conforme espressamente usò queste formali parole il medesimo

(1) Intorno all'immagine della Madonna della Volta, ch'era allora molto in voga di devozione appo i vicerè e la nobiltà palermitana, vedi MONGITORE, *Palermo devoto di Maria*. Ivi, 1719, lib. II, cap. XXXVII, pag. 476-485.

(2) Lo stesso scrive il Reina (*Rivol. di Pal.*, pag. 50). Diversamente però afferma il medesimo Auria nell'altro suo ms., *l'Hist. delle turbolenze della plebe in Palermo* (segn. Qq E 31): „ Venuto il giorno, vedì, fu preso il soprannominato Antonino la Pilosa, doppo le tante diligenze de' ministri; il che fu nella chiesa de' padri Zuccolanti, detta la Gangia, ove per li delitti di lesa maestà divina ed umana fu deliberato rettamente non poter godere dell'immunità della chiesa. „

arcivescovo nel sopradetto editto; poichè i sudetti furono alcuni pochi e facinorosi e non timorosi di Dio, contro i quali doppio esclamavano tutte le sorti di persone d'ogni condizione. Ed infatti, atterriti e pentiti i sudetti che incorsero in quel delitto, restituirono tutte le robbe furate ai confessori; e la mattina innanzi giorno si trovarono alcune robbe preziose buttate per le strade della città.

Similmente l'arcivescovo, per dare occasione agli ecclesiastici d'opponersi all' insolenze de' plebei ladroni, ordinò che tutti i preti potessero portar armi di fuoco; sicchè questi comparvero armati di tal sorta d'armi. Onde la città tutta era posta in arme, e i ministri della giustizia con sì buona occasione andavano cercando i capi de' tumultuanti.

Giovedì, 23 di maggio 1647. Convinto de' suoi delitti il perverso Antonino la Pilosa calò dal real palazzo sopra un carrozzone, aiutato a ben morire da due religiosi, mentre dal boia era tormentato nelle carni con tenagli di ferro infocato. Fu appicato in una forca posta nel piano de' Bologni, a piedi della statua di bronzo dell'imperatore Carlo V; e da indi fu portato ed attaccato per un piede ad un'altra forca nel Cassaro. Confessò i suoi delitti, parte eseguiti e parte machinati con altri uomini scelerati; che voleva saccheggiare la Tavola di questa città, il Monte della Pietà, i padri Gesuiti e Teatini; che di tanti denari ne voleva dar gran parte ai poveri, e con tal benevolenza coronarsi re; che aveva in pensiero di far venire buon numero di Greci dalle lor terre vicine di Palermo, e con essi uccidere tutta la nobiltà, nel giorno del *Corpus Domini*, e gli altri che s'opponevano a lui. Si difese prima, ch'egli era innocente, essendo che nel principio del tumulto aveva

andato ad offerirsi al vicerè contro i tumultuanti, ed anco fatto il medesimo officio negli incendi. Ma scorrendosi tutte queste vane scuse per evidenti tradimenti, fu sentenziato alla morte sudetta. S' osservò da tutti, che mentr'egli calava dal real palaggio per venir al supplicio, una nottola sempre gli volò di sopra insino alla morte; e fu cosa meravigliosa in vero, perchè non era ancora tempo di notte, in cui le nottole sogliono uscire.

Ma già dato il meritato castigo a quei capi di quelli delitti, parve dovere, che l'aver dato licenza agli artegiani d'armarsi, per oppondersi ai tumultuanti, poteva dare occasione di troppo pregiudiziale potenza. Onde secretamente per volontà del vicerè si dispone, che i nobili vadano in guardia de' bastioni della città. Il che diede gran sospetto agli artegiani e timore, cagione di odio agli uomini maligni. Onde non mancando chi non fomentasse col sospetto il risentimento negli arteggiani, questi risolsero subito di domandare al vicerè la guardia de' bastioni; il che ottennero con troppo facile e poco prudente facilità. A questi dissapori si frapone un altro; e fu, che molti de' signori delle lor terre si partirono da Palermo per loro interessi e negozii nelle lor possessioni. Questo cagionò mala volontà negli arteggiani, dicendo, che con la partenza di quelli non avevano occasione di procacciarsi il vitto coi loro travagli.

Intanto gli arteggiani lasciarono la guardia del palaggio del Pretore, restando questa ad una compagnia di soldati a cavallo pagati dal senato.

I consoli intanto delle maestranze, attendendo ad eseguire la grazia datagli dal vicerè, d'eligere i due giurati chiamati *popolari* per essere eletti da essi arteggiani, oggi nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini crea-

rono a Francesco Salerno e Simone Sabbatini, ambidue cittadini palermitani e ricchi de' beni di fortuna. Grande fu l'allegrezza per la creazione di questi, così negli artigiani come nella plebe, sperando buon governo da questi due ufficiali, riuscendo allo spesso qualche utilità dai ministri novellamente ordinati. Onde per tutta la città da simil gente furono fatti varii segni di gran contentezza (1).

(1) Seguono nel ms. quattro carte in bianco, in due delle quali è solo in margine la data di *giovedì 23 di maggio* e nelle due altre quella di *venerdì 24 di maggio 1647*: dal che sembra a prima vista, che vi manchino in parte le notizie de' fatti del giovedì, e interamente quelle del venerdì, seguendo poi tosto quelle del sabato e della domenica. Nondimeno, riscontrando l'altro cennato ms. del medesimo Auria (segn. Qq E 31), vedesi che nel presente *Diario* non sia difetto d'importanti notizie, ma bensì una differenza sul giorno dell'elezione de' giurati popolari, la quale nel nostro ms. segue ad essere riferita sotto la data del giovedì, e nell'altro si afferma avvenuta nel giorno seguente, con altri particolari, che non sarà qui inutile aggiungere: „ Nel futuro venerdì non s'intese nessun rumore; anzi stavano allegri i superiori e tutti i buoni cittadini per „ la speranza della futura quiete, concepita per le dimostrazioni fatte „ da coloro che avevano rubbato; perchè nell'alba si vidde nel Cas- „ saro ed in altre strade buttata gran robba, e ciò per timor della „ scomunica promulgata dall'arcivescovo palermitano. Solamente man- „ teneva qualche sospetto la sollecitazione de' consoli nell'elezione „ de' due giurati popolari, secondo la concessione fattagli dal vicerè „ nell'atto di cui ho detto di sopra. Sicchè uniti tutti coloro artisti „ nella chiesa di san Giuseppe de' padri Teatini il doppio pranzo, „ si diedero all'effetto della lor opera. Furono nominati Francesco „ Salerno, Simone Sabbatino, Francesco Staropoli e Francesco Bi- „ sazza, persone in vero non men di senno che di ricchezze do- „ tate, e nativi di Palermo, come volevano e determinarono i con- „ soli dover essere per sempre. Ma poscia s'elessero Francesco Sa- „ lerno e Simon Sabbatino all'ufficio, perchè ebbero voci più degli „ altri due. Qui è indicibile la comun contentezza degli artisti e

Sabbato, 25 di maggio 1647. Fu appicato innanzi la Vicaria Vincenzo la Farina, giovane di bassissima nascita e che campava come bastaso. Questo fu uno de' capi e promotori degli incendii e ladronecci nella casa del marchese d'Altamira ed altri.

Intanto il vicerè, trovandosi poco numero di soldatesca spagnuola, persuaso a ciò dai ministri, faceva entrar secretamente nella città alcuni soldati a cavallo della milizia, acciò che pigliando vigore con buona quantità di gente, potesse con miglior commodità castigare più severamente i colpevoli ed oppondersi in qualch' altra novità della plebe. Il che sentito da essa plebe ed anco dagli arteggiani, dubitando ogn'uno del proprio pericolo, presero partito di mostrarne risentimento. Onde domenica vegnente domandarono con grande istanza ai due giurati popolari, che dovessero a nome loro fare a sentire al vicerè, che dasse ordine acciò si partisero tutti i soldati a cavallo della milizia. Fu necessario al vicerè far dare quest' ordine, per non dar motivo ai plebei uniti con gli arteggiani di qualche grave discordia. Onde fece pubblicare per bando, che per spazio d'ore

„ del popolo nella felice riuscita dell'elezione, terminata senza ve-
„ runa dissensione. Gli abbracciamenti, i saluti e le riverenze di tutti
„ si novelli giurati furono molti ed infiniti, trattandosi di cosa così
„ importante a tutti, di aver due giurati della lor parte, che nelle
„ occorrenze in pregiudizio del popolo non solo dovessero dimo-
„ strarsi favorevoli, ma zelanti oppugnatori.... Per tutta quella notte
„ adunque s'accesero lumi per le fenestre d'alcuni cittadini, per non
„ scoprirsi contrarii al popolo; ma più frequentemente in quelle
„ degli artisti, i quali giubilavano d'aver già chi facesse la parte
„ a lor favor nel senato, a guisa di quei tribuni della plebe di Roma,
„ che s'opponevano gagliardamente a qualunque interesse o aggravo
„ nelle deliberazioni del senato, quando veniva contro la plebe. „

sei se n'andassero da questa città tutti i soldati a cavallo della milizia. Domandâro anco gli artigiani ed ottennero le chiavi de' bastioni della città; ai quali crescendo viepiù il sospetto di non essere oppressi dal vicerè e dalla nobiltà, incominciarono ad entrare di guardia a forma di compagnie da soldati ne' bastioni, prendendo anche la guardia delle porte che erano restate aperte della città. Nè fermandosi in questi affari, incominciârò con audacia veramente indicibile a trattare della riforma del governo della città, non sapendo governar la propria casa: onde non mancando a tanti ardimenti l'importune richieste, si diedero a far formare molti capitoli sopra tal materia. Era lor pensiero di far che per l'avvenire ed in qualunque occasione non si riponessero le gabelle levate a loro richieste. E perchè senza di queste grandissimo era l'interesse che pativano molte persone, perchè il senato non poteva soddisfare di pagare i soggiogatarii ogni due mesi de' debiti contratti dalla città in diversi bisogni (onde, tolte le sudette gabelle, il senato non poteva soddisfare a quanto di ragione doveva, entrando in questa perdita non solo i secolari, ma anco gli ecclesiastici ed altri monasterii e luoghi pii, i quali con tali pagamenti si sostentavano); quindi, per dare rimedio a questa perdita, cercavasi dagli artigiani il modo, con che si potesse dal senato, senza levar le gabelle, dar soddisfazione ai sudetti creditori. Or proponendosi a quest'effetto varii partiti e non riuscendo, rimanevano gli artigiani nelle loro ostinazioni, prendendo a più potere più forza la loro stolta arroganza, quanto che gli pareva che correvano soli ne' campi dell'audacia senza veruna resistenza.

Lunedì, 27 di maggio 1647. Pareva già ritornata l'universale e natural quiete della città, dissimulandosi dal

vicerè la pena dell'altrui arroganza a bello studio. Quindi in questo giorno s'apri il negozio della Tavola di questa città conforme al solito, chiusa ne' passati rumori.

Ma già divulgato l'avviso de' rumori della plebe trovatasi in Palermo da tante parti del regno per la povertà e scarsezza del pane, e raddoppiandosene gli avvisi per tutta la Sicilia, si conobbe infatti esser fatalità di disordine tale non solo nella città di Palermo, ma nell'altre città di Sicilia. Imperocchè s'aveva sperimentato per vero il presaggio fatto in quest'anno da Rutilio Benincasa astrologo calabrese, il quale aveva predetto, che in quest'anno 1647 s'avevano da sollevare uomini vili e di bassa nascita, con danni della giustizia (1). Sì che sparsasi la fama per la Sicilia di quanto era occorso in Palermo, in gran parte delle città e terre di essa vi furono somiglianti successi. Quindi nella città di Catania, ad ore 16 del lunedì, s'incominciò il tumulto della plebe, sotto la guida bensì di D. Bernardo

(1) Si accenna qui il famoso *Almanacco perpetuo* di RUTILIO BENINCASA *cosentino*, pubblicato la prima volta in *Napoli*, per *Jacopo Carlino e Paci*, in 8.º, nel 1593, e poscia (oltre diverse altre ristampe che se ne fecero) con copiose aggiunte di Ottavio Beltrano, calabrese, e con la quinta parte di Talete Partenopeo, in *Napoli* nel 1602, in *Venezia* nel 1622, ed ivi, per *il Miloco*, nel 1688. Riferisce però il Mongitore (*Bibl. Sic.*, tom. II, pag. 125), aver egli cavato da mss. e udito da soggetti degni di fede, ch'essendo il Benincasa al servizio di Sebastiano Ansalone, celebre astronomo ed astrologo palermitano, si approfittò del sapere del suo padrone coll'apprendere varie cognizioni sì astronomiche che naturali, e questi sotto il nome del suo servitore pubblicò il mentovato almanacco. Veggasi poi sulla materia di questo libro l'elegante narrazione stesa da Bartolomeo Gamba, che leggesi a pag. 90 della *Strenna del 1835*, impressa in Milano, a spese del *Ripamonti-Carpano*, dal *Pirola*; e si consulti inoltre MAZZUCHELLI (tom. II, pag. 720).

Paternò nobile catanese. Quindi convocata insieme, diede alle fiamme le scritture degli archivi; aprì le carceri e sprigionò tutti i carcerati; toccò a suono d'arme la campana maggiore del campanile della chiesa maggiore; condusse nella piazza un mezzo sagro, per oppondersi alla nobiltà, che s'unì contro i tumultuanti. Dal regio castello in quell'ora si sparavano cannonate al baloardo della marina, di cui la sollevata plebe s'era impadronita; onde destrusse una palla una parte del baloardo. Visto ciò dai plebei, volsero fare sparare contro il castello dal bombardiero, il quale, non acconsentendo alla fellonia, si precipitò, restando vivo miracolosamente. Continuando il real castello contro il bastione, ed offrendendolo in diverse parti con pericolo de' sollevati, gli costrinse quasi tutti a fuggirsene sopra diverse barchette. Ma il capitano della città, trovati alcuni capi del tumulto, con l'occasione della fuga di quei malvaggi, gli fece troncar le teste; e facendoli mettere in cima d'aste, ordinò ancora che fossero strascinati per le strade. E così restò oppressa la plebe da' suoi disegni, e ritornò la quiete di essa fedelissima città (1).

Ma più d'ogni altra città si fece a sentire il furore e la barbarie della plebe nella città d'Agrigento, forse apprendendo la crudeltà e la tirannide di Fallari, tiranno fierissimo già ne' passati secoli di quella città. Poichè mossa la plebe d'Agrigento da gran furore, si diede a commettere ogni sceleratezza, a romper le carceri, a bruciar gli archivi, a rubar le case de' ricchi,

(1) Altri particolari della rivolta di Catania dà il CORDARO-CLARENZA nelle sue *Osservazioni sopra la storia di Catania* (Ivi, 1835, tom. III, pag. 59); e dice autore di quella un Girolamo Giuffrida soprannominato *Cotugno*, calzolaio.

saccheggiandole con indicibile ingordigia, non avendo riguardo a nessuno, nè perdonando a qualunque umano rispetto e riverenza della giustizia. Pare incredibile, e pur è verissimo il dire, come furono capi del terribil tumulto più di trenta villani capi della plebe, uomini di vita scelerata menata in rubare in campagna. Il vescovo della città fece serrare il suo palaggio all'avviso del tumulto; dove accorrendo infuriati i tumultuanti, furono feriti da scopettate sparate dal palazzo. Diede ciò motivo di più odio contro il vescovo questa resistenza; onde con furia grande atterrando le porte, entrarono i sollevati in esso, ed uccisero alcuni de' creati del vescovo, saccheggiandovi tutta la robba, con gran quantità di denari. Bruciarono poi le case d'alcuni dottori ed ufficiali, uccidendo chi resisteva (1).

Nel primo avviso del rumor di Palermo, nella città di Monreale, vicina quattro miglia da essa, la plebe, mossa dal furore ed avidità di rubare, andò a bruciar la porta della casa del pretore e saccheggiò poi la casa del governatore. Pose fuoco alle carceri, facendone uscir quei di dentro.

La plebe di Termene s'inoltrò a bruciar la casa d'un ricco cittadino di Caccamo, dove vi era gran quantità di frumento; e presolo, servì per proprio uso della città,

(1) Era allora vescovo di Girgenti Francesco Traina palermitano, del quale scrive il Pirri (*Sic. sacra*. Pan., 1733, tom. I, pag. 722 e seg.). Ed ivi stesso si legge nelle aggiunte del Mongitore: *Anno 1647 ob frumenti inopiam dira fames Siciliam invasit; ideoque Agrigentinae plebis motus contra episcopum exorti; is enim ingentem tritici cumulum reconditum asservabat. Ad sedandos concitatos plebis animos 1500 frumenti salmata dedit episcopus, quæ satis erant pro victu integri anni, et centum millia aurea, ut contracta æris alieni onera magistratus urbis exolveret.*

avendosi per forza de' plebei levato tutte le gabelle.

Nella terra di Vicari, contado della nobile famiglia del Bosco, l'istessa sorte di gente fece violenza al capitano, acciò che levasse tutte le gabelle.

Nella terra di Carini si fece capo de' tumultuanti un fornaro chiamato Vincenzo Lo Monaco, il quale scorreva per la terra con un pane affisso ad un'asta, smovendo i plebei al tumulto, gridando vendetta. Quindi andando alle case de' giurati, li fecero fuggire a pietrate, ed arrivando alla piazza, vi rubârò quanto vi trovarono. Ma arrivando alla terra il duca di Villareale D. Cesare La Grua, figlio del principe di essa terra, accompagnato da diversi uomini armati con altri gentili uomini della terra, preso il sopradetto capo del tumulto Vincenzo Lo Monaco, con un altro simile nominato Francesco Sabella, gli fece appicare, condannando alle galere altri dieci de' principali tumultuanti.

Nelle due terre di Cammarata e san Giovanni, l'una contado e l'altra ducato della nobile famiglia de' Branciforti, si sollevò fierissimamente la plebe, eseguendo molte violenze ai giurati ed ufficiali della terra. Persistendo molti giorni ne' tumulti, fecero alcuni capi scrivere al vicerè, che essi si volevano levar del dominio del loro padrone, e riponersi sotto il real vassallaggio del re nostro signore. Al che rispondendo il vicerè, che ciò non si poteva fare, restarono escluse le loro speranze. Quindi il duca, fatta una buona quantità di gente armata, entrò nell'una e l'altra terra per castigare i suoi tumultuanti, i quali, scampando il pericolo con la fuga, diedero aggio al duca di ridurre la quiete nelle sue terre.

Nella terra di Castelvetro, principato della nobile famiglia Aragona, si sollevarono le persone più basse e

miserabili contro gli ufficiali. I capi di esse furono i consatori di pelle, radunati con simili genti, tentando far violenza alla medesima signora, che ivi risiedeva, che era la moglie del signor duca di Terranova, il quale era in Ispagna. Ma la duchessa, con animo più che maschile, preparando prima la resistenza all' insolenza de' tumultuanti, fece raccogliere alcuni uomini armati, così a piede come a cavallo, con l'aiuto ancora de' nobili e persone ricche e civili della terra; e sapendosi i capi del tumulto, ne fece pigliare undeci, e tutti appicare subito per esempio e terrore degli altri, che ardissero più passar oltre. Con che domò affatto ogni tentativo del volgo.

Nella città di Siracusa vi furono anco i movimenti de' plebei, facendosi per loro due giurati popolari.

Nella città di Nicosia v'occorse il medesimo disturbo, nato nelle persone più basse. Ma per diligenza de' nobili di quella città ed altre persone restò quietato il tutto.

Nella città di Cefalù v'ebbe un debolissimo principio di tumulto, incominciato da una femina povera, la quale, accompagnata da poco numero di ragazzi, cercò smovere gli altri, andando con un pane affisso ad una canna. Ma per diligenza dell' ill.^{mo} signor D. Marc' Antonio Gussio vescovo di quella città, non che del capitano, giurati e gentiluomini di essa, non fecero passar più oltre il rumore, tenuto di poco momento.

Nella terra di s. Angelo (1) si rivoltarono i villani con gran furore ed arroganza, parendogli, per la fortezza del natural sito di quella terra, poter difendersi.

(1) S. Angelo di Brolo, nella provincia di Messina e nel circondario di Patti.

Quindi correndo alla casa del fratello del signor D. Filippo d'Amato principe di Galati, tentando d'ucciderlo, poterono eseguir niente, avendo colui con la fuga scampato il pericolo. Indi fecero a forza togliere tutte le gabelle, e particolarmente dicevano non voler pagare nessun denaro sopra la gabella della seta, dovuta al sudetto principe di Galati; usando varie e non ordinarie insolenze contro gli ufficiali della giustizia.

Nella città di Lentini occorsero anche i medesimi avvenimenti dell'infima plebe, facendo in guisa che non si pagasse più nessuna gabella. Ma arrivato in essa città il signor D. Muzio Spadafora con un grosso di soldati a cavallo, intimorendo i tumultuanti col castigo, si ripose ogni tributo nello stato di prima.

Quei di Randazzo passarono tant'oltre in così gravi disordini, che il sudetto D. Muzio Spadafora, entrando nella città colle sue genti, appicati alcuni de' capi del tumulto, restituì il tutto in quiete.

Nella terra di Bronte, ch'è posseduta dall' Ospedale grande di questa città di Palermo, sollevati i villani, fecero levar via le gabelle.

I terrazzani di Sortino bruciarono con gran violenza gli atti de' notari, e volsero tolte via le gabelle.

Nella città di Modica, contado della nobile famiglia Caprera di Spagna, v'ebbe qualche poca dissenzione fra la plebe. Ma per destrezza e valore del signor D. Girolamo Buglio palermitano, governatore di quello stato, si quietò ogni principio di discordia.

Cresceva intanto il dispiacere de' poveri nelle città di questo regno, e quasi in tutte i sospetti de' rumori, quanto più era intollerabile la carestia del fromento; poichè quel poco che v'era, dalla smoderata ingordigia di quei che l'avevano, si vendeva a prezzi troppo ri-

gorosi, ed eziandio da' proprietarii signori nelle loro terre, i quali, in cambio di dare qualche soccorso ai proprii vassalli, gli imponevano il fromento assai troppo, a pagarlo con il peso del pane piccolissimo: onde con la miseria e carestia si morivano di fame in gran quantità. Tutto il contrario si sperimentava in Palermo, dove il senato, per non dar occasione alla plebe di risentirsi, lasciava che si vendesse il pane ingrandito come era prima delle rivoluzioni, venendo in ciò a far perdita grande in riguardo al prezzo, col quale aveva comprato ed alla giornata comprava il fromento.

Sentiva notabilissimamente i disaggi della carestia la città di Messina, così per essere in un sito naturalmente sterile, come anco in un angolo remotissimo nella Sicilia. Con tutto ciò, prevedendo i giurati ed altri ufficiali di quella città gli umori della plebe di Messina, naturalmente inclinata ai tumulti, con molte persone armate mantenevano la città nella quiete, opponendosi ad ogni tentativo che potesse occorrere.

Somiglianti rumori di plebe avvennero nella terra di Prizzi, baronia della nobile famiglia del Bosco; e se bene non operarono i villani le solite violenze, fu per buona diligenza del capitano ed ufficiali della terra. Ma vedendosi la mala inclinazione loro, cagione di mettere in effetto i concepiti disegni, furono necessitati a sospendere l'esazione delle gabelle. Finalmente, per conchiuderla, quasi tutte le città e terre di Sicilia furono soggette a questa maligna inclinazione de' tumulti plebei; poichè nelle città di Coniglione, Patti, Mazara, Sciacca, e nelle terre di s. Marco, Naso, Turtorici, Mussomeli, Alcamo, il Burgio ed altre patirono la medesima disavventura.

Martedì, 28 *maggio* 1647. Intanto si proponevano

diversi arbitrii per sollevare la depressione dell' interesse, che pativano i creditori delle soggiogazioni dovute a pagarsi dal senato a moltissime persone e particolarmente a molt'opere pie e chiese (1). E perchè gli arteggiani persistevano a non fare in conto veruno riponere le gabelle nello stato di prima, s'esponevano partiti di cavar denari a questo effetto dai padri Gesuiti, stando questi in grande opinione d'aver gran quantità di ricchezze per varie eredità lasciategli. Onde temevasi di qualche gran disordine, non restando però i padri di resistere a questi indegni pensieri, facendo continue guardie alle porte.

Giovedì, 30 di maggio 1647. Fra questo continuando l'audacia de' consoli delle maestranze, e particolarmente in quelle de' calderari e consarioti (2), i quali s'avevano fatto arbitri e moderatori del governo della città, riflettendo bene in ciò il savio vicerè e i suoi consiglieri, che troppo era cresciuta questa loro arroganza e che poteva partorire effetti assai perniciosi allo stato, s'andava cercando modo di dar l'ingresso a buona quantità di soldati a cavallo nella città, per fare la dovuta resistenza a simil gente. Di che avvisata la maestranza, se vera o falsa fu quella diceria, ne mostrò gran sentimento insieme con la plebe; e mostrando animo assai pernicioso, fu bisogno che, per via di molti religiosi e titolati, si mostrasse che ciò era espressa bugia. Di che racchetati tutti, i consoli delle maestranze scrissero la presente lettera al vicerè, fatta nella chiesa di san Giu-

(1) Intorno all'antico debito comunale, che appellossi *bimestre*, vedi LA LUMIA, *Giuseppe d'Alesi o la rivoluzione di Palermo del 1647*. Pal., 1863, pag. 15-17 e pag. 42.

(2) Da *cunzariotu* in sic., *conciatore*, *cuoiaio*.

seppe de' padri Teatini, offerendosi di voler prender l'armi contro i tumultuanti.

Avendo le Maestranze di questa città di Palermo, per comandamento di S. E., pigliato l'arme per concorrere a continuar con quelle la difesa del Tesoro, sostenuta prima dagli ecclesiastici con la riverenza del santissimo Sacramento, a liberarlo, come in effetto è seguito, dall'imminente pericolo d'esser saccheggiato, ed a reprimere l'insolenza e tumulti dell'infima plebe, che di punto in punto s'accendevano a total ruina della città; rendono a V. E. infinite grazie per così onorato carico concesso alla loro fedeltà e per gli singolari favori fatti con somma prudenza a tutto questo popolo, circa la rilassazione delle cinque gabelle e circa la facoltà concessa a' loro consoli d'eligerè due giurati popolari seu cittadini; senza i quali favori non s'avrebbero mai sedate tante pericolose turbolenze. E per l'osservanza dovuta alla Maestà Catolica del re nostro signore, al cui servizio come fedelissimi vassalli sono pronti a spargere il proprio sangue, di nuovo s'offeriscono, promettendo con giuramento per sancta Dei evangelia, di farlo in tutte l'occorrenze d'invasione d'inemici della real corona di Sua Maestà, obedendo in tutti i comandamenti di V. E., o ad altro che tenga il medesimo luogo, ed anco in tutte l'occasioni che per quiete della città gli sarà da V. E. comandato.

In San Giuseppe de' padri Chierici Regolari, il dì 30 di maggio 1647.

LA MASTRANZA DI PALERMO.

Sabbato, primo di giugno 1647. Ritornata già la quiete per la città, s'aprono le porte della città, alcune delle quali s'avevano chiuso per non entrar nella città uomini facinorosi ne' passati rumori, fugiti da varie car-

ceri aperte dalla violenza de' plebei in tante città e terre di questo regno, sì come si è detto a suo luogo.

Domenica, 2 *di giugno* 1646. La domenica presente 2 di giugno uscirono i penitenziati dagli inquisitori del tribunale del Santo Officio nella chiesa di s. Cita de' padri di s. Domenico, dove vi fu il vicerè.

In questo giorno, dovendosi partir da questa città per andare in Roma a far le dovute e necessarie solennità l'ill.^{mo} signor D. Luigi Requesens nobile palermitano, essendo già eletto da S. M. vescovo di Mazara (attualmente trovandosi arcimandrita di Messina), occorse un disturbo, benchè di poco momento. Portavasi la robba di detto vescovo, ed altri che seco andavano in Roma, nella galea dove s'avevano da imbarcare. Nacque perciò un sospetto, così ne' plebei come negli artisti, che fra quella robba vi erano casse piene di gran quantità di denari de' padri della Compagnia di Giesù, i quali mandavano in Roma con quell'occasione per metterli in sicuro dalle occorrenti rivolture. Strepitarono variamente sopra questa vanissima imaginazione; onde i consoli ne parlarono arrogantemente con li due giurati popolari, che non era bene l'estrarre tanta somma di denari dalla città, come se a loro potestà era tal ordine di dare impedimento sopra la robba d'altri, quando ciò fosse stato vero; il che non fu. Onde, per levarli da questo vano sospetto, fu bisogno esser con l'evidente realtà del fatto disingannati dai due giurati ed altre persone. Anzi alcuni de' consoli più ostinati vollero andar sopra la galea ad informarsi del vero, facendo aprir molte casse per vedere se v'erano denari. Il che non trovando, restarono sòdisfatti.

Mercordì, 12 *di giugno* 1647. Gli arteggiani e gli altri della feccia più pessima della plebe, avendo oggi in-

teso che il console degli argentieri, quello degli scarpari e sartori, compatendo l'interesse del senato per l'abolizione delle gabelle, senza delle quali non potevano esser pagati tanti conventi, monasterii ed opere pie, condiscedevano all'imposizione di esse gabelle; strepitando per così fatto avviso, minacciarono con grand'impeto, unendosi insieme in varie piazze, d'andare a bruciar le case de' sudetti consoli. Ed avrebbero posto in esecuzione così pernicioso disegno, se non fossero distornati con persuasioni e promesse da molti signori e religiosi, amici della quiete universale.

Fra questo, comprendendosi che non ancora dall'intutto erano estinti nelle menti della plebe i pensieri di turbolenze e rumori, il vicerè provvedeva il real castello con buona quantità di fromento ed altre cose necessarie, presentandosi tanto più che l'armata di Francia dovea passar in Italia. Or da questi necessari e giusti provvedimenti del vicerè presero gran sospetto gli arteggiani, che ciò era fatto per fortificarsi nel castello il vicerè, e da esso batter la città con l'artegliarie, e mill'altre cose simili tutte immaginarie e lontanissime dalla verità. Onde il prudente vicerè, consigliato dai suoi ministri, stimò mandarsi a chiamare i consoli delle maestranze; e con essi avuto ragionamento, gli levò affatto ogni sospetto e timore dalle loro menti, assicurandoli della sua buona volontà verso tutti.

Ma svanendo già questi sospetti, d'altro non si parlava per la città se non del modo di soccorrere all'interesse del senato circa il pagamento de' *bimestri*. Si proponevano varii partiti, ma niuno ne poteva riuscire.

Giovedì, 20 di giugno 1647. Celebrandosi in questo giorno la festa del santissimo Sacramento, e facendosi in questa città ogn'anno una solenne proces-

sione di tutte le compagnie, confraternità, religiosi e preti, il vicerè ordinò che si facesse la processione con li religiosi solamente e preti, acciò che con l'occasione di tante compagnie e confraternità, per la tanta moltitudine di gente, non succedesse qualche rissa e da essa più grave disturbo. E per miglior disposizione, solendo incominciar la processione all'*avemaria* e finire a sei ore di notte e più, s'incominciò ad ore 14. E nel fine di essa vi fu il vicerè, al quale andò alla spalla destra il marchese di Geraci, ed alla sinistra il pretore di questa città, seguendo il consiglio e senato.

Domenica, 30 di giugno 1647. Accorti i sartori, che il loro consolo, chiamato maestro Filippo Taranto, palermitano, condiscendeva all'imposizione delle levate gabelle avendo riguardo all'interesse comune, lo privarono del suo officio, creandone un altro, che parve più opportuno al loro volere.

Lunedì, primo di luglio 1647. Ma già doppo diversi partiti proposti circa l'imposizione d'altre nuove gabelle, da mettersi per pagarsi dal senato le soggiogazioni tanto necessarie e ragionevoli, condiscesero i consoli delle maestranze a quanto fu deliberato sopra questa materia. Onde tenutosi consiglio di tutti i consoli ed altri artisti in gran numero nella sala del senato, si conchiuse doversi pagare da tutti tari tre sopra ogni apertura di fenestre, fenestrali, porte di case ed altre abitazioni; tari sei sopra ogni fenestrona di esse case e palazzi; tari due sopra ogni apertura di fenestre, porte di case, torri, magazeni, taverne, molini ed altre abitazioni nel territorio di questa città di Palermo; onze cinque sopra ogni carrozza che camina al presente e caminerà al futuro in questa città, tirata da cavalli o mule; tari sei per ogni libra di tabacco, tanto in polvere, quanto

in corda, che si venderà o smaltirà in questa città e suo territorio; tari dodeci sopra ogni salma d'orgio che entrerà in questa città, o si riposterà; tari quindici per ogni vacca o genizza (1), che entrerà in questa città per macellarsi; e tari quindici per ogni vacca o genizza, che si macellerà nel territorio di questa città con licenza del senato (2).

Mercordì, 3 di luglio 1647. Avendo in questo giorno due seggiattieri (3) portato il principe del Cassaro, e non sodisfatti secondo il loro volere circa il prezzo della lor portatura, ebbero a parlare molto villanamente, conforme la loro nascita, con li staffieri del principe. Onde venuti alle mani, s'originò una notabile discordia, essendo occorsa nell'ottangolo volgarmente chiamato le Quattro Cantoniere, ch'è il centro della città. E per tal cagione ragunandosi al rumore gran marmaglia di gente, i seggiattieri, uniti con gli altri loro compagni, incominciarono a strepitare, minacciando di voler metter fuoco alla casa del principe ed uccidere le genti di sua famiglia. Venuta a notizia del vicerè questa insolenza, fu di parere non lasciar di castigare quei che in ciò avevano eccesso. Udirono le mogli di quei bastasi (4)

(1) *Finizza* in sic., dal lat. *iunx*, giovenca, sopranza.

(2) La deliberazione del consiglio civico, con la relativa approvazione del vicerè, si conserva nell'Archivio Comunale, in un volume degli atti de' consigli civici tenuti in Palermo dal 30 agosto 1631 all'11 giugno 1666, fog. 163. Ed è per intero pubblicata nell'opera *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647, racconto d'Andrea Pocili* (nome anagrammatico di *Placido Reina*). Verona, per Francesco de' Rossi, 1648, pag. 67-79.

(3) *Siggitteri* o *siggiattieri* in sic., *portantino*, colui che facchineggia con la portantina.

(4) Lo stesso che *bastagi*, *facchini*, *portatori*.

che il vicerè aveva in pensiero di farli appicare, essendo stati già carcerati (1); onde andando scarmigliate per le strade, e piangendo e gridando, convocavano seco gran quantità di persone; ed inviatesi nel palaggio per ottenere la grazia de' loro mariti, il vicerè gli fece a sentire che ce la farebbe. Quindi importunamente gridando che la volevano in quel punto, e pigliandosela per già concessa, non avendo a ciò il vicerè aderito, se n'andarono tumultuosamente allé carceri, e di propria volontà li fecero uscire, conducendogli i loro compagni sopra le spalle per l'allegrezza. Ammise l'animo del vicerè e di tutti i ministri, non che di tutte le genti buone della città, questa grave arroganza della plebe, e si comprese che troppo era cresciuto il suo ardimento e che vi bisognava la forza in ogni modo per reprimere cotanta sfacciata insolenza contro l'ordine della giustizia, senza la quale le città vanno in rovina. Quindi a poco a poco s'incolpava dai giudiciosi il vicerè, il quale era troppo tardo e lento in ammassar quantità di gente armata ed introdurla nella città o vicino ad essa, per levarsi da simile indiscretezza della plebe.

Continuava intanto la perversa ostinazione de' terzzani di s. Angelo ne' loro tumulti; onde si partì da questa città il signor D. Muzio Spatafora con due galere, dove vi erano tre compagnie di soldati spagnuoli. Il quale, sbarcando vicino di quella terra, machinava l'entrare in essa e castigare i capi del tumulto: ma la fortezza naturale del sito di quella terra (essendo posta sopra un scosceso monte), l'unione d'altri villani delle terre vicine di Sinagra, Ucria, Castania, Gioiosa, Galati ed altre, protestandosi alla comune difesa ed opponen-

(1) In margine del ms. è qui la data del *giovedì 4 di luglio*.

dosi alle genti venute incontro, non poterono far che lo Spatafora potesse operar niente contro di quelli. Onde con le sue genti incaminatosi verso Randazzo, entrandovi con facilità, fece appicare due capi del tumulto ivi successo.

Mercordì, 10 *di luglio* 1647. Dagli artigiani e plebei erano tenuti in grand'odio i maestri razionali del real Patrimonio, dicendo essi, che costoro si facevano smoderatamente ricchi col maneggio del patrimonio del re, e che d'uomini di poca fortuna di beni s'erano fatti ricchissimi in poco tempo. Era fra questi odiato D. Sipione Cottone e D. Orazio Strozzi, per aversi sparso, che ambidue, come forastieri, il primo messinese, il secondo fiorentino, avevano consigliato il vicerè a far mancare il pane; il che fu cagion del tumulto: ma se ciò sia stato vero non si sa. Or per levarsi dall'ira de' plebei, il sudetto D. Sipione Cottone si partì da questa città ed andò nella terra di Naso, contado della sua famiglia.

In questo giorno si posero due porte di legno foderate di piastre di ferro, con alcune grade pur di ferro, alle due porte già bruciate del palaggio del Pretore nella notte della prima rivoluzione, essendo rimaste deboli per le fiamme.

Giovedì, 11 *di luglio* 1647. Perseverando tuttavia così nella plebe come negli artisti il sospetto di quelli pochi soldati a cavallo, i quali aveva assoldato il senato per guardia del palaggio del Pretore, furono levati, e posti in lor luogo duecento artigiani nativi di Palermo, disegnatati e pagati a quell'effetto dal senato, creatone capitano di essi il signor capitano Francesco Sosinno gentiluomo palermitano, uomo, benchè vecchio, sperimentato in varie guerre in servizio del re nostro signore.

Onde adescati quei duecent'uomini con la paga d'ogni giorno, non si parlò più di verun sospetto, essendo verissimo che i denari acquetano gli animi de' poveri, sì come la miseria gli commove.

Arrivò fra tanto avviso in questa città, benchè prima se n'avesse inteso qualche sentore (ma non si credeva), come domenica, 7 del presente mese di luglio, la plebe nella città di Napoli s'aveva rivoltato terribilmente contro gli esattori d'una gabella de' frutti; e con questo principio, fattosi capo un venditor di pesci, chiamato Tomaso Aniello da Amalfi, gridarono *fuora gabelle*; e che crescendo tuttavia il rumore, s'aveva proceduto con somma violenza. Atterrà l'animo di tutti questo lagrimevole successo, e si conobbe infatti che il tempo, per deplorabil fatalità ben presagita dagli astrologi, inclinava fortemente a tali rivoluzioni di plebe, anzi non potersi estinguere così facilmente un incendio così immenso, che s'andava dilatando per tutto.

Ma gli arteggiani ondeggiando sempre in Palermo in un mar di timorosi sospetti, uno il più principale mostravano essergli da vicino e di nuovo imaginato. Era questo l'avversì divulgato una falsa diceria, o vera solo per atterrirgli e farli attendere a' fatti loro, cioè, che doveva passar in questa città gran quantità di gente dal regno di Napoli, chiamata dal vicerè, per oppondersi ad ogni lor tentativo, non che vana richiesta. Quindi per mezzo de' loro due giurati popolari ottennero dal vicerè, non potendo egli farne di meno, che tutti gli artisti (il che si pubblicò per bando) potessero francamente portar qualunque sorte d'arme, acciò che si trovassero in ogni tempo atti a poter difendersi, non che ad offendere altrui.

Venerdì, 12 di luglio 1647. Il vicerè e i ministri, com-

prendendo che non era più tempo di dissimulare gli eccessi commessi, e che era conveniente usar il foco del castigo ad una piaga che già era infistolita, cercavano ogni maniera per fare introdurre nella città bastevole quantità di soldati a cavallo, ma con ogni possibil segretezza, per non dar occasione di risentimento ne' plebei. Ma si conosceva, che eziandio d'un sol trattato, che si teneva sopra ciò dal vicerè e suoi ministri, subito ne perveniva la notizia ne' consoli delle maestranze, e da questi alla più vile e bassa marmaglia. Quindi i consoli deliberarono far consiglio de' casi loro, e si congregarono in una chiesa de' padri Crociferi presso la porta de' Greci a quest'effetto. Molte persone da bene, ed avide del servizio così del re nostro signore come di questa città, cercarono introdursi in quella chiesa, per saper dove riflettessero i pensieri degli artisti. Il più lodevolmente ardito ad entrar in detta chiesa fu il signor D. Vincenzo Gambacorta, nobile e virtuoso palermitano: e benchè si fosse quivi introdotto con qualche scusa apparente, con tutto ciò fu mal visto dagli artisti, e come nobile odiato da loro in quel tempo; onde fu da loro con indiscrete parole mandato via, e con minacce della perdita della vita. Ma perchè egli stava ivi vicino della porta de' Greci, pensando non essergli fatto torto nella propria casa, fortificò il fenestrone d'alcuni parapetti. I pescatori a lui vicini, gente allora la più ardita e facinorosa nel primo tumulto, arrabbiati da questo andamento del Gambacorta, non lasciarono di gridare e dire che volevano metter fuoco alla sua casa ed ucciderlo come loro nemico; sì che egli fu necessitato, per levar l'occasione di quel sospetto, a far dirupare quanto per sua difesa aveva fatto fabricare nel suo fenestrone.

Confuso si stimava il vicerè, vedendo augmentata l'audacia degli artisti di giorno in giorno, e, quel che era peggio, continuando gli avvisi delle rivoluzioni di Napoli, le quali facevano più oltre con sì mala condizione di tempi crescer la loro audacia; perchè i consoli, oltrepassando gli esercizi proprii di procacciarsi il vitto con le lor'arti, ragionavano in varii luoghi, e bene spesso in presenza di S. E., sopra la mutazione d'alcuni ministri ed il castigo di essi come usurpatori de' beni del re. E quantunque in simili richieste avessero avuto qualche buona parte di ragione, con tutto ciò l'arroganza loro, con la quale le rappresentavano, non solo gli rendeva odiosi appresso il vicerè, ma anche a tutti i buoni e fedelissimi cittadini. Uno fra questi passò tutti gli altri in tal presunzione, e fu maestro Leonardo Cacciamila siciliano, della terra di Golesano, consolo de' caldarari, il quale, parlando di politica e di ragion di stato (e non sapeva nemmeno farsi la croce), si rese appo tutti celebre in tali insolenze e pazzie. Ma perchè gli artisti non tutto quel che dicevano pareva esser parto della lor poca capacità, ma di secreta mistura dell'altrui intendimento, suggerito da qualche persona di senno, trovossi che una di queste, che andava di mille sospetti empiendo le menti loro e del volgo avido di cose nuove, era un medico chiamato Giovanni Colonna, il quale, essendo stato preso, fu subito per ordine del vicerè mandato in perpetuo esilio nell'isola della Pantellaria, coadiacente di questo regno, solita stanza di simil gente.

Ragionavasi intanto delle cose della città di Messina, dove i reggitori con varie diligenze tenevano quell'indomita plebe, solita a sollevarsi per piccole occasioni, lontana dai tumulti; chè gli venne facile a rimediare ad

ogni sinistro evento, presentando le turbolenze de' plebei in Palermo, alle quali, occorrendo senza aspettazione, non vi si potè dar l'opportuna e desiderata prevenzione. Grande fu l'utilità che si vide apportar la divisione fra queste due città, e l'odio naturale che i Messinesi nutriscono implacabilmente contro i Palermitani; imperochè per la sola opposizione alle cose di Palermo, ed in ciò molto bene, si mantenevano in pace, benchè in tutta Messina si pativa d'ogni cosa necessaria al vitto, stante la sterilità e scarsezza dell'anno presente. Vero è che diede occasione in Palermo di non poco risentimento una lettera scritta dai giurati di Messina al vicerè, nel principio delle rivolte in Palermo, nella quale, dolendosi meritevolmente di tali sciagure, passavano ad offerirsi con gente per venire in Palermo a castigare i rivoltanti plebei (onde da questa benchè mera offerta di buona volontà, che mai non poteva effettuarsi se non in caso di mettere in campo una guerra civile, ne nacque fra gli arteggiani e gli altri ancora non poco sdegno); ma poco importò questo sì fatto rancore, assai però la divisione dell'una e l'altra città per mantenimento della quiete di tutto il regno; essendo che è verissimo l'assioma: *Divide et impera* (1).

(1) Aggiunge il medesimo Auria in fine all'altro suo ms. dell'*Historia delle turbolenze della plebe in Palermo* (segn. Qq E 31): „ In „ questi giorni, partite due galee di Sicilia per andar da Palermo a „ Messina, arrivate in quella città, li giurati di essa le fecero ritor- „ nare. Presero per pretesto, che i soldati di quelle galee, smontati „ in terra, avrebbero col racconto de' tumulti di Palermo, che a- „ vevano cagionato abbondanza, stimolato il popolo messinese, fa- „ cile ad appigliar simile incendio. Nel che è d'avvertire la sfacciata „ mentita di Marc'Antonio Sestini, scrittore favoloso e poetico, che „ con fingersi e mascherarsi il nome ha ripieno tre dialoghi di per-

Ma gli arteggiani di Palermo , continuando nel timore e diffidenza , che avevano degli andamenti della nobiltà , e che dubitavano non doversi gli armamenti di essa rivoltarsi contro di loro , s' univano più volte fra di loro per mezzo de' consoli , e particolarmente oggi nella chiesa de' Crociferi , dove , trattando sopra questa materia, furono persuasi a levarsi da simili sospetti dai due giurati popolari: ma s'accordarono, pur che si licenziassero eziandio quei duecento soldati, che stavano in guardia del senato, offerendosi di farla essi

„ fide maldicenze contro Palermo, e racconta mille favole, non punto
„ degeneranti dall'arroganza messinese. Dice adunque questo maligno
„ ed ignorante calunniatore, che i soldati palermitani delle galee in
„ Messina andarono col pane di Palermo in mano per animar la
„ plebe alla sedizione. Il successo ch'ei narra è tutto falso. Vero è
„ che quei soldati con la lor dimora erano facili ad indurre quella
„ plebe a rumoreggiare: ma i capitani ed altri ufficiali delle galee
„ avevano ben previsto il futuro disordine, e però avevano ordinato
„ ai soldati, che non scendessero in terra; ed infatti pochissimi ne
„ scesero, d'ordine de' superiori loro , per ispedire la lor facenda,
„ che era di servizio di S. M. E sto per dir su questo fatto , che
„ la costanza de' Messinesi allora avrebbe apparso ben chiara, quando,
„ smossa , s'avesse mantenuto ben salda. Ritornate adunque le due
„ galee in Palermo , si sparse per la città il pregiudizio fatto non
„ solo ai soldati, ma eziandio alle galee e stendardo del re. S'alte-
„ rarono molto gli animi per così fatto successo, e tanto più quanto
„ s'andavano certificando veridici avvisi, che i giurati messinesi avevano
„ fatto tramandar altrove molti Palermitani che abitavano in Mes-
„ sina; e quel che più aggravava il negozio era, che il simil rigore
„ mostravano con moltissime persone religiose, che sotto diversi pre-
„ testi le fecero partire da quel luogo. Ora con quest'occasione ra-
„ gionavasi da qualunque sorte di gente nella città di Palermo in-
„ torno a Messina , che si manteneva illesa e libera da così fatte
„ popolari turbolenze, quantunque essendo notabilissimamente trava-
„ gliata da penuria indicibile di fromento , cosa che fa alterar la
„ plebe ai tumulti. „

di compagnia in compagnia; e che il vicerè annullasse il bando già pubblicato; che ogn'uno potesse portar ogni sorte d'arme, perchè la nobiltà andava armata di pistoli ed altre arme di foco piccole; che fosse data licenza agli artisti di poter portar spada e pugnale, ma senza ferraio, senza polizza della deputazione, per la quale si doveva pagar tarì sei; e che si potesse vender per tutta la città polve e meccio (1). Sicchè il vicerè gli concesse quanto s'è detto, solo per levargli ogni occasione di dissensione.

Ma nulla giovando la troppo facile indulgenza del principe (Dio volesse che tale non fosse stata), anzi più accresceva la sete che l'estingueva così fatto compiacimento nelle loro impertinenti domande. Dall'altro canto soprabondando co' rancori i sospetti loro della diffidenza della nobiltà, si prese espediente di far venire i consoli nella chiesa di santo Nicolicchia (così volgarmente si chiama) della religione carmelitana (2), per opera de' due giurati popolari e con volontà del vicerè (3); dove uniti vennero alcuni de' signori titolati, e gli cercarono di levar dalle lor menti ogni sorte di sospetto verso la nobiltà contro di essi: onde i consoli riceverono quest'ufficio usato a loro e rimasero appagati del tutto. Ma tutto fu in apparenza, benchè non in tutti; imperochè vollero andar poi alla guardia del palazzo pretorio, e continuare a quella de' bastioni di giorno e di notte; e particolarmente i primi furono i

(1) Da *mecciu* in sic., cioè la corda che usavasi allora per dar fuoco agli archibugi, *miccia*.

(2) Cioè la chiesa di s. Nicolò de' Bologni, ancora esistente nella piazza Bologni.

(3) In margine del ms. è qui la data di *domenica 14 di luglio*.

consatori di pelle , i quali sopra tutti erano i più licenziosi ed impertinenti.

Giovedì, 18 *di luglio* 1648. In questo giorno si parti da Palermo il signor D. Orazio Strozzi fiorentino, maestro razionale del real Patrimonio e marchese del Flores. Egli dal principio del rumore si trattenne nel castello senza uscir mai, per la odiosa alterazione della plebe, concepita contro di lui, avendosi divulgato che nel mancamento del pane egli con altri ne fu cagione, persuadendolo al vicerè , aggiungendo di non temer niente della plebe in Palermo, perchè era simile alle ranocchie (diceva egli) , che col solo grido non opera in danno già mai. Ma l'esperienza dimostrò il contrario, e Dio volesse che i tempi fossero stati eguali ai passati, e le inclinazioni pur le medesime.

Ma quantunque in Messina per l'innanzi non s'aveva nè meno inteso nessun principio di rumore, attese le lodevoli diligenze usate dai giurati ed ufficiali di quella città in cotal mantenimento di quiete , con tutto ciò s'intese in Palermo, che sabbato passato, 13 di luglio, s'era scoperta una congiura d'alcuni uomini facinorosi; onde presi i capi, posti ne' tormenti, confessarono, che avevano deliberato fra di loro di notte tempo saccheggiar le case delle persone più ricche di Messina. Onde passato un giorno, il capo della congiura fu strozzato nelle carceri nell'istess'ora che aveva machinato di fare il saccheggio; e la mattina seguente comparve appicato nella publica piazza per un piede, come traditore della patria. Così poco appresso altri due ne' giorni seguenti furono condannati al medesimo castigo; onde alcuni macchiati della medesima pece se ne fuggirono , ed altri posti nelle carceri. La verità di questo successo sta scritta da uno scrittor mes-

sinese, il padre Placido Samperi giesuita, il quale sotto nome del dottor Marco Antonio Sestini pubblicò poi un libro intitolato: *La Felicità caduta, la Costanza affinata e la Repubblica disordinata*; dove in forma di dialoghi introducendo un istorico senza verità, un leggisista senza ragione ed un teologo senza coscienza, ha vomitato tutto il veleno messinese contro la città di Palermo con l'occasione de' passati rumori, ed ha sparso in esso tutte le vane glorie e stolte esaltazioni di Messina sua patria insino alle stelle. Il libro uscì stampato da Messina, ma vi fu posto il nome della città di Perugia (1).

(1) Nella nostra Biblioteca Comunale, a' segni XLVI C 21, esiste una copia a stampa di questo libro, col frontispizio postillato da Gaetano Giardina palermitano, così: *La felicità caduta* (esaltata), *la costanza affinata* (infermata) e *la repubblica disordinata* (ben ordinata); *dialoghi* (composti dagl'invidiosi e superbi Messinesi), *ove seriamente si ragiona de' disordini succeduti per le rivoluzioni di Palermo e di Napoli nell'anno 1647* (perchè quella di Messina, che cominciò a 13 di novembre del 1646, fu più pessima dell'altre), e *della constantissima fedeltà della nobiliss. et esemplare città di Messina, in ogni tempo alla Maestà del Re suo signore osservata* (conditionatamente osservata), *con molte sentenze politiche di gravissimi autori, per conservar la quiete della repubblica e l'obbedienza a' principi*; *composti dal dottor Marc' Antonio Sestini* (o del p. Samperi, soggetto maldicente, che pretese ingrandire le misere ragioni della sua patria Messina, e con le maldicenze e sciocche dicerie da lui inventate have discreditata la patria). *In Perugia, per Pietro Salvioni* (In Messina, per Giacomo di Matthei). MDCXLVII, in 4.º — *Alcune Risposte inedite di Francesco di Franco palermitano, contro que' dialoghi del p. Samperi, serbansi nella Biblioteca suddetta al num. 3 di un ms. miscellaneo segn. Qq E 52.* E fra' vari opuscoli allora pubblicati in difesa di Palermo e contro Messina ne è uno curioso, col titolo, *L' esempio contro la scandalosa esemplarità farisaica, ove si vedono dodici articoli degni di fede, in dodici anagramme puri, sopra l'arrogante titolo di Messina città nobile et esemplare, di Don Francesco Amai* (anagramma di MAIA) *Pelevato accademico Racceso, con sue dilucidazioni e sonetti. In Macerata, appresso Pietro Salvi, 1649, in 4.º.*

L'autore, vergognandosi di mettervi il proprio nome, che ebbe nel sacro battesimo, si volle battezzar di nuovo col sudetto nome, essendo egli chiamato Placido Samperi della Compagnia di Giesù, cosa di scandalo indicabile appresso tutti.

Sabbato, 27 *di luglio* 1647. Nella città di Termene, 24 miglia lungi da Palermo, venne un ordine ai giurati dal vicerè, che si mettessero altri grana otto di sopra più ad ogni tomolo di farina. Inteso ciò dalla plebe e dagli arteggiani, ne nacque un tumulto; poichè unita una moltitudine della sudetta gente, corse alla casa della città per mettervi fuoco, essendo il capo de' tumultuanti Domenico Costa patrone di barca: ma non seguì l'effetto, essendo stati placati da alcuni preti secolari e religiosi. Ma il dì seguente, tornando di nuovo a rinovare il tumulto, andarono a metter fuoco alla casa del barone della Favarotta, e li bruciarono la porta; onde egli con sua moglie bisognò fuggirsene per scampar la morte. Al che sopraggiungendo il vicario con altri preti, fecero desistere i tumultuanti da così perniciosi pensieri.

Lunedì poi, 29 *di detto*, s'inviarono alla casa di Giuseppe di Blasi mercadante di quella città; e domandandogli denari, questo parve di fare resistenza a quella gente rivoltata: onde gli sparò una scopettata, ma senza far danno a nessuno. Il che fu cagione, che adirandosi quelli, gli bruciarono parte della casa: ma accorrendo al pericolo i padri della Compagnia di Giesù, fecero desistere i rivoltanti dall'opera incominciata. Il dì seguente andarono a domandare il fromento, che teneva in casa Francesco Vassallo: ma negato da quello, entrano furiosamente, se lo presero, e bruciandogli la casa, vi saccheggiarono quanto teneva.

Fra questo mentre vagando in Palermo gli artisti in un libero campo di sfrenata audacia trasportata dall'ambizione, ottennero dal vicerè (il quale per disposizione della sciagura del tempo era quasi forzato alla concessione smoderata delle loro più smoderate ed impertinenti domande), che dal numero di tutti i consoli fossero eletti a sorte deputati delle piazze della città, ufficio già venduto dalla regia corte ad alcune persone. Sicchè assumendosi i consoli cotal prerogativa, l'esercitavano con gran gusto della plebe, avida sempre di cose nuove. Ma non conosceva lo stolto volgo, che anco i consoli, corrotti dall'ingordigia del denaro, non facevano quest'ufficio con la dovuta integrità; onde occorreano circa le cose commestibili assai più gravi disordini di prima (1). S'accresceva a questo male un altro; e fu che

(1) Intorno all'antico uffizio de' deputati e maestri di piazza della città di Palermo scrive Bernardino Masbel nella sua *Description e relatione del governo di stato e guerra del regno di Sicilia* (Palermo, 1694, pag. 64): „ Tiene anco il pretore il governo della città circa „ tutte le vittovaglie et altre cose comestibili, facendo lui con i sen- „ natori le provisioni de' frumenti, carne, formaggi ed oglio, e le „ visite alle piazze di tutte le comestibili, che si vendono con le „ mete, che se li danno dal senato e suoi senatori priori. Et in o- „ gn'ora vi sono anco sei deputati di piazza, che assistono ne' mer- „ cati per tutto quello che si vende se è di giusto peso e di buona „ qualità, e riferiscono al senato e suoi senatori priori le contro- „ venzioni per farli condannare. Questi officii di deputati si vendono „ dalla regia corte, alla quale furono donati dalla città con altri of- „ ficii, per compiere un donativo di scudi 100 m., che si fece a „ Sua Maestà. „ Altre notizie si hanno in una inedita scrittura del Villabianca, *Degli antichi maestri di piazza della città di Palermo, ma sol de' tempi che vi fioriron nobili con titolo di Spettabili*, esistente in fine al volume XX degli *Opuscoli palermitani* mss. del medesimo Villabianca, nella Biblioteca Comunale, a' segni Qq E 96.

gli artisti, per adescar col guadagno l'applauso degli altri, fecero che potessero esser creati pure a cotal officio ogni quattro mesi gli altri maestri, coprendo con la maschera del ben pubblico il loro interesse ed esagerando i furti passati di quei che in ciò s'avevano esercitato. Ma poco si può dir che importava questa se ben temeraria arroganza, se intanto non s'argomentasse qualche fine a sì fatte miserie del tempo, veggendosi continuare l'audacia e l'ostinazione nell'abolizione delle gabelle, così dai plebei mantenuta in Palermo e quasi in tutta la Sicilia, con danno irreparabile al sostegno della repubblica. Onde si scorgeva esser le cose occorse da perdurare, stante i sinistri avvenimenti nella città ed altre del regno di Napoli, crescendo viepiù la pertinacia, con esempio così detestabile e di tanta conseguenza e ruina.

1647. Giovedì, a 15 d'agosto, giorno nel quale si celebra la festa dell' Assunzione della Madonna, ad ore 18, perchè in palazzo fu mandato a chiamar il consolo delli consarioti ed altri maestri, e stettero molto tempo a tornare alle loro case, sospettando (conforme si disse) che non fossero stati strangolati nel detto palagio nascostamente, si sollevò il popolo con straordinaria ed orribile furia. Se n'andarono dal vicerè, portando i piscatori e consarioti seco un cannone, minacciandoli ruina. Per la qual cosa la milizia ordinaria degli Spagnuoli, che stanno alla guardia di S. E., vedendo l'ostinato e crudel proponimento del popolo, che solo era armato d'arme di ferro e non di fuoco, spararono due volte, e fecero cadere due garzoni (1). Sdegnato adunque il

(1) Nel ms. leggevasi dapprima *alquante persone*: ma fu cancellato di mano dello stesso Auria, e postovi *due garzoni*. Però nel *Diario*

popolo dell'occisione de' loro concittadini, andava per le strade a gran voce gridando: *Ogn'uno s'armi contro i Spagnuoli, che s'hanno vendicato de' nostri compatrioti*. Per la qual cosa andarono molti, e ruppero le porte dell'armaria della doana, del senato e delle galere, pigliando da quella arme e tamburi. Nelle quali armandosi ogn'uno a lor gusto, era cosa orribile vedere il popolo in quella guisa infiammato di sdegno. Si fece il capopopolo subitamente, il quale con stendardo reale innanzi, a cavallo, vestito d'armi bianche e con la spada in mano, giva animando ed a forza chiamando ogn'uno a guerirsi d'armi offensive. Il consolo de' pescatori si parti con molt' uomini de' suoi ben armati, con stendardo reale, e fece portar innanzi una pitrera (1). Un altro giovane a cavallo, con la trombetta, doppo il sono gridava nelle pubbliche piazze ed avisava al popolo il loco determinato, nel quale aveano da andare per prendersi a lor gusto polvere e palle. V'era parimente un tamburo, che convocava gente a' lor perversi pensieri; poichè per tutta la sera non s'intese in qual parte aveano da sfogare il lor terribile sdegno. Ma però s'andava cognetturando che doveano uccidere tutti quegli Spagnuoli, che nell'ordinario quartiere soggiornano, vicino il palagio di S. E.

Ultimamente la sera, quasi all' *Ave Maria*, s'intese che

medesimo, ritornandosi in seguito a narrar questo fatto, si afferma che gli uccisi furono *alcuni giovani ed uomini, che arrivarono al numero di sette*. Il che più corrisponde al Reina, che porta ad otto i morti e a maggior numero i feriti. Ma scrive invece il Collurafi, essere stati due gli uccisi e dieci i feriti (pag. 107).

(1) Lo stesso che *petriere*, come in que' tempi appellavasi un cannone di terzo genere, che si caricava con palle di pietra e rassomigliava nelle sue dimensioni all'obice.

li sopradetti Spagnuoli se ne aveano fuggito sopra due galee. Della qual fuga ne presero gran doglia, non potendo sopra di quelli far la bramata vendetta.

Molti della mastranza, acciocchè non succedesse qualche ladroneccio simile a' tempi passati, si posero in ordine intorno il palagio del Senato.

Si dicea, che il popolo doppio che si vidde offeso dalle palle degli Spagnuoli, spararono alcuni de' suoi compagni con arme di foco, ed uccisero due capitani di infanteria, e ferirono alcun'altri de' sudetti soldati.

Nell'istessa notte, avendo andato Pietro Pirtuso invidiando l'Alesio, e dicendoli che scavalcasse, fu ucciso per ordine del capopopolo, e li fu troncato il capo, avendo quello pigliato pretesto di volere il cavallo, nel qual era l'Alesi; e fu portato sopra un' asta lunga a guisa di foruscito. Intorno alla qual morte si dice che fosse stata fatta dall'Alesio come suo emulo.

Il venerdì mattina, 16 *di detto*, si palesò il nome del capopopolo, il quale è Giuseppe d'Alesio, nativo della città di Polizzi, che andava per la città a cavallo, vestito di finissime armi bianche, con una spada alle mani, portando seco più di cinquecento uomini armati, ed innanzi un stendardo con l'armi di Sua Maestà Catolica. L'istessa mattina fece buttar bando, che nessuna persona (eccettuati gli ecclesiastici) potesse andare con cappa senz'armi.

Ma il popolo, incrudelito fieramente contro i sudetti Spagnuoli, andava con gran desiderio cercandoli. Alla fine nella chiesa della Madalena a canto della porta Nuova ne trovò parte, che arrivava al numero di ottanta (1); e presoli con grand'impeto, e perchè quelli

(1) *Cinquanta* vi era primamente scritto; e vedesi cancellato di

giacevano disarmati, e nascosti in varie parti non fecero resistenza veruna, per la qual cosa, entrando furiosamente gli uomini, li ferirono in diverse parti del corpo e percossero crudelmente; e doppo li legarono per le mani, portandoli per il Cassaro alla Marina, e li carcarono nella Vicaria, tenendovi la guardia di notte e giorno. Ma giunti alle Quattro Cantonere, il fratello del capopopolo, Francesco d'Alesio, ne fece andare liberi alcuni.

La mattina del venerdì, innanzi ora di pranzo, si buttò bando per ordine di S. M., a relazione di S. E. e dell'Alesio, che ogn'uno di qualsivoglia grado o condizione potesse andare ad ore 22 nella chiesa di s. Giuseppe, e portare il suo parere circa li presenti rumori.

Questo venerdì comparve a cavallo con l'Alesi il principe della Trabia, esortandolo a lasciar l'arme insieme con tutto il popolo, e di scarcerar gli Spagnuoli.

S. E. il vicerè, quando vidde li pescatori e consarioti, che portarono seco un cannone ed una pitrera e spararono una volta alla porta del palazzo, si partì, e se ne andò al molo sopra le galere, doppo che li soldati, mettendosi in ordine, fecero cadere due garzoni importuni del popolo (1); il quale, vedendo quelli uccisi, pauroso si ritirò, trovandosi senz'arme alle mani. Ritirata dunque la gente, che furiosamente avea scorso sotto il palaggio, gli Spagnuoli, avanzando valorosamente il terreno, si presero il cannone, con altri pezzi piccoli che ivi avea condotto il popolo.

Venerdì, 16 di detto, mattina. Uscirono dalla Vicaria tutti i carcerati, che stavano per negozii civili.

mano dell'autore, e postovi *ottanta*. Ma il Collurafi nota *cinquanta* (pag. 121), ed è seguito dal La Lumia (op. cit., pag. 71).

(1) Anche qui fu cancellato *alquante persone*, e sostituitovi *due garzoni importuni*.

Ogni consolo andava con il suo tamburo e tutta la gente soggetta alla sua arte, armata e posta in ordine. Ed andarono tutti alla Catena, col capo Giuseppe Alesi.

Il giovedì doppo pranzo, uscendo due galee dal molo, la mastranza, che molto tempo avea trascorso che assistea al primo bastione doppo porta Felice, detto il Trono, sapendo che il vicerè era in una delle sudette galee perchè se ne volea andare, li sparò un cannone con la palla, sì che le dette galee si ritirarono lungi (1).

Il detto giovedì, ad ore 18, nelli Quattro Cantonieri si pose un baldacchino di color cremesino fiorito, e sotto il ritratto del nostro Catolico ed invitto re Filippo quarto, spargendo nel sòlo mortelle in segno di festa ed allegrezza; sotto del quale stavano molti uomini con archibugi e moschetti in ordine, per riverenza e guardia di quello.

Giuseppe d'Alesi, la notte, ad ore 4, delli 15 d'agosto, che fu il giorno nel quale comparve capo popolare, andò in compagnia de' consatori alla casa di D. Filippo d'Amato principe di Galati, uomo facoltoso di Palermo; e trovando alcune porte chiuse, le fece buttare a terra, pensando egli di trovar il medesimo principe e troncarli la testa, conforme disse a forte voce esso d'Alesi e li perversi suoi compagni. Entrò dunque furiosamente nelle camere, e non trovando denari, avendo visto in una cassa un corpo d'armi bianche finissime del figliuolo non molto prima morto del principe, se le pose superbamente addosso, e con esse passeggiò sempre e

(1) Vedi LA LUMIA, *Giuseppe d'Alesi o la rivolt. di Pal. del 1647*. Ivi, 1863, pag. 61 e seg.

si fece a vedere per la città. Serrò una camera particolare di detta casa con alcune robbe, e la consegnò al p. Cirino teatino; che poi fu restituita al detto prencipe per mezzo del medesimo padre. E li soi compagni in quello stante rubbarono alcuni fregi d'oro da farsi in un panno di sepultura, che salirono alla somma di onze 12. Di là a 3 giorni il medesimo Alesi mandò a chiamar a se il prencipe; il quale andato, si crede che li abbia domandato qualche somma di denari, ed esso prencipe non abii senza fallo ruscato la dimanda.

Della cagione perchè l'Alesi salì a cavallo nella contrada della Chalza.

Se poi anderemo investigando la vera ed essenzial cagione, dalla quale fu spinto l'Alesi a salir a cavallo non in altra parte ma nella contrada della Chalza, vederemo chiarissimamente altra non essere stata fuor che questa, ed è: che non avendosi ritrovato nel primo rumor popolare i piscatori (che fu a' 20 di maggio, quando furono dal popolo levate le cinque gabelle, come s'è detto), perchè tutti in quel tempo si trovavano negli esercizi delle tonnare, doppo che detti piscatori tornarono alle loro case in Palermo incominciarono pubblicamente a rammaricarsi, dicendo, che, se loro si fossero ritrovati in quella prima giornata, s'avriano fatto levar parimente la loro gabella della decima circa i pesci. Anzi in tal mormorio non solo v'era innesto il mal animo contro coloro che vi si trovarono della loro fazione, e pure non lo fecero; ma ancora che onninamente avrebbero fatto loro qualche sollevazione, se S. E. non glie la levasse (come di fatto fu posta tal determinazione ne' capitoli dell'Alesio). Del quale tumulto temeasi fortemente da tutti, e particolarmente da

S. E., che sapea bene per altrui relazione quanto potea fare l'unione di tutti i piscatori, che arrivavano al numero di mille, tutti uomini valorosi e di fatica. Stavano adunque essi in questi susurri giornalmente, dolendosi del peso de' lor tributi. E già s'avriano senza dubbio mossi in qualche giorno, se non fossero stati sedati da molte persone religiose e prudenti.

Per la qual cosa non senza gran fondamento e ragione volse salire a cavallo fra di loro l'Alesio, il quale non solo sapea ben bene gli animi adirati de' piscatori per la sopradetta gabella, ma ancora fu veduto ogni giorno frequentare innanzi la familiarità d'alcuni di quelli, acciochè andasse esso medesimo accendendo viepiù nel petto loro fiamme sediziose; e Iddio sa se in quelli infami concilii non s'avesse fatto capo ancora e fautor suo alcuno di essi, dico de' buoni e valorosi, e non de' pessimi e maligni; chè di questi se ne viddero in quantità appresso dell'Alesio, allora che salì a cavallo contro S. E. e fece condurre il cannone al palagio; al cui portamento gran mano ed aiuto porsero fra tutti gli altri i piscatori. Ma per volontà d'Iddio questo male partorì il bene, cioè la morte dell'Alesi, machinata da Carlo d'Alberti, non codardo soldato palermitano, il quale con questo pretesto e con altri svoltò lo sdegno de' piscatori contro l'Alesio, come si dirà appresso.

E perchè, come ho detto di sopra, il popolo, avvampando in un incendio di sdegno, andava cercando ancora qualche spagnuolo restante degli altri, ne ritrovò parecchi nel quartiere di s. Anna (1), in diversi lochi

(1) La parte superiore del quartiere oggi detto del Capo, che

nascosti. Particolarmente abbattonsi in una parte, nella quale per mala ventura di quelli s'avviddero esservene due; li quali, difendendosi gagliardamente, spararono due colpi e ferirono mortalmente a coloro che gli vennero innanzi. Il perchè sdegnati tutti contro di essi, l'uccisero subitamente, dandoli spazio di confessione poco innanzi; e levarono ad ambidue le teste, conducendole in lunghe piche per le piazze.

Il detto Giuseppe d'Alesio, capo popolare (come dissi), per il bando fatto gettar da lui l'istessa mattina, che ogn'uno s'avesse a trovar nella chiesa di s. Giuseppe per dire il suo parere, in compagnia di monsig. Trasmiera inquisitore (1), d'alcuni padri di s. Giuseppe, e specialmente del p. D. Pietro Giardina palermitano, uomo di santo spirito e prudenza, ed alcuni dottori di legge, entrò in s. Giuseppe ad ore 21, insieme con monsig. Trasmiera; nella qual chiesa si proposero gran cose, le quali si diranno a suo loco, quando se ne saprà il vero (2).

In questo mentre il descrivere l'innumerabile armamento di tutto il popolo riesce impossibile. Basta sol dire, che non vi era giovane, vecchio, fanciullo o d'altra età, che non portasse in mano armi di foco o ferro. Il che dona gran testimonianza di tal forte e diverso armamento di tutta la gente, l'aver ispogliato la publica armaria del senato, della doana e delle galee.

prendeva nome in que' tempi dall'antica chiesa di s. Anna, che tuttavia vi rimane.

(1) Monsignor Diego Trasmiera, spagnuolo, che venne inquisitore in Sicilia nel 1635, e di cui dà notizia il *LA LUMIA*, op. cit., pag. 76 e seg.

(2) Intorno a' particolari di tale assemblea vedi *LA LUMIA*, op. cit., pag. 82-91.

S. E. veramente in questo mentre si trattenea in una galea della nostra squadra di Sicilia (che tutte erano sei, e due altre di Sardegna) al capo della Rinella, un miglio lontano dal molo; dove tenea udienza con la mastranza, con cavalieri ed altre sorti di gente.

Intanto Giuseppe d'Alesio si fece chiamar capitano generale del regno da tutto il popolo, avendo a se tirato l'autorità di S. E. Andava sempre nella maniera sopradetta, cioè accompagnato da più di due mila persone armate, con un stendardo reale innanzi, portato a cavallo da un uomo vestito d'armi bianche, ed esso nel mezzo vestito di armi bianche assai belle di color pavonazzo, e suo fratello alla spalla, di nome Francesco d'Alesio, uomo di penna, esercitato ne' conti de' mercanti e della Tavola, giovane di color bruno, simile al fratello Giuseppe, il quale s'esercitava nell'arte di tirar oro ed avea fatto innanzi professione dell'armi, particolarmente nel mestier della spada, in cui mostrò sempre coraggio ed animo maraviglioso, e d'aspetto e cera fosca, che quasi s'avvicinava al nero, di capelli ricci.

Andava dunque per le strade vestito d'armi bianche, come ho detto; e quando arrivava alli Quattro Cantoneri a fronte del ritratto del re, scendea con gran riverenza da cavallo e buttava in terra la spada, che portava in mano; e fattoli un inchino, col farci battere le bandiere e giocar lo spadone, salia a cavallo a far negozii. Il simile ancora facea nella piazza delli Bologni alla statua di bronzo dell'imperador Carlo quinto.

In quanto a quello che si fece con la sua presenza, giurati e consoli della mastranza nella chiesa di s. Giuseppe (come dissi di sopra), insin tanto che li capitoli non si sottoscrivano e si mandino al re per confermarsi, e doppo alle pubbliche stampe, non si può dir nulla.

Si dicea però, che nella detta chiesa dall'ore 22 stettero in diversi proponimenti e capitoli, portati in iscritto da molti consoli, insino a due ore di notte. Nelli quali capitoli non vi era altro che arbitrii, modi e pareri intorno all'agiustamento di Palermo, ed in conseguenza del regno, come capo e metropoli di quello (1).

Si disse che l'Alesio fece mandar in esilio al dottor Silvestro Randelli, giudice della corte pretoriana e fiscale, come nemico del popolo, e che doppo pose un taglione di due mila scudi per la sua testa, e onze 12 per la testa d'un consolo passato degli argentieri, chiamato Gioachino.

Ma per dir qualche cosa un poco più chiara intorno al principio di questo rumore, dico, che si dicea, che avendo S. E. inteso che il detto Alesio avea ragunato molta gente seco per farsi capo del popolo, e che in questo caso avea parte o amicizia con detto Alesio il consolo delli consarioti, si mandò S. E. a chiamare il detto consolo, interrogandolo di quel fatto, se ne sapea nulla. E rispondendo il detto consolo di no, perchè dimorò molto spazio di tempo in questo ragionamento col vicerè, il popolo, sospettando che S. E. l'avesse giustificato celatamente, in un subito quasi innumerabile si ragunò; ed andato a chiamar aiuto dalli piscatori, presero dal bastione del Trono un cannone, e conducendolo immanentemente nel piano del Palazzo, lo posero a segno della porta maggiore, e ivi tirarono un colpo con la

(1) Il testo di que' Capitoli, ricavato da una preziosa raccolta di stampe originali, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 45, trovasi riportato al num. 3 de' documenti in fine alla cennata opera del La Lumia, pag. 178-187.

palla. Laonde atterriti gli Spagnuoli di loro, e che si doveano più approssimare a loro e far vendetta, incominciarono con moschetti ed archibugi a spararci, e fecero cadere di quelli alcuni giovani ed uomini, che arrivarono al numero di sette. E doppo che viddero tornare il popolo (che non avea armi di foco) innavanzarono terreno, e si presero il cannone.

Il medesimo sabbato, 17 di detto, doppo pranzo, d'ordine di Sua Maestà, a relazione di S. E. e dell'Alesio, si diede ordine che nessuna persona potesse metter mano all'armi ad offesa altrui, con pena della vita. Il qual ordine si dicea essere stato pubblicato acciocchè potesse il vicerè tornare sicuramente in palazzo.

Comparve l'Alesio il detto doppo pranzo, non più vestito d'armi bianche, ma di lama d'argento, tutto allegro e giolivo.

Domenica, 18 di detto, ad ore 15 (1). Per ordine dell'Alesio capitano generale fu frustato per le maggiori strade della città Giovan Giacomo Conte, condannato in galera per tutto il tempo della sua vita. Costui il giorno innanzi, come amico del detto Alesio, andava a cavallo con esso alla spalla, e fattosi compagno delle risoluzioni di quello, col medesimo pretesto, e spendendo il nome dell'Alesio falsamente, domandò a sua richiesta onze cento ad un certo mercante (2), il quale,

(1) Dappiè di questo foglio del ms. si legge come per nota: *Questa mattina il prencipe della Trabia parlò con l'Alesi, esortandolo a lasciar l'arme e far quietar la mastranza.* La qual notizia è riferita anche di sopra, insieme a molt'altre, che l'autore ritorna anche più d'una volta a ripetere, non essendo affatto questo un ben ordinato Diario, ma piuttosto un zibaldone ov'ei raccoglie slegate le notizie degli avvenimenti, per indi ordinarle in miglior lavoro.

(2) Era costui un Pandolfo Malgonelli, dovizioso banchiere fio-

facendo la polisa all'Alesio, ed offerendosi liberamente ad ogni altro occorrente, ebbe a parlarne col detto Alesio; il quale, inteso il furto e l'autore di quello, subito lo condannò a morte: ma per le preghiere degli amici, lo mandò in galera per tutto lo spazio della sua vita. Si dice però che sia stato fatto ciò dall'Alesio per emulazione e timore.

Ad ore 17 in circa si serrano molte altre porte della città, avendo per l'innanzi stata chiusa porta Felice. L'istessa domenica mattino l'Alesio d'innanzi la sua casa, ch'era presso la strada delli Cunsarioti, pose il ritratto di Sua Maestà Catolica, e sotto i piedi di quello l'immagine ritratta di S. E. L'aversi adunque ritirato l'Alesio nelle strade delli cunsarioti, gente notata da' saggi palermitani per sediziosa ed audace, accreditò appresso ogn'uno l'unione che per l'innanzi avea avuto col consolo di detti maestri della Consaria. E però diceasi fermamente il negozio essere stato realmente machinato col consolo e l'Alesio, il quale fecesi doppo il capo di tal risoluzione.

Lunedì, 19 di detto. Sotto il ritratto di Sua Maestà Catolica, ch'era nelli Quattro Cantoneri (come dissi di sopra), fu posto quello di S. E., stante aversi determinato dal capitan generale Alesio, che S. E. per il presente lunedì, ad ore 22, dovesse entrare in Castello a mare con ogni sicurtà, ed a suo libero arbitrio se l'entrata la volesse far con milizia spagnuola o italiana. Il qual parere il medesimo Alesio in mezzo i Quattro Cantoneri pubblicò con la propria voce.

Questa mattina, ad ore 15, il capitan generale fece

rentino, siccome affermano il Collurafi, il Pirri e il Reina, citati dal La Lumia (pag. 94).

frustare per le pubbliche strade una donna, la quale (come amica del detto Giovan Giacomo Conte, che fu condannato in galera) avea parlato malamente di lui e con molte ingiurie e villanie.

Doppo pranzo, ad ore 19, essendo stato frustato per ordine del falso capitan generale un maestro argentiero, e doppo alquanto spazio di tempo essendo per comandamento del medesimo liberato colui da quella vergogna, un perverso ed audace piscatore volea che ancora scorresse per le strade frustato il sopradetto argentiero, poco curando l'obbedienza del capitan generale. Il perchè subito meritamente, per voler di quello, fu frustato, e con un nervo su le nude spalle percosso. Dalla qual riuscita di questo fatto ne nacque un grand'odio de' piscatori contra gli argentieri e consarioti, perchè si diceva, che quelli che riferirono al capitan generale l'impertinenza del detto piscatore, di cognome Sapienzia, furono i consarioti. E però in un subito s'originò per la città un grandissimo tumulto, dicendosi che li piscatori venivano a squadrone contro gli argentieri e consarioti, li quali per loro difesa con mirabile sollecitudine attrincieraronsi le loro strade di tavole e legne d'ogni sorte a danni de' loro nemici. Ma poi non successe quello che de' piscatori si dicea. Credesi che siano stati mitigati da qualche persona prudente, o ributtati dall'ordine del capitan generale, il quale avea, pochi giorni sono, fatto buttar bando, che non si potesse nè sparare, nè metter mano alle spade, sotto pena della vita.

Principio della congiura di Giuseppe d'Alesi polizzano.

Avea stato avvisato S. E. pochi giorni innanzi da

Leonardo Cacciamila consolo delli caldarari , e d'altre persone private, qualmente Francesco Errante consolo de' consatori di pelle, unito con Giuseppe d'Alesi e Pietro Pertuso (1), uomini facinorosi, pose in effetto la sua perversa volontà d'erigere capo popolare Pietro Pertuso, il giovedì 15 d'agosto ad ore 22, aiutato da tutti i suoi consarioti e piscatori (come si dicea), per saccheggiare la città e far danno notabile a S. E. e a tutti Spagnuoli. Anzichè fatto consapevole di cose più minute il detto vicerè, seppe dal detto Cacciamila, che il mercoledì il consolo de' consarioti, l'Alesi e compagni aveano mangiato insieme in una taverna, ed ivi aver appuntato il lor malvagio partito a sorte di polise scritte. S. E. adunque il giovedì, ad ore 16, mandò a chiamare a se l'Errante, per volere ragionar seco alcuni negozii importanti. Questi, perchè avea la coscienza macchiata, non volse per la prima chiamata acconsentire d'andare in palazzo: ma doppio, affidato da uno de' giurati popolani, che S. E. non li avrebbe fatto danno nessuno della vita, si risolse andare. Venuto alla presenza del vicerè, e S. E. narrandoli minutamente tutto l'ordimento de' suoi empîi pensieri, e nominandoli distintamente i nomi de' suoi compagni, alla fine persuadendolo di voler lasciar l'impresa ed aggiustare le cose, l'Errante, ch'era costante e temerario, negò assolutamente tutte le parole del prencipe. Per la qual cosa, bramando S. E. la presenza del Cacciamila, il quale li rimproverasse in faccia all'Errante le cose a lui scoperte, mandò per il Cacciamila. Questi, non volendosi traditore scoprire a' consarioti, andò prima alla casa del loro

(1) Dappiè del foglio si legge come per nota, di mano dell'autore: *Il detto Pietro Pertuso fu ucciso per ordine di Giuseppe d'Alesi.*

consolo, e domandando di lui, disse, doppo che li fu risposto essere in palazzo: *Ivi l'avete lasciato andare adunque? Sarà a questa ora senza dubbio strozzato.* Eccitati da queste parole, i consatori, soggetti al loro consolo, s'unirono immantinente; e trovato a Giuseppe d'Alesi, lo spinsero a cavallo capopopolo, ed andando a' piscatori per aiuto, condussero al palaggio un cannone. S. E. adunque, avendo inteso che il popolo s'era convocato per la tardanza dell'Errante, lo spedì da lui, e l'avrebbe senza dubbio fatto strozzare, se il Cacciamila avesse venuto a buon'ora. Venuto l'Alesi col cannone ed il popolo, sparò un colpo; e però gli Spagnoli spararono alcuni, e ne fecero cadere alquanti de' nostri Siciliani.

Per la qual cosa, uscendo il consolo de' consatori quasi trionfante e giolivo della sua fazione, andò subito spargendo a tutti gli altri consoli qualmente il vicerè lo volea fare strozzar nascostamente in palazzo. E però tutte le mastranze si posero in una crudel sollevazione contro S. E.: poichè si crede facilmente, che se tutti i consoli avessero saputo il malo intento e perverso ordimento dell'Errante con l'Alesi e compagni, tutte le mastranze s'avrebbero unite, ed immantinente s'avriano vendicato dell'Errante e del medesimo Alesi.

S. E., per entrare in Castello a mare, vuole munizione di vivere ed altre cose per due mesi, e che il bastione dello Trono e di Vega si disarmino di tutta l'artiglieria, e che vi si levi il presidio della mastranza.

Martedì, 20 di detto. Una galera di quelle della squadra di Sicilia lasciò nella Trabia il suo prencipe col duca di s. Giovanni.

Questa sera si buttò bando per ordine di S. M., a

relazione di S. E., che qualunque titolato o nobile, che si avea partito per li presenti rumori, fra termine di 15 giorni si dovesse di nuovo trasferire in Palermo.

Martedì, ad ore 23. L'Alesio, salito in un scalino d'una porta della chiesa di s. Giuseppe, a fronte della fontana, convocò a se buon numero di gente di diversa condizione; e doppo li parlò in questa guisa: *Figliuoli mei, che figliuoli vi posso chiamare mentre in tal ufficio assonto mi trovo, ditemi, volete voi ricevere il vicerè? La sua partenza è stata tanto ragionevole, che io, che son nodrito molto tempo ha in Palermo, nemmen più ardirei mirar le mura di essa città. L'ultima smossa ch'egli ebbe giudicate voi stessi, se gli prommise (1) più la sua dimora in palagio. Voglio adunque saper la vostra volontà in quanto al giusto e convenevole ritorno di lui. — Venga, rispose il popolo con gran giubilo; poichè il nostro contento altro non è che l'osservar con esso lui la debita riverenza. A cui soggiunse l'Alesio: Ma già che vi veggio volenterosi del suo ritorno, voglio avvisarvi, ch'egli, acciocchè entri sicuro in Castello a mare dall'offese che contro lui potrebbonsi ordire da' nostri nel bastione del Trono e di s. Giorgio, vuole indubitatamente e con ragione, che si levino da quelli tutte le nostre artiglierie. La quale cosa quando fu sentita dal popolo, s'intese a voce forte la negativa di tutto ciò dell'artiglieria. Vedendo adunque l'Alesio il lor animo ostinato, Sostenete, disse, di grazia, ch'io vi ragioni così. Voi vedete, che io per quell'offizio che mi ho posto su le spalle, nessuno v'è in questa città, che debba meritevolmente aver più paura di me. Laonde mi sapete voi dunque di tanto poco senno, che, s'io conoscessi pericolo, sarei ora così largo a domandarvi la sguernimento delle nostre fortexze? Deh la-*

(1) Idiotismo siciliano invece di *permise*.

sciamo da parte ogni timore, e mostriamci dall'intutto veri e coraggiosi soldati. Lasciamo, s'è possibile, le medesime arme del fianco, con le quali ci facciamo a temere. Diamo libera potestà al nostro vicerè d'armarsi in quella guisa che a lui verrà a grado; chè tale deve essere il petto d'un fedelissimo cittadino di Palermo, qual è il vostro; la qual città più d'ogni altra in questo regno è fidelissima ed obbediente agli Spagnuoli, che invece del gloriosissimo ed invitto re Catolico in essa han governato e governeranno. E se pure, come voi sospettate (il che non sarà mai fatto da S. E.), temete di qualche futuro insulto, la medesima artiglieria, che voi avete da levar da lì, resterà in vostro potere e nuostra guardia. Imperciocchè non molto tempo si spenderà in tanta e sì numerosa vostra ragunanza il porre in ordine quei cannoni di nuovo a danni di coloro, che cercheranno oltraggiarvi.

Tacque; ed applaudendo la plebe a' suoi detti, *faciasi*, rispose, *come V. S. comanda*. Ed egli: *Non farò mai cosa solamente per mio semplice comandamento o capriccio. Vostro ha da essere il desiderio; da voi dipende ogni cosa da stabilirsi*. Conoscendo finalmente il popolo, che in quella determinazione era di mestiere la sua publica voce affermativa, replicò molte volte di sì: *Che venga S. E. in Castello a mare, e levansi dalle nostre fortezze tutti i cannoni che vi sono, per adempirsi il suo servizio e la pace parimente di questa città*.

Mercordì, 21 di detto. Avendosi stabilito, come ho detto, il sicuro ritorno di S. E., le nostre galee di Sicilia, sopra la capitana delle quali egli stette doppo che si partì sopra il capo della Rinella, se ne ritornarono nel molo. E non entrò quella sera, stante Castello a mare non esser in ordine per la sua venuta. Si sfornì l'artiglieria tutta del bastione del Trono e di quello di s. Giorgio, come quelli che poteano far gran danno al

castello. E non solo si levarono dalle loro ruote, ma si trasferirono ad altra parte tutti quelli cannoni, colombrine ed altre spezie d'artiglieria, che si trovava in buono numero e ben disposta in quelle fortezze della città.

Il doppio pranzo si buttò bando, che ogn'uno potesse a sua posta lasciar l'armi e mettersi la cappa, acciocchè si quietasse in qualche parte la città, la quale era in orrendo tumulto di gente innumerabile armata, miseramente inquietata.

L'istessa giornata si disse, che S. E. avea confirmati li capitoli, che voleano osservati li consoli della mastranza di Palermo ed il capitan generale Alesio.

Giuseppe Alesi andò al Crocefisso con la torcia accesa; e buttò bando, che chi volesse giustizia avesse d'andare a S. E., avendo esso prima fattosi ufficiale. Intanto il fratello dell'Alesio, allettato dal desiderio di regnare e governar la città come il fratello, quantunque per l'innanzi non gli avesse saputo bene, anzi pregato il fratello a lasciar quella ingiusta e tirannica impresa, nelli detti capitoli aggiunse, che egli volea essere fatto maestro razionale della città, e suo fratello Giuseppe, principal capo del tumulto, sindaco della città, con due mila scudi l'anno e sessant'uomini armati in sua guardia; l'alfiere del detto Alesio, campanino, ufficio che ha in cura le mete di tutte le cose commestibili, sotto l'ordine e comandamento del pretore e senatori. E con tal fine cesse la giustizia a S. E.

Ma giovedì, 22 di detto, venendo l'ora della pena a' malfattori, e particolarmente all'Alesio capitano generale, mostruoso portento della Sicilia (non d'altro che della sua morte), fu dunque preso ed ucciso, ed ultimamente decapitato da un cavalier palermitano detto

D. Alessandro Platamone. Il suo capo fu portato appizzato (1) ad un'asta e fatto vedere a S. E., il quale stava assiso sopra un bastione di Castello a mare. La nobiltà addunque, con altre truppe di gentil'uomini, maestri ed altre sorti di gente, andavano cercando i compagni di quello. Il primo fu il suo alfiere, che faceva l'arte di cucina; un altro giovane, detto Blasio La Rosa, il quale li faceva il segretario, e fu doppo poche ore decapitato, e si disse che questi avea lettere dirette a' Francesi; un galeoto, di nome Mariano Rubiano, con un suo fratello, che fu subito, d'ordine di S. E., decapitato; Giuseppe Panza, mandato da Alesi la sera, ucciso da' pescatori; l'alfiere delli consarioti, Franco (2), a cui fu fatto il simile; il fratello del detto Alesio, chiamato Francesco Alesio.

S'andava particolarmente cercando gente delli cunsarioti, essendo questi stati ribelli e congiurati dell' Alesio; anzi che essi furono che fecero erigere capò del popolo il detto Giuseppe Alesio; i quali, non potendo campar onestamente, volsero morir vilmente.

Fecesi capo di questo generoso proponimento un tal Vincenzo d'Ippolito palermitano, con D. Francesco Cannella, D. Pietro Opezzinghi, Carlo d'Alberto e dottor Michiele Moraschino, uomo valorosissimo (3), i quali,

(1) *Appizzatu* in sic., *appeso*.

(2) Propriamente Francesco Curcio, secondo il ms. del Serio.

(3) Michele Remigio Moraschino, nobile e giureconsulto palermitano, è molto lodato nella *Biblioth. sic.* del Mongitore (tom. II-pag. 78), pel suo merito nelle scienze e nelle lettere, e particolarmente nella poesia latina e siciliana. Laonde molte sue pregevoli *canzoni* in dialetto fan parte della raccolta delle *Muse siciliane*, stampate in Palermo nel 1647, 1653 e 1662. Ed un suo libro di *Epi grammi* latini venne in luce ivi stesso nel 1650, dopo la sua morte; giacchè egli fu ucciso in Palermo a dì primo di settembre del 1648.

avendo prima parlato a S. E. del lor pensiero, s'unirono con la nobiltà e con tutti i piscatori, per uccidere l'Alesio e i consarioti suoi fautori.

Mercordì adunque la sera, doppo l'*Ave Maria*, s'aggiuntò (1) coi pescatori, e li fece chiari de' suoi giusti pensieri. Radunando adunque alcuna poca gente, tanto di piscatori, quanto d'altri affari, la notte del detto giovedì, inforzato da molta cavalleria del prencipe della Trabia, e da altri nobili e valorosi cavalieri palermitani, al far del giorno con tutta la sua gente circondò il quartiere della Consaria, disponendo alle strade maestre alcuni cannoni. Quindi, sospettando con ragione che l'Alesio con i suoi compagni doveva esser nascosto in uno delli condotti di quella contrada, pose dentro e fuori alla guardia alcuni de' suoi compagni; ed entrando in quello, trovarono l'Alesio e suoi aderenti. Al quale correndo addosso D. Alessandro Platamone cavalier palermitano, troncò la testa con sommo ardire e coraggio, come ho detto di sopra. Ed a poco a poco s'andarono ritrovando gli altri suoi amici ed aderenti, quali abbiamo nominato di sopra, per essersi già palesate per le strade pubbliche le lor teste, con sommo giubilo ed allegrezza del popolo palermitano e tutt'altra sorte di gente.

Doppo pranzo, ritrovato che s'ebbe il consolo delli cunsarioti (il quale era amicissimo ed avea dato libera potestà all'Alesio di far ciò che volea in Palermo, ch'ei con la sua gente l'avrebbe difeso ad ogni occorrenza) fu, con la presenza del capitano della città D. Pietro Branciforte, decapitato; e doppo portata la sua testa per le publiche strade.

(1) Vincenzo d'Ippolito, che l'Auria pone a capo de' congiurati contro l'Alesi.

Ma già inorridito il dolce e soave core de' Palermitani per lo compassionevole ma giusto spettacolo di tante teste, che arrivò al numero di undeci, s'incominciò a spargere fra la mastranza un susurro molto crudele contro la nobiltà, la quale quella mattina avea generosamente assistito a quella giustizia, temendo ogn'uno, che forse avea entrato in qualche parte ne' proponimenti dell'Alesio, di perdere nella medesima guisa di quelli la vita. S'aggiunse a questo disordine l'essere stato preso il consolo delli caldarari, assai ben visto ed amato dal popolo; il quale quantunque avesse ritornato libero per ordine di S. E., nulladimeno, perchè s'intese che ancora era stato chiamato il consolo delli carritteri e saponari, si sollevò acerbamente la mastranza contro la nobiltà, gridando ostinatamente e con gran furia: *Facciamo vendetta della nobiltà e de' gentiluomini nostri nemici*. Ed in questo mentre trovandosi a passare il capitano D. Pietro Branciforte con altri cavalieri e gentiluomini, ci furono alcuni che spararono e ne ferirono, particolarmente in un braccio malamente a Pietro Novelli pittor famoso, detto il Monrealese (1).

Intanto S. E. s'avea partito da Castello a mare per salire in palazzo; ed inteso da' cavalieri il sopradetto

(1) Non v'ha chi ignori in Sicilia il nome del Novelli, pittore rinomatissimo per energica verità, per gusto di colorito, per valentia nel comporre, e capo d'una numerosa scuola, che tenne in onore la siciliana pittura per tutto il secolo XVII. Nato egli in Monreale a' 2 di marzo del 1603, morì in Palermo a' 27 di agosto del 1647, in seguito alla ferita toccata al braccio a' 22 di quel mese. Ed è comun desiderio che pongasi mano a un diligente lavoro sulla vita e le opere di lui, per emendare gli errori e colmar le lacune, di che è pieno l'*Elogio storico di Pietro Novelli, scritto da Agostino GALLO* e pubblicato in Palermo nel 1830.

proponimento della mastranza, si fermò alquanto. E doppo seguitando il camino, con la sua presenza si quietò il disturbo, avendo perdonato a tutti i consarioti la vita, e che non ardisse nessuna persona di prenderli per li loro delitti di rubellione. Per sedar dunque dall'intutto il sopradetto tumulto, S. E. con gran valore e coraggio andava a cavallo con quasi tutta la nobiltà ed altra gente per le strade. Ed acciocchè non succedesse quella notte rumore, prima perchè il palazzo non era in ordine, secondo per miglior sicurezza e commodità, si ritirò di nuovo in Castello a mare a mezz'ora di notte.

L'Alesio per suoi consiglieri mandò a chiamare a se alcuni dottori palermitani, frai quali andarono forzatamente Francesco Mirollo e D. Antonino Lo Giudice. Ma due dottori, e furono D. Giuseppe La Montagna e D. Pietro Milana (1), secretamente lo consigliavano di cose assai maligne e pregiudiziali a diversi; li quali non fu possibile doppo la morte dell'Alesio ritrovare.

La medesima giornata doppo pranzo andò il capo mastro della città con molti maestri muratori ad atterrare la casa dove stette nel tempo della sua sollevazione

(1) Del Mirollo fa menzione il Mongitore nella *Biblioth. sic.* (tom. I, pag. 230), come dottissimo giureconsulto ed egregio avvocato. E nell'opera stessa tien conto di Giuseppe de Montagna o La Montagna, giureconsulto e poeta argutissimo, autore di varie *canzoni* siciliane inserite nella raccolta di Giuseppe Galeanì, e di due poemetti, *La cuccagna conquistata* e *La musca formica*, il primo de' quali fu stampato in Palermo col mentito nome di Gio. Battista Basile nel 1640 e nel 1674, e il secondo ivi stesso nel 1663. Oltre di che soggiunge il Mongitore medesimo (op. cit., tom. I, pag. 393), che egli fu segno a' colpi di avversa fortuna, e finì la sua vita in Ispagna nel 1650.

(che fu sette giorni) l'Alesio; la qual casa era nel piano della Consaria, a fronte della fontana grande, presso la Madonna santissima della Volta. Ed un'altra parimente si pose a suolo, dove stette l'alfiere della mastranza de' cunzarioti; tutte due come alberghi di due capi principali della ribellione.

La mattina dell'occisione dell'Alesi, il primo cavaliere che uscisse a cavallo nella città con sèguito di gente fu D. Grabieli Castelli palermitano, il quale s'incaminò con più di cinquanta persone alla casa dell'Alesi con pistoli in mano.

Venerdì, 23 di detto. Il popolo, mal sodisfatto della presa che giovedì la sera si fece del consolo delli caldarari, quello delli saponari e carritteri (i quali bensì non ebbero nessun male), andava cercando gli esecutori delli sopradetti castighi. Alla fine trovò due birri, che presero il consolo delli caldarari; e andarono per loro pena in galera per tutto il tempo della sua vita.

L'istessa mattina fu preso e frustato il figlio di Basilicò, famoso birro di Palermo. Il simile fu fatto a Carrara, fiscale della corte pretoriana, per aver costui fatto pigliare il consolo delli caldarari ed alcuni altri consoli senza licenza di S. E., come si sparse, per ragion di stato, cioè per quietar la plebe. A costui liberò la vita il consolo delli caldarari Leonardo Cacciamila, perchè il popolo ci volea levar la testa.

La congiura della morte dell'Alesi.

Non trascorsero tre giorni alla tirannide dell'Alesio, che subito ardendo di sdegno contro di lui molti nobili e mezzani palermitani, più vigilantissimi alla salute della patria che l'Alesio alla perniciè di essa, li andà-

rono machinando la morte, non sostenendo che la patria stesse più soggetta al dominio tirannico d'un solo. Avea in pensiero D. Pietro Opezzinghi, cavaliere palermitano, ucciderlo in un' ora ch'ei solia venire alla chiesa di s. Giuseppe, aiutato da alcune altre persone. Ma perchè l' Alesi e nella città ed altrove avea gran seguito di gente, particolarmente de' galeoti, la detta determinazione dell'Opezzinghi si rese difficile, e però inriuscibile. Finalmente Carlo d'Alberti, non codardo soldato palermitano, abitatore della contrada della Chalza, uomo di senno e prudenza militare, pensando bene allo svolgimento de' piscatori contro l'Alesio, andava giornalmente ed in secreto con non poca industria stimolandoli alla vendetta, la quale con simili ragioni a loro appartenere diverse volte dimostrava. *Ed è pur vero (li dicea), che voi altri sarete mostrati a dito da tutti gli altri Palermitani come seguaci di questo infame ribello d'Alesi, che oggi tirannicamente ci opprime? Non avete ancora entrato in pensiero della vergognà, alla quale meritamente soggiace e per i futuri secoli soggiacerà la vostra fama, e con essa parimente questo nostro antico ed onoratissimo quartiere della Chalza? Qual'insania (perdonatimi s'io ve'l dico) vi spinse a seguirarlo, e quel ch'è peggio col cannone, a danni di S. E.? Non vedete l'error manifesto ch'avete commesso? Deh, carissimi amici, entrate in voi stessi e considerate il fatto pian piano, che in subito arderete di sdegno, fulminerete contro di lui, che vi spinse in quell'ora quasi privi di ragione per compagni alle sue diaboliche imprese. E se tanto avete fatto per lui, ed egli ha tanto fatto per la nostra unione, qual merito, qual guiderdone, qual onore, qual gloria ne avete ottenuto di sì fatte risoluzioni? Voi già veggio che v'accorgete de' vostri danni, che egli, o per invidia della vostra fortezza, o per altro a noi celato rispetto, va tuttavia*

dannificandovi con diverse maniere. Non avete veduto un vostro compagno vituperosissimamente condannato alla frusta per ordine di lui? Laonde siate accorti, vi prego, perchè esso quanto più potete va machinando nuove invenzioni per farvi bersaglio delle sue tirannie ed opprobii. Deh, innanzi che più prenda ardimento in questa nostra patria, rifacetevi l'onor perduto, il quale sta solamente nella morte di lui, da voi coraggiosamente da machinarsi, e da tutti gli uomini da bene bramata: chè alla fine gran cose si diranno di voi, gloriosamente acquistate dalle vostre mani, e vi rimarrete in un perpetuo onore della futura etade acclamati. Così disse; e tutti unitamente entrando in grandissima colera contro l'Alesio, Mora, risposero i circostanti, ed abbiamo con la di lui morte noi stessi vita sempiterna nelle memorie degli uomini illustri, per lodevoli azioni famosi (1).

Per tutto il venerdì doppio pranzo adunque il volgo, voltando pensiero, e principalmente doppio la morte del consolo delli cunsarioti e la chiamata del consolo delli caldarari, saponari e carritteri, concepì un ferocissimo odio contro la nobiltà, e massime contro il capitano D. Pietro Branciforte, il prencipe di Scordia ed il prencipe della Trabia. Laonde la nobiltà, provvedendo a' fatti suoi, nascostamente si ritirò da Palermo a' suoi stati.

Uscirono intanto per addolcire il popolo in parte,

(1) È utile qui ripetere che questo ms. non è un *Diario* ben ordinato e perfetto, ma bensì un abbozzo, in cui l'Auria raccolse le notizie di quei fatti, riserbandosi poi ad ordinarle con filo storico e cronologico in altro lavoro. Laonde vediamo ch'ei torna sovente a parlare de' medesimi fatti che ha riferito dinanzi, aggiungendo altri particolari di che non ha tenuto conto dapprima: e però interrompe le notizie de' giorni seguenti per tornare ad intrattenersi delle cose passate, senza curare affatto l'ordine del racconto.

che era arrabbiato contro i nobili , li padri di s. Domenico in processione, ed andarono alla madre chiesa a piedi scalzi, e portarono seco la Madonna del Rosario, recitando la corona del santissimo rosario e fermandosi a suo luogo nell'esplicazione de' misterii, con dire alquante parole invece del sermone, nel fine di cui dicevano ad alta voce: *Viva la Madonna del santissimo Rosario ed il nostro Catolico re di Spagna*. Uscì ancora il convento della Gancia con molta devozione, e portò seco al fine la statua del suo famoso e pietosissimo Cristo alla colonna.

Sabbato, 24 di detto, ad ore 14. Si pubblicarono alla luce delle stampe i capitoli , che avea fatto il popolo e la mastranza di Palermo con S. E. e Sua Catolica Maestà. Furono detti capitoli di numero 49, quali in parte confermò il vicerè, cioè quelli che stavano in sua potestà, ed altri da confermarsi da S. M. con la protezione di detto S. E., come egli stesso promette in una sua lettera scritta in lingua spagnuola, diritta al senato di Palermo, data a 23 d'agosto, che fu venerdì passato, da Castello a mare , nel quale dimorava il detto signore.

Questa mattina si buttò bando per addolcimento del popolo, e fu che si dovesse castigare D. Carlo Sitaiolo gentiluomo palermitano, il quale intervenne con molta furia al levamento delle teste, ed altri tre uomini chiamati dal sopradetto Carrara ; inoltre , che ogni giorno uscissero le mastranze , quattro delli quali maestri avessero da andare a tutti li bastioni della città per guardia, pagati e stipendiati dall'ill.^{mo} senato, e che si dovessero eligere dal popolo 4 ambasciatori per S. M. Si interposero nell'aggiustamento del popolo e della mastranza, circa i presenti rumori, con molta prudenza e

coraggio, il giudice della Monarchia, che era uno degli inquisitori, di cognome Camelos (1), ed anco monsignor Diego Trasmiera, parimente inquisitore.

Ad ore 16 uscì il convento de' padri di s. Francesco della Scarpa (2), i di cui padri andavano scalzi, con loro cordone al collo, cantando la litania. Portavano al fine la Madonna con una statua di s. Francesco in atto di preghiera.

L'istesso sabbato doppo pranzo fu fatto da' reverendi padri Teatini un altare ben grande ed alto in mezzo li Quattro Cantoneri, in forma quadra, con suoi palii di color morato; ed ad ogni altare (3) eravi l'immagine di Gesù Cristo appassionato, e li candilieri attorno adornati di rami di olive in segno di pace, ed una croce di colore azzurro. E si fece la processione, incominciata dal duomo, con tutti li conventi nella solita maniera, col capitolo e clero, ed all'ultimo monsignor Torresiglia arcivescovo di Monreale, con la mitera bianca in testa, al quale seguia tutto il corpo del senato. Arrivò al detto altare ad ore ventitre e mezza; e doppo alcune cerimonie ecclesiastiche benedisse li quattro quartieri della città, acciochè si purgasse in quella santa guisa la città

(1) D. Luigi Alfonso de los Cameros, vicario generale della chiesa di Palermo, cianro della real Cappella Palatina e inquisitore, fu per cinque anni giudice della Monarchia interino, e indi proprietario; e fu in seguito eletto vescovo di Patti, e finalmente arcivescovo di Monreale nel 1656.

(2) Così appellavansi allora in Palermo i Minori Conventuali di s. Francesco da una superstiziosa divozione da loro diffusa intorno alla *scarpa* della Madonna.

(3) Qui pare doversi intendere che quell'altare, *in forma quadra*, avesse quattro distinti prospetti, che formavano quattro altari, corrispondenti a' quartieri della città.

di qualche maligna e diabolica fiamma appresa nel petto del popolo palermitano a danni di questa non più felice ma misera città, divenuta albergo d'inquietitudine e disturbo, tutta contraria al tempo passato, che di altro non era colma che di spassi, piaceri, sollazzi, festini, giostre e delizie esercitate da' suoi dolci e suavissimi cittadini.

Nota come molto ben s'adoperò nella lega de' pescatori, col sopradetto Vincenzo d'Ippolito, D. Francesco Cannella valorosissimo cavalier palermitano, il quale dispensò molti denari tra i detti piscatori, ed intorno ad altri apparecchi necessarii a quel giusto e meritevole proponimento. S'esercitò ancora nel detto mestiere col Cannella Carlo d'Alberto, coraggioso soldato palermitano; i quali stettero sempre con somma vigilanza alla difesa del loro quartiere della Chalza, attrinzierando le strade maestre con botti ed altre tavole grosse e pietre, guernite di cannoni; poichè detto quartiere della Chalza non solamente si rendea forte ed inespugnabile per il valore e prudenza di moltissimi cavalieri e gentiluomini abitanti di quello, ma ancora perchè aveano a loro gusto tutta l'artiglieria delli tre migliori bastioni della città, che sono il Trono, Vega e lo Spasimo. Imperciocchè detto quartiere della Chalza tiene dentro di se tutti li sudetti e tre bastioni, delli quali in tempo d'assalto nemico si poteva servire per fortissime ritirate. Alle quali difese attendeva tanto bene quel popolo, quanto che si vedea essersi fatto capital nemico di tutte l'altre mastranze, per aversi mescolato nella savia congiura dell'Ippolito ed altri nobili palermitani. Al qual fatto molte cose vi concorsero, che li spinsero alla detta unione, e tra l'altre principalmente quella macchia che a loro restò quando l'Alesio, il primo

giorno che capo del popolo si spinse, chiamolli primariamente e portolli seco col cannone al palaggio del vicerè; della qual sollevazione per il valor degli Spagnuoli altro non aveali rimaso che una vergognosa e detestabile fuga. E però, senza aver fatto male, s'aveano scoperto fautori principali dell'Alesio e delli consarioti, che vennero a chiamarli in loro aiuto, e nemici altresì di S. E., che per il crudo loro assalto fu necessitato partirsi. Con questa adunque ragione restò grand'oddio celatamente serpendo contro l'Alesio e li detti consarioti. Al che s'aggiunse (come ho notato di sopra) l'aver l'Alesio vergognosamente condannato alla frusta un lor compagno piscatore. Inoltre se andremo cognetturando parimente l'oddio degli arginteri coll'Alesio, scoprirassi chiaramente da altro non aver proceduto che dall'aver quello destinato ad un'altra simile frusta un maestro argentiero. E però ben con ragione fecesi capo della detta congiura, ad ultimo estermínio di quel tiranno dell'Alesio, Vincenzo d'Ippolito palermitano, esercitato nel mestiere dell'arte d'argento.

Domenica, 25 *di detto*. Si pose ad ore 15, nel mezzo delli Quattro Cantonere, nella stessa maniera del detto altare che si fece sabbato doppio pranzo, la cascia di s. Cristina vergine, protettrice di Palermo, la quale stette insino ad ore 23, e doppo se ne andò al' duomo con il solito ordine de' conventi, ed il senato nel fine.

Lunedì, 26 *di detto*. Monsignor Salerno, vicario di D. Ferdinando Andrada e Castro nostro arcivescovo di Palermo, che si trovava in Pozzuolo per alcune sue infermità, publicò editto, che ogn'uno per le presenti calamità civili dovesse digiunare mercordì 28 di detto, venerdì 30 e sabbato 31; e diede libera licenza a' confessori intorno a' casi riserbati.

Stava intanto questa misera città notte e giorno tormentata dagli diabolici stimoli, che andavano mettendo ne' petti d'ogn' uno i maligni e facinorosi spiriti. Diverse notti andavano battendo le porte d'alcune mastranze, dicendo: *All'armi, argentieri, che i carritteri sono contrarii a voi e vi vogliono mettere a sacco quanto avete*, ed altrove in sì fatta guisa incitando falsamente ogn'uno a vendetta. Per la qual cosa i poveri cittadini, che assuefatti erano ad una quiete e tranquillità grande, ogn'uno tra se stesso si rammaricava del misero ed infelice stato di questa città. La quale quantunque perduto non avesse la residenza del vicerè, chè in gran parte si sentiva consolata da quella, nulladimeno, priva della frequenza de' nobili cittadini, che per lo sdegno del popolo se n'erano fuggiti, pareva che piangesse meritevolmente lo splendore della loro presenza, il contento e delizioso lor passeggio nelle pubbliche strade, ed in somma le medesime amenità mandate in bando ed in un orribile baratro di rumore e tumulti annientate. Che cosa facile ad imaginare con importune lingue non andava lo stolto ed ignorante volgo spargendo per eccitare a vendetta i cittadini? Metteali innanzi gli occhi quasi in ischierato campo distinta la cavallaria, che stavano ponendo in ordine in tutte le loro terre i principi, duchi, marchesi, conti e baroni fuggiti poco fa da Palermo a danni della mastranza palermitana, cagione principale della lor fuga. Il qual preparamento essendo realmente falso, nè meno si rendea possibile, poichè tutto era contrario alla ragione della pace, non che di S. E., il quale molto crudelmente doveasi opporre ad un minimo sentore d'un simil disordine contro la città. Alla total ruina della quale questo solo avria stato l'ultimo orrendo abbattimento, cioè la seconda

parte delle guerre civili, ch'è quella frai medesimi compatrioti; poichè la prima già s'era vista per la maligna scorta dell' Alesio , estemporaneo tiranno di Palermo, che fu la mossa dell'armi de' sudditi contro S. E., machinati e posti in esecuzione dall'Alesio, e favoriti in grandissima parte dal consolo de' consarioti : del qual delitto pagarono ben tosto il fio essi medesimi e loro seguaci, ordito gloriosamente, benchè con inganno, da' nobili palermitani. I quali (sebene, per il disordine di essere stati presi alcuni altri consoli per andare a morte, e per questo, si sollevò il popolo e tutta la mastranza contro di loro) nulladimeno trionfanti e gloriosi ne vanno, per aver troncato le teste a' rebelli di S. M., e doppo da questo essersi prodotto oddio ed invidia, non che la lor medesima fuga. Imperciocchè in simili materie non s'ha rispetto nè meno all' onor militare , sì come cantò Virgilio:

Dolus an virtus quis in hoste requirit ?

Ed il divino Ariosto:

Vincasi per fortuna o per ingegno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa.

Imperciocchè non dubito, nè temo, che così infesto all'immortal padrone del tutto ed a tutti i santi esterni, non che a' medesimi suoi cittadini, dovea essere l'imperio e la salute del popolo palermitano, che ad un uomo scelerato e di pazzia e tirannica natura avesse da cadere il dominio di questa città santa e più che buona. Vinse ella l'orgoglio di Squarcialupo, e con esso la sua crudeltà, per mano de' suoi proprii non che nobili e

gloriosissimi nel passato secolo. Ed ora avea da sostenere il comando d'un ignorante, pessimo, vile e per nascita e per costumi?

Doppo la morte di Giuseppe Alesi si seppe veramente l'interna verità de' suoi maligni pensieri, quantunque quella sera non avesse uscito alla sorte come il Pertuso coll'Errante. E furono, ch'ei volea bruggiar più di quaranta case d'uomini a lui sospetti e inimici, quali erano per lo più uomini del consiglio di S. E., e dare il sacco universale alla città, avendo prima da uccidere il vicerè, o in palazzo o in altra parte. Il che si conobbe apertamente il detto giovedì mattino, allora che suo fratello Francesco, scoperto ch'egli ebbe la congiura de' nobili aiutati da' piscatori, disse a Giuseppe fratello: *Siamo persi; la morte ci sovrasta, ed è machinata da' nobili.* A cui si dice che rispose l'Alesi, mordendosi la mano: *Tua è la colpa, o perfido. Che se non ti avessi tu opposto ai primi giorni del mio governo alle mie risoluzioni, per le quali doveano cader defonti crudelmente tutti gli aderenti e consiglieri di S. E., non ci sovrasteria ora il pericolo imminente, che tu m'avvisi.* — *Sia dunque come si voglia la cosa, la colpa principale* (soggiunse Francesco) *fu e sarà sempre mai la tua, che volesti irragionevolmente salire a cavallo contro di S. E., aiutato da' consatori. E giacchè poco tempo ci resta, caro, ma pur troppo a' miei danni funestissimo fratello, rimanti in pace; chè io, acciocchè non sia spettatore della misera ed orrenda tua morte, nè tu parimente della mia, mi parto, ed Iddio sa con qual core, ad incontrarla senza alcun scampo fra le bramose vendette de' nostri comuni e meritevoli nemici, i quali tutti hanno a grado portar per la città intrise del nostro sangue non solo le spade, ma ancora le medesime mani.* E così dicendo, partissi dal fratello; ed arrivato che fu alli Quattro Can-

tonere; fu subito in varie parti del corpo da diverse genti ferito a morte, e cercando la fuga nella vanella (1) de' Mori in una casa, li fu subito troncata la testa. Ma Giuseppe, avvilito fuora d'ogni aspettazione, celò se medesimo ed il suo alfiere in un condotto della Consaria; nel quale alquanto doppio trovato, li fu troncato il capo, preso da moltissime persone e ferito malamente da D. Alessandro Platamone nobile palermitano.

Parea insomma che lo stesso Iddio ed insieme tutti i santi e protettori di questa città, per le loro cerimonie, chiese ed offerte da' cittadini a loro fatte, ringraziavano i liberatori della patria contro il dominio tirannico di quel mostro dell'Alesio, per cui, fatta reggia di Marte questa città, s'andava raffreddando la loro divozione. L'istesso facea tutta la corte di S. E. per la difesa di lui, e tutti parenti, signori e compagni. L'istesso le donne, timorose per natura, i poveretti fanciulli per la conservazione delle loro vite, non che della pucidizia.

Mentre S. E. dalla morte d'Alesi lasciò d'andar a palazzo, le mastranze vanno a guardarlo di giorno in giorno. Quivi veggono molt'uomini a cavallo ed a piedi gridar *all'armi all'armi*; e poi gli sparivano come larve. Il che fu creduto mistero diabolico, particolarmente la sera che vi furono li cinturari.

Martedì, 27 di detto. Morì Pietro Novelli, il sopradetto pittore eccellentissimo, per la scopettata che ebbe nel braccio sinistro, trovandosi a cavallo in compagnia del capitano, il detto giovedì 22 di detto, come ho detto di sopra. La qual morte partorì appresso i cittadini universal pianto e cordoglio, per aversi perduto il Michiel Angiolo de' nostri tempi.

(1) Da *vanedda* in sic., *vicolo*, *stradetta*.

In questo mentre per la città, nel mattino, nel mezzogiorno e nella sera, si faceano da diversi conventi, uniti con varie compagnie ed aggiunte (1), devotissime processioni al duomo, innanzi il santissimo e famoso Crucifisso nella sua solita cappella.

Mercordì 28. Da S. E. furono costituiti diversi deputati circa la disposizione ed aggiustamento delle cose presenti. Da parte della nobiltà furono eletti il principe d'Aragona, il marchese di Geraci, il marchese del Vaglio; da parte del popolo altri tre, e sono Bisaccia, Staropoli e Gio. Battista di Leonardi, uomini di negozio e quasi popolari; da parte di S. E. il presidente Scirotta, il reggente Potenzano ed il presidente Denti; da parte delle religioni il provinciale della Gancia, il preposito di s. Giuseppe ed il generale di s. Teresa.

Nella cappella maggiore di s. Rosalia s'uscirono tutte le quattro casse delle vergini protettrici di Palermo, cioè la detta di s. Rosalia vergine palermitana, di s. Cristina di Tiro in Toscana, di s. Agata palermitana e di s. Ninfa palermitana.

Sabbato, 31 *ed ultimo di detto*. Non ancora stavano rasserenate le turbolenze di Palermo. Tutto il giorno si mormorava di S. E., il quale in Castello a mare s'avea fortificato gagliardamente con fromenti, polvere e palle. Anzi che avendo il castellano fatto profundar un fosso di detto castello, che per l'antichità s'era fatto accessibile, tutto il giorno la plebe susurrava di questi e simili preparamenti di S. E.

Aggiungevasi a questo; che la mastranza, poco avveduta e cauta della guardia del principe, avea fatto richiedere a S. E. da parte sua, che volesse quanto prima

(1) *Aggiunta* è qui in signif. di riunione di persone, o confraternita.

tornare in palazzo. E però, sentendosi la mala volontà che ragionevolmente avea di tornare in quello il detto signore, diede ancora questa risoluzione di lui non poco che dire alla detta mastranza ed al popolo insieme, li quali non discerneano la giusta temenza di S. E. nel palazzo, dal quale aveasi poco innanzi partito per l'insulto e barbaro tumulto del popolo. Parea che dicesse in tal guisa: *Ed è pur vero, o compagni, che le cose di questa patria, poste sottosopra quattro mesi sono, non si ridurranno giammai all'antica e lor natural quiete? Anzi, quanto più tempo trascorre, s'odono novelli incentivi, ed altrettanto e forse peggiori tumulti che la rendono impacifica! S. E. si ha ritirato in castello con sì forte e vantaggioso bastimento, che se succederà qualche nuova del popolo sollevato, già si darranno a terra per suo ordine i sontuosi palaggi e case de' nostri compatrioti. La nobiltà di Palermo, che per nostro insulto se n'è fuggita, ci macchina alla giornata nuove invenzioni militari a danni comuni; e se potesse, come fece quella mattina, a tutti troncerebbe il capo con orrida e crudele esecuzione. Tutte le cose adunque son contra di noi, e le vendette ci sovrastano, a guisa di quella spada di Dionisio, sopra il capo.*

Questi e simili veleni andava il volgo ignorante e perverso spargendo nel core de' Palermitani, per la total ruina di questa misera e lagrimevole cittade. E già s'avria visto qualch'altra tragedia popolare, se le buone parole degli ottimi e prudenti cittadini palermitani non avessero andato in parte mitigando l'immanissimo e crudele ragionamento.

La mattina di questo sabbato, fu ritrovato morto nel piano di s. Bastiano verso la Fonderja un giovane di anni 14 in circa, il quale mostrava per le cicatrici al collo essere stato strangolato. A cui correndo la plebe curiosa, e di nuovi disturbi eccitatrice, affermava per ve-

rissimo, che quello misero avea patito quella pena da qualche ufficiale, nascostamente eseguita per li presenti rumori. I quali bisogna dire con ragione, che furono principciati da essi ne' primi eccitamenti del popolo, particolarmente quel giorno, che con la guida dell'Alesio portarono gran quantità di fascini ed altri simili legni a danni del palaggio di S. E.

Questa sera si sparse fama, non solo dalla gente minuta, ma ancora da persone qualificate, che ad ore 2 di notte si avea da erigere capopopolo di nuovo un uomo sedizioso e perverso. Per la qual trista nuova S. E. mandò nella città duecent'uomini a lui fidati e valorosi, li quali dovessero andare vedendo chi fusse quello, ed ucciderlo immantinente. Per la diligenza delli quali e de' piscatori, la medesima notte, ad ore 7, per certa ed infallibile spia, trovarono il detto capopopolo; ed era un uomo venditore di carbone. E però fu portato subito in Castello a mare ad arbitrio di S. E., con giubilo ed allegrezza del popolo tutto.

Domenica, *primo di settembre*. Uscì in processione con le solite ordinanze la cassa di s. Ninfa palermitana, e si pose nella chiesa di s. Giuseppe, e stette ivi tutto quel giorno, per implorar da lei la pace e quiete di questa città, bramata dagli ottimi cittadini e disturbata dalla plebe perversa e sediziosa.

Intanto alcune città vicine di Palermo si sollevarono con non men fiera maniera. La terra di Cammarata, patrimonio del duca di s. Giovanni D. Francesco Branciforte, si rubbellò da lui; e si fecero capi di quella congiura quattro gentiluomini di essa terra. Ma ultimamente le cose stavano di mettersi in pace, circa lo sborzo che voleano fare i terrazzani di essa terra al detto signore, e si cercava accommodare. Nella città di Corleone

fu ucciso il pretore, perchè permise che in detta città entrasse non so che cavalleria contro la volontà del popolo.

Martedì, 3 di settembre. Si serrarono alcune porte della città, perchè si scorgea che celatamente s'estraea da Palermo gran quantità di pane, per essere il più grande di tutte quasi le città del regno.

In questo mentre S. E. diede libera potestà al console de' caldarari di far l'ufficio di Alessandro Cane, con trattenimento d'alquanti scudi, in Castello a mare. Il quale, quantunque fosse stato per l'innanzi molto disobediente e duro a' decreti e consigli di S. E., nulladimeno avea fatto molti servizii ed operazioni circa la quiete della città, intimorito dalla morte che meritamente li sovrastò. Col qual ufficio, reso a tutti oddioso per la propria amministrazione, che tale si rende a tutti, si concepì l'odio universale e per la sua giustizia rigorosa e per l'invidia de' Siciliani. E però si credette quell'ufficio esserli stato dato ad arte da S. E., acciochè venuto in odio co' cittadini, restasse alla fine morto per mano di quelli.

Mercordì, 4 di settembre. Comparve nel piano di Castello a mare, strangolato ad un palo ad ore 7 della notte passata, il sopradetto venditore di carbone, preso il sabbato di passato ad ore 16. Li fu troncato il capo, e portato con un trombetta per la città, ed il suo busto strascinato alla coda d'un cavallo. Si dice che il detto perversissimo uomo, la medesima notte che fu preso nel bastione del Trono, nel quale s'avea fatto soldato, volea sparare un cannone, che solamente per guardia de' piscatori vi era, a Castello a mare. Con la qual maligna opinione volea mettere in finta rissa la città col castello ad ultima ruina di tutti due; e mentre che la

città, cioè i suoi bastioni, combatteano col castello offeso da lui, egli si volea spingere capopopolo e saccheggiar le case de' più ricchi cittadini.

Questa mattina venne in Palermo il conte di Raccuia e prencipe di Leonforte D. Nicolò Placido Branciforte, uomo di gran prudenza, mandato a chiamar da S. E. per vero accommodatore de' nostri presenti disturbi, per essere detto signore molto caro al popolo palermitano per la nobile e soave sua cortesia.

Li Girgentani uccisero alcuni de' nobili, che arrivano al numero di nove persone; e doppo tolsero tutti i denari del loro vescovo, che furono in tutto più di settantatremila scudi, e li posero al bene publico. Il qual fatto alterò gli animi de' Palermitani non poco contro quel popolo ignorante e crudele, per aver posto mano alle robbe degli ecclesiastici; quantunque vi fosse stata fama essere stati malamente acquistati dal sopra-detto vescovo, contro di cui innanzi di tali rumori si andava sussurrando con non poco dispendio della fama di quello, tassato per troppo eccedente dedito all'interesse. Il che alle volte, senza che tanto sia in fatti, viene accresciuto in gran parte dalla plebe garrula degli altrui negozii.

Accrescevano orribilmente la tema ne' petti de' Palermitani le nuove che giornalmente venivano da Napoli. E particolarmente, giovedì 5 di detto, s'andava susurrando, che li castelli reali di quella città avevano per lo spazio di quattro giorni ed altre tante notti sparato contro la città, con danno notabilissimo non tanto de' proprii cittadini, quanto de' medesimi palaggi. E ciò si dicea essere stato fatto dal vicerè di quel regno, stante essersi state scoperte alcune congiure di nobili cavalieri napoletani, i quali aveano celatamente chiamato

in quella città l'aiuto de' Francesi; delli quali cavalieri era fama, che si fosse fatto capo il duca di Massa. Le quali triste ed orribilissime novelle non solo apportavano timore a' nostri cittadini, come ho detto, ma animavano la plebe a nuovi rumori, vedendo continuar di giorno in giorno le rivoluzioni di Napoli, principiate dalle sollevazioni popolari di Palermo.

Aggiungevasi a questo timore l'antico odio fra noi altri Palermitani e i Francesi, contro delli quali fu fatta in Palermo quella santa e coraggiosa congiura di Giovanni di Procida, chiamata volgarmente il Vespro Siciliano. Per la qual cosa ogn'uno liberamente e con gran coraggio parlava, che se Napoli doventasse soggetta alle mani de' Francesi, Palermo più tosto lascerebbe la vita, che sottentrare al dominio di quelli, non tanto per l'antica vendetta, quanto per la loro perversa e furiosa dominazione.

Intorno allo stato universale di tutti i cittadini di Palermo, dirò che la città, quasi dal principio de' primi rumori, fu divisa in due classi. La prima era quella de' nobili e genti di penna, nemici della mastranza e popolo; e l'altra la mastranza ed il popolo, nemico di quelli: sicchè poteasi dire, che Palermo, se non ardea di sanguigna guerra civile, nulladimeno pateva una orribil battaglia fra quelle due partite, nelle quali guerreggiava tacitamente lo sdegno e l'avversa opinione.

Doppo il fatto adunque di Giuseppe d'Alesi, li savii cittadini davano ragionevolmente la colpa al vicerè, perchè egli, avendo inteso la congiura dell' Alesi tre giorni innanzi, potea chiamare a se tutta la mastranza e rappresentarli il pessimo disegno di quello scelerato; chè in vero tutti gli artigiani s'avriano posto in arme, ed insieme con li cavalieri, gentiluomini ed altro re-

stante de' cittadini averiano senza dubio ucciso senza nessuna resistenza quell'empio, e liberato la città delle di lui sceleratezze.

Giovedì, 5 *di detto*, ad ore 19. Si sonarono tutte le campane in segno di giubilo ed allegrezza, per la pace fatta fra il popolo e la mastranza con S. E. e tutta la nobiltà, che per quel sinistro accidente s'era ritirata nelle sue terre e città. La cerimonia della qual pace fu, che andò da S. E. in Castello a mare la Città in forma di magistrato, ed ivi con la presenza di tutti li consoli e consiglieri delle mastranze, insieme con alcuni eletti dal popolo, cioè Straropoli, Bisaccia e Gio. Battista di Leonardo, si fece un atto sottoscritto da detti consoli ed altri, nel quale S. E. promettea fare ritornare in Palermo tutti quei nobili, che s'aveano ritirato in diverse parti del regno, acciocchè quelli con la mastranza in tempo di necessità, cioè di sollevamento di popolo o altro disturbo, avessero da uscire contro gli uomini facinorosi; e quei nobili, che non intervenissero a quell'ordine di S. E. in servizio di Sua Maestà Catolica, incorressero nella pena della confiscazione de' loro beni. Il qual atto fu fatto da notar Paulo Candone.

Sabbato, 7 *di detto*, ad ore 23. Si buttò un bando molto utile e proficuo alla quiete di questa città, e fu che ogni persona si trovasse sotto il suo capitano, armata, in tempo di qualche tumulto popolare, cioè: tutti i dottori sotto lo stendardo del dottor D. Benedetto Emanuele; tutti i procuratori e sollecitatori sotto D. Francesco Lavaggi; tutti gli altri uomini da penna sotto il suo capitano; tutti i nobili e gentiluomini, che campano di rendite e che avessero cavallo, si trovassero armati nel piano di Castello a mare, e quelli che non ne hanno, sotto il loro capitano assegnato ad ogni quar-

tiero , secondo la divisione antica delle quattro sante palermitane, cioè s. Cristina, s. Oliva, s. Agata e s. Ninfa. Il simile ancora fu ordinato alle tre nazioni Napolitana, Lombarda e Genovese , alle quali fu assegnata la loro piazza, determinata in difesa e guardia di quella a tempo di tumulto, che Dio nostro signore non voglia permettere che se ne vegga più.

L'ordine distinto fu che li dottori s'avessero a trovare armati col loro capitano nel piano della madre chiesa; li gentiluomini ed altri del quartiere di s. Cristina nel piano delle Bologne, col capitano D. Vincenzo Spatafora; quelli di s. Agata nel piano delle Bologne, col capitano D. Francesco Corvino; quelli di s. Ninfa alli Quattro Cantoneri, col capitano D. Simone Algaria; e quelli di s. Oliva alla Bandera, col capitano D. Pietro Filingeri; le persone del Santo Officio col capitano D. Francesco Capperia alli Quattro Cantoneri; e quelli della dogana col capitano D. Gio. Battista Tortoretti al piano del Palazzo. La qual forma del bando si diede alle stampe martedì 10 di settembre (1).

Domenica mattina, 8 di detto. Uscirono alle stampe i capitoli fatti dall'ill.^{mo} senato palermitano, del signor D. Nicolò Placido Branciforte principe di Leonforte e conte di Raccaia, del sig. D. Luigi Naselli ed Aragona principe d'Aragona, del reggente già di Spagna Rocco Potenzano, presidente D. Lucio Dente, reggente eletto Antonio Xirotta, rev. padre D. Francesco di Marchese

(1) Tal documento , insieme ad altre scritture ufficiali di quel tempo, è riportato intero dal La Lumia nel suo pregevole lavoro su *Giuseppe d'Alesio o la rivoluzione di Palermo del 1647* (Pal., 1863, doc. 7, pag. 191-194). Ed è ricavato da una Raccolta di stampe originali, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 45: dove trovasi impresso in due differenti edizioni.

preposito de' Clerici Regolari di s. Giuseppe, rev. p. fra Pietro di Santo Ippolito provinciale di Santa Teresa, rev. p. lettore Cosmo di Palermo provinciale della Gangia, rev. p. Romoaldo di Palermo priore di s. Nicolò Tolentino, dottor D. Francesco Straropoli, Francesco Bisazza e Gio. Battista di Leonardi, deputati eletti dalle mastranze e popoli di questa città di Palermo, per istabilimento e perpetuità della pace universale e mantenimento e servizio di S. M. e della giustizia, fra la nobiltà di questo regno con tutte le mastranze e popoli di questa città; fatti e stabiliti nel palazzo di detto ill.^{mo} senato, con la presenza e intervento delli consoli e consiglieri di dette mastranze, a dì 5 di settembre 1647. Il compendio delli quali capitoli, di numero nove, è:

„ Primariamente, che S. E., per nome e parte della
„ nobiltà di questo regno, dona parola alli popoli e
„ mastranze di questa città, che detta nobiltà, sotto
„ pena della vita e confiscazione di beni, abbia a con-
„ tinuare la dovuta fedeltà e corrispondenza con dette
„ mastranze e popoli, in servizio di S. M. e stabili-
„ mento della quiete.

„ 2. Che li popoli e mastranze abbiano e debbiano
„ sotto i consoli loro uscire in dovuta occorrenza, ar-
„ mati, contro i perturbatori della pace.

„ 3. Che S. E. e l'ill.^{mo} senato abbiano da fare i ca-
„ pitani delli quarteri alle persone che non sono sug-
„ gette a consolato, come sono la nobiltà, dottori, pro-
„ curatori, notari, gentiluomini che campano di rendita,
„ commissarii, ed a tutte altre persone di quartieri, le
„ quali per la cagione sopradetta usciranno e troveran-
„ nosi pronti nelli posti a loro assegnati. — *La qual
cosa già è fatta: e si buttò il bando il giorno passato.*

„ 4. Che le compagnie delle mastranze saranno rette
„ dalli loro consoli; e per la nobiltà abbia da essere as-
„ segnato un capitano eletto da S. E., o pure dall'ill.^{mo}
„ senato; e così di mano in mano a' dottori, procura-
„ tori ec., come ho detto di sopra.

„ 5. Che quell'artegliaria, la quale si levò dalli due
„ bastioni (cioè dal Trono e da s. Giorgio), e scavalcata
„ si pose in terra, sia ben custodita dalle mastranze.
„ E quando S. E. sarà ritirata in palazzo, si dovranno
„ mettere nelli loro bastioni nella loro antica consue-
„ tudine.

„ 7. Che debbiano stare aperte nella città solamente
„ cinque porte della detta città, elette dall'ill.^{mo} senato,
„ insin tanto che detta mastranza entrerà ed uscirà di
„ guardia; e doppo abbian da stare tutte aperte e cu-
„ stodite come prima da detta mastranza. — *Il qual fatto
delle porte chiuse domandate dalla mastranza non fu real-
mente per l'estrazione del pane, come si dicea; ma perchè
detta mastranza tenea gran timore di qualche insulto ed en-
trata di cavalli per ordine di S. E. a loro raffrenazione.*

„ 8. Che ogni giorno debbiano uscire quelle com-
„ pagnie che saranno necessarie per guardia delle su-
„ dette porte, bastioni, casa della città, artegliaria e pa-
„ lazzo di S. E.; e questo per quel tempo che piacerà
„ a detta mastranza; e non volendo uscire di guardia,
„ stia a loro elezione. E che tutti li sudetti deputati
„ abbian da supplicar S. E., che faccia venire tutta
„ quella nobiltà e tutte le altre persone in questa città,
„ che si partirono per li sopradetti rumori.

„ 9 ed ultimo. Che tutti i consoli e consiglieri, i quali
„ intervennero alli detti capitoli, siano obbligati per
„ essi e loro mastranze ad osservare e fare osservare
„ tutte le cose contenute nelli capitoli, sotto pena della

„ vita e confiscazione de' beni , conforme fu la pena
„ data a' nobili, assegnata nel primo capitolo (1). „

Il doppio pranzo della detta domenica , ad ore 22, s'incominciò una solenne e devotissima processione ordinata 3 giorni innanzi da monsignor vicario. E fu che si partirono dal duomo con l'ordinarii conventi e confraternità la statua d'argento di s. Oliva vergine palermitana, la cassa di s. Agata vergine palermitana, quella di s. Rosolea vergine palermitana , e quella di s. Cristina protettrice di Palermo , ed andarono entro della chiesa di s. Francesco , dalla quale si pose in processione la Madonna dell' Immaculatissima Concezione, giorno della sua natività , e se ne andò all' ultimo di dette casse. A cui seguiva l'ill.^{mo} senato palermitano, il quale quella sera avea da rinnovare il suo voto , fatto per la particolar protezione dell'Immacolata Concezione, da cui procede ogni bene per mano del suo santissimo e misericordioso figliuolo. Passò tutta la detta processione per il piano di Castello a mare a vista di S. E. ad ora una di notte. E quando apparvero tutte le dette casse e la detta Madonna, le galere di Sicilia, ch'erano sei, nel nostro porto, tutte accese di lumi , spararono insieme le loro artiglierie due volte , insieme col medesimo castello ed altri vascelli e barche grosse.

Lunedì, 9 di detto. S'incominciò in Palermo a far una leva di soldati in diverse piazze, acciocchè in tal maniera si togliesse via da questa città tutti gli uomini

(1) Il testo di tai Capitoli, in data de' 23 di agosto XV ind. 1647, è riportato intero nella cennata opera del La Lumia (docum. 6, pag. 188-191), dalla cit. Raccolta della Biblioteca Comunale. E dal testo medesimo rilevasi, che otto, e non già nove, son quei Capitoli; e però il salto dal num. 5 al 7 nel ms. dell'Auria non è che un semplice sbaglio di numerazione.

oziosi e vagabondi, che sono la ruina ed il danno di essa città, esposta a' loro ladronecci e delitti ordinarii.

Oggi s'incominciarono di nuovo le processioni fatte da tutti i conventi alla chiesa metropolitana, nella quale era esposta la statua dell'Immacolata Concezione per giorni nove; dove ogni convento che venia, un padre delli loro faceva il sermone in lode della Vergine purissima della Concezione, apportatrice della pace e quiete della nostra città di Palermo.

Non cessavano in questo mentre i susurri contro il poco animo di S. E., il quale non avea andato appresso la detta processione dell'Immacolata Concezione, conforme alcuni giorni innanzi di quella s'avea sparso per la città, non per opera degli uomini buoni e giudiziosi, ma de' sediziosi e malvaggi, i quali bramavano metter di nuovo in pericolo la vita di lui in mano della plebe perversa, pur troppo inclinata al male. Nel qual fatto è necessario ch'io avvertisca i lettori, che gran ragione tenne S. E. di non uscir mai dal castello; poichè giornalmente (conforme si dicea) detto signore avea caldisimi avvisi di non porre il piede nella città, altrimenti s'esporebbe al pericolo della vita, machinato non solamente d'alcun'altre persone facinorose, ma anche da quelle che stavano incrudelite contro di lui per qualche parentela di quegli infami rebelli, a' quali quel giorno era stato meritevolmente reciso il capo. Anzi dico, che per buona ragion di stato, quantunque il vicerè non avesse stato ammonito de' suoi pericoli, non istava bene a lui uscire ad esporsi nelle fiamme voraci della guerra civile, insin tanto che dall'intutto fossero, o dal tempo che spegne ogni cosa, o da qualche futura vendetta, annientate.

Aggiungevasi a queste cose quell'altro stolto mor-

morio, che principiossi quasi da quell'ora che S. E. entrò in castello, cioè, che avendo tutti i consoli e consiglieri domandato in grazia a S. E., insieme col principe d'Aragona, acciochè tornasse in palazzo per mettere di nuovo in rassetto le cose di Palermo, disperse per l'inquietudine popolare, detto signore tenea sempre sospesi a tutti loro nella detta determinazione del suo trasferimento a palagio. Al quale infatti non dovea andare, nè esso, nè qualunque altro nuovo vicerè (per quanto dagli uomini non vulgari s'udiva), insin tanto che detto palagio non venisse ben fortificato di baluardi e bastioni contro ogni insulto del popolo.

Grand'oddio intanto si concepia tra i Palermitani contro i Messinesi, li quali godevano de' rumori di Palermo, come tanti gradi e scalini all'acquisto dell'imaginata loro felicità, la quale in altro particolarmente non era fondata, se non che o nella divisione del regno, o pure nella residenza del vicerè nella loro città: tutte cose tentate da essi eziandio in tempo di pace, ma nè mai ottenute, nè da ottenersi. E quantunque il volgo poco a prima vista si curava della contrarietà loro in aversi mantenuto nelle presenti turbolenze, nulladimeno l'altre persone tutto il giorno si rammaricavano fra di loro del mal trattamento che faceva l'università di quella città a tutti i Palermitani dimoranti in essa, eziandio a' monaci e religiosi, stramandati a forza in diversi paesi per ordine de' loro superiori.

Questa mattina approdò in Palermo un vascello partito da Napoli, nel quale eranvi settanta uomini, la maggior parte Napolitani e diece Siciliani, banditi da quella città per vagabondi e sediziosi. Ma, per ordine di S. E. e la Città, li fu proibito l'entrare nella città.

Questa sera fu mandato ordine a tutti gli stampa-

tori, che suspendessero di vendere tutti i capitoli, bandi o altre cose simili dal tempo di Giuseppe d'Alese in quà, perchè S. E. con tutti i consoli stava di riformare ogni cosa concernente alle dette scritture.

In questi giorni s'intese la morte di Silvestro Randelli (1) fiscale, meritevolmente ed a gran ragione odiato dal popolo, non che dall'altre persone buone della città; occorsa nella terra di Traina sua patria, nella quale, vestito da monaco, se ne fuggì da Palermo.

Giovedì, 12 di detto, doppio pranzo. Si buttò bando, che tutte quelle persone nobili o d'altro grado, che si avevano partito da Palermo dal tempo de' presenti rumori in quà, dovessero subito ritornare fra termine di venti giorni, sotto pena della confiscazione delli loro beni; di più, che tutti gli oziosi e vagabondi avessero da sfrattare; e che quelli poveri, che vanno mendicando e domandando elemosine, dovessero andare ad arrollarsi alla Città, acciochè fossero in quella maniera scritti e segnalati con certa impronta al petto, per essere conosciuti. Li quali infatti, sabbato 14 di detto, comparvero con certa impronta al petto, con alcuni segni e sottoscrizioni degli ufficiali della città.

In questi rumori popolari, che ogni giorno andavansi susurrando per la città, S. E. elesse cent'uomini de' piscatori li più coraggiosi e costanti, a sue spese, acciocchè nell'ora di qualche movimento del popolo dovessero immantinente correre armati a spegnerlo. Costoro adunque andavano alle volte facendo guardia per

(1) *Randenelli* si legge erroneamente in questo luogo del ms.; ed ho corretto *Randelli*, conforme si trova in altri luoghi del ms. medesimo e in tutti gli altri scrittori di quei fatti. Oltre di che ne' Capitoli del 23 agosto 1647 si legge al num. 43: *Che Silvestro Randelli sia disterrato dal regno senza officio.*

la città di notte tempo , purgandola di qualche ordimento tramato celatamente dagli uomini malvaggi: ma particolarmente ogni notte facevano la sentinella a tutto il loro tenimento della Chalza , temendo dello sdegno del popolo, e principalmente di qualche mastranza faultrice delli consarioti, nemici capitalissimi de' piscatori.

Venerdì, 13 *di detto*. Fratanto non mancavano i susurri , originati da maligni e pessimi spiriti , li quali andavano mettendo diaboliche zizanie ne' loro cori. È difficile lo scrivere la varietà delle bugie, che inverisimilmente andavano dispargendo all'ultima e total ruina di questa città. Tra l'altre una durò e dura ancora, qualmente S. E., non potendo governare ed esercitar debitamente la bilancia della giustizia in essa città , avea con lettere irritato Sua Maestà Catolica a mandar la sua armata, che si trovava ne' mari di Catalogna, regno a lui rubellato , per mettere a freno li capi delle nostre sedizioni civili.

Con la nuova della qual'armata, di cui era capitano generale D. Giovanni d' Austria, figliuolo naturale di S. M. , si posero in timore tutti i cittadini, eziandio innocenti , li quali naturalmente abborriano veder lo spettacolo imminente ai compatrioti della lor morte. Sicchè diceasi pubblicamente, e con animo ostinato s'udiva , che senza dubbio alla venuta di detta squadra s'avea d'opponere segnalatamente e non senza qualche perdita il popolo e la mastranza palermitana, intimorita del castigo da venire. Per la qual cosa alcuni consoli faceano giornalmente fortissima istanza a S. E., che più non permettesse di star tutta l'artegliaria del bastione del Trono a terra.

Avverava adunque fra di loro la venuta di detta armata l'aver S. E. giornalmente mandato guardia spa-

gnuola alla torre di Monte Pellegrino ed altre convicine, acciocchè, venendo, non possa essere innanzi avvisata dal continuo segno di quelle torri, e che all'impensata potesse senza repugnanza approdare.

Intorno al qual fatto, inventato da' mali ingegni ed accresciuto in gran parte dal sospetto, è ben necessario dire, non esser possibile di simile risoluzione fatta nel consiglio di S. M. (specchio di prudenza e santità), poichè non erano tanto esorbitanti avvenute le cose di Palermo, nè tale era la prudenza di quella corona, la quale è ornata tutta di quelle prerogative, che realmente la rendono prima e più che ogn'altra principal monarchessa dell'universo. Non doveasi a lei per ragion politica così subito fulminar contro l'inobedienza di Palermo e di quasi tutto il rimanente del regno di Sicilia, ch'è uno de' migliori membri che aiutano a sostenere il corpo della monarchia degli Spagnuoli, che sempre starà in piede, a malgrado dell'invidia, non che della malvaggia ed ignorante setta degli eretici.

Ma sabbato, *di 14 di detto*, venne nuova tale, che accreditava il primo parere del popolo e fece vano il nostro, cioè, che già l'armata di Giovan d'Austria era stata veduta ne' mari dell'isola di Sardegna ed andava verso Napoli, per achetare con la forza i tumulti tanto del popolo quanto de' nobili, che avevano in pensiero non so che congiure di chiamar a Napoli l'aiuto de' Francesi. La qual novella adunque, portata da una feluca (conforme si dicea) venuta in poco tempo da Sardegna, partorì gran terrore nella gente minuta di Palermo; e però si sentia che alcune delle mastranze di Palermo avevano in pensiero e con ostinata risoluzione voleano di nuovo mettere tutta l'artegliaria, ch'era a terra, del bastione dello Trono; acciocchè ne' loro bi-

sogni si trovassero pronti a quella resistenza, che di far li venia in grado a suo tempo. Imperciocchè faceano ragionevole argomento, che il detto signore, doppo che avea meritamente dato il castigo a' Napolitani, consequentemente avea da venire in Palermo, per quietare e rasserenarlo dalle turbolenze civili e sedizioni del volgo.

Continuavano in questo sabbato li rumori particolari a bocca ne' congressi de' cittadini, per accendere la domestica guerra. E doppo varie invenzioni maligne, atte a far sollevare il popolo, non che il rimanente della città, s'andava la sera medesima divulgando, che s'avea da sollevar un altro capopopolo, ed insomma che per la domenica era già stato determinato da' giudizi degli astrologi dover infallibilmente continuare gli insulti della plebe in più barbaro rivolgimento. Del quale Iddio benedetto per sua santa misericordia voglia liberar questa città a lui carissima per la sua pietà e religione, anzi come madre di tanti santi e sante vergini seguaci della fede di lui.

Domenica, 15 di detto. Per la grazia d'Iddio nostro signore per la mattina di quel giorno non si sentia nessun rumore inventato da coloro, che li riuscì per volontà divina vano ogni diabolico disegno. Stettero bensì tutta la notte del precedente sabbato moltissimi cittadini in diverse strade in molta vigilanza, per quel che si dicea della sollevazione del nuovo capo popolare.

Nella sera parimente del detto sabbato fu preso un maestro di seggie, come futuro capopopolo, cioè la presente domenica. Ma ciò non fu vero, e li fu imputato da alcuni suoi nemici, che bramavano la sua perdizione; li quali lo fecero per tale uomo prendere da maestro Leonardo Cacciamila consolo passato de' calderari (1).

(1) Nel ms. si legge : *da maestro Leonardo Cacciamina consolo pas-*

corrotto da alcuni denari de' sopradetti nemici di quel meschino. Con la qual presura il Cacciamila acquistò ed accrebbe a lui grandissimo sdegno di molte persone, oltre l'antico di quasi tutto il popolo per l'odiosa amministrazione del suo ufficio.

Doppo pranzo uscirono alla mostra tutti quelli del Santo Ufficio della Inquisizione sotto il lor capitano, e fecero una fioritissima e ben ordinata compagnia, acciòchè a' bisogni della città s'avesse da ritrovar pronta.

Lunedì, 16 di detto. Continuazione del mal animo che concepì il popolo per la nuova dell'arrivo dell'armata di Giovanni d'Austria a Napoli. Cioè, insospettata la mastranza de' suoi inobedienti pensieri, pensava esserne da quella per mezzo di quel signore meritevolmente punita. Insomma tutta la città sta in continuo cicaleccio. Tutte quelle persone (che infatti salivano a gran numero), che avevano con l'abolimento delle gabelle perduto le loro rendite avute dalla città sotto il comune e vulgarissimo titolo di *bimestri*, bramavano con giusta aspettazione la morte, in qualunque modo che fosse, di quelli artigiani, o altre persone sediziose, che al presente e per li giorni passati aveano risolutamente negato di mettere sopra alcun'altra cosa delle commestibili qualche gabella, con la quale avesse la città da soddisfare a coloro che dovea. Sicchè questo cumulo di gente altro non avea in pensiero che l'ultima ruina de' sopradetti, per li quali restavano senza la sua robba.

sato de' consatori. Ma non ho indugiato a correggere *calderari*, perchè costui non fu mai consolo de' *conciatori*, qual fu invece l'Errante, ucciso nel giorno stesso dell'Alesi. Ed ho corretto altresì *Cacciamila* invece di *Cacciamina*, stando allo stesso Auria, il quale in molti altri luoghi, avendo scritto *Cacciamina*, corresse poi di sua mano *Cacciamila*.

Laonde andavano celatamente mettendo paura ed orrore al popolo, per soggiogarlo alla sua volontà. Era un'afflizione il vedere, che in questa città, nella quale d'altro non si parlava che di spassi e piaceri, allora divenuta tutta un asilo di rumori, altro in essa non s'udia fuorchè novelle di tumulti, avvisi di sedizioni e ragguagli di future ruine. Principalmente in questi giorni s'andava divulgando non so che apparecchi di S. E. e della nobiltà a danni del popolo tutto. E però giudicavasi rettamente da tutti i cittadini di buon senno e cervello, che mai Palermo avea da vedersi felice nella sua antica e natural concordia, se prima non fosse stato adoperato il vero rimedio per sodisfare i creditori de' *bimestri*.

Trattavasi adunque in questo mentre della salute di questa bellissima ed ammirabile cittade, dello stabilimento e governo siciliano, il quale era posto quasi tutto sottosopra ed andava pian piano a ruina. Imperciocchè languivano miserabilmente quasi tutti i membri del corpo della bella Sicilia, giacchè ancora il capo e la metropoli di essa si trovava abbattuta da' dolori più che acerbi di sì fatte sollevazioni civili.

In questo mentre occorse nella città di Corleone una rissa tra i cittadini ed alcuni cavalli di milizia, di numero centocinquanta, sotto la guida di D. Diego Osorio. E fu che i detti cavalli volendo entrare in detta città, li cittadini non volsero, e però uscirono con gran sdegno; ed avendo i cavalli fatto resistenza con sparare alcuni colpi con morte d'alcuni, furono necessitati voltare per la moltitudine de' Corleonesi, i quali s'opposero con gran coraggio, ed in poco tempo ferirono i cavalli e le medesime persone di sopra.

Mercordi, 17 di detto (1). Ma quello che accrebbe or-

(1) Corre qui sbaglio nella data de' giorni, notandosi innanzi la

ribilmente il sospetto di qualunque cittadino fu una diabolica invenzione, che qualche maligno spirito, di tumulti e sedizioni bramoso, pose in esecuzione. E fu che la detta mattina comparve affisso alla Loggia un cartello, scritto bene e di non indegno intelletto, nel quale avvisava, come cittadino felicissimo, al popolo ed a tutti universalmente, qualmente S. E. avea intenzione di far mettere occisione fra tutti i cittadini con sonar di notte le campane all' armi, per le quali dovesse ogni persona trovarsi al suo posto determinato nel sopradetto bando, acciocchè qualche battaglia fosse facile ad accadere fra la mastranza e la nobiltà per cagione di precedenza di loco, o altra materia d'importanza. Per la qual cosa avvisava il sopradetto malfattore nella sua pubblica scrittura a tutti i cittadini, che non dovessero a nessun segno di campana, tamburo e trombetta uscire ai posti costituiti da S. E. Ma assegnava determinatamente ed ammoniva a tutti, che in una sera avea da uscire a cavallo, armato, nel piano della Marina, un cavaliere, il quale avea da portare nel braccio destro una spada sfoderata, e nell'altro un scudo, nel quale aveano da comparir dipinti tre gigli, sette stelle, un leone ed una lista nel mezzo. Il qual cavaliere avvisava egli dover da uscire in favore del popolo ed a liberazione della patria: cose che tutte furon favole (1).

domenica a' 15, per cui dovrebbe cadere in *martedì* il 17, e non in *mercordì*, come nel ms. E tale sbaglio segue per nove giorni appresso, finchè poi vien corretto al *venerdì* 27.

(1) Il testo del cartello è pubblicato dal Reina nella sua opera *Delle rivoluzioni della città di Palermo avvenute l'anno 1647* (Verona, 1648, pag. 275), dove nota che fu affisso a' 23 di settembre, e non a' 17, come asserisce il nostro Auria. Ed eccone le parole: *Per*

Il qual fatto, ch'ei narrava ivi, fosse stato vero o no, nientedimeno ai più pareri si dicea quell' impresa essere stata fatta da qualche occulto mal ingegno e nemico della patria, o forastiero invidioso della quiete di Palermo, ad istigazione del popolo, a farlo star sempre sospeso in sì fatte maniere di disturbi ed inquietudini civili.

Questa sera, ad ore 23, si buttò bando delli capitoli ed aggiustamenti ordinati da S. E. e domandati dal popolo, consoli e consiglieri della mastranza; nelli quali:
„ Primariamente S. E. cancellava tutti li 49 capitoli fatti
„ e posti in somma da Giuseppe d'Alesi, infame rebello
„ di vituperosa memoria.

„ Secondariamente S. E. dava l' indulto universale,
„ così in Palermo come per tutto il regno: ma detto
„ indulto si dovesse intendere a quelle città e terre che
„ si trovano ridotte all'ubidienza di Sua Maestà e suoi
„ ministri di giustizia. Similmente S. E. conferma l'e-
„ lezione delli due giurati popolari nativi di Palermo,
„ conforme l'atto viceregio dato a 21 di maggio 1647;
„ approva l'abolizione delle cinque gabelle, cioè farina,
„ vino, carne, olio e formaggio; concede che non si
„ paghi la gabella delli pesci minuti, ma solamente la

ordine e comandamento del liberator della patria, tutta la maestranza di questa città stia avvertita, nè si lasci ingannare da' consoli, i quali sono concertati co' nobili per passarla a fil di spada. Però sentendosi toccar arme di notte, non esca alcuno, perchè vi è tradimento. Ma domenica mattina vengano tutti a buon'ora nel piano della Marina, dove troveranno un cavalierre a cavallo, armato d'arme bianche, il quale averà dipinto nello scudo tre gigli d'oro, un leone ed una sbarra, e quello sieguano, che li sottrarrà da ogni oppressione, per esser egli dell'antico sangue di quelli, che altre volte han liberato questa patria dalle mani de' tiranni. E questo sotto pena della disgrazia di esso.

„ decima delli tonni ; che non si paghi la gabella del
„ fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di essa, che de-
„ vono restar per S. M.: per la totale abolizione delle
„ quali gabelle di pesci e fiori s'ha da ricorrere e sup-
„ plicare al re nostro signore. Inoltre, che S. E. rappre-
„ senterà a S. M., che si degni concedere, che li capi-
„ tani , pretori , giurati ed altri ufficiali notabili della
„ città, di cappa e spada *tantum*, siano nativi ovvero o-
„ riundi *usque ad secundum gradum inclusive*. Approva
„ S. E., che l'elezioni delli mastri di piazza si devono
„ fare ogni quattro mesi dalli consoli delle mastranze
„ per bussolo, come si determinò nel consiglio dell'il-
„ lustre senato a primo di lùglio. Concede l' uffizii di
„ giudici idioti (1) a' mastri; che l'illustre senato possa
„ eligere il campanino, il mazziero (ma non lo bandi-
„ tore), gli otto contestabili, con il caporale di esso se-
„ nato, e li mastri di mondizza (2) nelle persone delli
„ consolati e mastranze, i quali hanno bandiera nella
„ città, e che non possano nel medesimo officio esser
„ confirmati , se prima non averanno vacato per anni
„ tre. Di più dona dilazione ai cittadini ed altri abi-
„ tatori per spazio d'un anno di debiti di censi decorsi,
„ esclusi li loeri della casa, per l'ultimi terzi dell'anno
„ passato ed il primo dell'anno presente. Che S. E. a-
„ verà da ordinare ministro d'integrità per la rivisione
„ de' conti delli pretori , giurati ed altri ufficiali della
„ città dall'anno 1624. Concede ancora la sospizione
„ delli presenti mastri razionali, avvocato fiscale e pro-
„ curator fiscale del real Patrimonio. Di più, che S. E.

(1) L'uffizio de' Giudici Idioti corrispondeva a quello de' moderni Conciliatori.

(2) Incaricati della pulizia urbana.

„ supplicherà a S. M. di mutare ogni tre anni li mastri
„ razionali, avvocati fiscali e procurator fiscale del Pa-
„ trimonio; e che S. E. ancora supplicherà a S. M., che
„ sia servita mandare visitatore di visitare tutti gli of-
„ ficiali del regno e li sopradetti ministri patrimoniali,
„ e con assoluta potestà di rivedere le vendizioni di
„ quell'effetti, che erano prima assegnati a questa città
„ e doppio venduti a persone particolari; e questo ad
„ effetto di doverli reintegrare alla detta città per sodi-
„ sfazione delli *bimestri* e suggiugatarii. Inoltre, che S. E.
„ supplicherà a S. M. si degni disgravare tutte le città
„ e terre del regno delle molte gabelle che pagano (ec-
„ cettuate però tutte le *tande* (1), donativi ed altre ga-
„ belle regie), acciocchè, disgravate dal peso di quelle,
„ possano con maggior prontezza servire a detta Cato-
„ lica Maestà nell'occorrenze della real sua corona. E
„ per l'aumento del siminerio di questo regno, così im-
„ portante al beneficio publico e servizio di S. M., or-
„ dinerà S. E., che si formi un'aggiunta, la quale debba
„ costare di due eletti dal popolo e due borgesii eletti
„ dal senato, li quali, unitamente con quelli ministri
„ che S. E. deputerà, abbiano da rappresentarli tutto
„ quello che li parerà conveniente a beneficio del regno.
„ Che li algozini abbiano da portare una verga di otto
„ palmi alle mani et apparente, che si veda da ogn'uno:
„ e li porteri e birri abbiano da portare un bastonetto
„ di sei palmi in mano, e li compagni e provisionati
„ abbiano da portare una scopetta apparente con la bo-
„ logna (2). Li quali algozini, birri e porteri, non por-

(1) *Tanda* o *tanna*, nell'antico volgare siciliano, valea il medesimo che *tassa* o *imposta regia*, forse idiotismo di *danda*, secondo il Pausalino, perchè si *dava* al re.

(2) *Bologna* o *bulogna* appellavasi allora nel nostro volgare una

„ tando le sudette verghe e bastone , incorrano nelle
„ pene arbitrarie; e che quando ad alcuna persona suc-
„ cedesse alcuna rissa , *etiam* con ferite gravi , con li
„ detti ufficiali che non averanno la detta insegna, che
„ in tal caso non incorra in pena d'esimenza, nè di re-
„ sistenza , ma solamente nella pena concernente alla
„ qualità della detta rissa.

„ Parimente S. E. supplicherà S. M. per la conferma
„ delli privilegi concessi a questa città dalli serenissimi
„ suoi antecessori insino al presente giorno, con li quali
„ detto illustrissimo senato abbia da dichiarare per lo
„ spazio d'un anno quelli privilegi, de' quali non vorrà
„ servirsi.

„ Finalmente, per ottenere umilmente quelle grazie,
„ per le quali si doverà ricorrere a S. M. (come di so-
„ pra), concede S. E. facoltà a questo popolo di poter
„ mandare una o più persone alla corte del re nostro
„ signore. „ Il qual bando si diede alle stampe ed uscì
venerdì 19 di detto in Palermo per Bua e Porta-
nova (1).

Nella pubblicazione del sopradetto bando separatamente
vi fu, per ordine di S. E., che ogn'uno che sapesse l'autore
di quella scrittura, che comparve nella Loggia ad istiga-
mento del popolo ed inquietudine della città (siccome
ne abbiamo distintamente fatta menzione), dovesse an-
dare a far lo revelo a detto vicerè, da cui ottenerebbe

spezie di coperta, che serviva a coprire la toppa o ruota dell'archi-
bugio , secondo la seguente definizione di un antico Dizionario si-
ciliano ms.: *Ballistae vel rotae sclopariae involucrum vel operimentum*.

(1) Il testo di tal bando, in data de' 18 settembre, I ind. 1647,
è riportato intero dal La Lumia (op. cit., docum. 8, pag. 195-200),
dalla cit. Raccolta di stampe contemporanee a' segni Qq E 45, dov'è
appunto la stampa del bando cennata dall'Auria.

per mercede scuti seicento ed altri benefizii di segnalato prezzo. Con la pubblicazione delli quali bandi presero gli animi de' cittadini alquanto di respiro e quiete, forse contenendo essi lo stabilimento della pace cittadina, per quanto s'udia doppo la lettura di essi nelle piazze più famose.

Intorno poi alla sollevazione di quel cavaliere accennato da quel maligno scrittore nel suo cartello già detto, per tutto quel giorno s'andò spargendo nella gente buona essere determinatamente D. Nicolò Placido Branciforte conte di Raccuia e prencipe di Leonforte, cavalier palermitano di gran senno e valore, e che molto prudentemente s'adopra alla giornata con gli artigiani circa l'aggiustamenti di questa città, e che in ultimo fu mandato a chiamar da' suoi stati in Sicilia da S. E. per tal cagione, conforme ho detto distintamente di sopra. Il che se sia vero o falso per ora non posso dir niente; solo ho scritto la semplice diceria. Dico bensì, che la cognettura che fecero gli uomini giudiziosi in tal fatto fu ragionevole, perchè l'insegna che quello spirito descrivea nella sua scrittura era l'istessa quasi del detto prencipe di Leonforte, cioè un leone d'oro in campo azzurro, rampante, con le branche dinanzi tronche in terra ed una bandieruola nelle braccia in campo bianco, con tre giglietti d'oro; in memoria del valore d'un cavaliere antico della casa Branciforte, il quale nell'assedio di una città fu il primo a salire sopra le mura nemiche a piantarvi su quella bandieruola, arme sua primiera, e benchè gli fossero tronche le mani, mantenne nondimeno l'insegna co' moncherini ed acquistò la vittoria. Aggiungesi a tutto ciò quel che nella detta scrittura dicea quel perverso, cioè, che quel cavaliere da lui inteso discendea di quella generosa e nobile stirpe di co-

loro , che in compagnia del piissimo conte Ruggiero normando vennero a discacciar dalla Sicilia i barbari Saraceni, abitatori ed oppressori di quel regno, tra i quali cavalieri vi furono alcuni della casa Branciforte; e però certamente ogn'uno dicea essere il detto signore D. Nicolò Placido Branciforte. Il che fu attribuito da quel pessimo ingegno (come si dicea) per mettere oddio fra S. E. e quel signore, ch'era venuto per pacificare Palermo. Laonde invidioso del bene, cercò metter macchia a quel sole, ch'è tutto lucido di prudenza ed ardente dell'amor paterno verso la patria da lui ristorata e pacificata.

Giovedì, 18 *di detto*. Incominciarono a passeggiar per la città gli algozirii regii con l'usata verga di otto palmi alle mani, con proibizione che non la potessero nascondere sotto; e tutti gli altri birri e porteri con un bastone di sei palmi alle mani; acciocchè ogni cittadino potesse guardarsi da quelli per li sopradetti segni; perchè innanzi non si conoscevano fra gli altri uomini, e faceano il loro ufficio con non poco atterramento delle persone.

Questa mattina comparve nella piazzetta chiamata de' Tedeschi un altro cartello più terribile di quello dell'altr'ieri; l'autore del quale si crede essere stato il medesimo, per continuare il maligno intento, ch'era di rinovellare in questa città quel tremendo serpe delle domestiche turbolenze, che andò serpendo in essa con orribili strisci e rumori volgari. Nel quale avea, oltre a quel che scrisse l'altro giorno, posto, che egli il suo scritto l'avea affissato solo, e però si ridea del bando, che per lui s'avea promulgato, cioè che S. E. dava una mercede a chi sapesse l'autore di quella scrittura.

Venerdì, 19 *di detto*. Possiamo dire, che il sopradetto

giovedì ed il presente venerdì siano per grazia dell'eterno Signor del tutto passati in una quiete grandissima, equiparata agli passati.

S'intese per fama sparsa da' cittadini, e poi comparve stampato l'indulto, con la sottoscrizione di Cristofaro Papè protonotaro, a tutte quelle persone tanto della città di Palermo, quanto di tutti i regnicoli, che fossero stati cagione di rivoluzioni, rebellioni, cospirazioni, tumulti, congiure, sedizioni, *crimen laesae maiestatis etiam in primo capite*, violenze, aggiunte, conventicoli, incendi, omicidii, rapine e scalamenti di case ne' detti tumulti; e che non siano molestati in nessun modo, purchè dette persone delinquenti abbiano e debbiano ritrovarsi fra termino della pubblicazione del sopradetto indulto nella città di Palermo, da ritrovarsi nelle loro città e terre, obbedienti e con suggezione della Sacra Catolica Maestà ed il suo eccellentissimo vicerè, tribunali e magistrati superiori di questo fedelissimo regno di Sicilia (1).

Sabbato, *di 20 di detto*. Incominciossi a mormorare intorno alla forma dell'ultimo bando da molte persone forastiere di Palermo; stante che in quello si dicea affermativamente non essere state levate le gabelle per tutto il regno, conforme era stato stabilito nelli quarantanove capitoli dell'infame ribello Giuseppe d'Alesi: e però si querelavano, che i Palermitani non aveano fatto cosa a beneficio di tutti i regnicoli, come se i Palermitani fossero procuratori di essi ed avessero da levar le gabelle per tutto il regno con interesse di S. M.,

(1) L'atto di tale indulto è in latino, a firma di Cristoforo Papè protonotaro del ~~regno~~ regno, in data del 18 settembre; e trovasi nella cenata Raccolta di stampe contemporanee nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 45.

e farsi veramente pur troppo impertinenti usurpatori della robba del re. Imperciocchè che stimolo ragionevole spronava i Palermitani a scancellare a' regnicoli i tributi del re? Anzi quale autorità era in essi e nel medesimo vicerè di levarli? Nel qual fatto voglio ricordarmi a dire, che i Palermitani (se crediamo ad alcuni interessati in tal mestiere) domandarono il totale abolimento delle gabelle, essendo Palermo capo e metropoli di Sicilia: ma poi che si posero a ragione, nè lo domandarono più, nè li dovesse essere stato con podestà, che non era in nessuno, concesso. Voleano adunque i villani, che Palermo, esposto solo a' pericoli, avesse da cercarli il loro bene, ed essi avessero a star, come si suol dire, ad alta ventre. Imperocchè doppo i movimenti del popolo di Palermo, alcune città e terre del regno seguitarono a far delli loro; ma tutte per isgravarsi delli loro pesi, arricchendosi delle rendite perdute, e finalmente fregiandosi di titoli nuovi. Catania, per li suoi disturbi, pose alla sua giurisdizione li borghi, venduti la maggior parte a' Genovesi. Girgenti levò tutti i denari del vescovo ed altri nobili cittadini, non senza qualche scrupolo di coscienza. Ed ultimamente Nicosia, avendo patito alquanti insulti del volgo, e sedatoli da' nobili suoi cittadini, alla fine domandò ed ebbe il titolo di chiamarsi *Senato* da quell'ora insino a' secoli de' secoli, affettando il nome col quale va gonfia Messina, di cui è parziale quella città. E così tirando quasi tutti gli altri il foco alla lor pasta, come si dice, poco curandosi delle ruine di Palermo, chiedevano senza nessun rossore e vergogna, essere ancora liberati da quelli pesi, da' quali essi medesimi non aveano saputo per mezzo dell'arme o d'ambasciatore distogliersi, o farsi alleggerire dal vicerè. Da queste mormorazioni adunque op-

pressa di nuovo Palermo, dava ad intendere a tutti la poca costanza della quiete in essa, ed insieme dava a far conoscere qualch'altro futuro tumulto, eccitato da pessimi e sceleratissimi forastieri.

Domenica, 21 *di detto*. Ma già si conobbe questa mattina, che il rumore cittadinoesco di questa afflitta cittadine era divenuto un vigoroso Anteo, il quale, prendendo forza per quello spazio che avea ceduto, risorgea più crudele e ben forte a danni di essa; come se ne vidde quella mattina il principio, col quale si fece a tutti a divedere, spargendo la maggior parte degli uomini, qualmente ad ore 20 di detta giornata s'avea da spingere un personaggio nobile e valoroso, ch'era, secondo la fama, D. Pietro Opezzinghi cavalier palermitano, il quale avea da uscire aiutato da moltissimi cavalieri a cavallo, in mezzo d'un gran numero di quei cavalli del regno entrati nella città nascostamente, con diversissime invenzioni e pretesti ordinarii: con il quale presidio l' Opezzinghi uscito, avea da far gran strage de' colpevoli e perversi cittadini (per quanto si dicea), avendo prima avuto espressa licenza di S. E. in Castello a mare; il quale bramava la vendetta per altrui mano, già che non potea con le sue, ch'erano prive di posanza esterna, non da per loro, che molta ne aveano naturalmente, siccome se ne rende veridica la ribella città di Barcellona e gran parte della Catalogna, che sospirò al suo coraggio e pianse al suo giusto rigore.

Ma già passato tutto il giorno della detta domenica, non successe cosa nessuna, quantunque s'avesse passato quel dì in continui susurri e timori de' cittadini, particolarmente de' malfattori.

Lunedì, 22 *di detto*. Ma quanto applauso portò seco il sopradetto bando nella prima impression popolare

del volgo, tanto più rumore e cagion ferventissima di lamenti alquanto doppio apportò. Imperciocchè gran parte de' cittadini asseria fermamente, che a beneficio di tutto il regno doveano i Palermitani levar dall'infutto tutte le gabelle di esso; altrimenti s'avranno da concepir l'oddio universale di tutti i regnicoli, i quali aveano da far notabilissimi oltraggi alli medesimi cittadini di Palermo, non che all'università di essa città, avendola da privare per l'avvenire di tutte quelle cose che per lo passato portavano a beneficio di essa città, non che di loro medesimi, i quali difficilmente avrebbero potuto trovar cittade così ricca, così popolata come Palermo, a cui a guisa dell'immenso Oceano corrono, quasi tanti fiumi e ruscelli, tutte le città e terre di questo regno. Furono adunque così frequenti i concilii lamentevoli di diversi circa il levamento di tutte le gabelle, che si disse che S. E., per estinguere qualche disordine, avea fatto fermo proponimento di levarle, non tanto per moto suo volontario, quanto per desiderio comune de' Palermitani, i quali bramavano la totale abolizione di quelle ad isgravamento de' miseri e pur troppo oppressi regnicoli. Nel fatto asseriano molti, che, levando le dette gabelle, non si levava miga la robba effettiva del re, ma il continuo usurpamento degli effetti della città e terre, pagati a moltissimi uomini facoltosi, la maggior parte Genovesi, a' quali il re aveali ceduto, per averli essi sborzato prima il denaro per suo servizio.

Questa sera uscirono alla guardia dell'ill.^{mo} senato tutti li scrivani, attuarii, commissarii, arcivarii, detentori di libri del quartiere di s. Cristina, sotto l'insegna del capitano Stefano Cornacchia.

Fra questo mentre, anzi pochi giorni a dietro, Mes-

sina patì e patia per la scarsezza del fromento gran fame de' suoi cittadini; e nel colmo di quelle miserie li venne una piena d'acque così abbondante e crudele, che li spezzò tutti gli ordigni de' molini. Nulladimeno in tante ambascie si mantenne intatta de' rumori civili, per la molta diligenza che usava in troncar subito le teste a quei capi, che stavano per sollevare la plebe.

Mercordì, 24 *di detto*. Si andava spargendo per la città qualmente l'ill.^{mo} senato di Palermo avea fatto i capicento per dispensare ad ogni persona sei grana di pane, non perchè vi fosse estrema scarsezza di fromento, per grazia del Signore, ma perchè si conosceva moltissima estrazione tanto di fromento, quanto di pane, mandato in diverse città e terre del regno, che si trovavano in gran necessità. La qual cosa, cioè de' sopradetti capi stabiliti dal senato, non si sentia bene dal popolo, il quale credea veramente esservi scarsezza di grano nella città, non perchè tal fosse in verità, ma dicea pubblicamente essere soffocato dagli uomini facoltosi in diverse parti, per venderlo a maggior somma.

Venerdì, 27 *di detto* (1). Si dice che a buon mattino fu trovato dietro la chiesa della Casa Professa del Gesù un cartello, del quale si crede essere stato il sopradetto autore; nel quale esortava con maligne parole il popolo ad uccidere tutti i consoli delle mastranze, come quelli che a suo modo d'intendere erano stati sedotti da' nobili cittadini con forza di denari, ed insieme che facessero il medesimo al prencipe d'Aragona, al prencipe di Leonforte, al giudice della Monarchia ed a D. Stefano Riggio senatore, come quelli, li quali non aveano atteso le promissioni, che aveano dato alli consoli delle

(1) Vedi la nota 1 a pag. 164.

mastranze ed al popolo. All'esecuzione della qual stragge, che Iddio nostro signore non voglia permettere già mai, assegnava il giorno prefisso, che fu la domenica da venire.

Sabbato, 28 *di detto*. Comparve un simile cartello a' precedenti, con il medesimo risentimento e susurro del popolo.

La sera del medesimo giorno uscì la compagnia de' notari, che furono di gran numero, alla guardia del senato e di S. E., col capitano notar Ippolito Spanò.

Le rivoluzioni occorse nella terra di Sant'Angelo intorno alla gabella della seta contro D. Filippo d'Amato prencipe di Galati, affittatore di detta terra e gabella, non cessarono nè per la violenza che mostrò a quei terrazzani D. Muzio Spatafora, mandato da S. E. con una galea ed alcuni cavalli, nè anche per alcuni altri trattati troppo orrendi contro i terrazzani, ordinati dal medesimo prencipe. Terminarono bensì in bene, con aver totalmente levato la sopra nominata gabella della seta. E con questo rilasciamento chiamarono gli abitanti di nuovo a governar la terra a D. Bernardo d'Amato fratello di esso prencipe, i quali ambedue con la loro presenza, atterriti dal notabile furore di quel popolo, procurarono immantinente renderselo amico, come infatti avvenne.

Lunedì, 30 *di settembre*. Si partì da Palermo ad ore 20 il signor Francesco Salerno palermitano, uno de' due giurati popolari, in compagnia d'alcuni altri Palermitani e duecento cavalli della milizia del regno di Sicilia, insieme con setti consoli delle mastranze, per ritrovare e far compra di fromento in molte terre e città del regno, che l'aveano per avarizia nascosto.

Questa sera uscì la compagnia de' procuratori, solle-

citatori ec., col capitano..... (1), alla guardia dell'ill.^{mo} senato.

Stava in questo mentre la Sicilia tutta in lagrimevole stato di scarsezza di grano; poichè quasi tutte le città del regno travagliarono di qualche patimento di fame, particolarmente la città di Messina; non perchè veramente in esso regno non vi fosse fromento soprabondante a tutte le città, ma perchè gli uomini avari e maligni l'aveano sotterrato, acciochè facessero pervenire il prezzo del grano a straordinaria somma.

Martedì, *primo d'ottobre*. Questa mattina uscì alle stampe in Palermo una lettera viceregia, per la quale s'avisava a tutti li giurati ed altri ufficiali delle città e terre del regno, così demaniali come baronali, acciochè ogn'uno dasse a S. E. piena relazione di quelle gabelle, che, oltre le tande e donativi regii, e per altre cagioni concernenti al mantenimento di questo fedelissimo regno, sono state imposte; acciochè li poveri vassalli potessero esser disgravati da quei pesi ingiusti. Le quali lettere se gli inviarono per corriero. Data in Palermo, 28 di settembre 1647.

Mercordì, 2 *d'ottobre*. Uscì la compagnia di tutti i dottori dell'una e l'altra legge di Palermo, che arrivò al numero di 300; la quale perchè infatti fu ordinatissima e bella, S. E. per vederla da vicino la fece passare all'ultimo muro della fossa del castello, essendo egli sopra un baluardo di detto castello. Al quale tutti i soldati, incominciando dal capitano D. Benedetto Emanuele, fecero la salva d'archibugi e moschetti, e l'alfiero D. Vincenzo Grillo li fece riverenza, battendoli innanzi la bandiera. Andò alla guardia solita del palagio dell'ill.^{mo} senato.

(1) Rimane in bianco il nome nel ms.

Questa sera si buttò bando, che tutti li Portoghesi, Catalani, Piemontesi e Savoiardì fra termine di due giorni (1) avessero da far il revelo del loro stato; cioè, quelli che da dieci anni in quà aveano venuto ad abitar in Palermo, che potessero liberamente star in essa: ma quelli d'altro modo avessero fra termine di tre giorni a partirsi. Ed ultimamente, che nessuno potesse o dovesse parlare o tener conventicoli delli passati rumori, sotto pena della vita ed il taglione di onze 40 al rivelante; nell'esecuzione della qual morte di detto ritrovato non bisognassero altro che due testimonii.

Con la qual pubblicazione del sopradetto bando, di nuovo s' incominciò a voler mettere qualche poco di freno al popolo; e Iddio sa se potrà sopportarlo, o sostenerà l'antico peso, o se più feroce, a guisa di furioso destriero, calcitrerà con orribile zampa a danni di chi ne fu principal motore.

Giovedì, 3 d'ottobre 1647. Comparve una bolla d'Innocenzo decimo pontefice, data in Roma a 2 di settembre 1647, stampata in Palermo; nella quale dicea, che avendo l'illustrissimo senato della felice città di Palermo, così in suo nome e del popolo, come ancora in nome delle comunità, università, uomini ed abitatori di tutta la diocese palermitana, rappresentato alla Santità di nostro signore Innocenzo papa decimo, che da molti anni in quà li loro campi e possessioni, benchè coltivati con ogni diligenza ed industria, non hanno prodotto i soliti frutti, e con esperienza si ha visto, che li sudetti e le loro possessioni, terre e frutti sono stati travagliati con diversi infortunii; dubitando esserli tutto ciò accaduto per alcune censure ignorantemente

(1) Manca nel ms. la parola *giorni*.

incorse o da loro, o dalli suoi antenati; supplicò a Sua Beatitudine si degnasse con la sua benignità apostolica provvedere sopra ciò con opportuno rimedio. La quale fu servita per sua bolla apostolica concedere indulgenza plenaria, assoluzione e benedizione del popolo e campi di questa città e sua diocese, con assoluzione di qualsivoglia scomunica, sospensione ed interdetto, e sentenze ecclesiastiche, censure e pene *etiam* contenute nelle lettere solite leggersi nel giorno della Cena del Signore, a qualsivoglia di loro ignorantemente incorsi. Con questo però, che dovranno digiunare tre giorni assegnati nell'editto stampato del vicario D. Francesco Salerno, cioè, mercoledì 9 del presente, venerdì e sabbatodì 11 e 12 del medesimo mese, avendosi confessati, e sacramentalmente ricevuto il santissimo Sacramento dell' Eucaristia. Nella qual bolla finalmente il santo pontefice, parlando col vicario, dicea di dover benedire i campi insieme col popolo di Palermo, in nome suo, di Iddio e de' beati apostoli Pietro e Paulo e suoi apostoli (1).

Con la pubblicazione adunque della bolla e d' altri editti ed indulti, non che con le continue uscite delle compagnie degli uomini di lettere, gentiluomini ed altre genti di negozio, che ogni sera andavano alla guardia d' una in una dell' ill.^{mo} senato ed innanzi al palagio di S. E., s'alleviava il popolo in quelle viste e si disturbava la mente conturbata delle sue confuse ed oscure rivoluzioni, anzi che veduto che ebbe qualmente il numero de' dottori, procuratori, notari ed altre

(1) Nella cennata Raccolta di stampe contemporanee, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 45, è la testuale Bolla data a 2 di settembre da papa Innocenzo X, e l'editto di pubblicazione del vicario dell'arcivescovo di Palermo.

persone di lettere avea superato di gran lunga quello delle mastranze , il quale non era più di sei mila , e che costava di gente quasi poco pratica all'armi, laddove i sopradetti dottori ed altri gentiluomini si fecero a vedere molto destri ed animosi al mestier dell'archibugio e moschetto.

Riuscì però la somma del bando sopradetto di non poter più nessuno parlar di tumulto; poichè per questi sopradetti giorni infatti non s'intese nova di disturbo nessuno, e si vedeano a poco a poco andar mancando i garruli susurri del volgo.

Fu preso alcuni giorni innanzi, cioè delli primi d'ottobre, D. Carlo XXmiglia , uomo nobile per famiglia, ma vile per conservazione di se medesimo, stante aver campato in Palermo con sommo scandalo de' cittadini, avendolo ogn'uno sempre veduto conversar con li più pessimi e maligni uomini della città, chiari per ladroncelli ed oscuri di natale; sicchè può dirsi che egli, non istimando l'oro della sua nobiltà, l'avea bruttato e vergognosamente macchiato nel fango di quegli spiriti vili, sediziosi e malvagi. Costui dunque si disse essere stato preso fuori della città con li suoi soliti compagni, come quello che avea pensiero di farsi imitatore di quell'infame Giuseppe Alesi.

Sabbato, 5 d'ottobre. Questa sera uscì S. E. da Castello a mare, ed andò al santissimo Sacramento esposto per le Quarant'ore alla compagnia del Santissimo Rosario nella chiesa di s. Domenico, poco lontana da detto castello.

In questo giorno s'intese la morte di D. Orazio Strozzi fiorentino, maestro razionale, occorsa nella terra di Chiusa violentemente da' terrazzani (che poi fu favola), i quali l'aveano più a sdegno de' Palermitani, i

quali condegnamente sempre li desiaron la morte, o pur la privazione dell'offizio, col quale, venuto da Fiorenza con la cappa e la spada, s'avea fregiato del titolo di marchesato de los Flores (1) ed arricchito la casa sua delli effetti del re sopra le gabelle regie e donativi, venduti a diversi Genovesi, alli quali avea egli con alcuni suoi compagni, cioè D. Sipione Cottone e D. Ascanio Ansalone, assegnato molte terre e città del regno, facendoli padroni di quelle con aggravio incredibile de' poveri regnicoli affitti da tanti tributi e lacerati da così crudeli gabelle. Ma questa nuova della di lui morte non si verificò, nè s'intese più.

Domenica, 6 d'ottobre. Uscì la compagnia del quarto di s. Oliva vergine palermitana, sotto la guida del capitano D. Pietro Filingeri cavalier palermitano; la qual costò di gente nobile e che vive di rendite; in buon numero e più di cento, frai quali mi trovai ancor io.

Lunedì, 7 d'ottobre. Questa sera entrò la compagnia della nazione Genovese, la quale costò di nobili ed altre persone di diversi esercizi, salendo al numero più di cinquecento.

Martedì, 8 d'ottobre. La sera entrò la compagnia del quarto di santa Ninfa vergine palermitana, sotto l'insegna del capitano D. Francesco Corvino cavalier palermitano, de' gentiluomini nobili ed arrendati, di numero poco men che cento.

Mercordì, 9 d'ottobre. Entrò la compagnia di Giuseppe d'Avara, la qual costò di scrivani, attuarii, commissarii, detentori di libri ed altri di simil professione, del quarto di s. Oliva vergine palermitana.

(1) Dalla parentesi fin qui le parole contro lo Strozzi veggonsi cancellate nel ms.

Questa sera venne D. Pietro Branciforte capitano di giustizia da Cefalù, nella qual città si ritirò per iscampar lo sdegno del popolo, che giustamente li avea concepito quel giorno della morte dell' Alesi e suoi compagni, avendo esso con troppo crudeltà fatto quell'ufficio dell'occisione e fatto prendere indiscretamente alcuni consoli delle mastranze; le quali tutte se gli voltarono atrocissimamente contro per la difesa del loro capo.

La casa de' Branciforti caduta in disgrazia di S. E., come quella che ha in buona parte accresciuto sotto nascosti pensieri le presenti rivolte.

Giovedì, 10 *d'ottobre*. Entrò la compagnia de' nobili ed arrendati del quarto di s. Ninfa, sotto l'insegna del capitano D. Simone Algaria nobile palermitano.

Venerdì, 11 *d'ottobre*. S'affissò alle cantonere delle pubbliche piazze comunica a quelli che avevano rubato e tolto nelle case saccheggiate archibugi, moschetti, spade ed altre simili cose nell'armeria dell'ill.^{mo} senato e del real Patrimonio; che dovessero restituirle subito, e particolarmente tutta quella suppellettile, che si trovò alla regia doana, dello spoglio del vescovo di Catania D. Ottavio Branciforte nobile palermitano; nella qual doana occorse il sacco dell'arme tenute in tempo di necessità dal real Patrimonio.

Ma questa restituzione d'arme non riuscì in tutto eseguita da quelli che aveano in poter le dette arme. Alcuni vi furono bensì poco costanti, che li diedero subito a' superiori; altri però con grandissima fermezza e quasi sdegno affermavano, non doversi in nessun modo restituir l'armi a' superiori in questo tempo, nel quale le cose non sono in tutto racchetate. *E che altro dicevano, vuol dir questa restituzione, che un voler con*

questo pretesto levar l'armi di mano a noi per non poter più farci a temere? particolarmente in tempo, nel quale la nobiltà e l'altra gente buona e di lettere sta tutta nell'armi e nella guardia dell'ill.mo senato ogni giorno assistendo? Accresceva a loro adunque il sospetto, e non senza ragione, S. E., il quale, stando la città in pace, non avea voluto più ritirarsi a palazzo. Dunque, parimente diceano, S. E. sta fortificato in castello; e non sappiamo qual cosa ordisca a nostro danno; che voglia far col continuo uscir de' nobili alla guardia; se questi tali uomini voglia tenerli sempre pronti all'arme col pretesto della guardia del senato, e doppo avventarceli con altri soldati addosso a nostra total ruina. E noi permetteremo che ci disarmiamo in tempo così sospettoso e così geloso della vita comune?

Venerdì, 11 d'ottobre. Entrò D. Vincenzo Spatafora con la sua compagnia de' nobili ed arrendati dal quarto di s. Cristina vergine di Tiro in Toscana, protettrice di Palermo.

Questo giorno incominciò ad uscir per le strade di Palermo il capitan D. Pietro Branciforte, odiato dal popolo per le scopettate a lui tirate quel giorno, del qual ho detto di sopra. E le notti precedenti andò con le sue solite genti d'arme a far la ronda: ma occorre tutto con qualche dissapor del popolo.

Sabbato, 12 d'ottobre. La mattina a buon'ora si buttò bando della restituzione dell'arme, e che non si potesse tener gioco. In quanto alla restituzione dell'arme se ne vidde buon principio d'alcuni, che andavano a portarli ove l'aveano preso. Ma si sospettava con ragione, che colui che faceva tutto ciò, portava in quel luogo qualche moschetto o altra cosa a lui soverchia, perchè ogn'uno in quell'ora delle dette arme se ne provedè al doppio. Nè tal sospizione s'allontanava dalle medesime loro

parole, con le quali si faceano a sentire, che o aveano da restituir l'arme a loro superflue, o ritenersela per li compagni al tempo del bisogno.

In quanto poi alla privazione de' giochi, veramente fu buona risoluzione, perchè per ordinario in questi conventicoli de' persi giocatori si fanno i capi delli tumulti e disturbi delle città, fomentate da quelli per lo desiderio del denaro e povertà, nella quale son ridotti con li loro vizii. Ma faccia Iddio che riesca.

La sera del detto sabbato entrò la compagnia di tutte le persone di diverso grado e condizione della regia doana, sotto l'insegna del capitan D. Vincenzo Tortoreti; che fu l'ultima compagnia assegnata in virtù del sopradetto bando.

L'uscita adunque di queste, fuor della mastranza, per altro non fu ordinata da S. E. con somma prudenza, che approvecciar (1) tutti gli artigiani dalle spese che si faceano dalli cavalieri, gentiluomini ed altre persone di lettere per vestiti, spade, archibugi, polvere ed altre cose di necessità.

Oltre di questo ancora due beni da questo sol capo ne nacquero. Il primo fu, che la mastranza, vedendosi in guadagno, lieta dell'interesse proprio, abborrì dall'intutto l'esercizio dell'arme per la guardia del palazzo del senato e de' bastioni; ed infatti lasciò ogni pensiero di simil trattato. Il secondo fu, che, col pretesto dell'uscita de' nobili ed altri uomini di lettere, si tolse a poco a poco il continuo esercizio dell'arme. E per le-

(1) *Approvecciare* ha il Manuzzi, neutr. pass., in signif. di *avvantaggiarsi, ritrarne utile*, con un solo esempio della *Fiera* di Michelagnolo Buonarroti il giovane. Manca però attivamente a' Vocabolari, siccome qui l'adopera il nostro cronista.

varcelo totalmente, incominciò la domenica la compagnia del Santo Ufficio di nuovo ad uscir alla guardia del senato, con ordine di sequitar tutto il restante de' procuratori, dottori ed altri nobili e cavalieri delli quattro quartieri, con le nazioni forastiere. S'aggiunse mirabilmente a questo recondito giudizio di S. E. la paura dovuta della scomunica e del bando, con pena ardua di diece anni di galera a coloro che non voleano restituir l'arme della regia doana e dell' ill.^{mo} senato: poichè infatti tutto il detto sabbato altro non si fece che restituir l'arme sopradette. Col qual fatto in vero gran forza si levò al popolo tutto, che restò inerme e senza vigore, somministratoli prima dalla opportuna commodità dell' arme; di maniera che incominciò già nella città a vedersi il timor della giustizia, ed andar in volta le bilancie d'Astrea; la qual se n'era fuggita per li barbari insulti dell'inobediente volgo.

Il numero che si trovò dell'arme nella regia doana, allora che fu saccheggiata, era sedeci mila pezzi di fuoco, infinite spade, lanze, piche, fiaschi da polvere, mecci, arme da cavalli e di capitani. Ma quel numero che si trovò allora nella corte dell' ill.^{mo} senato fu quendici mila pezzi di fuoco, infinite piche, pistoli, terzalori (1), armi bianche, scudi, tamburi ed altre cose simili.

Domenica, 13 d'ottobre. Si sparse nuova, che già D. Giovanni d'Austria, entrato in Napoli con l'armata reale, ed avendo trovato il popolo con le arme alle mani, doppo aver visto la pertinacia di quei cittadini, i quali temerariamente a faccia di quel signore, figlio del loro padrone, stavano così orgogliosi con l'arme, esso signore ordinò tutti i soldati alla morte del po-

(1) *Tirzalora* in sic., *terzeruolo* o *terzaruolo*, archibuso corto.

polo; i quali ne fecero stragge grandissima; e li castelli reali intanto coi cannoni offendevano notabilmente la città. Questo è quel tanto che brevemente ho scritto delle misere ed orribili ruine della famosa e ricchissima città di Napoli, la quale meritò con ragione tanto e più per essere stata albergo di rebelli e congiurati contro la Maestà Catolica del re di Spagna, per quanto la loquace fama divulgò ne' nostri paesi. Poichè infatti meritevole fu il rigore usato dagli Spagnuoli nel regno di Napoli, da loro acquistato con forza d'arme; mentre i Napolitani s'aveano mostrato così perversi ed ostinati nell'oddio de' Spagnuoli, quantunque da essi fossero stati troppo con novità di tributi conculcati ne' tempi passati e presenti.

Li vascelli di D. Giovanni d'Austria erano 46 e 22 galee di Spagna e Napoli. Avea per consiglieri D. Melchior Borgia, il duca di Tursi, D. Mariano, Carlo e Francesco Pimenta. Ma bensì venne scritto, che il duca d'Arcos vicerè di Napoli disponea ogni cosa. Assaltò furiosamente la città di Napoli con intenzione di distruderla, ad ora di pranzo, a 5 d'ottobre, giorno di sabato, avendo prima trattato aggiustamento col popolo napolitano.

Questa sera si fece la benedizione de' campi, per concessione del pontefice, dal vicario D. Francesco Salerno, alli campi ed al popolo di Palermo, in virtù della bolla del detto Innocenzo papa, di sopra accennata. E si fece un altare quadrangolare nel mezzo delle Quattro Cantonere, che mirava tutti i quattro quartieri della città. Un altro altare si fece innanzi la porta Felice, ed ivi si benedisse il mare, con la medesima processione che si fece alle sopradette Quattro Cantonere, cioè tutti i conventi, il capitolo e clero del duomo, e l'ill.^{mo} senato appresso nella forma solita.

Entrò la sera della detta domenica, conforme accennai sopra, la compagnia del Santo Ufficio della santa Inquisizione, sotto l'insegna del capitano D. Francesco Capperia; a cui aveano da seguir tutte l'altre compagnie, eccettuate quelle delle mastranze, per levar totalmente al popolo ed agli artigiani il pensiero dell'arme. Ma tal saggia risoluzione di S. E. non riuscì; perchè la mastranza, avvertita del suo interesse, cioè della dimenticanza dell'arme (più tosto per levar l'uscite della guardia agli altri, che per pretesto ragionevole, con cui assegnava ad essa appartenere ed esser obbligo d'uscir alla guardia del senato in tal tempo), fece istanza, che non dovessero più entrar di guardia le sudette compagnie; ed ottennero che ogni mastranza i giorni di feste entrasse di guardia con la solita maniera.

Fu dunque primaria cagion di tal risoluzione degli artigiani una diceria, o sia stata finta o vera, per la qual si dicea, che la soldatesca di D. Giovanni d'Austria in Napoli, venuta a cimento per suo ordine col popolo, gli avea lasciato assai del suo con la morte, e che alcuni vascelli dell'armata reale di quel signore erano stati messi a fondo dalli cannoni de' baloardi di quella città.

Ora il popolo palermitano, pensando a lui, volse di nuovo, per via dell'uscite delle mastranze, mantenersi nell'uffici militari, acciochè in tempo di bisogno s'avesse da trovar pronto alla resistenza. Ed infatti si disse che alcuni andarono di nuovo a prendersi l'arme, che erano state raccolte da persona particolare in una bottega alle Quattro Cantoniere, la sera medesima di questo lunedì, che sono li 14 d'ottobre.

Uscì adunque la detta compagnia del Santo Ufficio dal palagio del Senato; e se ne andò sola a casa, sen-

z'essere stata levata dalla nazione Napolitana , che ad essa dovea succedere.

Martedì , 15 *di detto*. Si può dunque veridicamente dire, che dalla detta domenica, che furono li 13 di detto, incominciaronsi in Palermo li susurri, non solo del popolo, ma ancora delli cittadini , i quali unitamente in secreto ragionando delle ruine della città di Napoli, argomentavano similmente qualche simile sinistro accidente nella nostra patria. Laonde teneasi per fermo, che alla vista di qualche principio d'armata spagnuola il popolo dovea farle resistenza , ed aver da succeder danno dell'uno e l'altra.

Mercordì, 16 *di detto*. Comparve questa mattina strozzato ad un palo D. Carlo XXmiglia, figlio illegittimo di D. Giovanni XXmiglia nobilissimo cavalier gerosolimitano , prete degli ordini minori. Costui dunque, come ho detto di sopra, dalla mala educazione del padre, che fu di vita sfrenata e lasciva , incominciò da' teneri anni a dar segni della sua pessima natura. La sua pratica non era con altro se non con li più vili e facinorosi spiriti della città; sicchè pervenuto all'età giovanile, si diede con la di loro compagnia a' pubblici ladronecci nella città, e, come si dice, in campagna, e levò per diverse questioni la vita a molti; per li quali delitti li fu scampata la vita, per forza e rispetto del padre , riverito in Palermo come nobile cavaliere del vero sangue della casa XXmiglia. Ultimamente facendo raccolta delli suoi compagni, li venne in pensiero sollevarsi capo popolare a danni di S. E., avendo avuto in mente prima d'abbattere Castello a mare con li bastioni della città, ed altre diaboliche invenzioni , delli quali si dirà più distintamente.

Nel principio ultimo della sua sfrenata vita era di

anni 25 incirca. Fu di statura alta , di faccia esangue e pallida , d'occhi azzurri , di capelli quasi biondi ; la cui faccia in tal guisa lo significò sempre a tutti per tale. Si seppe per fama divulgata, egli essere stato l'autore de' cartelli, delli quali abbiamo fatto menzione di sopra.

In questo mentre pervenne una tristissima novella in Palermo; e fu, che avendo in Napoli D. Francesco Toralto prencipe di Massa (capo popolare di quella città , ma non dall'intutto affezionato del popolo) andato per ambasciadore a D. Giovanni d'Austria , per portarli nuova qualmente il popolo napolitano era prontissimo per dovuta riverenza lasciar l'arme alla sua venuta, ma che volea solamente deporle nella publica armeria della città; ciò udito il detto signor D. Giovanni, che il Toralto li portava tal avviso , volendo che il popolo di Napoli deponesse le armi in luogo a lui ben visto, sdegnato dell'animo di quelli cittadini, non volse accettar l'ambasciata del Toralto ; ed affacciatosi alla poppa d'una galea , lo mandò via dalla sua presenza, e con gran colera li disse , che andasse con Dio, che egli non tenea patti o partiti con rebelli. Dalla qual risposta sdegnato crudelmente il Toralto, si disse aver mutato pensiero , e da quel ch' egli era alquanto parziale del vicerè di Napoli , aver divenuto totalmente inimico di lui ed in universale degli Spagnuoli. Sicchè convocato a se il popolo, ed esortandolo a seguitar le sue imprese, è fama che abbia posto in esecuzione cose diaboliche a danni degli Spagnuoli. Per la qual cosa l'Austria con tutti i suoi vascelli e galee, insieme con li castelli reali , aveano e stavano giornalmente atterrando e dannificando notabilissimamente e con gran colera le case e palagi della medesima città , a confusione de' cittadini.

Dalla pubblicazione adunque di queste orrende di-
cerie e di tali orribili rivoluzioni di Napoli , occorre
ultimamente con grandissimo spargimento di sangue
spagnuolo e napolitano, creda ogn'uno qual cordoglio
ed interno rammarico sentiano universalmente i Paler-
mitani, i quali temeano di non vedere in processo di
tempo naufragante la misera patria in un oceano così
burrascoso di calamitadi e ruine. Poichè la plebe, con
qualche altro rimanente d'altre persone, stava prontis-
sima a qualsivoglia resistenza d'armata; della qual vo-
lontà ne dava chiarissimo indizio l'aversi estinto in un
subito quell'ardente desio di restituzione dell'arme, che
occorse per un giorno; anzi che alcuni aveano andato
privatamente a ripigliarsele a tutte due le armerie della
doana e del senato.

Intanto mastro Leonardo Cacciamila, consolo passato
de' caldarari, da quel tempo che li fu scampata la vita
dal popolo, esercitò sempre l'ufficio d'Alessandro Cane,
e certo si dimostrò in quel mestiere così rigoroso mi-
nistro contro i ladri ed uomini facinorosi , avendoli
preso e posto prigionieri per ordine di S. E., che com-
parando quel male che fece nel suo consolato col bene
che in diverse maniere apportò con la sua diligenza al
giusto mantenimento della giustizia, esso non viene ad
esser degno di biasimo; quantunque, e per l'ammini-
strazione di detto ufficio, e per la sollevazione imme-
ritevole della sua persona in quello, avesse in lui ti-
rato appo tutti l'infermità dell'invidia, antica nodrice
de' Siciliani, maggior tormento della quale non seppero
trovar ne' passati secoli i loro tiranni.

Venerdì, 18 *di detto*. Questo giorno fu colmo di gran-
dissimi susurri del popolo , il quale volea metter di
nuovo a cavallo l'artegliaria del bastione del Trono,

che stava a terra, acciocchè in tempo di bisogno se ne potesse prevalere. Tanto più accese questa volontà, che avendo l' ill.^{mo} senato fatto fare un cannone nuovo li mesi passati, e ridotto a perfezione, quel giorno ordinò che si dovesse mettere a suo luogo; laonde i maestri lo posero a detto bastione. Il che saputo da S. E., fu subito per suo ordine levato da quel luogo e scavalcato, ragionevolmente invero, se già s'avea fatto accordo, che quel bastione dovesse restar privo di simili fortificazioni dannevoli a Castello a mare, dall' ora che S. E. entrò in 'detto castello doppo la morte dell' infame Giuseppe d'Alesi.

La qual mala volontà de' cittadini avea meritevolmente prodotto l'acerba esecuzione di D. Giovanni di Austria e i suoi Spagnuoli, con la quale avea incominciato a vendicarsi delle impertinenze de' Napolitani con troppo crudel comandamento, se credere si deve alle subite dicerie, che in tal fatto andavansi giornalmente spargendo; con le quali divulgossi, che la perdita delli Spagnuoli era stata notabilissima rispetto all' innumerabile moltitudine di quella città di Napoli.

Sabbato, 19 di detto. Questa sera entrò la compagnia della mastranza degli argentieri al palazzo dell' ill.^{mo} senato, secondo l'istanza che fecero tutti i consoli della mastranza di dover uscire ancora le loro compagnie doppo quelle de' dottori, cavalieri, gentiluomini ed altre persone di penna. Il che fu fatto forzatamente da S. E., il quale realmente volea mantenere in esercizio dell'arme la gente buona, e levarle totalmente agli artigiani, conforme ho detto di sopra.

Accrescea in questo mentre il sospetto al popolo, che, se detta armata di D. Giovanni d' Austria venia in Palermo, avea da far gran vendetta del sangue de'

cittadini , una maligna diceria che s' andò spargendo, qualmente il vicerè per tanto si trattenne ritirato in Castello a mare, per aver o scritto al re, o dato ad intendere al suo consiglio senza lettere , che egli stava quasi assediato in detta fortezza , non potendo uscire da quella senza gran pericolo della sua vita, e che era giornalmente astretto a non partirsi da quella per la frequenza degli avvertimenti, che gli erano giornalmente dati intorno alla mala volontà d'alcuni pessimi spiriti, che li machinavano la morte.

Ora adunque insospettiti ragionevolmente i Palermi-
tani da questo occulto intento di S. E. (cioè del suo
lungo stato in castello), andavano pian piano a cagio-
narli qualche segno di sdegno ed oddio , come quello
che volesse dare tal macchia a' cittadini di Palermo,
quale infatti non era. E se ne vidde tre volte chiaris-
sima testimonianza del buon animo del popolo paler-
mitano , fidelissimo a lui e consequentemente al suo
natural padrone. La prima fu quella giornata, nella quale
si concepì dal popolo gran colera alla nobiltà di Pa-
lermo , quando spararono alcuni al capitano e a' suoi
compagni ; poichè allora se il popolo palermitano a-
vesse voluto eseguir qualche sdegno conceputo a lui,
era facile anzi facilissima l'esecuzione; poichè detto si-
gnore in quel punto si trovava nelle pubbliche strade
della città a cavallo, e non potea in nessun modo es-
ser difeso da nessuno , chè già la nobiltà per la tema
della vita l' avea lasciato. Ed esso signore , che vera-
mente è d'animo più che spagnuolo, fortificato da nobil
coraggio, non si ritirò giammai dalla sua impresa; anzi
con animo glorioso volse per altre strade della città
passeggiar a cavallo, animando ed esortando il popolo
a lasciar da parte l'oddio conceputo alla nobiltà.

L'altre due testimonianze della fedeltà de' Palermi-
tani erano, che avendo due volte S. E. uscito dal detto
castello (la prima quando andò a visitar il santissimo
Sacramento alla chiesa della Madonna di Piede Grotta,
e la seconda quando andò per la medesima devozione
alla chiesa di s. Domenico nell'oratorio della compagnia
del santissimo Rosario, più lontana da detto castello,
che non è la detta chiesa di Piede Grotta), in dette
due uscite, se qualche uomo pessimo vi fosse stato,
averia in quel tempo eseguito il suo indegno e sceler-
rato pensiero.

Confermava parimente il simil sospetto de' cittadini
un'altra novella, che si dicea di detta armata austriaca;
e fu che essa si trovava a fronte del regno di Catalogna,
ribellato gli anni a dietro alla Catolica Maestà di Fi-
lippo quarto, re glorioso, giusto ed invittissimo delle
Spagne; ed ivi essendo stato chiamato D. Giovanni
d'Austria figlio naturale di detto re, giovane spiritoso
e di valore, all'aggiustamento di tutti i regni, si dice,
che fatto consiglio in Ispagna ed in detta medesima ar-
mata, si stabilì, che prima si dovea andar in Palermo,
ed ivi esercitando il rigoroso castigo, ai lampi di quei
rumori farsi conseguentemente formidabili l'arme spa-
gnuole a' Napolitani. Partitosi dunque con questo pro-
ponimento l'Austria, si disse che avendo pervenuto in-
sino all'isola di Lustrica (1), isola poco distante dal
regno di Sicilia, con l'armata, li venne un così potente
sirocco (che fu in quei giorni), che fu forzato prender
la volta verso Napoli, parendoli che quasi il medesimo
vento l'invitava al prospero passaggio di quella città

(1) Idiotismo siciliano invece di *Ustica*, isola del mar Tirreno,
a settentrione della Sicilia e a 60 miglia da Palermo.

meritevole del castigo, e proibendoli la venuta in Palermo, città indegna di così tremenda pena ordinata dalla potenza degli Spagnuoli. Arrivato dunque a Napoli per fortuna, si dice che il popolo napolitano mandò a farli la benvenuta con più di cinquanta feluche, insieme con presenti sontuosissimi a lui mandati a suo nome; li quali presenti non furono con lieta fronte accettati dalla reale Altezza di D. Giovanni. Il che saputo il popolo, conoscendo ben bene il suo malo intento, stette sospeso in questi trattati alquanto. Alla fine l'Austria mandò ad intimare a loro qualmente ei volea entrare nella città, e che però era necessario che tutti i cittadini dovessero lasciar l'arme in Castel Nuovo. A cui i Napolitani mandarono in risposta a D. Francesco Toralto prencipe di Massa, loro capo, fatto da essi insieme col consenso del duca d'Arcos vicerè di quel regno, acciocchè dicesse a quel signore, che essi erano prontissimi di lasciar l'arme e prestarli la dovuta fedeltà; ma che l'arme li voleano rimettere là dove l'aveano preso, cioè in s. Lorenzo. Il che saputo dall'Austria, non volse accettare l'ambasceria; e da indi in poi vennero alle ruine ed alle zuffe i Napolitani con quelli Spagnuoli mandati in terra dall'Austria.

Domenica, 20 *di detto*. Questa sera entrò la compagnia della nazione Napolitana alla guardia dell'ill.^{mo} senato. Alla qual uscita si disse, che si determinò da S. E. qualmente ogni sabbato dovesse uscire una masstranza, e la domenica una compagnia dell'altre persone dette di sopra.

Lunedì, 21 *di detto*. È impossibile a credere quante dicerie si spargeano intanto in Palermo circa l'eventi di D. Giovanni d'Austria a Napoli; perchè ogn'uno ragionevolmente argomentava, che le cose di quella

città erano dall' intuito riuscite contrarie e tristissime per gli Spagnuoli, li quali, avendo andato con troppo fervente rigore a metter la quiete in Napoli, non con altro lenitivo se non con l'esacerbazione dell'arme, avevano posto in forse il possesso di quel regno alla corona di Spagna. Imperciocchè si disse, che in quell'orrendo conflitto di essi Spagnuoli e Napolitani, in quella città era stata posta dal popolo l'insegna del papa, e chiamatolo alla loro protezione. Il quale, quantunque fosse molto affezionato per molti rispetti al re di Spagna, nulladimeno (se creder si deve alle dicerie che si spargevano), dopo le ruine di tanti uomini, avea mandato manifesto al detto D. Giovanni d'Austria, che non ardisse più metter le mani sopra de' Napolitani, che già s'intendeano favoriti dalla di lui protezione e dominio.

Nota che quel racconto che si disse, cioè, che l'armata di D. Giovanni d'Austria avea venuto prima nelli nostri mari innanzi d'andare a Napoli, fu stimato doppio per favoloso e finto dal volgo. Primieramente, che in quelli giorni se ne averia inteso qualche nuova. Secondo, che più assai stava ad essa armata bene andare a Napoli, e poi venire quà. Terzo ed ultimo, che già si sape, che la chiamata di D. Giovanni in Napoli fu accertata ed ordinata dal vicerè in tempo che la nobiltà era tutta della sua partita.

Lunedì, 21 (1) *di detto*. La notte passata si disse, che nella contrada della Calza sia stato continuo movimento e guardie straordinarie di quella gente alle

(1) Nel ms. si legge: *Lunedì 22 di detto*: ma è manifesto errore, giacchè la precedente data è di *domenica 21*, e la seguente di *martedì 22*.

bocche delle strade, avvisando gli altri con forti avvertimenti. La cagione principale ed originaria di tal sospetto ancora non si sa. — Il vero racconto del qual successo fu, che la notte passata nella contrada di s. Vincenzo si fece unione di molte persone dell'Albergaria e d'altre contrade della città, le quali determinarono d'andare tutte armate ad occupare li 3 bastioni che aveano in possesso i pescatori della Calza, disposti ad ogn'uno di quelli di numero quaranta, stipendiati da S. E. per la guardia di essi. Si sparse adunque ad ore 5 di notte in circa qualmente li sopradetti uomini facinorosi erano per cammino alla detta occupazione delle fortezze; talchè tutta quella notte quella contrada della Calza non riposò giammai, insospettata dall'invasione degli loro nemici, non che della quiete universale. Si rinforzorno adunque i detti forti di gente più sopra aggiunta; e non sol questo; ma molti cavalieri e gentiluomini di essa Calza, che salirono al numero di duecento, in un subito per servizio commune si raccolsero armati alla difesa di esse fortezze; fra' quali fu quasi capo monsignor inquisidor Trasmiera spagnuolo, il quale nel palagio della santa Inquisizione stava pronto alla venuta di quelli sediziosi spiriti. Imperocchè molto certamente importava, che in quelle tre fortezze non v'entrasse in possesso altra gente, se non che quella tenuta a posta da S. E., conestendo in esse tutto il vigore della città all'offesa del Castello a mare, soggetto ai colpi di esse.

Tuttavia oggi, martedì, 22 *di detto*, si sentia il medesimo susurro circa le dette fortezze ed artegliaria; poichè coloro, che aveano con gran forza smosso l'umore, cercavano di smaltirlo con il continuo lamento che mormoravano all'orecchie de' cittadini. Ed infatti

si disse essere occorso ancora il doppio pranzo un altro simil contrasto all'antecedente. Così Palermo, se non pateva coll'effetto la stragge della guerra civile interna, tuttavia s'affliggea da quelle occulte fiamme, che andavano serpendo, attizzate dalla mala volontà ed infernal incentivo, che bramava far a veder un incendio, quanto più celato e sconosciuto, tanto più terribile alla sua vista.

Mercordi, 23 *di detto*. Fra tanto, mentre gli Spagnuoli vedevano in qualche parte intimorito il popolo dell'acerbe miserie civili della città di Napoli, andavano con gran ragion certamente esagerando i di loro infortunii patiti nelle presenti rivolte, non solamente con pericolo della propria, non che della perdita de' suoi compagni, quantunque pochi, ma ancora delle proprie robbe ed averi saccheggiati con barbaro e più che ferino desiderio ingordo dalla plebe vilissima in quella giornata, dopo la comparsa a cavallo dell'empio Giuseppe Alesi nel lor quartiere. Col qual fatto in vero la plebe, che ardi metter mani alle cose di quei miseri e compassionevoli soldati, si fece odiosa, oltre agli altri misfatti, ad ogn'uno; ed era perciò meritevole di qualunque pena.

Giovedì, 24 *di detto*. E quantunque in questo mentre le male novelle di Napoli fossero state oppresse ed occupate per continua diligenza del vicerè, essendosi già estinta quasi l'ordinaria correria (1), tuttavolta s'intese nascostamente da una barca, che veniva da Vetere poco lungi da Napoli, che già li cittadini Napolitani, e loro fautori di quasi tutto quel regno, aveano mostrato l'ultimo segno della lor ribellione alla gloriosis-

(1) *Curraria* in sic. ant., *corrispondenza di corrieri, posta*.

sima corona di Spagna in tal guisa , che ridotto un giorno D. Francesco Toralto , amatissimo loro capo, in una piazza della città , con concorso innumerabile di persone, avea esclamato a loro con sì fatte parole: *Figliuoli, ogn'uno di voi , che sarà il più ardito , si potrà senza difficoltà veruna procacciar la numerosa mercede, che promette il nostro vicerè duca d'Arcos a colui che li porterà in presente la mia testa. Ecco che ve l'offerisco, prontissimo a chi tanto bramerà eseguire.* Al fine delle quali parole si dice che tutta quella turba concordemente rispose: *E noi diamo una simile e più gran mercede a quel che ci porterà il capo di lui.* E detto questo, replicarono: *Viva D. Francesco Toralto prencipe di Massa e re di Napoli.* Il qual elesse subito general dell'arme a D. Carlo la Gatta (1) valoroso soldato napolitano , il quale , volendosi impadronir del castello di Sant'Ermo, avea fatto una contramina sotto di quello , della quale atterriti gli Spagnuoli di dentro , se ne aveano fuggito per iscampar la lor vita; chè l'armata di D. Giovanni d'Austria, quasi disfatta e sfornita , s'avea ritirato a Pozzuolo, per andarsi a rifare in Genova.

Dall'altra parte diceano altri , che tutti i potentati d'Italia aveano esortato e mandato soldati al papa, che non lasciasse in niun modo d'acquistarsi per la chiesa il regno di Napoli, già che glie n'era data l'occasione; e che già il pontefice, incominciata l'impresa, avea mandato il primo monitorio all'Austria, che lasciasse d'opprimer Napoli; e di più, che avea mandato nella medesima città di Napoli alcuni cardinali, li quali aveano preso l'arme a favor del popolo napolitano , gridando

(1) Le parole *general dell'arme a D. Carlo la Gatta* vedonsi cancellate nel ms., di mano dello stesso autore.

Viva la Chiesa ; e particolarmente tutto ciò avea fatto l'arcivescovo di Napoli monsignor Filomarini.

Nota che Carlo della Gatta fu trattenuto dagli Spagnuoli, nè potè far cosa veruna in servizio di S. M., nè del popolo; perchè essendo rimasta nella parte del popolo sua moglie con li suoi figli, fu mandato a minacciar da detto popolo , che se egli facesse qualche cosa contro de' Napolitani, in un subito l'ucciderebbono la detta sua moglie insieme co' figli.

Fra questo mentre s'intesero alcuni rumori della città di Messina.

Sabbato , 26 di detto. La notte passata del venerdì, ad ore 6, passò da questa alla celeste vita Antonio Xirrotta palermitano, eletto regente del Supremo Consiglio d'Italia da Filippo quarto il Grande, re glorioso delle Spagne ; uomo invero consumatissimo nelle leggi. La morte fu subitanea e con intervallo di poche ore ; la di cui cagion principale, facile ad occorrere ne' presenti disturbi della città e di Napoli, non si sapea qual fusse stata. Ben è vero che il popolo , o fosse per qualche sentore sparso nelle di lui orecchie, o pure per l'ordinaria sua inclinazione , che sempre batte al male, andava seminando alcune parole seco medesimo , che la morte di lui era occorsa per particolar grazia del santissimo Crocifisso, come quello che avea dato consiglio contro il popolo, e non riuscito, aver sommamente dattosi alla malinconia, cagione della sua morte. Sia però stata qualunque cosa , io invero sono forzato per le buone qualità di lui a non dover sospettar di qualsivoglia mala intenzion della sua candida mente. Unissi ancora a questa diceria un'altra , che fu vera , cioè la mala indisposizione di S. E., occorsali da una pessima febre. E certamente quel signore, molestato da' mali e-

venti del suo governo e fastidito da' tristi successi della città di Napoli a danni della real corona di Spagna, troppo gran costanza avria mostrato a non palesar anche segni di tristezza nella salute del suo corpo, mentre già l'avea fatto a veder con la bocca ed insieme con tutti i sensi.

Questa sera uscì, conforme al solito modo stabilito da S. E. (cioè che dovesse uscire ogni sabbato una compagnia delle mastranze), la compagnia delli mastri d'ascia, ch'è l'arte di legno.

Domenica, 27 *di detto*. Questa mattina si pubblicò da alcuni, per certi secreti avvisi da Napoli in confirmazione di quanto si disse, che il cardinal Filomarini arcivescovo di Napoli e D. Francesco Toralto erano tutti governadori di Napoli, e guidavano il popolo napoletano alle loro azioni, e che già il detto popolo aveano avanzato un posto d'importanza contro il castello di Sant'Ermo ad ultimo estermínio degli Spagnuoli; ed ultimamente, che i detti signori aveano buttato bando, che qualsivoglia regnicolo di Napoli con tutte le città e terre dovesse prestar obediienza al dominio di essi e della medesima città di Napoli.

Gli orrendi successi adunque dell'amenissima città di Partenope offesero in sì trista guisa l'orecchie del nostro vicerè di Sicilia, che l'animo suo, non sostenendo più alla costanza e pazienza spagnuola, ebbe, come ho detto di sopra, ad ammalarsi. Il che solamente fu bastevole ad operare l'ultima e più orribil novella della misera e compassionevole morte del duca d'Arcos vicerè di quel regno, occorsa nell'istessa città di Napoli, doppo che fu barbaramente e con più che turchesca crudeltà trattato dall'immane ed empio popolo napoletano, da cui si disse essere stato ucciso e finalmente

fatto strascinar per terra , con lagrimevole compungimento de' buoni e savii cittadini (1).

Ora in così pur troppo vicine e tremende ruine qual fosse il nostro stato della città di Palermo se lo vada imaginando ben bene chi vuole, figurandosi nella sua mente la miseria d'una ricca e più che deliziosa cittade, quale e quanto dovea essere allora, che disturbata dalle discordie de' cittadini la sua antica e natural concordia, altro non gli avea restato di lei che un continuo passeggiaggio d'uomini, interrotto dallo strepito delle dicerie e false credenze del volgo, e molestato dal ragionevole timor de' buoni cittadini; i quali per tutto il tempo della lor vita non aveano inteso altro di guerra e di terribil conflitto, che le continue rivoluzioni e battaglie, che affigeano ed affligono al dì d'oggi il corpo della misera Italia. Laonde tra di loro andavano giornalmente ramaricandosi dell'acerba sventura, nella quale erano ridotti per voler dell'eterno Iddio; e seco parimente andavano compiangendo la lor patria, facile ad inciampare in qualche simil naufragio di sanguinosa stragge civile.

Questa sera uscì alla guardia del senato la compagnia degli scrivani, attuarii, commissarii, arcivarii, de-

(1) La notizia dell'uccisione del duca d'Arcos vicerè di Napoli è totalmente falsa; e pare anzi confusa con la barbara uccisione di Francesco Toraldo principe di Massa, della qual nondimeno il Diario dà contezza qui appresso. Sembra però che l'Auria medesimo siesi avveduto di questo errore, poichè le parole di tale notizia nel ms sono attraversate da una linea a guisa di cancellatura, per cui forse l'autore riserbavasi a corregger lo sbaglio. E del rimanente è noto, che il duca d'Arcos, rimosso dal viceregnato, partì da Napoli li 26 di gennaio 1648, lasciando il reame in sangue, dopo d'averlo trattato con rigore.

tentori di libri ed altri di simil professione , sotto il capitan Stefano Curnacchia. Intorno all'uscita delli quali, che sono separati dalle mastranze , ho a suoi luochi detto distesamente quanto convenia per l'avvenire; però solamente li accennerò.

Nè solamente Palermo stava turbata dal timore ed angoscia de' cittadini; ma di tutte quelle città, che ad essa seguitarono con disturbi civili, l'istesso parimente avvenire in esse medesime s'intendea. Quindi la città di Monreale, fastidita dalla sua prima discordia della plebe, andava rammaricandosi in così fatta maniera, per un verso da loro cittadini con amaro cordoglio più volte tra di loro replicato; che fu:

Veb tibi Mons Regis, n~~on~~ium vicina Panhormi.

Lunedì, 28 di detto. In questo giorno s'incominciò a sparger non solo la semplice indisposizione di S. E., ma ancora qualche pericolo della sua vita nella sua malattia.

Questa sera uscì alla guardia del senato la compagnia delli maestri scarpari.

Martedì, 29 di detto. Si sparse per la città (nella quale per tutti i tempi d'innanzi ad altro non s'attendea che alle nuove di Napoli) qualmente il prencipe di Massa, tanto pria amato dal popolo, era stato ucciso e strascinato per le strade, avendo esso popolo scoperto traditore de' cittadini. La cagione principale fu, che volendo il popolo far mina contro un castello degli Spagnuoli, esso Toralto, mostrando d'assecondar la sua volontà, pose sotto della fortezza poca polvere. Del che avvisato il popolo dal cavalier Marc'Antonio Brancaccio, sdegnato di tal fatto, decapitarono detto To-

ralto , a cui trovando nel suo petto una favorita lettera del re di Francia , scritta ad offerta de' Napolitani , quale ei non avea pubblicato , accesi di più fiera crudeltà, li cavarono dal petto il core e lo mandarono a sua moglie, a cui per forza fecero veder il cadavere.

Mercordì, 30 *di detto*. Intanto posso dir liberamente, che l'indisposizione di S. E. era cagione della salute civile della nostra città; poichè in quel mentre non si intese nessun nuovo disturbo appartenente a simili di-cerie, fuorchè quelle delle miserie di Napoli.

Giovedì, 31 *ultimo d'ottobre*. Questa mattina si sparse per la città non so che rivolta del popolo di Messina contro i nobili.

In questo venne Francesco Salerno giurato popolare, il quale con la sua industria e prudenza, avendo trascorso tutto il Val di Mazzara, avea comprato molta somma di fromento necessario alla nostra città.

Si fece particolar conto dell' interesse che correa all'ill.^{mo} senato di Palermo dalli 20 di maggio , che fu il principio del disturbo, insino all'ultimo del presente giorno d'ottobre: poichè il popolo, avendo voluto per forza cresciuto il pane, poco curando della perdita della città, che comprava il fromento a più alto prezzo per la scarsezza dell'anno, fu cagion principale, che esso senato dalli detti 20 di maggio al detto mese, conforme si fece conto , perdesse onze 490 il giorno , che importavano in tutto sino ad ottobre onze 55700.

In questo veramente s'averò , per bocca degli uomini veritieri e da senno, qualmente Sua Maestà Cattolica avea già mandato la conferma delle cinque gabelle levate dal popolo, cioè carne, vino, olio , farina e formaggio; inoltre, che tutti li maestri razionali presenti dovessero lasciare il loro officio, per ordine pa-

rimente di S. M. Infatti D. Sipione Cottone non si esercitava più in esso officio.

Tre giorni a dietro da tutte le mastranze furono le Quarant'ore del santissimo Sacramento alla chiesa madre, nella capella del santissimo Crocifisso, a spese d'elemosina raccolta per la città, acciochè con l'aiuto divino potessero in qualche maniera rasserenar i disturbati civili ed accomodar l'interesse che pativano i particolari, a cui per l'innanzi pagava i bimestri l'ill.^{mo} senato.

Intanto uscivano alla guardia del senato le compagnie delle mastranze, quantunque in giorni di lavoro.

Venerdì, 1 di novembre. La mattina occorse nella città di Monreale un altro crudelissimo tumulto contro i nobili palermitani, che s'aveano ritirato per li disturbi di Palermo. La cagione fu, che avendo il suo arcivescovo Torresiglia abbassato il pane ad una sola botta (1) onze quattro, la plebe si diede contro i sudetti nobili, parendoli che col consenso di essi l'arcivescovo si fosse indotto al mancamento di esso pane. Il qual racconto dopo il giorno da venire si scoprì essere falso.

Sabbato, 2 di detto. Da Napoli venne confermato, per alcuni avvisi segretamente pervenuti, che il popolo napolitano, avendo scoperto un tradimento contro di loro tentato da D. Francesco Toralto principe di Massa, tanto amato da loro, ci abbia in un subito troncato il capo, e strascinato per la città. Ma che fatto tutto questo, abbiano eletto in suo luogo un cavaliere assai valoroso di casa Brancaccio (2).

(1) *Ad una sola botta*, espressione siciliana, lo stesso che *d'un sol colpo*.

(2) La notizia dell'uccisione del Toraldo è qui ripetuta in modo

Questa notte morì in Palermo ad ore 5 Francesco Xirota, maestro razionale di cappa corta; sicchè per la di lui morte il popolo a viva voce andava mormorando, che già per la passata morte d'Antonio Xirota avvocato fiscale ed eletto regente del Supremo Consiglio d'Italia, e di questa presente di Francesco, si conosceva chiaramente, che Iddio per sua divina sentenza andava levando la vita a costoro, come mali ministri. Porgeva ancora grandissima occasione a questa da loro esagerata declamazione civile un altro esempio del pericolo, nel quale si trovava S. E. nella sua grave indisposizione, fatta notabilissima infermità, per la quale andava pian piano perdendo le forze, e quasi spedito da' medici: con cui credea, che sua divina Maestà andava continuando la sua misericordia e giustizia col levarlo da questo mondo per quietar la città. Ma non conosceano l'uomini ignoranti e bramosi di novità dannevoli, che con la sua morte Palermo infallibilmente s'avea da far bersaglio degli oddii e crudeltà degli Spagnuoli, come quello che levato avea la vita a quel signore per li tumulti e disturbi de' suoi cittadini. Concorrea anco evidentemente appresso la morte di lui (che Iddio non voglia per sua infinita misericordia permettere) qualche nuovo e pericolosissimo tumulto del popolo circa l'elezione del luogotenente o governadore del regno.

Domenica, 3 di detto novembre. Ma già S. E. avendo ricevuto convenevolmente tutti i sacramenti della Chiesa, per apparecchiarsi alla spartenza di questo mondo colmo di miserie ed affanni, ed andare a godere della sempì-

simile che vien dinanzi narrata; ed anche un'altra volta la si ripete in appresso.

terna gloria del paradiso, calò tutto il consiglio del regno a crear con essolui il sostituto luogotenente del regno, avendo poco innanzi fatto testamento delle cose sue con notar Ippolito Spanò di Palermo.

Questa sera uscì la compagnia de' notari alla guardia del senato.

Morì dunque S. E. ad ore quattro di notte, lasciando per luogotenente del regno D. Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro, luogotenente del general delle galee di Sicilia, il qual fece il giuramento conforme il solito costume nella chiesa metropolitana di Palermo, la mattina seguente, che fu il lunedì 4 di novembre, accompagnato dalla solita guardia in carrozza.

Questa medesima sera si creò la sedia nuova dell'ill.^{mo} senato palermitano. Il pretore, che viene da Spagna, fu D. Giuseppe Agliata e Paruta duca della Sala; li giurati D. Coriolano di Bologna, D. Vincenzo Spatafora, D. Giuseppe Colnago e D. Tomaso Galofaro (1), ed il capitan di giustizia D. Luigi Vintimiglia; i quali presero il possesso privatamente.

In quanto poi alla morte di S. E., dico, che come ch'egli fu molto dal principio de' tumulti preso a sdegno dal popolo, stante essersi sparsa fama, che si volea vendicar onninamente de' Palermitani, in questo per la spartenza eterna di lui pochi vi furono che ne sentirono qualche compassionevole risentimento, avendosi inteso li medesimi Spagnuoli lamentar di lui. Alla qual perversa volontà s'aggiungea la continua loro credenza, per la qual liberamente asseriano, che doppo che s'esposero le Quarant'ore del santissimo Sacramento nel-

(1) Rimasero giurati popolari Francesco Salerno e Simone Sabatino.

l'altare del Crocifisso al duomo pare che sua divina Maestà abbia levato la vita alli capi di giustizia.

Ma perchè necessariamente veggio che mi si ricerca dir qualche cosa brevemente intorno alla vita di lui, dico, che egli fu di nome e cognome D. Pietro Faxardo Zunicha e Rechesens, marchese delos Velez, de Molina e Martorel, signor delle baronie di Castelvi, de Rosans, *adelantado* maggiore e capitan generale del regno di Murtia, arcidiacono d'Alcaraz, Campo de Montiel, Sierra de Sigura, cavalier di San Giacomo e commendator di Moral, e vicerè e capitan generale in questo fedelissimo regno di Sicilia.

Fu adunque questo notabilissimo soggetto di Spagna mandato dal re Filippo quarto nostro signore come capitan generale in quel tempo che i rubelli Catalani stavano di darsi in protezione de' Francesi; il quale, ordinato un fioritissimo esercito di Spagnuoli, dovesse per suo ordine accostarsi ai confini della Catalogna, e che con poca comitiva andasse a farsi giurare vicerè in Tortosa da' deputati e consiglieri di Barcellona; e caso che essi non volessero tutto ciò eseguire, dovesse egli con la violenza dell'arme castigar li colpevoli: ma che non entrasse nella Catalogna con l'esercito, se prima non avesse saputo certamente e veduto entrarvi i Francesi con l'arme ausiliarie a' Catalani. La qual risoluzione del re così come fu clementissima, così anco dannosa alla vera urgenza del negozio, che non ricercava tanto tempo da perdersi; ma che in un subito vi si dovesse andar con l'arme in mano. Dalla nuova però formidabile dell'esercito del Velez, di 22 mila fanti e 3 mila cavalli, intimoriti i Catalani, molti vi furono, che per nascondere i loro peccati si ritirarono in Aragona, in Valenza ed in Saragozza. Ma perchè i Barcellonesi

veramente avevano fatto proponimento di sottrarsi dal dominio del re di Spagna, sotto alcuni deboli pretesti non volsero ricevere per loro vicerè il Velez. Per la qual cosa egli come un fulmine s'incaminò con l'esercito nella Catalogna, ed in un subito si fece padrone d'un luogo chiamato Xerta, benchè presidiato. Intimoriti i Catalani della prima vittoria, incominciarono fra di loro a trattar di pace: ma li capi, facendo spargere alcune finte crudeltà del marchese, fecero irritare grandemente i Barcellonesi, troppo creduli di simili cose. Ma il Velez, dimorando due notti in Xerta, arrivato a Tortosa, fu fatto vicerè con grande applauso. Uscito da Tortosa, prese il colle di Balaguer fortificato di trinciere, soldatesche ed artiglieria da' Catalani, insieme con la terra di Cambrils difesa dal baron di Roccafort ed altri capitani, ed indi a poco tempo Villasecca e Salò; e fattosi a vedere così formidabile da' Tarragonesi, entrò in quella città riverito da' cittadini. Inoltre assaltando Martorel, terra grossissima, ch'è suo patrimonio, se ne fece in pochi giorni padrone. Finalmente mettendosi sotto Barcellona, ed avvisando i Barcellonesi, ch'egli, come natural di Catalogna, li portava rispetto, e che ancora era tempo di far pace se li richiedessero il dovuto perdono; ma essendoli da' Catalani data impertinente risposta, salì sopra un monte di Barcellona, detto Mongivivico, e trovando ivi gagliarda resistenza da' Catalani e Francesi, fu bisogno ritirarsi, ritrovandosi circondato dal paese nemico. Il che fu l'anno 1641. La notizia delle quali cose ho raccolto dal secondo libro delle *Rivoluzioni di Catalogna* descritte fedelmente da Luca Assarino, istorico neutrale, come nativo di Genova.

La fama però di questi successi, occorsi al detto si-

gnore in quella provincia , sparse per le bocche di molti maligni e loquaci spiriti come che il marchese avea fatto alcuni acerbissimi rigori in quella: nelle quali cose quanto evidentemente mentiano quei tali si può da chi vuole considerare nella sopradetta *Istoria* dell'Assarini, come in specchio di verità.

Fece ancora questo signore un gran servizio alla real corona di Spagna allora che si trovava ambasciadore di Sua Catolica Maestà nella corte di Roma. Poichè avendo in quella città venuto l'ambasciadore del ribello duca di Braganza re di Portogallo D. Giovanni quarto, il marchese, avendosi ragionevolmente opposto alla volontà d'Urbano ottavo allora pontefice, che stava quasi per dare odienza al sopradetto ambasciadore , espose per servizio di S. M. la vita in quella stessa città, venuto con esso seco alle mani i suoi servidori ed altre persone fautrici di Spagna contro i Francesi, Catalani e Portoghesi loro nemici; come scrive Gio. Battista Birago nella sua *Istoria di Portogallo* , quantunque con troppo appassionata penna. Il che fu ancora quasi nel medesimo anno 1641.

Si trovò parimente questo signore con un esercito ausiliario (essendo stato in quell'anno vicerè di Havara) nella giornata della vittoria di Fonte Rabia assediata da' Francesi, insieme con l'almirante di Castiglia general dell'esercito. Il che fu l'anno 1638, come scrive D. Antonino Collurafi nelle sue *Relazioni* nel fine de' suoi *Disinganni politici*.

Angustiato adunque questo signore in Castello a mare, ed atterrito da non so qual gente, che, come si dicea, tutto il dì l'avvisava a non uscire, che vi era persona che lo volea uccidere, facile fu ad ammalarsi di febre maligna. La principal cagione (per lasciar in orrore la

ignoranza e malignità del volgo) pare a me che fusse stata, non avere per la perversità del popolo ed artigiani potuto mai con esso loro aggiustar il negozio de' *bimestri*, ch'erano il vero stabilimento della città di Palermo a ritornar nell'antica e sua natural concordia.

Il prencipe di Leonforte, la medesima sera che morì S. E., si partì da Palermo per li suoi stati, adempiendo il suo interesse, che finito chi avea stato cagione della sua venuta, dovesse ancora in lui terminare l'ufficio, che avea prudentemente intrapreso, della pace della patria; avendo infatti concorso la sua persona ad essere meritevolmente luogotenente del regno, se non si avesse pensato al disordine facile ad occorrere in tal fatto per opera de' Messinesi, a lui già dichiarati nemici nel tempo che governava la Sicilia D. Bernardo Caprera conte di Modica, grand'almirante di Castiglia. Il che tutto sia detto a gloria di lui, come degno di tal prerogativa, anzi maggiore.

Si disse che S. E. abbia lasciato in luogo del marchese di Monte Allegro al cardinal Trivulzio (1). Ad esecuzione di tal fatto si sparse ancora che abbia partito da Palermo una galea verso Napoli, o sia stato per portar il Trivulzio in Sicilia, che si trovava in Napoli, o pur per dar distinto ragguaglio di questo negozio a D. Giovanni d' Austria, il quale dovesse prendere risoluzione a tal governo di somma importanza per le urgenti necessitadi.

(1) Leggevasi dapprima nel ms. *Si disse che S. E. abbia lasciato in luogo del marchese di Monte allegro al cardinal Trivulzio, a D. Melchiorre Borgia ed al duca di Tursi*. Ma questi ultimi due veggonsi cancellati di mano dello stesso Auria. Vedi DI BLASI, *Storia cronol. de' vicere' di Sic. Pal.*, 1842, lib. III, cap. XXIII, pag. 343.

Il corpo di esso marchese fu sepolto, *loco depositi*, privatamente nella chiesa di Castello a mare, senza fasto e pompa. Anzi nella camera, ove giacea morto, fu posto poco più che due palmi alto da terra, vestito dell'abito di s. Giacomo, con una croce alle mani ed il bastone di capitan generale al piede; la camera adorna di panni neri, con tre altari. La qual povertà si disse essere stata ordinata da lui medesimo.

Martedì, 5 di novembre. Questa mattina la mastranza incominciò a far mettere in piede l'artegliaria del bastione del Trono, ch'era stata scavalcata a compiacenza del marchese delos Velez d'inclita memoria.

Fu il Velez uomo molto soave e tranquillo, amator della pace. La sua gran pazienza spagnuola nella continuazione dell'impertinenze degli artigiani fu vera salute della città di Palermo e quasi del regno tutto. Ebbe solamente non so che appetenza in lasciarsi sedurre dalle parole de' consiglieri, a' quali egli avria ben saputo non darli conto per la prontezza del suo ingegno; ma non so che natural credenza li prestava. Tutto mi credo che sia stato mentre si fidava di quelli come naturali del paese, e però pratici delle inclinazioni del popolo siciliano. Il suo quasi privato fu Melchior Randelli, il quale, come che era stato sommamente offeso dal popolo di Palermo ed altri Siciliani, consigliava a più potere il marchese alle più violente e dannevoli risoluzioni, che entrar possono in mente umana; alle quali il Velez si mostrò sempre qual immobile scoglio alle borrasche di sì fatte materie di gran pericolo.

Mercordì, 6 di detto. Intanto la città di Palermo, dopo la morte dell'ecc.^{mo} marchese delos Velez, incominciò a vedersi dall'intutto priva di quei maligni susurri suscitati dagli uomini perversi, benchè non conosciuti; e

parea invero che la di lui morte avesse partorito con mirabile riuscita la salute civile della città, non avendo la plebe conosciuto, che questo prencipe, pur troppo soave e dolce nel suo governo, era stato esso medesimo arbitro della sua mala fortuna. E però impari a sue spese qualunque prencipe, che dovrà aver sì fatto maneggio, e sappia che gli spiriti siciliani, molto acuti, fraudolenti e maligni, vogliono per vera ragion di stato un signor quasi tiranno, violento e risoluto ai castighi. Quindi sarà sempre mai eterno nella Sicilia il valore e la sagacità che osò (1) nel suo tempo D. Pietro Giron duca d'Ossuna, il quale, prontissimo alle pene dovute giustamente ai ladroni, portava l'esecuzione de' suoi savii pensieri su l'ale della sua mente, mirabile in così fatte materie. Ed infatti egli lasciando immortal memoria delle sue rare prodezze, altro al dì d'oggi non s'ode per la fama de' cittadini, che la mirabile prudenza del duca d'Ossuna, il miglior viciarè del nostro fedelissimo regno di Sicilia, che fu non a mio tempo, ma però l'anno della nostra salute 1611.

Altro però non si sentia, che il popolo ed insieme li buoni cittadini bramavano, che il marchese di Monte Allegro luogotenente salisse a star nel solito palazzo de' vicerè, per levar ogni sospetto alla plebe. Imperciocchè il giorno a dietro, ch'ei prese il giuramento nel duomo, scendendo a basso in carozza, in due parti del Cassaro da moltitudine di persone li fu detto ad alta voce, che andasse ad abitar in palazzo. Ed egli con gran coraggio fermando, rispose con straordinaria cortesia ed umiltà, che li giorni da venire l'avrebbe contentato.

(1) *Osare* per *usare* trovasi talvolta adoperato dagli antichi scrittori.

Doppo la morte del marchese, li consoli degli artigiani fecero istanza al luogotenente di levar quei quaranta piscatori, che stavano di presidio alli 3 bastioni con lo stipendio del Velez.

Giovedì, 7 di detta. Intanto si andava publicando, che i Napolitani, fatti uscire dalla città gli Spagnuoli a lor malgrado, aveano fra di loro determinato governarsi sotto le regole di ben ordinata repubblica, ed in segno di ciò, che aveano già battuto moneta da per se stessi, al cui rovescio eravi intorno *Libertas*, e nel mezzo queste due lettere *R. N.*, che valeano *Resp. Neapolitana*.

Venerdì, 8 di detto. In questo giorno si finì di mettere l'artegliaria al bastione dello Trono.

Venerdì, 8 di detto. Questa mattina il luogotenente D. Vincenzo Gusman marchese di Monte Allegro salì al duomo, con la solita guardia de' vicerè, ad adorarsi al santissimo Crucifisso.

In quanto alla salita di palazzo, si dicea, ch'esso insino a tanto non vi andava che non avesse sentito nuova da Napoli di D. Giovanni d'Austria circa novo viciarè, o veramente conferma della sua persona.

Si dice che S. E., per conformarsi con la volontà del popolo, disterrò a D. Pietro di Gregorio maestro razionale, ed a D. Diego Ioppulo avvocato fiscale del Patrimonio, ed a Pietro Sbernia procurator fiscale di esso Patrimonio, come odiosi appresso il popolo, e stante essere stati sospesi per l'ultimi capitoli della mastranza e d'ordine di Sua Maestà, conforme si dicea.

Si publicò ancora, che in Napoli, oltre la nova moneta da loro fabricata, sia stato da' cittadini dato fuori alle stampe un manifesto, nel quale raccontavano i loro successi, discolpandosi da qualunque error commesso, che ad altri abbia parso, dichiarandosi non più soggetti

al dominio degli Spagnuoli, ma liberi in istato di repubblica: il che tutto ultimamente abbiano esequito, stante essere stati vittoriosi dell'assalto generale, che gli diedero gli Spagnuoli il giorno di s. Simone; nella qual fazione morirono tre mila Napolitani ed infinito numero di Spagnuoli e suoi fautori (1).

Anno 1647. D. Vincenzo Gusman marchese di Montecallegro, luogotenente dopo il marchese delos Velez.

Sabbato, 9 di novembre detto. La prima giustizia, che con grande applauso de' cittadini facesse S. E. marchese di Montecallegro, fu quella che si vidde in questa mattina. E fu, che essendo stati presi due ladri, che andavano con diversi stromenti machinando ruberie alle case altrui, egli in un subito, valendosi di quella risoluzione ch'è necessaria a tali delitti, comandò che fossero frustati sopra un mulo nella forma solita, percossi su le spalle nude col nervo e condannati nelle regie galee *ad tempus*. La quale giustizia invero, così come fu di gran gusto e diletto a' boni cittadini, così ancora apparve come cosa nuova, avendosi per lo passato visto la troppo mansuetudine del Velez, contrario al grand'almirante di Castiglia, il quale, nel tempo che dimorò vicerè di Sicilia, si mostrò ne' castighi veloci molto stopendo ed ammirabile: cosa ch'è tanto necessaria alla natural perversità de' Siciliani.

(1) Termina qui il volumetto ms., segn. Qq A 6, il quale contiene una parte del Diario da' 15 di agosto agli 8 di novembre del 1647. E segue un altro volumetto, parimente scritto dall'Auria, segn. Qq A 7, con questo frontispizio: *Continuatione del Diario di Palermo e di Sicilia dell'Anno 1647 et 1648, del mese di novembre, dicembre, gennaro, febraio, marzo e parte d'aprile, del dottor D. Vincenzo Auria palermitano*. Il quale comincia da' 9 di novembre 1647 e termina a' 2 di aprile 1648.

Similmente, ad ore 23, fece un'altra simile giustizia S. E., di tre ladri, condannati alle galee a tempo determinato. Con le quali deliberazioni, molto utili allo stato civile, andava pian piano a farsi a temere.

Si andava fra tanto spargendo per le bocche del volgo ignorante, che sempre declina al male, una voce, non men ridicola che barbara certamente; ed era, che la morte del marchese delos Velez era stata divulgata ad arte, e non per vera realtà del fatto. Della qual opinione fu principal cagione (se non erro) l'essere stato posto in faccia del marchese morto un fazoletto, che non lasciava vederlo a nessuno s'egli era desso, immaginandosi alcuni esser un altro uomo disposto in quella guisa per imitar la vera disposizione del Velez; se pur non vogliamo dire che tal sentimento di costoro abbia avuto origine dalla mala aversion d'animo causatagli, che sì come indegnamente non volsero tenerlo per buono ne' suoi disegni, così anche non voleano nè men crederlo estinto, imitando i crudi bruti e particolarmente il toro, il quale doppo che l'uomo ha disteso a terra, non credendolo ancor morto, cerca con le corna e coi piedi raddoppiarci l'offese e saziare il suo sdegno.

Ma la più frequente diceria era, che, doppo aver occorso la morte di Randelli, delli due Xirotti e del medesimo vicerè finalmente, chiamavano il santissimo Crocifisso essersi fatto lor capo popolare, in aver chiamato a se i sopradetti ministri di giustizia, i quali (come era lor parere) machinavano a danni del popolo. Con la qual audace sentenza accomodavano, senza non qualche scandalo, la divina provvidenza ai loro gusti, essendo quella a noi mortali dall'intutto celata ed oscura fra le tenebre dell'ignoranza in sì fatte materie.

Domenica, 10 di detto. Avendosi il sabbato passato dato la meta al vino , per ordine dell'ill.^{mo} senato , a sei grana e mezzo il quartuccio , riuscì al popolo tal determinazione gravissima , asserendo, che chi ne volesse comprar mezzo era necessitato pagar tre grana e mezzo , perchè non si trova il denaro e mezzo , che corre per le mani de' cittadini. Il perchè ad ore 22 molte persone, tanto artigiani quanto plebee, s'unirono nella piazza Pretoria , ed ivi all'uscita di esso pretore incominciârò all' insieme tutti a gridare , volendo la meta di esso vino a grana sei. E non solo questo; ma passando più oltre, domandarono che il vino delli padroni , che in tempo di gabella si solea vendere tre grana più, si dovesse vendere al medesimo prezzo di grana sei. E non contenti della volontà del pretore, avendo venuto S. E. nella chiesa di s. Giuseppe, tutti insieme di nuovo nella medesima chiesa corsero a chieder il medesimo; laonde S. E. parimente, vedendo il pericolo in che avria incorso se si negava la volontà di quella moltitudine, bisognò assentire a quel che gli avea detto il pretore.

Lunedì, 11 di detto. Ma acciocchè questa mattina in qualche parte della città non si eccitasse da qualche maligno spirito alcun tumulto , il pretore con li giurati senatori, cavalieri e popolari, con somma umiltà e cortesia, andavano chi in seggia e chi a cavallo passeggiando per tutte le strade della città, ordinando che in qualsivoglia parte , che vi fusse vino , si dovesse onninamente vendere a grana sei. E così ogn'uno, tenendosi contento dell'abbondanza concessali dalla grazia d'Iddio, si pacificò, preservando la città da disturbo.

Ma perchè il figliuolo di maestro Leonardo Cacciavila ferì mortalmente con un pistolo un figlio d'un

notaro, avendo ancora innanzi ucciso un altro uomo (venendo la giornata tanto desiderata dal popolo, che l'avea sommamente a sdegno ricevuto per lo suo rigoroso ufficio datoli ad arte dal Velez, come ho detto di sopra), ad ore 20 andarono diversi uomini, tanto artigiani quanto plebei, con somma violenza alla di lui casa, per troncargli il capo, insieme con il detto suo figlio. Ed il Cacciamila, avendo prima sentito il susurro, corse a salvar se stesso col figlio nella Casa Professa de' padri Gesuiti. Nel cui piano unendosi la gente inchinata a male, ed invida e forse offesa, di numero di più di quattrocento, trovarono resistenza di quei padri, i quali con accorte parole l'andavano persuadendo, che andassero a far fatti suoi, che il Cacciamila non era nella loro chiesa.

A questo tumulto venne due volte in carrozza l'ill.^{mo} senato ed il pretore, pregandoli che volessero lasciar quella pessima impresa, stante essere scomunicati se facessero qualche violenza alla chiesa per offendere il loro nemico. Si conformava a più potere con la volontà del popolo, dandoli ad intendere con molta dolcezza ed umiltà di parlare, che esso li promitteva far privare d'ufficio il Cacciamila e mandarlo in esilio con tutta la sua casa. Ma le persone, ostinate alla sua perversa opinione, non si volsero mai partire da quel luogo. Laonde ragionevolmente si temea molto, che coll'imbrunire della notte non andasse crescendo il tumulto a qualche barbaro disegno degli uomini facinorosi di far qualche danno notabile a quei padri, verso i quali erano per lo passato, e per alcuni presenti rispetti, mali affetti e contrarii. Ma l'accorta provvidenza del pretore troncò in un subito i loro diabolici intenti; imperochè mandò la compagnia de' barbieri con alcune altre di artigiani

a guardare tutta quella notte il piano della Casa Professa. Ed infatti s'estinse miracolosamente il tumulto, che incominciato, dava ragionevolmente a temer gran disordini.

Martedì, 12 *di detto*, giorno di santa Ninfa vergine e martire palermitana. Acciochè non si rinovasse nella plebe novo incentivo di disturbo, comparve affissato per diverse strade vicine alla Casa Professa e nella Corte del Pretore uno scritto, nel quale era ordine di S. E. marchese di Monteleone, che il Cacciamila con tutti i suoi figli e compagni fossero privati del loro ufficio e disterrati dalla città di Palermo.

Ed acciochè ripigli brevemente tutto quello che nel passato libro ho detto in diverse occorrenze del Cacciamila, dico, che questo, nel principio delle turbolenze di Palermo, fu il primo e principal consolo, che suscitasse zizanie fra la plebe e l'altre mastranze, e che parlasse impertinentemente col marchese delos Velez. Ma venuta quella giornata della morte di Giuseppe d'Alesi e suoi congiurati, il Cacciamila fu preso d'ordine di S. E. per esserli troncata la testa; alla qual risoluzione opponendosi crudelmente il popolo tutto, li diede la vita. Ma egli, volendosi risarcire quei mali passati, andò a ringraziar S. E. della morte evitata, come se esso fosse stato il liberatore. Laonde il popolo molto si sdegnò, che non dovesse a lui rendere le dovute grazie del beneficio ricevuto. Intanto il Velez, per renderlo odioso a' cittadini, li diede officio di capitano d'arme della città, col quale egli si fece nemico di tutti.

Mercordì, 13 *di detto*. Era intanto deplorabile il misero stato, nel quale si trovava quasi tutta la Sicilia per mancamento de' formenti, nascosti dagli empj e si-

tibondi dell'interesse umano. Raccontavasi di parecchie terre, che i suoi abitatori solamente si nudrivano con erbe. Messina particolarmente e Trapani era ridotta ad una estrema necessità.

Giovedì, 14 *di detto*. Questo fu l'ultimo giorno delli nuove (1) che si fecero in Castello a mare nella chiesa per l'esequie del marchese delos Velez. V' intervenne alla solennità l'ill.^{mo} senato, S. E., il real Patrimonio, la gran corte, il capitano col giudice della corte pretoriana e li deputati del regno, vestiti tutti e coperti di nere gramaglie. Vi fu l'arcivescovo di Palermo col solito tosello morato, e S. E. nella forma de' vicerè, col suo tosello nero. Alla sinistra parte della chiesa nell'altar maggiore vi era un altro tosello nero, e sopra certi scaloni ben alti otto palmi da terra v'era una cassa quadra, foderata di velluto nero, in cui era il corpo del marchese. Sopra di essa si vedea una celata d'acciaio, e sopra un piccolo stendardo rosso da cavallo. Si disse la messa grande, e nel fine vi fu l'orazion funerale.

Nel piano di esso castello stavano li soldati spagnuoli di numero 500, li quali teneano alle mani l'archibugi, moschetti e piche al rovescio, insieme con li tamburi coperti di panno nero.

Sabbato, 16 *di detto*. Questa mattina vennero in Palermo e diedero fondo nel molo cinque galee del papa, le quali veniano da Messina, in cui aveano comprato seta, e per tal cagione nella nostra città. Con la venuta delle quali s'intese il mal partito a che stavano le cose de' Veneziani nell'isola loro di Candia assediata da' Turchi, i quali s'aveano impadronito della città di Canea ed altre terre e castelli, sicchè stavano in poco spazio di tempo a farsi padroni di tutta l'isola.

(1) *Nuove*, idiotismo siciliano, invece di *nove*. Ed era allora costume far nove giorni di esequie in morte de' principali personaggi.

Entrarono in lega contro il barbaro Ottomano il papa e la religion di Malta.

Domenica, 17 *di detto*. Questa mattina apparvero ad ore 16 due galee, una nostra di Sicilia, partita da Palermo a Napoli per avviso della morte del marchese delos Velez, e l'altra di Genova; nelle quali s'intese esservi il cardinal Teodoro Trivulzio milanese, eletto vicerè per lo testamento del detto marchese delos Velez e per autorità del sig. D. Giovanni d' Austria. Posò dietro del molo all'Acqua santa; e le nostre galee con quelle di Sardegna uscirono a farli la benvenuta, sparando spesse volte le loro bombarde.

Ad ore 22 adunque accostò accompagnato da tutta la squadra di Sicilia; ed all'arrivo che fece a fronte di Castello a mare, come a castello del re, incominciò la sua galea a far la salva de' cannonati, a cui seguitarono tutte l'altre galee. Intanto si sentia lo scoppio festevole dell'artegliaria del molo, di Castello a mare e di tutti i bastioni della città; e di là a poco tempo accostandosi alla Garita, in cui fu addobbato un arco di mortelle ornato di bandiere, si pose un piccolo ponte, per lo quale passò il pretore con tutto il corpo dell'illustrissimo senato, il capitano di giustizia ed il presidente insieme con li giudici della gran corte. Indi accompagnato da tutti i prencipi e nobiltà di Palermo, scese vestito con l'abito cardinalizio; alla cui vista è incredibile il giubilo, che tutto il popolo ricevette, gridando tutti *ben venuto, ben venuto*. E posto in una seggia con la berretta in testa, perchè la moltitudine della gente era innumerabile, e perchè ancora li dava fastidio al passo con parole e preghiere, fu necessitato mettersi in carrozza, a man destra del pretore. Nella quale, entrando porta Felice, s'inviò per la strada maggiore del

Cassaro , apparato tutto di finissimi drappi ; ed arrivato alla chiesa metropolitana ad ore 24 , finì di far la solita cerimonia del giuramento de' vicerè; e da essa s'inviò al palagio.

Era questo signore di mediocre ed ordinaria statura, di età più che cinquant'anni, di faccia magra, ma lieta e nobile. Era tutto spiriti, e vivo nelle sue azioni esterne; e mentre faceva il suo camino , dava al popolo cortesissime risposte.

La medesima sera immantinente Sua Eminenza mandò in galea un birro, per aver mal trattato immeritevolmente una persona da lui presa. E come che tali cose piacciono a tutti, perchè sono giuste, da tutti fu ricevuta tal risoluzione con allegrezza e lode di esso signore.

Lunedì, 18 *di detto*. Sua Eminenza, la sera, ad ore 22, calò da palazzo ed andò in Castello a mare a visitar la marchesa delos Velez, con la solita guardia de' vicerè.

Martedì, 19 *di detto*. Con la venuta delle due galee del vicerè cardinal Trivulzio si seppe particolarmente da alcune persone lo stato miserabile, nel quale si trovava la città di Napoli. La somma di cui era , che il popolo, avendo scoperto un tradimento machinato contro di lui dal prencipe di Massa, subito l'uccise, dandoli solamente spazio di confessione, e doppo l'appese ad una forca per un piede, ed ultimamente aveaci cavato il core e mandatolo alli suoi parenti; che in luogo del detto sfortunato prencipe, esso popolo avea eletto capitan generale dell'arme a Marc'Antonio Brancaccio, a mastro Gennaro Cafalaro per governadore delle vettovaglie, ed al dottor Vincenzo d'Andrea per avvocato e supremo presidente ; che il popolo rubello avea in possesso la maggior parte della città, notabile per ric-

chezza e nobiltà, e nominatamente il Mercato , Lavinaro, strada Toledo ed altri posti d'importanza, e che li Spagnuoli , insieme con li cittadini obbedienti e fedeli , aveano occupato la più forte ed alta parte della città, cioè Pizzo Falcone, Santa Lucia, Castell'a mare ed altre celebri piazze; che li rubelli stavano attrincerati nelle strade , difese da cannoni e gran moltitudine di persone con moschetti ed archibugi, e che si combattea con grandissima ostinazione dall' una e l' altra parte, con perdita più degli Spagnuoli che de' Napolitani, dalli cinque d'ottobre insino al presente giorno ; che l'armata reale avea ricevuto gran danno dal popolo di dentro; che li bastioni reali aveano atterrato molti palagi, case, chiese e monasterii; che D. Giovanni d'Austria era entrato nel palagio de' vicerè in Castel Nuovo; ed ultimamente, che quel popolo, disperato ed incrudelito ferocemente contro la nazione spagnuola , avea dato evidenti segni di condescendere alla parte de' Francesi, con pubblici gridi ed acclamazioni del re Cristianissimo. S'aggiungea a questo , che il popolo avea mandato a minacciare a D. Carlo della Gatta , ch' era ritirato in Castel Nuovo, valoroso napolitano, che non pigliasse nessun partito contro la loro impresa ; altrimenti essi si farebbono la vendetta con l'uccisione di tutti i suoi parenti , li quali si trovavano nelle loro regioni.

Venerdì, 22 *di detto*. Questa mattina Sua Eminenza venne nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, nella quale si faceva la festa di santa Cecilia , ad udir la messa. Comparve vestito di cardinale, sotto un ricco tosello di color rosato. V'intervennero tutto il corpo dell'ill.^{mo} senato di Palermo; e nell'ultimo della messa vi fu il sermone in lode della Santa, recitato da un padre teatino.

All'uscita che egli fece, pervenuto innanzi una bottega d'un panettiero nel Cassaro, fece fermar la carrozza, e volse comprato otto grana di pane di forte, e mirandolo con grande attenzione, lo ruppe e l'odorò. Con la qual dimostrazione invero molto crebbe l'universal applauso de' cittadini, i quali esaltavano meritamente la destrezza del suo governo del bene publico.

E per toccar qualche cosa intorno all'amministrazione di lui, è da sapere, che egli la prima mattina (principio del suo maneggio) comparve quasi all'alba per tener udienza. Ed infatti la tenne; e così va seguitando con mirabile prontezza ne' casi dubiosi, con somma cortesia ne' negozii, e sodisfazion straordinaria delle persone. Questa veramente è la base principale, nella quale è fondata la gloria de' buoni principi in Palermo; imperciocchè moltissimi sono i lamenti de' negozianti intorno ai passati vicerè, i quali, non scorrendo quanto danno sia a coloro che aspettano la loro presenza, levarono a loro stessi la fama d'ottimi principi, i quali non devono essere negligenti e sonnacchiosi nel tempo che la necessità ed urgenza de' vassalli non glielo permette.

Il Trivulzio adunque, odiando l'oziose piume del letto, bandendo le cerimonie de' principi e consiliarii, dava in brevissimo tempo spedizione a chiunque li venia innanzi. Era risolutissimo all'esecuzione delle dovute pene a' ladri; e quel che più importa, dava rigorosissimi ordini contro quei ricchi principi e baroni, che lasciano perire i loro creditori. Insomma riuscì tanto eccellente il Trivulzio in così fatto mestiere, che diceasi pubblicamente in Palermo, che egli era stato mandato nelle nostre contrade ad universal salute di questo infermo regno, per la mala cura degli avari e pessimi ministri.

Sabbato , 23 *di detto*. In questo mentre , tra l'altre giuste ordinazioni e comandamenti del Trivulzio contro i ladri di campagna , quell' una si sparse e formidabile e degna , che si viddero nella famosa Portella di sant' Anna nella via di Trapani (dove si sogliono far gran ladronecci) due forche, nelle quali erano stati appiccati alcuni fuorisciti ; ed ancora ne rimanevano a parte a parte in quelle le loro membra legate.

Domenica , 24 *di detto*. Questa mattina fuori della città di Palermo, nella piana, per ordine dell'ill.^{mo} senato, in alcuni forni si fece pane di onze diece, minor peso di quello che si mangia dentro, ch'è onze sedici; acciochè li forastieri avessero da comprare il meno , e non quello del più, in cui avea il senato tanta perdita. Ma questa nuova risoluzione partorì nell' animo de' giardinieri , agricoltori e simili persone , che fanno i loro arbitrii (1) nella pianura di Palermo, molta alterazione; allegando essi , che non perchè stavano fuori della città doveano essere annoverati nel numero de' forestieri, e però, come naturali della città, voleano godere del pane grande venduto nella città. Questo rumore particolarmente fu alla porta di Carini, dove suole per ordinario albergar sì fatta gente. Insomma fu tanto terribile questo movimento , che dubitandosi di non passar più oltre, per ordine del Trivulzio e dell'ill.^{mo} senato, si fecero levar tutti i forni fuori della città, fabbricati a quell'effetto.

Martedì, 26 *di detto*. In questo si sparse tacitamente pessima novella contro gli Spagnuoli nella città di Napoli, quantunque fosse stata disturbata da altri avvisi

(1) *Arbitriu* nel volgare siciliano ha pure il signif. di *cultura di terreni*.

finti a favor degli Spagnuoli. Imperciocchè una cosa era la più grande, che facea sospettare a male le persone, ed era, ch'era perduto il negozio della correria (1), e non si aveano più lettere di Roma, Napoli, Genova ed altre città d'Italia.

Venerdì, 29 *di detto*. Sua Eminenza calò in persona ad una publica visita generale delle carceri di Palermo alla Vicaria, dove castigò i colpevoli con disterri, con condannazioni alle galee; ed ultimamente diede spedito agli innocenti, ed anche a quelli che ivi stavano per cose leggiere. E perchè grandissimi lamenti correano contro i vicerè passati, che aveano trattenuto su le galee quegli afflitti condannati oltre e più assai del tempo prefissoli dalla giustizia, egli ordinò immanamente, che fossero liberati da quel tormento ingiustissimo a loro.

Domenica, *primo di dicembre*. Questa sera toccò di nuovo ad uscire alla guardia del palagio dell'ill.^{mo} senato la compagnia delli dottori di legge, la quale prima andò da Sua Eminenza, il quale la vidde passar dal balcone, facendo tutti salva di moschettate ed archibuggiate; e doppo calò a detto palagio.

Occorsero questo giorno in Palermo moltissime particolari questioni con morte e ferite d'alcuni. Ma particolarmente ve ne occorse una frai piscatori alla Calza, nella quale furono feriti malamente circa venti uomini, e morti due.

In questo mentre si sparse in Palermo, che li Napolitani, disperati dall'assedio degli Spagnuoli, aveano chiamato in loro soccorso e protezione l'arme del re di Francia, e che infatti il cardinal Barberino era stato

(1) Cioè la *corrispondenza postale*.

quello che ve l'avea portato, promettendoli qualunque aiuto , purchè non si sottomettessero più al dominio del re di Spagna, se a ciò si deve prestar credenza.

E perchè in questo giorno occorre certa briga fra un schiavo dell'alfiere delli detti dottori con un artigiano della guardia passata, che si trovava all'entrata di quelli, per levar l'occasione di qualche notabile male fra le persone nobili ed artigiani, si sospese l'uscita di tutte le compagnie degli uomini di penna, gentiluomini ed altre simili genti ; giacchè allora la città era divisa in due classi , tutte contrarie all'altra , nobili e popolari. Su la qual discordia era fondato lo stabilimento della corona del nostro Catolico Filippo quarto il Grande, invittissimo re delle Spagne ec.

Mercordì, 4 di detto. *Congiura di scelerati.* — Intanto Sua Eminenza fece rigorosissime giustizie contro i ladri, mandandone molti nelle galee; e si può dire, che nella sua autorità prese vigor la giustizia, già quasi andata in bando dall'inobedienza del popolo. — Questa sera si sparse che furono presi con gran violenza alcuni uomini sediziosi , che aveano fatto fra di loro congiura di chiamar i Francesi in Sicilia. Del qual successo diremo appresso, quando si farà palese col di loro meritato castigo. I capi di questo trattato (di cui si dirà a suo luogo) erano D. Placido Serletti calabrese , sacerdote di pessima vita, Santo da Patti messinese, uomo di corte, D. Francesco Albamonte, uomo di penna, coniglianese.

Giovedì , 5 di detto. In questo giorno , sparsasi la fama della presa de' sudetti congiurati , si rinovarono in Palermo le dicerie e susurri del popolo e de' buoni cittadini ; nelle quali ogn' uno stupefatto ammirava il barbaro ardire di quelli nelle lor diaboliche imprese.

Il compendio delle quali era appresso quasi tutti, qualmente quelli aveano confabulato fra di loro, con l'aiuto di quattrocento Greci della Piana, il giorno dell'Immacolata Concezione, domenica da venire, d'uccidere Sua Em.^a nella chiesa di s. Francesco, insieme con tutto il consiglio ed altri nobili, avendosi da trovare ivi per la solennità di detta festa della Concezione. Fatta questa crudele occisione, aveano tre capi di loro ad ergersi a cavallo, buttando denari per farsi acclamare del popolo, ed uccidere tutti quelli che non li voleano seguitare, ed ultimamente creare in Palermo l'ordine della repubblica.

Riconosceano intanto i buoni cittadini la grazia del chiaro miracolo ottenuto dall'Immacolata Concezione per mano dell'eterno Fattore, come quella che si dimostrò liberatrice della patria, di Palermo, a cui dovea come sua particolar protettrice, non avendo permesso che nel suo giorno s'avesse da eseguire da' malfattori una tanta sceleratezza.

Venerdì, 6 di detto. Stimavano intanto alcuni, o stimolati da natural ragione, o tirati dall'occulta lor malignità, che nullo era realmente stato il barbaro disegno de' detti congiurati, a loro falsamente attribuito: ma che Sua Em.^a l'avea fatto per castigare francamente, senza repulsa del popolo o altre persone, quelli li quali infatti erano stati nel passato troppo loquaci intorno alle simili rivoluzioni, o pure per aver forse macchinato qualche congiura contro Sua Maestà Catolica. Per rendere adunque odiosi a costoro appresso il popolo e tutto il rimanente della città, avea fatto spargere Sua Em.^a quella orribile diceria della loro pretesa protezione del re de' Turchi.

Ma io dico, che una simile cosa, imputata da troppo

stolti politici e statisti, era dall'intutto contraria dalla vera ragione di stato ; poichè questo era un voler di nuovo accendere sdegno ne' parenti de' congiurati, qualora non fosse stata la pura verità; e che quelli prenderebbono la vendetta in qualche lor pensiero contro la giustizia ; tanto più , che essi erano di gente e famiglia non disprezzabile e plebea.

Scopri questo orrendo trattato Stefano Cornacchia palermitano,... (1) Ximeca palermitano ed altri, i quali veramente e con ragione sono meritevoli del degno nome di liberatori della patria. Dallj quali fatto consapevole Francesco Salerno giurato popolare, corse immanentemente e fece chiaro di tutto il diabolico disegno di quei malvagi a Sua Eminenza, il quale a guisa di coraggioso nochiero , nulla perdendo del suo natural valore, ordinò che fossero presi tutti i congiurati. Il primo delli quali (come uomo che tutto il dì si tratteneva per negozii in palagio) fu D. Francesco Albamonte , il quale , interrogato dal medesimo cardinale, atterrito dal rigor delle pene, recitò pian piano la barbara ed infedel congiura contro Iddio e Sua Maestà Catolica, chiamando ad uno ad uno i congiurati, e fra gli altri il detto D. Placido Serletti, il quale poco mesi a dietro era stato preso dal santo tribunal del Santo Officio per negromante.

Sabbato dì, 7 di detto. Comparve appeso per un piede, strozzato la notte passata nel palagio , D. Francesco Albamonte, uno de' principali congiurati dell'orrendo trattato , nel piano delle Quattro Cantonere , ad una forca, con questa meritevole iscrizione posta nella terga: *Don Francesco Albamonte per traditore di Dio, di Sua Maestà e della patria.*

(1) Rimane in bianco il nome nel ms.

Domenica, 8 di detto. In questo giorno, nel quale si celebra la festa dell'Immacolata Concezione, venne Sua Em.^a col consiglio e gran corte nella chiesa di san Francesco, in cui si sollemnizava. V'intervennero tutto l'ill.^{mo} senato, costretto dall'antico voto della Madonna (1). Si cantò la santissima messa con soavissimo ordine di musica; nel fine della quale vi fu il sermone in lode della sopradetta Concezione, recitato dal padre Garlano della Compagnia di Gesù, in cui ringraziò quel padre l'Immacolata Vergine del beneficio versato a pro della città di Palermo, e fu l'avversario scoperto tre giorni

(1) È noto siccome nel tempo del contagio del 1624 abbia avuto origine il voto della città di Palermo, di credere, sostenere e difendere, *ad ultimum vitae spiritum*, il mistero dell'Immacolato Concepimento di Maria, quantunque non ancora dommaticamente definito. Ed è noto altresì come dipoi tal voto svegliasse la sagace critica di Ludovico Antonio Muratori, il quale si fece a biasimarlo per indiscreto, indebito e superstizioso, nel suo trattato, che venne in luce col finto nome di Lamindo Pritanio, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (Mediolani, 1738, in 4.^o). La quale opera destò un'accanita guerra fra' teologi; e non pochi scagliaronsi contro di essa, che fu difesa dal Muratori medesimo con un'altra scrittura edita col nome di Antonio Lampridio, *De superstitione vitanda, sive Censura voti sanguinarii* (Mediol., 1740, in 4.^o). E poichè allora destaronsi più che mai accanite le ire de' nostri, pubblicò egli una terza scrittura in difesa della seconda, con altro pseudonimo, cioè, *Ferdinandi Valdesii epistolae, sive Appendix ad librum Ant. Lampridii, De superstitione vitanda* (Mediol. 1743, in 4.^o). Un lungo elenco delle opere pubblicate contro il Muratori, e in difesa del voto de' Palermitani, reca finalmente il Narbone nella sua *Bibliografia sicola* (Pal. 1854, vol. III, pag. 396-9); e lo Scinà descrive minutamente la storia di questa celebre controversia nel suo *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII* (Pal., 1824, vol. I, cap. IV, pag. 178-184). Intorno poi all'origine di quel voto vedi MONGITORE, *Palermo divoto di Maria* (Ivi, 1719, tom. I, lib. I, cap. VIII e IX, pag. 66-95).

innanzi per sua immensa grazia l'orribil congiura di quelli scelerati ed infami spiriti, indegni del nome di fedel cristiano, come ho detto di sopra.

Fu questa festa oltre l'usato pomposa; poichè per opera di Gio. Battista di Leonardo, ricchissimo gentiluomo veneziano, venne a fine doppio lo spazio di poco men che due anni una superbissima statua d'argento massiccio dell'Immacolata Vergine nostra signora, alta insieme con la corona palmi sette, con un finissimo diamante nella fronte, di gran prezzo (1).

La prima faccia adunque dell'entrata di detta chiesa era tutta ornata di finissimi apparati, nella cui sommità si vedeano l'arme del nostro Catolico ed invitto re di Spagna Filippo quarto il Grande. Nell'altra parte erano quelle di Sua Em.^a, e nell'altra quelle dell'illustrissimo senato, e finalmente più sotto un scudo dorato, nel quale vi era scritto a lettere pur d'oro: S. P. Q. P. EX VOTO.

La chiesa (come che tutta è fregiata d'artificiosi ed elaborati ritratti de' santi e martiri dell'ill.^{ma} religion francescana, del pennello di molti eccellenti pittori, ed in parte di Pietro Novelli detto il Monrealese) (2) non

(1) Di tale statua di argento dà alcuni particolari il Mongitore nella cennata sua opera del *Palermo divoto di Maria* (tom. I, lib. I, cap. XIV, pag. 126). Ma indi venne rifatta verso il 1846, per opera dell'argentiere Giacomo d'Angelo.

(2) La chiesa di s. Francesco in Palermo era tutta decorata nella volta e nelle pareti di pregevoli affreschi de' nostri valorosi pittori del secolo XVII, e principalmente di Pietro Novelli e di Gerardo Asturino. Il Baronio, che pubblicò nel 1630 la sua opera *De maiestate panormitana* (pag. 137), loda già con entusiasmo il Novelli per quelle dipinture, da lui eseguite nella sua giovinezza: *Imaginum pulchritudo templi pulchritudinem commendat. Commendat itidem et Petri Novelli penicillum. Antiquis non cedit. Mons Regalis tam vate, quam*

ha mai bisogno alcuno di sontuoso apparato , se non le sole colonne, le quali erano coperte di ricchi drappi.

Finalmente ad ore 23, conforme è usanza, si fece la processione in onore e gloria d' una tanta protettrice. Ma perchè fu più solenne di quelle degli anni a dietro, v' intervenne la compagnia di s. Lorenzo e della Concezione, ed oltre di queste, alcune congregazioni , insieme con il convento de' Cappuccini e della Misericordia.

Lunedì , 9 di detto. Fra questo mentre d' altro non si parlava in Palermo , altro non si bramava , che la pubblica ed universal giustizia di tutti i sopradetti complici in quell'empio delitto; la di cui dimora credeasi provenire dalle dovute cerimonie, che conveniano farsi alla dissagrazione del sacerdote Serletti.

Giovedì, 12 di dicembre detto. Doppo pranzo in Castello a mare, ad ore 21, si fecero le debite cerimonie, secondo la forma stabilita da' canoni e dalla legge, intorno alla degradazione dell'empio sacerdote D. Placido Serletti calabrese , le quali si perfezionarono con la presenza di cinque abbatì di mitre , e furono l'abbate Geloso, l'abbate Pirri (1).

pictore gloriatur suo. Communis poëti ac picturae, ait Plato, est uterus; communis et laus. Laudetur vates, laudetur et pictor, laudetur et urbs, cum sit illustrium virorum ferax. Ma tutti gli affreschi della volta di quella chiesa andarono in ruina pel tremuoto del 5 marzo del 1823; e ne rimasero soltanto cinque , relativi all' istoria di s. Francesco, quattro cioè nelle pareti sull'ultime cappelle del tempio, ed uno nella parete interna sulla porta maggiore.

(1) Nel ms. si leggeva dapprima : con la presenza del nostro arcivescovo metropolitano di Palermo Don Ferdinando Andrada e Castro spagnuolo, e di cinque abbatì di mitre. Ma poscia, di mano dello stesso Auria, vi fu cancellato il nome dell'arcivescovo Andrada, e aggiun-

Venerdì, 13 *di detto*. Questa mattina, giorno di s. Lucia, comparve appeso per ambedue i piedi, nell'istessa guisa di quello scelerato D. Francesco Albamonte di Coniglione, nel piano delle Quattro Cantoniere, Placido Serletti, con la seguente iscrizione nel petto: *Placido Serletti per traditore di Dio, di Sua Maestà e della patria.*

Con la cui morte, per grazia del Signore, Palermo si rese libera dalle diaboliche loro e perversissime risoluzioni contro la quiete universale di quella città, la quale con la di lei perpetua felicità era stata esempio a tutte l'altre di pace e concordia. Sicchè ora, fatta miserabile ed infelice, non per mancamento universale de' suoi fedelissimi ed ottimi cittadini, ma per particolar opprobio dell' infami abitatori di lei, ottenea con deplorabile censura essere albergo di così indegni e più che esecrandi spiriti. Nel qual giudizio nessun interesse patirono i suoi veri e naturali cittadini, nemici di così fatte rivolte. Laonde è da sapersi, che questo empio Serletti era nativo di Calabria (1) ed abitator di Palermo per alquanto spazio di tempo; dove traeva li suoi giorni con troppo evidente lamento delle buone persone, essendo più volte tassato di concubinario, e, quel ch'è peggio, di negromante e mago, eziandio nel

tivì con altro inchiostro i nomi di due di quei cinque abbatì, uno de' quali fu Rocco Pirri.

(1) Nel ms. primamente si legge: *era nativo di Messina*; e senza esservi cancellata la parola *Messina* vi è scritto di sopra *Calabria*, di mano dello stesso autore, il quale sembra che fosse incerto di quella correzione, desiderando per fermo, che il Serletti fosse piuttosto messinese che calabrese, pel suo accanito odio contro quella città. Ma tutti gli altri cronisti convengono ch'ei fosse calabrese; e però ho preferito legger soltanto *Calabria*.

tribunale del Santo Offizio , conforme ho detto poco innanzi.

Publicossi intanto con la morte di questo rubello mostro della Sicilia il suo maligno disegno, a cui per la verisimilitudine si deve dar qualche meritevol credenza. E fu, ch'egli volea, insieme con li suoi facinorosi congiurati, sotto pretesto d'amicizia , chiamare a se di notte tempo quattro o cinque consoli delle mastranze, ed a quelli troncare il capo ed esporlo in diverse strade della città. Per la qual atroce vista aveasi infallibilmente a incrudelirsi di sdegno tutto il popolo con la mastranza contro Sua Em.^a, il quale a prima furia pareva essere stato autore di quella giustizia. Posta adunque in crudelissimo tumulto tutta la città, ed irritato il popolo contro Sua Em.^a, avrebbe cercato a più potere vendicarsi con la di lui morte. Intanto il Serletti, e suoi compagni, avrebbe uscito con un Crocifisso in mano, animando il popolo allo sdegno ed alla ruina , spargendo denari per farselo benevolo, uccidendo tutti quei nobili ed altre persone buone, che non l'avrebbero voluto seguitare , o pur opporsi alla sua impresa. Fatto questo, il Serletti volea creare il duce della repubblica, che da lui era stato determinato D. Francesco Baronio monrealese , istorico famoso , con doverlo a forza cavare dalle carceri del Santo Ufficio, dove esso si ritrovava. Dal qual pensiero chiaramente si cava, che egli tutto ciò avea machinato per interno e sviscerato odio contro la total ruina di quel santissimo tribunale , da cui non avea stato debitamente punito, ma preso; non perchè quelli santi e giustissimi inquisitori non esercitarono contro di lui il meritato rigor del castigo, ma per non aver avuto piena notizia delle sue sceleratezze, da lui celate nell'intimo abisso delle sue nefande azioni.

La vera intenzione di lui, siccome altri hanno non senza ragion giudicato, era di far precipitare tutto il popolo in un baratro di scempiezze, ladronecci, sceleragini, lascivie e disobedienze, e poscia proporgli il solo patrocínio e la detestabile difesa dell'arme del barbaro Ottomano, per non paventar già mai più per l'avvenire la potenza del gloriosissimo re Catolico mio natural signore, da cui avrebbero avuto meritamente la degna pena. Ma perchè sapeva ben egli in quanto abborrimento era a' Palermitani il solo nome degli infedeli Saracini, per li quali avea stato profanato, ma non estinto ne' secoli passati il vero culto d'Iddio, ed essendo stato Palermo nella Sicilia universalmente chiamato esempio di fede; finalmente, doppo aver conosciuto l'avverso animo di tutti i Palermitani a così scelerata ed empia intenzione, avrebbe pian piano impresso ne' loro petti almeno la protezion de' Francesi (che Iddio non voglia mai permettere), dimostrandoli il pericolo, nel quale s'avrebbero trovato, dell'imminente vendetta dagli Spagnuoli, i quali senza dubbio veruno l'avrebbero con straordinaria severità eseguito: aversi già loro esposto al comune interesse della libertà della patria; non poterla difendere così subito con le forze medesime del regno, se non con quelle del re di Francia.

Ma qual follia gli venne nel capo? Qual perverso demonio v'impresse così stolta credenza ideale di repubblica con simili proponimenti ed esecrande uccisioni? Vaglia per veridica ed immortal testimonianza della fedeltà de' Palermitani non solo l'aversi scoperto sì fatta congiura da' più fedeli cittadini di Palermo a Sua Em.^a, ed anche, quel che più importa, l'aversi parimente veduto chiaramente il candido e sincero core de' Paler-

mitani tutti, i quali in un subito, che si sparse questo barbaro disegno di quelli scelerati, incominciarono con vero sdegno ad incrudelirsi contro di loro, pubblicamente affermando, che ogn' uno avrebbe mille volte perso la vita nella civile battaglia a danni di quegli empj turbatori dell'universal concordia.

In questo giorno occorre in Palermo un terribile e furiosissimo vento di tramontana, che fece intimorire tutti i cittadini, minacciando notabile ruina alle case. E nell'istesso tempo venne una grandissima pioggia, la quale durò poco men che due giorni; laonde crebbe in sì fatta guisa il fiume Oreto, che si portò seco alla ruina alcuni molini e piccole case, ed arrivò quasi all'ultimo argine della fossa dell'antica chiesa di santo Spirito fuori della città, dove fu il Vespro Siciliano. Avanzò parimente verso mare tanto, che furibondo sdegnò di passar sotto l'usato ponte, ed allagò tutta la vicina pianura con straordinaria meraviglia de' vicini abitatori.

Martedì, 17 di detto. Questa mattina comparve, nella detta maniera del Serletti e dell'Albamonte, Santo da Patti messinese, uomo di penna, capo principale e fautore delli detti uomini infami, appeso per un piede. Avea nel petto l'iscrizione della medesima continenza degli altri due, cioè: *Santo da Patti per traditore di Dio, di Sua Maestà e della patria.*

Giovedì, 19 di detto. Questa mattina comparve nel piano di Castello a mare l'ultimo, secondo si dicea, de' congiurati del Serletti, di nome Francesco Vayra, maggiorduomo della principessa di Rocca Fiorita, di anni circa sessanta e forse più, strangolato ad un palo nell'istessa maniera di D. Carlo Ventimiglia ed altri. Fu indi a due ore dopo la sua morte strascinato per

li piedi ad una coda di cavallo da quel piano insino all'ottangolo volgarmente chiamato le Quattro Cantoniere; nel qual luogo fu appicato per ambedue i piedi, e particolarmente li furono attaccati alla forca l' arme bianche, i pistoli ed altri simili ordigni, che gli trovarono pronti nella sua casa per la barbara esecuzione de' suoi malvaggi disegni. Lo strascinamento adunque intanto l'ebbe da patire, oltre i suoi detti compagni, in quanto egli fu uno de' principali capi della congiura, secondo universalmente si dicea; di cui si può dire: *Infelice vecchio, che, nulla perdendo delle stolte furie de' giovani, ti lasciasti con sì empio proponimento precipitare in così indegno e crudele trattato, a' danni non solo della universal quiete della Sicilia, ma ancora a vilipendio della legge cristiana! E che s'avea, scelerato mostro della terra, non più uomo, da dir per l'avvenire della santa, dirò così, cittade di Palermo, la quale avea, secondo la tua stolta e vana opinione, a permettere in lei, non che in altre città di Sicilia, ad abbassar il collo a così duro e diabolico giogo de' Saracini, che, mercè de' Palermitani, in Palermo furono ignominiosamente e con meritevole oltraggio discacciati? Ora va e metti in esecuzione i tuoi pensieri; cerca a più potere farti superiore a chi ti comandava; tenta di perturbar la cittadinesca quiete con occisioni, con furti, con lascivie e con incendii. Il tuo corpo è stato meritevolmente anche doppo la morte miseramente tormentato, se pur degno di tal misericordia tu fosti, allora che la medesima terra, congiurata a' tuoi danni con le dure pietre, bramò dar segno ancor essa d'affliggere le tue membra benchè estinte.*

L'iscrizione che li fu affissata al petto fu questa: *Francesco Vayra, principale ribello, e per traditore di Dio, di Sua Maestà e della patria.*

Di costui si disse, che nel primo tumulto di Palermo

fece segnalata dimostranza d'affetto e riverenza con la marchesa delos Velez viceregina , quando li convenne partirsi da palazzo alla venuta dell'Alesi. Del qual fatto come che si credea subito esser premiato, si stizzò crudelmente contro il medesimo marchese; e quantunque non avesse mai dato segno della sua alterazione, tuttavia nascostamente fomentò sempre le scelerate opinioni dell'Alesi. Finalmente , venutoli occasione della congiura del Serletti, s'abboccò in così atroce peccato. Di questo vecchio si può dire, che se gli uomini, in gioventù neri, diventano bianchi per la vecchiaia, egli al rovescio ebbe sempre vecchio una mente nera ed offuscata di vizii, opposta alla candidezza del suo pelo.

Sabbato di, 21 *di detto*. Questa mattina si affissò nelle pubbliche piazze una scomunica del nostro arcivescovo di Palermo, mandata in stampa contro quelli, li quali per la scarsezza dell'orgio davano a mangiar a' cavalli, muli ed altri simili animali il proprio pane; con la quale indiscreta ed indegna azione si veniva a mancare il formento, del quale non ve n'era abbondanza; oltre l'interesse che patia l'ill.^{mo} senato di Palermo.

Lunedì, 23 *di detto*. Questa mattina furono frustati trent' otto uomini e mandati nelle regie galee da Sua Em.^a, il qual fece la visita generale nella Vicaria, secondo il solito costume, innanzi le feste del santissimo Natale.

E si può dire, che egli doppo che venne al governo non passarono mai due o almeno tre giorni che non avesse fatto qualche giustizia esemplare, particolarmente de' ladri , eziandio piccoli fanciulli per semplici furti di poco prezzo, sapendo ben egli, che uno che da fanciullo incomincia a rubbar cose minime, fatto giovane, si lancia alle grandi.

Volava intanto per tutta la città per le bocche di ogn'uno universal applauso di questo signore, severo ne' castighi, prudente e sagace nel maneggio della città, e dolce e soave co' buoni cittadini. Sicchè qualora uscendo da palagio era veduto dalle persone, era acclamato per buon prencipe, liberatore ed estirpatore degli uomini facinorosi, e finalmente apportatore di pace e concordia.

Martedì, 24 *di detto*. Tutta questa sera e notte del santissimo Natale del nostro Redentore Gesù per tutta la città andò l' ecc.^{mo} ed ill.^{mo} pretore e senatori, accompagnati da diverse mastranze, compartiti in diversi quartieri della città. Il simile fece il capitano con altri ufficiali di giustizia, non lasciando parte che non avessero riconosciuto, per estinguere qualche congiura o tumulto popolare. Il che non so per quali delle due di queste ragioni sia stata fatta questa prudentissima diligenza; la prima, se infatti Sua Em.^a avesse inteso sentore di simile diabolico trattato, e poscia aver provveduto con sì ottima risoluzione; o pur la seconda, che antivedendo il dissoluto andare, col quale si soleva ordinariamente la gente minuta ed oziosa quella notte diportare in mille luoghi illeciti, incentivi di conviti, ne' quali il vino fa bene spesso convertir gli uomini in bestie, cercò (come infatti per grazia dell'eterno Id-dio avvenne) liberar questa città da' disturbi della plebe, fomentati da spiriti sediziosi e perversi.

Mercordì, 25 *di detto*. Si sparse per le bocche d'alcune persone essersi scoperto un'altra congiura nell'Albergaria; ma che già erano stati presi i capi di essa.

Giovedì, 26 *di detto*. Doppo pranzo Sua Em.^a scese con la solita guardia in carrozza da palagio, ed andò a Castell'a mare a visitar la marchesa delos Velez.

Lunedì, 30 *di detto*. Ad ore 16 comparvero al capo di Mongerbino due galee delle nostre di Sicilia, le quali portavano prese due ben grosse tartane di Francesi, che venendo da Levante, e passando per lo canale di Messina, furono prese e portate in Palermo; dove si posero nel molo, sparando per la vittoria, ad ore 17. Nel medesimo tempo (per la crudel tempesta avvenuta) nell'isola di Lipari furono sbattuti due vascelli di Francesi, ed un altro nel nostro regno alla terra dell'Alicata.

Con il medesimo buon evento s'intese, che avendo i soldati del re di Francia, mandati da lui per difesa de' Napolitani; accampato presso Baia, furono disfatti dall'armata di D. Giovanni d'Austria, con la presenza e valore del duca d'Arcos vicerè di Napoli.

31 *di detto*. In questo mentre si sparse, che il duca di Ghisa, prencipe di sangue reale di Francia, entrò con 20 felluche in mezzo l'armata di D. Giovanni d'Austria in Napoli, e che era stato ricevuto con grandissima allegrezza da' Napolitani, a cui egli facea grandissime liberalità al popolo rebelle, ed altro non tentava se non che essi scacciassero dall'intutto gli Spagnuoli e facciano Napoli repubblica: inoltre, che il detto di Ghisa era uscito contro il duca di Matalone, che stava con esercito a Capua per difesa del nostro invittissimo re: che in Roma l'ambasciadore di Spagna, avendo mandato all'armata di D. Giovanni d'Austria, ch'era molto scarsa di vettovaglie, era stato cagione di fare ridurre Roma in penuria, sicchè un giorno il popolo romano andò a gridare al pontefice Innocenzo decimo: *Santissimo padre, vogliamo pane con li nostri denari, e non per limosina*; per la qual voce turbato il santo pastore, che quella cosa non sapea nulla, che stette quattro ore senza render parola, e doppio aver stato male in fin

di morte per retenzion d'urina: alla fine, stando bene, aver fatto grave riprensione al detto ambasciadore, e datoli ordine espresso di non intricarsi più in simili pericoli, che per lui perderebbe il rispetto a chi deve. — *Dalla lettera di D. Domenico Caramella palermitano, mio amico, data da Roma a dì 21 di dicembre 1647.*

Iesus. — *Primo di gennaro 1648.* Quest'anno entrò con una infausta novella; e fu che D. Francesco Baronio monrealese, celebre storico di Palermo, carcerato nella prigione della santa Inquisizione per certi rispetti a loro ben visti, era stato mandato in un crudelissimo esilio dalli signori inquisitori nell'isola della Pantellaria. Incaricò molto la causa del Baronio l'aver quell'empio Alesi ne' primi giorni della sua perversa ribalderia domandatolo all'inquisitor Trasmiera per suo consigliere nellé cose della città; sicchè i reggitori, come accorti e prudenti, vedendo la stima e benevolenza che avea il popolo al Baronio (acciocchè non se ne potesse alcun malvaggio valer celatamente, essendo libero per la città), lo mandarono nella detta isola della Pantellaria, ove non vi stanno altre persone che per esilio mandati, più tosto per farlo di miseria morire, che per pena temporale (1).

(1) Di Francesco Baronio e Manfredi, prete monrealese, scrive ampiamente il Mongitore nella *Biblioteca sicula* (Pan., 1708, tom. I, pag. 206) e inoltre in una nota manoscritta a fog. 343 di un volume di varie scritture, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 20. Fu egli autore di molte opere, di cui reca l'elenco il Mongitore medesimo, e principalmente dell'opera *De maiestate panormitana*, pubblicata in Palermo nel 1630, ov'ei raccolse tutto ciò che fu da lui stimato più utile ad illustrazione della città di Palermo, la quale altronde difese acremente nelle gare municipali contro Messina. Perlochè amato sommarmente dal popolo pa-

6 di gennaro. Questa sera Sua Em.^a venne alla chiesa di s. Domenico a sentire l'ufficio dell' Epifania , conforme ogn'anno si suole fare, con eccellentissima musica , lumi e sontuosi apparati. Per la cui venuta in quella chiesa uscirono tutte le mastranze armate , con li loro consoli, facendo col capitano, pretore e giurati dell'ill.^{mo} senato, strascorrendo a parte tutta la città per spegnere l'incendio di qualche popolar disturbo, come sera che molti vanno passeggiando oziosamente.

7 di detto. Questa mattina si disse che comparve un cartello, composto da perversi ladri, su le pene e li castighi usati contro li ladri da Sua Em.^a; nel quale dicea: *Egli a frustare, e noi a rubare.*

7 di detto. Si pubblicò per una relazione stampata in Roma l'anno 1647, che il fiume Tevere a dì 6 e 7 di dicembre dell'istesso anno avea fatto con una terribile inondazione notabilissimo danno alla città e campagna romana.

10 di detto. Questa notte passò da questa a miglior vita il sig. D. Francesco Sclafani, nobile sacerdote palermitano, uomo dottissimo , il quale raccolse una libreria di tutte le scienze umane , che gareggia con le prime d'Italia. Egli , come affezionato alla patria , alcuni mesi innanzi ne fece donazione alli padri dell'Olivella , con carico che vi dovessero andare a studiare tutte quelle persone , alle quali veniva a grado. E già

lermitano , si attirò l'odio del governo spagnuolo ed anche de' gesuiti, dalla di cui Compagnia si era sciolto , avendovi appartenuto dapprima. E perciò a prima giunta rinchiuso nelle carceri dell' Inquisizione, e venuto a' suoi nemici più in odio perchè avea richiesto l'Alesi volerlo a suo segretario, fu pria relegato nell' isola di Pantelleria nel 1648, siccome accenna il nostro Diario, e finalmente rinchiuso nella fortezza di Gaeta, dove morì verso il 1654.

s'incominciarono tutti i libri a disporre nel luogo determinato, ad universal beneficio de' curiosi; da' quali non ebbe in vita a ricever gli dovuti encomii per così degna e gloriosa azione ad esaltazione della patria (1).

Fu costui grande amatore delle lettere, e si diletto tanto delle cronologie ed annali de' tempi, che incominciò a comporre un'opera molto erudita e di grandissimo studio in tal materia, che se avesse portato al dovuto fine, avrebbe riportato gran gloria. Nulladimeno le fondamenta di quell'edificio sono valevoli a darli qualunque lode meritevole a ben dotto scrittore (2).

(1) La pubblica Biblioteca de' Filippini dell'Olivella fu primamente fondata in Palermo dallo Sclafani, siccome accenna il pres. Diario, e indi da altri accresciuta di preziosi volumi, e principalmente dal filippino p. Antonio Guarrasi palermitano, che la dotò in morte d'un legato di scudi 125 annui per compra di libri. Conteneva essa a' dì nostri circa 24,000 volumi, fra' quali alcuni pregevoli manoscritti e soprattutto un codice membranaceo della *Divina commedia*, del secolo XV, con preziose varianti. Ma dopo abolite le corporazioni religiose per la legge del 1866, anche la Biblioteca dell'Olivella venne abolita, dividendosi i volumi di essa fra la Biblioteca Comunale e la Nazionale, come si fece di tutte le biblioteche private degli altri conventi. Il che se per tutte le altre è da approvarsi, non lo si può certamente per quella degli aboliti Filippini, che fu la prima che sorgesse in Palermo ad utile pubblico, e mantenevasi di rendite proprie, ed era anch'essa di sommo vantaggio agli studiosi in una contrada della città, da cui non poco distano le due pubbliche biblioteche ora rimaste.

(2) Dello Sclafani scrive il Mongitore nella *Biblioth. sicula* (tom. I, pag. 239), e fa menzione di due volumi mss. dell'opera da lui intrapresa, *Annalium ab orbe condito*, che fino a' suoi tempi serbavansi nella Biblioteca de' Filippini. Ma andarono poscia smarriti, siccome accenna il Narbone nella *Bibliografia sicula* (Pal., 1850, vol. I, pag. 239 e 271). Nè si ha contezza d'un altro lavoro di lui, *Tabulae duae chronologicae ob annorum computationem ab exordio mundi usque ad ortum Abrahami*, di cui fa menzione l'Inveges nell'*Apparato* al suo *Palermo antico*.

Domenica, 12 *di detto*. Uscirono li penetenzati del Santo Ufficio, che salirono al numero di 34; ed andarono nella chiesa di santa Cita, dove si lessero i loro elogii, siccome è costume. Vi fu un padre franciscano, di nome fra Giuseppe dell'Alicata, il quale fu sceleratissimo nelle sue azioni; e mentre si leggeva il suo elogio, stette con una mano trafitta da un chiodo. Si lesse il processo ad un mago, detto Nicolò Infilio, siciliano da Scicli, il quale ne' passati tumulti avea mandato molti demonii per la città, gridando *all'arme all'arme*, dando ad intendere mille scandali agli artisti: anzi, congiurando con D. Carlo XXmiglia, volea far comparire un'armata per eccitar furia nel popolo. Finalmente scopri egli stesso il trattato, e però fu mandato in galera per anni diece. Costui avea uscito due altre volte; ed in questa ed in quella fece diabolici eccessi.

Questa notte partorì un figlio maschio in Castello a mare la marchesa delos Velez, moglie del sopradetto marchese.

Martedì, 14 *di detto*. Questa notte morì l'ill.^{mo} signor D. Bernardo Recchesens, uomo di gran senno e prudenza, che fu pretor di Palermo innanzi del principe di Partanna, ed amministrò il suo ufficio con grandissima giustizia e desterità.

Mercordì, 15 *di detto*. Nell'ottangolo si vidde un sceleratissimo ladro, per aver tirato una pugnialata alla sacratissima immagine di santo Antonino, la notte precedente, disperato dalla pena meritevolmente donatagli dal Santo Ufficio per altri suoi passati ed enormi delitti.

Giovedì, 16 *di detto*. Sua Em.^a andò a Monreale ad introdurre in quella città una compagnia di cavalli.

Domenica, 19 *di detto*. S'incominciarono in Palermo

molte mascherate , fatte da cavalieri ed altre persone, conforme era costume. Le genti ordinarie comparvero vestite alla turchesca , facendo nelle piazze castelli di legno, dove s'esercitavano a suo tempo nelle battaglie ed assalti di guerra (1). I cavalieri si fecero a vedere a

(1) Dell'antico giuoco de' *castelli*, che usavasi in Palermo nel carnevale , scrive il Villabianca in un suo lavoro inedito *De' giuochi popolareschi soliti festeggiarsi in alcuni tempi dell'anno dalla bassa gente nella città di Palermo* (fog. 5 a 8), inserito nel vol. XIII de' suoi *Opuscoli palermitani*, fra' mss. della Biblioteca Comunale, a' segni Qq E 89: „ Piantandosi in un largo di strada un ampio palco di „ tavole, fatto a forma di teatro , qui fingesi essere un castello o „ piazza d'armi, che deve battersi e difendere dai nemici. Vi stanno „ sopra personaggi teatrali , vestiti da *re* e *regina* del paese carno- „ valesco, con damigelle ed aulici attorno, e molti altri pure figu- „ ranti schiavi, che ne forman la guarnigione. Qui tutti danzano e „ trescano allegramente, per dar spettacolo di godimento al popolo, „ prendendosi spasso al tempo istesso di un altro fantoccio di loro „ congrega, mascherato di *donna vecchia*, che imbocca del pane cotto „ e che dall'alto se la fa a filare. I suoni ordinariamente che si fan „ sentire dai strumentisti, per li balli che tengono le sudette ma- „ schere, diconsi della *tubiana*, della *fasola*, della *capon*, tutti quanti „ di usi e termini di gente plebea. Verso poscia il tardi del giorno „ ecco sentirsi venire il nemico ad assalire quel finto forte. E questi „ è un superbo *mastro di campo*, in figura di furioso ufficiale , che „ marciando alla testa di una piccola armata di guerrieri a tamburi „ battenti, formata per lo più da schiavi ed altri personaggi , frai „ quali per lo passato tempo framezzato vedevasi qualcuno proce- „ dente in maschera di *Furia*, si dà il piacere di fare per le strade „ fastosa mostra del suo valore coi gesti di pantomimo , che sono „ grati non poco al popolo. Arrivato egli finalmente al castello, „ quasi stracco dal suo cammino, vuol conquistarlo. Per via di messi „ fa chiamare la resa al *re*, fortificato in quel luogo ; e trovandolo „ in istato di difesa, si prepara al combattimento. Vi fa del fuoco „ colla sua truppa, e fuoco riceve dagli assediati. Vi tira a breccia „ pel diroccamento della muraglia, e vedendone la resistenza, si ri-

cavallo, vestiti tutti sott'una istessa divisa, cioè di tela d'argento, una maschera di velluto nero in faccia, ed una piccola banderuola in mano con due aquile nel mezzo; che certo furono di giocondissima vista, sì perchè molto tempo era che non se ne vedeano, così anche per la bizzarria delle loro vesti. Salirono al numero di dieciotto, e fu loro capo D. Cesare del Bosco.

Con questi giochi adunque, costituiti dalla prudenza di Sua Em.^a, s'operava mirabilmente il divertimento totale dalle triste dicerie di Napoli.

Lunedì, 20 *di detto*. Mormoravasi intanto dal popolo palermitano intorno alla circovallazione, fatta prudente e saggiamente da' superiori, delle migliori compagnie di cavalli intorno la città di Palermo, come si vedea esservi piantate nella città di Monreale, nella terra di Carini, di Misilmeri e della Piana de' Greci.

Martedì, 21 *di detto*. Da Messina venne fatto consapevole qualmente in Reggio di Calabria, a fronte di

„ solve all'assalto. Salisce quindi il primo le scale: ma i difensori,
„ gionto veggendolo certo segno a bastante altezza, non ve lo fanno
„ arrivare, anzi lo sbalzano di botto a terra; con che alle volte vi
„ prende egli delli buoni stramazzone, e 'l giuoco finto poi si fa
„ vero, mentre ha bisogno quel folle attore di guarirsi delle sue fe-
„ rite.... Questo giuoco finalmente di *mastro di campo* non è altro
„ in sostanza che un giuoco teatrale, che mette a scena e rinnova
„ il fatto medesimo che fu a rappresentare il famoso Bernardo Ca-
„ prera conte di Modica ne' tempi dell' interregno di Sicilia dopo
„ la morte del re Martino, dando l'assalto al castello di Solanto
„ presso Palermo, dove se ne stava impaurita e annidata la regina
„ Bianca di Navarra colle sue damigelle, scampata già penosamente
„ la notte dalla sorpresa del palazzo dello Steri nella stessa capitale,
„ fattavi da quel frenetico innamorato conte. Egli è un capo bello
„ e buono de' più strani memorabili della nostra illustre nazionale
„ storia. „

essa città , vi era occorso alli 13 del medesimo mese un orribile sollevamento del popolo contro il capitano d'arme, e che avendovi entrato molti uomini ribelli di Napoli, avevano ucciso detto capitano ed impadronitosi del castello ; avere anche bruggiato alcune case di cavalieri; e finalmente , che stavano fortificando la città dalla parte di Messina.

Si seppe ancora , che in detta città avea approdato un vascello pieno d' uomini , donne ed altre sorti di persone, fuggiti per pericolo e fame dalla partita degli Spagnuoli, i quali erano ridotti a malissimo partito da quelli infami ribelli Napolitani. Inoltre si sparse, che la nobiltà di Napoli, e particolarmente il prencipe Avellino e tutti i signori di Sanseverino, avendo conosciuto la trista riuscita dell'armè di Spagna, avevano unito la loro volontà, forza e valore con quello di quel popolo disobediante al Catolico re di Spagna. Sicchè misera si dicea oltre ogn' altra miseria ed infelicità la Sicilia, che si vedea intorbidata da così orribili turbolenze delle guerre civili.

Si verificò parimente, che il cardinal Barberino, esortato e sospinto dal cardinal Filomarini napolitano, arcivescovo di Napoli (il quale dalla prima sollevazione del popolo prese la sua protezione), era stato la principal cagione che l'arme de' Francesi calassero in Napoli col duca di Ghisa a difesa del popolo di Napoli. Ma non si sa la verità.

Questa notte passò da questa a miglior vita il molto reverendo padre Ortensio Scammacca lentinese , della Compagnia di Gesù, uomo assai da bene e gran letterato, famoso per le molte e regolarissime tragedie in lingua italiana, già stampate (1).

(1) Del gesuita Ortensio Scammacca da Lentini scrive il Mongi-

Mercordì, 22 di detto. Mormorazione delle sopradette compagnie di cavalli intorno di Palermo, fatta dal popolo ed altra sorte di gente. Inoltre si dicea dalla stolta plebe, che la nobiltà, sotto pretesto del festino da farsi domenica da venire, avea pensiero far gran stragge dell'infimi uomini sediziosi. Il qual sospetto s'originò la domenica passata nell'uscire che fecero quelli cavalieri, buttando ne' lor ova ed altre cose dolci alcune cartucce, dove erano scritti alcuni versetti, come si suol fare, a guisa di motti e proverbii piacevoli. Imperochè si dice che pervenne ad un plebeo un verso che dicea:

Da ora innanzi ogni difesa è vana.

Fu questa sentenza ignorantemente presa per tutti gli artigiani, come se con quelle parole li fosse stato fatto consapevole, che i cavalieri ed altri uomini da bene erano a danni loro fortificati in qualche futura sollevazione.

In questo mentre passeggiò libero per la città di Palermo il dottor D. Giuseppe della Montagna nobile palermitano, assoluto dalle false imputazioni dateli da' maligni spiriti di non so che sua amicizia con Giuseppe d'Alesi, e come istigatore de' capitoli di quel ribello e scelerato. Il che tutto servì al detto della Montagna per miglior scoprimento della sua intatta fedeltà. Ma doppo fu preso e carcerato in galera, dove morì in Ispagna.

Incredibile era intanto il feroce odio che di giorno

tore nella *Biblotb. sicula* (tom. II, pag. 294), recando i titoli di quarantaquattro sue tragedie sacre e morali, pubblicate in quattordici volumi in Palermo dal 1632 al 1648, oltre due inedite rimaste alla Biblioteca de' gesuiti.

in giorno s'andava crescendo ne' petti degli altri artigiani e popolari spiriti di Palermo contro i piscatori nel quintiero della Calza, come quelli che aveano in lor guardia e potere gli bastioni del Trono, di Vega e dello Spasimo. Nel qual fatto non solo erano odiati da' plebei celatamente, ma da' nobili e cavalieri ancora, i quali ardevano di rabbia vedendo i Calsitani tener in lor difesa quelle tre fortezze di grandissima importanza. I quai piscatori tenevano tanta cura contro tutte le due partite; poichè in caso che la nobiltà gli avesse a levare quelli tre baluardi, essi resterebbono dall'intutto sforniti di forza ed armi, e che in un istesso tempo gli dovria meritevolmente piombar a dosso il meritato castigo de' nobili e de' plebei, dagli uni e gli altri a gran ragione sdegnati, come quelli che furono principali congiurati dell'empio Alesi, e che, per non aver colui assecondato alle lor barbare voglie di dar l'universal sacco alla città, s'aveano mostrato a quello nemici, e finalmente essere stati fautori della meritata e condegna morte in quella santa e vendicata congiura.

Giovedì, 23 *di detto*. Dalle precedenti ma falsissime dicerie, fomentate e sparse dagli uomini perversi e sediziosi, un empio susurro andava serpendo fra' plebei; qualmente il festino, che preparava Sua Em.^a con tutta la nobiltà di Palermo nel suo palazzo, era fatto nella futura domenica a stragge delle genti colpevoli, da eseguirsi dagli Spagnuoli ed altri soldati, venuti da alcune città di Sicilia e levati dagli usati presidii a tal effetto, insieme con la predetta cavallaria. Sicchè oppressa di nuovo la città di Palermo da quelle diaboliche zizanie disturbatrici della quiete, tornò di nuovo al misero stato delle sue passate infelicità; le quali per non andar di mano in mano crescendo, Sua Em.^a, co-

me prudentissimo prencipe , risolse di privar la città del prefisso festino , per non dar adito a qualche incendio di popular tumulto contro la nobiltà; giacchè le cose erano per la crudel sollevazione di Napoli a tal orribil termine ridotte. Imperciocchè certo è che la baldanza di questo popolo da' mali eventi delle rivoluzioni di Napoli dipendea: sicchè sarà facile il vaticinio, che, se lo stato di Napoli si muterà indegnamente sotto governo di repubblica, o altra machinata impresa di quel ribello popolo, verisimilmente potrà dirsi che anche la Sicilia s'avrà da precipitar in qualch'altro stolto e perverso pensiero, se sono i Siciliani per lor antico e biasimevole istinto studiosi delle cose nuove.

Domenica, 26 *di detto*. Questo giorno passò con molta festa, esercitata da molti artigiani mascherati, con finte battaglie di castelli ed altre piacevoli invenzioni. Si motteggiò molto dalla stolta plebe contro la nobiltà, che a loro (come ignorantemente dicea) paravano con varie maniere insidie alla vita.

Lunedì, 27 *di detto*. Questa mattina s'appicò , conforme il solito costume, nel piano della Marina, una vecchia, la quale facea una polvere velenosa simile all'acqua di un'altra scelerata femina cognominata Tofania, che uccideva gli uomini inavvedutamente.

Martedì, 28 *di detto*. Passò da questa alla celeste vita D. Giovanni Torresiglia arcivescovo di Monreale, in Palermo , nel palagio degli inquisitori (delli quali fu egli uno, innanzi il suo arcivescovado), avendosi pochi giorni innanzi venuto a ritirarsi ivi per la troppo freddezza di Monreale , ed anche per la disobbedienza di quel ben villano popolo. Stette nella sua chiesa più di tre anni. Morì di gocciola fra termine di un'ora.

Giovedì, 30 *di detto*. Temeasi grandemente in questo

mentre di qualche grave disordine facile a succedere dalla frequenza delle mascherate e de' castelli, che dalla plebe in diverse piazze si componeano per la futura domenica: imperocchè, col pretesto di quelle unioni del popolo a quei ridicoli spettacoli, poteano i malvaggi spiriti, sotto le reali e non finte maschere, col gioco e col riso, suscitar qualche nuovo tumulto, cagione di pianto ed universal cordoglio de' buoni cittadini amici della quiete. Laonde straordinarie erano le diligenze di Sua Em.^a in questo fatto; imperciocchè la plebe, beffandosi degli apparecchi festevoli da farsi dalla nobiltà, per la sua popolaresca malvagità disturbati, andava insieme gonfia e superba della libertà, con la quale quasi a suo scherno andava procedendo con danno della repubblica; ch'era il mantenere sotto quelle antiche usanze di battaglie il popolo tutto nel suo fiore dell' arme. Sicchè Iddio sia quello che voglia, per lo merito de' santi palermitani, risguardar questa non più felice patria con occhio benigno, e preservarla dalla barbarie e tirannide degli empj e scelerati spiriti, come vera patria ed albergo di religione.

Sabbato dì, *primo di febraro*. Si sparse una diceria, la quale non si andava dall'intutto verificando, che avendo il duca di Mont'Alto vicerè di Sardegna mandato certa somma di frommento in soccorso dell'armata di D. Giovanni d'Austria a Napoli, il popolo di Sardegna, dubitando della fame loro per l'estrazion del grano, s'avea contro di lui rivoltato.

Domenica, *2 di detto*. Questo dì passò tutto in feste ed allegrezze per diverse mascherate degli uomini, quasi tutti plebei, esercitati in castelli ed altre somiglianti maniere da burla.

Sua Em.^a, per assicurar lo stato di Palermo, mandò

a pigliar dalla città di Siracusa ed Augusta tutti i soldati di quelle fortezze, che sono il sopra più di tutto il regno, giacchè erano già venuti in Palermo quei di Milazzo e di Trapani. Solamente mancavano quelli di Messina.

In questo si andava destrudendo affatto da' fabbri la casa di quell'empio e scelerato Placido Serletti; quale è situata nella propria strada del palagio del prencipe della Catolica, da cui si va alla Fiera Vecchia, piazza famosa della città.

In Catania occorre un orribile tumulto del popolo contro i nobili; sicchè di essi ne restarono alcuni, morti dalla violenza di quella plebe. Fu fatta resistenza al castello reale, dove essa plebe portò due pezzi d'artiglieria per impadronirsene. Per diligenza delle persone prudenti, si chetò il tutto con dispendio della nobiltà, essendole stato proibito il portar arme addosso.

Martedì, 4 di detto. Perchè l'olio in quest'anno nella raccolta sortì molto scarso, e però valendo più dell'usato, l'illustrissimo senato di Palermo, avendo comprato l'olio per la città, lo fece vendere a ragione di grana due e mezzo, conforme era necessitato a fare. Non ebbe da durare questa vendita più di due o tre ore. Il popolo minuto, doppio il mormoro contro il pretore e giurati, si pose in tumulto in diverse piazze. E per non dare qualche occasione agli spiriti sediziosi, che sotto quel pretesto avrebbero potuto tentar qualche impresa, in un subito l'ill.^{mo} senato, lasciando da parte ogni interesse, giacchè ne patia degli altri ed in più grossa somma, fece abbassar la meta come prima, cioè a due grana. E con questa risoluzione si racchetò il tutto.

Mercordì, 5 di detto. Andavano intanto in così fatta

maniera crescendo l'allegrezze della città per le diverse mascherate di varii artigiani ed altre persone private, che siccome prima era molto deplorabile lo stato di lei per li crudeli tumulti al suono delle trombe e de' tamburi, così ora era felice e giocondo dal contento degli stessi stromenti, non più stimoli di guerra e discordia, ma nunzii di giubilo e gaudio. Laonde o da tanto riso sarà per nascere l'estremo ed il contrario ad esso, o veramente infatti avrà da regnar per sempre la felicità, senza nessun disturbo popolaresco o d'altro grado di persone. Ma i tristi eventi degli Spagnuoli in Napoli davano a far con facilità ad ogn'uno veridico vaticinio, che la Sicilia parimente dovea esser oppressa da guerra civile esterna, dissipatrice d'ogni bene.

Giovedì, 6 di detto. Intanto, come s'è detto, erano disposti per tutta la città più di venti castelli in tutti i quattro quintieri della città; laddove negli anni passati della quiete, quando se ne vedeano tre o quattro, era stato stimato per cosa mirabile e di qualche conto. E quantunque dal capitano della città, ch'è il signor D. Luigi Vintimiglia, prudentissimo cavalier palermitano, fossero stati adoptrati alcuni mezzi per disviar gli autori di essi dall'impresa incominciata, nulladimeno, doppo aversene veduto levar uno nel piano di s. Bastiano, non passò lo spazio di due giorni, che si vidde l'istesso nel medesimo luogo in ordinanza composto.

Venerdì, 7 di detto. Intanto andavano in così fatta guisa peggiorando i tristi eventi dell'arme del nostro re Catolico, che quantunque in Palermo ed in nessuna altra città di Sicilia si sapessero, nulladimeno, per certi avvisi secreti di persone particolari, s'andava divulgando qualmente D. Giovanni d'Austria, non potendo

più trattenersi in Napoli, così per scarsezza di soldatesca, come di vettovaglie, avea già mandato parte della sua armata in Sardegna ed altrove.

Non è dubbio che le male riuscite degli Spagnuoli in Napoli faceano alzar la testa con giubili a molti spiriti facinorosi, i quali, non temendo castigo a' lor dovuti misfatti, andavano perturbando la quiete della città, fondando le loro speranze su qualche novità di Palermo con allettar ed indurre la minuta plebe all'universal sacco della città.

Domenica, 9 *di detto*. Passò questo giorno, per grazia dell'eterno Fattor dell'universo, in grandissima allegrezza e festa, per diverse ridicolose mascherate, che si vedeano passeggiar per tutta la città, con castelli saraceneschi ed altre invenzioni solite a farsi.

Lunedì, 10 *di detto*. Intanto (come abbiain detto) seguia miserabilmente la scarsezza del grano in moltissime città di Sicilia; nel numero delle quali più di ogni altra era da compiangere Trapani, la quale, non avendo niente di frumento, dava a' suoi cittadini per cibo pane d'orgio. Sicchè e dal mal governo degli officiali e dal sinistro accidente del tempo inaspriti crudelmente i miseri vassalli, stavano tutto il dì in rivolte, quantunque senza danno, per grazia di Dio.

Da questo però s'andava argomentando, che se qualche guerra succeder dovesse nel regno, o di Francesi, o altra sorte di persone (di che si temea molto), si trovavano gli animi loro contrarii ad ogni ottima resistenza, così per la mala volontà conceputa, così anche per la povertà e scarsezza della vettovaglia.

Martedì, 11 *di detto*. Da Napoli venne nuova, che già per grazia del Signore si trattava aggiustamento fra il popolo napolitano con gli Spagnuoli circa i loro

interessi delle gabelle, e che sia stato cagion di questo buon partito l'autorità del pontefice per via di scomuniche.

Mercordì, 12 *di detto*. Venne fatto consapevole, che già l'armata di D. Giovanni d'Austria s'era trasferita nell'isola di Sardegna, e che esso D. Giovanni, fattosi l'accordio fra il popolo napolitano e la Maestà del re Catolico, governava quel regno come vicerè. Nel qual partito (se pur esso era vero) quanto restava la Maestà del re di Spagna offesa nell'onore non è da dire; poichè saputosi doppo li mesi passati il valore di detta armata, ogn'uno delle persone da senno e li medesimi Spagnuoli ancora dannavano il folle ardimento di esso D. Giovanni e suoi consiglieri, i quali lo fecero precipitar a metter in forse la gloria del nostro potentissimo re, avendo preso stoltissima determinazione d'assaltar la città di Napoli, colma per l'ordinario d'infinita moltitudine d'uomini per lo più esercitati nelle battaglie più famose dell'Italia, non che d'Europa. Nel qual assalto non si trovava più di quattromila soldati, travagliati molto nelle continue vigilie, che patirono pochi mesi innanzi, quando esso D. Giovanni si trasferì con detta armata alla riviera di Catalogna.

Quindi, perchè le cose col tempo si vengono a scoprire, si seppe ancora, che la morte del pio ed ecc.^{mo} marchese delos Velez da altra passion principale non fu cagionata, che per aver inteso la calata di detto D. Giovanni a Napoli con quella poca e mal condizionata soldatesca, e con quella aver avuto ardimento castigar il ribello popolo napolitano.

Giovedì, 13 *di detto*. Continovava intanto la diceria dell'aggiustamento di Napoli. Ma per lo più la plebe, e parte della gente buona, non vi volea dar nessuna

credenza: usanza invero naturale, perchè la nuova d'una cosa buona doppo la mala difficilmente si crede.

Questa mattina comparve in Palermo un cartello, nel quale, doppo aver detto delle tristissime dicerie di Napoli, dicea che si dovessero tagliar a pezzi gli Spagnuoli, o altre persone, che facevano impedimento alle barbare risoluzioni del volgo.

Venerdì, 14 *di detto*. Questa mattina si diede alle stampe in Palermo un manifesto della fidelissima città di Cosenza co' fidelissimi suoi casali, stampato nella medesima città di Cosenza; nel quale si dichiarava nemica ai rubelli seguaci di Napoli ed amica difenditrice del nostro Catolico re Filippo quarto; ed anche dicea, che doppo tre giorni aveano ad uscire contro li detti rubelli li cittadini di Cosenza e suoi novantasei casali, con dar campagna libera, sacco e fuoco a tutti quei lochi, che ostinatamente pugneranno contro l'arme del re potentissimo di Spagna.

Sabbato, 15 *di detto*. Perchè (come ho detto di sopra) da' superiori fu levato il commercio di Roma e Napoli per la correria, acciochè per questa strada si occultassero a più poter le pessime nuove di Napoli, tardi si seppe da alcune particolari lettere di Messina, come già era stato levato dal carico del governo Genaro Annese fucillaro, e fatto castellano con 12 mila scudi di rendita, e che in sua vece era stato creato con grand'applauso duce di quella imaginaria repubblica di Napoli il duca di Guisa, il quale prestò il giuramento al cardinal Filomarini; che si era fatto un consiglio di 190, il quale costa di 30 titolati, di 30 cavalieri di seggio, di 30 ecclesiastici, di 30 dottori, di 30 mercanti, di 30 cittadini, alli quali si aspettava la forma del governo; che doppo tal consiglio abbia comparso

l'armata francese di 30 vascelli, la quale venuta a battaglia con quella del re Catolico di 15 vascelli, doppo una lunga e sanguinosa guerra non abbia nè l'una nè l'altra riportato vittoria; che avesse detta armata francese sbarcato in Napoli 10 capi di guerra, con molta munizione, in difesa del popolo napolitano, il quale, reso più ardito, avea uscito in campagna e soggiogato molte città e terre, fra le quali vi fu Salerno, la Cava, Suessa, Nocera, Avellino, Belvedere ed altre; che molti nobili prencipi e signori di Napoli aveano prestato fedeltà a quel popolo, capo de' quali era stato il prencipe d'Avellino ed il duca d'Atri, e che il duca di Matalone stava di far il medesimo partito, e con esso tutto il resto della nobiltà; che detto duca di Guisa era uscito in campagna e stava assediando Capua; che per ogni provincia era stato spedito un capitano generale a mettere in devozion loro tutto il regno, e che infatti un tal Matteo Esistiano simil capitano, uscito con 1500 fanti, avea sottoposto al suo voler tutta la Puglia, e dato fuori un sigillo, il qual è una Sirena con tre gigli di sopra e col motto *Libertas*, ed all'intorno S. P. D. G.

Si verificò anche la ribellione di Reggio, ove era stato ucciso il segretario, e ferito malamente il governadore ed il castellano, e che avendosi partito da Messina 50 Spagnuoli per fortificar quel castello di Reggio, furono forzati ritornar con pericolo della lor vita. Alla cui total ruina di tutta Calabria s'aspettava un tal D. Francesco Ferrara, capitano del popolo nella provincia di Calabria, per impadronirsi dall'intutto di Reggio e poi di Calabria; e che essa città di Reggio era molto disposta a darsi in protezione de' Francesi e farsi conseguentemente seguace di Napoli.

Domenica, 16 di detto. Questo giorno passò simile

ai passati, con grandissimo giubilo ed allegrezza, per cagion di varie e ridicolosissime mascherate con diverse capricciose invenzioni, veramente commendabili fra tutte l'altre d'Italia con le nostre siciliane.

Lunedì, 17 di detto. Fra l'altre bizzarrie a mezzo giorno comparve una galea con li suoi remiggianti ed altre cose necessarie, con quattro rote, tirata da due boi; la quale era precorsa da una buona quantità di soldati, che givano innanzi variamente vestiti, li quali andarono poscia a dar l'assalto ad un castello di Saracini nel piano dell'abbatia di Belverde.

Senso politico delli giuochi. — Dalla gelosia, che apprese quasi tutta la plebe da' festevoli apparati che andava disponendo la nobiltà, ne nacque un bene molto profugo alla repubblica nostra; e fu, che continuando la gente ordinaria quasi a dispetto della nobiltà con questi straordinarii giuochi ed ammaestramenti bellici, quantunque con finzione, si divertia con tal esercizio l'animo di essa e di tutto il rimanente del popolaccio, molto inchinato alle burle; sicchè l'accrescimento di questi giubili era, come si dicea, fomentato per nascosto ordine di Sua Em.^a, il quale molto alcanza-
va (1) al suo governo con quest'esterno riso, dicendosi per tutto esser tolta ogni orma di tumulto. Nè era tal diceria dall'intutto inverisimile, poichè esso signore liberalissimo si mostrò spesse volte, buttandoli con le sue mani propie dalle fenestre buone carte colme di denari alli principali di quelli giuochi.

Mercordì, 19 di detto. Nel tramontar del sopradetto giorno si sparse per la città un tristissimo susurro, ed

(1) *Alcanzari* e più comunemente *accanzari* in sic. val guadagnare, trar profitto, ottenere.

era che la notte di esso si dovea dar l'universal sacco per tutta la città. Sua Em.^a con la sua solita diligenza non lasciò che operare. Il non aver occorso, per grazia d'Iddio, o si deve ascrivere al suo valore, o pur alla falsità di quella diceria, finta da' maligni spiriti per sollevare il popolo alla preda, esca solita di esso.

Giovedì grasso, 20 *di detto*. In questo dì doveano continuare e crescere in maggior numero le mascherate ed altri giuochi nella forma sudetta, così per l'opportunità del giorno, che a ciò molto inclina, così anche per non dar l'usata gente segno del suo destituto fine, che era di far sempre feste, quasi a vilipendio della nobiltà. Furono adunque pochissime le mascherate ed altre sì fatte burle. La cagione principale fu, che si disse a bocca piena, che il prencipe della Trabia insieme col duca di Misilmeri aveano la notte seguente a venir con buona quantità di cavalli ed altra gente armata in Palermo, per impadronirsi delle tre fortezze tenute in presidio de' Calsitani, e doppo castigar alcuni della plebe e della mastranza.

Senso politico. — L'origine di questi orribili susurri era (siccome la maggior parte degli uomini da senno afferma) da quella propria gente del quintiero della Calza; imperciocchè, cercando essa la continuazione del soldo, che dalla città gli era dato o da Sua Em.^a, andava spargendo queste false semenze, per far frutto appresso la persona de' regitori a non doverli mancar detto soldo.

Venerdì, 21 *di detto*. Si disse che furono chiamati dall' ill.^{mo} senato tutti li consoli delle mastranze, alli quali il pretore propose di voler di nuovo metter in guardia delle porte della città alcuni maestri salariati, ed altre cose appartenenti al buon governo. Finalmente,

o che sia stato motivo di esso pretore, o delli detti consoli, si parlò di dover onninamente levar dalle mani de' Calsitani le sopradette tre fortezze.

Senso politico. — È facile, che considerando bene i reggitori, che in qualche sollevazione li Calsitani senza dubbio, per salvar la lor pelle, avriano a condescendere alla volontà dell'altre mastranze e del resto del popolo, avessero risoluto di renderli odiosi fra di loro più dell'usato, giusta l'antico assioma: *Divide et impera*. Ma i Siciliani, di natura astuti, conoscendo la cagione di questa trama, quantunque mostravano mal animo con quei Calsitani, nulladimeno mai avrebbero venuto, nè veniano con quelli a civil battaglia; prima, perchè in tal caso nelle prime furie molti ne doveranno cader di quelli, che avessero d'andar contro i Calsitani, ben provisti d'artegliaria e moschettaria; secondariamente, che, esponendosi a tal pericolo, davano in che potesse la nobiltà rallegrarsi delli loro cimenti. Per la qual cosa resi consapevoli gli artigiani di questi occulti misterii, che tutti piombavano contro di loro, più si andavano insospettendo; e le cose anderanno alla peggio.

Si dubita però, che li Calsitani, quando saranno costretti a dar le fortezze in mano dell'altre mastranze, non verranno a nessuna guerra, ma sol alla buona si aggiusteranno. Sicchè questo è certo, che il motivo è stato fatto allo spesso da tutti li consoli a Sua Eminenza ed anche al pretore; e perciò esso pretore, non potendo più trattenerli in questa lor volontà, espone a loro la detta domenica detto negozio de' Calsitani, rimettendolo a loro risico.

Domenica, 23 di detto. Nè meno in questo giorno continuarono li passati giochi ed ammascherate delle sopradette persone, che per lo passato tenevano la città

in feste. La cagione di questo desistere non si potea penetrare. Si dicea però, che le genti, atterrite da quella trista diceria del giovedì passato, abbiano dall' intuito lasciato le burle.

Doppo pranzo venne nel nostro molo di Palermo un grosso vascello dell'armata di D. Giovanni d' Austria; il qual si disse che dovea andare in Sardegna, ma per una grave tempesta fu quivi portato.

Lunedì, 24 *di detto*. La venuta del sopradetto vascello diede questa mattina molto a mormorare, sospettando la plebe esser quello segno dell'armata da venire; tanto più che si sapea esser in Sardegna.

Si disse che il console delli Calsitani andò spontaneamente a consegnar le chiavi delli tre bastioni all' illustrissimo pretore. Per la qual cosa s'aspettava di giorno in giorno l'ingresso delle mastranze nelle dette fortezze; la di cui forma siccome riuscirà, noi appresso ne diremo qualche breve notizia conforme al solito.

Martedì, 25 *di detto*. E così, per grazia del Signore, passò questo giorno un gravissimo pericolo la città di Palermo. Imperciocchè tutti i Calsitani unitamente cederono a tutte le mastranze il possesso delli bastioni: cosa che se avrebbono un poco dissentito da questa concorde risoluzione, senza dubbio era per succedere fra di loro notabile e lagrimevol danno dell' una e l'altra parte.

Ad ore 23 adunque tutti li consoli, avendo molto prima fattolo a sentire a Sua Em.^a, da cui sempre erano stati prudentemente allungati (1), andarono a parlar all'ecc.^{mo} pretore, per farsi dar da lui le chiavi de' ba-

(1) Avverti qui *allungare* in signif. di *portar per le lunghe, tenere a bada*.

stioni; il quale fu forzato e dalla loro istanza e da una crescente moltitudine di popolo, che era dentro e fuori del palagio 'concorsa , dar loro le chiavi delle sudette fortezze. Sicchè la mastranza de' fabri di legno, trovandosi pronta all'arme per aver uscito alla guardia la sera passata, entrò in quelle, portando seco appresso gran quantità di popolo; e divise la sua gente in tutte tre, per far le dovute sentinelle.

Quasi nel medesimo alcun'altre mastranze occuparono gli altri baloardi della città, disponendovi alla lor guardia i suoi soldati, acciòchè non potessero in nessun repentino assalto, o altra battaglia civile , esser loro nè la città medesima in nessuna cosa offesi.

Da questa novità e possessione de' sudetti artigiani, come possessori di quel che aveano avuto i Calsitani da loro odiati , sarà facile assodarsi l' universal quiete della nostra patria: imperciocchè, se le false dicerie, che per lo passato erano sparse per la città, erano per lo più inventate ed accese dalla maligna mente de' Calsitani, tolti questi da quel dominio, si liberirà la nostra città da quelle , e confermerassi nella sua antica discordia. Noi però dall'ordinanza, che si farà nelle dette fortezze da questa nuova soldatesca, daremo quasi per vaticinio il senso politico su la nostra pace o discordia; che Iddio voglia permetter la prima ed atterrare la seconda.

Ad ore 19 del sopradetto giorno venne in Palermo una tartania da Napoli, la qual si disse che portò specificata novella a Sua Em.^a, che il popolo di Napoli, rotta la tregua fatta con Sua Altezza, era restato perditor in una fazione passata con la nazione spagnuola, nella quale avea perduto mille e cinquecento uomini.

Questa notte, ad ore 3 di notte, venne il bregantino,

mandato da S. E. detto di sopra, col padre D. Andrea Cirino teatino messinese. E col suo felice arrivo palesò la menzogna sparsa dagli uomini facinorosi, i quali fecero dare ad intendere per la città, che detto padre con detto bregantino era stato preso da' Napolitani, e tenuti in prigione il padre e i marinari ancora.

Mercordì, 26 di detto, primo di Quadragesima. Sua Em.^a venne nel duomo, ed udì la prima predica, nella forma solita farsi dalli vicerè. Il predicatore fu il padre D. Giuseppe Cicala palermitano, teatino, predicatore famoso.

Intanto uscivano due compagnie diverse d'artigiani, le quali andavano entrando ordinatamente a tutte le fortezze della città, disposte dalli loro consoli per mantenersi quelli baloardi ben forniti di soldati.

Fra questo mentre si scoperse in tal guisa il mal animo degli Spagnuoli conceputo al governo di Sua Em.^a; chè si dicea pubblicamente, che alcuni soldati certe notti aveano andato gridando nel quartiere di sant'Anna *all'arme all'arme*, per inquietar il felice e serenissimo maneggio del Trivulzio.

Senso politico. — Due cagioni concorreau a render odioso il Trivulzio agli Spagnuoli nel suo imperio: la prima, che la nazione mal volentieri sopporta il comando degli Italiani; anzi cerca sempre atterrarlo e sminuire gli uomini valorosi d'Italia; e la seconda, che cercando Sua Em.^a con segnalata prudenza confrontarsi nelle sue azioni con la volontà del popolo, cercò levar loro diversi uffizii d'utilità, quantunque ciò non avesse mai eseguito, per non accreditar la diceria del popolo contro i ministri spagnuoli; poichè molto avria dato che parlare, se ciò avesse deliberato di fare.

Giovedì, 27 di detto. Ad ore due del fine di questo

giorno partì da Castello a mar di Palermo la signora marchesa delos Velez con due galee di Sicilia; alla di cui partenza il castello, insieme con li bastioni della città, per meritevole onoranza, fece scoppiar le artiglierie. La qual signora s'avea con dette galee a trasferir a Sardegna, e di là alli suoi nativi paesi di Spagna. Portò seco il cadavero del suo amato consorte.

Sabbato, 28 *di detto*. Ad ore 23 del fine di questo giorno fu frustata una malvaggia femina, la quale, o per propria follia, o spinta da qualche maligna intelligenza, andava sollevando il popolo a mal partiti. Servivasi astutamente costei per valevole sprone ed incitamento d'un così fatto racconto, nel qual dicea, che venendo essa dalla città di Monreale, li venne incontro un monaco dell'ordine di Sant'Antonino, il quale la pregò, che volesse da sua parte portar un biglietto al console degli argentieri; a cui ella rispose di no. Alla fine quello l'esortò, che almeno si piegasse a voler riferirci a bocca, che facesse uscir li carcerati della Vicaria di Palermo, e che stasse in guardia delli bastioni insieme con l'altre mastranze, per difendersi dall'insidie de' superiori.

Dal qual diabolico e tumultuoso intento, inventato o da lei o da altri per inquietitudine della nostra città, siamo astretti a dire quanto infelice e miserabile si andava rendendo a poco la pria felice e giocondissima città di Palermo, ora oppressa dalla barbarie della plebe, da cui ogni giorno andava ricevendo immedicabili piaghe, alla cui medicina altro valevole condimento non si vedea proporzionato, che l'aiuto o pur la pena dell'eterna mano d'Iddio.

Domenica, 1 *di marzo*. Intanto dal possesso che ottennero gli artigiani di tutte le fortezze della città si

originarono nelle loro opinioni gravissimi disordini, dalle quali s'andava cognetturando la total ruina della nostra città, non che della Sicilia tutta. Imperciocchè vi furono alcuni, i quali, correndo precipitosamente non vedendo nessun ostacolo a lor cammino, andarono con straordinaria audacia a domandar all' ill.^{mo} senato bastevole munizion de' loro guardati baloardi: sicchè costretto il senato dalla loro violenza, fu necessitato fargli consegnare gran quantità di polve.

Indi incominciarono a far a sentir a' superiori volere per loro guardia le due fortezze reali del Muolo per avervi da introdurre i loro maestri; che gli sia dato in maneggio Castello a mare, e finalmente, che gli fossero consegnati i remi delle nostre galee, per non partirsi dal regno; e ciò fecero per un memoriale a Sua Em.^a Per le quali cose tutte non so come la mano agghiacciata dal freddo timore ed orror insieme, vedendo la patria oppressa dalla plebe, afflitta da queste turbolenze, possa aver forza di menar la penna per esprimere su queste bianche carte il nero di sì fatti ed oscuri successi a caratteri di non ordinaria tristezza.

Senso politico. — Ora non solamente gli Spagnuoli, che scorgevano chiaramente dove ed a qual fiero caso aveano da ferir queste orribili saette, ma ancora gli altri nobili e mezzani cittadini s'andavano dolendo pian piano del Trivulzio, il cui governo politico quanto era commendabile cercando addolcir la plebe con diverse maniere, tanto a lor parere si rendea insoffribile, per non aver mostrato in esso segno di maneggio militare, che suole in sì fatti casi recuperar un regno. Ed acciochè diamo qualche fundamental ragione a' lor discorsi, sappiasi che si dicea, esser facile reprimere l'audacia degli artigiani senza aiuto straniero. Imperciocchè, se

cento titolati del regno (che sono più) facessero secretamente ogn'un per sua parte cinquanta uomini delle lor terre, venendo in Palermo per diverse porte, poteano facilmente un giorno far molta stragge de' maestri e senza danno della lor vita legarli come tanti animali; poichè gli artigiani ad una cosa così impensata senza dubbio sarebbero perditori, non potendo resistere a quella gente molto atta e sollecita nello sparar le scopette da caccia, che colpiscono più lungi degli archibuggi e per l'esperienza dell'arte feriscono a segno ogni piccola cosa. *Ora, diceano quelli, che più s'aspetta per avventurar la quiete universal di questa città con la perdita de' pochi? Qual lentezza straordinaria alberga nel Trivulzio, che ha dato le redini a questi sfrenati destrieri, che corrono a più potere? Innanzi che più s'inoltrano, è bene interrompergli non solo il camin, ma la vita. La piaga, non medicata bene in principio, divenerà incurabile.*

Questa sera, perchè doppio pranzo mancò il pane, si sparse per la città un crudel susurro d'ogni persona per tale scarsezza. Ma in ciò non ebbero colpa i reggitori della città: ma si conosceva per la mala disposizion de' tempi, che alcune maligne e sediziose genti, cercando di far sollevare il popolo contro i superiori, aveano andato in tutti i forni e botteghe della città a comprar straordinariamente ogni sorte di pane (1) per renderne privi gli altri, acciochè ogn'un si potesse sdegnar da sì fatta penuria. Ora da questi orribili motivi avvisati alcuni titolati, in un subito s'inviarono alle loro terre; e li cittadini tutti incominciarono di nuovo a porsi in timori più abominevoli e terribili delli passati. Leonardo

(1) *Ogni sorte di fame si legge nel ms. ; e non è dubbio sia da correggere ogni sorte di pane.*

Cacciamila , famoso per lo passato come console de' caldarari, entrò Castello a mar di Palermo.

Lunedì , 2 *di detto*. Dalla ragionevole partenza de' più segnalati prencipi e marchesi del regno da Palermo, trasferendosi alle loro possessioni, s'originò nella mente del pertinace popolo, il qual suole prender ordinariamente le cose sempre a male, qualmente quei titolati s'erano partiti per lasciar le loro mogli e fanciulli, acciòchè potessero più sbrigati venir in Palermo con gente armata a reprimere la loro audacia.

Martedì, 3 *di detto*. Faceasi intanto ne' petti del popolo sospettosa impressione del loro imminente assalto di tutta la nobiltà del regno unita con gli Spagnuoli. Ma quello che diede molto da pensare e dispiacere insieme alli nobili fu, che avendo un paggio avuto non so che contrasto con un maestro , alla fine doppo diverse ingiurie lo minacciò, dicendogli, che quanto prima aveano da esser tagliati a pezzi da' nobili. Non ebbe sì fatta ingiuria a far tanto risentimento nel maestro, che in un subito fu cagione che si convocasse in quel luogo un fier tumulto contro di quello; sicchè Sua Em.^a, per ombreggiar con la pena il grave pregiudizio di quel fatto , in questo giorno lo fece siccome all' u- senza frustare.

Ora da questi evidenti segni andava crescendo a poco a poco sì grande il sospetto degli artigiani e del popolo, che se più dovrà tardar la dovuta risoluzione de' nobili, darà aperto campo di spaziarsi la plebe nella sua audacia in breve spazio di tempo con più terribili avvenimenti, che Iddio non voglia permettere per sua infinita misericordia ed intercession di tanti santi nativi e patroni di Palermo.

• *Senso politico*. — Credeasi, che avute le mastranze le

sopradette fortezze, s'avea da rinovar nella nostra patria l'antica quiete. Riuscì tutto il contrario; sicchè son forzato a dire insieme con gli altri savii, che Sua Em.^a, saputa moltissimi giorni innanzi la domanda de' suddetti bastioni, dovea prender pretesto con aver prima fatto metter in ordine tutte le dovute forze, romper ogni richiesta, ed avventurar col valore il meritevol castigo de' pertinaci. Imperocchè qual pace si potea sperar dal lor maneggio de' baloardi, se in essi con le sole guardie si convocano tanti spiriti per lo più sediziosi ed avidi di novità, per trattar congiure e machinar partiti di sollevazioni popolari? Se coll'esercizio continuo dell'arme si destavano di nuovo fiamme di civili disturbi? Ed insomma, se col possesso di quelle s'empivano i loro petti di superbia, la quale, entrata ove non ha signoreggiato il comando, suol per ordinario far precipitar l'umana stoltizia in mille sciocchezze, e particolarmente in un Siciliano, il quale, come di natural astuzia fornito, è molto inclinato agli inganni? Cesare, sentendo le sospettose richieste di Pompeo, venne subito al fatto d'arme, ritrovandosi in Ariminio, come leggiamo ne' suoi *Commentarii alla sua Guerra civile*, lib. I nel principio.

Mercordì, 4 *di detto*. Era intanto miserabile lo stato della città di Palermo, non solo per la pertinacia della plebe, la quale col rimanente degli artigiani tenea orribilmente oppressa la nobiltà di Sicilia, ma ancora da una straordinaria moltitudine di poveri, i quali, come che in Palermo si vivea per grazia d'Iddio con somma felicità ed abbondanza nelle cose commestibili sovra qualunque città di Sicilia, aveano in essa concorso in gran numero. Sicchè l'interesse dell'ill.^{mo} senato andava crescendo viepiù maggiore nel sopradetto prezzo del

pane; e perchè egli desidera, posposto ogni interesse, esercitar sempre la sua mirabile pietà verso i poveri, fece notabile sforzo di ridur gran parte di quelli in luogo separato, ove da religiose persone erano a quei meschini somministrati i cibi.

Ma acciochè non gisse di giorno in giorno agumentando tal sorte di gente, la quale per lo più suol esser la prima alle sollevazioni del popolo, dispose per ogni porta della città un consolo delle mastranze, il quale tenea cura di non far entrar nessuno di quelli nella città, nè uscir fuor di essa da' passaggieri il pane, fuor della limitata determinazion del senato.

Giovedì, 5 *di detto*. Fra questo si sparse per le bocche d'ogn' uno lo scoprimento d'una congiura, ordita follemente da un sacerdote chiamato D. Gabriele Platanella bivonese. Costui, entrato certamente in delirio doppo il primo tumulto di Palermo, si partì con certe robbe d'oro e d'argento dategli a conservar da' superiori d'una certa congregazione, e direttamente si trasferì in Francia: dove tanto tè, che ottenne udienza da' consiglieri di quel re; e palesatoli il suo pensiero, che era di voler dar alla corona di Francia la città di Palermo, e come capo di Sicilia il regno, disse aver alcune lettere (finte da lui) scritte da' consoli delle mastranze di Palermo, nelle quali imploravano l'aiuto dell' arme francesi, ed il lor governo, se possibil fosse; essere il popolo di Palermo e quasi tutta la Sicilia pendente ad un menomo suo sollevamento, molto inchinato alle novità, ed altre simili cose. Applausero i consiglieri al partito; ma come proposto da persona di nessuna autorità e prudenza, non parse a loro dar compito termine alla sua opinione: ma dando a lui certa somma di denari, li fecero lettere inviate all'ambasciador di Francia in

Roma, ed ivi lo mandarono ad ultimar il negozio coi mezzi possibili alla riuscita. Ma Iddio, che guarda per sua infinita misericordia Palermo preservandola da tanto male, fe' che nella partenza di quel folle sacerdote si scoprisse il trattato. E venuto all'orecchie dell'ambasciador di Spagna in Roma, secretamente lo fece prendere, e l'inviò in un subito con le lettere originali de' Francesi ed altri suoi scritti in quella materia, come pruove convincenti del suo delitto. Scoprissi questo trattato per opera d'un Borgognone, il quale essendo stato richiesto dal Platanella della casa dell'ambasciador di Francia in Roma, cavandoli con gran destrezza la sua intenzione, celatamente gli promise portarlo di notte alla detta casa. Ma avvisato prima l'ambasciador di Spagna nell'istessa città intorno alla congiura di quello, fece travestir tutti i paggi e l'istesso ambasciador di Spagna agli abiti francesi, e di notte tempo lo condusse a lui; il quale incominciandoli a parlar nella lingua francese, lo fece sboccare in tutti i suoi disegni; ed avendosi fatto dare le lettere originali de' Francesi, finalmente di proprio pugno fece scrivere al Platanella l'istruzione ed ordine della congiura. Fatto questo, li impose che bisognava trasferirsi in Sicilia per informarsi di certi negozii più importanti; e fattolo imbarcare sopra una tartana, l'inviò a Sua Em.^a con tutte le scritture fatte nella detta materia.

Credendo egli adunque aver già dato compimento a' suoi disegni, se ne venia quasi trionfante e giolivo per la nobile riuscita. Ma pervenuto ne' mari della Sicilia, ed approdato il suo navilio in Cefalù, fu quivi secretamente preso per l'intelligenza de' ministri della giustizia ordinata poco innanzi; e carcerato strettamente nel castello, fu poscia inviato subitamente a S. E.

Costui fu strozzato la notte del venerdì a 22 di maggio 1648, avendosi esaminato molto la sua causa; e fu appeso per un piede nel mezzo dell'ottangolo. — Vedi la mia continuazione del Diario di Palermo al sabbato 23 di maggio.

Sabbato, 7 *di detto*. Da Napoli venne fatto consapevole a Sua Em.^a qualmente quattro cardinali di fazione spagnuola, deputati da Sua Santità all'accordio fra il popolo napoletano e la corona di Spagna, avevano già ridotto la cosa a buon termine; sicchè era stata chiamata per tutto il regno di Napoli la nobiltà fugitiva, a total quiete della città; e che Sua Maestà Catolica avea mandato al popolo napoletano il perdon generale della lor passata pertinacia.

Martedì, 10 *di detto*. Doppo pranzo si buttò, con solennità solita farsi in cose di rilievo, bando da parte dell'eminentissimo signor Teodoro cardinale principe Trivulzio; il qual, dato alle stampe il medesimo giorno, contenea come la Maestà del nostro Filippo quarto il Grande, monarca e re delle Spagne, avendo visto che il marchese delos Velez gli avea scritto qualmente ei avea concesso l'indulto generale alla plebe della città di Palermo per li passati rumori, per tanto risolse la Maestà Sua approvare il sopradetto indulto in forma ampia, acciochè con questa sicurtà depongano i suoi vassalli ogni dubbio di castigo a quelli che hanno fatto eccesso, perchè conoscano l'affetto che Sua Maestà li porta, con cui si ridurranno alla quiete ed obbedienza, che devono come tanti e sì fedeli vassalli: e questo per una lettera data alli 14 di novembre 1647 da Madrid, registrata nel sopradetto bando con la sua sottoscrizione. In valor della quale, fu esecutoriata in Palermo a 7 di marzo 1648, per comandamento di Sua Em.^a; nel cui

fine eravi registrata la sua sottoscrizione, e finalmente del sindaco dell'ill.^{mo} senato di Palermo (1).

Intanto si sparse un libro stampato da' Messinesi delle *Rivoluzioni di Sicilia e Napoli*, esagerando la loro costanza con vilipendio dell'una e l'altra città (2).

Mercordì, 11 di detto. Dalla sopradetta scarsezza del grano in Sicilia si partorì così miserabile fame fra moltissime città del regno, che morirono diverse genti e nobili e plebei per li disaggi del vitto. Nella qual miseria era stata famosa la città di Messina e Trapani, come quelle che di tutte le altre notabilmente ne patirono ed alla giornata patiscono. Ben è vero che il numero maggiore nelle sudette città era occorso de' plebei, come quelli che nell'egestà patiscono e di essa e de' denari, con li quali alle volte si ha, se non tutto, parte.

(1) In proposito di tal regio indulto osserviamo col La Lumia (op. cit., pag. 158, nota 3), che le lettere del re Filippo IV portano la data del 14 novembre 1647 in Madrid e l'indirizzo al Los Velez, ch'era cessato di vivere il 3 di quel mese, ma la di cui morte insino al 14 non era ancor nota in Ispagna. Intanto la pubblicazione di quelle, fatta in Palermo dal cardinal Trivulzio, non fu prima del 7 marzo 1648, quando vennero *esecutoriate*, siccome accenna il pres. Diario. E da supporre adunque che quella data anteriore di quattro mesi circa fosse fittizia ed appiccata dopo, o che il Trivulzio avesse a bello studio trattenuto i regii chirografi e temporeggiato a pubblicarli. — Il bando del Trivulzio esiste nella cenata Raccolta di stampe ufficiali di quell'epoca, fra' mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 45.

(2) Alludesi qui al libro di Placido Samperi gesuita messinese, sotto lo pseudonimo di Marco Antonio Sestini, col titolo: *La Felicità caduta, la Costanza affinata, la Repubblica disordinata; dialoghi ove seriamente si ragiona dei disordini succeduti per le rivoluzioni di Palermo e di Napoli nell'anno 1647*. Ma di tal libro, stampato in quell'anno in Messina con la falsa data di Perugia, diciamo di sopra più particolare contezza.

Giovedì, 12 *di detto*. Sua Em.^a fece dare ad intendere alle mastranze, per via del padre Giardina palermitano, teatino, alcuni capitoli, nelli quali proponendosi a loro alcune cose ragionevoli, rifiutarono ogni cosa con la solita pertinacia.

Venerdì, 13 *di detto*. D. Orazio Strozzi in Palermo: ma celatamente nascosto in casa de' particolari.

Sabbato dì, 14 *di detto*. Ora era cosa notabile fuor di modo vedere in che fervorosa maniera di giorno in giorno andavano continuando alla guardia de' bastioni i maestri; poichè, quantunque in quel mese occorsero straordinarie piogge ed insopportabili freddi, nulladimeno gli artigiani, a guisa di veterani soldati imparati agli incomodi delle guerre, senza temer verun dissaggio, s'incaminavano fra l'acque per la loro difesa. La quale quanto più andava ne' lori (1) petti ardentemente crescendo, tanto più s'invigorivano i sospetti de' superiori a' danni della universal concordia. Poichè, oltre l'andarsi in quella guisa esercitandosi all'arme, destando nella lor mente spiriti bellicosi, deplorabili erano più d'ogni altro sinistro accidente quei lor congressi nelle fortezze, ove fra' conviti distraevansi i lor animi alle divozioni della Quadragesima; e lasciando ogni pensiero fra le tazze di Bacco, s'accendevano di mala maniera agli odii civili, e con essi veniano ad incontrarsi in quelli precipizii delle smanie, che suole originar il vino.

Domenica, 15 *di detto*. Fra tanto succedevano alcune particolari discordie fra essi artigiani, alcuni de' quali, offendendosi del fastidio della guardia de' bastioni, la-

(1) *Lori* per *loro* non di rado adoperarono gli antichi, per conformità di terminazione.

sciavano d'andarvi; sicchè da' lor consoli erano castigati con dure prigioni, senza riconoscimento del vicerè, del pretore o altro giudice superiore. A' quali disordini non poteasi in nessuna guisa remediare; poichè quanto più Sua Em.^a cercava a più poter dissimular sì fatte disobbedienze, per non dar occasione al total rompimento delle cose della città, tanto più s'andava di giorno in giorno preparando con li più efficaci ed opportuni rimedii non solo all'oppressione di essa plebe, ma ancora al mantenimento del regno, il quale quasi tutto titubando d'interne rivoluzioni, e per le passate disobbedienze, e per la scarsezza del grano, pendea ad un minimo cenno della sollevazion di Palermo.

Lunedì, 16 *di detto*. In questo giorno, per ordine dell'ill.^{mo} senato di Palermo, si distribuirono l'officiali, i quali andavano scrivendo per ogni casa il numero delle persone per far li capicento a ministrar il pane ad ogn'uno nella dovuta quantità; poichè già si diffundea per la città qualmente l'ill.^{mo} senato non avea fromento più che per lo mese presente di marzo. Dalla qual numerazione ne nacque un disordine; e fu, che le persone, dubitando non star qualche dì senza pane, se ne andavano provvedendo con straordinaria brama e straordinaria compra; ed acciochè non succedesse per tal evento qualche tumulto, era necessitato il senato distribuir più fromento dell' usato costume, con che si andava ammannando più la somma di tutto il suo grano.

Ridotte adunque le cose a questo deplorabile termine, si conosceva chiaramente, che se si fosse eseguito l'ordine del senato due mesi a dietro, de' capicento per la città, disturbato dalle mastranze con la plebe, avria a sufficienza restato per tutto il mese d'aprile la giusta provision della città.

Martedì, 17 *di detto*. Continuazione della brama straordinaria della plebe in comprar più del solito il pane con tumultuante concorso per le piazze.

Nella città di Lentini la plebe per la scarsezza del vitto fece tumulto. Cacciò li giurati, e pose tutto il fromento in comune ad universal compiacimento de' poveri.

Mercordì, 18 *di detto*. Già non più erano nascosti eziandio all'infima plebe gli infelici progressi dell'arme del re Catolico nella città e regno di Napoli: imperocchè a bocca piena si raccontava da ogn'uno, che i Napolitani erano stati di gran lunga rimasi vincitori degli Austriaci, quantunque con morte notabile, per straordinario numero de' loro seguaci, in molti assalti tanto delli castelli, quanto delle trinciere; aversi già promulgato non solo per tutta Italia, ma anche per l'Europa il nome della repubblica di Napoli, e particolarmente alle poste di Roma; che la nobiltà di Napoli condescendea col ribello popolo, ma che parte di essa si era fugitivamente e con miserabile estermínio ritirata in diverse parti d'Italia e nella nostra Sicilia ancora; che Sua Santità in Roma, a piedi scalzi, insieme con l'altri cardinali e prelati di santa Chiesa, avea per tre giorni fatto una lagrimosa processione per placar l'ira divina ed intercedere in così orribili incendiî lo spegnimento totale di quelli a beneficio della fede cristiana.

Martedì, 24 *di detto*. Questa mattina si fece un'orribile giustizia di sette uomini scelerati della terra di Cammarata, li quali fecero rivoltar quella terra al lor signore, e doppio, uscendo in campagna, aveano commesso innumerabili eccessi di ladronecci. Furono appiccati nel solito piano della Marina, nella forma consueta delli passati.

Ad ora una di notte si fecero l' esequie del dottor D. Rocco Potenzano, il qual morì la notte passata ad ore 3. Fu reggente del consiglio supremo d' Italia in Spagna , da cui venne l'anno 1646, e fu fatto in Palermo sua patria presidente del real Patrimonio ; a' quali gradi ascese per la profonda e immensa scienza, che ebbe dell'una e l'altra legge , ed illibata integrità, nobilitando con le sue rare qualità la sua casata, come figlio ch'ei fu d'un calzolaio. Per cui è somma gloria di Palermo, oltre la sua istessa, che padre di sì rozzo esercizio abbia prodotto un uomo di così elevato ingegno e politezza nell' orar le cause civili. Nella sua venuta in Palermo, lasciando da parte il mondo, si fece sacerdote; nel qual sommo grado morì , per andar da vicino a goder l'eterno Iddio. Si seppellì nella chiesa di s. Matteo nel Cassaro (1).

Occorse anche la morte di D. Vincenzo di Maria palermitano, sacerdote da bene ed ornato dell'arte rettorica. Fu cappellano nella chiesa di s. Maria degli Agonizzanti.

Lunedì, 30 di detto. S'intese una crudelissima sollevazione della plebe di Messina contro i nobili. Ma non si verificano dall' intuito queste notizie , o siano state sparse dagli uomini sediziosi per qualche maligno intento, o pur, se saranno occorse veramente, vengono celate per diligenza de' superiori , per non cagionar nuova alterazione. Questo non s'andò verificando più.

(1) Rocco Potenzano, insieme con Cataldo Fimia e Pietro d'A-mico, insigni giureconsulti di quel tempo, raccolse ed ordinò i primi due volumi delle *Prammatiche del regno di Sicilia*, stampati in Palermo nel 1636-37. E di lui scrive il Mongitore nella *Biblioth. sic. Pan.*, 1714, tom. II, pag. 203.

Giovedì , 2 d'aprile. Questa sera occorse rimore (1) nel quartiere di sant'Anna; poichè la mastranza di quel bastione si disse che scoprì non so che trattato contro i guardatori di esso. La cagione fu, che collaterale del baloardo del Noviziato del Gesù vi era un antico bastione, sotto cui vi era stata fatta anticamente una profonda fossa. Ora gli artigiani, avendo avuto notizia di quella sotterranea caverna, dalla quale poteano aver notabile oltraggio all'improvviso da chi si fosse, stavano su gli avvisi con grande accortezza. E perchè la detta notte viddero venir in quel luogo alcune persone non mai viste da loro e sospettose d'inganno, poco mancò che non l'uccidessero : ma bensì li fecero grandissimi danni. Insomma diceano essi, che di quel trattato contro di loro era autore D. Pietro Opezzinghi , a cui volevano andare a bruggiar la casa, giacchè non lo poteano avere nelle lor mani.

Di questo successo s'ebbe molto che parlare , non solamente contro quel cavaliere in particolare, ma contro tutta la nobiltà in universale. Di cui diceasi, che, fatta gran massa di gente nelle lor città e terre , voleano venir in Palermo a tagliar a pezzi tutta la pertinace plebe, e levarli li bastioni, e con essi tutta l'alterigia , con la quale teneano oppressa di vil maniera la città di Palermo (2).

(1) Idiotismo siciliano, invece di *rumore*.

(2) Ha fine qui la parte del Diario dell'Auria , che si contiene nel volumetto autografo segn. Qq A 7. E segue tosto la continuazione da un altro simile volumetto ms., a' segni Qq A 8, il quale ha per titolo: *Continuatione del Diario di Palermo e Sicilia dell'anno 1648, del mese d'aprile, di maggio, di giugno, di luglio, d'agosto, del dottor D. Vincenzo Auria palermitano*. E cominciando infatti dal venerdì 3 d'aprile, va sino alla domenica, ultimo di agosto.

1648. — Venerdì, 3 *d'aprile*. Intanto non solamente s'andava spargendo per tutto la perdita degli Spagnuoli nella ribellione di Napoli, ma ancora andavano attorno alcune ridicole ma molto pungenti e satiriche pasquinate fatte da' Napolitani alli Spagnuoli.

S'intese la morte di D. Francesco Baronio, più per fame che altro, nell'isola della Pantellaria, in cui fu desterrato, come dissi di sopra; se pur non fu sparsa tal diceria per qualche occulto mistero. Il che si ha visto chiaramente, perchè poscia s'hanno visto molte lettere scritte da lui ad alcuni suoi amici per la sua persecuzione (1). Questa diceria non fu vera, perchè il detto Baronio fu mandato nel castel di Gaeta, dove morì con grand'esempio di virtù cristiane.

Sabbato, 4 *di detto*. Ora chiarissimamente si conoscea in qual miserabile maniera il fulmine della giusta ira d'Iddio, per le comuni offese a lui fatte, andava scoppiando, non solo nella Sicilia, ma anche in tutta Italia; nella quale ove non si patia da terribili successi di rivoluzioni, si vedea più orrenda turbolenza, ch'era la scarsezza del grano, produttor della fame. Ma per venire al nostro regno, degno della divina compassione, in esso era compassionevole in straordinaria guisa la città di Messina, Trapani, il Monte Erice, Mazzara, Marsala, Sacca e quasi tutte le migliori città; nelle quali patendo miserabilmente del vitto le persone, in guisa tale che spesso si riduceano a cibarsi delle sole erbe, facendosi ne' loro corpi funestissimo apparato di

(1) Ciò che fin qui si legge del Baronio trovasi cancellato nel ms. con una linea che vi si vede a traverso. Nondimeno ho giudicato utile riportarlo, per aversi minuta contezza delle dicerie, quantunque false, che si spargevano allora.

maligne febri, morivano alla giornata in numero grandissimo, particolarmente in Messina: sicchè diceasi che era costellazione celeste quella, che per tutto il regno inchinava all'universal morte tanto de' poveri, quanto de' ricchi. Nè da queste maligne febri andava esente Palermo; poichè in essa nel fine della Quadragesima andavano serpendo, ma non però in quella lagrimevole frequenza dell'anno passato. La qual nostro Signore, per valore della sua infinita misericordia, ad intercessione de' suoi santi, preghiamo umilmente che vogli sbandire per non mai più ritornare, e rasserenar co' raggi della sua immensa ed incomprendibile provvidenza le tenebre di così mesti successi di tutta Italia, ad augumento della sua santissima fede.

— Partenza di D. Filippo d'Austria re di Tunigi, fatto cristiano, da Palermo in Ispagna, in compagnia di Cesare Aroldi milanese, uomo ricco.

Domenica, 5 di detto. Non passavano questi giorni senza qualche maligno susurro della plebe contro la nobiltà, a cui imputavano, che era stata istigatrice di voler fare entrar in Palermo quattrocento cavalli a total estermínio di essa. È cosa naturale, che un malfattore per le sue sceleraggini non passa ora nè della notte, nè del giorno, che non si vada imaginando sul capo l'imminente e meritevol castigo: così non è maraviglia, che la plebe, insieme con gli artisti, si andava ogni giorno pre-sagendo la pena.

Gli artigiani, che stanno nella guardia del palagio dell'ill.^{mo} senato, levano da quello quattro pezzi d'artegliaria e ne forniscono i loro baloardi.

Lunedì santo, 6 di detto. Morte d'Antonio Palma procurator fiscale del real Patrimonio, qual fu uno de' deputati della imposta deputazione delle gabelle della

città di Palermo, essendo vicerè D. Francesco di Mello l'anno 1641.

Mercordi santo , 8 *di detto*. Questa sera, mentre si trovava Sua Em.^a nella Compagnia degli Bianchi assistendo all'ufficio della Settimana Santa, fu fatto consapevole dal maestro di campo qualmente s'avea da far crudelissima stragge della nobiltà di Palermo , parte della quale avea da uscire, come è solito, con la compagnia della Carità di s. Bartolomeo. Erasi fatto capo di questa congiura un uomo sedizioso, di cui non si dicea il nome, ma che un sacerdote l'avea riferito al sopradetto maestro di campo. A questa orribile novella Sua Em.^a si partì dalla detta Compagnia , sopraffatto dal timore per sì fatta congiura. Diede bensì ordine alla detta compagnia delli Bianchi, che non dovesse in nessuna forma uscire dal suo oratorio. Dal qual ordine ne venne, che la compagnia della Carità nemmeno uscì, come quella che dipende dalli Bianchi , a visitare il suo oratorio, siccome è lor costume. Si pose adunque in total timore tutta la nobiltà di Palermo per la fama di così fiero accidente. Diceasi che il capo popolare s'avea da partire dal quartiere di sant'Anna, in cui regna la più vile e scelerata gente di Palermo. Fecesi grandissima diligenza da' diversi superiori, e particolarmente dal pretore, per veder la verità di questo racconto: ma per tutta quella notte non si potè cavar cosa nessuna; sicchè conobbesi ogni cosa per vanissime favole sparse da maligni e facinorosi uomini per fomentar la discordia. E tanto s'internavano le persone di qualche intendimento su questo fatto, che s'andava spargendo per le loro bocche , che di queste dicerie erano stati autori gli Spagnuoli, i quali, come invidiosi dell'amore ed obediienza che a lui portava tutto Palermo , cerca-

vano per quella strada intorbidare il sereno governo suo, col quale s'avea fatto soggetti i cori d'ogn'uno.

Giovedì santo, 9 di detto. Continuando questa mattina le passate dicerie della notte caduta, teneasi per fermo, che il tutto era stato un nulla. Affermasi però, che se avesse uscito la compagnia della Carità, avria succeduto notabil danno: imperciocchè dovendo essa passar per la strada d'un bastione detto del Tuono, dov'era di guardia la mastranza, cagionò gelosia ne' petti degli artigiani; i quali, dubitando di qualche repentino assalto di quei cavalieri, benchè sotto il sacco, si posero alle porte fuori de' bastioni con gli archibuggi. Da' quali sospetti facilissima cosa era l'originarsi qualche sanguinoso insulto degli artisti contro i nobili, per la conservazione de' loro baloardi.

Sparsesi ad ore 23, e quasi nel fin del giorno, qualmente era già venuto a notizia de' superiori il nome del sopradetto capo popolare. Per veloce espediente di questo fatto urgente alla salute universale, fece buttar bando Sua Em.^a, col taglione di mille scudi, che chi prendesse al dottor D. Pietro Milana, come capo di sedizione, conseguirebbe tutta la sopradetta somma. Dicesi che egli, intesa la promulgazione del bando, cercò salvarsi: ma non potè; imperciocchè la brama di conseguir la stabilita somma di denari, di chi ne volse prender pensiero, non passò un'ora che lo fece trovar immantinente. Vistosi egli adunque all'ultimo estermínio, incominciò con altissimi gridi a vociferare per chiamar aiuto. Ma quelli, per non far crescere il suo ardimento, li spararono una scopettata e lo ferirono quasi a morte in un braccio. Il tutto s'ascrisse alla diligenza di Francesco Perdico, portiero di camera di Sua Em.^a

Questa sera non lasciò la sua antica usanza d'uscire a visitar il sepolcro di Cristo nostro Redentore la venerabile e nobilissima compagnia della Pace, quantunque in così gravi pericoli.

— Partenza del dottor D. Pietro di Gregorio, regente del supremo consiglio d'Italia, da Palermo a Spagna, con dissapore del popolo palermitano. Contro di cui la città di Messina e Catania mandò ambasciatori a Spagna, allegandolo per sospetto.

Venerdì santo, 10 *di detto*. Questa mattina, solita a passarsi così quieta, così pia e così dolorosa per la morte del Salvator del mondo, si passò anche ben messa con lo spettacolo che siegue. Comparve nel piano dell'ottangolo, volgarmente detto le Quattro Cantoniere, il sopradetto dottor D. Pietro Milana, strozzato la precedente notte, appeso per ambidue i piedi ad una forca, con questo epitafio al petto: *D. Pietro Milana, come traditore d' Iddio, di Sua Maestà e di questa fedelissima patria.*

Fu questo Milana desideroso di novità, amante delle sedizioni, delle turbolenze civili, ed a guisa degli antichi tiranni di Sicilia cercò sempre sotto gli empî e scelerati governi di quel ribaldo di Giuseppe d'Alesi perpetuar la tirannide della patria, con l'aver continuamente assistito come consultor di quello a proponimenti così abominevoli. Fu egli quasi total motore di quelli capitoli che si pubblicarono sotto nome del popolo palermitano doppo la morte d'Alesi; ed in così fatta guisa precipitossi in quel baratro di disobedenze, che egli ne fu publico lettore nella chiesa di s. Giuseppe, sollicitatore, e, per finirla, un orribile ed infiammato Mongibello, da cui vomitaronsi quegli incendî e quelle ceneri, che si sparsero quasi per lo regno tutto. Da

queste cose adunque prendendo occasione la maggior parte quasi delle genti, avea sentimento che la sua morte fosse stata (come dice il nostro siciliano proverbio) *a peccato vecchio sentenza nuova*; cioè, che egli ebbe il meritato gastigo sotto il pretesto della notte passata, come capo di novella sollevazione. E da sì fatta pena s'alteravano gli animi delle persone, quanto affezionate e pietose della morte del prossimo, tanto poco caute e guardigne alla salute civile della patria. Imperciocchè, diceano a lor modo di dire, non doversi più dar gastighi a' passati delinquenti, per le già occorse rivoluzioni, in virtù dell'indulto del marchese delos Velez, confermato dal nostro re Catolico. Provano la loro, benchè non dall'intutto, ragionevole opinione, che la morte del Milana era in pena de' suoi delitti, con dire, che se egli (come si dicea) avea fatto con alcuni congiura, o l'avrebbe posto in esecuzione, o perchè già se ne avea sparso qualche sentore, pensando alla salvazione della propria vita, avrebbe con la fuga lasciato l'impresa. Sia però come si voglia la cosa, buon principio di salute può sperarsi al corpo della repubblica quando le malignità, che lo rendono infermo, se ne vanno fuori o per un'altra sorte di smaltimento.

— Sua Em.^a fece la cerca de' sepolcri in molte chiese della città, a piede, con la solita guardia e parte della nobiltà (1).

— Questa sera s'intese che già era stato preso il

(1) Dura ancor l'uso fino a' dì nostri, che l'arcivescovo, col capitolo e clero del duomo, la mattina del Venerdì Santo, vada visitando diverse chiese di Palermo, per adorarvi l'Eucaristia chiusa ne' così detti *sepolcri*, cioè nelle custodie o arche di argento o di legno, ove si pone giusta le religiose cerimonie del Giovedì e Venerdì santo.

dottor D. Giuseppe la Montagna e Gio. Battista Rosso, il primo come consigliere di Giuseppe d'Alesi, ed il secondo come segretario. La di cui presa accreditava nell'opinione del volgo, che già era rotta la forza dell'indulto generale per le passate rivoluzioni; imperciocchè il Milana, La Montagna ed il Rosso erano stati presi per cagione delle sopradette follie in quel tempo della sollevazione d'Alesi: doppo la cui morte se non si fossero ben bene nascosti tutti quei tre, quella mattina avrebbe infallibilmente apportato alla lor vita l'ocaso; poichè non mancarono efficacissime diligenze di diversi ufficiali in quell'ora per averli nelle mani.

Ora se anderemo investigando le cose, è ben dire, che molto difficile è il credere che da Sua Em.^a s'avesse voluto così subito venire allo rompimento dell'indulto con pretesti così evidenti; col quale sarebbe un voler dare volontario risentimento al popolo colpevole ne' passati disordini.

Sabbato santo, 11 di detto. Venne questa mattina a notizia comune qualmente erano già mandati in esilio nell'isola della Pantellaria D. Giuseppe della Montagna, Gio. Battista Rosso ed un altro sacerdote maestro di scola grammaticale. Col qual ordine si venne a far chiaro qualmente nè La Montagna, nè lo Rossi, nè il sacerdote aveano avuto congiura con quel di Milana; poichè se ciò fosse stato, avrebbero debitamente fatto il medesimo fine ad esempio de' passati congiurati.

Era questo D. Giuseppe della Montagna nativo di Palermo, uomo di bello aspetto, di età circa il principio di 32 in 34 anni; si vantava meritevolmente di antica e riguardevole stirpe, e tale che de' suoi antecessori vi fu un Pietro la Montagna governadore con altri quattro signori del regno di Sicilia l'anno 1415,

secondo il Fazello, dec. 2, cap. 9. Era bel parladore, e studiosissimo delle novità. Ebbe qualche pratica nell'istorie, con la lettura delle quali, con altri simili libri insieme, delle cose politiche ragionava non men con ingegnosi che eruditi assiomi di stato. Scherzò con le Muse siciliane, come si leggono di lui alcune *Canzoni* stampate, e la *Cuccagna conquistata*, poema burlesco. Poco cauto però della sua propria riputazione, aderì a' ribaldi consigli di Giuseppe d'Alesi, e ne diede egli medesimo buona parte contro i maestri razionali, ed altre simili cose spettanti al buon governo della città di Palermo. Alla fine il marchese delos Velez, volendolo privar di vita, fece gran diligenza quella mattina della morte d'Alesi. Stette però nascosto con somma celatezza fin a tanto che, morto il marchese delos Velez, ottenne dal cardinal Trivulzio licenza di passeggiar per la città. Ora non potendo sopportar i suoi nemici la sua libertà, cercarono sotto i detti racconti farci lasciar la vita; e insomma lo fecero desterrar da Palermo nella Pantellaria, come ho detto. Il qual esilio non avrebbe patito in nessun modo, se pensando a' fatti suoi, s'avesse ritirato fuor del regno di Sicilia finchè si rassettasse il tutto (1). — Di Gio. Battista Rosso non occorre di niente, perchè precipitato dalla sua natural pazzia, volse servir l'Alesi per secretario di quei disordini.

Diceasi, e con ragione, che tutti tre doveano essere strozzati la notte del venerdì ad apparir questo sabato, o pur in altra guisa l'un doppio l'altro. Ma venuta quella notte a Sua Em.^a la certezza della pace di

(1) Morì poscia esule in Ispagna nel 1650, secondo il Mongitore, *Biblioth. sic.*, tom. I, pag. 393. E di lui diedi anche di sopra più particolari notizie.

Napoli , per l' estrema allegrezza li fece trasferire alla detta isola.

Questo però è vero , che alla morte del La Montagna s' avea opposto tutta la nazione spagnuola , dicendo essere grande ingiuria a loro un simil castigo in persona di quello , come figlio di Spagnuolo , anzi pochi anni a dietro soldato della guardia di palazzo.

— La medesima mattina di questo sabbato fu rasserenata da molti avvisi particolari venuti da Napoli, nelli quali si dicea , che il popolo ribello napolitano avea prestato obediienza doppo tante infinite straggi a Sua Altezza, il quale, per ritrovarsi a qualche novo insulto fortificato, diceasi che s'avea impadronito di tutti li bastioni e forti di quei pertinaci cittadini con lo loro piacere e consentimento.

Domenica , giorno di Pasqua , 12 di detto. Già per grazia del Signore andavano continuando le certe lettere, per le quali s'avvisava la buona riuscita di D. Giovanni d'Austria a Napoli per via di Gennaro fucillaro, il quale, tradendo il popolo napolitano, diede in mano degli Spagnuoli la principal fortezza del ribello popolo; sicchè Sua Altezza, impossessatosi di quella con l'aiuto de' suoi e de' medesimi cittadini, era obedito da tutto il rimanente della città.

Veramente si conoscea, che in quello giorno di Pasqua, nel quale trionfando glorioso il Salvator del mondo della morte, e resurgendo dal sepolcro più luminoso e giubilante di gloria, arricchiva l'universo, per sua immensa grazia volse che nel medesimo dì non solo giubilassero gli uomini per la sua resurrezione, ma anche brillasse d'allegrezza la città di Palermo, prima afflitta e malinconica da' tristi eventi di Napoli, e ora festeggiasse con lieto aspetto per li felici progressi degli Spagnuoli in detta città.

Fatta adunque consapevole la nostra città di così felici successi, volendo mostrare evidenti segni del suo infinito affetto verso Sua Maestà Catolica, questa sera, essendo stati per un publico bando pregati tutti i buoni cittadini a far luminarie per le strade ed accender lumi nelle finestre, in un subito all'*Ave Maria* s'intese scoppiar tutta l'artegliaria di Castello a mare, a cui nell'istessa guisa risposero tutti gli bastioni della città, e per le case d'ogn'uno si viddero luminosissimi splendori per cacciar dall'intutto le diaboliche tenebre delle passate turbolenze.

Lunedì, 13 di detto. Questa mattina si cantò sollemnemente il *Te Deum laudamus*, in ringraziamento di così gran beneficio ricevuto alla corona di Spagna, nella matrice di Palermo. E di nuovo s'intese il rimbombo dell'artegliaria di Castello a mare e di tutti i baloardi della città.

Seguirono questa sera le medesime feste notturne, con innumerabili lumi ed incendii nelle piazze, per tutta la città, in ogni piccola casa, palaggio, convento, tempio, o altra cosa che fosse: alle quali si vedeano assecondar gli applausi de' fanciulli, li quali con faci accese in mano andavano a schiera scorrendo per tutte le strade, gridando a viva voce il regio nome del re nostro signore.

Il doppio pranzo uscirono per le stampe nostre di Palermo due lettere in lingua italiana, il cui titolo era del *Serenissimo signor D. Giovanni d'Austria, gran prior di Castiglia e di Leone, governador generale dell'arme maritime di Sua Maestà*, inviate all'*Eminentissimo signor cardinale principe Trivulzio, vicerè e capitano generale in questo regno di Sicilia*. La prima era data alli 6 di aprile 1648; nella quale li dava ragguaglio, qualmente, ponendo il

tutto Sua Altezza in mano della fortuna, fatto un grosso di gente, uscito a cavallo vicino all'otto ore di notte, accompagnato dal conte d' Ognate e da altri cavalieri, che fu la domenica delle Palme, inviato alla chiesa del Giesù , esposto il divin Sacramento e detta la messa, alquanto prima che il giorno uscisse incominciò ad entrare ne' posti del Giesù per uno sportello, che a quel fine s'era fatto in una cisterna dell'olio, la quale esce nella parte di dentro nel muro di dentro della città e presso la porta dello Spirito Santo, e corrisponde a quella d'Alba. Dato adunque principio all'incamminamento , senza uno scoppio d'archibuggio nè dalla sua parte nè da quella del popolo , nello spazio di mezz'ora il vanguardo ruppe alcune trincee per poter senza impaccio passar la cavalleria, artegliaria, bagagli ed altri apparecchi necessari di guerra. Quindi in men d'un'ora detto vanguardo arrivò alla casa del duca di Ghisa, continuando nelli medesimi progressi fino al Mercato. A cui seguendo Sua Altezza, ricevuto dal cardinal Filomarini arcivescovo di Napoli (pria nemico e rubello a' Spagnuoli) , rendute le debite grazie alla Vergine santissima del Carmine di così venturoso successo , seguì l'incominciata impresa , gridandosi il regio nome del re nostro signore, inalzandosi molti stendardi, e manifestando ciascuno la contentezza ed il desiderio di quella deliberazione. Ed essendo Gennaro Annese (prima capo popolare e ribello) dentro la torre del Carmine, la consegnò agli Spagnuoli; con la guarnigione de' quali è rimasa insieme con tutti gli altri posti, porte e baloardi del muro della città. Col qual glorioso fine si trasferì al palagio. — Arrivati adunque gli Spagnuoli alla casa del duca di Ghisa , trovando resistenza da' suoi servidori francesi, li posero tutti a fil di spada con degno

castigo del loro orgoglio. Attribuiva tutti gli avventurati trattati di questa impresa, prima all'intelligenza d'alcuni affezionati, i quali lo fecero sicuro d'acclamare il real nome del re nostro signore, se nella città con alcun numero d'uomini entrasse; secondo, alla diligenza ed al zelo del sopradetto conte d'Ognate; e finalmente che a tal fazione più presto aveano operato le disposizioni divine che l'umane.

Nella seconda ed ultima lettera, data alli 7 d'aprile da Napoli 1648, un giorno doppo della prima, avvisava Sua Em.^a, che già era stato fatto prigionie il sopradetto duca di Ghisa, il suo segretario e ventiquattro familiari verso Benevento, per dentro Capua ed Aversa.

Ora fu ragionevolmente stimato gran miracolo della potenza divina l'aver pervenuto la novella di questi accordii a Sua Em.^a la notte del Venerdì Santo, destinata a macchiarsi del sangue forse del La Montagna, del Rosso e qualch'altro suo compagno; imperciocchè se non avesse venuto in quell'ora, già Sua Em.^a avria seguitato il suo giusto rigore. Di cui alterato mirabilmente il volgo, e molto più del virile il donnesco, dicesi che le femine, inorridite da quel fiero spettacolo del Milana giustiziato il Venerdì Santo, erano risolte andar ad esclamar con Sua Em.^a, che desistesse di far così tremende pene de' delinquenti, non perchè non ne fossero degni, ma per rispetto del tempo così pio e così santo; altrimenti in Palermo avria da succeder notabil danno.

Martedì, 14 di detto. Il doppio pranzo di questo giorno comparve nel piano della Loggia (in cui vi è una mezza statua dell'imperador Carlo quinto, ingastata nel muro, alta da terra due canne) (1) il ritratto del nostro Ca-

(1) Nella piazza della Loggia o del Garraffello vedesi tuttavia nel

lico , e sotto di lui quello di D. Giovanni d'Austria suo naturale figliuolo ; sopra de' quali vi era un baldacchino di color rosato, ed il muro era tutto coperto di fini drappi verdi e cremesini. Il volto del serenissimo sig. D. Giovanni mostrava l'età sua, la quale, a più grande essere, salia agli anni diciotto in diecenove. Era d'un viso assai bello e leggiadro, in guisa tale che traea sotto finti colori a se gli occhi de' riguardanti. Vestiva il petto d'arme bianche, nel mezzo di cui eravi la croce bianca, come priore di Castiglia; ad una mano tenea il bastone come capitan generale dell'armi marittime , ed all'altra un biglietto. Dinnanzi di lui arsero molti grossi torchi accesi e gran numero di fiammeggianti tede. Furono apparecchiati nell'istesso loco varii artifici di foco, i quali si spararono ad ore due di notte. Assecondava i festosi gridi e gli applausi d'un numerosissimo popolo, che con gran contento vi concorse , il suono delle tibie e delle trombe, che destava non solo i petti alla riverenza, ma gli animi a giubilar di così lieta pace: il tutto a spese de' mercanti genovesi. E queste furono le riguardevoli solennità, a malgrado dell'invidia, che terminarono le stabilite tre notti , nelle quali dovesse ogn' uno dar evidente dimostrazione di gaudio per sì felici progressi degli Spagnuoli, mercè la divina provi-

prospetto di una casa , che viene a destra di chi entra in quella piazza dalla via della Loggia, il cennato busto dell'imperator Carlo V, incastrato in una nicchia nel muro. E si ha tradizione, che in quella medesima casa, ove si vede il busto , nacque Giovan Pietro Mazarini e de Franchis, genovese di origine, e padre del celebre cardinal Giulio Mazarini, primo ministro di Francia sotto Luigi XIV. Del che in conferma apparisce da' registri della parrocchia di s. Giacomo la Marina , che il detto Giovan Pietro , figlio di Girolamo Mazarini e di Margherita de Franchis , prese il battesimo a dì 8 settembre del 1576.

denza, che non lascia mai oppressa la virtù e religion cristiana, di cui è irrefragabile albergo la Spagna.

Diedero gradito segno di riverenza a' sudetti ritratti quelle mastranze, che uscivano ed entravano, come al solito, da' bastioni; poichè passando per quella piazza, sparando per allegrezza gli archibugi, e battendoli dinanzi le bandiere, alcuni vi furono, che vi giocarono con destrezza maravigliosa lo spadone.

Mercordì, 15 *di detto*. Ora quantunque alla repentina novella de' sudetti avventurosi eventi di Napoli per gli Spagnuoli alcuni poco creduli gli prestarono la meritevol credenza, nulladimeno per le feste giubilosamente fatte per la città nascea un'operazione molto salutare al ben dello nostro stato. Ciò era una soave rinovazion di riverenza ne' petti d'ogn'uno, anche de' mali affezionati al nome regio del re nostro signore. Suole per istinto naturale l'uomo non prestar così subito fede a' buoni successi, se prima fossero andati avanti i pessimi e gli infelici.

Giovedì, 16 *di detto*. Venuta dell'ill.^{mo} signore D. Diego Recchesens, prima archimandrita di Messina, ed ora creato vescovo di Mazzara, da Roma in Palermo, con una galera di Sicilia.

— Morte della principessa di Roccaflorita, signora di gran facoltà e ricchezze tali, che tutta la sua eredità diceasi ragionevolmente salir la somma di seicentomila scudi. Lasciò a moltissime opere pie e religiosi buona somma di denari, come all'Ospedale Grande, alle due chiese de' Cruciferi, alla fabbrica della nuova chiesa di s. Domenico ed alla fabbrica da principiarsi d'una nuova abbazia della madre Orsola Benincasa, gran serva d'Idio, della città di Napoli (1).

(1) La nuova chiesa di s. Domenico, riedificata sull'antica [nel

Venerdì , 17 *di detto*. Ora quello che andava accrescendo il sospetto negli animi degli artisti e del volgo, di non prestar credito non solamente alle buone disposizioni degli Spagnuoli, ma alle pessime, era che doppiogli avvisi sopradetti , venuti il Venerdì Santo la sera, non ne avevano nè in particolare, nè in universale arrivato più sino al dì d'oggi. Sicchè fra queste dubitazioni più s'andava agumentando la gelosia degli artigiani nella vigilantissima custodia de' bastioni, i quali credevansi dover esserli tolti sotto queste dicerie, o da qualche repentino assalto degli Spagnuoli, o pur della nobiltà , di cui stavano rimirando puntualmente ogni pensiero, ogni partenza ed ogni ordinario andamento; da' quali andavano sott'occhi perscrutando i fini, argomentando le ragioni ed assegnando eziandio i tempi e l'ora; in tal guisa, che se qualche notte entravano nella città dieci o venti villani a cavallo per le loro bisognoose occorrenze , in un tratto andavano tal caso fra di loro in tal guisa spargendo, che spesso sto per dir prendevano temenza dal solo strepito delle mosche e delle zanzare.

Sabbato , 18 *di detto*. Venuta , per lettere di molte persone, delli capitoli di Sua Altezza, fatti al total ag-

modo che si vede fino al presente , ebbe principio a dì 2 di febbraio del 1640 , secondo il disegno del padre Andrea Cirrincione domenicano ; e molto concorse al compimento di essa il lascio fattole da D. Francesca Aragona principessa di Roccaflorita, siccome accenna il Diario. A lei similmente è dovuta la fondazione della chiesa e del monastero di Testine, sotto titolo di s. Giuliano; qual sì è appunto la *nuova abbazia*, di cui si fa menzione nel Diario medesimo, e ch'è ora rimasta deserta per la generale abolizione. Vedi PALERMO (Gasp.), *Guida istr. per Palermo*. Ivi, 1859, giorn. I, pag. 163, giorn. IV, pag. 572-577.

giustamento della ribellione di Napoli; nelli quali concedette al popolo moltissime cose di considerazione. Furono portati da un Francesco Spetrillo napolitano, padrone di feluca, il quale, essendo stato della partita del pertinace popolo, era stato fatto capitano delle barche; e così dall'inganno dell'istabil popolo fuggendo, ritornò all'antica obediienza degli Spagnuoli. Sicchè dall'arrivo di quest'uomo s'andava pian piano accreditando nella mente di ciascheduno qualche vestigio di credere le buone disposizioni della pace del regno di Napoli, non che della medesima cittade.

Nel mezzodì venne una galea di Genova, della squadra del duca di Tursi, da Napoli; in cui arrivò in Palermo il figliuolo dell'istesso D. Carlo Doria duca di Tursi; il qual sbarcando in un subito, si trasferì privatamente in palazzo a Sua Em.^a Portò questo signore la confirmazione a Sua Em.^a come vicerè e capitán generale di Sicilia.

— L'elezione dell'arcivescovato di Palermo in persona dell'ill.^{mo} e rev.^{mo} sig. D. Vincenzo Napoli vescovo di Patti (1).

(1) La notizia di questa elezione vedesi cancellata nel ms. con una linea a traverso. Nondimeno ho stimato riportarla, siccome conforme a ciò che scrive il Mongitore in aggiunta alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, not. I, pag. 239): dove rilevasi, che l'arcivescovo Andrada chiese ed ottenne il suo trasferimento dalla chiesa di Palermo a quella di Jaen in Ispagna; e la partenza di lui è posta nel pres. Diario a' 30 di maggio, quantunque il Pirri e il Mongitore affermino invece al 31. Eletto perciò al vacante arcivescovato Vincenzo Napoli vescovo di Patti, morì pria di accettarlo, a' 23 di agosto del 1648. Laonde rimase ancor vuota la sede di Palermo, finchè ne ebbe poscia il possesso l'arcivescovo Martino de Leon e Cardenas nel 1650.

— Il popolo di Girgenti, che fin adesso stando con l'arme alle mani tenea oppressa la nobiltà di quella città, spontaneamente manda un dottore a Sua Eminenza per ambasciadore; il quale da parte del popolo li dice, che li Gergentani si rendono soggetti ad ogni suo ordine, con l'imposizione di quelle gabelle ch'ei volesse, ed altre cose concernenti al ben pubblico.

Domenica, 19 *di detto*. Questa mattina furono frustati e percossi su le nude spalle a cavallo quattro fornari, li quali, empiamente cercando o dar occasione di tumulto, o vendendosi il grano datoli dal senato, non faceano il dovuto pane esposto alla comun vendita.

Nel meriggio comparvero ristampate in Palermo le grazie concesse da Sua Altezza al fedelissimo popolo di Napoli e suo regno, date in Napoli all' 11 d'aprile.

Lunedì, 20 *di detto*. Qualche nascosto susurro delle cose di Napoli, in cui diceasi non esservi per tutta quella città la sopradetta quiete. Ma si credea essere stato autorizzato dalle persone dipendenti del volgo; imperciocchè vedendo queste maligne genti la buona e felice riuscita de' progressi degli Spagnuoli in Napoli, facendo giusta massima, che, rassettata quella città insieme con tutto il regno, a lor dovea a suo tempo piombar il gastigo, andavano seminando queste false semenze, per far da esse pullular frutti di nove sedizioni.

Martedì, 21 *di detto*. Intanto s'ammirava la pertinacia degli artisti nella continua custodia de' baloardi, in guisa tal che se si fosse dato da lor principio a quel mestiere in questo mese. Nel qual fervore s'andava cognetturando la futura resistenza a qualche numero di galee o vascelli da venir in Palermo; imperciocchè in questi giorni pren-

devano eziandio sospetto dall'arrivo di due e tre simili fusti, pensando aver d'ora in ora il meritato gastigo.

Mercordì, 22 *di detto*. Andava fra tanto scoprendo Sua Em.^a molte persone degne di conto, le quali, mal affette de' suoi felici progressi, e bramando che egli dovesse gastigar alcuni pertinaci maestri di Palermo, non solamente spargeano pessime novelle di lui, ma anche scriveano lettere in Ispagna in rimprovero del suo governo. Fra questi il primo fu D. Gabriel Castelli fratello di D. Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, il quale andava direttamente a Spagna con simili scritture: ma di suo ordine fu carcerato a Messina. Il secondo fu D. Ascanio Ansalone duca della Montagna, il quale avea fatto simili lettere, venute all'orecchie di Sua Eminenza. Costui, celando i suoi maligni pensieri nel cupo del suo animo, venne da Messina in Palermo a rallegrarsi con Sua Em.^a delle buone riuscite di Napoli; a cui Sua Em.^a, avendoli di presenza fatto a sapere che egli ben sapea le sue nascoste volontà, li disse queste formate parole: *E ben che fate voi in Palermo, essendo in disgrazia d' Iddio, di Sua Maestà e del popolo?* E poi gli disse con ciglio irato: *Andate, e non tornate più quà, fin che non averete licenza in iscritto da me.*

Giovedì, 23 *di detto*. Sua Em.^a andò questo giorno, per disgravar la soma de' suoi affannosi pensieri, al convento di s. Martino, diece miglia lungi da Palermo, a ricrear di contentezza gli spiriti.

Venerdì, 24 *di detto*. Ma eccoci di nuovo esposti alle lagrimevoli dicerie sparse dal volgo intorno a' successi di Napoli. Già va serpendo un tristo mormorio, o vero sia o falso, che pertanto non erano più seguiti gli avvisi di quei felici progressi di Sua Altezza in quanto

le cose erano rivoltate nel primiero disordine; non avere il popolo napolitano acclamato dall'intutto il real nome del re nostro signore; essere state stracciate irriverentemente quelle grazie da S. E. stampate a favor suo; aver sopraggiunto il duca di Guisa con la medesima massa di gente, con la quale s'avea partito all'assalto di Nicita, sentendo l'entrata di S. A. a Napoli; essere egli stato fatto prigionie dal popolo, non per servizio degli Spagnuoli, ma per suo dubbio, parendoli che l'entrata di S. A. era stata anche ordita col suo consenso: per la qual cosa, chiarito esso popolo dalla innocenza di esso duca di Guisa, aver di nuovo furiosissimamente assaltato il bastione del Carmine e fattosene assoluto padrone; aversene fuggito Gennaro Anese, che fu quel che diede in poter di S. A. quella fortezza; ma con la sua fuga aver lasciato in mano del popolo un suo fratello, che fu in un tratto barbaramente decapitato e strascinato per le strade della città, come traditore della patria.

Domenica, 26 di detto. Già si andava certificando la buona nuova della pace di Napoli con la posta, che venne questo giorno da Napoli; in cui per lettere a molte persone particolari e negozianti, date all'11 d'aprile in detta città di Napoli, veniva avvisato qualmente in essa stavasi in gran quiete, avendosi già il Lunedì Santo detto popolo napolitano sottomesso all'obedienza del suo padrone il Catolico re di Spagna, e che si era parimente riconciliato con la nobiltà.

Lunedì, 27 di detto. Tuttavia fratanto o non mancava in qualche parte l'ostinata pertinacia degli artisti in non voler dar fede alle buone imprese degli Spagnuoli a Napoli, o pur similmente andavano tacitamente serpendo alcune maligne dicerie tutte contrarie

a quelle; la total falsità delle quali il tempo scoprirà, che il tutto va separando con chiara evidenza del buono dal reo.

Martedì, 28 *di detto*. Intanto andavasi spargendo con taciti susurri, che nella città di Napoli la pace non vi ebbe a durar un giorno, perchè, come dissi poco innanzi, già era stato ucciso il fratello di Gennaro Annese, ed ora si palesò essere stato ucciso ancor egli, e che s'avea fatto capo del popolo un padre della religion carmelitana (1).

Venerdì, *primo di maggio*. Questa mattina fu frostato un garzone d'un molinaro, il quale nel macinare il grano vi ponea sale ed altri ingredienti, per pesar più la farina; i quali erano tanto dannosi al corpo umano, che da tutti credeasi comunemente, che l'augumento delle febbri maligne correnti procedea dal nocumento che apportavano quelli.

Questa mattina ancora fu affissato alle cantonere un editto per ordine di monsignor arcivescovo di Palermo, nello quale proibiva alli parrochi, che non dovessero uscire a comunicar gli infermi se non due ore la mattina per ogni giorno stabilito, anche nel prefisso mese. Si risentì molto di questo fatto il popolo; e congregato doppio pranzo nel Pretorio, lamentandosi di quello, era risoluto stracciarlo. Corse allora il signor pretore per rimediar al principio, acciòchè non crescesse quella gente a tumulto; e salito al palagio dell' arcivescovo, dando parte dell' ostinato voler del popolo di quella proibizione, lo fece levar da tutte le parte, in cui era

(1) Questa notizia è cancellata con una linea trasversale nel ms. Ma nondimeno ho giudicato utile riportarla, acciò proceda integramente la pubblicazione di esso.

stato posto. La ragion che assegnava quella gente era, che a quella guisa non si potea dar il santissimo Sacramento a qualche persona assalita da repentina infermità.

Questa sera s'incominciarono ad accender lumi nella città per l'anniversario dell' uscita del santissimo Crocefisso del duomo alla chiesa di s. Giuseppe l'anno passato. In memoria di cui si fece nel duomo festa solenne in onore di esso Crocefisso, ornandosi di ricchi apparati la di lui cappella, standovi di giorno e notte gran quantità di lumi per le comuni elemosine di tutti i Palermitani, esatte da' fratelli della nuova congregazione fondata fra gli artisti sotto titolo del Crocefisso nella chiesa maggiore doppo questi rumori.

Doppo pranzo uscì per le strade a predicare il padre Luigi Lanuzza di Palermo, gesuita, persona di gran spirito e santità; e convocata gran quantità di popolo e nobiltà, la condusse al duomo, e spedì il sermone innanzi il santissimo Crocefisso, esagerando al popolo li passati delitti ne' tumulti, cavando da' lor lumi gran pianto.

Sabbato, 2 di detto. Ritrovato il molinaro, che faceva quell'empia mistura nella farina, fu condannato a rimeggiar nelle regie galee per anni diece. Ma la volontà del popolo era d'esser privato della vita.

Fratanto per l'inordinarii patimenti della scarsezza del grano morivano in tutte le città del regno notabili moltitudini di persone, e particolarmente in Messina a duecento il giorno, alla città di Sciacca, Naro e Catanisetta. Nella terra d'Asaro si disse non avervi restato la terza parte degli abitatori.

In Palermo ancora ritornarono le passate febri maligne simili all'anno passato, ma non però di quella estrema qualità mortale degli infermi.

Domenica, 3 di detto. Questa mattina si pubblicò un giubileo della Santità di nostro signore papa Innocenzo decimo, e si ristampò in Palermo; dove ordinava a tutti i fedeli cristiani, che per le presenti necessità delle continue guerre fra' principi cristiani si dovesse placar l'ira d'Iddio al mantenimento della fede cattolica con diggiuni e communioni; che qualunque patriarca, arcivescovo, vescovo, prelato o vicario di qualsivoglia chiesa dovesse senza dimora istituire per le sue chiese, diocesi, provincie, città, villaggi e terre, da' chierici e da' popoli, solenni processioni e preghiere al re del cielo, e che designino a tal effetto una o più chiese da visitarsi. Dimostrava Sua Santità in quello, qualmente dall'esecrabili guerre fra' principi cristiani andando pian piano a rovina la repubblica della fede di Cristo, afflitta e debilitata per straggi di popoli e ruine di provincie intiere, correa pericolo di cader in preda alla tirannide del Turco, che fabbrica su le nostre ruine e prende forza dalle discordie de' Cristiani. Onde dice nel principio: *Inter plurimas, easque gravissimas curas nostri pontificatus illa continenter anxius ac sollicitum habuit nostrum animum, qua late aspeximus assiduis bellorum motibus agitari ac premi christianum orbem. Siquidem commiserationem et lacrymas iugiter poscunt continue per tot iam annos populorum caedes, urbiumque strages, ac tanta undique illata rebus sacris damna et catholicae religioni. Adeoque ipse christiani nominis hostis, implacabilis Turcarum tyrannus, confidentior factus Christianorum discordiis, vires atque animos sumit, stragemque et exitium minatur Europae universae.*

Qual giubileo fu spedito in Roma nella chiesa di s. Maria Maggiore a 2 di marzo 1648, il quarto anno del suo pontificato, ristampato in Palermo. Del quale avendone avuto notizia l'illustrissimo e rev.^{mo} signor

D. Ferdinando de Andrada e Castro arcivescovo della felice città di Palermo, ordinò che si pubblichi e notifichi a tutti li suoi diletti figliuoli in essa città e diocese, esortandoli con paterna carità a sedar lo giusto sdegno divino per mezzo della penitenza e del perdono. Perciò nell' editto per la pubblicazione di detto universal giubileo assegnò per consecuzione di esso le due settimane seguenti, cioè la prima lunedì delli 4 del corrente mese di maggio, e la seconda lunedì dell'11 dell'istesso, e la processione da farsi il mercoledì 6 del presente mese, da uscire dalla chiesa maggiore della città ad ore 14, e terminerà nella chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù. E nel sommario di esso giubileo, stampato insieme in Palermo questo medesimo giorno, ordinò che tutti quelli che interverranno alla detta processione goderanno della pienissima indulgenza del giubileo, o pur visiteranno una di queste sei chiese, cioè il Duomo, s. Domenico, s. Maria degli Angioli detta la Gancia, la chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, s. Agostino e la Casa Professa della Compagnia di Gesù.

Fu publicato tutto ciò dal padre Luigi Lanuzza gesuita, qual fece questa mattina una divotissima predica nel duomo, nella quale piangendo le miserabili calamità de' passati tumulti (quantunque egli non vi fosse stato di presenza), nulladimeno esagerando li tremendi successi, costrinse a pianger con esso tutti gli auditori, condolendosi nell'intimo del core.

In quest' istessa mattina fu aperta la porta della Doganella, per l' entrate franche della fera già posta a 3 di maggio, conforme all' antica usanza, in cui entrano varie mercanzie venute da diversi paesi.

In questo giorno si scoprì che la continua guardia,

che facevano gli artisti ne' bastioni, l'avea caggionato gran tedio in alcuni; poichè 'infatti la compagnia de' barbieri, che arriva al numero di trecento, non passò questo dì il numero di trenta. Il simile s'osservò d'alcune altre mastranze, che uscivano in pochissimo numero, con notabile risentimento degli uomini sediziosi, quali bramavano tener sempre fissa e numerosa detta guardia, più per difesa loro, trovandosi colpevoli in qualche cosa, che per beneficio della patria.

Sua Em.^a manda l'indulto universale in iscritto al sollevato popolo di Girgenti.

Mercordì, 6 di detto. Questa mattina si fece la sopradetta processione del giubileo universale, nella quale vi fu, secondo il solito costume, l'intervento di tutti i conventi della città, li chierici e sacerdoti: nel fine Sua Em.^a vestito da cardinale, alla sinistra mano di cui eravi il signor prencipe di Villafranca pretore, ed innanzi tutto il suo consiglio e l'illustrissimo senato. Andò, siccome fu assegnato, alla chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù.

Fratanto si sentiano per la città varii susurri fra gli artisti contro alcune particolari mastranze, le quali avevano manifestamente ricusato di continuar nella custodia de' bastioni. Conosceasi in questa discordia avervi avuto gran parte le nascoste diligenze usate da' superiori in diversi artigiani subordinati dalla potenza dell'oro, i quali pubblicamente andavano esortando i loro seguaci dell'arte a lasciar la guardia di quelli.

Ad ore 22 venne una galea del gran duca di Firenze, la quale entrò nel porto all'*Ave Maria*. Portò seco varie robbe di mercanzie. Dalla cui venuta si comprese la pace fra quel duca e 'l re nostro signore; poichè gli anni passati quello s'avea tacitamente dichia-

rato parziale del re di Francia, alla calata de' Francesi in Italia, all'assedio d'Orbitello alla spiaggia della Toscana.

Questa sera si sparse qualmente per ordine de' superiori doveano quanto prima uscire alla guardia de' bastioni li soliti quartieri della città, in cui vi è diversa sorte di gente, cioè nobile e plebea. Questo racconto, sparsosi fra gli artigiani, originò sospetto e disamore nella lor mente, esser già risolti i nobili con altre simili persone di penna, sotto pretesto della guardia, di levarli la custodia de' baloardi. Divulgato adunque questo susurro, dicesi che l'istessa seguente notte andò gridando un sedizioso spirito per le piazze della città: *all'arme, mastranze, all'arme*. Ma doppo non molto tempo fu preso da' ministri della giustizia.

Venerdì, 8 di detto. Questa notte nella fiera, ch'è nel piano del Duomo, occorse un rumore, quale si disse essere originato per cagione d'alcuni, che voleano comprar non so che cosa in quell'ora di notte; i quali dando sospetto a chi domandavano quelle cose, li fecero resistenza con l'arme: ma sopraggiunti dagli artigiani, furono ributtati. In questo fervore è fama che un tal perverso uomo incominciò a gridar *all'arme all'arme*, per eccitar la plebe al sacco della fiera e far altri eccessi.

In questo giorno e per tutti li novi e diece del presente si fece in Madrid una cavalcata del re nostro signore, accompagnato dalla nobiltà, in segno dell'allegrezza, che si concepì nell'animo di tutti per la pace e quiete di Napoli. E dal consiglio d'Italia si fecero sollenni e pompose feste ed apparati nella chiesa de' Francescani, siccome si legge in una relazione in lingua spagnuola, data alle stampe in Madrid e ristampata in Napoli.

Sabbato, 9 di detto. Doppo pranzo si disse ch'era stato preso quel che avea gridato *all'arme* la passata notte, e che era stato giudicato degno di morte da' ministri della giustizia. Ma finalmente fu mandato alle regie galee ad un'ora di notte, accompagnato da lumi de' fanciulli.

Domenica, 10 di detto. Terminò questo giorno felicissimamente, e contrario affatto da qualche opportuno tentativo della plebe, con l'occasione di nove genti venute da vicine città e terre per la fera e processione della gloriosissima santa Cristina patrona di Palermo; qual si fece un pò più pertempo del solito, ma con tutti gli antichi e dovuti requisiti (1) per grazia del Signore.

Lunedì, 11 di detto. Ora da' pochi negozii de' mercanti nella fera, priva delle solite ricchezze, andavano i plebei argomentando, che le turbolenze di Napoli non erano dall'intutto scancellate; ma che ancora, se le cose di quella città non stavano all'arme in quell'orribil maniera de' giorni passati, nulladimeno quel popolo stava mal contento dal repentino arrivo degli Spagnuoli nella città ed anche dalla scarsezza e picciolezza del pane.

Miserabile era intanto e lagrimevole lo stato del regno; imperciocchè per la scarsezza delle biade, fatta in gran parte dall'avarizia degli affittatori, patendo notabilmente gli abitatori dell'usato pane, s'ammalavano facilmente e cadeano nella vagante epidemia, che quasi s'attaccava di casa in casa con la morte doppo pochissimi giorni. Era da questa maligna febbre disabitata con la perdita de' suoi cittadini la Licata, Asaro, Catanisetta, Sciacca, Naro, Castrogiovanni, Messina, Catania, Siracusa, Augusta.

(1) Lo stesso che *requisiti*.

Venerdì, 15 *di detto*. Ora fratanto crescea nella città la carestia del pane in guisa tale, che si temea grandemente, che sotto pretesto di quei tumulti non s'avesse da originar qualche male. A questa mancanza dovendo rimediare l'ill.^{mo} senato, uscì molte volte l'eccl.^{mo} pretore a cavallo, ordinando a' fornari di far pane più del solito, quantunque con interesse, per soddisfare a' cittadini. Ma perchè si conosceva chiaramente, che tal mancamento da altro non procedea che dagli occulti furti de' forastieri, i quali l'estraevano per interesse proprio a diverse città e terre convicine, pertanto l'ill.^{mo} senato fece armare alcune barchette, le quali stavano alla bocca del porto, cercando qualsivoglia barca che usciva con esquisita diligenza.

Sabbato, 16 *di detto*. Intanto s'andava susurrando qualmente nella città di Napoli non vi era perfetta quiete, e che nel regno tutto vagava terribil fiamma di guerra civile, suscitata dal duca di Mattalone ed altri titolati del regno. Il quale, uscito con esercito in campagna, avea alzato stendardo del re di Francia a' danni degli Spagnuoli, e scorrendo tutte le città e terre, l'avea soggiogato e rimesso alla sua divozione contro il popolo napolitano, a cui, fra gli altri danni che dava, notabile era l'impedirli l'entrata del grano, per cui si vivea in Napoli in estrema scarsezza, se pure a tal fama si deve prestar credenza.

Domenica, 17 *di detto*. Seguitava fra questo la mancanza del pane. Il pretore non lasciava con gran pietà e costanza di circuir a cavallo tutte le piazze della città, ordinando mille partiti ad acquetar le dissensioni e lamentevoli susurri della plebe. La qual molto prima rammaricandosi, penetrava forse l'intenzione de' superiori, che era di non tener la dovuta somma del grano

dentro la città, per troncar i disegni a qualche futura sollevazion popolare, nella quale a prima furia altro non avria cercato, che impossessarsi della vittovaglia da bocca.

Lunedì, 18 *di detto*. Questa notte fu presa una barca di Patti, la quale si partiva da Palermo con diece onze di pane uscito celatamente. Alcuni de' quali marinari furono condannati alle regie galee di Sicilia, e la barca fu portata dentro la città dietro Porta Felice, e d'ordine dell'ill.^{mo} senato fu fatta bruciare, con orribile spettacolo degli altri, ad esempio di cui pensavano di non incorrere in simili delitti.

Martedì, 19 *di detto*. Dicesi che furono presi due capi popolari, li quali, ragunati con molti spiriti scelerati e sediziosi, voleano uccidere gli Spagnuoli nel loro quartiere e saccheggiar le migliori case de' facoltosi della città. Ma vista i superiori la causa, si seppe certamente che era stata follia d'un solo, il quale avea ciò promulgato per dare occasione a qualche sollevazion popolare. Sicchè preso l'autore di questa diceria, fu mandato nelle regie galee di Sicilia, come si dirà alli 22 di detto qui appresso.

Ad ore quattro di notte si partirono da Palermo con due galee di Sicilia li signori D. Dego Trasmiera inquisitore di Sicilia e l'abbate D. Antonio Geloso di Palermo; il primo come ambasciadore di tutto il regno, ed il secondo della città di Palermo a Sua Altezza Serenissima D. Giovanni d'Austria a Napoli, per congratularsi seco de' suoi felici e ben avventurati progressi.

— Ora tanto era insopportabile, quanto non si vedea qualche futura speranza d'esser già levata la temeraria usura d'alcuni avari, li quali pagavano a' particolari sopra le polise del posto della Tavola di Palermo i de-

nari , ritenendosi sette tari per onza, a coloro che, astretti dalla necessità, erano forzati prender quelli denari contanti, patendo in essi quel gravissimo interesse. Nel che si esagerava la stoltezza del senato, il quale, impadronendosi del posto alla somma di più di cento mila scudi de' particolari, potea esso, col rimanente di qualche somma restatavi dal pagamento, che avea fatto del passato fromento, e dall' occulta paga di due mila spagnuoli soldati chiamati da S. E. in Palermo, pagar detti denari alli medesimi creditori , col mantenersi il detto guadagno, benchè illecito a quelli avari, pure convenevole per lo risarcimento delle sue passate e presenti perdite. E tanto più gran guadagno avea potuto acquistare, se detto posto fosse stato determinato nel mese di maggio o giugno l'anno passato ; poichè in quel tempo si ritrovava nella città più d' un milione: ma poi fu mancato per l'occasione de' tumulti , nelli quali li creditori a più potere, dubitando del sacco della città, se li presero con gran prestezza.

Mercordì , 20 *di detto*. Anniversario de' rumori di Palermo e di Sicilia.

D. Giuseppe Ciaccon spagnuolo, ospidalerò dell'Ospedale Grande di Palermo, per aversi deportato malamente in quell'ufficio di gran preminenza, con poco amore verso i poveri ammalati ed avarizia , finalmente questo di fu mandato , per ordine dell' ill.^{mo} senato, nelle carceri, con gran vergogna ed ignominia, per aver parlato con somma superbia ed arroganza con l'eccellentissimo pretore in materia di precedenza di luogo fra l'uno e l'altro.

Venerdì , 22 *di detto*. Questa sera fu condannato in galea quello che avea fatto prendere quegli uomini, de' quali si disse che voleano uccidere gli Spagnuoli e met-

tere a sacco la città. Imperciocchè, esaminata la causa, si conobbe che quelli non avevano mai avuto simil pensiero, ma che egli l'avea promulgato per eccitare tumulti.

Sabbato, 23 di detto. La notte passata fu strozzato il sacerdote D. Gabriele Platanella della terra di Bivona, degradato da quattro abbatì per ordine dell'arcivescovo di Palermo. E comparve appeso per un piede nel mezzo dell'ottangolo, col seguente epitafio: *D. Gabriele Platanella, della terra di Bivona, è condannato a morte, convinto e confesso d'aver fatto trattato di dar questa fidelissima città e questo regno alla protezione del re di Francia, con rimessione e perdono del Vespro Siciliano, spendendo falsamente il nome del publico. E cui tali fa tali paga.* — Di costui vedi la mia Continuazione del Diario di Palermo dell'anno 1647 e 48 al giovedì 5 di marzo.

Domenica, 24 di detto. Questa mattina Sua Em.^a si partì da Palermo con due galee di Sicilia ad ore dodici, per andare a Termini, 28 miglia lungi; alla cui partenza rimbombarono l'artiglierie di Castello a mare e di tutti i bastioni della città. Andò a visitare in quella città l'ecc.^{ma} signora prencipessa di Castiglione, e duchessa di Misilmeri, sue parenti. Ritornò ad ore due di notte con le medesime galee.

Martedì, 26 di detto. *Temerarietà di Messina.* — Da Messina pervenne in Palermo la copia d'una marmorea iscrizione in lingua latina, affissata nella piazza di Santa Maria in quella svergognata città, d'ordine de' suoi villani giurati. La quale ho pensato di registrare qui sotto, acciochè conoscano gli uomini da venire l'arroganza di gente così barbara:

D. O. M.

Longe maiora sub tuis auspiciis, Virgo potens, experta est Messana,

quam votis conceperat. Quamvis enim cum panormitanâ totiusque fere Siciliae defectione, tumultibusque neapolitanis, arma in commune Catholicum regem insanierint, in urbis butus tuæ neque finibus insonuere; quia suâ incorruptâ fide, senatusque solertiâ subnixâ, magna olim gesta maioribus nuper factis superavit; nutantium utriusque Siciliae civitatum alias armis composuit; has quidem suppetias uniens terruit; magnam partem exemplo tam celebri in officio continuit, ut Dominico praesentis anni Palmarum die serenissimo Philippo quarto palmas daret, ab eodem novo Exemplaris titulo insignita, ut eius fama ad æternitatem invecberet.

Senatoribus

D. Thoma Marquet, D. Josepho Romeo, D. Placido Marullo, Thoma Isquaglia, D. Octavio Secusio regio secreto, Petro Pellegrino. Anno Domini 1648.

Sabbato, 30 di detto. Questa sera s'imbarcò il nostro arcivescovo D. Ferdinando Andrada e Castro da Palermo sopra una galea di Sicilia, per trasferirsi in Ispagna, creato in essa arcivescovo di quel paese (1), contentandosi più di levarsi da Palermo, non ben visto, anzi odiato per la sua gran superbia, che d'altro onore. In suo luogo fu eletto il vescovo di Patti, come abbiamo detto innanzi.

Fratanto venne certissima nuova da Genova qualmente in quella repubblica s'era scoperta una crudel congiura d'alcune nobili famiglie genovesi, le quali trattarono dar in mano del re di Francia quella città. Laonde non è meraviglia se in Sicilia abbiano occorso tumulti popolari, se anche doppo di essi aveano occorsi quei di Napoli, ed or questi trattati in Genova, conoscendosi esser veramente fatali e per inclinazion di stelle prodotte, siccome fu l'anno 1547, nel quale si leggono in Italia somiglianti successi.

(1) Il Pirri e il Mongitore pongono invece la partenza dell'arcivescovo Andrada da Palermo a' 31 di maggio. Vedi il pres. Diario, pag. 293, nota 1.

Lunedì, 1^o. *di giugno*. Doppo pranzo Sua Em.^a si partì sopra la capitana di Sicilia, accompagnata da un'altra galea dell'istessa squadra, e si trasferì a Solanto, 12 miglia lungi da Palermo, per veder l'occisione de' tonni in quella tonnara delle più celebri di Sicilia. Venne alla tarda, e non sortì di veder detta occisione, per le male disposizioni del tempo inopportuno a quel mestiere.

Giovedì, 4 *di detto*. Sua Em.^a va di nuovo sopra la capitana di Sicilia, e vede nella plaia (1), lontana da Palermo 4 miglia, l'occisione de' tonni, ad ore 13; e torna a 19.

Giovedì, 11 *di detto*, giorno del santissimo Sacramento. Sua Em.^a aveva pensiero di far la processione del santissimo Sacramento, conform'è l'antica usanza e con le medesime feste e solennità. Ma perchè s'andava mormorando, che alcun'uomini scelerati avevano tenuto congiura di romper le carceri della Vicaria e far uscir tutti i prigionj, e con così grave delitto dare il sacco alla città, Sua Em.^a pertanto fece fare la detta processione il dì mattino, per non dar occasione alle persone sediziose, siccome ordinò l'anno passato, e s'esegui, il marchese delos Velez. Imperochè incominciandosi quella festa nel fin del giorno, e si termina quasi a mezza notte, per ordinario suole occorrer qualche rissa; la quale in tempi così sospettosi si potrebbe senza dubio mutar in tumulto di considerazione, e sotto quel pretesto eccitar la plebe agli eccessi, alle rapine ed alle violenze.

— In questo tempo l'armata del re di Francia, guidata dal prencipe Tomaso e dal cardinal Grimaldi nobile genovese, venne alla vista della città di Napoli e sbarcò

(1) *Plaia* o *praia* in sic., *spiaggia*, *lido*,

molte migliaia di soldati all'assedio della città di Salerno, nella quale avevano secreto trattato del capo popolare di quella città, il quale promesso aveva a' Francesi l'ingresso e la presa di Salerno e della fortezza. Ma uscirono incontro de' Francesi molti soldati spagnuoli e napolitani, i quali con sommo valore li ributtarono da quell'assedio, e la maggior parte uccisero, con gran vergogna della nazione francese, non che del prencipe Tomaso e del cardinale. Tenevano anche i medesimi Francesi secreto trattato con Gennaro Annese capo popolare di Napoli, nell'istessa città. Costui, benchè fosse esternamente onorato anzi premiato dal serenissimo signor D. Giovanni d'Austria per quella famosa azione che fece, di dar la fortezza di San Genaro in poter degli Spagnuoli, che fu primiera cagione per cui quel signore acquistò la città di Napoli, nulladimeno, pensando che più pesavano i demeriti de' suoi commessi delitti, che l'accennato servizio a pro della corona di Spagna, da cui un giorno doveva aspettar il meritato e non scordato gastigo, voltatosi a favor de' Francesi, li avea non leggiermente stimolato a venir con l'armata in Napoli, promettendoli l'assoluto padronaggio di quella città e regno, cotanto bramato dal re Cristianissimo. Nè all'incanti di così astuta Sirena serarono l'orecchie i Francesi; anzi fondando i lor disegni sopra gli aerei fondamenti dell'Annese, da lui chimerizzati, posero velocemente in ordinanza la sopradetta armata, e la commisero a chi ho detto di sopra. Aggiunsero a questi apparecchi, per allettare gli animi de' Napolitani, per ingannar gli ignoranti e mostrar qualche lor invecchiata ragione sopra la successione del regno di Napoli, un lungo e troppo satirico ed affettato manifesto, impresso in Parigi alli 26 d'aprile 1648, nel

quale il re di Francia s'andava ingegnando per diverse strade di mostrare che lo stato di Milano ed i regni di Napoli e Sicilia appartengono a lui, e mill'altre cose scritte mordacemente contro gli Spagnuoli. In risposta di cui uscì da Napoli stampata una lunga scrittura, dove eruditamente difende la causa del re di Spagna Larcando Laco, a 17 di luglio dell'anno presente, ed un'altra molto meno lunga, parimente impressa in Napoli nell'istesso tempo da incerto autore.

Scoperta adunque l'occulta trama di Gennaro Anese, fu subito decapitato per ordine di S. A. insieme con altri congiurati. Con la di cui morte morirono in un punto i vivi e caldi disegni de' Francesi; sicchè ributtati da Salerno, ed imbarcandosi di nuovo, diedero sopra l'isola di Procida ed Ischia e se ne impadronirono, e, per un tradimento di Carlo d'Orilia sorrentino, presero e saccheggiarono Veteri. Da' quali successi resi animosi, cercarono di smontare all'amenissimo Posilipo: ma li fu impedito lo sbarco dal sig. Dieco Passaro, valoroso capitano di Napoli; e finalmente se ne tornarono all'isola dell'Elba e Port' Ercole nella spiaggia della Toscana, luoghi da loro occupati per tradimento tre anni sono. Con la qual vicinìtà posero fuoco di discordia civile fra quei cittadini nella repubblica di Genova, in cui per opera loro alcuni dell'antica famiglia de' Fieschi, Grimaldi ed altri, poco amorevoli della libertà della patria, barbaramente tradendola, cercarono intorbidare il sereno di quella tranquilla repubblica. Ma scoperti così empìi trattati da quei savii senatori, si dileguarono in un subito le nebbie de' tradimenti, ch'erano di levar la libertà alla patria e sottoporla alla tirannide de' Francesi.

Domenica, 14 di detto. Intanto era troppo palese a

tutti lo sfacciato ladroneccio, che faceva il principe di Villafranca pretore nello smaltimento del grano per la città. Imperochè era stimolato dal pungente sprone dell'interesse, e molto più dalla principessa sua moglie, che con insolita avarizia ed ingordigia l'esortava a vendere il proprio frumento in Palermo con non meritato guadagno. E quel che molto importava era, che, per esser molti mesi rinchiuso in fosse, come si suol fare da simili persone, s'era putrefatto in tal guisa, che ogn'uno, mettendolo in bocca già fatto pane, ne sentiva molestissimo fetore: sicchè affermarono tutti i medici, che la frequenza di quelle febbri maligne, che si vedeva nella città per qualunque sorte di persona, non d'altro era cagionata che dalla mala qualità di quel pane, che si rendeva indigestibile allo stomaco ed offensivo al cerebro. Ora esclamando ogn'uno per così crudele successo contro il pretore, si sollevò la plebe ferocemente contro di lui, ed unendosi insieme doppio pranzo, andò in gran numero al palazzo della città, dove egli dimorava, per ucciderlo infallibilmente: ma egli, sentendo il rumore, se ne fuggì in luogo nascosto e sicuro con la moglie e i figli. Del che avveduto il popolo, corse subito ne' granai della città, dove era serbato quel frumento; e tutto facendolo trasportare con gran quantità di cavalli nel piano di sant' Ermo, insieme con buona quantità di farina, parte la buttarono nel mare e parte altrove, dando finalmente il frumento in preda alle fiamme. E tanto più progrediva il popolo in azione così ragionevole e gloriosa, quanto vedeva aver somamente piaciuto ad ogni sorte di persona quella giustizia vendicata, anzi per essere stato istigato a così degna risoluzione da D. Gaspare de Sopramonte consultore, da D. Stefano Riggio maestro razionale, da

D. Coriolano di Bologna senatore ed altri suoi compagni, tutti zelanti del buon governo ed affezionati alla patria. Ma quantunque il prencipe s'abbia sottratto dallo sdegno del popolo, nulladimeno non potè sfuggire il rigor de' superiori; imperochè fu necessitato pagare al cardinale la somma di mille doppie, e 12 mila scudi al real Patrimonio in servizio delle galee, e fu liberato della prigionia di Castello a mare di Palermo: gravezze, che contrapesarono alquanto l'inconcessa usura, che fece insopportabilmente su la robba d'altri. Veramente questo signore oscurò a se stesso la luce della gloria, che s'aveva guadagnato ne' passati rumori. Imperochè la prima sera del tumulto egli uscì per la città, esortando il popolo alla quiete e divertendolo con buttar denari con intrepido coraggio. Poscia, essendo pretore, occorrendo la morte del marchese delos Velez, quella notte per notabil disordine non fu dato il possesso al marchese di Mont'Allegro di luogotenente del regno, per l'avvento del cardinal Trivulzio; sicchè entrò nella mente degli artisti sottilissimo avvertimento, e fu, che andarono in palazzo de' vicerè, dove s'era ritirato il prencipe, e domandandoli qual fosse il luogotenente del regno, egli, subito penetrando l'occulta lor volontà, con varii discorsi andò trattenendo per tutta quella notte gli artegiani, che lo volevano per luogotenente, fin tanto che il seguente giorno il marchese di Mont'Allegro prese il possesso di quell'amministrazione.

.....(1) *di luglio*. Si creano nella solita chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini li giurati popolari, e sono Vincenzo Curti e Francesco Piola, ambidue nativi di Pa-

(1) Rimane in bianco la data del giorno nel ms.

lermo, con universal contento degli artisti ed altri bramosi di cose nuove.

Alli 7 di luglio. Cadde un tuono nella città di Savona, soggetta alla repubblica di Genova, nel castello detto di s. Giorgio; ed accendendo il fuoco nella polvere, fece grandissimo danno delle case vicine, morendovi più di mille persone.

In questi tempi si scoprì in Ispagna una congiura fatta da alcune persone nobili, malcontente e facinorose contro il nostro re Catolico. E scoperti tutti i capi, pagarono la pena con la dovuta morte per un eccesso così grande.

Similmente l'imperator de' Turchi ebbe mala influenza nella sua vita. Ma se il nostro re per divin volere superò il tutto, questo fu al contrario. Poichè sollevati contro di lui i Giannizzeri, lo deposero dal governo, e postolo nella fortezza, li diedero poco doppo la morte. Diedero ancor il medesimo gastigo i popoli di Costantinopoli al primo visir ed altri principali ministri dell'imperatore, stimati colpevoli di molti misfatti fatti eseguire dall'imperatore.

Giovedì, *9 di detto*, giorno della festa di sant'Agatone pontefice palermitano. Da questi infelici successi della città di Napoli, la quale ancor vacillava, infervorati alcuni maligni spiriti abitatori della città di Palermo e desiderosi d'avanzar la lor bassa fortuna sopra gli averi altrui, in questa sera si risolverono avventurare la loro sedizione, della quale si fecero capi principalmente i tre seguenti, cioè, un Calabrese, un Terminese ed un altro Siciliano. Costoro a mezz'ora di notte spartitisi in diverse piazze della città, alcuni a cavallo ed altri a piede con trombette, andavano gridando: *all'arme all'arme, o cittadini*; e con l'ignude spade in mano ani-

mavano la più vil marmaglia a seguirarli. Servironsi d'un bellissimo pretesto, e molto facile a credersi da' mal contenti ; promulgavano , che tutti i prencipi del regno ed altri nobili cavalieri avevano già entrato nella città con gran quantità di cavalli, e con essi assaltando il baloardo della porta d'Ossuna, se n'erano impadroniti, discacciandone gli artigiani, che ivi stavano di presidio. A così barbaro proclama si pose tutta la città in orribil confusione e spavento. I più creduli a così fatta impostura escono i primi, ed armati vanno per soccorrere i lor compagni e danneggiar chiunque era stato cagione di cotal torto. Arrivano a quel baloardo; e ritrovando il convicino paese in gran quiete , tornano alle lor case disingannando gli altri, che s'apparecchiavano al medesimo effetto.

Dicesi che Sua Em.^a alla novella di così atroce successo sia stato da non leggiera paura assalito , e che per iscampo della sua persona s'abbia fatto intendere, che, temendo assai di quel progresso de' sediziosi , si voleva far seguace del marchese de' Velez col ritirarsi in Castello a mare. Ma avendogli persuaso tutto il contrario la nobiltà di Palermo, che aveva preso qualche segno di coraggio per la quantità de' soldati , che aveva fatto entrare alla sfilata il cardinale , dubioso di sollevazion popolare , si diede finalmente non meno alla difesa propria, che alla guardia del real palazzo e resistenza de' sediziosi. Aveva egli fatto venir in Palermo alcuni mesi innanzi tutti gli Spagnuoli de' presidii delle città di Sicilia, come da Siracusa , Augusta, Trapani , Milazzo ed altre , che tutti arrivavano alla somma di due mila soldati. A questi ordina egli medesimo , uscito nel piano del Palagio in forma di capitano, che prendano partitamente tutti i posti vantag-

giosi e vicini al palazzo, come fu il palazzo dell'arcivescovo, l'Ospedale Grande, la batia di sant'Elisabetta, la chiesa di santa Barbara, la casa di D. Sipione Cotonè, la chiesa di san Giacomo la Mazzara verso il Papireto, gli archi de' campanili del duomo ed altri dietro la porta Nuova. In questi adunque entrati gli Spagnuoli con alcune petriere, donano timore agli autori degli attentati, particolarmente alle fenestre dell'arcivescovato, dove ne furono disposte quattro. E con questi militari apparecchi incominciano gli Spagnuoli a rincorarsi, avidi di farsi la vendetta in qualche futura occasione; e la plebe insieme s'intimorisce alquanto, conoscendo che non così liberamente poteva eseguire i suoi disegni senza perdita de' suoi.

Venerdì, 10 di detto. Questa mattina furono presi i tre capi della passata sedizione nella notte precedente, che gridavano *all' arme all' arme*. E nell' istesso tempo convinti de' lor delitti, furono strozzati ad un palo nel piano del Palazzo ad ore 16; e tutti squartati, furono appesi in diverse piazze, dove incominciarono il tentativo, e particolarmente il Siciliano, che faceva il merciero, nella piazza di Ballarò. Il quale, quando intese che veniva per afferrarlo D. Francesco Catena procurator fiscale, fece tal resistenza dalla fenestra, che distese morto a terra con una scopettata un birro, che fra gli altri portava il Catena. La felice riuscita di costoro nell'esser presi e castigati, e non aver niente effettuato secondo il lor maligno trattato, fu attribuita ad evidente miracolo di sant'Agatone pontefice palermitano, di cui si celebrava quel giorno la festa; il quale dal cielo antivedendo le ruine della sua diletta patria, impetrò dalla divina potenza la quiete di essa e la morte de' perturbatori della pace.

Sabbato, 11 *di detto*. Comparve appeso per un piede Gio. Battista dell'Aquila, che fu strozzato la notte passata nell'ottangolo. Dicesi che questi, aggraziato da Sua Em.^a dalla meritata pena, che doveva avere per aver aderito alla parte di Giuseppe d'Alesi, anzi essere stato fra' capi di quella congiura, ultimamente, prevedendo i suoi danni da venire quantunque in tal stato di grazia, e risolvendo con altri di farsi capo di tumultuazione, voleva toccar al tuono dell'arme la campana di sant'Antonio, per convocar alle stragi, al sacco ed alle disobbedienze le persone inchinate al mal operare: se pur la diceria di questo trattato non fosse fatta spargere ad arte da' superiori, i quali sempre fanno finger pretesti per coonestare i loro benchè giusti pareri, ed intimorire gli altri, che facilmente si precipitano in così fatte risoluzioni, astretti dal bisogno, ch'è padre della disperazione.

Intanto si sparge, che il serenissimo D. Giovanni d'Austria si deve partir da Napoli con l'armata reale, per riconciliarla in Sicilia, e che verrà in Palermo, per ratchetare dall'intutto le cose della città. Questa diceria non è dubio che diede qualche poco di timore agli artisti, che stavano in guardia de' baloardi, in tal guisa, che incominciarono a desistere da quei lor stolti discorsi, poco utili e molto arroganti nel domandarli. Servissi adunque dell'occasione Sua Em.^a, e però fe chiamar tutti i consoli degli artigiani in palazzo, e li esorta a voler fra poco tempo convocarsi la domenica da venire, con tutti gli artisti e giurati popolari, e determinar fra di loro il consenso dell'imposizione delle gabelle, cotanto necessario al ben publico. Aggiunge a questa domanda questa di voler le chiavi de' bastioni, ed imperiosamente ordina, che lascino la

lor guardia. Replicarono a queste proposte i consoli molto cortesemente; e se ne sperava felicissima riuscita, benchè con mal'animo di tutti, benchè non d'essi consoli, subordinati da' superiori con la forza dell'argento. Ma non per questo lascia Sua Em.^a di far secretamente entrar nella città altre due compagnie di cavalli, una delle quali era tenuta a spese del prencipe di Rocca-fiorita, e costava quasi tutta di soldati Borgognoni a cavallo, pomposamente vestiti. A questi aggiunge altri soldati Spagnuoli, Milanesi e di diverse nazioni, che li fa introdurre nella città senza insospettir i mal contenti.

Domenica, 12 di luglio. La maestranza s'unisce nella chiesa di santo Nicolicchia (1), presso la chiesa di san Francesco, ed ivi, doppo diversi partiti su l'aggiustamento della città, determina, che l'imposizione delle gabelle stia ad arbitrio dell'ill.^{mo} senato e di Sua Eminenza. Finalmente rimette il tutto al savio parere di molti religiosi, destinati a tal effetto dall'ill.^{mo} senato; e furono: il padre D. Francesco Marchese preposito delli padri Teatini, il padre fra Raimondo di San Bernardo priore di Santo Nicolò Tolentino, il padre fra Ferdinando di San Domenico priore di Santa Teresa, et il padre Antonio Castronovo guardiano de' padri Cappuccini di questa città, e con questi l'illustre D. Stefano Riggio pretore, gli spettabili Vincenzo Curto e Francesco Piola giurati cittadini. È però d'avvertire, che l'intenzione degli artigiani era d'imporsi le gabelle,

(1) È qui da intender la chiesa di s. Nicolò lo Reale, tuttavia esistente dietro quella di s. Francesco, e di cui scrive il cav. Palermo nella sua *Guida per Palermo* (Ivi, 1859, giorn. II, pag. 229 e seg.).

ma non in quella guisa che sono state imposte con grandissimo lor dispiacere : e queste solamente erano tarì dodeci sopra la farina, tarì dodeci sopra il vino, un grano sopra la carne ed un altro sopra la neve: tutte per sodisfazione de' soggiogatarii della città , i quali sono pagati ogni due mesi, e chiamansi volgarmente *bi-mestri*, secondo molto innanzi ho narrato. Ora della solenne imposizione di questi nuovi dazii , accresciuti dall'alto artificio de' superiori, che sogliono da cose piccole fare originar le grandi, a suo luogo dirò, che sarà mercordì a 16 di settembre.

Nasceva fratanto qualche momentaneo disparere fra gli artigiani , intorno alla restituzione de' baloardi e lasciar la guardia di essi. Onde per questo rispetto sospende Sua Em.^a l'imposizione delle gabelle, timoroso alquanto di tumulto.

Lunedì, 13 di luglio. Finalmente le maestranze determinarono dar le chiavi de' bastioni all'ill.^{mo} senato; ed infatti gliele donano, non seguitando più la guardia di quelli. Ben è vero che il tutto si fece con non comun consenso; e quelli che v'assentirono al certo abboccarono (1) ingannati dalle diligenze ed artifici de' superiori, che non erano avari di cortesissimi doni.

Martedì, 14 di detto. Sua Em.^a raddoppia i soldati spagnuoli alla guardia de' posti vicino al palazzo , e questa sera, ed anche per tutta la notte, manda segreti biglietti alli capitani de' quartieri, de' dottori, de' notari ed altri, ed impone loro che si mettano in ordine all'arme, e che in tempo d'occorrenza occupino i loro posti , secondo il comandamento del marchese delos

(1) Da *abbuccari* in sic., *cader boccone*, e fig. *piegarsi*, *cedere*, *consentire*.

Velez , dato alle stampe. La cagione di questo movimento fu, che quattro consoli delle maestranze, con li loro artefici , non avendo consentito alla concessione de' bastioni, cercano con occulti susurri sollevare la plebe a' lor perniciosi disegni. Ma il tutto svanì, forse per la vigilanza del cardinale, o per natural timore del popolo, che senza capo non sa, nè può far cosa veruna.

Contento adunque il Trivulzio d'aver tolto via quel calore agli artisti della guardia de' baloardi , da cui prendevano forza le mormorazioni , e con esse il lor assoluto dominio di quelle fortezze, stanze di sediziosi discorsi, s'andava ingegnando, istigato da' continui impulsi degli Spagnuoli, di far a passi lenti un gran cammino per drizzarsi al tempio della quiete. E risoluto negli estremi pericoli rimediare con violente operazioni, fa intendere alle maestranze di voler da loro qualunque sorte d'arme, che fu presa nella giornata di Giuseppe d'Alesi dalla regia doana e dalla fioritissima armeria dell'ill.^{mo} senato. A questa domanda è incredibile l'atroce lamento e mormorazioni degli artisti ed insieme del popolo , dicendo , aver troppo in oltre avanzatosi gli insoliti comandamenti del Trivulzio; disarmarli con così esecrabile imperio era un voler invitarli alle vendette ; esser pur troppo chiara la fedeltà palermitana verso il suo re ; tener l'arme in mano ad altro non pregiudicava , che alla quiete cittadinesca, non contro la Maestà di lui.

— Questa sera fu condannato al remo per anni dodici sopra le galee di Sicilia un perverso garzone, che, avido di sedizione, s'aveva vantato che in tempo d'occorrenza voleva saltar nel campanile della chiesa di sant'Antonio e sonar all'arme la tanto celebre campana. Costui , non potendo oprar tanto con la voce , aven-

dogli la natura proibito l'uso del parlare e servirsi della lingua, che non ha osso e ne rompe, ed a guisa di tagliente spada ne vibra molti de' colpi a danno d'altri, non fu meraviglia se quel che non poteva con la voce si sforzava operar con la mano per mezzo delle campane. Era cosa da ridere vederlo sopra una mula balbettare ferocemente per le nervate, che sofferiva negli omeri, non potendo con parole o mover a pietà i circostanti, o scusarsi del delitto, o farsi almen compagni alla pena, che per la comunanza è mezzo gaudio.

Mercordì, 15 *di detto*. Non lascia intanto però il Trivulzio (alla fama che ode contro di lui degli artigiani, i quali a poco a poco andavano rallentando dal buon concetto, che di lui avevano nell'animo concepito, ed a raffreddar nella calda benevolenza verso di lui, vedendo che tutti questi mezzi s'indirizzavano a danni loro) di far introdurre nella città altre levate di compagnie spagnuole dal regno ed insieme una compagnia di soldati Borgognoni a cavallo, mantenuta a spesa del prencipe di Roccafiorita D..... Bonanno, di cui era capitano. E perchè conosceva di quanto danno era al suo palagio il baloardo della porta d'Ossuna, detto comunemente della Balata, ordina in un subito, che alcuni soldati spagnuoli occupino il Noviziato de' padri Gesuiti, palagio assai grande e murato di grosse pietre, e che sovrasta a quello baloardo, sopra di cui saliti gli Spagnuoli, facevano continua sentinella.

Con queste adunque ed altre simili opportune diligenze del Trivulzio, incominciarono le genti di conto a respirar dalle passate calamità, nelle quali governava ed imperava la plebe con universal risentimento loro. Non s'odono più scorrer per la città quei maligni surri inventati dalle persone mal contente; e la città,

a guisa di mar tempestoso , che all'abbassar de' venti in un tratto si rende tranquillo e quieto , in questi tempi, come se tal popolar borrasca non avesse patito, si scorgeva con universal stupore de' cittadini in pacifico e concorde stato rassettata. Turbava però alquanto gli animi de' maestri la fama che si spargeva della venuta d'alcuni prencipi in Palermo con gente a cavallo armata e scelta nelle lor terre di dominio , per assecondar le voglie del cardinale, che tutto era impiegato con l'assistenza ed industria de' capitani e ministri spagnuoli , con li quali spesse fiate tenne secreti ed importantissimi consigli di stato e di guerra.

Domènica , 19 di detto. Così il Trivulzio, intento a tutte le cose necessarie secondo le regole militari per la total munizione de' posti e dell'istesso palazzo, fece trasportar tutte quelle sorti d'arme , ch'erano rimaste nella regia doana, ed ordinò che si conservassero in palazzo, e che di esse si servissero i soldati, che per la patita fuga nella giornata di Giuseppe d'Alesi alcuni non avevano se non le sole spade. A quest'ordegni di guerra aggiunge alcuni pezzi d'artegliaria, i quali fece levar dal castello ; due delli quali , i più grossi , fece salir non senza difficoltà sopra un'alta torre del palazzo, che tiene sotto quasi tutta la città, e l'altri li fece disporre alla casamatta del baloardo della porta Nuova, incontro al bastione della porta d'Ossuna.

Domenica, 26 di detto. Entra in Palermo pomposamente ed a vista di tutti il prencipe di Valguarnera, con ottant'uomini armati a cavallo del suo vassallaggio. E con questa venuta ragionano tutti variamente degli occulti disegni del cardinale, molti pensando aver egli con tanta massa di gente , quasi repentino fulmine, a ferir i capi de' più perversi della plebe e delle mae-

stranze. Ma veramente egli stava su la propria difesa, e non nell'offesa comune, conoscendo benissimo esser disuguale alle forze; poichè al più egli non aveva la somma di tremila soldati, e la maestranza, giunta con la gran moltitudine del popolo, saliva il numero di 30 mila persone. Con tutto ciò non lasciava modo di fortificarsi al meglio e più che poteva; e però questa mattina si parte sopra una galea di Sicilia ad incontrar la principessa di Paternò, moglie del prencipe e duca di Montalto vicerè dell'isola di Sardegna; e gli diede la benvenuta alla Roccella, castello due miglia lungi dalla città di Cefalù. Ma il suo vero intento in tal sua partenza fu prima di mostrar le dovute accoglienze a quella principessa, che s'era venuta a ritirare nella terra di Collesano, sua contea; ma secondariamente e principalmente, di portar seco due galee di Sardegna, che portarono quella signora in Palermo, e servirsi a tempo della soldatesca di sopra.

Intanto davan calore a quei di pessima intenzione, e quasi non poca allegrezza, i mali successi in Italia degli Spagnuoli. Imperochè i Francesi, entrando nello stato di Milano con esercito non men formidabile che numeroso, avevano piantato un strettissimo assedio alla città di Cremona, seconda città principale appresso Milano in quel fioritissimo e bellicoso paese. Nè solo lasciano i Francesi di travagliar questa misera città con le spesse scaramucce ed assalti, ma fomentando nella gloriosa repubblica di Genova il fuoco delle civili discordie, cercano travagliarla con tal mezzo, per non poter soccorrere gli Spagnuoli in quell'urgente necessità e con gente e con denari. Ed infatti in questi tempi le cose della repubblica di Genova non andavano prospere, ma infelici; imperochè alli sette del presente

mese levossi nella città di Savona , soggetta a quella repubblica, una fiera tempesta con acque e venti impetuosissimi, insieme con grandini ed orribili tuoni, fra' quali ne piombò uno così spaventevole allo striscio, che dato nel castello detto S. Giorgio, in quella parte dove si trovavano serbati mille e cinquecento barili di polve, nelle quali applicata quella fiamma, che partorì quella celeste saetta, non solo bruciò, ma gettò a terra una parte del molo ed altro notabil numero di case, templi e palagi, con non poca perdita di uomini e donne perite nella caduta delle pareti. Laonde la maggior parte de' cittadini fu necessitata ritirarsi nella campagna per iscampo della vita , secondo la relazione stampata in Viterbo ed in Palermo.

Ben è vero che, in consolazione delle doglianze degli Spagnuoli per così sinistri successi in Italia , accade in questi tempi la pace contratta dal nostro potentissimo monarca Filippo quarto il Grande, re delle Spagne , con gli Olandesi e Zelandesi nelle provincie di Fiandra; con la guerra de' quali consumando il re esorbitantissime spese di gente e denari, poteva le medesime forze impiegarle altrove, con isperanza di vittoria. Non mancò però in questo la mordace malignità d'un certo dottor in legge Vincenzo Salemi piazzese, il quale, burlandosi acremente de' capitoli che si ristamparono in Palermo della sopradetta pace d'Olanda sopra quei impressi in Napoli l'anno presente, ed asserendo pubblicamente, che ciò era stato fatto con grand'artificio degli Spagnuoli, i quali sanno coprir molto bene le lor contrarie fortune ed ostentar cose che non sono, per mostrarsi alquanto sollevati da' felici successi, pagò il fio della sua troppo cresciuta arroganza col disterro dalla città di Palermo e con esser mandato in

esilio nella città di Monreale , quattro miglia lontana da Palermo. Accreditava però la verità di questa pace il primo capitolo di essa , nel quale il re dichiara riconoscere, che gli stati generali de' Paesi Bassi , uniti con le provincie , ogn' una da per se con tutti i suoi paesi uniti , città e terre appartenenti , siano liberi e stati soprani, provincie e terre; sopra i quali, e sopra lor paesi, ville e territorii collegati, il re non pretende più nessuna ragione; nè che possano domandar i suoi eredi e successori, in sicura soddisfazione degli Olandesi e Zelandesi, i quali seco guerreggiavano per la libertà.

Ritornando adunque alle nostre cose , dico che inteso gli artisti poco innanzi, come ho riferito, il voler di Sua Em.^a, che era di voler da loro quell'armi, che s'avevano preso dalla doana e dall'ill.^{mo} senato, doppio alquanto disparere e perplession fra di loro, vengono all' effetto , finalmente alla restituzione , più per mostrarsi obbedienti , che tali essendo nell'interno , conoscendo benissimo a qual termine sarebbero da esser ridotti dal rigor de' ministri della giustizia, privandosi delle lor forze. Ben è vero, che avendo ogn'uno preso per se due e tre archibugi in quella giornata dell' Alesi, ora ne redonava uno e forse due, riserbandosene uno per la propria difesa. Questa risoluzione bensì non pativa tante difficoltà, quante se ne vidde nell'esigenza dell'arme da' plebei ; imperochè i consoli e consiglieri di qualsivoglia maestranza l'andavano raccogliendo da' lor lavoratori, e sopra diverse mule l'inviavano in palazzo in poter degli Spagnuoli.

Giovedì , 6 d'agosto. Non erano , sebben molto segrete, le deliberazioni del cardinale, proposte e risolte in diversi privati consigli di stato e di guerra , dallo intutto celate a' Palermitani. Fra gli altri uno saputo

molti giorni innanzi fu , che si sparse dalle genti di conto alle plebee , che il Trivulzio aveva già stabilito piantar per fortificazione del real palazzo due baloardi ad ambidue i lati di esso. E mentre su questa troppo severa determinazione si tenevano diversi ragionamenti, molti dissero molte cose, e variamente ne discorrevano. Quasi tutti però affermavano: esser giusto bensì quel rigor de' superiori di raffrenar in quella guisa l'indomabil furia della plebe in tempo di repentina sollevazione; ma che molto pregiudicava la fedeltà della città di Palermo, esempio a tutte le città di Sicilia; ridondar la macchia imposta alla plebe sopra i boni ed innocenti ; che era un patir la colpa i giusti per li delinquenti, cosa altrettanto iniqua , quanto insopportabile; star bensì molto bene cotali fortezze nelle città soggiate a forza d'arme , conforme si vede in Fiandra, in Milano ed in Napoli ; ma non convenir in nessun conto in Palermo, città, che vendicandosi i dovuti oltraggi de' Francesi a suon di Vespro, chiamò volontariamente al reame di Sicilia il re Pietro d'Aragona, il qual mercè a' Palermitani ne ricevè lo scettro e la corona , come sono chiarissimi i testimonii irrefragabili degli storici di Sicilia: onde conchiudono molti morali dottori, che questo di Sicilia è regno dedizio e volontario, non soggiogato con l'arme.

Nel calore adunque di questi lamenti il Trivulzio, non atterrito, ordina che s'incomincino i due baloardi: il primo a vista della porta di Castro, che sovrasta alla piazzetta de' Tedeschi , e l'altro a fronte della porta Nuova e del quartiere degli Spagnuoli; per cui si desola un gran tenimento di case , e con esse la chiesa di santa Barbara, quella detta la Pinta ed il palazzo di D. Sipione Cottone (1).

(1) L'antica e famosa chiesa di s. Maria la Pinta era *fabricata*

Martedì, 18 *di detto*. Oggi si butta bando, che qualunque persona sia obbligata restituire l'arme della regia doana e dell' ill.^{mo} senato. Ed infatti se ne vede buonissima riuscita, perchè sono trasportati in palazzo sopra mule e cavalli gran numero di piche, spade, archibugi, moschetti, celate ed altri bellici stromenti. Il che dà straordinaria allegrezza agli Spagnuoli, i quali mirano con allegro viso quasi in trofeo portarsi sino a' lor piedi l'arme de' lor nemici.

Sabbato, 22 *di detto*. In Palermo esce stampata la copia d'una lettera, che inviò la fedel città di Napoli a quella di Salerno, data in Napoli a 9 d'agosto e stampata in essa città per Egidio Longo. Dichiaravansi in essa i Napolitani capitalissimi nemici de' Salernitani, se avessero favorito la parte de' Francesi, che stavano all'assedio della lor patria; e però, che se il caso avvenisse, manifestavano a tutti dover con ogni crudeltà,

nel gran piano del palazzo viceregio a piè del novo suo balardo settentrionale, siccome afferma l'Inveges nel suo *Palermo sacro* (Pal., 1650, pag. 424 e seg.), il quale accuratamente la descrive, e la vuole anzi fondata da Belisario. Ed era in vicinanza di essa l'antica chiesa di s. Barbara la Soprana, così appellata, perchè esistente nella parte superiore della piazza del real Palazzo, a differenza d'un'altra antica chiesa detta di s. Barbara la Sottana, ch'era nella parte inferiore della piazza medesima, e propriamente ov'è oggi l'edificio del seminario de' chierici, giacchè fu abbattuta nel 1582, per dar luogo alla fondazione di esso. Di tali chiese scrive ampiamente il Montitore nella sua opera ms. delle *Chiese distrutte di Palermo*, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 11 (fog. 185-99, 29-33, 35-38). Confermano poi tutti gli storici nostri la demolizione delle due chiese di s. Maria la Pinta e di s. Barbara la Soprana nel 1648, per dar luogo alla costruzione de' due baluardi ordinati dal Trivulzio, i quali finalmente a' dì nostri vennero atterrati dal popolo nella rivoluzione del 1848.

e senza aver rispetto nè a sesso, nè ad età, procurar la morte di quelli, che mancassero dall'ubidienza del re nostro signore: cosa che non avvenne per grazia d'Iddio, perchè i Francesi furono discacciati dagli Spagnuoli e Napolitani.

Questa sera si partì da Palermo una galea di Sicilia con cento soldati spagnuoli di sopra; cinquanta de' quali vanno di presidio all'isola di Lipari, e gli altri alla città di Melazzo in Sicilia. Quest'ordinanze militari erano fatte per prevenir i Francesi, de' quali si dubitava non poco che dovessero scorrere ed infestar la Sicilia, anzi impadronirsi facilmente di qualche fortezza in tempo così sospettoso. Con questo disegno furono mandati i sopradetti soldati alla città ed isola di Lipari, ma molto più perchè i Liparesi s'avevano ferocemente sollevato contro i superiori, non volendo esser soggetti e collegati con la Sicilia, ma congiunti con l'isole convicine a Napoli, siccome furono un tempo. Il che non s'effettuò, perchè non era di ragione, nè essi avevano forza di farlo.

Mercordì, 26 *di detto*. In questo tempo il marchese di Mont'aperto, avendo alcuni giorni innanzi introdotto secretamente in Girgenti nel suo palazzo un certo numero di persone armate, raccolte nel suo vassallaggio vicino di quella città, uccise sei capi popolari, che con molt' altri tenevano continuamente sollevata la plebe in lor favore e governavano tirannicamente la città con reggimento popolare di democrazia. Il caso passò molto favorito dalla fortuna, che per altro tramato disegno del marchese. S'erano non poco insospettiti quei mostri di crudeltà, allievi di quei barbari Falaridi e Teroni che vissero in quella città, dell'occulto apparecchio d'arme del Mont'aperto, il quale di giorno in giorno

stava per troncar con la fiamma del zelo quell' idra, che fra tutte le città di Sicilia sola era rimasta in piede e minacciava spaventevoli danni dal suo furore. Quando, risoluti sei degli più ardimentosi capi popolari, che al numero di ventiquattro salivano, di andar a parlar col Mont'aperto intorno al suo nascosto armamento, pensarono porre in effetto la lor pertinacia con incaminarsi al palazzo di quel signore ed abboccarsi seco, forse per intimorirlo con la lor venuta, o distorlo a poco a poco dalla sua opinione, con licenziar quegli uomini armati dalla sua fazione. Avvisò questo lor trattato al Mont'aperto il capitan dell'armi della città; anzi dicono, che poscia abbia fatto compagnia a quei ribaldi, per ritrovarsi nell'eccidio. Allora il marchese, giolivo per l'occasione presentatagli dalla sorte, la quale faceva venir la preda nella rete senza verun tumulto, dispone in ordinanza nel palagio le genti e tutte le cose necessarie al loro estermio. Entrano gli incauti tiranni, e nell'entrare da' più coraggiosi son presi e senza termin veruno decapitati. Questi in trionfo della vittoria affissano le teste sopra ben alte piche, e saliti a cavallo comandati dal marchese, con esso lui e tutti gli altri aderenti, insieme col capitan D. Francesco Capperi, passeggiano con quel fiero spettacolo innanzi per la città. S' intemoriscono gli altri congiurati, parte de' quali son presi ed uccisi, e parte si liberano con la fuga in campagna, ricovero ordinario de' più scelerati spiriti della Sicilia, che sotto commun nome di banditi e pubblici stradarii ed assassini, uniti con altri della propria fazione, levano a forza la robba altrui, cattivano le persone facoltose, acciochè da' parenti ne cavino buona somma di denari, e spesse fiate uccidono anche quei miseri, che li cadono in mano, con torli anche gli averi loro.

Domenica , *ultimo di detto*. Doppo diversi pareri si determina finalmente , con universal consiglio tenuto nel palagio dell'ill.^{mo} senato, l'imposizione delle nuove gabelle. Intervennervi in esso tutti i consoli e consiglieri di qualunque artificio, i capitani de' quartieri della gente nobile ed arrendata, quelli degli avvocati , procuratori, uomini di penna e notari, i capitani delle nazioni e de' fori , e finalmente li deputati a ciò eletti, da me detti di sopra a 12 di luglio: sopra che diedesi alle stampe in Palermo a 16 di settembre, per Decio Cirillo, una breve scrittura in foglio con questo titolo: *Imposizione delli nuovi dazii nella città di Palermo*. La quale ho voluto trascriverla qui sotto, come cosa cotanto bramata ed importante, che dice così:

„ Ha dimostrato finalmente l'esperienza , che l'abo-
„ limento delle gabelle, fatto a 21 di maggio 1647 dal-
„ l'eccellentissimo marchese delos Velez per servire al
„ tempo, non era dell'utile e del sollevamento, che si
„ promettevano i mali intenzionati. I soggiogatarii re-
„ stavano privi delle rendite; i monasterii e li religiosi
„ degli alimenti; gli ospidali e l'altre opere pie vicine
„ all'estinzione; i curiali vivevano oziosi nelle corti; i
„ mercadanti nelli negozii; le maestranze nell'arti; ed a
„ tutto il popolo mancava l'occasione del travaglio e
„ del sostentamento; soprabondava la miseria e la con-
„ fusione. Questo diede impulso di ricorrer più volte
„ all'Eminenza del signor cardinal principe Trivulzio,
„ perchè la sua prudenza applicasse opportuno rimedio
„ a cosa di tanta considerazione. Non parve mai alla
„ maturezza di tanto principe , col metter nuove im-
„ posizioni, violar la fede promessa *sub verbo regio* dal
„ suo predecessore e da lui confermata, di restar abo-
„ lite per sempre le gabelle. Ma presentatogli ultima-

„ mente memoriale sopra questo, firmato dalli consoli
„ e consiglieri di tutte l'arti, con la volontà e consenso
„ de' loro maestri, dalli capitani delli quattro quartieri
„ della gente nobile ed arrendata, dalli capitani degli
„ avvocati, procuratori, uomini di penna e notari, dalli
„ capitani di tutte le nazioni e di tutti i fori col con-
„ corso de' loro soldati; e che l'Eminenza Sua restasse
„ servita di comunicar la facoltà all' ill.^{mo} senato di
„ eleggere per deputati l'illustre D. Stefano Riggio pre-
„ tore, gli spettabili Vincenzo Curto e Francesco Piola
„ giurati cittadini, il padre D. Francesco Marchese
„ preposito de' padri Teatini, il padre fra Raimondo
„ di San Bernardo priore di Santo Nicolò Tolentino,
„ il padre fra Ferdinando di San Domenico priore di
„ Santa Teresa ed il padre fra Antonio Castronovo
„ guardiano de' padri Cappuccini di questa città, affinchè
„ considerato il più mite e temperato modo di nuovi
„ dazii, venisse poi riferito al senato, e da lui delibe-
„ rato il maggior servizio publico; condescese la beni-
„ gnità di Sua Eminenza ad istanze accompagnate da
„ tanta giustizia e necessità. E fattosi dal senato l'atto
„ in persona de' deputati, in più aggiunte si concertò il
„ temperamento e si partecipò all'illustrissimo senato,
„ che, per dargli la desiderata esecuzione, a' 29 del ca-
„ duto mese fece sonar la campana, che convoca il con-
„ siglio; e congregati nella sala della città consoli e
„ maestranze ed altra sorte di gente, sedendo nel so-
„ lito solio il senato, propose l'illustre D. Stefano Rig-
„ gio pretore il concertato e li motivi. Ed acclamando
„ tutti uniformemente le sue proposizioni, si conchiuse
„ l'imposizione delle sottoscritte gabelle.
„ Onza una sopra ogni botte di vino, che si pro-
„ duce nel territorio di Palermo e che entra nella me-

„ desima città, o pur si consuma vendendosi nel suo territorio giurisdizionale.

„ Onza una e tarì ventiquattro sopra ogni botte di vino, che viene da fuori territorio ed entra in questa città, ovvero si consuma come sopra.

„ Tarì diciotto sopra ogni cantaro d'olio, che entra in detta città; e vendendosi a minuto, si deve esigere tre piccoli di gabella per ogni oncia.

„ Tarì sei sopra un rotolo di tabbacco, o in corda o in polve sia, così di quello che viene da fuori il regno, come di quello si fabbrica in Palermo.

„ Grana tre sopra ogni rotolo di carne di genco, bue, maiale e troia, eccettuato il porco, che ogni cittadino può entrar franco, conforme al solito.

„ Tarì dodici sopra ogni salma d'orgio, che entra in Palermo e si consuma nel suo territorio.

„ Onze quattro e tarì ventiquattro sopra ogni carrozza che camina.

„ Tarì dodici sopra ogni salma di farina, così di forte, come di maiorca, che entra in Palermo e si consuma nel suo territorio.

„ E la gabella del pesce, pagando la decima. „

Si cominciò l'esigenza il primo del corrente, *nemine exente*, inclusovi l'ecclesiastico dal suo proprio consenso. E l'eminentissimo signor cardinale, per dare esempio a tutti della sua grandezza e della sua pietà, privò con atto publico la sua persona, i suoi successori e tutti i privilegiati della franchezza. Onde Palermo già comincia a godere della sua prima felicità, ed il regno a ripigliar la sua interrotta quiete.

Notossi però non senza gran maraviglia, che in così strane uniformità di pareri solamente mostrò acerbamente dissentire da così fatta imposizion di gabelle il

beneficiale de' Tartari....(1), il quale fece le parti del popolo, che non sosteneva volentieri il peso; e ciò mostrava con raggioni, che in tal tempo non furono accettate. Anzi perchè egli istigava gli artisti con indiscrete parole a repugnar l'imposizione, fu preso con gran violenza per ordine del cardinale e tenuto diversi giorni, se non un mese intiero, nelle carceri, dalle quali fu liberato per aver detto quelle cose non con tutta la concordia de' sensi ragionevoli ed umani, trovandosi in tempo, che il suo cervello discordante tralignava da' savii intendimenti (2).

Martedì, *primo di settembre*. Morì il signor dottor Michele Moraschino, nobile palermitano, ma più nobile per le sue rare virtù d'eccellentissimo poeta nella lingua latina e siciliana, ed anco per essere stato dotato dalla natura di gran fortezza d'animo e valore; onde si può dire, ch'egli in Palermo fu non men celebre per la penna che per la spada (3).

Martedì, *2 di settembre*. Si posero in Palermo le cinque gabelle levate già nelle passate dissensioni dell'infima plebe, conoscendosi la gran perdita che aveva fatto

(1) Il beneficiale o paroco della parrocchia di s. Giovanni de' Tartari in Palermo, di cui è lasciato in bianco il nome nel ms., era in quel tempo D. Girolamo Daniele dottore in teologia, come rilevasi dal ms. del Mongitore sulle *Parrocchie di Palermo*, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 4, pag. 82.

(2) Termina qui il volumetto ms. segn. Qq A 8, e segue la continuazione del Diario dal volume segn. Qq C 64 a.

(3) Di Michele Remigio Moraschino dà molte notizie il Mongitore nella *Bibliotb. sic.* (Pan., 1714, tom. II, pag. 78 e seg.), e varie sue eleganti *Canzoni* in dialetto trovansi pubblicate nella raccolta delle *Muse siciliane* del Galeani (Pal., 1647 e 1662, parte II, tom. II, e 1653, parte IV), oltre alcuni *Epigrammi* latini stampati parimente in Palermo, dopo la sua morte, nel 1650.

il senato per l'innanzi, essendo le gabelle il sostento, col quale si sostentano le città per le spese necessarie.

Domenica, 6 di detto. Si celebrò in questa città il general parlamento, facendosi la cavalcata, con la quale calò dal real palazzo il cardinal Trivulzio, alla di cui man destra vi era il marchese di Geraci capo del parlamento, e nel mezzo il vescovo di Cefalù D. Marco Antonio Gussio, per non esservi l'arcivescovo di Palermo, ed alla man sinistra del cardinale il pretor di Palermo D. Stefano Riggio. Innanzi andarono cinquanta soldati a cavallo sotto la guida del signor D. Pietro Branciforte capitano di questa città, e nel fine altri cinquanta, guidati dal signor D. Federico Sabbia in luogo dell'ecc.^{mo} signor D. Pietro Balsamo, essendo assente, principe di Roccafiiorita, il quale aveva fatto a sue spese la compagnia di soldati Borgognoni per guardia de' vicerè, e poi riformata e tenuta a spese del real Patrimonio (1).

Domenica, 27 di settembre. Arrivò nella città di Messina il serenissimo signor D. Giovan d'Austria, figlio naturale del re nostro signore, con tutta l'armata reale, acciò si risarcisse de' danni passati nelle guerre di Napoli. Venne questo signore eletto da S. M. come vicerè e capitan generale di questo regno di Sicilia. Il senato di Palermo gli mandò per ambasciadore a nome di questa città l'ill.^{mo} signor D. Pietro Valdina, marchese della Rocca e principe di Valdina, giudicando, ch'essendo nativo di Messina e ben affetto alla città di

(1) Si tenne poi quel parlamento nel real palazzo di Palermo a' 10 di ottobre II ind. 1648, e le deliberazioni di esso reca il Montgitoro nella sua opera de' *Parlamenti generali del regno di Sic.* (Pal., 1749, tom. II, pag. 29-32). Inoltre diverse grazie ivi richieste son riportate ne' *Capitula regni Sic.* (Pan., 1743, tom. II, pag. 351 e seg.).

Palermo, avesse da essere onorevolmente trattato in Messina. Ma poscia, per la solita e natural malignità, che sempre adoprano i Messinesi con tutte le cose di Palermo, sortì tutto il contrario. Ma il marchese, nulla curando di queste vanità, fece l'ufficio d'ambasciatore appresso quel signore, il quale gradì il dovuto ossequio da farsi alla persona sua da questa sempre amatissima città, ed ossequiosa non solo ai ministri reali, ma molto più ai signori della prosapia e del sangue reale. Doppo alcuni mesi, divulgandosi la villana risoluzione de' Messinesi per non aver fatto quel dovuto onore al sudetto marchese della Rocca come ambasciadore della città di Palermo, un certo tanto sciocco, quanto temerario e maligno scrittor messinese pubblicò una scrittura sotto nome di D. Ferdinando Comitelli, ma veramente il padre fra..... Trimarchi di s. Francesco di Paola, che mostra essere stampata in Cosenza nel 1648, nella quale espose molte false cagioni perchè dalla città di Messina non fu ricevuto, nè accompagnato il sudetto signor principe di Valdina e marchese della Rocca. A cui rispose molto saviamente un nostro erudito scrittor palermitano, sotto nome di D. Natalizio Adonio, in una lettera stampata in Venezia nel 1649, dove mostrò con quanta evidente malignità abbia proceduto la città di Messina nella sudetta ambascieria, trapassando quella città gli obblighi dovuti alla città di Palermo in simili occasioni fatte agli ambasciatori di essa città di Messina (1).

(1) La scrittura del Trimarchi ha per titolo: *Copia d'una risposta mandata da Don Ferdinando Comitelli al signor Nicolò Dattilo, nella quale si contengono le cagioni, perchè dall'illustriss. senatori della nobilissima et esemplare città di Messina, Don Giuseppe Stayti, Don Giovanni Di Gregorio, Vincenzo Calabro, Don Antonio Ruffo et Antonino*

Lunedì, 19 d'ottobre. Siegue l'ufficio di pretore di questa città il signor D. Stefano Riggio maestro razionale del real Patrimonio. Furono eletti i senatori, cioè il signor D. Mariano Leofante, D. Girolamo Grimaldi, D. Tomaso Vassallo e D. Federico Sàbbia. I due giurati cittadini furono D. Francesco Piola e D. Francesco Curto.

Martedì, 20 di ottobre. Furono mandati in esilio da questa città nell'isola della Pantellaria due pescatori, i quali avevano favorito la scelerata impresa dell'infame Giuseppe d'Alesi. Fu anco mandato in detta isola un maestro sartore, chiamato Alfio Ragusa, per aver detto solamente parole di tumulto.

Mercordì, 28 di detto. Vennero in questa città soldati spagnuoli, mandati da Messina dal serenissimo D. Giovanni sopra un vascello dell'armata reale, per essere di rinforzo alle guardie de' nuovi baloardi del

Di Leo, non fu ricevuto et accompagnato il signor D. Pietro Valdina principe di Valdina, come ambasciadore della città di Palermo nell'ambasciaria a S. A. Serenissima il signor D. Giovanni d'Austria. In Cosenza, nella stamperia di Gio. Battista Rossi, M. DC. XLVIII. E in un esemplare a stampa di tale scrittura, esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo in un volume miscellaneo segn. XLVI G 45, sta scritto di antica mano dappiè del riferito frontispizio: Questa lettera si è del p. Geronimo Trimarcbi messinese, religioso di s. Francesco di Paola. Trovasi inoltre nello stesso volume miscellaneo un esemplare a stampa della risposta in pro di Palermo, col titolo seguente: Copia d'una lettera di Don Natalitio Adonio a M. Fulvio Cretico, nella quale vien difeso Palermo dalle calunnie di Don Ferdinando Comitelli. In Venetia M. DC. XLIX. Per Giunti e Baba. E della stessa mano dappiè si legge: Questa lettera è di D. Giuseppe de Voglia cavalier palermitano. V. MONGITORE, Bibl. Sic., tom. I, fog. 409. La qual citazione corrisponde a capello nella cennata opera, ov'è riferita al De Voglia tale risposta.

piano del real Palaggio, incominciati dal cardinal Trivulzio. Doppo pochi giorni vennero pur mandati da Messina altri soldati al medesimo effetto, arrivando tutti al numero di seicento; i quali entrarono in forma di compagnie nella guardia solita del palazzo.

Fra questo siegue l'opera incominciata de' baloardi del palazzo, perchè per levar tutti gli edificii vicini, e far una piazza larga, e non aver ostacolo da nessuna parte, si gettò a terra la chiesa di santa Maria della Pinta, fabbrica bellissima ed antichissima, la chiesa di s. Giovanni Gerusalemmitano (1), con quella di santa Barbara. Di più fu levata l'abitazione vicina ai frati zuccolanti nel lor convento e chiesa di s. Maria Madalena, e l'altra chiesa di s. Giacomo chiamato della Mazara (2), restando tutti per edificii de' ministri ed ufficiali spagnuoli.

(1) Questa chiesa propriamente appellavasi di s. Giovanni la Calca o Yhalca, prendendo tal nome da quello spazio così appellato, che stendevasi dal piano del real Palazzo insino al Papireto. E infatti nota il Mongitore, ch'essa esisteva appunto sotto la chiesa della Pinta, e in fronte la casa che resta dalla sinistra, entrando nella strada, che porta al quartiere de' Spagnoli e al Papireto. Vedi il suo ms. delle *Chiese distrutte di Palermo*, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 11, pag. 121-126.

(2) I frati Minori Osservanti aveansi edificato un convento contiguo all'antica chiesa di s. Maria Maddalena, che fu lor concessa a' 5 di luglio VI ind. 1608, con l'autorità del vicerè marchese di Vigliena, ed è la stessa che riman tuttavia dentro il recinto del quartier militare di s. Giacomo. Ma indi abbattuto il convento per ordine del Trivulzio, siccome accenna il nostro Diario, fu data a quei frati la chiesa dei ss. Cosma e Damiano, la qual ritennero sempre insino all'ultima generale abolizione. — La chiesa poi di s. Giacomo la Mazzara, fondata già ne' tempi della dominazione normanna, era del pari nell'attuale recinto del cennato quartiere; e

Domenica, *primo di novembre*. Nella notte precedente occorse in questa città un terremoto, il quale durò poco, e per grazia d'Iddio senza danno nessuno (1).

Questa sera si partì il signor D. Pietro Valdina principe di Valdina e marchese della Rocca, ed andò in Messina, mandato a nome di questa città.

Sabbato, *7 di novembre*. La notte precedente fu strozzato nel palaggio Paolo Scacciaferro, nativo della terra di Chiusa, giovane di mala vita, il quale, come si diceva, aveva detto parole di tumulti, e che machinava sedizioni. Onde la mattina del sudetto giorno comparve alla forca, appeso per un piede, con questa iscrizione nel petto: *Questa giustizia si ha fatto per aver contravenuto al bando di Sua Eminenza, e detto parole di tumultuazione.*

In questi tempi assai veramente infelici venne avviso in questo regno come nella corte di Spagna s'era scoperto un terribile trattato d'uccidere il re nostro signore, che Iddio guardi per sempre da questi e simili

da pochi avanzi che rimanevan di essa ne rilevò la pianta il Serradifalco nella sua opera, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne* (Pal., 1838, ragionam. II, pag. 40, tav. XXVI, num. 1 e 2), recando anche un frammento d'iscrizione arabica, che fu scoperto in alcuni avanzi del campanile. Erronea però è la pianta che pubblicò di essa il Morso nella memoria che fa parte della *Descrizione di Palermo antico* (Pal., 1827, pag. 137-148), ove trovansi inoltre varie notizie sulle vicende della chiesa medesima, ricavate in gran parte dal ms. del Mongitore sulle *Chiese distrutte di Palermo* (segn. Qq E 11, pag. 97-116), dove ne è descritta particolarmente la storia.

(1) Di questo lieve tremuoto, sull'autorità del pres. Diario, fa menzione il Mongitore nella sua *Istoria cronol. de' terremoti di Sicilia*, in fine dell'opera *Della Sicilia ricercata*. Pal., 1743, tom. II, pag. 403.

diabolici pensieri. Il capo di questa congiura fu il duca d'Isclar, con alcuni signori portoghesi rebelli del re.

Giovedì, 26 di detto. Avendo il cardinal Trivulzio considerato, che per la total quiete di questa città era dovere il levare da tutti i bastioni l'artegliarie di essi e farle mettere in luogo sicuro, acciochè in questa guisa si levasse affatto l'occasione alla plebe d'armarsi e fortificarsi in caso di tumulto, nella sudetta giornata pubblicò il seguente bando; e poi fattolo stampare, s'affisse ne' luoghi pubblici della città:

Teodoro cardinal principe Trivulzio, del consiglio di stato di S. M., suo luogotenente e capitan generale in questo regno di Sicilia.

Desiderando noi di dar perfezione e stabilire la quiete di questa fidelissima città, e levare l'occasioni a quei disordini che possono perturbarla, abbiamo risoluto ed ordinato, che la cavallaria si licenzii e marci a' suoi quartieri, e che l'artegliaria si ritiri a parte sicura, lasciando le casse a' medesimi posti, per rivalersene più facilmente sempre che occorrerà al servizio di Sua Maestà e di questa felicissima città. Ed acciò si eseguisca con ogni puntualità e buon ordine, lo incarichiamo all'ill.mo pretore e giurati, come parimente alli capi di guerra ed auditor generale la puntual osservanza de' nostri bandi publicati in ordine alla disciplina de' soldati; li quali intendiamo con il presente rinovati ad verbum, avvertendo invigilare particolarmente contro quelli, li quali trasgrediranno nel passeggiar di notte e pigliar robbe di qualsivoglia sorte, massimamente alle botteghe, imponendo di nuovo a questi la pena della galea per tre anni, che sarà irremissibilmente eseguita.

Publicato questo bando, venerdì 27 di novembre, s'in-

cominciò dai bastioni di questa città a levarsi tutte l'artegliarie, con l'assistenza del pretore, senatori e de' medesimi arteggiani, come anco il castellano di Castell'a mare. Onde parte dell'artegliaria si pose nel real palazzo e parte nel castello; sicchè con tal ordine si levò la speranza a qualche vano tentativo d'alcun della plebe, togliendosi quest'armi, le quali prima stavano ad arbitrio di tutti per valersene in ogni occasione. Il che si compì felicemente e senza disturbo, avendo tutti a gusto di darsi in quella guisa la bramata perfezione alla quiete di questa fedelissima città.

Martedì, *primo di dicembre*. Ritornò in questa città il sopradetto principe di Valdina e marchese della Rocca dall'ambasciaria del senato palermitano a Sua Altezza Serenissima, gradito dalla benignità di quel signore, benchè oltraggiato dalla villana discortesia de' Messina, suoi proprii compatrioti.

Intanto in questa città si ragionava, che Sua Altezza Serenissima veniva ad offendere Palermo, privandola dell'antica residenza, che han sempre soluto fare in essa i vicerè di Sicilia e i re ancora ne' tempi passati, e che essa città non era bene lasciarla abbandonata dai chiari raggi della sua presenza in tempi così sospettosi; e tanto più che si diceva, che la città di Messina, vedendo non avere nessuna ragione d'aver in essa la residenza de' vicerè, corrompendo con interesse di denari la buona amministrazione della giustizia d'alcuni consiglieri di Sua Altezza, avevano fatto piegare il suo animo a farle atto della residenza di mesi diciotto in detta città ed altri tanti in Palermo: cosa di gran pregiudizio e sconcertamento dello stato di questo regno, non che di essa città di Palermo, essendo ella stata per lo passato in questa pacifica pos-

sessione d'avere in essa la perpetua residenza de' vicerè con tutta la corte.

Venerdì, 4 *di detto*. Morì il principe di Villafranca pretore di questa città, che fu levato d'ufficio per la mala fama d'aver voluto dispensare il suo fromento di mala qualità.

Sabbato, 5 *di detto*. L'eminentissimo signor cardinal Trivulzio venne nel duomo col consiglio e senato; dove si cantò una messa solenne ed il *Te Deum laudamus* in ringraziamento della recuperata salute del re nostro signore, che Dio guardi per molt'anni, avendo stato gravissimamente infermo con gran pericolo di sua vita.

In questo tempo furono reintegrati ne' loro officii i maestri razionali del real Patrimonio, levati e sospesi nel tempo delle turbolenze passate della più bassa plebe. Onde la città incomincia a poco a poco a ridursi nel suo pristino stato, quanto più si van fortificando le cose degli Spagnuoli in questa città, molto indebolite ne' principii de' passati disturbi. Crescevano però tuttavia in peggio le cose d'Italia ne' mali movimenti del popolo, eziandio in Napoli, non ancora quietata dall'intutto, scoprendosi in essa di giorno in giorno qualche scintilla non ordinaria di congiure, alle quali rimediava con la solita prudenza e severo castigo il conte d'Ognatte vicerè di Napoli.

Intanto il cardinal Trivulzio, consapevole che il serenissimo signor D. Giovan d'Austria era già eletto dal nostro re per vicerè di questo regno, non lasciando occasione di procacciarsi denari essendo in fine di governo, e con varii pretesti facendo tasse alle persone facoltose per soccorrere la soldatesca e spedire i nuovi baloardi nel pian del Palazzo, pigliò gran denari della Tavola di Palermo per quest'effetto; onde ne venne

il posto in detta Tavola con danno universale di chi vi aveva il denaro. Ma per lasciar memoria del suo nome, fece all'infretta spedire un pezzetto di muro ai due sudetti baloardi, per mettervi il suo nome nell'uno e nell'altro, intagliato in marmo con tali parole, fatte nel mese da venire 1649:

PHILIPPO IV REGI MAGNO OPT. MAX.
FEL. THEODORUS CARDINALIS PRINCEPS TRIVULTIUS
1649.

Giovedì (1), 17 di *decembre*. Uscirono li penitenziati dal tribunale della santa Inquisizione nella chiesa di santa Cita de' padri di s. Domenico.

Sabbato, 19 di *detto*. Prese possessione di pretore di questa città il signor D. Vincenzo Landolina, continuando li predetti senatori riferiti nel dì 19 d'ottobre 1648. Il capitano della città fu il signor D. Asdrubale di Termini nobile palermitano.

Martedì, 23 di *detto* (2). Si partirono da questa città con le galee di Sicilia il protonotaro del regno, l'auditor generale, il consultore con tre giudici della regia Gran Corte, per dar la possessione di vicerè di Sicilia al serenissimo signor D. Giovan d'Austria; la quale seguì in Messina domenica 28 di *detto* (3).

(1) Erroneamente nel ms. si legge *domenica*; e non ho dubitato correggere *giovedì*, dalla precedente data del *sabato 5 dicembre* e dalla seguente del *sabato 19 di detto*.

(2) Anche qui corre sbaglio nella data del giorno, e sarebbe a correggere o *martedì 22 dicembre*, o *mercoledì 23 di detto*, in corrispondenza alle altre date anteriori e seguenti. E qui convien fare avvertiti i lettori, che più d'una volta occorrono simili differenze nel ms., le quali possono agevolmente correggersi tenendo d'occhio la serie delle date vicine.

(3) Secondo la correzione da fare alla precedente data di *martedì*

1649. Lunedì, 4 *di gennaio*. Si partirono da questa città quattro vascelli di soldati spagnuoli e siciliani fatti in questa città; ed andarono nello stato di Milano in soccorso della città di Cremona, strettamente assediata da' Francesi, finalmente discacciati da quella con notabil perdita di essi.

Intanto in Messina da Sua Altezza si davano gli ordini necessarii per risarcire i passati danni dell'armata reale, avuti in Catalogna ed in Napoli, per allestirla a nuove imprese per rintuzzar l'orgoglio degli apparecchi de' Francesi in Italia.

Giovedì, 7 *di detto*. Fuggì dal Castell'a mare di questa città D. Ferrante del Monte napolitano, il quale stava ivi carcerato come quello che s'aveva cooperato nelle rivoluzioni di Napoli a favore della plebe e d'altri ribelli di quella città. Ma poscia avendosi scoperto gli autori, i quali l'avevano fatto fuggire, fu ritrovato in una grotta vicino S. Teresa fuori la porta Nuova, ivi nascosto non potendo da per se stesso fuggire, essendo impedito dalle podagre.

Negli ultimi giorni di questo mese si partì da Palermo il signor cardinal Trivulzio, ed andò in Messina a fare riverenza a Sua Altezza, e finalmente andò vicerè dell'isola di Sardegna, poco sodisfatto de' servizii suoi fatti alla corona austriaca, credendo forse molto tempo continuare nel governo di Sicilia, avendolo già ridotto in pace.

23 *dicembre*, sarebbe anche a corregger questa del possesso di D. Giovanni d'Austria in Messina, o la *domenica* 27, o il *lunedì* 28 *di detto*. Afferma intanto il Di Blasi, che quel possesso avvenne dopo i 28 di dicembre (*Storia cronol. de' vicerè di Sic. Pal.*, 1842, lib. III, cap. XXIV, pag. 357).

Martedì, 10 di marzo. Arrivò presso Palermo il signor duca di Mont'alto, partito da Sardegna, dove era stato vicerè; e se ne andò nel suo contado di Golesano.

In questi tempi arrivò in Italia la figlia dell'imperator Ferdinando, moglie del re nostro signore, partita da Alemagna per andare in Ispagna per le sponsalizie da farsi. Passò per Milano, dove si fecero gran feste.

Sabbato, 20 di detto. Per ordine di Sua Altezza si pubblicò un indulto in Messina, nel quale erano perdonati da ogni sorte di delitto, tolto quello di lesa Maestà divina ed umana, pagando bensì ogn'uno, secondo il suo grado e condizione, certa somma di denari, per applicarsi alla refezione dell'armata reale. Di più per lettere di Sua Altezza fu ordinato a tutti i giurati delle città regie, acciò dovessero di nuovo imporre le gabelle tolte nel tempo de' passati rumori della plebe.

Nel mese di marzo. Morì in Palermo il sig. D. Lucio Denti, nativo della città di Tauromina in Sicilia, essendo presidente di giustizia in questo regno (1).

Mercordì, 21 d'aprile. Si partì da Golesano il signor duca di Mont'alto a fare il dovuto ossequio di riverenza al serenissimo signor D. Giovan d'Austria in Messina.

In questo tempo venne avviso qui, che il parlamento d'Inghilterra s'era ribellato contro Carlo Stuardo re di quell'isola; ed avendolo condannato a morte, fu decapitato in una publica piazza a 9 di febraro 1649.

(1) Ne fu data in luce una necrologia senza nome di autore, ma che è noto sia scritta dal gesuita p. Giorgio Tagliavia palermitano, col titolo seguente: *Gli ultimi honori dell'ill.mo signore D. Lucio Denti, presidente del supremo consiglio della Gran Corte nel regno di Sicilia. In Palermo, per Decio Cirillo, 1649, in 8.º*

Nel primo giorno del mese di giugno venne in Palermo il signor duca di Mont'alto, e passeggiò privatamente in una carrozza chiusa per la strada del Casaro. Ma saputo ch'egli era in quella, aveva attorno gran concorso di popolo per vederlo, avendo tutti tal curiosità, essendo che molt'anni erano che non aveva venuto in Sicilia, doppo d'essere stato vicerè di questo regno, lasciato dal duca d'Alcalà suo socero.

Mercordì, 8 di giugno. Da Messina viene scritto in Palermo come aveva venuto in quella città un vascello partito da Valenza, dove vi era la peste, e che avendo sbarcato alcune genti e robbe dal detto vascello, erano morti alcuni di peste, circa dodeci, nell'ospedale di Messina. Onde S. A. con consiglio del real Patrimonio mandò il vascello a far la quarantana nell'isola di Levanzo (1) presso la città di Trapani. Intanto il nostro senato di Palermo tiene consiglio, che caso che venisse in questa città il sudetto vascello, non se li desse pratica, stante che vi era certissimo avviso da Messina, che per le genti del vascello avevano morto in detta città alcune genti di mal di peste. La città di Trapani ancora determinò non darli pratica; onde impedirono con soldati, che non sbarcasse nessuno in Trapani, nè meno alle spiagge vicine, così delle genti del vascello, come anco di una galera di Sicilia, che lo conduceva. Nè meno volsero che ponessero piede in detta isola di Levanzo.

Domenica, 13 di giugno. Morì il principe di Paceco, giovinetto di anni dieci, venendo in carrozza col signor duca di Mont'alto in un mal passo vicino la torre

(1) *Levanzo*, o *Forbanzia*, o *Buccina*, isoletta sulla costa meridionale della Sicilia, a 9 miglia da Trapani e a 105 da Palermo,

dell'Acqua de' Corsari , quattro miglia lontana da Palermo , avendo caduto la carrozza ed oppresso da un colpo mortale il misero giovanetto d'ottimi ed innocenti costumi.

Venerdì , 18 di giugno. Vennero in Palermo quattro galere di Sicilia , in una delle quali vi era D. Gaspare Sopramonte spagnuolo, ch'era stato consultore del marchese del Velez vicerè e del cardinal Trivulzio ed anco di S. A. A questo arrivo il senato di Palermo mandò ad avvisare al generale delle galere , che non facesse sbarcare a nessuna persona di quelle , per non venire nella città, stante che venivano da Messina, dove per la pratica data al sudetto vascello avevano morto alcune persone di peste. Onde il senato fece chiudere le porte della città e mandò alcune barchette di guardia. Le galere si posero al capo della Rinella, poco lontano dal molo. Intanto il senato tenne consiglio , dove intervennero i pretori e capitani passati della città ; ed il primo che disse non doversi dare pratica alle galere fu il signor D. Vincenzo del Bosco principe della Catolica e duca di Misilmeri , atteso il manifesto pericolo, nel quale si metteva tutta la città, per dar commercio alle genti venute da Messina , fra le quali bastava una sola infetta di mal contagioso a comunicare il morbo per tutto, e che il far tal resistenza era servizio di S. M., di mantener libera d'un mal così terribile la città di Palermo. Quindi per tale effetto si levò la pratica a tutte le barche, le quali venivano da Messina. Ora da questa deliberazione del senato di non volere lasciar entrare nessuno delle galere nella città, mosso da non dovuto sdegno il sopradetto D. Gaspare Sopramonte contro i senatori ed altri , i quali entrarono in quel consiglio, proruppe in molte e gravi in-

giurie contro tutta la città, minacciando severi castighi. Il che venuto all'orecchie del senato, fu forzato dichiarare il Sopramonte nemico della città, per atto pubblico, e che come tale non si dovesse più intromettere ne' negozii di essa città, mentre era stato eletto regente in Ispagna da S. M. Onde, per aver l'intento, fu mandato alla corte di Spagna dal senato il dottor D. Cristoforo Brignone, sacerdote palermitano ed uomo di varie virtù e prudenza adorno, per ottenere dal re nostro signore, che il Sopramonte, essendo stato eletto regente del consiglio d'Italia, non si potesse intromettere, come nemico dichiarato della città di Palermo, ne' negozii di essa città, acciocchè non restasse aggravata e maltrattata dall'impeto della sua maligna volontà nelle sue cose. Ma finalmente, stando in queste sospensioni, ed avendo la città giustificato il trattenimento delle galere appresso Sua Altezza, prevalendo più la mala anteposizione del Sopramonte, venne ordine che le genti delle galere dovessero sbarcare nella città. Onde mercordì 23 di detto entrarono; ma con gran risentimento del senato e dispiacere di tutti i cittadini, conoscendosi l'evidente pericolo, in cui era posta tutta la città, di cadere nel mal contagioso, essendo già fresche le piaghe patite nel contagio dell'anno 1624 in essa, con danno irreparabile e morte di tante genti, avendo in quel tempo speso il senato somme straordinarie di denari per estirpare quel male; in tal guisa, che ancora se ne sente aggravata e se ne senterà per l'avvenire. Onde è certo che il tutto fu attribuito a manifesto beneficio della nostra compatriota santa Rosalia, d'aver preservato questa sua patria da quel male così terribile. Onde in quest'anno, essendo pretore di Palermo il signor D. Vincenzo Landolina, da lui fu istituita una gran

festa con ricchissimi apparati nella chiesa maggiore a s. Rosalia a 15 di luglio, giorno della sua Invenzione.

Domenica, 11 di luglio 1649. S'elestero i due giurati popolari dalli consoli degli arteggiani nella chiesa di s. Giuseppe, e furono Cosmo Ferrari e Lorenzo di Natali, ambidue palermitani.

Martedì, 13 di luglio. S'incominciarono la sera le feste di santa Rosalia, accendendosi per tutta la città i lumi nelle fenestre, balconi ed altri luoghi della città, con farsi anche diversi artificii di foco ordinati per maggior segno d'allegrezza. Il che si fece con grandissima efficacia da tutto il popolo, stante aver visto che la detta Santa aveva liberato Palermo sua patria dal pericolo della peste per la pratica data alle galere, avendo venuto da parte sospetta, anzi dall'intutto dichiarata, per le persone morte di peste.

Mercordì, 14 di detto. Come vigilia della festa di santa Rosalia per l'Invenzione del suo corpo a dì 15, si fecero e si continuarono per tutta la città i lumi in ogni luogo, con gran giubilo universale de' cittadini. Il senato poi fece apparamentare la chiesa maggiore da alto insino a basso di finissimi drappi di seta, e fra questi adornamenti si posero sopra gli archi le figure di tutta la vita di essa Santa, con le sue iscrizioni latine, e sotto di esse imprese bellissime, le quali alludevano alle sue sante azioni. La sera poi di detta vigilia il senato fece una pomposa cavalcata per la città, nella quale vi furono tutti i signori titolati ed altri cavalieri, uscendo dal palaggio del pretore tutti con torchi accesi, e nel fine il senato, cioè il pretore, ch'era il signor D. Vincenzo Landolina, a man sinistra del signor D. Asdrubale Termini capitan della città, i senatori, sindaco ed altri ufficiali della città. Dal palaggio anda-

rono alla chiesa maggiore, e poi s'avviarono per tutte le strade per le quali aveva da passare la processione solenne della santa, solita farsi alli 15 di quel mese. Però con questa occasione si rinovò e riaccese il foco della divozione verso la Santa, intepidito negli anni a dietro.

Mercordì, 21 di luglio. Si fece una bella processione per ordine del senato in onore del piede di s. Maria Madalena. Questa preziosissima reliquia fu lasciata dall'eminentissimo signor cardinal Gioannettino Doria arcivescovo di Palermo, nel suo testamento fatto innanzi la sua morte, che se il suo corpo doppio tre anni non era trasferito in Genova sua patria, dovesse restare nel duomo di Palermo, dov'egli s'aveva lasciato da seppellirsi (1); come infatti restò nella cappella di santa Rosalia, ritrovata nel tempo del suo arcivescovato nel 1624. Onde essendo già passati i sudetti tre anni, il senato ricuperò la detta reliquia da lui lasciata alla città, e la fece esporre nella chiesa parochiale di S. Nicolò la Calsa, dalla quale si trasferì nel duomo con solenne processione de' conventi, preti, sacerdoti, capitolo e

(1) Dalle parole *nel suo testamento* fin qui si vede cancellato questo brandello nel ms. E certamente l'Auria doveva avere in mente di correggere questa notizia della reliquia di s. Maria Maddalena, che è qui molto oscura e inesatta. Scrivono di essa, oltre il Corsale mentovato qui appresso, l'Amato nella sua opera *De principe templo panorm.* (Pan., 1728, lib. IX, cap. III, pag. 264), l'Auria nell'*Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 90), il Castellucci nel *Giornale sacro palermitano* (pag. 91), il Mongitore nelle aggiunte alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, in *Not. I eccl. panorm.*, tom. I, pag. 240), e finalmente il Mongitore medesimo nel suo ms. sulla *Cattedrale di Palermo*, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq E 3 (cap. XXXIX, fog. 343 e seg.).

clero della chiesa maggiore, ed il senato nel fine, con gran consolazione di tutto il popolo. Fu messa la detta reliquia con l'altre nella cappella di s. Cristina, e vi si fece una cassa di cristallo lavorata d'argento; e la città l'elesse per sua protettrice e patrona. — Vedi tutta l'intiera notizia di questa reliquia di santa Maria Maddalena, scritta da D. Giacomo Corsale nel fine della Vita di detta santa, stampata in Palermo nell'anno 1679 (1).

Mercordì, 28 di luglio. Comparvero questa mattina ad ore dieci i vascelli dell'armata reale di S. M., partiti da Messina per pigliar in Palermo la provisione del biscotto ed altre vettovaglie necessarie, che molti mesi innanzi s'erano poste in ordine nella città, ed anco per alcune somme di denari dati dal real Patrimonio per la soldatesca di detta armata, di cui era generale D. Francesco Pimenta, soldato di sperimentato valore. Un grosso vascello di detta armata salutò il real castello di questa città con quattro pezzi di cannoni; al quale rispose il castello ed anco la fortezza del molo della città. Il più grosso vascello, chiamato la Reale, portava settantadue pezzi d'artegliaria di bronzo; e l'altro detto l'Almirante sessantaquattro. Gli altri erano mediocri, ma però tutti ben armati e forniti d'artegliarie e sufficiente soldatesca. Ve n'era uno

(1) Tale opuscolo non fu stampato in Palermo, ma in Napoli, con questo titolo: *Istoria della vita e morte di s. Maria Maddalena, composta in lingua francese dal r. p. Claudio Cortese dell'ordine de' Predicatori, e tradotta in italiano dal rev. sac. D. Giacomo Corsale, con l'aggiunta del medesimo sopra il piede sinistro della Santa conservato nel tesoro delle reliquie della chiesa maggiore di Palermo. In Napoli, presso Andrea Colicchia, 1679, in 12°.* Vedi MONGITORE, *Biblioth. Sic. Pan.*, 1708, tom. I, pag. 299.

chiamato la Meraviglia , ch'era il più grande , con 74 pezzi d'artegliaria.

Martedì, 3 *d'agosto*. Dovendosi partir la detta armata per andar a Napoli, l'illustrissimo senato palermitano mandò un bellissimo e riguardevole presente al generale dell'armata , e con esso un notabile rinfresco a tutti i soldati e genti di essa squadra , cioè in quantità pane, vino, formaggio, maccarroni ed altre cose di pasta, per ristoro di tutti. Al tutto spese il senato per servizio di S. M. quattro mila scudi in dimostrazione ed ossequio verso i suoi soldati e gente di guerra, come sempre ha soluto far la città di Palermo in somigliante occasione, superando tutte l'altre città di Sicilia nel dovuto ossequio, riverenza ed amore verso le cose del re nostro signore. Il che si fece con universal gusto ed allegrezza di tutto il popolo, augurando felici progressi all'armi del nostro re in tempi così bisognevoli di vittorie de' suoi nemici, perturbatori della quiete.

Domenica, 19 *di settembre*, giorno della festa di s. Ninfa vergine e martire palermitana. Presero possessione di senatori di Palermo i quattro nobili D. Francesco di Silva, D. Girolamo Buglio, D. Pietro Filingeri, D. Giuseppe Colnago; i due del popolo sudetti, Cosmo Ferrari e Lorenzo di Natali; i quali diedero il solito giuramento nella Casa Professa della Compagnia di Gesù.

A dì 2 d'ottobre. Si fecero esequie nella chiesa della Madonna del Carmino al padre maestro Sigismondo Belli palermitano. Fece l'orazione funebre il padre Carlo Giaconia palermitano, de' Chierici Regolari Minori.

Domenica, 16 *d'ottobre*. Nella vanella del palazzo de' signori Inquisitori, detto l'Osterio, si fecero sette altari ordinati con varii addobbiamenti da diversi reli-

giosi, per sollemnità della prima pietra che si buttò per fare un nuovo edificio, fatto per serrare e murare perpetuamente nelle carceri le maghe ed altre streghe, atteso il danno che fanno in questo regno tali sorti di genti, facendo morir diverse persone a compiacenza altrui per odio ed inimicizie private, per lo solo interesse. Diedesi il principio al sudetto effetto con le spese d'alcuni signori particolari, per comun beneficio. E si costituirono cert'uomini da' signori Inquisitori, i quali andavano raccogliendo elemosina per la città ad effetto di finire l'edificio.

Mercordi, 3 di novembre. S'intese in Palermo come erano stati ritrovati affissi ad una porta del palazzo del pretore due cartelli, fatti da qualche perturbator della quiete universale. Nel primo diceva gran male contro D. Giuseppe Colnago baron di Santa Venera, D. Francesco di Silva e Cosmo Ferrari giurati della città, chiamandoli traditori della patria, e che come spie avvissavano ogni cosa della città al signor D. Melchior Borgia in Messina, il quale assisteva con S. A. come consigliere privato. Nell'altro cartello vi era scritto, che il sindaco di Palermo doveva star vigilante di non dar la possessione di pretore di essa città all' ill.^{mo} signor Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, essendo che non era dovere che potesse far detto officio, essendo maestro razionale del real Patrimonio. Ma le cose, così nel primo come nel secondo, furono tutte senza niuna ragione, e solo dettate da animo inquieto e sedizioso, perchè i sudetti giurati esercitavano il lor officio con somma rettitudine, ed il marchese di Capizzi poteva con esser maestro razionale far l' officio di pretore, sì come lo fece con applauso e gusto di tutta la città.

Domenica, 7 di novembre. Uscirono dal palazzo del

Santo Officio li penitenziati dagli Inquisitori , ed andarono nella chiesa di santa Cita de' padri di san Domenico , dove si lessero le lor colpe e pene determinateli dall' Inquisitori. Vi furono due famose puttane, che stavano in Palermo, le quali facevano diverse magie solo per esser più amate dai loro rivali.

Venerdì, 19 di novembre. Questa mattina si ritrovò affissato alla colonna della porta del palazzo del Pretore un altro cartello più licenzioso e temerario del passato , perchè con parole ingiuriose e piene di gran risentimento incolpava tutti i senatori di traditori della patria, e che non si doveva dar possessione dell'ufficio di pretore al marchese di Capizzi. Insomma diede molto che pensare per tutto il suo contenuto, e che s'andava conoscendo che procedeva da persona non plebea, ma nobile e di senno. La cagione di queste novità fu, che per aver il signor D. Giovan d'Austria fatto molta dimora in Messina , veniva a privar della solita ed antica residenza de' vicerè la città di Palermo ; del che per tutta la città n'era nato notabile risentimento e dispiacere; tanto più che s'aveva inteso, che S. A. aveva fatto un atto alla città di Messina, di far che i futuri vicerè di questo regno dimorassero diciotto mesi in Messina ed altri tanti in Palermo. Il che era attribuito quasi a castigo della nostra città, per le passate turbolenze della plebe che si trovava in Palermo , venuta in essa per la gran carestia del pane da tutto questo regno. Alle quali cose non avevano colpa i Palermitani, e tanto più i nobili ed altre genti di stato mediocre, li quali erano stati sempre contrarii affatto alle domande della plebe; anzi per opera de' nobili e gentil'uomini palermitani erano stati uccisi i capi de' trattati ed altre, temerarie azioni de' plebei. Or fra questi privati dissa-

pori s'accresceva il tutto, perchè avvezza la città di Palermo a veder di continuo la faccia de' principi, che governano questo regno come vicerè, era stata molti mesi privata di questo suo antico alimento, col quale s'ha sempre mantenuta come capo e metropoli di Sicilia.

Lunedì, 22 *di novembre*. Prese possessione di pretor di Palermo il signor D. Lancellotto Castelli marchese di Capizzi, quantunque vi fossero passati questi maligni susurri circa il suo futuro governo, assai infatti indegni al suo nome, come signore prudentissimo ed amante della sua patria. Il capitan di giustizia fu il signor D. Mariano Leofante nobile palermitano, uomo savio e prudente.

Giovedì, 2 *di dicembre*. Per ordine di S. A., venuto al capitano di questa città, fu mandato in galera Pietro Vigilante consolo degli artigiani giubbbonari, per aver costui parlato malamente ad alcuni suoi artisti di non lasciarsi levar a lui l'ufficio de' deputati delle piazze, datoli dal senato in ricompensa d'alcuni servizii fatti nel tempo de' passati rumori. Onde per aversi servito d'un mezzo assai pericoloso, perdè l'ufficio, e ne ottenne la meritata pena.

Venerdì, 3 *di dicembre*. Per ordine di S. A., venuto assai secretamente al capitano di questa città, furono presi di notte il dottor D. Antonino lo Giudice, il dottor D. Giuseppe Pesce, con due suoi zii sacerdoti, e Lorenzo Potomia procuratore di negozii d'altri. Sparasi per la città la prigionia de' sudetti in Castello a mare con gran custodia, molto si sospettò di negozii assai importanti in materie di turbolenze, tanto più in tempi così infelici. Ma non si poteva penetrar la verità.

Domenica, 12 di decembre. Venne il serenissimo signor D. Giovan d'Austria in Palermo con cinque galere. Portò con esso alcuni ministri di giustizia, cioè il consultore, l'auditor generale, l'avvocato fiscale, un giudice della Gran Corte civile ed un maestro razionale del real Patrimonio. Ma de' suoi più confidati consiglieri, datili da S. M., vi fu il signor D. Melchior Borgia e D. Antonio Ronchiglio. Accorse tutto il popolo per vedere il serenissimo signor D. Giovanni. Il senato gli mandò per ambasciadore l'ecc.^{mo} sig. D. Vincenzo Del Bosco principe della Catolica. Si disse che doveva far l'entrata pubblicamente per la strada del Casaro: onde per l'estrema allegrezza s'adornarono di finissimi drappi di seta i balconi e le fenestre per ossequio del suo passaggio. Quindi anco a tale effetto si posero per tutto grandissima e straordinaria quantità di lumi. Ma per fine egli privatamente a due ore di notte se n'andò nel solito real palaggio de' vicerè.

Or con questa repentina ed inaspettata venuta di detto signore, si credeva che la presa e prigionia de' sudetti di Giudice, Pesce e Potomia era stata in tal guisa per qualche grave congiura trattata fra di loro, con consentimento di persone nobili e di somma considerazione. Onde infatti s'andò pian piano quasi scoprendo il segreto, perchè si sparse che il signor D. Giuseppe Branciforte conte del Mazarino e principe di Niscemi s'era partito da Palermo, e che il simile avevano fatto D. Melchior Affitto, D. Giuseppe Ventimiglia fratello del marchese di Geraci, D. Giuseppe Requesens, D. Pietro Opezzinghi, tutti personaggi nobili, come quelli ch'erano de' principali del trattato avuto fra di loro circa non so qual vano disegno di mutazione di governo nel regno di Sicilia, per la falsa di-

ceria sparsa della morte del re nostro signore, che Dio guardi, alcuni giorni innanzi. In Messina ancora si disse, che per comandamento di Sua Altezza era stato carcerato nel castello di Matagrifone l'abate D. Giovanni Gaetano, nobilmente nato come parente de' Gaetani prencipi del Cassaro, terra di Sicilia. Di più era stato fatto prigioniero il padre Gio. Battista lo Giudice, sacerdote della religione de' Chierici Regolari Minori e fratello del sopradetto dottor D. Antonino lo Giudice.

Intanto per ossequio della venuta di Sua Altezza, per ordine del senato, s'accesero gran quantità di lumi ed altri fochi per tutta la città. Il che in vero si fece con allegrezza e giubilo universale.

Lunedì, 13 *di detto*. Sua Altezza venne nella chiesa maggiore a dare il solito giuramento, come fanno gli altri vicerè, d'osservare i privilegi della città e capitoli del regno.

Ad ore ventidue uscì Sua Altezza dal palaggio in tal guisa. Le precedeva una carrozza piena de' suoi cavalieri di corte. Appresso veniva egli senza nessuno alla spalla, solo il segretario alla prua, ed alla porta un cavaliere. Ai fianchi della sua carrozza andavano otto giovanetti cavalieri d'abito di religione, col capo scoperto. Seguivano a S. A. molte carrozze piene di diversi signori titolati ed altri della nobiltà del nostro regno; che infatti per tal solennità fu veramente per la città una pompa assai maestosa, restando S. A. appagato delle grandezze della nostra città, moltitudine di popolo, maestà delle strade e fasto della nobiltà. Onde dal popolo ebbe non poche acclamazioni di estrema allegrezza per averlo visto, tanto più per la bellezza del suo volto in età giovanile di anni venti. Era egli vestito di finissimo panno di colore argentino, tutto adornato e

fregiato d'argento , portando al ferraiolo la gran croce come gran prior di Castiglia e di Leone della religione di s. Giovanni Gerusalemmitano. Ebbe egli estremo gusto d'aver venuto in questa città, e, lodando sommamente la bellezza del suo sito, disse che veramente ella era la vera stanza de' vicerè di Sicilia.

Martedì, 14 *di detto*. Furono dati giudici sopra la causa delle dette persone carcerate innanzi della venuta di S. A. Onde s'andava chiaramente spargendo essere per trattato di congiura.

Mercordì, 15 *di detto*. Ad ore 22 S. A. uscì dal palazzo ed andò a porta Felice , restando sommamente ralegrato del giubilo ed affetto verso di lui dimostrato da tutta la città , ammirando pure la di lei magnificenza.

Domenica, 19 *di detto*. Ad ore 23 uscì S. A. dal palazzo ed andò nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, ad adorare in essa per la festività della novena del Natale di nostro Signor Giesù Cristo.

Mercordì , 22 *di detto*. S. A. andò nella chiesa de' padri del terz'ordine di s. Francesco , chiamata della Misericordia, nella quale si recitò in musica una rappresentazione dell'immacolata Concezione di Maria Vergine.

Giovedì, 23 *di detto*. Fu preso il signor D. Simone Rao da monsignor Trasmiera inquisitor della santa Inquisizione. Egli fu preso e carcerato in Castell'a mare, e per quanto si diceva, come quello ch'era consapevole della congiura delli sudetti dottor D. Giuseppe Pesce e D. Antonino lo Giudice, e non l'aveva rivelato (1).

(1) Fu il Rao insigne letterato e poeta di quel tempo , e della vita e delle opere di lui scrive accuratamente il Mongitore nella *Biblioth. Sic.* (Pan., 1714, tom. II, pag. 231).

S. A. andò alla chiesa della Maggione, di cui egli ne era abbate; la quale importa di rendite l'anno 18 mila scudi. La chiesa s'adornò di bellissimi drappi; ed in essa udì la messa cantata con due cori di musici.

Lunedì, *27 di dicembre*. Si finirono a buttar per terra tutte le fabbriche che erano nel piano del Palazzo, cioè la chiesa di s. Giovanni, della Madonna della Pinta e di s. Barbara, per allargare più il sudetto piano e far piazza larga alli novi fortini incominciati dal cardinal Trivulzio, uno de' quali, ch'è attaccato alla porta di Castro, si spedisce con fretta.

Venerdì, *ultimo di dicembre*. Per provvedimento non meno di S. A. Serenissima, come per diligenza del nostro illustrissimo senato, si levò il posto della Tavola di questa città, arrivato a somma sceleragine per la mala condizione degli uomini interessati di questi tempi (1).

(1) Sembra che *posto* nel linguaggio di allora equivallesse propriamente a *deposito*, alludendo alle somme depositate in Tavola ossia nel pubblico banco di Palermo. Laonde creditori di *posto* appellavansi quelli, che traevano origine quali da un fallimento sofferto dalla Tavola verso il 1611 per infedeltà di taluni degli uffiziali addettivi; quali da polizze sulla Tavola spiccate qualche volta dal senato a venditori di frumento, e ch'erano rimaste non soddisfatte per mancanza di fondi effettivi di conto della città; quali da inversione di somme appartenenti ad opere amministrate o a privati, cui per via di fatto, in certe estremità di pestilenza, carestia o altro, era ricorso il senato. A costoro intanto si era obbligata la città a pagare i frutti del capitale. E siccome in tanti sinistri spesso que' pagamenti mancavano, venne da ciò *la sceleragine degli uomini interessati*, siccome dice il Diario, cioè l'avarizia degli speculatori, che sborsavano con usura, per rimborsare a suo tempo con enormi guadagni. Laonde, per provvedere all'estinzione di quella classe di creditori, con determinazione del Comune, approvata da un dispaccio viceregio del 30 dicembre 1649, fu allogata la cifra annua di on-

Principio dell'anno 1650. — Sabato, *primo di gennaro*. S. A. venne nella Casa Professa della Compagnia di Giesù, dove si celebrava la festa del nome di Giesù. Udì la messa col solito intervento del consiglio e senato di Palermo.

Martedì, *11 di detto*. Fu preso D. Giovanni del Carretto conte di Ragalmuto, come uno de' capi principali della congiura.

Intanto si finì il baloardo presso la porta di Castro; e l'altro presso la porta Nuova si va spendendo (1) con sollecitudine.

A dì 14 di detto. Si pubblicò e si stampò un bando per ordine di S. A. circa la fuga del conte del Mazarino, dandogli tempo di venire, dove S. A. gli dava indulto del suo delitto, altrimenti gli saranno confiscati tutti i suoi beni. Si dichiarano anco esser complici di detta congiura D. Melchiore d'Affitto figlio del principe di Belmonte, D. Giuseppe Ventimiglia fratello del marchese di Geraci, D. Pietro Opezzinghi e D. Giuseppe Requesens, e come capi di cospirazione di delitto di lesa maestà. Nel sopradetto bando del conte del Mazarino, affisso alle pubbliche pareti della città, S. A. indultava il conte del Mazarino del detto delitto, acciò si dovesse presentare e venire innanzi di S. A., e dovere

ze 16,541, 29, 5, di *tande* o *rate* di *donativi* regii, cedute dalla deputazione del regno alla città di Palermo, in conto dei crediti di essa città contro l'erario regio; la cifra di onze 121,232, 15, 4, che erano le somme passate e non riscosse delle *tande* suddette. Ciò fu chiamato *levare il posto*, ossia estinguere il debito del deposito nel pubblico banco. Vedi LA LUMIA, *Giuseppe d' Alesi* ec. Pal., 1863, pag. 164, nota 1.

(1) *Spendere*, idiotismo siciliano, da *spèddiri*, spedire, terminare, finire.

eseguire gli ordini che gli dava ; altrimenti , non venendo, il perdono non gli veniva a giovare, intendendosi avere incorso nelle pene delle leggi, costituzioni e capitoli di questo regno , nè possa acquistiar alcuna ragione, nè esso, nè i suoi eredi e successori: che intanto S. A. lo perdonava, e l'assicurava sotto la parola del re di restituirlo nel suo primo stato, stante che il detto conte fu il primo, che diede notizia a S. A., per mezzo d'altri, della congiura trattata di far sollevazione del popolo di Palermo, e levarlo dall'obediienza del re nostro signore, avendosi visto esser vero tutto ciò che il conte palesò, benchè egli fosse il capo principale del trattato. Il bando fu sottoscritto da S. A., dal suo segretario Gregorio Leguia , D. Diego Ioppulo avvocato fiscale della regia Gran Corte, e D. Giuseppe Castiglia sindaco della città di Palermo; dato a' 14 di gennaio 1650, e pubblicato in istampa a dì 15 di detto.

Martedì , 19 di detto. S. A. andò alla contrada delli Ficarazzi , dove si fa il zuccaro ; sette miglia lontana di Palermo.

*Successo della congiura del conte del Mazarino,
cavato da un manoscritto di Sua Altezza.*

Il conte del Mazarino rivelò la congiura al padre Giuseppe Spucces, domandandogli consiglio. Gli disse il conte, che il dottor D. Giuseppe Pesce l'andava sollecitando ad aderire nel trattato di far sollevar la città di Palermo contro il re, e promettendoci in dono il governo d'un Valle di Sicilia (1). Gli altri due congiurati

(1) È nota l'antica partizione della Sicilia in tre Valli , Val di Mazzara, Val Demone e Val di Noto.

erano il dottor D. Antonino il Giudice ed il procuratore Lorenzo Potomia. Asseriva il Pesce al conte, che s'egli non entrava d'acconsentire alla congiura come capo, l'avrebbe conferito con altra persona simile d'autorità.

Il conte rivelò tutta la machina al detto padre Spucces. Lo Spucces lo fece a sentire al marchese di Capizzi pretore di Palermo, per un biglietto senza sua sottoscrizione. Il pretore chiamò a D. Francesco Perez segretario del Sant'Ufficio, che andò da parte di lui a riferire il tutto al sig. D. Mariano Leofante capitano della città. Il capitano s'offerì d'andare a pigliare tutti i congiurati. Finalmente s'unì nel palaggio del pretore il capitano, il detto Perez e Giacinto Merelli, e determinarono di notte a prendergli. Andò il capitano con alcuni suoi amici ed ufficiali, e trovò nella casa del Pesce D. Antonino Giudice, Lorenzo Potomia, l'istesso Pesce e D. Melchior Affitto. Di bella maniera li posero in carrozza e li mandarono carcerati nel castello reale. Solamente restò l'Affitto, perchè non si sapeva ancora s'egli era nella congiura.

Sua Altezza fu avvisato da una feluca a posta dal pretore e dal capitano.

Venuta di S. A. in Palermo con parte della corte, D. Melchior Borgia, D. Antonio Ronchiglio, D. Benedetto Trieglies consultore, D. Dieco Ioppolo avvocato fiscale, D. Girolamo Domenichi auditor generale, D. Orazio Strozzi maestro razionale, Gregorio de Leguia segretario di Sua Altezza.

Revelò molte cose della congiura, sapute di bocca del Potomia, un certo Carlo di Bona fabro di legna, col mezzo e diligenza di D. Stefano Riggio. Il Perez fece carcerare nella Vicaria li due zii del Pesce, che sono due sacerdoti vecchi.

Il Pesce una volta , essendo occorso certo rumore fra gli ufficiali della regia dogana con alcuni de' piscatori della Calza, per non voler pagar la gabella, andò a ritrovar in letto il conte del Mazarino; lo stimolò a voler cavalcare, come capo popolare, per la città, con l'occasione di quei piscatori; di più ci diede ad intendere, che il conte di San Marco stava in pericolo d'esser gli levata la testa per certo accidente: cosa falsissima. Della quale chiarito il conte, s'avvide dell'astuzie del Pesce, che voleva metterci in punto ed in obbligazione la difesa del conte di San Marco, rappresentandoci mille invenzioni ed insidie.

Il Pesce decapitato, il Potomia strangolato.

Il detto di Pesce fu decapitato nel piano nel castello, e la testa fu posta ad un legno alle Quattro Cantoniere. Il detto Potomia fu strangolato nelle camere del Santo Ufficio , e posto alla forca con la testa verso la terra alle Quattro Cantonere.

Intanto, posti a tortura tutti i sudetti delinquenti, si pose il caso in chiaro, tanto più che il dottor D. Antonino lo Giudice, con speranza d'ottenere il perdono della vita, scrisse tutto l'ordine della congiura; e provando con varie dottrine legali come che si doveva liberar dalla pena della morte, fu ammirato e lodato assai dal signor D. Antonio Ronchiglio consigliere privato di S. A. ; e come uomo dotto nella scienza delle leggi, lodò assai quanto fu scritto dal Giudice, dicendo, che per la sua dottrina non doveva morire, se non s'avesse trattato di delitti così enormi.

Sabbato, 22 di detto. Fu decapitato sopra un palchetto sopra quattro botte (1) il dottor D. Giuseppe Pesce,

(1) Lo stesso che *botti*.

nativo di Polizzi, nel piano di Castell'a mare. Uscì egli col viso coperto, vestito di nera gramaglia, a lato del padre Pietro Salerno della Compagnia di Giesù , ed un altro padre , confortandolo a ben morire. Ma egli infatti andò alla morte con indicibil costanza , dicendo averla meritato , e che il Signore aveva permesso ciò per sua salvazione, pigliando la morte in pena de' suoi errori, assai piegato col divin volere. Doppo d'essergli troncata la testa, fu affogato ad un palo Lorenzo Potomia. Fu il Pesce nativo della città di Polizzi, e con la professione della legge s'aveva fatto un buon cumulo di denari, essendo il più famoso avvocato di Sicilia. Fu giudice della corte del pretore in Palermo et avvocato di essa città. Per l'ambizione d'esser fatto giudice della Gran Corte, proruppe in ingiurie contro i ministri del re nella corte di Spagna, per non essere stato inalzato a quell'ufficio da lui desiderato. Onde trasportato dall'impeto dello sdegno e dell'odio , fomentato dalle male anteposizioni del dottor D. Antonino lo Giudice , anch' esso violentato dalla superbia di voler dignità ed officii , e per fine spronato dalla mala volontà di Lorenzo Potomia , uomo sedizioso, entrò nel pensiero della mutazione dello stato di questo regno, per la falsa diceria della morte del re, o quando avesse a succedere, morendo il re senza figli maschi , di volere che dovesse governare il regno di Sicilia il conte del Mazarino, primo signore di esso regno, essendo indubitato successore del principato di Butera, ch'è la prima signoria del regno. Si disse che il Pesce non confessò il suo delitto, e che solo sempre diceva: *delictum in verbo*, e che solamente aveva parlato di questa diabolica mutazione di stato. Ma, se è vero ciò che si diceva, egli aveva consigliato il conte del Mazarino, che in caso

della morte del re poteva farsi re di Sicilia, come primo signore del regno, e che il conte, posto a cavallo con le genti del conte di Ragalmuto la notte del Natale di nostro Signore, doveva occupare il castello ed uccidere gli Spagnuoli.

Mentre si stava di far la decapitazione del dottor Pesce volò una colomba nel luogo vicino.

Domenica , 23 *di detto*. La testa del dottor D. Giuseppe Pesce fu posta inchiodata sopra un travo nel mezzo delle Quattro Cantoniere; ed il cadavero di Lorenzo Potomia attaccato per un piede all'ingiù; spettacolo in vero alla vista di tutti di gran terrore e spavento. Finalmente il corpo del dottor Pesce fu sepolto nella chiesa di s. Cita de' padri di s. Domenico. Quello del Potomia fu diviso in varii pezzi, come quello de' banditi e stradarii posti nello Sperone, luogo della sepoltura di tali persone, lungi da Palermo tre miglia presso la spiaggia del mare.

Martedì , 25 *di detto*. Furono mandati da S. A. alcuni soldati spagnuoli alla casa di D. Pietro Opezzinghi , e poi nella casa del Noviziato de' padri Gesuiti, perchè s'era sospettato, che egli era nascosto nel Noviziato, per esservi rettore di quello il padre Giorgio Tagliavia suo parente. Temevano intanto i superiori dell'Opezzinghi, stante essere cavaliere valorosissimo , e che nelli tumulti di Giuseppe d'Alesi , capo della plebe, s'era diportato con segnalato coraggio a favore e servizio del re e della patria, essendo anco stato capitano d'una compagnia di soldati fatta a sue spese nell' isola di Sardegna , mentre era vicerè di quella il duca di Mont'alto suo stretto amico. Della quale compagnia egli ne fu riformato, ed essendogli stata levata, come si suole, era restato con soldo assai poco a quel

molto ch'egli pretendeva. Onde da tale impulso sentendosi offeso, machinò contro la quiete universale.

Mercordì , 26 *di detto*. Fu preso e carcerato D. Alessandro Vanni , parente di D. Pietro Opezzinghi , avendo saputo S. A. che egli aveva avuto cognizione della congiura trattata , e che l'Opezzinghi ce n'aveva dato notizia. Bensì il Vanni la stimò per pazzia, e rimproverò all'Opezzinghi con ingiurie e minacce quanto gli propose. Onde credendo il Vanni , che il tutto era opera dell'impeto della superbia dell'Opezzinghi, stimò ch'era svanita ogni cosa; onde fu incolpato che doveva rivelare quanto aveva inteso dall'Opezzinghi.

Giovedì, 27 *di detto*. Venne l'abbate D. Giovanni Gaetano, preso in Messina, con un maggiorduomo del conte del Mazarino, ambidue partecipi della congiura. .

Venerdì, 28 *di detto*. S'affissò un bando di S. A. stampato per le cantoniere, nel quale si diceva, ch'essendo D. Pietro Opezzinghi, D. Giuseppe Requesens e D. Giuseppe Ventimiglia de' principali della congiura, per la loro fuga erano banditi. Si proibiva ad ognuno di dargli aiuto, favore e ricetto, sotto pena della vita naturale e perdita de' lor beni, applicati al regio fisco: che incorreva nella medesima pena colui, che sapeva da chi fossero nella maniera sudetta favoriti, e che lo dovevano palesare fra giorni quattro al consultore di S. A. in Palermo, e nelle città e terre del regno ai capitani di esse. Prometteva S. A. due mila scudi per uno a chi gli portava o vivo o morto uno de' suddetti delinquenti, con darli anco il perdono di qualsivoglia delitto all'istessa persona, che li portava: che l'istesso perdono poteva conseguire uno de' medesimi rei, o altro loro aderente; che si dovessero manifestare le robbe ed altri beni occultati de' detti rei; che i notari dovessero fra

quattro giorni consegnare notamento di tutti gli atti fatti da quei delinquenti, e che i loro debitori dovessero similmente rivelare quanto gli dovevano.

Domenica, 6 di febbrajo. Alcuni pezzi d'artegliaria, di quelli levati dai bastioni della città dal cardinal Trivulzio, si posero in uno de' baloardi nel piano del Palazzo.

Sabbato, 19 di detto. Venne in Palermo il signor D. Carlo Doria duca di Tursi, con la squadra delle sue galee, per far le sponsalizie con la principessa di Castiglione, figlia del principe della Catolica e duca di Misilmeri.

Lunedì, 21 di detto. Per ordine di S. A. si partì da questa città il molto reverendo padre Giuseppe Spucces palermitano, uomo famosissimo per la sua gran dottrina e scienza; e fu mandato alla corte di Spagna, stante che con lui si consigliò il conte del Mazarino circa il rivelar la congiura; onde lo Spucces confidò il tutto a Giacinto Merelli, il quale si partì subito da Palermo e diede notizia del tutto a S. A., e per tale servizio per sua buona sorte ne fu fatto maestro razionale del real Patrimonio. Or, per quanto si giudicava, S. A. e i suoi ministri levarono da questo regno il padre Spucces per aver avuto cognizione della congiura, stimando non esser bene lasciar quivi una persona, la quale, sapendo il tutto circa la sudetta materia, poteva suscitare altri mali.

Martedì, 22 di detto. Fu degradato dell'ordini sacri l'abbate D. Giovanni Gaetano, convinto del delitto di lesa maestà come uno de' congiurati, e che s'aveva offerto adoprarsi con ogni potere e de' suoi amici, e che era andato in Messina sotto finta d'andar per alcune città di Sicilia, animando alcune persone sue confidenti all'impresa.

Sabbato, 26 *di detto*. Fu affogato privatamente dentro del castello D. Giovanni del Carretto conte di Ragalmuto, e nell'istesso modo il dottor D. Antonino lo Giudice. Il conte fu convinto da testimonii d'avergli sentito dire, ch'egli rimproverava il conte del Mazarino della tardanza del suo trattato, e che gli aveva promesso molte genti a cavallo de' suoi vassalli, per effettuare quanto egli aveva machinato. Ebbe il conte di Ragalmuto molto tempo da fuggire e liberarsi dal pericolo della vita; ma infatti, violentato dal suo avverso destino, dimorava in Palermo e vi passeggiava, come non avesse mai avuto nessuna parte ne' disegni del conte del Mazarino. Onde fu stimata giustissima disposizione di S. A. e suoi ministri, per non avergli perdonato la vita, usando sopra tutti egualmente il meritato castigo.

Il dottor D. Antonino lo Giudice più degli altri meritò la morte, perchè, come si diceva, egli fu quello, che con l'eloquenza e suo bel modo di parlare fece cadere tutti i sudetti signori nel precipizio di questa diabolica machinazione. Dicono essere stato egli mosso dall'ambizione a questi enormi pensieri, per aver avuto avviso come nella corte di Spagna era tenuto in mal concetto, per essere stato uno de'consiglieri di Giuseppe d'Alesi capo del popolo, d'infame memoria, e che come tale non sperava più d'aver nessuna dignità in Sicilia: d'aver dato consigli assai perniciosi al senato mentre egli era avvocato della città insieme con il dottor D. Giuseppe Pesce, nel tempo che il serenissimo signor D. Giovan d'Austria era in Messina, con far cavar copie di diversi antichi privilegi della città di Palermo, malamente da lui interpretati in disservizio dello stato reale e perturbamento della quiete di questa mai sem-

pre fedelissima città di Palermo. Or con tutto ciò egli, confidato della sua dottrina, scrisse una lunga composizione in sua difesa, nella quale con dottrine di legge si sforzava provare, che, per aver egli scoperto puntualmente tutto il principio e fine della congiura, doveva esser liberato del castigo della morte. Ed infatti il signor D. Antonio Ronchiglio, dottissimo nell'una e l'altra legge, intimo consigliere di S. A., ammirando la scienza di lui, come nelle carceri, in tempo che si vedeva la mannaia sul collo, avesse potuto scrivere così dottamente la causa della sua vita, disse, che se non s'avesse trattato di materie così enormi, meritava d'essere liberato, per non restar la Sicilia priva d'un ingegno così elevato.

A dì 26 di detto. Fu decapitato nel piano del Castello l'abbate D. Giovanni Gaetano.

Fu anco strozzato Mercurio Micciardo, maggiordomo del conte del Mazarino, come quello che, secondo si diceva, aveva andato per lo regno in alcune città a suscitare gli animi a sollevarsi contro i regii ministri di questo regno.

La sera del sudetto sabbato, *26 di detto mese*, si fece una bellissima e numerosissima cavalcata della nobiltà con il nostro senato, ed andarono in palazzo a congratularsi con S. A. per l'allegrezza del matrimonio fatto del re nostro signore con la figlia dell'imperatore, avendosi fatto luminarie per la città a tale effetto per ordine del senato.

In questo tempo, per ordine di S. A., fu mandato alla corte di Spagna il signor D. Simone Rao, essendo beneficiale della chiesa parrocchiale di santo Nicolò la Calza di Palermo. Dimorò carcerato in Castell'a mare e poi nelle stanze del Santo Officio. Ebbe gran peri-

colo della vita nella passata congiura, stante che aveva avuto cognizione di essa e l'aveva rivelato assai tardi. Ma si disse ch'egli la manifestò a buonissimo tempo al padre Spucces, il quale, anco saputo il tutto dal conte del Mazarino, ne diede parte in Palermo al signor Giacinto Merelli, che subito se n'andò in Messina e ne diede compito avviso a S. A. Il sig. D. Simone Rao, andato alla corte di Spagna, fu fatto cappellano del re nostro signore, e fu molto stimato per la bontà de' suoi costumi ed erudizione e dottrina in varie scienze, oltre i notabili servigii da lui fatti ne' passati tumulti della plebe, per l'universal quiete di questa città. Bensi il signor D. Simone partì poi il primo di giugno sopra una nave dell'armata reale, che doveva unirsi con l'armata reale in Napoli; e di là poscia fu portato alla corte di Spagna.

Domenica, 27 di detto. Andarono in palazzo bellissime quadriglie di cavalieri, facendosi giochi nel piano in presenza di S. A., giocando alli caroselli. Le quadriglie furono sette: la prima, cioè, del principe di Villafraanca, il quale portò tre cavalieri tutti riccamente vestiti di color cremesino, e furono D. Apostolo Castiglia, D. Lorenzo Agliata ed il barone di Cirami; la seconda del conte di s. Marco, di color verde, con D. Gaspare Lucchese, D. Vincenzo Galofaro e D. Giuseppe Garzia; la terza del principe di Baucina, di colore incarnato, con il conte di Vill'alta di casa Corsetto, D. Francesco La Grua e D. Stefano Migliaccio; la quarta del figlio del conte di Raccuia, di color bianco, con D. Pietro Branciforte, D. Giuseppe Landolina e D. Giuseppe Osorio; la quinta del duca di Ciminna, di color pomo, con il marchese di Roccabianca, D. Francesco Ventimiglia ed il marchese di Altavilla; la sesta del

principe di Campofranco, di color cilestro, col principe di Santa Catarina, D. Giulio Bologna ed il duca di Reitano ; la settima ed ultima del principe di s. Anna, con D. Pietro Filingeri, D. Ottavio Valguarnera ed il principe di Montevago. Li maestri di campo furono il duca di s. Giovanni ed il conte di Raccuia , figlio del principe di Leonforte , i quali comparvero con dodici staffieri per uno. Il duca di s. Giovanni era vestito ricchissimamente di color di pomo, ed il conte di Raccuia di color d'oro. Arrivati nel piano del Palazzo, dove si fecero i catafalchi, si compì il gioco de' caruselli con bellissimo ordine. S. A. sedeva sotto un palco con il torello. Finito il gioco, si fece il festino con ballo di dame e signori, per giubilo del sudetto matrimonio del re nostro signore. Con tutto ciò s'avrebbero fatto altri giochi, se le piogge ed altre tempeste de' venti non l'avessero impedito.

Ma lunedì, 28 *di detto*, pure nel piano del Palazzo si fece il gioco del toro.

Venerdì, 4 *di marzo*. Per ordine di S. A. fu sospeso, che non predicasse più, il padre Diego Filippazzo, siciliano da Caltanissetta, della Compagnia di Giesù , il quale era predicatore nel duomo di Palermo nella Quadregesima; stante che, trasportato da non so qual capriccio, disse che i re e loro ministri dovevano perdonare i delitti di ribellione, provandolo con l'esempio de' re di Francia. Dispiacque assai questo fatto a S. A.; e come cagione di sollevamento nella città, per aversi sparso tali cose predicate in pulpito in tempi così sospetti, lo fece mandare nella città di Termene per alcuni giorni; e se non fosse stato giesuita, avrebbe avuto più notabil castigo. Ma per fine, avendo egli ritornando confermato più di quanto avea detto, fu disterrato da questo regno di Sicilia.

Lunedì, 7 *di detto*. Fu mandato il signor D. Vincenzo d'Affitto principe di Belmonte nella città di Coniglione, con ordine che non venisse in Palermo. Era egli padre di D. Melchiorre d'Affitto, uno de' sudetti signori, che ebbero trattato nella sudetta congiura.

In questo tempo anco fu mandato da questo regno il padre Giorgio Tagliavia della Compagnia di Giesù, con ordine che non vi venisse più. Il che fu per essere fautore di D. Pietro Opezzinghi suo parente, e come consapevole de' suoi turbolenti disegni.

Sabbato, 19 *di detto*. Morì l'ill.^{mo} signor D. Diego Requesens, nobile palermitano, vescovo di Mazara, stando nel convento di s. Antonino presso la città.

Domenica, 20 *di detto*. S. A. dovendo partirsi da Palermo per l'acquisto di Portolongone occupato dai Francesi, dal senato fu posto allo sbarcatore un piccolo arco alla punta del mare alla Garita, dove doveva imbarcare. Vi fu una bella e grande aquila con l'armi di S. M.; a man destra quelle di S. A., ed alla sinistra quelle della città. Leggevasi nel mezzo la seguente iscrizione:

SERENISSIMO D. JOANNI AUSTRIA REDUCEM IN HANC REGIAM
CURSUM FAUSTIS OMINIBUS ADPRECATUR S. P. Q. P.

Nella quale s'augurava a lui il ritorno in questa città regia di Sicilia, e felici avvenimenti di vittorie per Sua Maestà, dovendo egli andare all'isola di l'Elba, per cacciar nel Porto Longone di detta isola i Francesi.

Ad ore 22 s'imbarcò S. A. sopra la galera chiamata la Reale, sparando l'artegliarie de' nuovi baloardi del piano del Palazzo. Spararono l'artegliarie di Castell'a mare, essendo giunto alla marina, e diversi mortaretti posti a tale effetto nel bastione di porta Felice e

di Vega, non vi essendo i cannoni della città, levati dal cardinal Trivulzio.

Innanzi che S. A. si partì, pubblicò un bando, dichiarando devoluti al regio fisco tutti i beni di D. Pietro Opezzinghi, di D. Melchior d'Afflitto, di D. Giuseppe Requesens e di D. Giuseppe Ventimiglia, come principali della congiura.

Andò S. A. in Messina, dove lasciò per luogotenente e capitan generale di questo regno di Sicilia al signor D. Melchior Centeglies de Borgia, durante la sua partenza, insino al suo ritorno. Prese il Borgia la possessione in Messina a 12 di maggio, con ordine che subito ritornasse in Palermo.

Sabbato, 18 di giugno. Venne da Messina il signor D. Melchior Borgia, luogotenente e capitan generale di Sicilia, lasciato da S. A. in questa città di Palermo. Il senato gli mandò due ambasciadori, cioè il signor D. Luigi Naselli principe d'Aragona ed il signor D. Luigi Ventimiglia, nobili palermitani. Diede il Borgia nel duomo il solito giuramento de' vicerè ed altri luogotenenti o governatori di Sicilia, d'osservare i privilegi di Palermo e capitoli del regno. Con tal venuta si incominciò a non osservare l'atto fatto da S. A. alla città di Messina, di far la residenza i vicerè per lo spazio di diciotto mesi in detta città; tutto fatto per opera d'interesse, per mala disposizione di qualche ministro, che solo rimirando il proprio utile, pospose il servizio di S. M., essendo infatti vero serviggio del re di star sempre la corte in Palermo, come si ha visto e si vide ne' tempi antichi.

Mercordì, 22 di giugno. Entrò in Palermo per lo Cassaro la compagnia de' soldati a cavallo chiamati i Borgognoni, istituita nel governo del cardinal Trivulzio

per guardia de' signori vicerè. Di questa compagnia ne fu fatto capitano il principe di Roccaflorita , il quale prima la fece a sue spese, e poi vi fu assegnato il mantenimento dal real Patrimonio , con il soldo perpetuo di detto principe.

In questo tempo vennero da Spagna in un vascello cinquecento soldati spagnuoli , sotto il comando d'un nuovo ministro, mandato da S. M. con titolo di maestro di campo generale, chiamato D.... Moscica (1), fratello di D. Pietro Moscica generale dell'artegliarie di questo regno di Sicilia. Vennero qui questi soldati con il sudetto capo , uomo di approvata esperienza e conosciuto valore nelle guerre, per metter forza alla soldatesca spagnuola in questa città, stante gli avvisi de' movimenti e trattati della sudetta congiura del conte del Mazarino ed altri nobili, benchè già castigati, toltono il sudetto conte, il quale, fuggito in Genova ed in Roma , se n'aveva andato alla corte di Spagna per ottener perdono del suo fallo dal re nostro signore.

Giovedì, 7 di luglio. Venne in Palermo il nuovo nostro arcivescovo, chiamato D. Martino di Leone e Cardenas, nobile spagnuolo, della religione di s. Agostino, essendo attualmente vescovo di Pozzuolo. Ascese alla dignità dell'arcivescovato della chiesa metropolitana di Palermo per aversi molto segnalatamente adopratosi a favore del re nostro signore nelle sollevazioni del regno di Napoli. Fu prima eletto da S. M. vescovo di Catania, e poscia arcivescovo di Palermo.

Giovedì, 14 di luglio, vigilia dell'Invenzione del corpo di santa Rosalia vergine palermitana. Si fanno gran feste in Palermo, con accendersi per tutta la città gran

(1) Rimane in bianco il nome nel ms.

quantità di lumi. Ed anco nella fontana del Pretore furono ordinati in varie guise torchi accesi ed altre cose festevoli, con iscrizioni e versi in lode della Santa liberatrice della peste di Palermo sua patria e di tutto il regno di Sicilia, compendosi il tutto con riguardevole e maestoso trionfo a gloria della Santa.

D. Francesco Baronio e Manfredi, nativo di Monreale, storico celebre delle cose di Palermo, incolpato di cose di lesa maestà (ma, per quanto si diceva, indebitamente, per emulazione de' suoi nemici, e particolarmente de' Messinesi, contro de' quali aveva scritto opere a favor di Palermo), fu lasciato da S. A. in un castello della città di Napoli, dove morì con grande esempio di chi lo vide, ricevendo il tutto dalla divina onnipotenza (1).

D. Giuseppe la Montagna, nato nobilmente in Palermo, dottor di legge e poeta eccellente, incolpato di delitto di lesa maestà, per essere stato consultore dell'infame memoria di Giuseppe d'Alesi, e datogli consigli perniciosissimi, fu mandato da S. A. in Ispagna, dove morì miseramente, essendo attualmente condannato al remo delle galere di Sicilia.

Venerdì, 19 *d'agosto*. Arrivò in Palermo il serenissimo signor D. Giovan d'Austria, vittorioso per aver discacciato i Francesi da Porto Longone nell'isola dell'Elba. Il senato gli mandò per ambasciadore l'eccellentissimo signor D. Mario Graffeo principe di Partanna e duca di Ciminna.

Sabbato, 27 *d'agosto*. Si fecero in Palermo gran lumi

(1) Più esattamente si ha nella *Biblioth. Sic.* del Mongitore (tom. I pag. 206), che il Baronio morì nella fortezza di Gaeta verso il 1654, e non in un castello della città di Napoli, siccome accenna il nostro Diario.

per la vittoria riportata da S. A. in Porto Longone de' Francesi, in allegrezza de' progressi dell'armi di S. M. Anzi per ordine di S. A. fu stampata una lettera, nella quale ordinava a tutti i giurati delle città reali, che dovessero far feste solenni e cantarne il *Te Deum laudamus*, per ringraziarne il Signore (1).

Domenica, 28 d'agosto. Il serenissimo signor D. Giovan d'Austria, abbassando alla marina ed imbarcatosi sopra la sua galera reale, sbarcò alla Garita, passando a cavallo sotto un maestosissimo arco trionfale all'uso de' Romani, per la vittoria di Porto Longone. Era l'arco magnificamente fabricato, tutto adorno di bellissime figure nobilmente depinte, d'ingegnose imprese ed eleganti iscrizioni e superbe statue, nelle quali s'esaltava la vittoria riportata d'aver cacciato dall'isola dell'Elba i Francesi. S. A. si pose a cavallo, andando nel mezzo del pretore, il quale andava a man sinistra, ed alla destra il marchese di Gerace. Nella cavalcata vi fu gran numero di titolati ed altri signori della nobiltà, tutto il sacro consiglio ed il senato. Il Cassaro era tutto adornato di finissimi drappi di seta; ed in varii luoghi vi furono non poche invenzioni in lode della vittoria e trionfo di S. A. Arrivato finalmente alla chiesa maggiore,

(1) Per tal vittoria fu dato in luce un opuscolo composto dal p. Giovanni d'Onofrio palermitano, sotto il finto nome di Ginnadio Noviforo, col titolo: *Il trionfo di Portolongone racquistato alla corona del nostro Cattolico Re di Spagna dall'armi comandate del serenissimo signor D. Giovan d'Austria* (Palermo, 1650). Un altro ne rimane di Francesco Ambrogio Maia palermitano, intitolato *il Glorioso trionfante ritorno dall'Elba* ec., e stampato in Palermo nell'anno stesso. E un altro ancora se ne ha di Antonino Collurafi, col titolo: *Il racquisto di Portolongone e di Piombino, fatto dalle armi cattoliche di Filippo IV il Grande* (Pal., 1651, in 4.º).

ivi si cantò il *Te Deum laudamus*, assistendovi l'arcivescovo di Palermo come vescovo di Pozzolo, perchè ancora non aveva pigliato possessione della sua dignità.

Lunedì, 29 *d'agosto*. La sera si fecero gran lumi e belli giochi di foco innanzi la statua di bronzo del re nostro signore nel piano del real Palaggio.

Fra questo mentre S. A., godendo delle solite delizie di questa città di Palermo, particolarmente s'esercita nella caccia al fiume Oreto presso la città, avendosi buttato bando, che nessuno vi potesse sparare, per serbar tutta la caccia a gusto di detto signore.

Domenica, 16 *d'ottobre*. Fece l'entrata solenne il nuovo nostro arcivescovo di Palermo D. Martino di Leone et Cardenas; ed entrò nella chiesa maggiore, passando sotto un bellissimo arco trionfale inalzatoli dal capitolo e clero di essa chiesa, posto affaccio della chiesa, nel mezzo della strada del Cassaro. Si partì egli sopra un cavallo bianco dalla chiesa parrocchiale di santo Nicolò la Calza, precedendo la processione di tutti i religiosi de' conventi della città. Andava egli sotto un baldacchino bianco, vestito pontificalmente, benediciendo tutto il popolo, con la mitra in testa di color d'oro. Il pretore della città gli stava a canto della staffa a man sinistra, ed alla destra il capitano, ambidue a piedi. Nell'istesso modo i senatori gli portavano l'aste del baldacchino. Arrivato che fu l'arcivescovo dinnanzi il palazzo arcivescovale, solendo essere spogliati gli arcivescovi dalla plebe in tal solennità, fu con molto poco rispetto, anzi con grand'insolenza e temerità, spogliato in maniera dai soldati spagnuoli, che l'offesero notabilmente, con gran risentimento di tutto il popolo palermitano, vedendo il suo pastore così mal trattato (1).

(1) Il Mongitore, nelle sue aggiunte alla *Sicilia sacra* del Pirri,

Lunedì , 24 d'ottobre. Prese possessione di capitano di questa città il signor D. Vincenzo Garofalo duca di Rebuttone; e si fece la cavalcata.

Ad ore 2 prese pure possessione di pretore di questa città il signor D. Giuseppe Valguarnera principe di Valguarnera e conte d'Asaro. I senatori furono il signor D. Luigi La Farina barone d'Aspromonte, D. Tomaso Vassallo , D. Giuseppe Castiglia , D. Lodovico Agliata barone di Solanto. I due giurati cittadini o popolari furono eletti da S. A., cioè il signor Placido Caruso e Francesco Salerno.

Principio dell'anno 1651. Domenica, 15 di gennaio. Ad ore 23 nella chiesa maggiore si cantò il *Te Deum laudamus*, per aver l'esercito del nostro re preso la città di Tortosa in Catalogna, ed anco per la vittoria di Flix in Alemagna. Vi s'aggiunse anco per ringraziare il Signore dell'avviso della gravidanza della nostra regina, aspettandosi la desiderata prole d'un figlio del nostro re, di cui era privo. Intervenne a questa solennità il serenissimo signor D. Giovanni col senato, avendo intonato il *Te Deum* il nostro arcivescovo. A tale effetto si fecero lumi per la città , e se ne spedì ordine da S. A., che si facesse il medesimo per tutte le città del real dominio.

(Pan., 1733, tom. I, col. 242), pone il solenne ingresso in Palermo dell'arcivescovo Martino De Leon e Cardenas a' 15 ottobre del 1650, differendo d'un giorno dal pres. Diario , che il pone invece a' 16 dello stesso mese. Intorno poi al barbaro costume della plebe, di spogliare e saccheggiar gli arcivescovi nel primo loro ingresso al duomo , notiamo che non si riuscì mai ad impedirlo del tutto in quei tempi; e lo stesso, anzi peggio , era stato fatto all'arcivescovo Giannettino Doria , siccome narra il Diario del Paruta e del Palmerino nel vol. I della pres. raccolta, pag. 156.

Domenica, 22 di detto. Uscirono li penitenziati dalla santa Inquisizione, di numero cinquanta tra uomini e donne.

Martedì, 24 di detto. Cadde un pezzo di muro antichissimo della città a dirittura della chiesa della Maggione. E fu miracolo d'Iddio, che il senato avendovi andato di sotto per vederlo, mentre minacciava rovina, essendo tutto il senato di sotto del muro, di là ad un'ora cadde e rovinò tutto il pezzo del muro, il quale poi si tornò a fabricare.

Si pubblicò bando per ordine di S. A., che non si facciano giochi di mascherati, forse per non succedere qualche tumulto della plebe, unendosi in questi giochi al suono del tamburo.

A dì 22 di gennaio 1651. Uscirono nella chiesa di s. Cita delli padri Domenicani li condannati dal tribunale dell'Inquisizione. Vi fu presente il sig. D. Giovanni d'Austria sotto cortina.

Giovedì, 16 di febraro. Si posero nove pezzi d'artegliaria, di quelli della nostra città, nel baloardo del piano del Palazzo, ch'è attaccato con la porta Nuova. Così resta ben fortificato il palazzo, con due baloardi fortificati con artegliarie e guardie continue di soldati, oltre l'altra torre superiore del medesimo palazzo, che è la più alta fabrica di detto palazzo, pure fornita di artegliaria, per resistere ai tentativi dell'infima plebe, come occorse nel tempo del marchese delos Velez, essendo prima il palazzo con poca guardia di soldati, e senza nessun forte da rintuzzar la furia della plebe in caso di movimento; convenendo sempre esser ben difesa la persona del principe, per mantener nella città con la forza la sua autorità e riverenza.

In questi tempi il monte Etna buttò gran quantità

di foco, danneggiando il paese delle vicine città e particolarmente di Bronte e Randazzo (1).

Sabbato, 15 *d'aprile*. Ad istanza del nostro illustrissimo senato di Palermo e per ordine del nostro arcivescovo s' esposero le Quarant'ore del santissimo Sacramento nell' ordinario circolo , che si fa nelle chiese di questa città, nel monte Pellegrino, nella chiesa dove si ritrovò il corpo di santa Rosalia vergine palermitana: e tal sollemnità non s'era mai fatta dal 1624, nel qual anno fu ritrovata, insin'a questo tempo. Si adornò la chiesa di fini drappi di seta, fuorchè la grotta, dove fu ritrovata , essendo stata lasciata semplicemente per destar più devozione nelle genti , le quali vi concorsero in grandissimo numero da tutta la città per l'estrema devozione , che porta tutto il popolo palermitano alla sua Santa compatriota.

Domenica, 16 *di detto*. Venne un temporale d'acqua così continua nella piana di questa città , che tutta la moltitudine delle persone, che andò nel monte Pellegrino per l'esposizione già detta del santissimo Sacramento, si bagnarono notabilissimamente , essendo necessitate partirsi dal monte (dove non vi è altro scampo e rifugio se non la chiesa e grotta di s. Rosalia ed un piccolo convento de' padri Riformati della religione di s. Francesco) e ritirarsi ne' luoghi vicini del monte nella contrada de' Colli, essendo stata fatta una nuova strada, per la quale si scendeva dal monte nella detta contrada. Lo spettacolo infatti fu grande in veder tanta

(1) Di questa eruzione, che durò fino al 1654, scrive il Recupero nella sua *Storia naturale e generale dell'Etna* (Catania, 1815, tom. II, p. II, cap. VI, pag. 58), ed anche il Ferrara nella sua *Descrizione dell'Etna* (Palermo, 1818, p. II, pag. 100).

gente venir dal monte in questa città, bagnati dall'acqua e macchiati dal fango nelle vesti di seta, portate particolarmente dalle donne, le quali si partirono da Palermo con le vesti migliori della città, per essere stato il giorno molto bello e sereno (1). Ma per fine passando queste tempeste d'acque, v'accorrevano nel monte Pellegrino tutte le genti della città di giorno in giorno, ed anco di notte; e si finì la festevole solennità, l'ultimo giorno delle Quarant'ore, con la presenza del senato, avendosi fatto la processione per lo piano innanzi la chiesa, portando il Santissimo nelle mani l'ill.^{mo} e rev.^{mo} signor D. Martino La Farina nobile palermitano, abbate di Santa Lucia, sparando tutti i cittadini le scopette in segno di giubilo ed allegrezza a gloria della nostra Santa compatriota, liberatrice e protettrice della sua e nostra patria.

In questo tempo fu vista una giovane di bello aspetto, nata in Alemagna, la quale aveva la faccia tutta piena di capelli biondi dalla fronte insino al mento, uscendole i peli insin dall' orecchie. Era esposta da alcune persone, le quali la facevano vedere dalle genti curiose, con pagare chi la vedeva un grano per testa.

(1) Di questa memorabile pioggia fa menzione il Mongitore nella sua opera *Della Sicilia ricercata* (Pal., 1742, tom. I, lib. III, cap. XI, pag. 385), citando anche il pres. Diario. E sul medesimo avvenimento rimane una poesia col titolo di *Canzoni siciliane composte da Pietro Fudduni palermitano, sopra la pioggia avvenuta a Monte Pellegrino il giorno di domenica 16 aprile 1651, per la festa che vi si faceva nella chiesa e grotta di s. Rosalia per l'esposizione delle 40 ore*. Il qual pregevole componimento di quel celebre nostro poeta popolare è anche cennato dal Mongitore nella *Biblioth. Sic.* (Pan., 1714, tom. II, pag. 140), e serbasi inedito a fog. 304-315 di un volume miscellaneo di *Canzoni siciliane di diversi autori*, esistente fra' mss. della Biblioteca Comunale a' segni 2 Qq A 21.

A dì 28 d'aprile. Venne in Palermo il priore della religione di Malta, discolpando tutta la religione d'una diceria sparsa e venuta a notizia di S. A., che i Maltesi avevano dato rifugio a certi vascelli di Francia, li quali avevano commesso varii furti ne' mari di Sicilia con gran danno de'Siciliani ed altri mercadanti di questo regno.

In questo tempo fu dichiarato complice della congiura del conte del Mazarino D. Bartolomeo Varisano, nato nobilmente nella città di Castrogiovanni, il quale, sentendo lo scoprimento della congiura, se n'era fuggito da questo regno.

Mercordì, 23 di maggio. Venne da Roma l'eminentissimo signor cardinal Mont'alto, eletto da S. M. arcivescovo di Monreale; ed ivi se n'andò subito a prender possessione del suo arcivescovato. Il signor D. Antonio Ronchiglio l'andò a visitare in Monreale da parte di S. A.; e poi il cardinale venne in Palermo a far questo complimento di visitare a S. A.

Domenica, 28 di maggio. Si partì il serenissimo signor D. Giovan d'Austria da questa città, avendo prima andato a raccomandarsi nel suo viaggio al santissimo Crocefisso nel duomo, a santa Rosalia, s. Cristina, s. Ninfa e s. Agata, essendo a questo effetto uscite le casse. Si partì con tredici galere, cioè sei della squadra del nostro regno di Sicilia, sei del regno di Napoli e la sua galera chiamata la Reale, tutta dorata. Andò nella città di Trapani, e si raccomandò alla miracolosa immagine di Maria Vergine, celebre in quella città ed anco per tutto il mondo. Andarono con S. A. alcuni ministri di questo regno, i quali poi se ne ritornarono. Andò il signor D. Giovanni al racquisto di Catalogna, che poi sortì felicemente, come si dirà a suo luogo.

Lunedì, 29 *di maggio*. Prese possessione di luogotenente e capitan generale di questo regno di Sicilia, lasciato da S. A., il signor D. Antonio Ronchiglio, consigliere supremo di S. A., datole da S. M., in tutte le sue cose di governo. Giurò nel duomo di questa città, come si suole, d'osservare i privilegi della città e capitoli del regno. Vi fu il senato; disse la messa il nostro arcivescovo, e si cantò il *Te Deum laudamus*, sparando l'artegliarie de' baloardi del palazzo.

Mercordì, 22 *di giugno*. Dovendosi fare in questa città di Palermo il general parlamento, fu incontrato il procuratore della città di Catania, che fu D. Mario Cutelli catanese, maestro razionale del real Patrimonio, dal nostro ill.^{mo} senato, con una cavalcata di molti nobili palermitani, incominciandosi fuori la porta Felice da s. Erasmo.

Domenica, 25 *di detto*. Si fece la cavalcata del general parlamento de' signori. L' ecc.^{mo} signor D. Antonio Ronchiglio, come luogotenente e capitan generale, andò alla spalla destra dell' ill.^{mo} signor D. Martino di Leone et Cardenas arcivescovo di questa città, essendo l' arcivescovo di Palermo di sua propria ed antica prerogativa gran cancelliere di questo regno: e così il luogotenente come l' arcivescovo andavano nel mezzo del marchese di Geraci, capo del parlamento, e del principe di Valguarnera, pretor di Palermo (1).

Lunedì, 10 *di luglio*. Infermatosi alcuni giorni innanzi l' eccell.^{mo} sig. D. Antonio Ronchiglio, essendo d'anni 63, passò da questa a miglior vita nello spazio di giorni

(1) Intorno a questo parlamento, celebrato dipoi a primo di luglio nel regio palazzo, vedi MONGITORE, *Parlamenti generali del regno di Sic. Pal.*, 1749, tom. II, pag. 33 e seg.

sette. Vi fu questione tra il sacro Consiglio, prima che egli morisse, a chi dovesse lasciare per governor di questo regno in suo luogo. Il Ronchiglio intendeva di lasciare a suo figlio. Il Consiglio asseriva, ch'egli, come sustituito da S. A. a quel carico, non poteva ad altri sustituire. Onde prevalendo l'autorità del Consiglio, fu eletto dal medesimo Ronchiglio, col voto e parere del Consiglio, l'ill.^{mo} signor D. Martino di Leone et Cardenas arcivescovo di Palermo, quantunque quattro de' consiglieri fossero stati di voto contrario, cioè D. Diego Marotta presidente del Consistoro, D. Benedetto Treglies consultore del vicerè, D. Girolamo Domenech auditor generale e Cristoforo Papè protonotaro del regno, i quali furono di parere, che il Ronchiglio poteva in caso di morte sustituire in suo luogo il proprio figliuolo. Ed infatti il re nostro signore, per sue lettere reali spedite a....(1) d'agosto 1651 in Madrid, approvò l'elezione di presidente e capitan generale di Sicilia in persona dell'arcivescovo di Palermo, in virtù della nomina fatta dal signor D. Antonio Ronchiglio, ed annullò per invalido il consenso, elezione e voto del sacro Consiglio, dichiarando che in tal caso non possa dar voto in somigliante materia, lasciando libera potestà ai vicerè di Sicilia e loro luogotenenti di sustituire in lor vece altri in caso di morte o d'assenza, senza il consenso del sacro Consiglio; approvando per fine il re il parere de' sudetti quattro consiglieri.

L'arcivescovo di Palermo prese la possessione del

(1) Rimane in bianco nel ms. la data del giorno. Ma il medesimo Auria afferma queste lettere *date in Madrid a dì 21 d'agosto 1651*, nella sua *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 119).

suo governo di Sicilia ad ore 23, prestando il solito giuramento d'osservare i privilegi di Palermo e i capitoli del regno, nella chiesa maggiore di Palermo.

Sabbato, 22 di luglio. Incominciò a far miracoli una devota immagine di Maria Vergine dipinta in un muro affaccio la porta della Vicaria, presso la porta della Pisciaria. Vi concorse gran moltitudine di popolo, portando quantità di pietre per farvi una chiesa. Ma alla fine fu risoluto, venerdì 11 d'agosto, levarla da quel luogo e portarla nella chiesa maggiore, siccome si fece. E si pose nell'ultima cappella, dove oggi è venerata con gran devozione.

Sabbato, 9 di settembre. Morì l'abbate D. Rocco Pirri, nativo di Noto, istorico famosissimo delle *Notizie storiche degli arcivescovi, vescovi ed abbatì di Sicilia* (1).

Domenica, 17 di detto. Nella chiesa maggiore si cantò il *Te Deum laudamus* per la nascita d'una figlia del re nostro signore. La sera si fecero luminarie per tutta la città, e la cavalcata col senato, capitano e nobiltà di Palermo.

A dì 4 d'ottobre. Si partì da questa città la moglie del signor D. Antonio Ronchiglio, portando seco il suo cadavero in Ispagna.

Mercordì, 22 di novembre. Il nostro arcivescovo di

(1) Della vita e delle opere del Pirri scrive ampiamente il Montgitorre nella *Biblioth. Sic.* (Pan., 1714, tom. II, pag. 202), recandone più esattamente il giorno della morte agli 8 di settembre. E di lui si terrà più particolare discorso nella prefazione al quarto volume della presente raccolta, ove sarà pubblicata una sua inedita scrittura in latino, che contiene gli *Annali di Palermo sotto l'arcivescovo D. Ferdinando de Andrada*.

Palermo, essendo presidente di questo regno, incominciò a dar lo stucco alla nostra chiesa maggiore, facendo le finestre più grandi alla moderna usanza, rendendo la chiesa più luminosa ed allegra (1).

Martedì, 19 di dicembre. L'eccellentissimo signor D. Roderico Mendoza e Sandoval duca dell'Infantado, essendo ambasciatore in Roma appo il pontefice Innocenzo X per Sua Maestà, arrivò ne' mari di Sicilia, essendo già stato eletto per vicerè di questo regno dal re nostro signore (2). Si partì egli da Roma, e volendo venire in Palermo, non vi potè venire per una tempesta di mare con furia di venti. Onde arrivato sopra la città di Cefalù, lontana da Palermo quarant'otto miglia, fu necessitato voltare ed approdar nel porto di Melazzo, ventiquattro miglia lungi da Messina, e poi nella stessa città di Messina a 27 di dicembre. Arrivato ivi, scrisse all'arcivescovo, che gli mandasse alcuni ministri necessari, perchè egli voleva prender subito la possessione di vicerè. Onde subito si partirono da Palermo il protonotaro, l'auditor generale, l'avvocato fiscale del Pa-

(1) Scrive il Mongitore nel suo ms. sulla *Cattedrale di Palermo* (segn. Qq E 3; cap. XII, pag. 146 e seg.): „ Eran le finestre prima all'antica. Ognuna di esse avea quattro colonnette, due nel mezzo di porfido, altre due di marmo, con tre archi, e sopra l'arco un occhio rotondo. Così attesta D. Ambrosio Maia nella sua *Sicilia passeggiata*, ms., cap. 28: *Con quattro colonnette; due di marmo e due di porfido per ogni fenestra di dentro*. Eran poi chiuse con lamine di piombo perforate; onde entrando per loro tenuissimo lume, si rendea oscura la nave. „ Dal che di leggieri si vede quanta opera di barbarie abbia fatto quell'arcivescovo De Leon a distrugger le antiche finestre, sì egregiamente decorate.

(2) Era stato egli eletto sin dal 21 di agosto dello stesso anno 1651, siccome nota il Di Blasi nella sua *Storia cronol. de' vicerè di Sir.* (Pal., 1842, lib. III, cap. XXV, pag. 364).

trimonio, un giudice della Gran Corte civile, un maestro razionale ed il conservatore del regno. Il nostro senato mandò ambasciatore al vicerè il signor duca della Rinella. Ma tuttavia continuando il mal tempo de' rigori dell'inverno, nè potendo il vicerè venire in Palermo, sì come egli stesso aveva scritto (onde dal senato gli erano state apparecchiate le stanze in Castell'a mare, e stava apparecchiandosi l'arco trionfale), se n'andò, non potendo altro, in Messina, portatovi dalla furia de' venti; ed ivi prese possessione alli 27 di detto. L'ambasciatore del nostro senato l'andò a ritrovare in Messina; e lo certificò della sua sicura venuta in Palermo. Occorse intanto la solita ma barbara inimicizia, che covano sempre i perfidi Messinesi con la nostra città di Palermo; poichè sempre mettendo in pratica il lor odio, levarono l'elemosine ai padri della Mercede, per aver dato albergo al nostro sudetto ambasciatore; sicchè egli, per evitar qualche violenza, pigliò sano espediente di ritirarsi nella città di Melazzo, amica con Palermo.

1652. Giovedì, 25 di *gennaro*. Venne in questa città l'eccellentissimo signor duca dell'Infantado ad ore 23, e sbarcò in Castell'a mare. Il senato a lui mandò per ambasciatore il signor D. Blasco Corvino nobile palermitano, principe di Mezzogiuso, ed alla signora vice-regina l'ill.^{mo} signor D. Orazio Strozzi nobile fiorentino, maestro razionale del real Patrimonio. Finalmente il vicerè, lunedì 29 di *gennaro*, nella chiesa maggiore, diede il solito giuramento d'osservare i privilegi di Palermo e capitoli del regno, con l'intervento del senato e dell'arcivescovo.

Mercordì, *primo di febraro*. Il vicerè fece l'entrata solenne in questa città; ed avendo uscito da Castell'a

mare, s'imbarcò sopra una galera, e da essa sbarcò alla Garita, sparandoli molti tiri d'artegliaria il castello ed il molo. Passò sotto un sontuosissimo arco trionfale (1), posto a cavallo, andandovi alla man destra l'eccell.^{mo} signor D. Francesco Agliata, principe di Villafranca e duca della Sala, ed alla sinistra l'eccell.^{mo} signor D. Giuseppe Valguarnera, principe di Valguarnera e conte d'Asaro, pretor di Palermo. Vi furono moltissimi cavalieri a cavallo, come si suole in simili solennità, col capitano, senato di Palermo e tutto il sacro Consiglio. La signora viceregina andò in carrozza, accompagnata da molte signore titolate e nobili dame palermitane. E giunti nel real palazzo, si fece il festino, fatto a spese del senato.

Il vicerè incominciò a procedere con gran rigore di giustizia. E ne' primi giorni della sua venuta, avendo il signor marchese del Vaglio, marito della figlia del duca di Terranuova, dato uno schiaffo ad un alabar-diero, il quale, forse non conoscendolo, o perchè era ben pieno di vino, non voleva lasciarlo entrare in camera del vicerè; ciò inteso da S. E., benchè il marchese ne avesse avuto ragione, con tutto ciò lo fe' carcerare in Castell'a mare.

Martedì, 13 di detto. Essendo il tempo di carnevale, si fecero alcune quadriglie da diversi signori. E fecero nel piano del Palazzo, a vista di S. E., il gioco dello

(1) Di tale arco diè in luce un'anonima illustrazione il gesuita Giuseppe Maria Mazara da Scicli, col titolo: *Dicbiaratione dell'arco trionfale alzato dall' illustriss. senato di Palermo al ricevimento dell'illustriss. et eccellentiss. sig. D. Rodrigo Mendoza, Roxas e Sandoval, marchese del Cenete, duca dell' Infantado ec., vicerè e capitán generale in Sicilia.* In Palermo, presso i Cirillo, 1652, in fog.

staffermo e dell'anello (1). E questa sera nel palazzo si fece il festino.

Sabbato, 20 *d'aprile*. Venne avviso in questa città, che Antonino di Pace trapanese fu martirizzato in Tunisi per la nostra santa fede cristiana, non volendo assentire di abbracciar l'empia setta di Maometto. Morì sopra un patibolo di legno, fatto a modo di croce. Gli furono

(1) Del giuoco dello *Staffermo* diedi altrove contezza nel primo volume della pres. raccolta (pag. 284, nota 1), recando ciò che ne dice il Villabianca. E del giuoco dell'*Anello*, detto altrimenti delle *Canne*, scrive il Villabianca medesimo nel suo lavoro inedito *De' giuochi bellici cavallereschi usati in Sicilia* (cap. VI, pag. 44 e seg.), inserito nel vol. XVII de' suoi *Opuscoli palermitani*, fra' manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni Qq E 94: „ Ap-
„ pellaronsi questi giuochi non solo delle *Canne*, ma anche dell'*A-*
„ *nello*, per essere stati unico giuoco sotto le due sudette benchè di-
„ verse dinominazioni; avvegnacchè coll'anello appunto e colle canne
„ intrecciavasi il giuoco dai giuocatori. La vittoria ossia punto d'o-
„ nore di questo giuoco consisteva nell'imboccar le canne, che vi
„ correvano i cavalieri, dentro all'anello, che era formato di nastri
„ di seta e di oro, e che pendeva da un'alta lizza, dove veniva at-
„ traversato il teatro. Più d'una volta fu trattenuto il popolo paler-
„ mitano dal godimento di questi giuochi, come accadde nel 1572,
„ nel festeggiarsi l'ingresso di D. Giovanni d'Austria vincitore dei
„ Turchi alle Curzolari, e anche nel 1607, per le nozze della ni-
„ pote del vicerè marchese di Vigliena Paceco col marchese di San
„ Lorenzo di casa Fardella. E n'è rimasto qualche vestigio nel giuoco
„ chiamato d'*oca* o di *papera*, che si fa dalla gente minuta in ma-
„ schera in Palermo e in qualche altra parte del regno nei giorni
„ di carnevale. Nel 1682 inoltre fu goduto lo stesso giuoco in Pa-
„ lermo, in occasion delle nozze del marchese di Solera, figlio del
„ vicerè conte di s. Stefano Benavides, con Teresa la Cerda ed A-
„ ragona, figlia del duca di Medinaceli, venuta da Spagna e quà
„ condotta dallo sposo accennato di Solera. Questo giuoco delle *Canne*
„ è usato dalli Spagnuoli, che lo trassero da' Mori. Ma presso tal
„ nazione viene praticato della maniera come si fa nella giostra. „

trafite ambe le mani con due chiodi , ed anco nell'istesso modo i piedi. Stette in quel tormento tre giorni, invocando sempre il nome di nostro Signore Giesù Cristo. Di tutto il successo ne lessi io una lettera, con una figura fatta a penna del tormento sudetto.

Sabbato , 4 di maggio. S'appicarono tre soldati spagnuoli, per aver ucciso un cavaliere, D.(1) d'Ebano della città di Polizzi , il quale veniva dal suo luogo nella contrada de' Colli, prendendolo e portandolo in una grotta presso il molo, per rubbarlo. Ed alfine, per non essere conosciuti, l'ammazzarono , accrescendo al furto una sceleragine così grande dell' omicidio. Onde con una giustizia così esemplare il vicerè acquistò gran nome di giusto nella città, usando anco il rigore della giustizia ancor, come si deve, con la nazione spagnuola, quando commette tai delitti.

A dì 16 di detto. Fu preso e carcerato D. Giovanni Ventimiglia , fratello naturale del signor marchese di Geraci, essendovi sospetto, ch'egli abbia composto un Pasquino (2) contro i ministri di questo regno. Quindi poi con tale occasione, essendovi di lui qualche odore di saputa della congiura del conte del Mazarino, nella quale era de' principali D. Giuseppe Ventimiglia , fu esiliato da questo regno, ed andò in Ispagna; così anco per aversi saputo , che con lettere teneva pratica con detto D. Giuseppe.

(1) Rimane in bianco il nome nel manoscritto ; nè lo supplisce il Di Blasi, che nella cennata sua opera fa menzione di questo fatto sull'autorità del pres. Diario (lib. III, cap. XXV, pag. 365).

(2) Intendi meglio una *pasquinata*, ossia un libello famoso, a guisa di quelli che si appiccavano in Roma alla celebre statua detta Pasquino.

Domenica , 25 *di detto*. Si partì da questa città il cardinal Mont'alto arcivescovo di Monreale (1). L'andò a pigliar in carrozza il vicerè nella chiesa di s. Giuseppe, e lo portò a man destra insino alla marina, dove allo imbarco spararono alcuni pezzi d'artegliaria del castello.

Nell'ultimi giorni di giugno. Il vicerè dichiarò la peste nella provincia di Catalogna e nell' isola di Maiorca e Minorca, ordinando che non si dia pratica a nessuna persona che venisse da quelle parti in questo regno.

A dì 20 di luglio. Prese possesso di pretor di Palermo l' excell.^{mo} signor D. Vincenzo la Grua principe di Carini. I senatori nobili furono li signori D. Antonino Vassallo, D. Giuseppe Osorio, D. Alessandro Platamone, D. Isidoro Castiglia , D. Vincenzo Curto e Gio. Battista Furno, giurati cittadini ; fatti dal vicerè.

A 5 d'agosto. Il vicerè dichiarò la peste dell'isola di Sardegna, insieme con Maiorca e Minorca, Urla (2) in levante e Linguadoca in Francia. Onde comanda che non si dia pratica a nessuno in questo regno, che venisse da quei paesi.

Domenica, 13 *d'ottobre*. Il vicerè andò per la visita d'alcune città marittime, cioè Trapani, Mazara, Marsala, Sciacca, la Licata ed alcun'altre vicine.

Venerdì , 8 *di novembre*. Il vicerè tornò in questa città , entrandovi ad un'ora di notte , con farsi molti

(1) Il cardinal Francesco Peretti Montalto , romano , del quale scrive il Mongitore nelle sue aggiunte alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, in *Not. III eccl. Montereg.*, pag. 478).

(2) Erroneo al certo è questo nome, nè può facilmente indovinarsi a qual terra di Oriente si voglia qui alludere , non essendomi riuscito trovarne alcuna, il di cui nome si approssimi ad *Urla*.

lumi nel Cassaro (1). Il senato, saputa innanzi la sua venuta, gli mandò per ambasciadore il signor D. Cesare la Grua duca di Villa reale, figlio del principe di Carini pretore di questa città.

Sabbato, 9 di detto. Si fece la cavalcata de' signori titolati ed altri nobili. Andava prima il capitano della città, cioè l'ill.^{mo} signor D. Lorenzo Ventimiglia baron

(1) Aggiunge il Di Blasi, scrivendo di questo vicerè (op. cit., lib. III, cap. XXV, pag. 366): „ Affrettò forse egli il suo ritorno „ per celebrare le vittorie ottenute dalle armi spagnuole contro i „ rubelli Catalani e contro i Francesi, sotto il comando del valo- „ roso principe Giovanni d'Austria. Barcellona era ritornata sotto „ il dominio del re Cattolico, ed erano stati discacciati i Francesi „ venuti a soccorrerla e a fomentare la rivoluzione ivi suscitatasi. „ Essendo inoltre in Francia delle domestiche dissensioni per causa „ del cardinal Mazarino, la Spagna, profitandone, venne a capo „ di conquistare la forte piazza di Dunquerque, e nelle Fiandre „ Maestricht ed altri luoghi, e nell'Italia la città di Casale ed altre „ piazze del Monferrato. Diè parte il vicerè a tutto il regno dei „ vantaggi ottenuti dalla monarchia di Spagna, ed ordinò che dap- „ pertutto se ne rendessero grazie all'Altissimo. Per riguardo alla „ capitale possiamo assicurare, che nella storia civica di Palermo „ non ritrovasi epoca, in cui siensi celebrate tante feste per alcuna „ altra fausta occasione, quanto in questa occorrenza. Da' 9 novem- „ bre 1652 fino ai 23 di febbrajo del seguente anno fu questa città „ sempre occupata o in rendimenti di grazie, o in lieti divertimenti „ per le vittorie degli eserciti di S. M. „ Una compiuta descrizione di tali pompe festive, di che anche il pres. Diario vien mano mano trattando qui appresso, si contiene in un libro intitolato: *Gli applausi di Palermo alla Maestà Cattolica di Filippo quarto il Grande, e le feste celebrate in essa città negli anni 1652 e 1653 per le vittorie di Barcellona, Casale e Duncbersche, descritte da GIACINTO MARIA FORTUNIO, apportando molte imprese e sue sposizioni, cartelli di disfide, iscrizioni, eloggii ed altre composizioni fatte in dette feste. In Palermo, per Nicolò Bua, M. DC. LV, in 4.º*

di Gratteri e signor di Santo Stefano. Seguiva tutto il sacro regio Consiglio, e nel fine il vicerè, alla cui man destra vi era l'eccell.^{mo} signor principe della Trabia ed alla sinistra l'eccell.^{mo} signor principe di Carini pretor di questa città, ed appresso il senato. Andarono alla chiesa dell'abbadia della Magione, dove si cantò il *Te Deum laudamus*, intonandolo l'arcivescovo di Palermo, in rendimento di grazie al Signore per la vittoria avuta dal serenissimo signor D. Giovan d'Austria della città di Barcellona, occupata dai Francesi nella ribellione della provincia di Catalogna. Si fece questa solennità nella sudetta chiesa della Magione, essendone abbate il sudetto signor D. Giovan d'Austria, alla di cui fortuna e virtù aveva caduta nelle mani, e nell'antico dominio del re nostro signore, quella città importantissima al decoro della sua corona.

Domenica poi, che furono li 10 di detto, il vicerè andò nella chiesa maggiore, col solito intervento del consiglio e senato; e si cantò ivi pure il *Te Deum laudamus* per la medesima vittoria.

Lunedì, 11 di detto. Si fece un'altra più numerosa cavalcata di nobili, col vicerè, senato e consiglio; ma fu la sera, essendo per la strada del Cassaro e per la città gran quantità di lumi, per segno d'allegrezza della vittoria di Barcellona, a cui s'aggiunse ancora quella di Casale di Monferrato, da cui furono discacciati i Francesi dall'esercito spagnuolo governato dal marchese di Carazena, governor di Milano.

Domenica, 17 di detto. La nazione Catalana, nella lor chiesa di santa Eulalia nativa di Barcellona, fecero festa per la sudetta vittoria di quella città, riportata dall'armi del nostro re. E vi andò il signor vicerè, il quale ordinò con lettere a tutti giurati delle città reali

di questo regno, acciò dovessero far festa per la predetta vittoria. Si deliberò anco, che tutti i tribunali ogn'uno separatamente dovesse similmente far la solennità di questa festa. Onde il tribunale del real Patrimonio fece la parte sua nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, adornando la chiesa tutta di finissimi drappi; e con gran musica cantaronsi in rendimento di grazia al Signore varii componimenti. La sera vi si cantò il *Te Deum laudamus*, intervenendovi l'arcivescovo di Palermo. Di più, *giovedì 21 di detto*, vi andò il vicerè col consiglio nella detta chiesa; e si cantò messa solenne, col sermone in ringraziamento di tal grazia al Signore ed augurio felicissimo dell'armi del nostro re.

Mercordì, *27 di detto*. Il tribunale del Consistorio fece la sua festività nella chiesa dell'Olivella de' padri della congregazione di s. Filippo Nerio, adornandosi nobilmente di bellissimi apparati tutta la chiesa. Vi venne il vicerè col consiglio; si cantò la messa solenne, e vi fu anco l'orazione, recitata da un padre di detta congregazione, che fu il padre Pietro Maggio (1), molto elegantemente (2).

(1) Giacinto Maria Fortunio, ricordando tale orazione nel suo cennato libro degli *Applausi festivi* (pag. 33), scrive del padre Pietro Maggio, *che nel maggio degli anni ancor immaturi, maturando i frutti di una non men fiorita che consumata eloquenza, colla felicità del discorso sodisfece al desiderio, che ogn'uno avea di sentirlo*. Anzi promette pubblicar l'orazione medesima in fine alla sua opera: ma non attien la promessa, e non è certamente un grave scapito. Dà poi notizie del p. Maggio il Mongitore nella *Biblioth. Sic.* (tom. II, pag. 147).

(2) Aggiunge il medesimo Auria, scrivendo di quelle feste per le vittorie delle armi spagnuole, nella sua *Historia cronol. delli signori vicerè di Sicilia* (Pal., 1697, pag. 122): « Palesò parimente il foco del suo riverente ossequio verso il nostro monarca austriaco la nostra accademia de' Riaccesi di Palermo. Onde s'adornò tutta di

Lunedì, 9 di dicembre. Il signor vicerè fece una bellissima festa dell'Immacolata Concezione di Maria sempre vergine, professando la sua famiglia esser devotissima di tal mistero. E però si posero ricchissimi apparati nella chiesa di s. Pietro del real Palazzo, esponendosi per otto giorni il santissimo Sacramento, con cantarsi la messa e dirsi la predica in lode della Concezione della santissima e purissima Vergine. Il primo giorno dell'ottava vi venne il vicerè, senato e consiglio, udendo messa solenne e nel fine la predica del molto rev.^o p. Luigi Lanuzza della Compagnia di Giesù, uomo di santa vita e di costumi incorrotti ed esemplari (1).

„ ricchissimi paramenti, e particolarmente la catreda di broccato di
„ oro di color verde, con molti ordini di sedie pur di broccati in-
„ torno, per seder gli accademici e molti signori invitati. E toccò
„ a me Don Vincenzo Auria a far l'orazione congratulatoria, la
„ quale fu da me prima impressa, e poi ristampata nel libro degli
„ *Applausi di Palermo per le vittorie di Barcellona, Casale e Duncberche,*
„ *descritti da D. Giacinto Maria Fortunio,* in Palermo nel 1655, alla
„ di cui narrazione rimetto il curioso lettore sopra tutte le feste in
„ quella festiva occasione: non lasciando qui la degna memoria, che
„ pure l'accademia de' medici manifestò la festa per la medesima
„ funzione nella chiesa de' padri Crociferi, con ricco apparato ed
„ ornamenti d'iscrizioni ed imprese; e fu recitata un' elegante ora-
„ zione latina del dottor D. Andrea Vetrano in presenza del vicerè,
„ che si vede stampata con tutta la relazione della festa. „

(1) Narra il Mongitore la vita di costui nella *Biblioth. Sic.* (tom. I, pag. 20). Nato egli in Licata nel 1591, entrò in Messina fra' Gesuiti nel 1608, e divenne insigne predicatore popolare e missionario, celebre pel suo sacro entusiasmo e pel suo zelo religioso; talchè finora in Palermo e in Sicilia si dà comunemente il titolo di *patri Lanuzza* a chi dimostri soverchia cura nel correggere gli altrui difetti o nel dirigerne le azioni. Morì egli poscia in Palermo a' 21 di ottobre del 1656.

Lunedì, 16 di detto. L'ultimo giorno della festa della Concezione nel real palazzo si fece la processione con li canonici e conrendati della chiesa di s. Pietro del real Palazzo. Era tutto il chiostro addobbato di ricchi apparati, con altari bellissimi fatti da varie religioni; e nel piano dell'atrio di sotto vi fu un altare superbissimo, fatto da' padri di s. Domenico, con la statua nella cima della Concezione della Madonna santissima. Alla processione fu il primo il capitano di questa città, seguito da gran numero di nobiltà; a cui seguiva il consiglio, ed appresso il vicerè, alla cui man destra fu il signor principe della Trabia, ed alla sinistra il principe di Carini pretor di Palermo, tutti con torchi accesi alle mani. Nel fine vi fu la signora viceregina, alla spalla della moglie di D. Alonso Agras presidente del real Patrimonio; alle quali seguivano altre donne nobili con candele accese alle mani. Portava il santissimo Sacramento il giudice della regia Monarchia, posando in ogni altare fatto dalle sudette religioni (1).

(1) La continuazione di questo Diario dell'Auria verrà in luce ne' seguenti volumi, dopo aver dato luogo ad altre importanti scritture, che illustrano anche i tempi fin qui trattati, e principalmente le rivoluzioni di Palermo del 1647 e 1648. E poichè il presente volume manoscritto, segn. Qq C 64 a, s'innoltra fino al dicembre del 1657, stimo qui utile far punto per ora alla fine del 1652, riservandomi pubblicarne il rimanente insieme agli altri volumi manoscritti del Diario medesimo, che trattano de' tempi posteriori.

INDICE

Prefazione	pag. 5.
Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia dal 19 agosto 1631 al 16 dicem- bre 1652, composto dal dottor D. Vincenzo Auria paler- mitano , dai manoscritti della Biblioteca Comunale a' segni Qq C 64 a e Qq A 6, 7 e 8	pag. 1.

✓

BIBLIOTECA

STORICA E LETTERARIA

DI SICILIA

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE

di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME IV

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

—
MDCCCLXIX

BIBLIOTHECA

STORICA E LETTERARIA

IN ROMA

1788

LIBRERIA DI S. PIETRO

DEI PAPESSIMO

DEI PAPESSIMO

1788

DEI PAPESSIMO

1788

LIBRERIA

DEI PAPESSIMO

1788

BIBLIOTECA
STORICA E LETTERARIA
DI SICILIA

VOLUME QUARTO

Edizione di 275 esemplari

N. 8

Sig. GABRIELE COLONNA DUCA DI CESARÒ

(Tipografia del Giornale di Sicilia)

DIARI
DELLA
CITTÀ DI PALERMO

DAL SECOLO XVI AL XIX

pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale

preceduti da prefazioni e corredati di note

per cura

DI GIOACCHINO DI MARZO

VOLUME IV



PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

MDCCCLXIX

PREFAZIONE

I.

Il clero siciliano nella metà del secolo XVII, e soprattutto nel tempo in cui levossi lo spirito popolare contro la prepotenza de' nobili e l'imbecillità del governo straniero, mostrasi generalmente propendere più dalla parte degli oppressori che degli oppressi, più del governo che del popolo, più dell'aristocrazia dominante che delle sventurate moltitudini. La classe più elevata di esso, che consistea ne' prelati, nell'Inquisizione e ne' più potenti istituti de' regolari, saliti già in tanta autorità e pasciuti di gran dovizia di averi, teneva in soggezione e in rispetto quell'altra classe inferiore e più numerosa del clero medesimo, ch'era popolo anch'essa, e doveva divider col popolo bisogni e sventure. Laonde, benchè questa rimanga alquanto nell'ombra, vediamo ad ora ad ora uscirne alcuni lampi di amor vero di patria, alcuni sforzi per rovesciar la tirannide, a' quali gli oppressi ponean fiducia e speranza, ma ch'erano in breve

soffocati ed estinti dallo smisurato potere dell' aristocrazia clericale, che ponea la religione di Cristo come puntello alla nobiltà e alla corona. Perlochè generalmente avveniva, che la classe soggetta del chericato, sì per timore che per necessità od ignoranza, restasse quasi assorbita dalla classe più alta e dominatrice, che imponeva le idee politiche insieme alle leggi dell' ecclesiastica disciplina, per conservar quello stato, da cui riconoscea l'autorità e le ricchezze.

Fin da' tempi normanni tutto ciò che i prelati di Sicilia possedevan di feudi, di privilegi e di tutta la loro sterminata opulenza, non era generalmente lor provenuto che per concessione della monarchia; e perciò la lor fede ne' principi si tramandava inalterabile per gratitudine e per armonia di potere. Sotto la dominazione di Spagna erano i vescovi non di rado spagnuoli, che dianzi da inquisitori, o da regi cappellani di corte, avevan soprattutto imparato che il pastorale non fosse se non un' arme in difesa del trono. Altri, nativi di Sicilia, appartenevano alle primarie famiglie del regno, dove avevan succhiato col latte l'amore e il rispetto alla corte, la differenza fra il patriziato ed il popolo, il desiderio di avvantaggiar sempre in grandezza in conformità del lor sangue. Onde ognor devotissimi alla corona, propugnatori della nobiltà siccome nati da essa, nuotanti nelle dovizie de' pinguissimi lor vescovadi, colpivano l'immaginazione del popolo con le forme più esagerate del culto religioso, servivansi di ogni mezzo a sostenere l'idea di autorità siccome proveniente da Dio, esercitavano sugli spiriti e sulle coscienze un dominio, a cui non sarebber mai giunti lo scettro e la spada. Eran le stesse idee negl'inferiori prelati, a cui si tramandava il potere da' primi, e che con la fedeltà

più servile e col massimo zelo in favor de' potenti adoperavansi in ogni modo a sostenere ed accrescere la prosperità dell'altare, ch'era per essi inesausta sorgente di ricchezze ed onori. Ma un sì sciagurato egoismo, insensibile alle sventure di un popolo che si moriva di fame, non sapea provvedere altrimenti che infervorando negli animi il sentimento religioso fino alla superstizione e al fanatismo, per distrarre le moltitudini da ogni idea di tumulto e far porre ogni loro speranza nel soccorso divino. Quando poi traboccavan le ire, e sollevavansi le genti cercando pane e giustizia, vediam l'arcivescovo Andrada spulezzar da Palermo col pretesto di cagionevol salute, e abbandonando l'ovile fra le ruine e le stragi, starsi spensierato tre mesi in Reggio di Calabria, nè ritornarne, se non quando richiesto di danaro da quel paese per sopperire alla necessità della fame, stimò meglio di nottetempo fuggirsi (1). Francesco Traina vescovo di Girgenti, avendo frumento in gran copia fino a due mila salme, promette in prima di venderlo al popolo e si accorda sul prezzo; ma di lì a poco avvertito che il grano rincarasse, si asserraglia nel suo palazzo con guarnigione armata di suoi canonici e preti, e ritrae la promessa: onde correndo le genti affamate all'assalto, pongono ivi ogni cosa a saccheggio, trovan fra nascondigli non men che quaranta mila scudi in contante, uccidono il nipote del vescovo e parecchi famigli, e lasciano appena a lui scampo di riparar nella terra di Naro (2). In Palermo, nell'assenza dell'arcivescovo, il suo vicario fa porre in armi circa trecento del suo clero, per tutelar l'ingresso del vicerè

(1) PIRRI, *Annales Panormi* etc., nel pres. volume, pag. 175.

(2) PIRRI, loc. cit., pag. 157 e seg.

dopo che i nobili han consumato sul popolo la più terribil vendetta: e quando finalmente ritorna alla sua chiesa l'Andrada, uno de' suoi primi atti non è che la degradazione d'un prete, che congiurava per la libertà del paese e fu mandato alle forche (1). Perocchè generalmente quegli'indegni pastori della greggia di Cristo (de' quali in alcuna parte non son da eccettuar che pochissimi) stringevansi dal lato de' potenti, co' quali avevano comunanza d'interesse e dominio, ed obblivano la carità del Vangelo, sacrificando il popolo ai suoi oppressori e a se stessi.

Intanto l'Inquisizione era in tutto il suo pieno e illimitato potere. Costituita in Ispagna nel 1483 in tribunal permanente e perpetuo, e introdotta ben presto in Sicilia nel 1487 da frate Antonino La Pegna espressamente inviato dal Torquemada, era divenuta fra l'ombra de' suoi misteri il più esecrando strumento della spagnuola politica, vegliando su tutte le classi, su tutti i più disparati elementi del corpo sociale, spiando le idee, le tendenze, le azioni di ognuno, de' governanti e de' soggetti, del clero e de' laici, della nobiltà e della plebe, e sottoponendo a' suoi terribili giudizi, alle sue torture, a' suoi roghi tutto ciò che in qualsiasi modo potesse dar ombra alla monarchia, o alla feroce intolleranza del suo iniquo istituto. Arricchita perciò di privilegi, di esenzioni, di preminenze dalla corona di Spagna, talvolta avvenia ch'ella pure rompesse per gelosia di potere co' vicerè, co' vescovi, co' magistrati, siccome quella ch'esercitava su tutti il suo indipendente dominio, sotto il pretesto di propugnare la fede. Ma siccome fra essa e fra tutti gli ordini dell'aristocrazia

(1) PIRRI, loc. cit., pag. 139 e 194.

dominante era pur sempre medesimezza d'interessi e di fine, non potea per certo mancare fra l'una e l'altra un tale accordo, una sì stretta corrispondenza di forze, per cui precipuo scopo era quello di soggiogare in tutti i modi quel popolo, ch'era perenne vittima delle astuzie, delle imposture, delle violenze, nè valse a romper giammai le tenebrose trame di sì orrenda congiura. Ebbe a provarne tutto il rigore il prete Francesco Baronio e Manfredi, che figurava al suo tempo come la celebrità letteraria più conosciuta in Palermo, uom d'indole fervida e vigorosa, apertamente nemico de' Gesuiti e da' popolani amatissimo, siccome quegli ch'era sempre da essi bramato a lor guida per riuscire alla libertà del paese. Laonde stretto nelle segrete del tremendo tribunale sotto il consueto pretesto di offese alla fede, stimato come il più pericoloso soggetto che potesse avere in Sicilia la corona di Spagna, fu in fine allontanato dall'isola e fatto morir fra' ceppi in Gaeta. Allorchè intanto ogni forza sarebbe stata impotente a frenar gl' impeti della ribellione del 1647, vediam l'inquisitore Trasmera giunger da un canto con suoi mentiti sorrisi e con pretesche moine a far voltare il cervello all'infelice tribuno, e screditarlo dall'altro con le più nere calunnie fino a rapirgli l'affetto del popolo. Vediamo il palazzo del Sant'Uffizio esser centro ai segreti ritrovi, ai tenebroosi maneggi per soffocar nel sangue dell'Alesi e de' suoi la popolare baldanza, e radunarsi in esso i più animosi e accaniti fra' nobili, insieme con gl'inquisitori e co' lor principali affidati, uscendone poi furibondi a soggiogare il paese con le più atroci vendette. Vediamo in fine lo stesso Trasmera, col suo collega Los Cameros, deposto in un istante ogni orpello e ripresa la truce maestà della carica, spingersi

a cavallo ed armato per la città incitando alla strage, e agitar con la mano un Cristo sulla tradita folla, gridando: *Ecco, signori, per chi si combatte. Viva il santissimo Crocifisso e il re di Spagna* (1).

A propugnar la stessa dominante politica non mancò finalmente l'operoso concorso de' frati, e soprattutto di que' nuovi ordini religiosi sbucati dalla Spagna in opposizione alle idee riformatrici della Germania, che minacciavano invader per tutto. Trovando essi in Sicilia un terren molto adatto, in un tempo in cui lo spirito della fede trascorreva fino alla superstizione e al fanatismo, ebbero agio di moltiplicarsi e arricchirsi, traendo rendite, legati e ogni maniera di averi dalla corona, da' nobili, da' comuni e dall'immenso stuolo de' fervorosi credenti. Onde davan opera alla fondazione de' templi più sontuosi, all'infinito numero de' grandiosi lor chiostri, e crescevano sempre più di autorità e di potenza, procurandosi da un lato la protezion del governo e delle classi più alte qual guarentigia a se stessi, e agguindando dall'altro le moltitudini mercè l'impulso della carità e della fede. I Gesuiti soprattutto, venuti a stabilirsi in Palermo col padre Lainez nel 1549, e ottenuta da Carlo V la pingue badia di s. Maria della Grotta, eran talmente riusciti a insinuarsi negli animi con la lorò ipocrisia e le lor massime, che nel più breve tempo trovavansi già in possesso di grandissimi averi; talchè in men di un secolo avean potuto fondarsi tre case nella sola Palermo, e vi affrettavano il compimento di uno de' più stupendi templi d'Italia. Ma in veder costoro saliti in tanto auge di prosperità e di dominio, non man-

(1) COLLURAFI, *Tumultuazioni della plebe di Palermo*, pag. 173.
REINA, *Rivoluzioni di Palermo*. Verona, 1648, pag. 168.

cavan gli occulti rancori delle plebi affamate ed oppresse; e divampavano in fatti ne' moti popolari allora avvenuti in Sicilia, e parimente in quelli di Napoli, quando più volte il popolo fu veduto correr con impeto per porre a sacco ed a fuoco le case de' Gesuiti, anelando salvar dal fallimento e dalle miserie il paese con le lor poderose sostanze. Giovava dunque ad essi principalmente, per prosperar nel loro egoismo e scansar pericoli e danni, la più stretta alleanza con l'aristocrazia e col governo, e con tutto ciò che valesse a soggiogare e reprimere l'ardimento del popolo: oltrachè l'indole del loro istituto era per se stessa conforme a quella del dispotismo, imponendo le massime d'una cieca ubbidienza, che distruggesse la volontà umana e facesse dell'uom vivente un *cadavere*. Gli altri ordini regolari seguivan chi più chi meno l'andamento medesimo: e molti de' lor membri eran legati alla nobiltà per vincoli di sangue o di estese amicizie; altri entravano a parte de' secreti consigli dell'Inquisizione, sostenendone le dignità più gelose; e tutti adopravansi con ogni mezzo a vantaggiare ed accrescere l'autorità de' lor chiostri. Per loro opera, è vero, si videro aperte scuole, conservatori, spedali; furon redenti a centinaia i prigionieri dalle mani de' Turchi; fu prestato instancabil soccorso nelle pestilenze e in tante miserie: ma quel popolo, a cui si mostravan benèfici, era da loro stessi tradito, e non mancavano per altra via di avvilirlo e deprimerlo in colleganza co'suoi potenti oppressori. Laonde i Teatini accolgono nelle lor case l'Alesi con ogni dimostrazione di stima e di affetto, mentre il loro *preposito* si unisce col Trasmara a tradirlo (1). I Cappuccini vanno a tu-

(1) PIRRI, *Annales Panormi* etc., nel pres. volume, pag. 111.

telare la reggia dal furore del popolo appena il vicerè vien costretto a fuggirne; e il lor convento, insieme con quelli degli altri, serve di nascondiglio e rifugio a' perseguitati Spagnuoli. Il gesuita padre Giuseppe Spucces abusa il segreto e la fede dell'amicizia, svelando al governo le trame di una vasta congiura, per cui molti qualificati soggetti pagano il fio con le forche, ed altri col bando. Perlochè a voler penetrare il vero scopo di quel clero astuto e potente in tutti i suoi vari ordini e nelle diverse sue forme, vedesi esser uno e costante sì ne' vescovi che negl'inferiori prelati, sì nell'Inquisizione che nel monachismo: il servirsi cioè del sacro deposito della fede a sostegno della propria autorità e della propria ricchezza, affascinando le moltitudini con quanto l'esagerazione del culto religioso può aver di più splendido e di più commovente, di più tenero e di più terribile a colpire l'immaginazione dell'uomo, e ponendo ad un tempo la fede divina del Vangelo a fondamento della tirannia e dell'orgoglio.

II.

A tal clero appartennero due scrittori delle cose di quel tempo, de' quali, dopo il già detto, ben si rileva lo spirito da alcune notizie che qui aggiungiamo intorno alla lor vita, e più dalle lor croniche stesse, che vedon la prima volta la luce nel presente volume.

Marco Serio, autore della *Veridica relazione de' tumulti occorsi nell'anno 1647 e 1648 nella città di Palermo*, fu prete palermitano di molta pietà, e grandemente versato nel giure ecclesiastico e civile, a detta del Mongitore (1).

(1) *Biblioteca sicula*. Pan., 1714, tom. II, pag. 37.

Perlochè eletto paroco della parrocchia di s. Maria di Monserrato, e poi di quella di s. Ippolito, sostenne inoltre le cariche di giudice ed esaminator sinodale nella diocesi di Palermo, e di consultore e censore nel tribunale del Sant'Uffizio, mettendo a stampa alcune sue opere di ragion canonica, una soprattutto sulla riforma delle parrocchie di Palermo, e un'altra sull'Inquisizione, venuta in luce quest'ultima tre anni prima della sua morte, che avvenne in Palermo addì 25 di settembre del 1663. Laonde nella cennata sua *Relazione*, scritta in una forma assai dimessa e volgare, ma semplice e schietta come il racconto di un uomo del popolo, non può a men di trovarsi quel consueto spirito di cieca fedeltà e di servile sommissione verso la monarchia ed i potenti, ch'era sì proprio dell'indole e del carattere del clero di allora; benchè del resto il cronista, per la naturale pietà del suo animo e per un intimo sentimento di carità e di religione, che traspare dalla sua stessa scrittura, si mostri più propenso a scusare e compiangere il popolo anzichè ad insultarlo, avendo anzi pur egli interposto la sua opera in que' lacrimevoli casi per mitigare su' vinti la ferocia de' vincitori.

Ma Rocco Pirri esprime assai più da vicino le idee e le passioni di quell'aristocrazia clericale, a cui egli appartenne, occupando elevate dignità nella Chiesa. Onde ne' suoi *Annales Panormi sub annis archiepiscopi D. Ferdinandi de Andrada*, che offrono un distinto prospetto delle sollevazioni di Palermo e di Sicilia del 1647 e 1648, ei vivamente rivela tutto il suo spirito, sì tenace ed energico a propugnare l'autorità della corona, del patriziato e del clero, come abborrente e sdegnoso di tutto ciò che destasse dal lor servaggio le plebi.

Sortì egli i natali in Noto nel 1577, e studiò primamente le lettere con Vincenzo Littara suo concittadino, uno de' primi filologi di quel tempo, sotto la cui disciplina sviluppò in brevissimo spazio il suo infaticabile ingegno. Andatone allora in Catania allo studio delle più gravi scienze, prese ivi nel 1601 la laurea del giure e delle facoltà teologiche; ed abbracciando lo stato sacerdotale, figurò poscia in Palermo per tutta la vita fra' principali personaggi del clero siciliano. Perocchè pel suo grande attaccamento alla monarchia ed alla Chiesa, e per l'immensa dottrina nelle cose ecclesiastiche di Sicilia, fu prima eletto regio cappellano dal re Filippo IV, e indi canonico della real Cappella Palatina in Palermo, abbate di s. Elia di Ambula, delegato apostolico e regio economo per la riscossione delle tasse regie dal clero, oltre agl'importanti uffizi commessigli da' vescovi e da' più alti prelati. Di fatti l'arcivescovo di Palermo cardinal Doria gli affidò nella sua diocesi le cariche di esaminatore, di visitatore e di giudice sinodale; e parimente fu destinato alla visita delle chiese di Monreale e Mazzara. L'Inquisizione lo elesse qual uno de' consultori e censori del Sant'Uffizio; e il giudice della regia Monarchia e i vicerè di Sicilia ebber sovente a giovarsi de' suoi consigli e de' profondi suoi studi in alcune particolari dubbiezze e ne' più gelosi affari del regno. Laonde fu egli inoltre nominato canonico del duomo di Palermo e abbate di s. Giovanni degli Eremiti; e il duca di Alcalà vicerè di Sicilia propose in prima al re, che fosse a lui conferita la dignità di *ciantro* in quel duomo, e poscia il vescovado di Cefalù. Ma egli rifiutò tutti codesti onori, per impiegar meglio se stesso a un lavoro della più grande importanza per la sua Chiesa di Sicilia, e

che rese degno di perenne ammirazione il suo nome, qual'è la sua opera della *Sicilia sacra* (1). Per la quale scrive del Pirri il Gregorio (2): „ Dee egli riputarsi „ come il più benemerito scrittore delle cose sacre siciliane, avendo con laudevole ordine, e ricerche diligentissime, e non volgare dottrina, illustrata la storia „ delle nostre chiese nella loro origine, fondazione e „ progresso. E sono argomento assai chiaro del suo „ gravissimo ingegno le dissertazioni preliminari, in „ cui alla più ampia erudizione è congiunto il più sano „ giudizio, siccome alla dignità degli argomenti si convenia. Ed è sommamente la prima commendabile, „ che riguarda la cronologia, ossia la successione dei re di Sicilia, e principalmente ove delle famiglie normanne favella, le cui origini e diramazioni, non altrimenti che per la via dei diplomi, studiosissimamente ricercò. Di diplomi parimente, e di ogni maniera di carte dei mezzani tempi, è la sua opera abundantissima; nè le cognizioni dell'arte diplomatica, e della cronologia specialmente, avuta ragion del suo secolo, gli furono ignote..... Ed oltrachè dalla nobilissima opera del Pirro prende assai lume il dritto pubblico ecclesiastico siciliano, egli è ancor certo, che non abbiamo sinora una raccolta diplomatica più copiosa e più adatta all'intelligenza di alcuni argomenti del dritto pubblico nostro. „

Si stupendo lavoro dimostra abbastanza com'ei consacrasse tutto il suo ingegno e la vita a raffermar sulle più solide basi l'autorità della Chiesa siciliana: e il titolo di regio istoriografo della Sicilia, di che il re Fi-

(1) Pubblicata da lui primamente in Palermo dal 1630 al 1649.

(2) *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*. Palermo, 1794, pag. 39 e seg.

lippo IV volle onorarlo con suo diploma nel 1643, dà similmente a vedere quant'egli fosse acerrimo sostenitore de' dritti dell'altare e del trono. Laonde dopo i rivolgimenti popolari di Palermo e dell'isola del 1647 e 1648 parve a lui debito il farne un'ampia e distinta narrazione in latino, col titolo di *Annali di Palermo negli anni dell'arcivescovo D. Ferdinando de Andrada*. Perlochè cominciando da alcuni fatti del 1646, si estende a ragionare partitamente della carestia dell'anno appresso, della sommossa del La Pelosa, della ribellione dell'Alesi, de' tumulti di Catania, Girgenti, Monreale, Castelvetro ed altre città e terre dell'isola, e di tutti i torbidi e delle congiure, che agitaron Palermo e la Sicilia fino al governo del cardinale Trivulzio. Il qual racconto è da stimare assai prezioso riguardo a' particolari di molti fatti, di che l'autore stesso fu testimone e partecipe, e che dagli altri cronisti sono ignorati o taciuti. E se in esso prevale ad ogni pagina quello spirito di compiacenza e di tenace parzialità verso i potenti oppressori, come di abborrimento e di sdegno pe' disperati sforzi del popolo, ne è evidente il motivo nello stato medesimo del Pirri, nell'abito inalterato e continuo delle sue idee, nella speciale natura de'suoi propri interessi, e nelle generali condizioni di quel clero, a cui egli fra'primi appartenne. Ma rimase un tal lavoro in abbozzo dopo la morte dell'illustre autore, che avvenne in Palermo a dì 11 di settembre del 1651. E poichè in esso è molta materia, che serve a chiarir meglio que' tempi e a spargere nuova luce sopra uno de' più importanti periodi della storia siciliana, sarà utilissima cosa il farne tesoro per questa nostra raccolta.

Mi propongo pertanto riunir nel presente volume

alcune inedite scritture, che giovino più di proposito a rivelare qual parte abbia avuto il clero ne' fatti di Palermo e della Sicilia nella metà del secolo diciassettesimo, e soprattutto nella rebellion dell'Alesi. Onde comincio dalla cronica inedita di Marco Serio, che serbasi fra' mss. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq C 50, con questo titolo in fronte: *Veridica Relatione di Tumulti occorsi nel anno 15 Ind.^e 1647 et 1648 nella Citta di Palermo, descritti dal Doctore in S. T. Don Marco Serio Beneficiale et Rectore di Santo Hippolito di essa Citta. Alla Grande et immarcescebili Verita.* È un ms. autografo in 8°. , di 40 carte senza numerazione, oltre cinque rimaste in bianco alla fine: poichè doveva seguire in esse un secondo capitolo della cronica, del quale l'autore non dà altro che il titolo, lasciando a mezzo il racconto. E tal ms. pare sia stato già posseduto dall'Auria, di cui mano si legge nel frontispizio: *Originale del proprio Autore*; oltrachè più sotto havvi il nome di *D. Antonino Mongitore*, di sua stessa mano, al quale in seguito il ms. appartenne.

Seguon gli *Annales Panormi* del Pirri, di cui rimane l'autografo nella Biblioteca Comunale medesima al num. 3 di un volume miscellaneo in fog., segn. Qq E 16. Sono quarantaquattro facciate di fitta e minuta scrittura, con una selva di richiami, postille, interpolazioni e pentimenti d'ogni maniera; e vi precedon quattro facciate di mano del Mongitore, che avea cominciato in esse a farne una copia. Perocchè il ms. fu posseduto in prima dal padre Pietro Tognoletto, che ne fè dono all'Auria nel 1670; e dopo la costui morte pervenne al Mongitore, ed indi al suo nipote Francesco Serio, che fè generoso lascio alla Biblioteca suddetta di tutti i mss. redati dall'illustre suo zio. Laonde, nel pubbli-

care la prima volta un lavoro di tanta importanza pe' suoi intrinseci pregi e per l'autorità del nome del Pirri, mi sono ingegnato a che scrupolosamente ne sia condotta la stampa sul ms. originale, aggiungendovi un mio volgarizzamento per contentar le richieste di molti.

Aggiungo finalmente da un altro volume miscellaneo in fog., esistente fra'mss. della Biblioteca suddetta a' segni Qq D 39, due croniche in lingua spagnuola, che qui par meglio pubblicare tradotte, e che contengono molti altri particolari, che altrove si cercherebbero indarno, intorno a que'tempi e a quel clero. L'una di esse ha per titolo: *Epitome delas segundas reboluciones de Palermo del dottor Don Diego Aragona*; ed è una copia molto scorretta di mano di quel tempo, in 12 carte non numerate, dove con uno stile ampolloso e veramente spagnuolo si tratta delle cose di Palermo dall'Alesi al Trivulzio. L'altra è una *Breve relacion de como se descubrio la conjura maquinada por algunos sediciosos para alborotar a Palermo y al reyno, y del successo dela prision y justicia, que se executò contra algunos dellos*: copia in quattro carte di mano dell'Auria, da cui si vede apposta nel margine a principio la postilla seguente: 1649. *Copiata da un originale che si scrisse in quello stesso tempo da Giuseppe Ragusa, ufficiale del senato di Palermo, a cui fu data a trascrivere dal pretore*. E con sì autorevole cronica, che rende il più ampio ragguaglio del tradimento operato dal gesuita Spucces nella scoperta della congiura del Lo Giudice, dò fine a questa parte della presente raccolta e ad uno de' più segnalati periodi della nostra storia.

GIOACCHINO DI MARZO.

VERIDICA RELAZIONE
DI TUMULTI OCCORSI NELL'ANNO XV IND. 1647 E 1648
NELLA CITTÀ DI PALERMO
DESCRITTI DAL DOTTORE IN S. T.
D. MARCO SERIO

VERIDICA RELAZIONE DI TUMULTI OCCORSI NELL'ANNO
15 Ind. 1647 et 1648 nella città di Palermo, descritti da
doctore in S. T. Don MARCO SERIO, beneficiale et rectore di
Santo Ippolito di essa città. Alla grande et immarcescibili
Verità.

Al gran Padri celesti, prima Verità.

Non permetta Iddio beneditto, autore di ogni verità, amore del mio core, lume di ogni intelletto, cibo et sazietà di qualunque anima, che io da questa mi discosti et 'apparti, avendo (doppo un lungo corso di tranquillità et connatural pace, da molti anni sperimentata in questa nostra felice città di Palermo, et da obedientissimo a Sua Catolica Maestà popolo panormitano osservata, nel tempo del governo dell'ecc. sig. marchese de los Veles, et marchese de Monteallegro, et emin. cardinale et principe Trivulzio, et nel regimento di questa nostra panormitana diocesi dell'ill. sig. archivescovo di Palermo D. Ferdinando di Andrada e Castro, prelato dignissimo et eminenti santità) da raccontare io, uno di minimi cittadini et umilissimo suo servo, li varii successi et tumulti occorsi in tal tempo in questa nostra città, quali più tosto dovrebbero scriversi con lacrime, che con penna. Ma nella bona grazia della prima Verità raccomandandome (a cui io questi travagli per servizio della mia patria sì come glieli didico con prontissima volontà, cossì ella si degni di accettarli), spero il tutto con verità et fidelmente raccontare; et nel suo nome incomincio.

CAPITULO PRIMO

Delli tumulti occorsi sotto il regimento del marchese delos Veles.

Per dar principio al meglio che io potrò, per quanto io viddi et ho osservato, et da tutti (se non fosse inimico et malo affetto alla obedientissima città) confessato, sapii, amico lettori, et ti dico la verità, che in tutti et qualsivoglia tumulti, zizanie, dissenzione et discordie, che in detta città sono occorsi, mai per la Dio grazia da nessuno (benchè facinoroso omo fosse stato, et per zizanie disseminate sia stato ad un palo affocato) è stata alla Catolica Maestà la dovuta obediencia negata, et sempre questa da ogn'uno è stata acclamata, gridando per publiche strade: *Viva viva per sempre la Catolica Maestà del re nostro signore re di Spagna.* Ma per particolari disegni di facinorosi omini, per darsi a furti et rapine, hanno inventati varii et diversi modi di rumori, seminando zizanie per la città, acciò potessero al suo bramato fine pervenire. Ma la vigilanza et prudenza di reggitori et cavalieri, et obediencia alla Catolica Maestà dell'onorato popolo, et unione di mastranze obedientissime alla Catolica Maestà, han fatto che questi non avessero mai potuto arrivare al suo desiderato fine, come per tutto questo discorso viderai.

Et incominciando io dalli 18 di maggio del medesimo anno 1647, giorno di sabbato, sapii, amico lettori, che avevansi fatto solenni processioni per quindici giorni innanzi, delle quali diffusamente tratta il rev. padre D. Francisco Maria Maggio panormitano, Clerico Regolari, nel cap. 3 (1): mentre dall'ill. et rev. signore

(1) Nella *Relatione dell'origine del santissimo Crocifisso del duomo,*

il sig. Don Ferdinando de Andrada e Castro, archive-scovo di questa città di Palermo, fu buttato editto a 1 di maggio 1647:

„ Timendo giustamente che Dio nostro Signore sia
„ troppo provocato dalli nostri peccati ad essere irato
„ contro di noi, e che ha gran ragione di darci per causa
„ di essi li castighi, che oggi patisci non solo questa
„ città, ma tutto il regno; considerando anche, che la
„ sacra Scrittura ci ammonisce et insegna con esempi,
„ che nelle tribulazioni et flagelli, che Iddio ci manda
„ per i nostri peccati, dovemo ricorrere a Sua Divina
„ Maestà di tutto core con vere lacrime e penitenza,
„ e sperare che ni esauderà et libererà per la sua infi-
„ nita misericordia, dalla quale anco nelli più acerbi
„ flagelli ci ricorda la divina bontà, particolarmente
„ quando il popolo a lei ricorre; con la rimembranza della
„ preziosissima passione dell'unigenito suo Figliolo, ha
„ deliberato venerdì, tre del presente mese di maggio,
„ giorno dedicato alla Invenzione della ss. Croce, fare
„ una solenne processione del ss. Crocifisso di questa
„ chiesa cattedrale, nella quale S. E. si compiace di in-
„ tervenire con li consigli et ill. senato, et anco Sua
„ Signoria ill., se le continue indisposizioni non l'im-
„ pederanno. Onde per lo presente editto ordina e co-
„ manda, che venerdì prossimo, che saranno li 3 di

*nella città di Palermo, portato a processione, nelle passate calamità, alle
chiese de' rr. pp. Chierici Regolari; e di quanto avvenne ne' quindici
giorni che l'anno 1647 s'espose in mezzo al famoso tempio di s. Giu-
seppe; descritta dal r. p. D. FRANCESCO MARIA MAGGIO palermitano,
della stessa religione. In Palermo, per Decio Cirillo, 1648; e di
nuovo per Pietro d'Isola, 1668.*

„ maggio, ad ore 21, tutti et qualsivoglia chierici, sub-
„ diaconi, diaconi e sacerdoti di questa città, cossì cit-
„ tadini come forastieri commoranti (li secolari sotto
„ pena di onze due per ogn'uno, di applicarsi cioè
„ unza una al revelante, et unza una alli poveri di
„ questa città; et alli regolari sotto pena di interditto)
„ si abbiano a trovare nella chiesa maggiore, li chierici
„ secolari con le cotte, et li regolari con le croce, et
„ ogn'un di loro con lume alle mani, secondo la sua
„ possibilità, per accompagnare la sudetta processione.
„ La quale uscirà dalla catedrale, e calando giù per il
„ Cassaro, terminerà nella chiesa di s. Giuseppe delli
„ padri Teatini, dove restirà il ss. Crocifisso per novi
„ giorni continui, et in questo tempo si farranno le
„ stazioni delle persone religiose, le quale assisteranno
„ continuamente, orando e raccomandando al Signore
„ la presente calamità. Et affinché questo si facci con
„ maggiore devozione, e si trovi il popolo meglio di-
„ sposto a ricevere i divini beneficii, esorta Sua Si-
„ gnoria ill., che ogni persona dell'uno e l'altro sesso
„ si sforzano in questi novi giorni nettare le loro con-
„ scienze con una esatta confessione, et ricevere il ss.
„ Sacramento dell'Eucaristia; acciò videndo nostro Si-
„ gnore Iddio l'afflizione del suo popolo, congiunta con
„ la penitenza et orazione, si degni placare il suo giusto
„ sdegno et usare la sua infinita misericordia. — Dato
„ in Palermo nel palazzo archivescovale, a 1 di mag-
„ gio 1647.

„ Per comandamento di Sua Signoria ill.^{ma} et rev.^{ma}

GIO. DI FALCO *pro maestro notaro.*

Onde in esecuzione del supra prenominato editto, per

la penuria del fromento nella Sicilia, et desiderandosi la pioggia per tutto , mancando il pane a molte terre del regno, concorrendo le famiglie intiere delle persone più povere, con loro figlioli in braccia, ogni dì in gran numero a trovare aiuto nella città di Palermo , come pietosa madre et capo del regno ; quale benchè anco essa fosse afflitta della comune divina vendetta, occorrendo in questa gran febbri, morendo in tanto numero le persone, che era da alcuni stimato principio di peste , nulla di meno mai nessuno ribbuttò , et a tutti liberamente subvenendo , aprendo le viscere della sua innata misericordia, *alienos nutrit*; et avendosi per tutto il regno fatto solennissime processione , et in alcune terre ottenuto le bramate grazie, solo nel territorio di Palermo queste erano grandimente da tutti desiderate. Ma apparandosi la maggiore panormitana chiesa con ricchi apparati, alla fine, a tre di maggio, fatta una divota predica doppio pranzo nel duomo dal padre Francisco Sordi della Compagnia di Gesù, con molta compunzione di popoli , si diedi principio alla solenni et devotissima processione del nostro devotissimo Crocifisso, uscendo dalla maggiore panormitana chiesa, posto su una vara , con monte di tela di argento , tutta di lume ripiena, concorrendo il devotissimo panormitano popolo nella chiesa maggiore, al Cassaro et nella chiesa di s. Giuseppe, dove terminandosi, fu lasciata la bara del ss. Crocifisso sotto la cupula , in menzo alle otto colonne grandi, dove si era accomodato di sopra pendente in area un ricchissimo baldacchino. Quivi cantandosi alcune preci et orazioni da tutto il capitolo, rimasero alcuni de' padri in orazione per tutta la notte. Accomodorno in detta notte li padri intorno la bara un altare a quattro facciate , concorrendo la seguente

matina gran popolo per impetrare da Dio nostro Signore la desiderata pioggia, quale era molto necessaria per la sterilità del tempo et per la commune raccolta di frumenti nel regno tutto.

Et avendosi per quindici giorni continui fattose solennissime stazione in detta chiesa di padri Chierici Teatini, con varie et diversissime mortificazione, quelle vedere non si potevano da qualunque cuore, benchè indurato si fosse, che diruttamente non piangessi; et io videndole restava attonito, non sapendo se la città di Palermo fosse doventata carcere di Climaco. Poichè appena comparando l'aurora, et sopra il nostro emisfero spontato il sole, si videvano per ogni strada figlioli, donne, religiosi, congregazioni, compagnie et altri, con abiti di varie et diverse mortificazione, cinti con cento et mille forme di aspera penitenza. Finalmente la notte del mercoledì 8 di maggio, mentre da' reverendi padri Teatini si facevano inanzi del mio dolcissimo Crocifisso le sacre vigilie, si vide nell'aria, appunto sopra la cupola della chiesa, sotto la quale era la bara et l'altare dell'appassionato Crocifisso, una bellissima nuvola, la quale parve a' padri futuro pegno sicuro della grazia, che doveva succedere. Questa piano dilatandosi intorno, recò questa notte la desiderata pioggia in molta abbondanza. Nè per questo cessarono le processione, le aspere penitenze: anzi, come se incominciassero allora, seguirono con maggiore fervore et frequenza di prima.

Lunedì, a 13 di maggio, fu intimata la processione, con cui si doveva riportare il sanctissimo Crocifisso al duomo per lo seguente mercoledì, con editto nel seguente tenore:

„ Perchè per alcuni giorni nella chiesa di s. Giuseppe

„ de'padri Teatini è stata esposta alla devozione del po-
„ polo la imagine del sanctissimo Crocifisso, per imple-
„ rare nelle urgente necessità di tutto questo regno per
„ menzo della sua sanctissima passione li divini aiuti,
„ li quali assai copiosamente per sua infinita miseri-
„ cordia Iddio ni ha concesso; e dovendosi riportare
„ la detta sanctissima imagine nella chiesa cattedrale con
„ una solenne processione; l'ill. et rev. signore il si-
„ gnore Don Ferdinando de Andrada e Castro, archive-
„ scovo di questa città di Palermo, ordina et commanda,
„ che mercordì, 15 del presente mese di maggio, ad
„ ore 21, tutti et qualsivoglia chierici, subdiaconi, dia-
„ cono e sacerdoti di questa città, così cittadini come fo-
„ rasteri commoranti (li secolari sotto pena di onze
„ due per ogn'uno, di applicarsi cioè onza una al re-
„ velante, et onza una a' poveri di questa città, et i
„ religiosi sotto pena di interditto), si abbiano a tro-
„ vare alla detta chiesa di s. Giuseppe, li cherici se-
„ colari con le cotte, et i regulari con le croce, et o-
„ gn'un di loro con lume alli mani, secondo la sua
„ possibilità, per accompagnare la sudetta processione.
„ La quale uscirà dalla sudetta chiesa di s. Giuseppe,
„ et andando su per lo Cassero, terminerà nella detta
„ chiesa cattedrale.

„ Dato in Palermo nel palazzo archivescovale, il dì
„ 13 di maggio 1647. „

Mercordì, per alcuni intoppi et impedimenti, non
si fè la processione secondo il supra calendato editto.
Ma seguendo varie et diverse processione et mortifi-
cazione nel giorno di giovedì et venerdì, finalmente
sabbato 18 di maggio, ad ore 23, fu trasportato il de-
votissimo Crocifisso con solennissima processione, per

ringraziamento di grazie per la ricevuta pioggia, dalla chiesa di s. Giuseppe delli padri Teatini alla maggiore panormitana chiesa; quello su le spalle devotissimamente con ammirando ordine per il Cassero portando 60 venerandi et onorandi fratelli della illustre compagnia delli Bianchi di essa città. Tralascio li pianti, sunguzzi, sospiri, percussione di petto del divoto et mortificato popolo panormitano, non solamente nel Cassero, ma ancora all'arrivo che fece il venerabile Crocifisso in detta panormitana chiesa, dove per centenara di anni in detta chiesa si conserva.

Fu detta reale, metropolitana et catedrale chiesa di questa città di Palermo edificata, come riferisce il Fazello nel lib. 8, da Gualteri secondo archivescovo di Palermo l'anno di nostro Signore MCLXXXV; dove al presente nella prima capella laterale dell'ala destra, doppo li sepulcri di regi (1), è collocata la imagine del nostro devotissimo Crocifisso, del quale non sapendosi la materia, frabricata però è di mistura, se per opera umana non si ha memoria.

Fu questa sanctissima imagine, come dice il Fazello nel lib. 8, in detta chiesa posta da Manfredi Chiaramontano, già conte di Modica; dove ne' tempi antichi non si teneva esposta pubblicamente, ma conservata sotto chiave nel tesoro delle più segnalate reliquie; e dall'ar-

(1) I regii avelli erano allora collocati in luogo distinto, detto *Cimiterio imperiale e reale*, a cui si scendeva per tre scalini dalla cappella del Sacramento, e che perciò veniva innanzi alla cappella del Crocifisso, ch'era la prima della nave minore. Ma nella general devastazione di quel duomo verso la fine del passato secolo, furono quei sepulcri aperti agli 11 agosto del 1781, e trasferiti in altro luogo vicino all'ingresso, dove rimangon finora.

chivescovo Merulla fu reposta nella supradetta capella da lui fabricata (1). L'autore di detta imagine dicono che sia stato s. Luca, altri s. Nicodemo, et che avendo prima formato il corpo, parendoli di non esser sufficiente ad esprimere al naturale il sanctissimo vulto, la mattina ritrovò compiuta l'opera et lavorato tutto il corpo per mano delli angioli.

Ma come detto divotissimo Crocifisso fosse stato portato in Palermo non vi è certa memoria. Alcuni dicono essere stato portato da s. Angelo del sacro ordine de' Carmelitani dalla città di Gerusalem. Ma in questo non vi è publica et autentica scrittura: anzi in una littera fatta da Atanasio Claromonte patriarca alessandrino, quale scrisse a suo fratello sig. Federigo Claromonte palermitano (come referisce il rev. padre frate Egidio Leoindelicato da Sciacca, dell'ordine carmelitano, nel

(1) Sbaglia il nostro cronista, scrivendo che la cappella del Crocifisso nel duomo fu primamente fondata dall' arcivescovo Marullo, che governò la chiesa palermitana dal 1578 al 1588. Perocchè il Fazello, nella sua opera pubblicata nel 1560 (*De reb. sic.*, dec. I, lib. VIII, pag. 176), fa menzione della cappella medesima con queste parole: *Sacellum est paulo inferius in hac dextra ala, Crucifixo omnium servatori sacrum: cuius imago gloriosissima a Manfredo Claramontano, Motycac olim comite, ibi dicata, maxima veneratione colitur.* Si ha documento inoltre, che Giacomo Gaggini, scultore palermitano, lavorava nel 1539 alcune fregiature in marmo per adornare una storia marmorea dello Spasimo, ossia del viaggio al Calvario, dentro la cappella del Crocifisso; e che indi fino dal 1557 Fazio e Vincenzo Gaggini scolpivano molte storie ed ornati per l'altare della stessa cappella, che fu infine compiutamente decorata dal solo Vincenzo nel tempo del Marullo arcivescovo. Vedi le mie *Memorie storiche di Antonello Gaggini e de' suoi figli e nepoti, scultori siciliani del secolo XVI*, inserite nell'*Archivio storico italiano*, serie terza, tom. VIII, parte II. Firenze, 1868.

Giardino carmelitano, par. 4, *Vita di s. Angelo*, cap. 18) (1), consignandoci alcune reliquie per portarle a suo fratello Federico, non si fa menzione nessuna di detto Crocifisso; come appare nel tenor seguente:

„ Atanasio Claromonte palermitano, dell'ordine di
„ s. Basilio, per misericordia di Dio patriarca alessan-
„ drino, minimo tra i servi di Dio, allo spettabile et
„ nobile signore Federigo Claromonte palermitano, suo
„ fratello, desidera salute.

„ Frate Angelo carmelitano, omo in dottrina e san-
„ tità singolare, mosso dal spirito di Dio a fare opere
„ divine, a bocca narrerà a V. S. Spettabile tutto quello
„ che noi con la presente lettera scriviamo. Il giorno
„ della Annonziazione della purissima Vergine madre
„ di Cristo, prossimo passato, doppio matutino, quasi
„ ad ore nove di notte, stando io in orazione nella
„ chiesa di s. Gio. Battista innanzi le sue sanctissime
„ reliquie, viddi vicino a me un omo di anni trenta
„ in circa, il cui aspetto, risplendente e lucido come
„ il sole, illustrava tutta la chiesa. Costui pareva ve-
„ stito di pelli de' cameli, e tenendo in mano il sten-
„ dardo della santa Croce, tre volte mi chiamò e disse:
„ — Atanasio, Atanasio, Atanasio, sapii et sii più che
„ certo, che la volontà di Dio et il mio desiderio è
„ che la imagine della sanctissima Vergine et le reli-
„ quie sante, che in questa chiesa si conservano, siano
„ mandate in Italia. Certo è che l'ira della divina ven-
„ detta, quale sta per venire sopra questo popolo, non

(1) L'intero titolo dell'opera di questo p. Egidio Leoindelicato è il seguente: *Giardino Carmelitano parti quattro, nel quale si contengono l'istorie dell'origine, continuatione e multiplicatione della sacra et antichissima religione Carmelitana*. E venne in luce postuma in Palermo, per Gio. Battista Maringo, nel 1600, in 4.º

„ sarrà più deferita lungo tempo. Queste reliquie et
„ imagini confidarai e consegnarai al reverendo frate
„ Angelo gerosolemitano, dell'ordine della gran Madre
„ di Dio Maria Vergine del Monte Carmelo, il quale
„ va per sostenere, come ho sostenuto io per defen-
„ sione della verità, il martirio nel regno di Sicilia; il
„ quale con i suoi compagni, fra Pietro, fra Gioseffo e
„ fra Enoc, le porterà finalmente con grandissima de-
„ vozione. —

„ Per la quale apparizione io atterrito e pieno di
„ spavento, tutto tremante, finalmente pigliando al-
„ quanto di fiato, forze et animo, domandai chi egli
„ fosse. E quello: — Io sono, disse, Gio. Battista, del
„ Signore nostro Gesù Cristo già Precursore e suo fi-
„ dele messaggiero; le cui reliquie sono in questa chiesa,
„ e le manderai a Federigo di Claromonte tuo fratello,
„ omo devoto e timorato di Dio, il quale con il sommo
„ pontefice Onorio III le riceverà, et in luogo onesto
„ quei reposerà ove arà disponuto la volontà divina. —
„ E ciò detto disparve. Dal precetto dunque di questa
„ visione instrutti, noi, dopo aver fatto lunga orazione,
„ e da Dio in questo proposito confirmati, mandiamo
„ alla Spettabilità tua le sopradette reliquie per esso
„ reverendo fra Angelo e compagni. Le reliquie sono
„ queste, cioè: la imagine della gloriosissima Vergine
„ Maria, il braccio et gamba di s. Gio. Battista, il capo
„ di Gieremia profeta, il braccio di s. Caterina vergine
„ e martire e la gamba di s. Giorgio. Delle quali di-
„ sporrete religiosamente, come sête solito fare le cose
„ di Dio, avendo prima sopra ciò consultato con lo san-
„ tissimo padre Onorio III gran pontefice romano, co-
„ me arà disponuto Iddio. Da esso reverendo fra An-
„ gelo carmelitano V. S. udirà cose molto degne, nel

„ cui ragionamento vi delectarete maravigliosamente.
„ Il quale padre vi preghiamo vogliate abbracciare con
„ ogni umanità di cortesia, e vedere di conoscerlo ot-
„ timamente. Egli è in vero non puoco maraviglioso,
„ e niente manco nell'opere, che nelle palore, egli è
„ principalissimo amatore della verità e fortissimo de-
„ fensore della cattolica fede. L'altre cose, che di lui
„ si possono con ogni verità dire, e le opere della sua
„ miracolosa vita et santità, le passo con silenzio, per-
„ chè con questo mio breve scritto non posso dirle
„ tutte: ma V. S. (come spero) le potrà con facilità co-
„ noscere. Stia sana nel Signor Giesù Cristo, et racco-
„ mandi noi all'orazioni del beatissimo padre Ono-
„ rio III gran pontefice romano. — Data in Alessandria
„ l'anno del Signor Gesù Cristo 1219. „

Il santissimo omo Angelo, partitosi di Alessandria, al primo di aprile si imbarcò con i compagni sopra una nave genovesa, e verso Sicilia dirizzando la prora, prosperamente navigando, alla fine per spazio di quindici giorno arrivato alla città di Messina, e doppo partitosi dalla città di Messina, arrivato al porto di Civitavecchia, dove era Onorio III sommo pontefice romano et il signor Federico di Claromonte; et prima avendo fatto reverenza al sommo pontefice, doppo andò a ritrovare il signore Federigo di Claromonte. Finalmente, ragionato che ebbero insieme di molte cose, et appuntato il giorno e l'ora con il pontefice et con il signore Federigo, s. Angelo consegnò al beatissimo padre Onorio et al signore Federigo di Claromonte le reliquie de' santi, cioè il braccio et gamba di s. Gio. Battista, il capo di Geremia profeta, il braccio di s. Caterina vergine et martire, la gamba di s. Giorgio e la imagine

della beatissima Vergine nostra signora ; le quali con incomparabile onore et incredibile riverenza e grandissima devozione ricevè Onorio III. Il signor Federigo dal sommo pontefice ottenne la imagine della santissima Vergine madre di Dio, e la raccomandò et la diede a s. Angelo , che gliela portasse a Palermo , ove oggi sta serbata nel nostro tesoro del domo di essa città (1).

— Il tutto l'ho cavato dal cap. 19, 20, 21 del rev. padre fra Egidio ; dalli quali capitoli tu viderai non farsi nulla menzione come la imagine del nostro devotissimo Crocifisso sia stato trasportato in Palermo da s. Angelo.

Nulladimeno non voglio tralasciare di referire per bocca del nostro panormitano sacerdote , canonico in detta maggiore panormitana chiesa, mio maestro et particolare protettore, omo di gran virtù e lettere, versatissimo di cose antiche, di sanctissima fama et miracoli, nominato D. Geronimo di Palermo, quale più volte in presenza di diversi sacerdoti disse, detto nostro venerabile Crocifisso essere stato fatto immediatamente doppo la morte del nostro Salvatore, a devozione del nobile Nicodemo discepolo di Cristo; et avendosi dato sacco

(1) Tutta la riferita storiella ebbe origine da una *Vita di s. Angelo carmelitano*, di cui fu spacciato autore un beato Enoc compagno del Santo ; e fu stampata la prima volta in Palermo nel 1527 dal canonico Tomaso Bellorosso palermitano, indi inserita dal p. Ottavio Gaetani nelle sue *Vitae Sanctor. Sicul.* (tom. II, pag. 192 a 195), ed anche tradotta dal canonico Gio. Battista La Rosa e pubblicata di nuovo in Palermo nel 1597. Il Mongitore, che beveva grosso in fatto di apparizioni e di miracoli, ingozzò anche questa; e dà egli un elenco di tutti coloro che scrissero del mirabile trasferimento di quelle reliquie, nella sua opera del *Palermo devoto di Maria* (Pal., 1719, pag. 268 e seg.).

da' Romani alla città di Gerusalem, fu detto Crocifisso da' soldati romani ritrovato; et admirandosi di tal figura, lo fecero per dispreggio strascinare per la città. Onde li Cristiani, da compassione spinti, lo comprorno da' soldati, dandoli molti sicli, moneta di detti popoli; et quello doppio dederò a Pietro Alessandrino vescovo di Alessandria, quale fu martirizzato l'anno del Signore 312. Finalmente detto Crocifisso fu mandato da Atanasio patriarca di Alessandria con s. Angelo al sig. Federigo di Claromonte suo fratello, quale stava appresso il sommo pontefice come ambasciatore. Et essendo il dettò Crocifisso pervenuto in Palermo appresso li Claromontani (1), da quelli fu finalmente dato in dono alla nostra panormitana chiesa, dove con gran divozione di popoli è stato sempre venerato, et nelle più grave necessità dalla felice città di Palermo è stato sempre supplicato, et ni have sempre reportato le bramate grazie, come a 15 di detto mese di maggio 1647 ottenne la desiderata pioggia, conforme il desiderio non solamente della nostra città, ma ancora di molte terre del regno.

Et benchè nella supra detta lettera fatta da Atenasio patriarca alessandrino, diretta a suo fratello Federigo di Claromonte, non vi sia nessuna menzione di detto Crocifisso, nulladimeno potremo dire, che Atanasio di quelle sole re-

(1) Vedonsi qui cancellate nel ms. le seguenti parole intorno a' Chiaramonte: *a' quali, essendo ribelli nel regno di Sicilia, come riferisce il Fazello nel lib. 9, fog. 823, li fòrno confiscati li beni, nelli quali ritrovandosi detto Crocifisso* ec. Ma ciò apparisce erroneo da quel che affermano generalmente i nostri scrittori, compreso il Fazello, che quel Crocifisso fu donato al duomo da Manfredi Chiaramonte conte di Modica, e trasferitovi nel 1311 dalla chiesa di san Niccolò della Kalsa, ov' era stato collocato dapprima in vicinanza del palazzo de' Chiaramonte.

lique fece menzione in detta littera, quali da s. Gio. Battista fôro revelate, che si mandassero in Italia a suo fratello, non già di quelle che portò lo stesso s. Angelo.

Ma per retornare al nostro intento, a 19 di maggio, essendo dall'ill. senato di questa città mancato il pane onze due del piso di essa città per ogni grana otto (cosa molto mal intesa et supportata da tutto il popolo), et non potendo ditti popoli suffrire la mancanza di dette onze due, et alcune femine, ma di bassa condizione, facendo alcune dimostrazione inanze del ss. Sacramento, quale per strada passava per comunicarsi li infermi della parochia di s. Nicolò l'Albergaria, et il tutto essendo referito al pretore, come a me è stato referito da un sacerdote digno di fede, et nulla curando dell'afflizione e miseria di detti popoli, lunedì a 20 di maggio, ad ore 24 in circa, ragonandosi alcuni figlioli con pietre in mano, facendo tumulto, calando dalla maggiore panormitana chiesa per il Cassaro, strada principale di detta città, arrivati alli Quattro Cantoneri, seu ottangolo di essa città, si inviorno al palazzo dell'ill. pretore, dove, essendo stata giornata di Città (1), vi era detto pretore con tutti li giurati congregati; quali io in quella ora tutti insieme congiunti li aveva lasciati. Et ditti figlioli, rivati (2) a detto palazzo, domandando pane come affamati, et desiderando esseri da detto pretore et giurati consolati, *non erat qui eis frangeret panem*: cosa di miseria et gran compassione. Ma fôrno alla fine da un ministro di essa città asperamente ributtati et bastunati, et trattando detti figlioli più tosto figli di scavi che figli di

(1) Intendi giornata in cui si riuniva il senato.

(2) Lo stesso che *arrivati*, poichè il pres. Diario ha sempre *ri-vare* invece di *arrivare*.

essa città, trattando conforme la sua condizione, essendo ministro di bassa condizione et uno delli servienti di essa città. Ma il misero ni ha pagato la penitenza, essendo a petizione di popoli da S. E. dalla città sterrato; sì come imprudentemente uno delli creati (1) del pretore, per dar timore a detti figlioli, sparò nell'aria una scupetta: ma il misero, non avendo prudenza, alla fine dal tumulto di popoli restò morto.

Onde incrudilendosi detti figlioli et facendo tumulto, et sempre a detto tumulto supraggiungendo popolo basso, et non vi essendo persona di detta città, nè ufficiali di essa, che sapesse nè volesse per servizio di Dio et Sua Cattolica Maestà placare l'animo di essi figlioli et plebe concitata, ad ora una di notte determinorno detti figlioli di dare sacco ad un fornaro nominato Micheri, vicino la chiesa di s. Ursula della ven. compagnia delli Neri, poco discosto dal palazzo del Pretore, livandoci et sachiggiandoci gran quantità di mazzi di sarmenti, che in detto forno teneva, per bruggiare le porte del palazzo del Pretore, acciò questo potessero prendere et saziarsi conforme il loro desiderio. Laonde avendo dato sacco a detto fornaro, io al rumor di questi uscendo scalzo et quasi igniudo, per essere tempo caldo, viddi molti figlioli carrichi di sarmenti; et tutti insieme gridando a una voce, dicevano: *Ole, all'arme, all'arme; l'avemo vinto; viva re di Spagna*; al quale mai in questi et simili tumulti si ha perso la dovuta obediienza.

Io, che il tutto osservava, parendomi cosa insolita et mai occorsa nella nostra città, ma maravigliandomi del tutto, et considerando la innata pace et quiete delli

(1) Idiotismo siciliano invece di *creati*, cioè servi o persone dipendenti.

popoli della nostra fidelissima città , viddi al rumore di figlioli uscire da ogni parte il popolo , quasi tutto spettatore di quello che dovesse occorrere ; et ammirandosi un l'altro si guardava, nè sapendo che si fosse, senz'arme uscendo , et essendo tempo di caldo, quasi tutto il popolo in calzone di tila et in camisa uscì.

Et arrivati detti figlioli alla prima porta del palazzo del Pretore , a faccio la strada della portaria delli reverendi padri di s. Giuseppe, viddi io, che il tutto osservava, appicciare fuoco ad un mazzo di sarmenti, et quello applicarlo a detta porta: ma cosa digna di maraviglia , che di un subito attaccatosi in quella abbrugiò , come che molto tempo fosse in quella attaccato. Onde al rumor di questo, il rev. abbate Rulli, prete secolari, prendendo il ss. Sacramento dalla chiesa di s. Nicolò nel piano delli Bologna , delli padri del Carmine, si ingegnò di potere questo quietare, et non facendo nulla, ritornò in detta chiesa; sì come li reverendi padri di s. Giuseppe , volendo detti figlioli et popolo minuto, quali continuamente concurreva , placare , uscirono con torchi in processione , portando un Crocifisso, pregando ditto concitato popolo che si placasse. Non valendo nulla detta persuasione , determinarono li reverendi padri ritornare a chiesa ; et prendendo il ss. Sacramento , quali portandolo in processione con le solite ceremonie , assistendo in questa molti reverendi padri sacerdoti et primi della religione, con sue cotte et torchi in mano accesi, rивorno a detta porta, quali abbruggiava. Allo arrivo del ss. Sacramento, io con multi delli reverendi padri, persuadendo quella concitata plebe alla devozione del ss. Sacramento, alla quale il panormitano popolo viene grandemente inclinato , tutti ci ingenochiamo , ponendosi il reverendo

sacerdote con il Santissimo in mano su il scalino di detta porta, rivolto con la faccia al popolo; cantammo inni et salmi con la litania della B. Vergine; et riterandosi il popolo, conservammo con la assistenza del ss. Sacramento detta porta. Onde smorzossi in gran parte il fuoco, tanto per la sudetta assistenza del ss. Sacramento, quanto ancora per la gran diligenza del signor capitano della città, il sig. D. Pietro Branciforte, quali da coraggioso cavalieri fra' popoli si deportava; conducendo seco molto onorata giente con quartari (1) in mano, per prendere acqua dalla fontana del Pretore per smorzare detto fuoco. Onde perciò fu abbandonata dalla plebe detta porta.

Ma volendo la bassa plebe intrare nel palazzo del Pretore per sfogare la rabbia contra esso et giurati, quali in detto si ritrovavano, rivorgendo la cantonera del palazzo faccio la fontana del Pretore (2), attaccorno di novo fuoco a l'altra porta sotto la Tavola di essa città, rimpetto a detta fontana. Ma non meno della prima fu succorsa con la protezione della presenza del ss. Sacramento; poichè il reverendo paroco della parochiale chiesa di s. Margarita, D. Vincenzo Maria di Termine, con molto valore et devozione prendendo il ss. Sacramento della detta parochia, processionalmente con torchi accesi, et questi portandoli in mano molti onorati mastri conzarioti abitanti in detta parochia, succorse detta seconda porta, acciò la plebe per questa non in-

(1) *Quartàra* in sic., *brocca*.

(2) Intendi, *volgendo dall'altro lato del cantone del palazzo, rimpetto la fontana del Pretore*. Perocchè nel volgare siciliano *cantonera* vale *cantone, angolo*; e il nostro cronista adopera sempre *faccio avv.*, invece che *di fronte* o *rimpetto*.

trasse nel palazzo del Pretore : al quale io con molti delli reverendi padri di s. Giuseppe sempre assistendo, non si abbandonò mai detto posto, smorzando al modo che si puotte il fuoco.

Fui ancora aggiutato in questo con la presenza del rev. paroco di s. Croce, D. Antonino Sansone, quale ancor esso con indicibile devozione processionalmente vinne con il ss. Sacramento dalla sua parrocchiale chiesa, preso all'aggiuto della sua città et riparo di detta porta, ponendosi a spalla destra del rev. paroco di s. Margarita. Come anco fecero li reverendi padri della Casa Professa della Compagnia di Gesù, quali procissionalmente portorno il ss. Sacramento alla difesa della città et riparo di essa porta, tenendo in mano detto ss. Sacramento sopra il piano del primo ordine di detta fontana del Pretore, rivolti con la faccia a detta porta, esortando li popoli alla devozione del ss. Sacramento, et sermoniggiando per placare detti popoli.

Il medesimo fecero li reverendi padri Crocifari, quali, avendo portato il ss. Sacramento con sua processione, si posero a spalla sinistra del rev. paroco di s. Margarita alla difesa di detta porta. Onde detta porta fu custodita con la assistenza del ss. Sacramento di s. Margarita, di s. Croce, di padri della Compagnia di Gesù, di padri Crocifari; quali tutti salmiggando et cantando inni, placavano la plebe.

Si viddi in questa ora gran popolo, ma tutti senza arme. Solo la bassa gente era aderata et ansiosa di entrare dentro esso palazzo, dicendo che non poteva più campare per le esorbitante gabelle imposte et mancamiento del supradetto piso del pane. Ma con la presenza del ss. Sacramento, et persuasione di boni et santi religiosi et altri onorati et reverendi sacerdoti

secolari, si mantenne sempre quella concitata plebe, che non intrasse in detto palazzo. Ma dando tempo a tempo, il pretore con sua famiglia et altri giurati et ufficiali di essa città, quali raggonati in quella si ritrovavano, per altra porta di esso palazzo si salvarno et uscirno salvi da ogni pericolo.

Et per meglio ottinersi ditto effetto, et custodirsi detto palazzo, altre due porte fũrno custodite; una con la presenza del ss. Sacramento della parochiale chiesa di s. Nicolò l'Albergaria, quali processionalmente fu portato dal sacerdote D. Vincenzo Gambacurta, uno delli più antiqui capellani di essa, sacerdote di littere, virtù et maneggio in detta parochia; quale io feci ponere alla terza porta faccio la porta maggiore del monasterio di s. Caterina le Donne. La quarta porta fu finalmente custodita con la presenza del ss. Sacramento delli reverendi padri di s. Nicolò Tolentino, quale io feci mettere alla porta faccio s. Cataldo (1).

Fu anco custodita la porta del campanile della città, della parochiale chiesa di s. Antonio, con la presenza del ss. Sacramento di essa parochia; quale con la assistenza del rev. paroco di essa parochia inanzi a quella era custodito.

(1) La chiesa o cappella di s. Cataldo è uno de' più pregevoli monumenti che sono in Palermo de' tempi normanni, ed è molto probabile che sia stata fondata dal famoso Maione di Bari grande ammiraglio di Guglielmo I. Corrisponde essa oggidì dentro l'edificio delle poste, e ne rimane pressochè intatta la preziosa architettura, con un bel pavimento di mosaico. Notizie e disegni di essa sono nell'opera del Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne* (Pal., 1838, in fog.), ed anche nella mia opera *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV* (Pal., 1861, vol. I, lib. II, pag. 169-172).

Si custodì ancora la casa di D. Orazio Stroze con la presenza del ss. Sacramento , portato processionalmente dalli reverendi padri del Carmine , quali con molta edificazione di popoli in questa assistevano.

Smorzato alla fine il fuoco al meglio che si puotte, ad ore due di notte quella plebe et minuta gente si inviò a mettere fuoco alle porte della Vicaria del piano della Marina. Per il quale incendio fu occasione che uscissero da 500 carcerati prosecuti di diversi et enormi delitti; et uscendo, per miracolo del nostro ss. Crocifisso, chi per una et chi per un'altra strada andando , cercavano di occultarsi. Onde non si viddi in questa notte delitto, nè morte di persona nessuna.

Andavano in questa notte molte illustri persone, custodendo la città et placando la plebe, come l'ill. et rev. signore il sig. D. Ferdinando Andrada e Castro archivescovo di Palermo, il rev. archimandrita di Messina , oggi vescovo di Mazzara , il sig. D. Bernardo Riccisenza, il sig. D. Giuseppe del Bosco, il sig. Antonio Xirota, il sig. prencipe di Villafranca, il sig. capitano della città et molti altri, quali tralascio per non fastidire al lectori.

Martedì matino, 21 di maggio, fu buttato bando da S. E. nel tenor seguente:

Bando et commandamento da parte di S. E.

„ Perchè questa notte furono aperte le carcere della
„ Vicaria e fūno fatti uscire li carcerati , che in esse
„ si ritrovavano, e conoscendo Sua Eccellenza tali car-
„ cerati non avere culpa alcuna, per tanto per lo pre-
„ sente bando agrazia a tutti et singuli delli sudetti
„ carcerati , che questa notte et per insino a ora han

„ fugito. E anco Sua Eccellenza agrazia et indulta a
„ quelli che si trovano in esse carcerati e non sindi
„ andâro. Et ancora Sua Eccellenza agrazia et indulta
„ *sub verbo regio* a tutti li sudetti carcerati , così del
„ delitto della fuga, come di tutti et singoli delitti, per
„ li quali loro erano carcerati in Palermo. — Martedì, 21
„ di maggio 1647.

„ IL MARCHESE DE LOS VELEZ.

„ D. Lucio Denti P.

Nel medesimo martedì matino , 21 *di maggio* , essendo ancora la plebe et popolo minuto nel piano della Corte del pretore, perturbato di novo, questo si placò con la presenza del ss. Sacramento delli reverendi padri di s. Giuseppe alla seconda porta della Tavola, come anco fecero li reverendi padri di s. Domenico , quali anco essi in questo con molta edificazione si travagliorno. Onde si custodirno le supradette porte del palazzo del Pretore come prima.

Et congregandosi molti nobili et signori titolati, per ordine di S. E., a cavallo, fra' quali vi era il signor principe di Carine, bene affetto con il panormitano popolo, per essere stato più volte pretore et avere governato con molta abbondanza et gusto di popoli , il signor duca di Villa Reale suo primogenito figlio, il sig. marchese di Geraci , l'ill. et rev. D. Ferdinando Andrada e Castro, l'ill. et rev. D. Diego Torresiglia arcivescovo di Morriale, il sig. abbate Fermatura, il sig. giudice della Monarchia D. Aloisio Alfonso dello Scamero (1), li signori Inquisitori et molti altri cavalieri; et

(1) D. Ludovico Alfonso de los Cameros , indi arcivescovo di

io non curando il tumulto di detti cavalli, per l'affetto che porto alla mia patria, mi accostai a questi signori, fra li quali principalmente parrai al sig. principe di Carine, come il più esperto et pratico delle cose della città, quali tutto il popolo lo acclamava et desiderava in questa grave necessità per pretore. Al quale accustandomi, li dissi, che avendo dalla sera precedente maneggiato il negozio, et essendo stato presente nelli precedenti tumulti, non viddi in questi capo di plebe nessun titolato, nè cavaleri, nè gentilomo, nè mastro, nè religioso, che fomintasse ditta plebe, ma solo puoca gente di bassa condizione et molte femine di cortiglia (1), quali, facendo tumulti, gridavano desiderando abbondanza nella città, nè mai han perso la obediienza alla Cattolica Maestà, et sempre in questi tumulti gridavano: *Viva re di Spagna nostro padrone*. Onde li consigliai, che facessero chiamata di tutti li consoli dell'arte, ad effetto unendosi tutto il popolo onorato con la nobiltà, et non dubitando di religiosi, a cui simili negozio non aspettava, se non pregare Iddio per la quiete et pace della città, come sempre han fatto, potessero detta infima parte della plebe quietare. Il che fu eseguito; essendo che il signor principe di Carine, con l'aggiuto del sig. D. Mariano Largaria, facendo chiamata di consoli, questi di un subito con soi mastri si ritrovorno pronti con arme alli mano per servizio di Sua Cattolica Maestà et della città, come sempre con molta prontezza si son ritro-

Monreale, del quale scrive il Mongitore nelle sue aggiunte alla *Stictia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. I, *Not. III eccl. monereg.*, pag. 479).

(1) Lo stesso che *chiassuli* o *viuzzze strette e senza sbocco*, che chiamansi *curtigghia* in volgare siciliano.

vati, facendo per ordine di S. E. squatrone per diverse parte della città, dando la piazza libera ad ogni cittadino di potere liberamente caminare et trattare per detta città.

Onde martedì matino, 21 di maggio, S. E., per quietare questa infima parte della plebe, li ha parso sgravare la città di cinque gabelle, cioè della gabella della farina, del vino, oglio, carne et formaggio, come per lo seguente tenore:

„ Sua Eccellenza, a relazione del tribunale del real
„ Patrimonio, per il presente atto perpetuo valituro,
„ leva et abbolisce perpetuamente le gabelle della fa-
„ rina, del vino, oglio, carne et formaggio per tutta
„ la città e territorio di Palermo, perpetuamente et
„ per sempre. E li consoli delle mastranze abbiano da
„ fare dui giurati popolani perpetuamente da oggi i-
„ nanzi, per servizio del popolo. — In Palermo, 21 di
„ maggio 1647. „

IL MARCHESE DE LOS VELEZ.

D. Lucio Denti protonotaro, D. Geronimo Gascione, Anibali Arizzi, D. Giacomo Romano, Antoni Xirotta avvocato fiscale, Potenzano, De Cottone maestro razionale, Ansalone M. R., Strozzi M. R., Xirotta M. R., Castelli M. R., Federico M. R., Gregorio M. R., Mario Cariddi G. C., D. Francisco Vitrano G. C., D. Giuseppe Cannizaro G. C., Dottor Pietro Garofaro promaestro notaro.

In esecuzione del quale si mandò Nardo Caccimila consolo della mastranza delli calderari, con altri consoli per la città, appresso li quali vi erano più di tre

mila persone facendo festa et giubilo, mentre per ordine di S. E. intimavano a tutti venditori di vino, che vendessero il vino grana dui et piccioli tri meno del prezzo solito per ogni quartuccio, il formaggio a un carrino il rotulo, il pane più grande di piso, l'oglio a grana quattordici et piccioli quattro lo rotulo. Si videvano per le porte intrare il vino et la farina senza gabelle, con gran trionfo di quelli che entravano, giubelando per le strade et facendo festa per tal ordine.

Et il tutto confirmando S. E., martedì ad ore 20, essendo una gran quantità di popolo basso et minuta gente nel piano della Corte del pretore, venne il signor marchese di Geraci, con il quale fece intimare al popolo con un viglietto di S. E. (quali io oculatamente viddi), che li consoli delli mastranze fra spazio di giorno otto dovessero fra essi consultare il modo della elezione delli giurati popolani, et elapso detto termino dovessero nella chiesa di s. Giuseppe delli padri Teatini eligere due giurati popolani, concurrenti alli più vuci, del modo ben visto ad essi consoli. Alla fine nel giorno destinato congregandosi detti consoli in detta chiesa di s. Giuseppe, fra li molti concurrenti elessero per giurati popolani Simone Sabbatino et Francisco Salerno, omini in vero di gran prudenzia et delli più onorati cittadini di molta facultà. Quali, giunti con li altri quattro eletti da S. E., cioè il sig. Bernardo Richisenza, il sig. D. Vincenzo Landolina, il sig. D. Stefano Reggio et il sig. D. Astrubale di Termine, cavalieri prudentissimi, digni di governi non solo di questa città, ma di regni intieri, con la prudenza in essi innata hanno governato pacificamente questa città, et in ogni occorrenza si hanno deportato da veri padri.

Et benchè molti facinorosi omini usciti dalle carceri fossero stati indultati come sopra, e nulla di meno, dediti a rapina et furti, avessero in questo tempo posto incendio in diverse case di onorati cittadini et abitatori in questa nostra città, cioè a Francisco Bellino abitatore nella porta Nova, omo di molta facultà, D. Sizione Cuttone, il prencipe della Montagna; tutto per rubbare; nulla di meno con la assistenza delle processioni di religiosi fatte in dette case, et diligenza delli ministri di essa città, si andò remediando quanto fu possibile, che detto incendio non passasse più oltre et le robbe rubbate di dette case fossero quanto prima restituite.

Udendosi questi tumulti di Palermo nell'altre città et terre di Sicilia, commossero li animi di molti scelerati omini et inimici di Dio a fare il medesimo, come in Girgenti, Termine, Cammarata, Morriali, Carini et altre. Ma con la prudenza di regitori il tutto si ha remediato.

Non vi mancò che in questo tempo un certo omo facinoroso di bassa condizione et di mala vita, uscito di carcere, nominato Nino la Pilosa, con molti soi aderenti tramasse non so che di tradimento contra la città, et dare sacco al tresodo (1) et case delli più nobili di essa città. Nulla di meno il misero con altri pagorno la condigna penitenza, mentre fôro in un palo pubblicamente affogati, et come traditori per un piede alla forza apesi.

Et perchè il diavolo, inimico capitale del genere umano, *circuit quaerens quem devoret*, non ostante che li nostri giurati governassero pacificamente la città, et

(1) Idiotismo siciliano invece di *tesoro*.

fosse ben custodita dalla mastranza et popolo onorato di essa , con farse guardie nel palazzo del Pretore a guardie di dette fideli mastranze (quale per servizio di Dio nostro Signore , di Sua Cattolica Maestà et della città, per ordine di S. E., sempre, non sparagnando a proprii spesi, nè a propria vita, sono stati con l'arme alli mani , obedientissimi a' comandamenti di soi superiori) , nulla di meno alla fine trattavasi una certa congiura fra omini facinorosi di galera et altri , quali, desiderosi di rapina, volevano dare sacco a detta città et spingere un capo popolo, quale terannicamente governasse. Et di questi, per quanto all'ora si diceva, uno era il consolo della mastranza di consarioti, Giuseppe Rante, a cui, essendo stati imbusciolati (1), uscì la prima poliza ; l'altro Giuseppi di Alesi , amicissimo di detto di Rante, a cui terzo loco uscì la terza poliza ; l'altro Pietro Pertuso, a cui secundo loco aveva uscito la seconda poliza; e si nominò un certo altro, di cui il nome non mi accordo (2). Onde a 14 di agosto 15 Ind. 1647, ad ore 7 di notte , essendo stato il tutto rivelato a S. E. marchese de los Velez, giovedì matina 15 di agosto, ad ore 14, del tutto volendosi informare, S. E. feci chiamare detto consolo Giuseppe Rante et il consiglieri di detta mastranza di conzarioti, nominato Francisco Daniele ; quali ricosando di andarci , alla fine, a

(1) Da 'mbusciolari in sic., imbossolare, imborsare.

(2) Così ha il ms., e sembra che sia da correggere: *non mi ricordo*. Intanto il Collurafi, nella sua opera delle *Tumultuazioni di Palermo*, e il Pirri, nel suo ms. sui fatti medesimi, aggiungono i nomi di altri intervenuti a quella congiura, cioè Vincenzo Ragona e Pietro dell'Aquila conciatori, Antonino Perello pescatore e Giacomo Conti. E pare che un di costoro sia quello, di cui dice il Serio non ricordarsi il nome. Vedi LA LUMIA, *Giuseppe d'Alesi* ec. Pal., 1863, pag. 48.

preghi del capitano della città D. Pietro Branciforte et delli giurati popolani, assecorandoli della vita, fôro da essi portati in carrozza nel palazzo di S. E. Dove essendo benignamente da S. E. ricevuti, fu il console da S. E. interrogato se conoscesse Giuseppe di Alesi. Rispose detto console che lo conosceva; et replicando S. E. se avessero mangiato il giorno innanzi insieme, detto console rispose che sì. Et subiungendo S. E., che avevano fatto quattro polize (sotto li supra detti nomi da noi supra ditti) a chi dovesse uscire per essere capo popolo, et che la prima poliza aveva uscito in persona di detto console Giuseppe Rante, all'ora rispose detto Rante, che di tal negozio non sapeva nulla, negando a S. E. la verità. Non perciò sdegnandosi S. E., feci mettere ditto di Rante in una camera; et doppo interrogando il consiglieri Francisco Daniele, al medesimo modo il tutto negò, come quello che veramente nulla sapeva et di ciò innocente si ritrovava. S. E., non sdegnandosi nulla di meno, questi licenziò, dicendoli che tutti due andassero a sua casa.

Ma li miseri, abbasciando (1) per andarsini a casa, nel piano del Palazzo, innanzi la statua della Cattolica Maestà Filippo IIII, furono incontrati dalli popoli della Conzaria, Giuseppe di Alesi et altri facinorosi omini. Quali (2), avendo inteso che S. E. aveva mandato a chiamare detto console et consiglieri, et che non erano ancora venuti, dubitando che S. E. non li facesse strangolari, sapendo quello che innanzi avevano iniquamente fra esso et detto console operato contra la città, facendo tumulto et convocando multo popolo della Conzaria, determinò di andare in palazzo da S. E. Et conducendo seco multo po-

(1) *Abbasciari* sic., in questo signif., *scendere, venir giù, calare.*

(2) Si riferisce all'Alesi or ora mentovato.

polo di detta Conzaria, avendo arrivato in detto piano del Palazzo, si incontrò con detto consolo et consiglieri innanzi detta statua della Cattolica Maestà; et con gran festa et giubelo questi abbracciando, accompagnati con detto popolo della Conzaria, si inviò il consolo et consiglieri per il Cassaro con questo gran tumulto. Et arrivati all'ottangolo seu Quattro Cantoneri di detto Cassaro, parte di questo popolo si inviò per il Cassaro et andò nel piano della Vitrera nel quartiere della Calsa, et parte di detto popolo si inviò con detto consolo et consiglieri alla Conzaria.

Ma il misero consolo, fuor di cirvello, et avendo perso il giudizio, rivato nella Conzaria con la guida di detto Giuseppe di Alesi, acalvacò (1) su un cavallo come capo popolo, a cui la prima poliza aveva uscito; et con una spada arrancata in mano, risolsi con detto di Alesi et quello basso popolo della Conzaria di andare al palazzo del Pretore. Dove arrivato, il misero si avili; et detto di Alesi, volendoci dar animo, li disse: *Sono io quà per aggiutarti.* Et desistendosi detto consolo, viddi io, che il tutto osservava, prendere li tamborri della guardia della mastranza delli perriatori (2), quali in guardia stavano di detto palazzo. Et non potendo detta guardia ostare all'impetuoso tumulto, viddi io, che mentre ditto Giuseppe di Alesi con detti tamborri et molti della plebe si inviò per lo quarteri della Calsa, altri di detta plebe si dettero allo sacco delle arme nell'armaria di detta città, quali credo che importasse più di cinquanta mila onze, et altri allo sacco dell'arme della regia Dogana. Ma io, che il tutto osservava, ma-

(1) Idiotismo siciliano, invece di *cavalcò*.

(2) *Pirriaturi* in sic., *picconieri*.

ravigliavami con tutti li mei guai et ridevami di quella ruzza (1) gente a quel modo armata; poichè si videva un rustico villano con un manopolo, altro con una spada senza guardia, altro carrico di meccio (2), altro con un menzo corsaletto, altro con arcabuggio senza fiaschi, altro con fiaschi senza arcabuggio, et molti altri in diverse forme non solite ad esercizio di guerra, ma più presto a ludibrio et burla, mentre il tutto era operato non ad fine di guerra, ma solo ad fine di furto et rapina. Ma li miseri non conoscendo quello che facessero, ad essi nulla giuvò; poichè li ho visto sempre andare di malo in peggio.

Et essendo la plebaglia al modo detto posta in arme, Giuseppe di Alesi con gran parte di questa supraggiungendo nel piano della Vittoria, con violenza andò al bastione del Trono, fortezza principale della città, per fortificarsi con la munizione di balle et polvere, quale in esso bastione per servizio della città è solita conservarsi. E volendo con impeto buttare le porte di esso bastione, lo accorto bombarderi, capo mastro di tutte le fortezze della città, Cataldo di Serio (omo il quale per molti anni ha servito fedelmente in detto ufficio, non solamente a Sua Cattolica Maestà nella guardia della Reale (3) in tempo di S. A. Serenissima gran priore di Castiglia D. Filiberto Emanuel, ma ancora la città, come oggi a comandamenti della città sta servendo) si fè innanzi per placare detta plebe, aprendo le porte e

(1) Idiotismo siciliano, invece di *rozza*.

(2) Intendi *carico di micce per archibugi*.

(3) I lettori di questi Diari ricorderan facilmente la galera denominata la *Reale*, ch'era sotto l'immediato comando del principe Filiberto Emanuele di Savoia, ed ancorava nel porto di Palermo, quand'egli era al governo di Sicilia.

dicendo: *Signor Giuseppe, che avete di bisogno?* Et esso con quella plobaglia malcreatamente rispondendo, disse: *Cane, dacci tutta la monizione.* Et con impeto avendo dato sacco alla monizione, ogn'un di essi si fortificò, quella rubbando indiscrezionatamente, et alla cieca con mecchi adomati (1) intrando nella cammaretta, dove detta monizione si conservava, con pericolo di loro vita. Et io, che il tutto videva, ritrovandomi in detta fortezza, gridava, non timendo mia propria vita, considerando il pericolo che poteva occorrere se fuoco si avesse dato a detta monizione: *Canaglia, astutati li mecchi, et doppo robbativi quanto vi piace della monizione* (2).

Et eccovi che uno di quella canaglia, videndo sopra detta fortezza dal porto del molo uscire le galere di Sicilia, dove vi era dal palazzo del vicerè arrivata con gran scanto (3) la persona di S. E. marchese de los Velez con sua famiglia per salvarsi, timendo in questi tumulti pericolo di sua vita, di un subito gridando molti di quella canaglia come cani arrabbiati, si addossorno contra il detto bombardieri, che mittesse in fondo la capitana o altra galera. Ma l'accorto et fidele capo mastro bombardieri di detta fortezza, dando tempo a tempo et facendo prima fomata (4), et doppo sparò un pezzo senza balla, facendo anco scandaglio (5), tutto per dette galere poter uscire salve da detto porto, co-

(1) Intendi con micce accese.

(2) Ed è da intendere: *Canaglia, smorzate le micce e poi rubate quanto vi piace della munizione.*

(3) Da *scantu* in sic., *paura, spavento.*

(4) *Affumari* dicesi in volgare siciliano di chi sbercia sparando lo schioppo; e pare che qui sia da intendere per *prima fumata*, che il bombardiere tirò il primo colpo, sberciando ad arte.

(5) Intendi *indugiando nel prender la mtra.*

me per la Dio grazia si conservorno per la diligenza et fedeltà di detto capo mastro Cataldo di Serio. Laonde videndo quelli cani arrabbiati, facinorosi omini et di bassa condizione, che per tal diligenza dette galere si erano salvate, uno di quelli, come cane arrabiato, volendo dar morte a detto bombardieri, li mèsì un pistelo in petto per ammazzarlo. Ma piacendo a Dio, autore di ogni grazia, ritrovandosi di presenza un sacerdote delli onorati cittadini di Palermo, nato et cresciuto in detto quarteri della Calsa, D. Giuseppe di Liberto, cappellano della Madonna della Vittoria, conoscente di quella perversa gente, si interpose, facendo lasciare sano et salvo detto capo mastro.

Doppo questo, volendo quella indiavolata gente, inimica di Dio et della sua patria, mettere in esecuzione sua perversa volontà, presero dui pezzi di artegliaria dal medesimo bastione, uno nominato menzo sacro, l'altro *aspero*, novamente inventato et funduto (1) in Palermo per causa dell'armata turchesca, quale in Palermo si aspettava. Et uscendo dal bastione, si fè innanzi Giuseppe di Alesi, dicendo a quella rabbiata gente: *Fezza del mondo, in questo negozio vi è bisogno di un capo*. Resposero quelli: *Questo siati voi*. Et subiungendo detto di Alesi: *Vi è bisogno di un cavallo*; et quelli, rivorgendosi ad una casa grande vicina, intrando in questa, presero un cavallo dentro la stalla, mittendolo in ordine. Cavalcorno detto di Alesi, come capo di quella perversa et maligna gente, et un altro nominato Francisco Curcio, omo di vile condizione, quale prendendo una bandiera sopra una barca nella marina, questa misi in ordine con una canna, facendosi alfero. E tutta quella perversa et minuta gente

(1) Lo stesso che *fuso*.

si inviò sotto la guida di detto di Alesi et detto di Curcio, conducendo seco ditti due pezzi di artiglieria per il Cassaro. Ma era pazza et india volata gente, senza arme la maggior parte di questa, nè sapendosi quello che si facesse; mentre si videvano gran quantità di figlioli con mazzi di busi (1) et fiaccole in mano, gridando come pazzi, con impeto et tumulto inviandosi al palazzo dell'eccellentissimo signor vicerè, non ostante che nell'ottangolo vi fossero molti consoli delle mazzette di essa città congregati, ad effetto di ostare a detto cieco popolo. Nulladimeno, non potendo ostare a furia di impetuoso et pazzo popolo, alla fine portando detti pezzi al piano del Palazzo, essendo capo et guida detto di Alesi, fùrno in detto piano incontrati dalla onorata guardia spagniola, quale, si avesse voluto far danno, averia potuto far gran guasto, per essere il contrario popolo minuto senza arme et senza nessuna ordinanza, et gran quantità di figlioli, guidati da detto di Alesi, omo di bassa condizione et amico di malandrini. Quale, dando ordine, che uno, il quale aveva una certa scopetta, sparasse, fu occasione che ammazzasse un certo alfare spagnuolo. Onde detta guardia spagniola, sì come per innanzi sparava senza balle et in area solo per terrore di detto popolo, alla fine, essendo smossa, alcuni puochi di essi, sparando con balle, ammazzorno alcuni puochi di quel minuto popolo, et inviandosi contro di questo, lo smarri (2), vincendoci li supradetti due pezzi. Et potendo fare gran stragge detta onorata et fiorita guardia spagnola,

(1) *Busa* in volgare siciliano chiamasi il gambo dell'ampelodesmo, di cui facevansi de' mazzi e accendevansi ad uso di fiaccole.

(2) *Smarrire* è qui adoperato impropriamente in signif. di *sbaragliare, mettere in rotta, disperdere*.

non, lo tè; dove il popolo tutto panormitano deve averli gran obligazione.

Essendo ditto popolo minuto smarrito, ma sotto la guida di ditto di Alesi et di Francisco Curcio come alfare, con la bandera in mano, si inviorno per il Cassaro nell'ottangolo. Et arrivando nel piano del Pretore, facendo ivi tumulto, alla fine si riterò a cavallo nella strada della Bandera, una delle principali strade di Palermo; dove innanzi del forno di detta strada incontrandosi con Pietro Pertuso, uno delli congiurati, a cui aveva uscito la seconda poliza per esser uno di capi popoli, volendo ditto di Pertuso il cavallo che teneva Giuseppe di Alesi, ditto di Alesi li disse, che il cavallo ci lo averia mandato in casa. Ma ditto di Pertuso replicando che il cavallo toccava ad esso, come quello a cui aveva uscito la seconda poliza, in questo altercando, ditto di Alesi dedi una grave ferita a ditto di Pertuso, et seguendolo insino dentro una potega di pastizaro (1), in detta strada posta, con il cutello di capoliare (2) di ditto pastizaro levò la testa a ditto di Pertuso, quale su un'asta la fè condocere per tutta la città, et per un piede fè pendere il suo corpo in una furca. Et doppo retirandosi in sua casa esistente nel piano della Conzaria, incominciò a comandare tiranicamente come capopopolo, eletto non dal popolo onorato (come esso misero credeva), ma da quella vile et bassa gente sopra enumerata.

Et essendo da questa bassa gente seguito, reverito et da molti corteggiato, et permettendo S. E. et ufficiali et ministri della città, per deviare maggior danno, che

(1) Intendi *una bottega di pasticciere*.

(2) Lo stesso che *coltello da tritare o tagliuzzare*.

molti soi ordini si eseguissero, feci detto di Alesi, a 16 di agosto, nell'ottangolo arborare tosello, con ponerci il quatro di Sua Cattolica Maestà, con farli sparare numero 50 mascoli (1) nell'arborar di questo; e il simile feci innanzi della sua casa, con tenervi torchi accesi. Il tutto feci per coprire il suo malo intento, facendo intendere alli giurati popolani et a quelli eletti da S. E., che ad ore 22 si ritrovassero nella chiesa di s. Giuseppe delli padri Teatini. Onde ad ore 22 si vidde il Giuseppe di Alesi al cospetto di tutto il popolo (et io anche questo volsi vedere) uscire da sua casa, vestito in arme bianche, a cavallo; innanze del quale vi andava il suo alfero Francisco Curcio, vestito anche esso di arme bianche, con la supradetta bandiera in mano, a cavallo, precedendo innanze ad esso un scavo di un certo mercadante genovese a cavallo, con una trombetta sonando, quale in vero era burra (2) di tutto il popolo, per esser un buffone, nè sapere sonare. Retro di detto di Alesi si viddero molti a cavallo di soi coaderenti, et molti a piedi facinorosi omini intorno, per custodia di sua persona. Rivati alla supradetta chiesa, essendo ivi congregati li giurati popolani et quelli da S. E. eletti, molti nobili et titolati signori, molti consoli delle mastranze di essa città, come un Ligorgo incominciò a dare regule et precetti, trattando di molte cose concernenti al governo di essa città, facendosi eligere per perpetuo sindaco della città con salario di scudi dui milia per ogn'anno, et a Francisco Curcio suo alfero facendolo eligere per perpetuo capitano delle fortezze di essa città: il che seguì in detto governo insino a 21 di agosto, giorno di mercordì.

(1) Voce siciliana, lo stesso che *mortaletti*.

(2) Idiotismo siciliano invece di *burla*.

Ma il misero, non considerando il fine, facendo proibizione alli piscatori del quartiere della Calsa, che non andassero a pescare (tutto per non far uscire barche dallo scaro (1) di Palermo, acciò fuori non advisassero il tirannico governo et sua mala volontà), et declarandoli per capo delli sopraditti tumulti fatti a 15 di agosto, fu occasione che ditti piscatori si sdisgnassero contro esso et soi seguaci, et incominciassero a far pinsero di darci assalto et ammazzare esso et soi seguaci.

Laonde essendo una gran parte di piscatori convenuti insieme, et avendo passato il nome fra essi, mercurdì 21 di agosto, ad ora una di notte, ebbero adviso che detto di Alesi con molti della sua plebe volevano dare assalto a detti piscatori. Perciò li piscatori, mettendosi in arme et stando ogn'un in casa sua ben custodito, ad ore 4 di notte viddero venire per la strada delli Scupara, per uscire alla strada maestra della Calsa, cinque (2). Non sapendo che fossero, fu di un subito referito alla guardia del quartiere di essa Calsa, quale alla cantonera sotto il bastione del Trono di posta stava. Determinò detta guardia mandare sei muschitteri con altri al numero di quindici di essi, per riconoscere ditti, che venivano per intrare in detta strada maestra. Et incontrandosi, un puoco di lontano detta guardia domandò chi fossero. Risposero che erano amici. Ma detti Calsitani, avendo passato il nome per tutto il quartiere, sotto il nome di Nostra Signora della Vittoria, subiungendo di novo dissero: *Chi sono questi amici?* Li fu di novo risposto: *amici*. Ma li miseri essendo da

(1) Dicesi *scaru* in siciliano un piccolo seno di mare, ove possono con sicurezza trattenersi alcun tempo le barche.

(2) Intendi qui *cinque uomini*.

uno di quella guardia riconosciuti , disse : *È Giuseppe Panza con soi compagni* ; omo facinoroso di galera , seguaci di Giuseppe di Alesi. Et essendo reconosciuti, sparando tutti cinque, gridorno: *Alli testi, alli testi*. Ma non permettendo Nostra Signora della Vittoria che nessuno della guardia della Calsa da questi fosse ferito, e avendo li sopradetti muschitteri sparato , colpirono a detto di Panza; et questo avendolo ammazzato , li levarono la testa. Li altri volendosi nascondere, alla fine essendo presi dui , confessorno che erano venuti per mettere fuoco alle fiaccole dentro li magaseni delli piscatori; acciò mentre ditti piscatori davano soccorso a detti magaseni, essi, aggiutati con molti aderenti et facinorosi omini seguaci di Giuseppi di Alesi , mazzassero tutti li piscatori et inchiovassero l'artiglieria delli bastioni del quartiere della Calsa, e si potessero con scortà impatronire della città, et dar sacco al monasterio della Pietà, esistente in detto quartiere della Calsa, dove intendevano esservi più di un milione di denari, oro, argento, robba, nascosto.

Il tutto però fu vano, mentre avendo presi questi, il quartiere dell'Albergaria, essendo di un subito consapevole del tutto, mittendosi in arme, ad ore 7 di notte, mandò quattro di detto quartiere, avisando a quelli del quartiere della Calsa se volessero aggiunto. Et rispondendo di sì , rimandorno quelli del quartiere dell'Albergaria , accompagnati con setti altri soldati , al quartiere dell'Albergaria, con rifrisco (1) di barrile uno di polvere, dicendoli che li stavano aspettando.

Et ecco di un subito si inviarono dal quartiere del-

(1) *Rifrisco* in sic. vale propriamente *rinresco* : ma qui figuratamente è da intendere *provisione*.

l'Albergaria da cinque cento omini bene armati , atti all'arme et sperimentati nell' esercizio di guerra , per aggiunto del quartiere della Calsa , quale stava bene in ordine, con sue sentinelle per tutte le strade del quartiere, contra Giuseppe di Alesi et soi seguaci; rubelli della città; come anco fece la invitta et non mai abbastanza laudabile et onorata mastranza delli fidelissimi argenterii, quale anco essa stava atrincerata per tutte le sue strade et bene armata, come omini et veri sperimentati soldati atti ad guerra.

Inviaronsi dunque tutti al fare del giorno verso la Conzaria , dove nel piano di essa stava Giuseppe di Alesi, da conzarioti custodito et quasi securo, non dubitando nulla, credendo che tutta la città lo acclamasse per suo capo popolo ; ma in verità non essendo tale, mentre da alcuni puochi omini bassi et di mala coscienza per tale era eletto, et il misero ingandato (1) campava. Essendo dunque tutta quella onorata gente del quartiere della Calsa , Albergaria et Argenteria guidata per difesa della città da uno dell' ill. inquisitori, Stramera nominato, omo di virtù et valore, inclito ministro della Cattolica Maestà, conduceva seco dui pezzi di artiglieria, dalla forteza del Trono presi, menzi sacri, sotto il governo del capo mastro di essa forteza Cataldo di Serio , fidelissimo cittadino della sua città et della Cattolica Maestà.

Alla fine arrivati , presero le poste delle strade di detta Conzaria, mettendo un pezzo sopra la strada maestra della Bucceria, sopra lo dammuso di Nostra Signora della Vota , un altro nella strada innanzi la chiesa di s. Rocco per andare a detto piano della Conzaria , et

(1) Idiotismo invece d' *ingannato*.

facendo diligenza per prendere detto Giuseppe di Alesi. Il quale oggi, giovedì 22 di agosto, nel far del giorno, era stato chiamato dalla casa del *quondam* Pietro di Carlo, dove anco era suo fratello, nel piano della Marina a faccio s. Giovanni, soggero novamente di suo fratello Francisco di Alesi, il quale, benchè, quando suo fratello Giuseppe di Alesi calvacò, instantimente lo pri-gava che tale impresa non seguisse, nulla di meno alla fine tirato dall'amor fraterno, et scordato dell'amor della patria et della sua città (dalla quale onoratamente era sustentato, essendo uno delli ministri salariati della Tavola di essa città), prevaricò il misero, seguendo suo fratello Giuseppe di Alesi. Onde detto Giuseppe, ritornando a sua casa, sentendo il rumor di popoli, il misero si avili; et detto Francisco, sentendo anco il rumore, calvacò, andando nel quartiere della Calsa a riconoscere se vi fosse gente armata. Ma videndo la guardia del quartiere detto Francisco di Alesi, come uno di seguaci di Giuseppe di Alesi suo fratello, vi tirorno una muschettata; et avendolo colpito su il cappello, et questo facendoli da testa cascare, tralasciando detto Francisco sano et salvo, prendendo detto cappello, non potendo avere a detto Francisco nelle mani, lo condussero su un'asta per tutta la città.

Ma il misero Francisco, volendo far ritorno alla casa del fratello nel piano della Conzaria, currendo per il Cassaro a cavallo, gridava: *All'arme, all'arme; il quartiere della Calsa viene per ammazzarci a tutti*. Di un subito li accorti et fidelissimi Panormitani, che nulla da esso ditta (1) credevano, et invano il misero gridava, si posero in arme, et ogn'uno stava al vedere, guardando il

(1) Ditta in sic., lo stesso che detto, motto, parola.

suo, et in ordine alla obediienza di S. E. et superiori della città. Onde ditto Francisco passando più oltre, incontrandosi con Grabiele Castelli, omo coraggioso et fidelissimo alla Cattolica Maestà, quali con molti cavalli si ritrovava custodito, dicendo ditto Gabriele a Francisco: *Viva re di Spagna*, rispose Francisco: *Viva re di Spagna et il mio gran capitano generale Giuseppe di Alesi*, non sapendo il meschino il tutto che giustamente contra essi infideli et perturbatori della pace innata panormitana da tutto il fidelissimo popolo si trattava. Alli cui palori sparando ditto di Castelli, restò il miserabile Francisco di Alesi morto. Et questo di un subito avendo decapitato, come ribello della sua città, posero la sua testa su un'asta, questa conducendola per il Cassaro.

Si dederò li panormitani popoli, obedientissimi di Sua Cattolica Maestà, alla seguela di congiurati, seguaci di Giuseppe di Alesi; et avendo ritrovato il suo alfero nominato Francisco Curcio, omo di natura vilissimo, questo anco decapitorno, ponendo la sua testa su un'asta, conducendola per le publiche strade.

Fra questo mentre lo onorato et fidelissimo popolo panormitano et tutte le mastranze di essa città, con le arme alli mano, per servizio di Dio, della Cattolica Maestà et della sua città, giovedì 22 di agosto, ad ore 14, avendo miso le poste per tutto il Cassaro, et tenendo lo assedio nel piano della Conzaria nella casa di ditto Giuseppe di Alesi, dando l'assalto a detta casa, questo non trovorno. Alla fine il miserabile fu ritrovato in un condotto di acqua di mastri conzarioti; quale io viddi miserabilmente preso in camisa et in calzone di tila, forma assai diversa di quella che li giorni innanzi si videva per le publiche strade et Cas-

sarò, con carrozza a sei cavalli, di drappo di oro vestito et da tutti reverito. Il miserabile viddi io, che il tutto osservava, malamente preso, per terra strascinato, et di un subito, doppio che si confessò (come a me referirno), decapitato, come traditore di sua patria: *et chi tal fa, tal paga*; comune proverbio fra noi Siciliani, spesse volte replicato. Ponendo la sua testa su un'asta, et insieme con li altri decapitati, io viddi per maggior spavento et esempio dell'altri su le aste poste et condutte per le publiche strade.

Doppo a questo immediatamente dando ordine S. E. marchese de los Velez, che la Conzaria tutta si buttasse in terra a forza di cannoni, caso assai compassionevoli per le chiese, innocenti et altri che colpa nessuna tenevano abitanti in quella, mosso io a compassione, intercedendo con la città, et avendo risguardo alle chiese et innocenti, ottenni grazia, che si sparasse un pezzo di cannone parato con balle di muschetto, per non dar noia a' circostanti et dar terrore al popolo. Si sparò detto pezzo alla casa dove detto miserabile Giuseppe di Alesi abbitava; et doppo ponendoci mastri guastatori, di un subito gran parte di essa si buttò in terra, come anco si fece alla casa dove abbitava il consolo Giuseppe Rante della mastranza delli conzarioti, il quale miseramente fenì la vita, come appresso si dirrà.

Essendo tutto il popolo armato, mastranze et altri al seguito delli seguaci di detto Giuseppe di Alesi, doppo sua morte immediatamente, giovedì medesimo 22 di agosto, ad ore 16, fu buttato bando nell'ottangolo, dove io fui presente, da parte di S. E. marchese de los Velez, per lo quale declarando per rubelli tutti li conzarioti et omini di galera, et altri dudici, quali non nominando

S. E. si conservava nel suo petto, fu occasione che il popolo tutto si desse alla seguela di detti conzarioti et omini di galera. Onde l'armato popolo, in diversi squadroni diviso, chi di una parte, chi di un'altra, cercando andava detti come ribelli. Alla fine avendo preso dentro il convento delli reverendi padri di s. Agustino il consolo di conzarioti, nominato Giuseppe Rante, fu da quella gente in quello decapitato. Il simile occorse avendo preso lo alferi di detti conzarioti, nominato Francisco Daniele, vicino a Castello a mare; et restò anche esso decapitato. Et benchè del tutto fosse innocente, per quanto allora si intendeva, nulla di meno, per la pratica di detto Giuseppe di Alesi et Giuseppe Rante, il misero pagò la medesima pena, poichè solemo dire noi altri Siciliani: *Chi con cani si culca con purci si leva*. Il simile occorse a molti omini facinorosi di galera, quali anco essi fôro decapitati, li cui nomi tralascio come cosa non di importanza. Laonde essendo in questo giorno da quattordici decapitati, si videro le teste su l'aste per tutta la città menzo a' popoli condutte.

Fu dato anco ordine da S. E., come a me referì Antoni Xirotta, che tutte le famiglie di detti conzarioti avessero da sfrattare da Palermo et dovessero essere stirrate nel Burgo di essa città, dove io allora era beneficiale. Ma parendomi cosa passionevole, et per non giungere alli afflitti afflizione, non ostante che alcune di esse avessero incominciato ad obediare et andare a detto Burgo, intercessi io per alcune cause ben viste, che detto ordine non seguisse, come di fatto non seguì.

Mentre in questa trbulente giornata dall'infuriato popolo si attendeva al seguito di detti conzarioti et omini di galera, fu dato ordine a certi ministri del ca-

pitano di essa città, che prendessero alcuni consoli, uno delli quali fu il console della mastranza di calderari, Nardo Cachiamira (1), bene affetto con tutto il popolo per aversi travagliato in tutti li tumulti in favore della città, di cui S. E. più volte con gran confidenza si serviva; l'altro, Martino di Ludovico, console delli saponara; quali stavano con sua mastranza armata nelle porte della città per difesa di essa. Onde arrivati ditti ministri di giustizia, intimandoci l'ordine, con molta obediienza lasciandosi da' ministri prendere, dettero ordine a' soi soldati, che nessuno si movesse, et levandosi da mano le arme, queste consignorno a detti ministri. Ma il popolo, considerando il servizio che aveva fatto alla Cattolica Maestà stando per un giorno intiero con l'arme alle mano nel seguito di Giuseppe di Alesi et soi seguaci, et videndo che, in cambio di essere premiati, erano maltrattati, et videndo detti consoli presi condurcerli alla Vicaria per decapitarli, dubitando che altri ancora non fossero presi, et quelli non avendo fatto delitto alcuno, per quanto da' popoli si credeva; videndo ancora che la nobiltà, quale era a cavallo per il Cassaro, essendo stata nelli tumulti precedenti difesa da tutta la mastranza, questi dui consoli presi non difendeva; fu occasione che il popolo tutto et dette mastranze si mittessero in arme contra essa nobiltà; et facendo tumulto, fu occasione che multi di essi, per levar l'occasione, dalli posti dove si ritrovavano si ni andassero. Et in questo fui ferito non gravemente il capitano della città D. Pietro Branchiforte,

(1) Costui di sopra è chiamato *Caccimila*; e varia sempre questo cognome in tutti i Diarii, trovandosi *Cacciamila*, *Cacciamina*, *Cacciamira* e simili. Ma credo sia più corretto *Cacciamila*.

et ammazzato Pietro Novello seu Morrialese, famosissimo pictore, quali a cavallo a spalla di esso capitano stava. Smarrita la nobiltà, il popolo et le mastranze si inviorno alla Vicaria, dove avevano portato li suddetti consoli, per liberarli, et intercedere appresso S. E. per darli libertà, già che delitto alcuno non avevano commisso.

Essendo fra questo mentre con molta istanza supplicato, et principalmente dalli consoli et mastranza di essa città, pregando S. E., che dovesse con sua famiglia smontare dalle galere et retornare in palazzo, offerendosi tutto il popolo et mastranze perdere la vita per servizio di Sua Cattolica Maestà, di S. E. et della città, alla fine convinto per li gran preggere (1), smontato di galera, si retirò oggi in Castello a mare. Et avendo inteso il tumulto del popolo per la presa di detti dui consoli, essendoli referito che vi era ordine che fusero presi, disse di non aver dato tal ordine, et che li fosse fatto grazia della vita. Onde passando palora da Castell'a mare, di un subito rivata detta grazia insino alla Vicaria, fūrno liberati ditti consoli et escarcerati. S. E. di un subito calvacò, et uscendo da Castell'a mare con sua calvacata, si inviò alla Vicaria, et volendo liberari detti consoli, ritrovò detti escarcerati; del che ni ebbe somma consolazione, et fu occasione che liberassi tutti l'altri conzarioti, quali in questo giorno erano stati presi per decapitarli, benchè fosse stato uno di galera, omo digno di furca, afogato, et su la furca per un piede come traditore suspeso.

Restando il popolo tutto sdegnato contro li supradetti ministri del capitano, quali detti consoli avevano

(1) Lo stesso che *pregbiere*.

presi, fu dato ordine da S. E., oggi 23 di agosto, ad ore 12, che ditti ministri fossero presi. Quali essendo già dal popolo presi, fũrno per tutta la città frostati et malamente maltrattati; spettacolo molto compassionevole all'occhio umano, essendo in potere della furia del popolo; onde si sol dire: *Dio ti guardi di furia del popolo*. Laonde a me apportava gran compassione vedere questi miserabili a questo modo trattati, finalmente posti in galera. Et questi fũrno Beneditto Carrara, fiscale del capitano della città, et Giuseppe Basilicò, servienti di detto capitano; quali asseriano avere avuto ordine dal capitano di essa città. Nulla di meno li miserabili pagorno la penitenza, essendo che è più che vero, che ogn'uno si appoggia al muro basso; benchè doppo alcuni misi siano stati da galera liberati a preghi apresso S. E. di Nardo Cacciamira.

Oggi 23 di agosto 1647, riguardando la benignità di S. E. il fedelissimo popolo panormitano, quali con esponere la propria vita si era offerto al servizio di Sua Cattolica Maestà contra li malifattori et perturbatori della pacifica città di Palermo, confidando in quella, pregò a S. E., che ordinasse all'ill. senate, che umilmente supplicasse a S. E. da parte di esso popolo, che restassi servita concederci et confermarci 49 capitoli, cioè quelli che sono in sua potestà; et in quanto a quelli che dependino dalla assoluta potestà di S. M., resti servita proteggerli, acciochè per la real sua generosità et amorevolezza resti servita di confermarli. Quali capitoli essendo da S. E. confermati, et quelli che dependevano dalla assoluta potestà di S. M., S. E. si offersi supplicare a S. M. restasse servita confermarli. Et qui non li racconto, come cosa che oggi in parte non si osservano.

Ma era da alcuni religiosi di santa vita giudicato, che li detti tumulti, dissenzioni e discordie fossero occasionati per opera de' comuni nostri avversarii, mentre si videro per le strade in alcune notti mostri di grandissimo orrore, omini a cavallo, quali doppio svanivano dalli occhi di chi li seguiva; che scorrendo per molti luoghi et piazze della città, gridavano *all'arme, all'arme*, come si lesse et pubblicamente si intese da un mago condannato dal santo tribunale degli illústriss. Inquisitori, nel publico spettacolo, che circa questi medesimi tempi si fè nella chiesa di s. Zita di padri di s. Domenico. Onde considerando la fidelissima città di Palermo, obedientissima alli comandamenti di Sua Cattolica Maestà, esseri da diabolichi spiriti detta città commossa et perturbata, fu prudentissimamente da S. E. ordinato, sabbato 24 di agusto, che nel menzo dell'ottangoli si facesse superbissimo altare, facendo solenne processione, uscendo dalla nostra panormitana chiesa ad ore 22, et questa terminandosi in detti ottangoli, dove alla fine di detta processione venne in abito pontificale l'ill.^{mo} et rev.^{mo} monsignor D. Diego Torresilla, arcivescovo di Morriale, omo di gran santità, quale fece la benedizione al popolo, con gran divozione del medesimo popolo.

Dominica, 25 di agusto, vi si portò la mattina con solenne processione il corpo della gloriosa santa Cristina vergine et martire, nostra particolare protectrice. Quale stando su l'altare dell'ottangoli, concorse il devoto panormitano popolo, pregando detta gloriosa vergine dovesse intercedere Iddio nostro Signore, auctore di ogni grazia, per la quiete et pace di questa città. Quale ivi si tenne esposta insino alla sera; e finalmente con la stessa processione della mattina retornò al duomo.

Et per meglio ottenere ditta grazia, lunedì 26 di agosto, fui ordinato dal rev. sig. vicario generale D. Francisco Salerno, omo prudentissimo di lettere et virtù, che per ogni chiesa di essa città si cantasse una missa di morti; et doppo finita, nelle chiese parrochiali di essa città, facendosi altare innanzi la porta maggiore di dette chiese parrochiali, si facesse dal rev. paroco di esse con solite ceremonie la benedizione del popolo, come già si fece.

A 29 di agosto 1647, fu ordinato dal rev. monsignor vicario generale, che dimane, 30 del presente mese di agosto, si facesse una novena alla sanctissima Madre di Dio, conforme la loro possibilità et conforme Iddio li sperirà, pregando per la quiete et pace di questa città, come già si fece.

Ma piacendo a Iddio, autore di tutte le grazie, che ditta città fosse custodita et preservata delli tradimenti delli inimici di Dio et essa città, a 31 di agosto 1647, ad ore 21, andò Nardo....., carbonaro, omo vile et di bassa condizione, dedito al vizio del vino, al bastione del Trono di essa città, dove S. E. il marchese de los Veles per guardia di quello teneva 24 soldati piscatori del quartiere della Calsa, e dove anche, ultra di questi, soleva la mastranza di detta città ogni sera mandarci altri quattro soldati. Onde intrando detto Nardo in detto bastione, disse alli soldati, che era mandato per uno delli quattro dal consolo delli saponara, il quale doveva quella sera mandare. Et essendo da quelli soldati piscatori come tale accettato, la sera, ad ora una di notte, ditto Nardo disse, che voleva andare a comprare vino. Ma detti soldati piscatori, accorti et prudenti, li risposero, che andasse accompagnato con uno di essi soldati piscatori, come in fatto seguì. Onde a-

vendo ritornato, doppo alcun spazio di tempo di novo disse al caporale di detti soldati piscatori, che voleva uscire. Ma detto caporale, avendo intrato in suspetto, tanto più per alcuni frischi (1), che intorno a detto bastione avevano inteso, li disse, che soldati, quali di guardia intrano in detto bastione, non nescino di notte; et perciò non permise che uscisse. Nulladimeno, trapassando puoco tempo, ditto Nardo finse che li avesse cascato il cappello dalla guardiola di detto bastione fuori a mare, et facendo strepito, disse al caporale, che voleva uscire per andare a pigliare detto cappello. L'accorto però et prudente caporale, replicando, disse, che non uscisse, poichè lo cappello l'averia fatto pigliare da altro soldato. Onde fu occasione, che, per le tante invenzioni da detto Nardo inventate, li soldati piscatori avessero intrato in suspetto contro esso Nardo.

Et perchè si sospettava, che in ditto sabbato la notte alcuni facinorosi omini avessero da ribellarsi contra la città, facendo scurrarie per alcune case di nobili et ricchi, intanto detto caporale con il capo mastro bombardieri di detto bastione, facendo fra essi consiglio, fecero stare li soldati piscatori più vigilanti del dovere; et manifestandoli che ditto Nardo li aveva dato molto scandalo, alla fine verso la diana, dominica primo di settembre, presero ditto Nardo, et avendolo legato, lo fecero ben da soldati custodire. Ma essendo ditto Nardo per quattro giorni innanzi per tutta la città ricercato, per alcuni riveli fatti contra esso a S. E. marchese de los Velez, et non essendo mai ritrovato, la matina della dominica, al fare del giorno, spargendosi fama che ditto Nardo era sopra il bastione del Trono, capitano Carlo

(1) *Frisca* in sic., *fischio*.

Cannella, uno delli ministri della città, et Nardo Ccemira (quale, benchè ad esso simili negozio non aspettasse, nulladimeno in simili affari si andava ingerendo; et a cui da S. E. era stato dato ordine, che facessero diligenza di ritrovare detto Nardo), al rumor della presa di detto Nardo, si inviarono al detto bastione, dove ritrovorno detto Nardo preso. Et volendo questo minare da S. E., il caporale di soldati di piscatori chiamò prima il suo capitano, quale chiamando alcuni consoli delle mastranze di essa città, presero detto Nardo, et questo uscendo per la porta delli Greci, con una barca lo condussero per mare a S. E. nel Castello a mare; dove posto in prigione, si incominciò a fare le debite diligenze.

Et fra questo tempo seguendo le supra ditte devotione, dominica primo di settembre 1647, fu nell'altare dell'ottangoli processionalmente portata dal duomo la cassa di argento con la reliquia della gloriosa santa Ninfa nostra panormitana; dove concurrendo il devoto et fidelissimo popolo, si fè la supra detta preggera, supplicando Iddio nostro Signore per la pace et quiete di essa città. Et doppo fu collocata per tutto il giorno in menzo la chiesa di s. Giuseppe, da tutto il popolo adorata.

Et perchè sempre il divotissimo popolo ha inteso, che detta pace et quiete non si può ottenere senza particolare aggiunto di Sua Divina Maestà, perciò oggi, li 2 di settembre 1647, fu affisso editto nel tenor seguente:

„ Perchè da parte del rev.^{mo} signore il sig. D. Francisco Salerno, vicario generale dell'ill.^{mo} et rev.^{mo} signor D. Ferdinando Andrada et Castro arcivescovo

„ di Palermo, sotto li 25 del mese di agusto prossimo
„ passato, fu affisso editto del tenor seguente: *Il rev.mo*
„ *signore il sig. D. Francisco Salerno, vicario generale del-*
„ *l'ill.mo et rev.mo sig. D. Ferdinando de Andrada e Ca-*
„ *stro arcivescovo di questa città di Palermo, desiderando*
„ *efficacemente ottener dalla divina misericordia la pace, quiete*
„ *et consolazione di questo devotissimo popolo, ha determi-*
„ *nato adoprare li più efficaci menzi spirituali, che ni in-*
„ *segnano le Scritture sacre, di coniungere alle orazione il de-*
„ *giuno et l'altre opere pie. Per tanto Sua Signoria rev.ma*
„ *esorta nel Signore tutto questo popolo, che vogli digiunare*
„ *il mercordì 28, venerdì 30 e sabbato 31 del corrente mesi di*
„ *agusto in questa settimana, e fare una esatta confessione*
„ *de' soi peccati, dando perciò Sua Signoria rev.ma, in virtù*
„ *della facultà concessali dall' ill.mo monsignor arcivescovo,*
„ *potestà a tutti li confessori di absolvere da tutti li pec-*
„ *cati reservati a Sua Signoria ill.ma, et questa stessa po-*
„ *testà, che Sua Signoria ill.ma tiene, di commutare i voti,*
„ *per poter dominica seguente ricevere degnamente il santis-*
„ *simo corpo di Cristo nostro Signore, dando ciascheduno a*
„ *poveri quella elemosina che Sua Divina Maestà l'isperirà:*
„ *concedendo Sua Signoria rev.ma a tutti fideli, che adim-*
„ *pleranno queste opere pie, tutte quelle indulgenze, che può*
„ *monsignore ill.mo concedere: Et perchè vi sono stati al-*
„ *cuni fideli, cossì dell'uno come dell'altro sesso, che*
„ *non pottero in detta settimana passata eseguire le*
„ *opere iniunte in detto editto; per il presente il detto*
„ *rev.mo sig. D. Francisco Salerno, vicario generale, pro-*
„ *roga il detto tempo per questa settimana presente,*
„ *nella quale potranno, mercordì 4, venerdì 6, sabbato 7*
„ *del presente mesi di settembre, digiunare et osser-*
„ *vare li altri requisiti nel supradetto editto, dando*
„ *per il presente autorità alli confessori di potere com-*

„ mutare le dette opere a quelle persone, che non potranno farle, in altre opere pie a loro ben viste. —
„ Dato in Palermo nel palazzo arcivescovale a dì 2 di
„ settembre 1647.

„ Per commandamento di Sua Signoria rev.^{ma}

„ GIO. DE FALCO *pro maestro notaro.* „

Il tutto avendosi dal devotissimo popolo panormitano con molta devozione et frequenza di sacramenti osservato, non tralasciando Sua Divina Maestà di esaudire l'afflitto panormitano popolo, il misero supraditto Nardo carbonaro, per quanto mi è stato referito, benchè posto in tormenti il tutto negasse, alla fine confessò, che era in detto bastione del Trono andato a posta, per la notte del sabbato 31 di agusto sparare un pezzo contro Castello a mare: et sentendosi detto pezzo sparare, alcuni congiurati con esso, omini di mala et pessima vita, di infima condizione, dividendo fra essi la città in quattro parte, ogn'uno calvacando et discurrendo per la sua assignata parte, gridasse: *All'arme, all'arme; il castello et li Spagnoli si hanno rebellato contro la città:* et giudicando che a tali gridi uscisse il fedelissimo popolo, et inviandosi verso il castello, lasciasse la città in abbandono, et essi facinorosi et vili omini si dassero al sacco del tesoro et case più principali della città.

Ma ignoranti et vili et senza cervello, la sua diabolica invenzione et vani pensieri mai aviriano potuto avere, secondo il suo sciocco sentimento, reuscita alcuna, mentre che per ordine secreto di S. E. il fidelissimo popolo et onorata mastranza aveva commandamento, che in qualsivoglia ora, sentendosi rumore per la città, ognuno di essi con soi arme andassero alli

posti destinati da S. E., per eseguire quanto li sarria stato comandato da superiori. Onde per le frequenti orazioni, che dal devoto popolo si facevano, mercordì matino a 4 di settembre, il miserabile carbonaro, stante la supra ditta confessione, fu ad un palo affocato in Castello a mare, et alla fine dicapitato. E ponendo la sua testa su un'asta, fu questa per tutta la città condotta, et il suo corpo per essa strascinato.

Et facendosi diligenza in questi medesmi tempi, fôro presi altri, delli quali doppo seguì la medesima giustizia, essendo come ribelli della patria et inimici di Dio decapitati. Altri, *qui erraverunt ab utero*, machinando di far sedizione et concitazione nel popolo, anco essi pagorno la penitenza, con esseri vilimente decapitati, et come traditori della patria giustamente condannati. Delli cui nomi non faccio menzione, come omini indigni, et fra carte non doversi in modo nessuno enumerare.

Et non cessando il devotissimo popolo panormitano di seguire le sue solite devozione, mercordì doppo pranzo, a 4 di settembre, si fece solenne processione del corpo della gloriosa santa Rosolia, nostra cittadina panormitana, questa rivorgendo per un solo quarto della città; dove vi intervenne gran parte del devoto popolo, pregando per la pace et quiete di essa città, quale sempre è stata dall'onorato et fidelissimo popolo panormitano abbramata.

Onde per dare confusione a detti facinorosi omini perturbatori della innata panormitana pace, per stabilire nella città detta pace et quiete, fu giudicato da S. E., essendovi non so chi di disgusto fra la nobiltà et onorata mastranza di essa città, che eligendosi persone di autorità, tanto nobili, quanto religiosi et po-

polani, dovessero fra essi reconciliarsi. Come in esecuzione fui fatta ragonanza nella chiesa di s. Nicolò, reggia confraternità, dove ragonandosi molte delle supradette persone, et avendosi reconciliati, oggi 5 di settembre, giovedì, ad ore 17, si intonò il *Te Deum laudamus* nella chiesa di padri Teatini in s. Giuseppe, con commune applauso di tutto il desideroso popolo di avere da seguire detta pace, tutto per distruzione di malifattori, sparando mascoli, sonando le campane di tutte le chiese di essa città, che in vero pareva un commune trionfo. Et io per la gran consolazione non poteva di lacrime trattinermi.

Onde giovedì sera, ad ore 23, di ordine di S. E., fu buttato bando, stante la capitolazione fatta per atto nelli atti nel notaro di essa città, fra la nobiltà et popoli, che per commune allegrezza, giovedì sera a 5, venerdì sera 6 et sabbato sera 7 di detto, si facessero per la città luminarie, esortando a tutti sabbato al degiuno in onore et gloria della Immacolata Concezione della gloriosa vergine Maria, sì come tutti, tanto nobili quanto popolani, sono stati esortati nella maggiore panormitana chiesa alla sanctissima comunione.

Seguì nel governo il signor marchese de los Velez insino a tre di novembre 1647, mentre che a quattro di detto si publicò da questa a miglior vita il transito di detto marchese; la cui perdita fu da tutto il popolo con particolar dolore sentita, et ni ha sentito quel dolore che il debito ricercava. Onde per novi giorni nella capella di Castello a mare, facendosi li esequie, fôro le misse per sua anima cantate dalli reverendi canonici della maggiore panormitana chiesa. Et ultimo luogo dal signor D. Ferdinando Andrada e Castro arcivescovo di Palermo, con l'assistenza di quattro ab-

bati et di tutto il consiglio, fôro fatte l'esequie con publico pianto.

A tre di novembre 1647, seguì nel governo, come presidente in questo regno di Sicilia, il signor marchese di Montealegro, generale delle galere di Sicilia; il quale benchè per puochi giorno governasse, nulladimeno governò con gran prudenza, santità et giustizia, che fu stupore di tutto il popolo.

CAPITULO SECONDO

Delli varii successi sotto il governo del locotenente e capitan generale in questo regno di Sicilia l' eminentissimo cardinal Teodoro et principe Trivulzio (1).

(1) Di questo secondo capitolo null' altro si ha nell'autografo, tranne soltanto il titolo suddetto. E seguono sei carte in bianco, da cui si vede che l'autore lasciò in tronco il suo scritto.

ANNALES PANORMI SUB ANNIS

D. FERDINANDI DE ANDRADA ARCHIEPISCOPI PANORMITANI

auctore

ABBATE D. ROCCHO PIRRO, SICULO, NETINO,

ab anno 1646.

Nella pubblicazione di questa pregevole cronica latina di Rocco Pirri, dovendosi dar luogo dappiè di essa alla versione italiana, che ci vien da molti richiesta, è necessario trasporre le note alla fine.

Praetorem D. Bernardum Requesens, principis Pantaliae filium , ac totum panormitanum senatum , non semel monuit noster archiepiscopus , ut ecclesiasticis personis ac religiosorum conventibus immunitates, seu (ut vocant) *franquitias*, seu *scaxiatum* (1), de vectigalibus super rebus victus impositis, omnino solvant. Post multas monitiones, praetextu, quod ratione belli Turcharum venturi, anno praeterito, pontifex maximus indulisset aliquam immunitatum partem (2), ad pactiones deventum est, ut ea relaxata parte, reliquum solverent. Eodem fere anno, mensis aug. 3, ut tot urbis oneribus satisfaceret senatus, novum vectigal seu gabellam, super

Più volte il nostro arcivescovo aveva avvertito il pretore D. Bernardo Requesens, figliuolo del principe di Pantellaria, e tutto il senato palermitano, che interamente pagassero agli ecclesiastici ed ai conventi de' regolari le immunità, che appellan col nome di *franchigie* o *scasciato*, dalle imposte sulle cose del vitto. Ma dopo molte ammonizioni, sotto il pretesto della guerra imminente dei Turchi nell'anno passato , avendo rimesso il pontefice alcuna parte delle franchigie, si venne a patti, che, rilasciatane quella parte, pagassero il rimanente. Nell'anno medesimo, a' 3 di agosto, per sopperire il senato a tanti aggravii della città, stabilì una nuova imposta sull'e-

vino extra territorium inducendo, sancivit. Sed id in immunitates ecclesiasticas tendere contendebant viri ecclesiastici: quare archipraesul, sub excommunicationis poena, dato dierum termino, ut a talis vectigalis exactione abstinerent, commonuit. Elapso praedicto termino, per publica edicta seu *cedulones*, excommunicatum declaravit D. Marianum Leofantem, unum ex iuratis ad rem electum. Is ad Regiam Monarchiam appellavit. Et admissa appellatione aliquibus oretenus conditionibus, in festo Nativitatis Domini, in aede maxima, assistentibus prorege marchione delos Veles atque toto regio atque panormitano senatu, ipseque archiepiscopus inter iuratos Leofantem excommunicatum agnovit, praecepitque ut missae maioris sacrificium non offerretur, donec e templo recederet Leofantius. Id publicitatis omnibus, praesertim senatui, displicuit maxime. Tandem re cum prorege communicata, et se tuente Leofantio, quod a iudice Monarchiae absolutionis beneficium recepisset,

sportazione del vino fuori il territorio. Ma ciò a ragione contesero gli ecclesiastici, siccome offesa alle loro immunità; e l'arcivescovo avvertì al senato, che sotto pena di scomunica, a termine stabilito di giorni, si astenesse dal riscuoter quel dazio. Scorso difatti il termine, per suoi pubblici editti o *cedoloni*, dichiarò egli la scomunica contro D. Mariano Leofante, uno de' giurati a ciò eletto, il quale si appellò al tribunale della regia Monarchia, ove fu ammesso il suo appello con certe secrete condizioni. Ma il giorno di Natale, assistendo nel duomo alle sacre funzioni il vicerè marchese delos Velez con tutto il regio consiglio ed il senato palermitano, non appena vide l'arcivescovo in mezzo ai giurati lo scomunicato Leofante, ordinò che non più avesse luogo la messa solenne, finchè colui non fosse uscito dal tempio. Laonde dispiacque a tutti, e principalmente al senato, la pubblicità di quel fatto. Ma conferito finalmente l'affare col vicerè, e difendendosi il Leofante per essere stato assoluto dal giudice della Monarchia, fu per allora sospeso contro di

interdictum tunc suspendit. Inde , ut adhuc viget coram eodem iudice , datis allegationibus pro utraque parte, agitur res.

Anno vero 1647 creatur de more praetor D. Marius Graffaeus princeps Partannae, eques litteris, virtutibus et prima nobilitate perspicuus. Sed quae sub eius regimine evenerint, lacrymis conscribenda existimo. Cum enim anno transacto fuerit frequens et copiosa aquarum pluvia , terra obruta paucos cum foenore edidit frumenti et hordei fructus. Hinc illorum pretium auctum est maxime; et Panormum e regno pauperes, mulieres, parvuli, senes ad numerum 6000 evolarunt, ita ut nec domi quiescere, nec per semitas quis posset deambulare, quin pluribus inopibus collacrymantibus, ac panem petentibus, non afficeretur. Anno vero hoc e contrario (licet proregis providentia totum fere siculi agri spatium eo semine occupasset) tanta fuit pluviae inopia, imo australis ac siccissimi calidissimique venti (quem Xi-

lui l'interdetto. Sposte però le allegazioni da entrambe le parti, vien trattato il giudizio innanzi al medesimo giudice, da cui pende tuttora.

Indi nell'anno 1647, giusta il costume, fu eletto pretore D. Mario Graffeo principe di Partanna, cavaliere insigne per lettere, per virtù e per primaria nobiltà di sangue. Ma credo debbansi scrivere con le lacrime gli avvenimenti, ch'ebbero luogo sotto il governo di lui. Perocchè allagata la terra dalle frequenti e dirotte pioggie del precedente anno, diè scarsa ed avara raccolta di frumento e di orzo, de' quali perciò il prezzo rincarì a dismisura. Laonde la città di Palermo fu invasa da' poveri del regno, donne, fanciulli, vecchi, al numero di sei mila, talchè non più si potesse riposare in casa, nè percorrere le vie, senz'essere affitti dalle lacrime de' molti mendici, che da ogni banda chiedevano pane. Ed al contrario in quest'anno (benchè per provvedimento del vicerè si fossero fatte seminagioni in tutto quasi lo spazio dell'agro siciliano) fu tal difetto di pioggia

locum appellamus) continuus flatus, ut seges humo condita vix enasceretur, deinde herbescens paulatim flavesceret, et mense martio et aprili in area Catanensi aliisque oris maritimis aresceret. Hinc Cataniae primum, post per totam illam regionem tanta fuit cuiusque, ad divinum Numen placandum, pluviamque congruentem impetrandam, religio, ut evidentissimis poenitentiae significationibus, profusis lacrymis, nudis pedibus, ciliciis induti, expositisque magna devotione Crucifixi, s. Agathae ac sanctorum patronorum imaginibus, iterum atque iterum processiones piissimas iniebant.

Mox Panormus; tamquam caput audiens membrorum dolorem, moerorem, afflictionemque, ut sibi principali caeterisque politici corporis partibus medicinam ferret: eo magis, quod die 23 aprilis, cum quaedam pauperrima foemina, magna Dei serva, quae eleemosynam petere solebat ad fores templi M. V. de Vota....., cum inter

e tal continuo soffiar d'uno scirocco secco e caldissimo, che a stento spuntavan le biade, e a poco a poco biondeggiavano in erba, e in marzo ed aprile inaridivan del tutto nella pianura di Catania e nelle altre marine. Perlochè si ebbe ricorso da tutti alla religione, dapprima in Catania ed indi in tutte quelle contrade, per placar l'ira di Dio ed impetrare la pioggia, dandosi luogo a dimostrazioni di penitenza con copiose lacrime, co' piè nudi, con vestimenti di cilicio, esponendo con somma pietà le immagini del Crocifisso, di s. Agata e de' santi patroni, e facendo processioni continue.

Lo stesso praticò incontanente Palermo, che sentiva l'afflizione ed il danno di tutta l'isola, siccome sente il capo il dolor delle membra; e come capitale dello stato, sforzavasi trovare per se rimedio, non che per tutte le altre parti di quello: tanto più, che il giorno 23 di aprile una certa donna poverissima, che godea fama di gran serva di Dio, e solea chieder la limosina in sulla porta della chiesa di Nostra Donna della Volta, nel punto di morire assistita da' padri

sacerdotes Cruciferos animam exhalaret, proferta est seditionem magnam Panormi adfuturam (3).

Die festo Inventionis s. Crucis, 3 maij, feria 6, praetitorum beneficiorum memores, atque urgentissimae necessitatis occasione coacti, christiana et innata religione, ss. Crucifixum (est haec antiquissima ac gloriosissima imago e Jerusalem a divo Angelo Carmelitano Panormum translata, et, fama praedicat, a Nicodemo affabre insculpta atque a divo Luca lineis aucta, an. circiter 1311 (4), in templi maximi sacello, in dextra ala, a Manfredo Claramontano, Motycae olim comite, condita, quae magna veneratione colitur, et diebus veneris, maxime Quadragesimae, novis semper caerimoniis adoratur), nocte in medio templi, multis accensis facibus, super ligneum ferculum, quod *baram* appellamus, sericis exornatum, ac monte cereis circumdato condecoratum, collocavere. Die cuiuscumque ordinis viri, mulieres, permixti pueri, praeterea puellae, candida veste, expansis

Crociferi, avea preveduto una grande sedizione da avverarsi in Palermo.

Per la qual cosa il venerdì 3 di maggio, sacro all'Invenzione della s. Croce, ricordevoli i cittadini de' passati benefizii, e spinti dalla forza di sì urgenti bisogni, ricorsero con cristiana ed innata fede al ss. Crocifisso, il di cui antichissimo e gloriosissimo simulacro, portato da Gerusalemme in Palermo da s. Angelo carmelitano, e creduto per fama industremente scolpito da Nicodemo e perfezionato da s. Luca, fu posto verso il 1311 da Manfredi Chiaramonte, allora conte di Modica, in una cappella dell'ala destra del duomo, dove con somma pietà è venerato, con particolare e solenne culto ne' venerdì, e principalmente in quelli di quaresima. Tal simulacro adunque collocaron la notte con molti lumi nel mezzo del tempio, sopra uno zoccolo di legno, che noi chiamiamo *bara*, ornato di drappi, e con un monte circondato di ceri. E vi accorse il dimani una calca di ogni condizione, uomini, donne, fanciulli, ed anche don-

capillis, nudis pedibus; ad quos devotissimam ac ploratu multo concionem habuit p. Franciscus Sordi Societatis Jesu, pietate, et ad hanc rem, insignis: prrex (archiepiscopus domi aegrotabat), cum toto senatu regio, panormitanoque, et quicumque sacerdotio vel magistratu praestabant, etiam nudis pedibus, prae manibus accensas faces deferentes, longo ordine, saepe saepius exclamantes: *Misericordia; concede pluviam; respice afflictionem populi tui*: conopoeum seu *baldachinum* nobilissimi viri ac titulo praeluecentes, baram vero, ex antiqua devotione, nautae portantes, ad templum nobilissimum, in medio et frequenti urbis loco, sub titulo s. Josephi, patrum Clericorum Regularium, deduxerunt. Ibi 15 dies, ad diem alterius veneris 17 maij, noctu dinque, incredibili totius civitatis frequentia, poenitentium more, tempora coronis spineis sarta, catenis ferreis colla pedesque circumdata, flagellis caesi, continuis lacrymis, luctibus, exclamationibus intenti, hora qualibet piis-

zelle in bianche vesti, con chiome sparse e piedi ignudi; a' quali con devozione e gran pianto predicò il padre Francesco Sordi gesuita, uomo a ciò molto adatto per l'insigne sua fede. Venne dipoi il vicerè con tutto il regio consiglio ed il senato palermitano, e con tutti i primari personaggi ecclesiastici e civili, tranne soltanto l'arcivescovo, ch'era infermo in palagio. E si ordinarono in processione, tutti parimente scalzi, con torcie alle mani, frequentemente gridando: *Misericordia; concedete, o signore, la pioggia; mirate l'afflizione del vostro popolo*. Portavano i primi fra' nobili e i titolati il baldacchino, e i marinari la bara, per antica e divota consuetudine; e così trasferirono il Crocifisso nel nobilissimo tempio di s. Giuseppe de' Chierici Regolari, nel luogo più centrale e più frequentato della città. Ivi per quindici giorni, insino all'altro venerdi 17 di maggio, vi affluiron di e notte con incredibil calca le genti in varie dimostrazioni di penitenza, con corone di spine sul capo, con catene di ferro al collo ed a'piedi, battendosi co'flagelli, dando in

simis sermonibus et confessionibus , ss. Eucharistiae sacramenti sumptionibus exardentes, humi cubantes, et Crucifixo sacros honores deferebant, atque imbres irrigantes sata praecabantur.

Sed cum noster prorex ex voto promiserat beatissimam Drepanensem imaginem visitare, sex nostris vectus triremibus , una cum uxore , filiis , suisque , nocte 5 maij, die dominico, festo s. Angeli, Panormo solvens, illuc die 6 lunae , festo s. Joannis *ad portam latinam*, se contulit , ubi magno religionis et pietatis exemplo in conventu fratrum Carmelitarum eius Virginis hospitatus , quotidie in oratione simul cum uxore perseverabat, communione communitus. Eidem Virgini obtulit duo vasa argentea, variis sanctorum statuís condecorata, valoris aureorum scutatorum 500; eiusque uxor pretiosissimam gemmam adamantibus exornatam, valoris scut. 1000 , quam coronae Virginis inseruere. Prorex omnis muneris oblationem senatus Drepanensis recu-

continue lacrime ed in dolenti grida , prosternendosi al suolo nel tempio, dove ognora attendevan con ansia a' più devoti sermoni ed a' sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia , facendo solenne onore al Crocifisso , e supplicandolo a conceder la pioggia pei seminati.

Intanto il nostro vicerè, avendo fatto voto di visitar la Madonna di Trapani, era partito da Palermo con sei galee di Sicilia, insieme con la moglie ed i figli, la notte della domenica 5 di maggio, ch'era la festa di s. Angelo; e colà giunto la dimane, festa di s. Giovanni *alla porta latina* , con grande esempio di religione e di pietà volle prendere albergo nel convento dei Carmelitani di quella Madonna, durando ogni giorno in preghiera insieme con la moglie , e divotamente comunicandosi. Anzi offerì alla Vergine due vasi di argento, ornati di varie statuine di santi , del valore di 500 scudi di oro; e parimente sua moglie offrì una gemma di gran prezzo, fregiata di diamanti, del valore di 1000 scudi, che fu incastrata nella

savit, et quidquid victus opus habuit propriae pecuniae pretio solvit. Hinc videns Drepanenses annonae penuria pressos, maxime iuvat, scripsitque nostro principi Montis alti, proregi Sardiniae, ut omnem tritici quantitatem in Siciliam indigentem transmitteret. Post die sabbato 11 eiusdem mensis insulam (5) visitans, die dominico 12 eisdem triremibus revertitur.

Interim Panormi nec tempore Jonae in Ninive, nec alio unquam tempore, poenitentiarum exercitationes leguntur. Archipraesul etenim publicis tabulis edixit, ut quisque die mercurio, veneris et sabbato ieiunet, et dominico, confessionis beneficio impetrato, eucharisticam susciperet hostiam: indulgentiam peccatorum, sicut auctoritatis ordinariae ratio se extendit, impartitur. Quare omne fere hominum genus a cibo, et plures solo pane et aqua contenti, his tribus diebus abstinere; et quotidie, maxime die dominico, plures 17 millium ho-

corona di Nostra Donna. Ricusò il vicerè ogni sorta di doni, che gli profferse il senato di Trapani; e provvide di suo a tutto il bisognoevole per la propria dimora. Vedendo anzi quel popolo oppresso dalla carestia, grandemente il sovvenne, e scrisse al nostro principe di Montalto vicerè di Sardegna, che mandasse alla povera Sicilia quanto più potesse frumento. Poi visitando l'isola.... il sabato agli 11 dello stesso mese, ritornò il dì seguente con le galere, con cui era partito.

Frattanto in Palermo eran tali e tanti esercizi di penitenza, che non si leggon del tempo di Giona in Ninive, nè d'altro giammai. Perocchè l'arcivescovo avea promulgato per pubblico editto, che ognun digiunasse ne' giorni di mercoledì, venerdì e sabbato, e confessatosi comunicasse la domenica, impartendo egli indulgenza de' peccati, per quanto si estendeva la sua potestà ordinaria. Laonde pressochè tutti digiunarono in quei tre giorni, non prendendo molti che pane ed acqua soltanto; ed ogni dì, e principalmente la domenica, più che diciassette milà si comunicarono. Nè credo da prete-

minum ss. Sacramento se munierunt. Nec omittendas singulorum dierum novas poenitentiarum adinventiones existimavi. Omnes puellae, infantes, candida veste al-bentes, natu maiores ac caeterae mulieres, matronae, nigris, oblongis, rusticis vestibus ac saccis, pedibus nudis, coronas spineas in capite, funes iunctas (quas patria lingua *libbàna* dicunt), cruces et oraria calcula in manibus gestantes, lacrymabili voce litanias B. V. canentes, coacervatim incedebant. Cuilibet societati Cru-cifixus cum facibus praeferebatur. Inter has poene cun-ctae meretrices, eisdem imo et acrioribus poenitentiae significationibus plorantes, suam constituere cohortem, et domo principissae Trabiae, ubi benignissime acceptae cibis recreantur, congregatae fuerunt. Haec et maiora vidimus in viris, quorum aliquot flagellis cum catenis ferreis, toto corpore copiosa sanguinis unda perfuso, se caedebant; aliquot sua corpora nudata acutissimis spinis a capite ad calcem cooperiebant; aliquot etiam nudi, bovinis ligonibus, equinis fraenibus, calathis palea ple-

rire le dimostrazioni di penitenza, che avevan luogo ogni giorno in fogge sempre nuove e diverse. Vergini e fanciulli in bianche vesti, an-ziane, matrone e tutt'altre donne in ruvide gramaglie con strascico, o vestite di sacco, con corone di spine sul capo e funi attorte al collo, che chiamano in dialetto *libbani*, andavano alla rinfusa, portando in mano cro-ci e corone, e cantando con lagrimevoli voci le litanie della Vergine. Andava innanzi ad ogni compagnia un Crocifisso con torchi accesi. E fra le altre ne fu una di quasi tutte le meretrici, le quali andavan pian-gendo con simili ed anzi più aspri segni di penitenza, e furono adunate in casa della principessa di Trabia, ov'ebbero benigne accoglienze e refezioni. Con altrettanto e con maggior rigore vedemmo andar gli uomini, de'quali alcuni battevansi con flagelli e catene di ferro, bagnati per tutto il corpo di sangue; altri da capo a piè coprivan le nude carni di acutissime spine; altri anco ignudi, portando aratri da bue, freni da bestie, e ceste piene di paglia innanzi la bocca, facevansi

his in ore, per terram longo itinere, vel ipsimet, vel ab aliis, rectabantur, ita ut quamplures deficerent. Admiranda quoque poenitentiae signa in nobilium, praesertim Charitatis et Pacis, societatibus, atque in caeterorum congregationibus claruere. De religiosorum cuiuscumque ordinis coetibus, Dominicanis cum suae regulae feminis, Franciscanis, Conventualibus, Observantibus, Reformatis cum suis, haud minora imo acriora summae humilitatis ac devotionis prodigia adnotantur. Unaque religiosa familia illius patriarcham, spicas exiccantes prae manibus portantem coram Christo vel B. V., genuflexum gestabat.

Tandem, die 9 fer. 5, nubes imbris onustae apparuerunt. Die veneris, festo divi Isidori (qui prodigiose ex arida terra, ligone percussa, aquas effluere impetravit), die ac nocte non solum panormitanam, sed fere totam siculam irrigaverunt regionem. Unde, ut accepti muneris ratio postulabat, ad gratiarum actiones agendas

strascinar lungo tratto o di per se strascinavansi per terra, fino a venirsi meno. Ammirevoli segni di pentimento diedero altresì le compagnie de' nobili, principalmente quelle della Carità e della Pace, e tutte le altre congregazioni. Nè minori esercizi di umiltà e di fervore praticarono i religiosi di ogni ordine, andando i Domenicani con le donne del loro stesso istituto, e similmente i Francescani Conventuali, gli Osservanti ed i Riformati. Ed ogni convento portava seco un simulacro del suo santo patriarca in atto di presentar genuflesso a Cristo e alla Vergine alcune spighe aride e vuote.

Finalmente il giovedì 9 apparvero nubi grvide di pioggia; e la dimane venerdì, giorno di s. Isidoro (di cui è noto il miracolo di aver fatto sgorgar le acque dall'arido suolo, percossolo appena con la marra), venne giù in copia l'acqua di e notte, irrigando non solo i campi di Palermo, ma quasi altresì dell' isola intera. Laonde a causa del ricevuto beneficio affrettavasi ognuno a tutta possa al ringraziamento. Reduce da Trapani, approdò intanto in Palermo il vi-

enixe quilibet incendebatur. E Drepano die dominico 12 maij Panormum appulit prorex. Sequenti die lunae in vespere patres Cappuccini, numero 170, omnes vel gravissimas cruces ligneas, vel senes et infirmi mortuorum calvities gestantes, et non pauci in pedibus ferreas ponderis 80 librarum catenas, aut compedites in utroque crure, incedebant; quibus praecedebat turba flebili sonu, de more cum ad crucem deferuntur rei. Sequebatur guardianus cum vexillo; inde provincialis, infirmus senex, cum arundine in manu et cruce lignea; inde aliquot viri poenitentes; post societas piorum virorum sub eodem instituto; immediate quasi 100 mulieres, laneis vestibus indutae, cappuccinae omnes, coronis spineis ac crucibus. Tandem (ut dixi) patres ad D. Joseph se contulere, ubi habita a Cappuccino concione piissima cum catenarum percussione, ad Deo divinos tribuendos honores convenerunt.

Caeterum (proh dolor), diebus ac noctibus 14 mar-

cerè la domenica 12 di maggio. Ed il dimani lunedì, ad ora di vespri, i Cappuccini vennero tutti in numero di 170, portando alcuni pesantissime croci di legno, ovvero i vecchi e gl'infermi con teschi in mano, ed altri che strascinavansi a' piè catene di ferro del peso di ottanta libbre, o tenevan legate insieme le gambe; a' quali precedeva il suono di flebili strumenti, siccome quello con cui sogliono i rei accompagnarsi alle forche; e poi seguiva il guardiano con lo stendardo; indi il provinciale, benchè vecchio ed infermo, con una canna in mano e una croce di legno; in seguito alcuni penitenti, la compagnia di devoti laici sotto il medesimo istituto, e subito appresso quasi cento donne in toniche di lana, seguaci tutte della regola istessa, portando croci e corone di spine. Con tale accompagnamento vennero infine quei padri alla chiesa di s. Giuseppe, e fatta ivi da un di loro una fervorosa predica disciplinandosi con catene, tributaron tutti in tal guisa divino ossequio al Signore. Ma fu veramente sventura, che ne' giorni di martedì, mercoledì e giovedì,

tis, 15 mercurii, 16 iovis, vehementer flante austro seu *Xilocco* calidissimis radiis, ita ut vix mortales expirare poterint, segetes quoquo modo reviviscentes exiccasse, caeterosque terrarum editos fructus, obstrepabat plebs. Die veneris 17, cessante vento, prorex, cum regio, panormitano, sacerdotalique totius ordinis senatu, equites et titulo perlucens, ex Dealbatorum societate, descalcatis pedibus, nautis permittentibus, Crucifixi magnam trabeam *baram* gravissimam humeribus baiulantes, celebri pompa, ad aedem maiorem, pluribus accensis luminibus, reduxerunt; ubi, frequenti et summa populorum devotione ac religione, per plures dies adorandam exposuerunt.

Tanta fuit australis venti vis, ut certissima proxima annonae infelicissimae firmaret indicia. Quare senatus panormitanus, audiens undique frumenti pretium, in dies auctum, non posse ponderi panis aequari, die dominico 19 pistoribus praecepit, ut ex solito pondere

14 15 e 16 di maggio, spirasse di e notte uno scirocco sì urente da soffocare anco in gola il respiro; talchè strepitavan le moltitudini per aver seccato del tutto i seminati, che cominciavano a rinverdire, e insiem con essi ogni spezie di frutti. Poscia il venerdì 17, al cessare del vento, il vicerè col regio consiglio, il senato palermitano ed ogni ordine del clero accompagnaron di nuovo al duomo il simulacro del Crocifisso, la di cui pesantissima *bara* ornata di molti lumi portavano sulle spalle i cavalieri e i titolati della compagnia de' Bianchi, a piè scalzi, col permesso de' marinai. Ed ivi rimase esposto per molti giorni all'adorazione del popolo, che vi accorreva in folla con somma divozione e fervore.

Tanta però era stata la violenza dello scirocco, da potersi con sicurezza antivedere la perdita della vicina raccolta. Per la qual cosa il senato di Palermo, udendo ovunque il prezzo del frumento aumentarsi di giorno in giorno, e però giudicando non poter più corrispondervi il peso del pane, ordinò a' fornai, domenica a di 19,

duas uncias (ut vocant) subtrahant. Hac re cognita, mane obscurus rumor ita paulatim clarere coepit, ut haud pauci pueri, mulieresque plebeiae ad templum maximum se contulerint, et super aram ss. Crucifixi panes arctos offerunt, dicentes: *Ecce quem dedisti, Domine, post tot poenitentias*, panem querentes. Quare canonici, aliique probi viri, pollicentur mox praesenti necessitati occurrendum. Post non obscurus rumor percrebuit; atque ad praetorianum palatium cum panibus accedunt, et a quodam urbis clavario seu *mazzerio* (propter quod inde ipse suique filii munere privantur, exulantque ab urbe), populo offensissimo, iniuriis ejiciuntur. Mane vero lunae, 20 mensis eiusdem, maxima eaque effera plebis eiusdem multitudo, cum primum praeteritorum vectigalium per-taesa, arbitrans per occasionem moerorem, atque ea onera levare submurmurans, verborum intemperantiâ, et per semitas et coram praetore querebatur, immunitatesque sibi, regiorum administrorum metu, vindicare statuit.

che scemasser due once dal solito peso. Ma saputosi ciò appena, cominciò la dimane un mormorar sordo, che venne via via crescendo in aperto rumore, poichè non pochi fanciulli e pettegole andarono al duomo, e ponendo alcuni di quei pani rimpiccioliti sopra l'altare del Crocifisso, lamentando gridavano: *Ecco che ci desti, o Signore, dopo tante penitenze*. Laonde i canonici e alcuni uomini dabbene promiser loro, che si sarebbe tosto provveduto a' presenti bisogni. Ma poi crescendo più manifesto il rumore, recaronsi coloro con quei pani al palazzo pretorio, e ne furono con ingiurie scacciati da un certo mazziere della città, ch'era odiatissimo dal popolo, e fu perciò dipoi privato d'ufficio e mandato esule insieme co' figli. Ma la dimane, lunedì a' 20 dello stesso mese, una moltitudine immensa di quella plebe crudele, avendo massimamente in uggia le gabelle, e volendo trarre partito da quell'afflizione, mormoravano con ismoderato borbottio che si togliessero tali gravetze, ed anzi apertamente querelavansi per le vie e innanzi il pretore, pensando conseguire le franchigie con intimorire i regii ministri.

Eodem die vesperascente, ne quid monstruosius dici aut excogitari potest quae (ut ex multis pauca protulisse satis esset) evenerunt. Igitur cum salubri nullo regerentur consilio, hi agrestes atrocesque homines, sumptis armis, inolescere ac iactare coeperunt: *venisse iam tempus, quo populares viri cum nobilibus divitibusque conditionem, ut naturae ordo poscebat, aequarent.* Et excitato tumultu, capita factionum et pueros et adultiores perditos viros summa cum procacitate contra urbis praetorem, iuratos, atque regios a rationibus ministros concitarunt, alimenta ab omni vectigali immunia poscentes, undique, *ad arma, ad arma, vivat rex et pereat malum regimen*, vociferantes. Mox in area Palatii (me ex fenestra vidente tantam mutationem Panormi tam parvo tempore contigisse) prorex cum suis, ut plebem in fide contineret, motus fraenare studet; e regii palatii fenestris exclamans pollicetur quodcumque poscerent; vectigal super farinam, recenter impositum, plebi gravis-

Non havvi però da concepire o narrare più orrende cose di quelle, che avvennero all'imbrunir di quel giorno; ed è abbastanza di molte riferirne sol poche. Non mai guidati adunque d'alcun prudente consiglio, cotai crudeli e bestiali uomini, dando di piglio alle armi, cominciarono a insolentire, spaeciando essere finalmente venuto il tempo, in cui potessero i popolani agguagliar la loro condizione con quella de' nobili e de' ricchi, siccome l'ordine di natura chiedea. E così incitando a tumulto, i capi di quella fazione con sommo ardimento commossero giovani e adulti della gente facinorosa, contro il pretore, i giurati ed i maestri razionali, chiedendo franchigia d'ogni dazio per le cose del vitto, e da ogni parte gridando: *all'armi, all'armi, viva il re e pera il mal governo.* Venuti poscia nella piazza del regio palazzo; ebbi io stesso a vedere dalla mia finestra qual grande mutamento in sì breve spazio fosse in Palermo avvenuto. E il vicerè coi suoi, procurando contenere la plebe e frenarne quei moti, gridava dalle finestre del palazzo

simum , remittit. Primum pars , aedium D. Scipionis Cottonii , genere nobiliss. messanensis , equitis s. Jacobi de Spada , marchionis Altaemirae , uti magistri a rationibus , atque D. Francisci Vetrani hispani , uti urbis iurati , vitreas fenestras frequenti lapidum iactu fregeiunt , personasque conviciis pluribus afficientes. Partim ad alterius regii Patrimonii magistri rationalis , etiam nobilissimi messanensis , D. Ascanii Ansalonis ducis Montaneae domos ; quae , cum iuxta templum s. Joseph patrum Clericorum Regularium essent , ab illis , exposito ad foces illius sanctissimo Sacramento , tuebantur. Sed nec convicia , neque ignis accessus ; et cum nece cuiusdam familiaris , nomine Vincentii Lombardo , Sanctissimum defendentis , defecerunt. Partim ad D. Horatii Strocii , genere nobiliss. florentini , equitis Calatravae , marchionis de Flore , uti etiam a rationibus magistri ; cuius aedibus licet ignem applicuerint , tamen a fratribus Car-

medesimo promettendo loro quanto chiedevano , ed aboliva di fatti la gabella testè imposta sulla farina , gravissima al popolo. Ma una parte di quelli , con una grandinata di sassi , rupper dapprima i vetri alle finestre della casa di D. Scipione Cottone , messinese di nobilissima stirpe , cavalier di s. Giacomo della Spada e marchese di Altamira , essendo egli maestro razionale ; e il simil fecero alla casa di D. Francesco Vetrano spagnuolo , come giurato della città , caricando nell'una e nell'altra le persone d'ingiurie e di oltraggi. Corsero altri alla casa di D. Ascanio Ansalone duca della Montagna , nobile messinese del pari , e maestro razionale del regio Patrimonio : ma essendo questa in vicinanza del tempio di s. Giuseppe de' Teatini , presero a custodirla costoro , esposto il Sacramento alla porta del tempio. Laonde non si diè luogo ad insulti , nè a incendi ; e andarono via tutti senz'altro sinistro , tranne la morte d'un famigliare , di nome Vincenzo Lombardo , che restò ucciso nell'atto che difendea il Sacramento. Altri però assalivan la casa di D. Orazio Strozzi , fiorentino d' illustre famiglia , cavaliere di Calatrava , marchese del

melitis , non longe a loco , Eucharistiam afferentibus, non parum allatum est adiumenti. Partim ad praetorianum palatium , cuius duae magnae lignae portae, altera quae respicit fontem maximum, altera templum s. Josephi, magna lignorum strue imposita, igneque applicato, consumuntur, ita ut ad latera publici thesauri (qui nummularia urbis Tabula dicitur), penetravit ignis. Animo illum rapiendi , omnibus faventibus excidium, conviciabantur, praesule nostro adhuc aegrotante, super mula eos exhortante , ut ab inceptis desisterent , promittenteque alimenta augeri ad eorum nutum. Patres vero Clerici Regulares in quatuor palatii angulis, quilibet in porta, altare erexerunt, et eucharisticum exposuerunt Sacramentum, ipsis genuflectentibus et plebem hortantibus ad bonam frugem. Fueruntque tamen magni adiumenti, ne publicae pecuniae subriperentur, ac palatium igne concremaretur.

Fiore , maestro razionale pur egli: e già vi avevano appiccato le fiamme, allorchè correndo anche col Sacramento i padri Carmelitani, di là non distanti, ebbero tempo a recarvi aiuto e riparo. Ma intanto un'altra parte di quella moltitudine era al palazzo pretorio ; dove apposta alle due grandi porte di legno una gran catasta, ed appiccatovi fuoco , ne ardevano entrambe e si consumavano, sì quella ch'è dalla parte della gran fonte , come anco l'altra rimpetto alla chiesa di s. Giuseppe. E già penetravan le fiamme a' lati del pubblico tesoro della città , detto la Tavola ; e schiamazzavano tutti, godendo d'un tanto eccesso e sperando rapina. Nè valse l'opera dell'arcivescovo, il qual tuttochè infermo scese cavalcando una mula, ed esortava quelli a desistere , promettendo si sarebbe il pane accresciuto secondo lor voglia. Ma i padri Teatini , ergendo un altare ad ogni porta de' quattro prospetti del palazzo, ed esponendovi il Sacramento, prostrati colà ginocchione , esortavan la plebe a ritornare in dovere; e fu per loro che non andasse in ruba il danaro pubblico, nè in fiamme il pretorio.

Hinc novis aucta sceleribus plebs, hora quinta noctis, ad novum carcerum aedificium seu Vicariam in area Maritima confluit, ubi, evulsis reorum furcis, et illis lignisque aliis appositis, ergastula volumina omnia, injecto incendio, comburit; vinculis detentos ad libertatem invitat, imo cogit, et bona quaeque aufert; quos ad seditionem paratos reperit sibi confoederat; archiepiscopo, cuius urbis periculum extremumque fatum oculis versabatur, eos frustra, promissis ac lenibus verbis, ad pacem hortante.

Illucescente die martis, 21 mensis, maiori superbia elati, atque magna reorum manu circumsepti, insolentius per semitas debacchabantur, nulloque vectigali subijci volentes, obloquendo vociferabantur: *fuora gabelle*. Ad Portam Novam, ubi exactores agebant, primum, et eorum domicilia, ac Portae Vicaris seu divi Antonini vectigalium libros igni committunt. Sed Franciscus Belinus, robore praestans, dohanae administer, dum cum

Indi la plebe, già sbrigliata a misfare, corre a cinque ore di notte in piazza Marina, al nuovo edificio delle prigioni, detto la Vicaria; dove svelte le forche, e aggiunte ad esse altre legna e tutti i registri del criminale, dà tutto in fiamme; e abbattuti con impeto gli usci, e depredato ivi quanto potesse, invita anzi costringe i carcerati ad uscire, unendo a se quanti di essi fosser pronti al tumulto. Nè valsero anche qui le promesse dell'arcivescovo, che vedendo la città in tanto pericolo, minacciata da estrema ruina, con blande parole esortava alla pace.

Sorgendo poi il martedì, 21 di quel mese, cresciuti molto in numero ed ardimento, andavano per le vie schiamazzando non voler più gravezze, gridando a piena gola: *Fuori gabelle*. E recatisi prima a Porta Nuova, ov'erano i gabellieri, dan fuoco a quel posto, del pari che a' registri de' dazi a Porta di Vicari o di s. Antonino. Ma un Giovanni Bellini, ufficiale della dogana, uom forte ed animoso, tentò resister loro con l'armi, insieme a un ricchissimo suo ospite

equite s. Jacobi, ditissimo hispano suo hospite, armis rei obstare innititur, converso in eos furore, flammās in domus fores effundendo, ensibus aggrediuntur, pluresque suae sortis abstraxerunt. Conglobato itaque agmine, nihil supplicii metuentes, locupletissimam, ac auro, argento, superlectili, imaginibusque exornatissimam domum invadunt; quaeque pretiosa caetera ornamenta ad privatae aedis affabre facta, etiam (dictu incredibile) latera pavimenti ac ianuarum ferreos cardines, auferunt, et ea, quasi iure belli acquisita, publice vendebant, asserentes esse bona *della nuova presa*. Sed primores urbis maxime equitantes, marchio Geracensis, adolescens an. 20, animi praestantia, D. Joseph Agliata princeps Villae francae, pecuniam pauperibus elargiendo, D...(6) Lanza princeps Trabiae, ex ecclesiasticis Aloysius delos Cameros iudex Regiae Monarchiae, Didacus Trasmera inquisitor ac eius collega, facto verbo cum prorege, populum in eorum dedecus opprimi videntes, alta voce cunctis pro-

spagnuolo, cavalier di s. Giacomo. E però quelli, rivolte contro entrambi le ire, appiccan fuoco alle porte della lor casa, l'aggrediscono con le spade, facendo strage di molti; poscia, accrescendo gl'impeti, la invadono, senza temer gastigo; e poichè era essa molto doviziosa e tutta ornata di oro, di argento, di suppellettile e di pitture, tutto vi mettono a ruba ed a sacco, fino a' mattoni del pavimento e agli arpioni di ferro delle porte. Vendevan poscia pubblicamente le preziose masserizie come acquistate per dritto di guerra, francamente asserendo esser bottino della *nuova presa*.

Fur visti allora scendere a cavallo i principali personaggi della città: il marchese di Geraci, animoso giovinotto a vent'anni, D. Giuseppe Agliata principe di Villafranca, spargendo danari a' poveri, Ottavio Lanza principe di Trabia; e degli ecclesiastici, Luigi delos Cameros giudice della regia Monarchia, Diego Trasmera e l'altro suo collega inquisitore. Vedendo essi che l'oppressione del popolo ayrebbe ridonato in lor disonore, ne avevan favellato al vicerè; ed

misere vectigalia omnia tollenda, et panis aliorumque alimentorum pretia ad antiquum reducenda morem. De quibus prorex publicum edidit instrumentum; et ita mane ad vespas popularis mitescit insolens furor.

Sed advesperascente, hora quasi 23 noctis, sub praetextu quod non integrum vectigalium de casei pretio servatum est edictum, illorum exemplo, in aemulationem facinoris animo erecti, cum omnia tenebris essent involuta, iustitiae fraenis laxatis, pulsatis parochiae s. Antonii publicis campanis (illarum maioris ecclesiae fores ante erant clausae, et claves apud antistitem servabantur), puerorum manus non contemnenda, quos viri vilissimi ac perditī sequebantur, advenerunt. Quorum duces erant quatuor infimae conditionis homunculi, praesertim Antoninus la Pilusa, vir intrepidus et ad quodvis scelus paratissimus; et quotquot eiusdem farinae obvios habebant ad se allegerunt. Et ut incepto successus ac-

ora scendevan gridando ad alta voce, che tutte si toglierebbero le gabelle, e che i prezzi del pane e degli altri alimenti ritornerebbero come prima. Di fatti il vicerè pubblicò a tal uopo un suo bando; e così la dimane infino a sera sembrò mitigarsi quel furore insolente.

Ma appunto all'imbrunire, circa le ore 23, ecco insorgere una frotta non iscarsa di giovani, a cui seguiva una marmaglia di facinorosi, spinti dall'esempio del primo tumulto e deliberati a rinnovarlo. Prendevano a pretesto, che non in tutto si fosse osservato il bando del vicerè circa il prezzo del cacio; e così, rotto il freno d'ogni giustizia e d'ogni dovere, mentre già ovunque eran tenebre, corsero alla parrocchia di s. Antonio, suonandovi a stormo le pubbliche campane, poichè chiuso era il campanile del duomo, e l'arcivescovo ne teneva le chiavi. Eran lor capi quattro omiciattoli dell'infima plebe, fra' quali un Antonino la Pilosa, uomo intrepido e pronto ad ogni delitto; e andavan del resto a se adescando quanti incontrassero dello stesso lor conio. Così per progredire nella feroce

cederet ferocior, et ut latius terrorem spargerent, et quam fusissime grassarentur, hora quasi noctis secunda, primum et iurati Vitrani et magistri rationalis Cottonii, praedictorum, fores ianuasque emissilibus lapidibus confrugerunt; mox acceptas tabulas domiciliorum nundinarum ex area templi maximi (fuerant enim celebratae octava s. Christinae dies ante), atque palmites excicatos, incensumque magnum ignem foribus magnae aedis marchionis ac magistri rationalis Cottonii applicuere; in aedem sese inferunt, repente certatim opulentissimam superlectilem omnem diripiunt, et quidquid bonorum unicuique sors obtulit depraedantur. Quibus ac non parvis aedis aulis igne consumptis, datis inter se nominibus belli more, cuncta, et quidem pretiosissima, sociis in praedam exhibent.

Viri profecto religiosi contermini ordinis s. Trinitatis, Franciscani de Observantia sub titulo Magdalenae, Dominicani, ut hi scelestissimi viri a tanto excidio abstinere, accensis facibus, eucharisticam hostiam atque

impresa, e sparger dovunque il terrore, e avere altresì maggior campo alle loro rapine, corsero in prima, quasi a due ore di notte, alle case del giurato Vetrano e del maestro razionale Cottone sopradetti, e con frequente lanciar di sassi ne ruppero gli usci. Prese dipoi nella piazza del duomo le tavole degli steccati della fiera, che si era giorni innanzi tenuta nell'ottava di s. Cristina, aggiuntovi secume di tralci e datovi fuoco, arser con esse le porte del palazzo del Cottone e penetraronvi dentro. Allor fu gara nel saccheggiare quanto meglio potessero della ricchissima suppellettile e di tanti oggetti preziosi; e già consuete dal fuoco alcune sale del palazzo, e datisi fra loro i segni a modo di guerra, offrivano a'lor compagni il ricco bottino.

Erano intanto usciti i padri della vicina casa della ss. Trinità, i Minori Osservanti sotto il titolo della Maddalena e i padri Domenicani, portando con ceri accesi il Sacramento e un simulacro della

B. Virginis imaginem interponunt; sed probris ac contumeliis affecti, subrectis facibus, ad conventus redire coguntur. Ita ad horas insolescebant tumultuantes ad novos motus, ut nullus fuerit in urbe (etiam prorex, qui, calamitatis aspectu perterritus, ad spectaculum e palatio perhorruit), qui tantam crudelitatem non senserit, his cladibus tota nocte acceptis.

Die 22 eiusdem mercurio, cuiusque artis praefectus (quem consulem dicimus), magna eiusdem instituti manu, cinctis armis, mane ad proregem humili vultu accedunt, et sese ad omnia regi, sibi, urbiue praestanda obsequia paratos, armisque accinctos contra efferatam insolentiam atque infamium hominuncolorum aciem, sese praeferunt. Eosque prorex liberaliter, benigne, hilari animo et aperto sinu excepit; multis amoris significationibus amplexatus est; et quaecumque de vectigalium imminutione atque eorum exaltatione (exposcebant enim ut ex iis duo essent iurati, atque omnes urbis

Vergine in mezzo a quegli scellerati, per evitar sì gran danno. Ma vennero accolti ad ingiurie ed oltraggi; e alzate in propria difesa le torce, furon costretti a ritornare ai conventi. Così ad ora ad ora rendevansi coloro più audaci a nuovi tumulti; e però non fu alcuno che in quella notte restasse indifferente a tali ruine. Lo stesso vicerè, che stava a vedere dal suo palazzo, restò atterrito da tanta sventura.

Il mercordì mattino, a' 22 dello stesso mese, i capi di ogni arte, detti fra noi *consoli*, con grande accompagnamento delle loro maestranze armate, andarono in umil sembiante al vicerè, profferendosi pronti a' servigi del re, di lui e della città, e a rintuzzar con l'armi la sfrenata insolenza di quell' infame canaglia. Il vicerè li accolse assai di buon grado e cortesemente; anzi li abbracciò con molte espressioni di affetto, concedendo loro quanto chiedevano intorno alla diminuzione delle gabelle ed al di loro innalzamento: poichè volevan essi che due di loro fosser giurati, e tutti fossero

aediles, *acatapani* (7) seu magistri platiae) indulsit; praecepitque, ut quique e carceribus fuerint educti, ne ad peiora dilaberentur, praepositâ eis veniâ, flecti possent.

Illico desumpto animo, quod in pace et fide continebantur artifices, prorex, omnesque regii administri, *algozirii* (8), qui, relictis bacillis, domi latitabant, vegetiores ac iustitiae zelo accensi comparuerunt. Et solerti ingenio quidam, nomine..... Basilicò, vir in hac re insignis, eodem die duo capit, Ambrosium Scaglioni venditorem fructuum, ac Honuphrium Raynerium carbutarium, et ligatos ad proregem adduxit. Quibus, tamquam incendiariis atque debitum Sanctissimo obsequium non praestantibus, praeside iustitiae, consultore, iudicibus sedis criminalis annuentibus, terminus innocentiae quatuor horarum indicitur. Interim eos palatii carceribus, ubi a patribus confessariis ad patientiam atque peccatorum propalationem dehortantur, addixit; inde horâ 23, deducti undique equitatu *alguziriorum*, alio-

edili della città, *acatapani* e maestri di piazza. E il vicerè medesimo prevenne, che tutti coloro ch'erano usciti dalle carceri avrebbero avuto il perdono, acciò non cadessero in peggio, ma piegassero invece alla buona via.

Pertanto da quel pacifico e fedele contegno degli artigiani avendo ripreso animo il vicerè e tutti i regii ministri, riapparvero con più alterigia e rigore gli *algozirti*, che si erano dianzi nascosti, deponeendo le verghe. Anzi un di loro, chiamato Basilicò, uomo animoso e molto abile nel suo mestiere, prese lo stesso giorno due malfattori, un Ambrogio Scaglione fruttaiuolo e un Onofrio Rainieri carbonaio, e li menò legati al vicerè. Tenuti costoro come incendiari e irriverenti verso il Sacramento, per consenso del presidente di giustizia, del consultore e de' giudici criminali, ebbero termine quattr'ore a difendersi e provar l'innocenza, e furon chiusi intanto nelle segrete del palazzo, assistiti da' confessori, che li esortavano alla pazienza e alla confession de' peccati. Finalmente alle 23 ore

rumque iustitiae administris, ante fores combustas palis suffocantur. Ambrosius nullius poenitentiae signa monstravit, e contrario et Honuphrii; quorum corpora, in equorum caudis alligata, per frequentissimas urbis vias raptantur.

Die 23 iovis maij, horâ quasi 14. Quia die praeterito ceperant Antoninum la Pilusa, scelestissimum, carnificinae artis virum, multis criminibus ac homicidiis cognitum (is unus qui ab ergastulis aufugerat, et tanti excidii fuerat auctor), horâ noctis sextâ tormentis traditur in regia aede: et post multa tormenta, se totius mali principem fatetur, sociosque 32 ad rem convocatos propalat; atque ex oppidis Graecorum aliquot armis accinctos accerserat. Mox ad necem eadem nocte damnatur, et patribus Societatis traditur, ut ad animae salutem inducerent. Illâ ergo horâ, super boum currum, carnificibus inflammatis forcibus eum dilaniantibus, ad magnam urbis aream de Bononiis nuncupatam de-

condotti in giro con cavalcata di *algozirii* e di altri uffiziali di giustizia, vennero strozzati a'pali innanzi alle porte stesse, ch'erano andate in fiamme; e poscia i loro corpi strascinaaronsi per le vie, legati a code di cavalli. Al che vuolsi aggiunger che Ambrogio, al contrario di Onofrio, non diede affatto segni di penitenza.

Giovedì, a'23 di maggio, circa le ore 14. Era stato anche preso il giorno innanzi Antonino la Pilosa, uom sanguinario e notissimo per molti omicidii e delitti, scappato dalle carceri e divenuto autore di tanta ruina. A sei ore di notte, posto costui alla tortura nel regio palazzo, confessò dopo molti tormenti esser capo egli stesso di tutto quel danno, e dichiarò trentadue compagni che avea radunati, ed altre genti di armi chiamate dalle terre de' Greci. Perlochè condannato a morte la stessa notte, venne affidato alle cure de' Gesuiti per provvedere alla salvezza dell'anima; e la dimane alla cennata ora, straziandolo i carnefici con tanaglie roventi, fu portato sopra un carro tirato da buoi alla piazza Bologni, ed ivi affogato ad un

ducitur , ibi et palo suffocatur ; inde pendens e pede in altissima trabe suspenditur. Ex sociis nonnulli clandestinae fugae se crediderunt ; nonnulli ad triremes damnantur.

Die sabbatho 25 eiusdem, horâ 15. Alterum incendiariorum caput, nomine Franciscum Farina, infimae quoque conditionis, qui tormentorum vi et scelera et eorum participes non negavit, super boum currum, Jesuitis ad frugem hortantibus, seminudum ad aream Maritimam ducunt, ubi ad malam crucem adigitur. Interea urbis populus, maxime artifices, et regiam, et qualibet nocte, contra insolescentem plebem inflammati, thesaurum publicum armis certatim custodiunt, reosque patibulis affigendos conclamant, aliisque innocuis, et qui iam superlectilem magistri rationalis Coctonii atque D. Francisci Bellini per religiosas manus restituerant, plenariam implorant indulgentiam : his tamen conditionibus , ut

palo, e appesone poscia penzolone per un piede il cadavere ad una altissima trave. De' suoi compagni alcuni fuggirono , e furon altri condannati in galera.

Simil giustizia si fece il sabato, a' 25 dello stesso mese, ad quindici ore, contro un altro capo di quegl'incendiari , vil mascalzone pur egli, chiamato Francesco Farina ; il quale a forza di tormenti confessò i suoi delitti e i suoi complici, e poi portato mezzo ignudo sopra un carro di buoi alla piazza Marina , assistito a ben morire da' Gesuiti, fu ivi sospeso alle forche. Frattanto il popolo , e soprattutto gli artieri , accesi di sdegno contro l' insolente plebaglia, andavano armati a gara ogni notte a custodire la reggia e il pubblico tesoro ; e gridavano morte contro i rei, mentre imploravano piena grazia per tutto il resto della gente innociva , e anche per quelli, che per mano di sacerdoti avevan reso la roba del maestro razionale Cottone e di D. Francesco Bellini. Ponevano però gli artigiani a patto della lor fedeltà, che sempre dovessero andare immuni d'imposte su tutte le grasce , e due di loro esser giurati, e

ab omnium alimentorum vectigalibus semper essent immunes, atque ex iis duo essent patres iurati, atque omnes civitatis aediles seu censores ponderum. Omnia prorege concedente, horâ quasi noctis primâ, in aede Clericorum Regularium sub titulo s. Joseph, iis patribus consilio et hortationibus iuvantibus, Simonem Sabathinum, sericarum locupletissimum mercatorem, virum quidem industrium atque probitate praeditum, ac Franciscum Salernum, eiusdem moris et prudentiae, omnium artificum suffragiis elegere. Quos horâ secundâ noctis, magnâ puerorum manu, cui optimus populus sequebatur, ovantes, atque faces accensas prae manibus gestantes, ad regiam aedem in curru deduxerunt, ut proregi praestarent gratias; et in area Palatii omnes acclamantes *Vivat rex*, ad eorum reduxerunt domos. Prorex vero eos confirmavit, et quatuor nobilissimos, omni prudentiae ac dexteritatis exemplo praelucentes viros, scilicet: D. Bernardum Requesens, qui anno superiori primario praetoris munere omnium plausu

tutti edili della città e censori dei pesi. Qua' cose tutte avendo loro il vicerè concesso, raunaronsi circa un' ora di notte nella chiesa di s. Giuseppe de' padri Teatini, che molto aveano ad essi giovato co' loro ammonimenti e consigli; ed ivi elessero giurati a voti unanimi Simon Sabbatino ricchissimo mercadante di seta, uom probò e assai destro, e Francesco Salerno, di pari prudenza di animo e bontà di costume. Così appena eletti, circa le due ore di notte, li portarono in cocchio al real palazzo a ringraziare il vicerè, con una gran folla plaudente di giovani, a cui seguiva in gioia la miglior parte del popolo, portando in mano fiaccole accese. E giunti alla piazza del Palazzo, gridarono tutti *Viva il re*, e accompagnaronsi poscia alle case loro. Il vicerè intanto confermò i due giurati; e gli altri quattro elesse fra' nobili più illustri, uomini anche eminenti per prudenza e destrezza; qua' furono: D. Bernardo Requesens, che l'anno innanzi avea esercitato con plauso universale la carica di pretore, ed

perfunctus fuerat, ac ante praefectus urbis, dictus *capitaneus*; D. Vincentium Landolinam Netinum, qui tertium iurati et totidem capitanei summo virtutum honore officium exercuerat; D. Astrubalem de Thermis, eiusdem Landolinae sororium, qui praefecturae anni transacti curam optime gessit; D. Stephanum Rhegyum urbis *sargentem* (ut vocant) *maiores*, qui et capitanei potestatem bene tulerat; iuratos elegit: quibus (sublatis sex annuis senatoriam habentibus potestatem) annonae civitatis cura est demandata.

Et sic omnis motus finem habet; et tota civitas laetitiam maximam fruebatur. Sed o temporum infelicitas! Cum prorex et multi nobiles mille fere equites levis armaturae ad urbis defensionem accerserent, et propugnaculorum claves apud se servarent, non minus atrox populi et artificum suborta est murmuratio ac tumultus, suspicantes per equestres illos confectos ad rem populum iterum vectigalibus subijci, et proregias ac pri-

era stato anche in prima capitano della città; D. Vincenzo Landolina da Noto, tre volte giurato ed altrettante capitano, ne' quali uffizi per le sue virtù avea raccolto grandissimo onore; D. Asdrubale di Termini, figliuolo della sorella del Landolina, che egregiamente avea sostenuto nell'anno innanzi la carica di capitano; e finalmente D. Stefano Riggio, sergente maggiore della città, che da capitano erasi ben condotto pur egli. Ad essi adunque (tolti d'uffizio que' sei, ch' eran giurati o senatori in quell'anno) venne affidata la cura dell'annona.

Così ogni commozione ebbe fine, ed era la città in grande allegrezza. Ma oh tempi infelici! Avendo il vicerè e molti nobili chiamato circa mille cavalleggieri in difesa della città, e tenendo quelli altresì in lor potere le chiavi de' bastioni, insorse da ciò nel popolo e negli artigiani non men terribile rumore e tumulto: poichè sospettavan costoro, che con l'aiuto di quei cavalli si volesse di nuovo sottomettere il popolo alle gabelle, e così lasciar senza effetto le

matum promissiones suum non habiturum effectum. Hinc ad proregem de novitate equitum quaerentes accesserunt. Sed o prudentia! o humanitas! Prorex praecepit, ut equestres viros ab urbe discederent, nec aliis ingredi permittatur, et claves propugnaculorum, atque armorum aedium claves illis tribuantur. Quod viris nobilibus displicuit; et solum ut proregi morem gererent, cum sui moerore dederunt.

Hinc cognito infimae plebis panormitanae furore, nonnullorum confinium oppidorum, scilicet Montis-regalis, Caccabi, Carinis, Thermarum plebes furiis quoque excitantur. Et Monteregali carceres et archivii libros igni devorandos tradunt; gubernatoris, nomine Josephi Valdes hispani, superlectilem non aspernandam surripiunt, praetorem ac fiscalem fugae sese dare cogentes. Ibi archiepiscopus Joannes Torrexilla, qui est dominus etiam in temporalibus, facta a prorege facultate, tria capita palis ligata suffocanda tradidit, non-

promesse del vicerè e de' primati. Andaron perciò a lui, chiedendo spiegazione di quella novità di cavalleria. Ed oh prudenza e docilità d'uomo! Diè ordine il vicerè che i cavalleggieri dalla città si partissero, e che ad altri non si permettesse di entrarvi, e che si dessero agli artieri le chiavi de' baluardi e delle armerie. Il che dispiacque a' nobili: e sol per condiscendenza al vicerè, quantunque a malincuore, le consegnarono.

Sapute intanto al di fuori le violenze della plebaglia di Palermo, insorsero ad esempio di essa le plebi di alcune città e terre vicine, come Monreale, Caccamo, Carini, Termini. In Monreale diedero in fiamme le carceri e i libri dell'archivio; saccheggiaron la roba non sprezzabile del governatore Giuseppe Valdes spagnuolo; costrinsero a fuggire il pretore e il fiscale. Perlochè l'arcivescovo Giovanni Torresilla, come signore anche secolare, con facoltà del vicerè fece impiccare tre capi di quei malfattori, e alcuni altri ne condannò alle galere, rimettendo di là a pochi di le gabelle, fatti venire

nullos ad triremes damnavit. Sed post paucos dies, accersitis Graecis suae iurisdictionis atque levis armaturae equitatu, vectigalia restaurat. Caccabi, ditioris viri Francisci de Faso alimenta quaeque auferunt; aliquas Curiae concremant scripturas, et omnes a vectigalium oneribus subtrahi conclamant. Sed sacerdotes, virique religiosi ac nobiles, ut plebem in fide continerent, vectigalia, quae *gabellas* vulgus appellat, denuo imposita, detrectanda abrogandaque pollicentur: et sic ex facinorosis res publicae sedantur. Interim senatus messanensis per litteras perhonorificas regio obsequio ac proregis mandatis, ne in novos motus ac tumultus plebs abiret, liberali ac prompto animo sese offert. Ita et Netinus, panis pondus ad 24 uncias augens, atque vectigalium immunitatem pollicens, in fide populum continuit. De die in diem facinorosi ac perditii homines, quasi impune (cum statim succurrendum rebus et caussis populi esset in hoc summo rerum discrimine) magna regni parte debacchantes, Cathanae, ex praecipuis sicu-

all' uopo i Greci di sua diocesi e insiem con essi i cavalleggieri. In Caccamo posero a ruba alcune provvigioni da bocca di Francesco de Faso, uomo ricchissimo, ed arsero alquante scritture della Curia, gridando che si togliessero tutte le imposte. Ma per contenere la plebe, promisero i sacerdoti, con gli uomini dabbene ed i nobili, che le recenti gabelle sarebbero tolte e abolite; e così fu sedato il paese dalla furia del male. Frattanto il senato di Messina, per lettere onorevolissime in omaggio del re e del vicerè, profferiva con animo sollecito e generoso l'opera sua a frenare la plebe, acciò non insorgesse a nuovi tumulti. Parimente il senato di Noto accrebbe a 24 onze il peso del pane, promise franchigia d'imposte, e mantenne in tal guisa il popolo in dovere. Ma mentre in tanta confusione di cose era più necessario provveder prontamente a' bisogni del popolo, genti facinorose e malvagie imperversavano impunemente per la più parte del regno. In fatti in Catania, ch'è una delle prin-

lis urbibus, castellum die 27 eiusdem mensis, horâ 17, aggrediuntur, et vinctos deposcunt. Sed illius custos, seu *castellanus*, subiato castrî ponte, nisi urbis capitaneo tradere voluit; et vi illuc ducto, relaxantur. Scripturas archivii criminalis atque duarum portarum Do-hanae, scilicet Jacii, atque Calcinae concremant. Panormitanorum artificum exemplum secuti, duos ex populo ditiores designant iuratos, et quatuor addunt nobilibus; haud secus vectigalium exonerationem exquirunt. Catanae vestigia sectantes populi illius casalium, quae a regio Patrimonio vendita fuerant aliquibus Januensibus mercatoribus, idest Nicolao Diana, Jo. Andreae Mazza atque. . . . siculo Placensi, magistro regionis Neti iurato, regem acclamant, et illorum iugum excutere nituntur. Ex civitate Saccensi missus est guardianus Cappuccinorum ad proregem; et a vini atque frumenti (erat gabella granorum 13 in quolibet *tumino*)

cipali città dell'isola, a' 27 dello stesso mese, circa 17 ore, assalsero il castello, chiedendo i prigionî. Ma il castellano, tirato il ponte, disse non poter consegnarli che al capitano della città: e tostochè a forza vi fu condotto costui, vennero rilasciati. Diedero allora in fiamme le scritture dell'archivio criminale e quelle de' gabellieri della porta della Dogana o di Aci, e dell'altra della Calcina; e poi seguendo l' esempio delle palermitane maestranze, destinaron giurati due ricchissimi popolani, che aggiunsero a' quattro che vi eran de' nobili, chiedendo intanto l'abolizion delle imposte. Ad esempio poi di Catania insorsero anche le genti de' suoi casali, ch'erano stati venduti dal regio Patrimonio ad alcuni mercanti di Genova, quali erano Niccolò Diana, Giovanni Andrea Massa e un altro siciliano di Piazza, maestro giurato del Val di Noto; ed acclamarono il governo del re, sforzandosi a scotere il giogo di quelli.

Da Sciacca inoltre fu mandato al vicerè il guardiano dei Cappuccini; e così le furon tolte, come anche alla terra di Naro, le gabelle sul vino e sul frumento, poichè su questo era il dazio di tredici grani per *tumolo*. Parimente in Castronuovo volevano

onere absolvuntur. Ita Narus. In Castronovo eodem tempore gens popularis novum invocant regis regimen et gabellarum exonerationem, quam ceterae a prorege obtinent; et sic motibus datur finis. In Agrigentina urbe, die 9 eiusdem mensis, festo solemnissimo apud eandem urbem, quoniam etiam braviorum est celebratio, magnus est plebis excitatus tumultus; et mox scripturas qualibet archivii civilis atque criminalis igni coniiciunt; e carceribus detentos solvunt (imo libenter episcopus, vel timore, vel ne in plebis incideret iram, de suis liberavit carceribus); domum iurati D. La Sita, qui Panormi erat, concremare quaerunt, sed sanctissimi Sacramenti expositione aedes defenditur; illam tamen U. J. D. Josephi de Ugo, consultoris iuratorum ac urbis syndaci, flammis devorandam curarunt (ipse in turri ad oram maritimam aufugerat; deinde ad 100 m. p. ab urbe exulare cogitur); a gabellarum onere eximuntur.

Catanae ergo prae caeteris in dies crevit tumultuantium numerus atque audacia, ita ut capita eorum, D.

nuovo governo regio con le stesse franchigie; e tosto ch'è con le altre terre l'ebbero dal vicerè concesse, non fu più luogo a rumori. Ma in Girgenti, a' 9 del mese stesso (giorno per quella città solennissimo, che anche si festeggia con corse), destossi a gran tumulto la plebe, bruciando le scritture dell'archivio civile e criminale e liberando i carcerati dalle prigioni. Perlochè volentieri quell'arcivescovo scarcerò quelli ch'erano nelle sue carceri, per tema di non tirarsi addosso il furor de' plebei. E intanto cercavan costoro arder la casa del giurato La Sita assente in Palermo, ma ne venivano impediti, esposto colà il Sacramento. Riuscivan però a bruciar quella di D. Giuseppe de Ugo, dottore in ambo i dritti, consultor dei giurati e sindaco della città: ond'egli in prima se ne fuggì in una torre alla spiaggia, e poi fu costretto esulare alla distanza di cento miglia. Fu proclamata inoltre l'esenzion delle imposte.

Soprattutto in Catania crescevan di giorno in giorno i sediziosi in numero ed ardimento; talchè i capi di essi, fra' quali D. Ber-

Bernardus de Paternione iuvenis an. 20 et primae nobilitatis, aliquotque non infimae conditionis, quotidie armis accincti, quasi per se totum regimen assumpsere; furcas in urbe erexerunt, in quibus quoscumque suae sectae viros contrarios affigere minabantur. Sed D. Agathinus de Paternione et Castella princeps Vicaris (9), cunctis dilectus, dum res componere studeret, et ad illorum vota, depositis undique armis, vectigalia aliaque petita reducere, et nihil proficeret, ad hanc rem a prorege accersitus, die 23 eiusdem mensis, laeto ac grato sinu (magno equitum, maxime D.(10) Brancifortii panormitanae urbis praefecti, obsequio) recipitur, et de rebus componendis magnâ clementiâ egit. Secum attulerat, nomine populi Catanensis, D.(11), virum virtutum ac prudentia insignem, qui indulgentiam omnium delictorum a prorege expetivit. Qui auctoritate regia et naturali pietate respondit, ut Catanam revertens mox B. Virgini et martyri Agathae pro se celebraret, inde

nardo Paternò, giovine a 20 anni e di primaria nobiltà, e alcuni altri di non infima condizione, vedevansi andare armati ogni dì, come se avessero assunto in lor mano tutto il governo, ed erger forche nella città, e minacciare appiccarvi quanti fossero avversi al loro partito. Ingegnessi a compor le cose D. Agatino Paternò e Castelli, principe di Vicari, uom caro a tutti, promettendo, che, deposte da ogni parte le armi, verrebbero alleviate le imposte ed esaudite le altre dimande: ma tutto fu indarno. Laonde poi fu egli chiamato a ciò dal vicerè a' 23 di quel mese, ricevuto in Palermo assai di buon grado, con grande ossequio di cavalieri, e specialmente di D. Pietro Branciforti capitano della città. S'adoprà allora perchè si venisse all'accomodamento con somma moderazione; e seco avea portato, in nome del popolo di Catania, D., uomo insigne per senno e per virtù, il qual chiese perdono al vicerè di tutti i trascorsi. Cui allora questi rispose in nome del re e con la sua naturale pietà, che al suo ritorno in Catania celebrasse tosto per lui una messa alla Beata Ver-

nomine suo totum populum exhortaretur ad arma deponenda, illique polliceretur indulgentiam plenariam; et, dum haec publice, in secretum, convocato populo, indiceret regisque nostri summam pietatem et proregis clementiam. Sed die 28 eiusdem mensis, in pervigilio ss. apostolorum Petri et Pauli, mox novus excitatur tumultus eorum, qui rebelles dicebantur et suam sectam constiterant, vociferantes: *Nolumus his clementiae proregiae verbis decipi, ut depositis armis nos subijciant. Ad arma ergo, o socii, ad arma.* Et ad praeparanda duo sulfurea metalla adversus urbem, atque sculpitibus se muniendos cucurrere.

His visis, nobiles Catanenses et pars senior urbis, zelo Dei, regis, proregis, patriaeque honore permoti atque accensi, in perditos et effraenatos viros armis irruunt, regium nomen acclamantes. Aliquot occiderunt, quorum obtruncata capita per urbem deferebantur, et corpora humi sternebantur; aliquot vulneribus affe-

gine ed alla martire s. Agata, e tutto il popolo esortasse in suo nome a deporre le armi, promettendogli generale perdono; e che, facendo ciò pubblicamente, insiem convocasse il popolo in segreto, manifestandogli la somma pietà del monarca e la clemenza ancora del vicerè. Ma il giorno 28, vigilia della festa dei ss. apostoli Pietro e Paolo, avvenne nuovo tumulto da parte di quei ribelli, che già si erano riuniti in fazione, e andavan gridando: *Badiamo a non rimaner presi a queste parole di viceregia clemenza, che son tranelli per sotto-metterci, deposte appena che avremo le armi. All'armi dunque, compagni, all'armi.* E corsero in tal guisa a preparar due cannoni contro la città, e ad armarsi tutti de' loro archibusi.

Ciò veduto i nobili catanesi e i più anziani e dabbene di quella, accesi e spinti da zelo in pro di Dio, del re, del vicerè e della patria, piombarono in armi su quella gente sfrenata ed iniqua, alto levando il nome del monarca: ed altri ne uccisero, di cui le mozze teste portavansi in giro, e ne giacevano a terra i cadaveri; altri ancor

runt , et aliquot ad quoddam urbis propugnaculum, sub eorum protectione positum , confugiendum compulerunt. Priores vero urbis in regio castro (huius elevato ponte) sese tutati sunt. Hinc castellanus contra rebelles in propugnaculo existentes direxit sulfurea metalla, vulgo *l'artigliaria*, ita ut plures e muris in mare se ejecere , et palis suffocati sunt. Inter quos aufugit caput illorum D. Bernardus de Paternione, et clam in antro delituit. Sed quod D. Jaymus de Platamone, nobilissimus civis, tunc exul proregio mandato ab urbe, extra moenia esset, Paternionem armis aggreditur, confodit , et eius caput obtruncavit , et quasi David de Golia in urbe triumphavit. Huius ac aliorum eiusdem rebellionis capita reposita sunt in publica platea , *la Loggia* dicta, ad urbis perpetuam gloriam et fidelitatem, et illorum ignominiam. De his certior factus prorex, nobiles honorificis litteris extollit , et Platamonem in gratiam revocavit , deleta relegationis decreto. Ita se noxiâ defectionis purgavit Catana.

ne ferirono , ed altri infine costrinsero a rifuggire in un baluardo della città , da loro tenuto. Poscia si sostenevano que' primati nel regio castello , alzatone il ponte ; e il castellano puntò le artiglierie contro i ribelli del baluardo , talchè molti di essi gittaronsi in mare e furon presi e impiccati. Riuscì nondimeno a fuggire D. Bernardo Paternò loro capo , che si nascose in una spelonca. Ma fu scoperto da D. Giaimo di Platamone , nobilissimo cittadino , esule allora dalla città per ordine viceregio , e però dimorante fuori le mura. Il quale , serrandosi armato addosso al Paternò, l'uccise, ne troncò il capo, e quindi entrò nella città trionfando come Davidde di Golia. La testa di costui, con quelle di altri della medesima ribellione, fu posta nella pubblica piazza detta la Loggia , ad onore perenne della fedele città ed a loro ignominia. E appena il vicerè seppe cotal successo , levando a cielo i nobili con onorifiche lettere , ristabili in sua grazia il Platamone, cancellato il decreto del bando. Così poté scolarsi Catania del delitto di quella sedizione.

Caeterum ad Panormum redeamus. Cum a prorege fuerit constituta quaedam congregatio, vulgo *l'aggiunta*, scilicet ex praeside iustitiae Dente, ex praeside Patrimonii regente Potenzano (vacabat praeses Consistorii), ex consultore.....(12), ex iudice Monarchiae delos Cameros, ex duobus magistris rationalibus, uno *di cappa corta* Horatio Strozio et alio doctore D. Petro de Gregorio, atque ex duobus Fisci patronis, magnae Curiae regente electo Antonio Xirocta, et Patrimonii Didaco Joppulo, qui de rebus his agerent et de resarcendis vectigalibus, loco sublatorum super alimenta; atque iurati novi urbis cum artificum consularibus de iisdem agerent rebus; evenit die 28 iunii, quod cum in quatuor angulis urbis, vulgo *le Quattro Cantonere*, ante templum patrum Clericorum Regularium, quidam baiulantes sellas, *sigitteri* nuncupati, homines plebei et infimae conditionis, cum quibusdam nobilium, quos sellis baiulaverant, de mercede decertassent, et ad arma de-

Ma ritornando ai fatti di Palermo, aveva il vicerè stabilito ivi un consiglio, detto volgarmente *giunta*, ch'era composto del presidente di giustizia Dente, di quello del Patrimonio, ch'era il reggente Potenzano (vacava il presidente del Concistoro), del consultore...., del giudice della Monarchia Delos Cameros, de' due maestri razionali, quello di *cappa corta* D. Orazio Strozzi e l'altro il dottor D. Pietro de Gregorio, ed anche de'due avvocati fiscali, Antonio Scirota della Gran Corte, reggente eletto, e Diego Joppolo del Patrimonio. Dovevan essi trattare delle esigenze del tempo e trovar modo di risarcire le imposte, in luogo di quelle già tolte sui generi del vitto: del che dovevan anco intrattenersi i nuovi giurati della città coi consoli delle maestranze. Ma intanto avvenne il dì 28 di giugno, che alcuni portantini della più infima plebe (chiamati fra noi *sigitteri*) ebber baruffa ai Quattro Cantoni, innanzi la chiesa de' Teatini, co' famigliari di alcuni nobili, che avevan portato in portantina, per la mercede di quel loro servizio; ed essendo venuti alle armi,

venissent, *segicterii* tumultuantes exclamaverunt *quod vellent comburere et dominos et famulos*: quod fuit commune scandalum, maxime hic novus loquendi modus *comburendi dominos* etc. Quare prorex praecipit *segicterios* carceribus includendos, et, captis informationibus, detur terminus (13). Quod audientes uxores matresque illorum, ad furcas vel saltem ad rimigandum condemnandos esse existimaverunt. Quare per plateas exclamantibus, adiunctis quamplurimis pueris et plebis hominibus, novus excitatur tumultus; et ad palatium, horâ quasi 21, tumultuarie se contulere, vociferantes *grazia grazia*, et ut liberentur e carceribus rei illi. Prorex, e palatio tot tumultuantium turbam prospiciens (recordabatur alterius mensis praeteriti), non parum conturbatur, et signo manus innuebat ut illinc recederent, et (ut certo dictum audiui) praecepit ut milites custodes palatii scopeptorum ictibus abijcerent: quod suum non est sortitum effectum, sargente maiori re miti-

gridavano in tumulto voler dar fuoco a' signori e a' lor servi: cosa di grande scandalo, principalmente per quell'ingolito parlare di *dar fuoco a' signori*. Per la qual cosa il vicerè ordinò si carcerassero i portantini, e che, prese le informazioni opportune, si desse lor termine per la difesa. Ma ciò saputo le mogli e le madri di quelli, stimando che i lor mariti e i lor figli sarebbero condannati alle forche o in galera, schiamazzavano per le piazze, con gran seguito di fanciulli e gentame, eccitando nuovo rumore; e circa le ore 21 recaronsi tumultuando al palazzo, e con gran voci gridavano *grazia grazia*, chiedendo lo scarceramento di quei colpevoli. Veduta ch'ebbe allora il vicerè tanta gente in tumulto, ben ricordando quello del mese innanzi, n'ebbe gran turbamento, e con la mano accennava che sgomberassero: anzi ordinò (com'ebbi io stesso a sentire) ai soldati di guardia del palazzo, che respignesser la folla a colpi di archibuso; il che non ebbe effetto per moderazione del sergente maggiore. Ma sia che quella gente stimasse avere il vicerè assenito alla libera-

gante. Haec tumultuaria turba, vel forte credebant quod prorex reos dimitteret, vel potius sua temeritate erecti, ad carcerem simul cucurrerunt et reos solvendo ex- clamaverunt. Putabant alii vincti, ut alias evenerat, omnes esse solvendo. Carcerarii, ne peius eveniret, quinque illos *segitterios* cesserunt. Quod iustitiae de- trimentum in proregis cor radicitus descendit. Quare, die sabbatho 7 eiusdem mensis, praesente regio con- silio, capita seu consules artificum accersivit, eosque a- crissime reprehendit, et ingratitude pro tot bene- ficia collata (maxime ut quodcumque petierint conces- serat de vectigalibus et iurisdictionibus, ipsis promit- tentibus nihil novitatis successurum in urbe) notam inurit: sed tam quod ipsi sua abuterentur benignitate, suam castigaret temeritatem et infidelitatem. Ipsi quasi lacrymantes suam non fuisse culpam, sed puerorum et mulierum asserebant. Voluit ergo prorex, ut reos illos carceribus restituerent.

zione de' rei, o sia che fosse spinta piuttosto da temerario ardi- mento, corsero tutti insieme alle carceri, e chiesero con grida la liberazione di quelli. Credendo allora gli altri carcerati doverne andar liberi tutti come avvenne altra volta, i carcerieri, temendo di peggio, scarcerarono i cinque portantini. Laonde il vicerè, penetrato profondamente da una sì grande ingiuria fatta alla giustizia, il sab- bato a' 7 di quel mese chiamò al suo cospetto i consoli delle mae- stranze, ed in presenza del regio consiglio li riprese acremente, tacciandoli anche d'ingratitude a tanti benefici, principalmente per aver egli lor concesso checchè avevan chiesto intorno a' bal- zelli e alle lor preminenze, ed essi aver dato a lui fede, che nulla di nuovo sarebbe in città avvenuto. Soggiunse, che abusando essi ormai della benignità sua, avrebbe egli punito la loro slealtà e traco- tanza. Ma i consoli, quasi piangendo, scusaronsi non esser loro la colpa, ma bensì de' fanciulli e delle donne. E volle in fine il vi- cerè che rendessero alle prigioni que' malfattori.

Dum igitur res panormitanae et pene sicularum oppidorum quietis cinere delitescerent, hae tumultuum flammae diabolico austro Neapolim deferuntur, ubi mox maximas suscipiunt vires; ita ut igneus populus ille, sub praetextu quod multis vexaretur vectigalibus, praesertim fructuum, arma ex improvviso capiunt; multorum iustitiae administratorum domos adoriuntur, depopulantur, comburuntque; et erectum quemdam piscatorem, nomine Thomasium Anellum, in caput populi, super equo per vias decurrentem, seditiosi quasi 10 millia associantur. Is nomine regio nostro semper acclamato leges dabat, urbem regebat, adeo ut prorex D. Rodoricus Ponze de Leone, dux Arci, coactus sit ut tempori et discrimini cederet, et una cum uxore et liberis in castellum salutem sibi quaerere. Sed post XI dies, obtruncato capite, Anellus occiditur. His de neapolitanis seditionibus hic conscribant historici.

Foedae neapolitanae flammae eodem satanico au-

Mentre però in Palermo e quasi in tutte le terre di Sicilia il fuoco de' tumulti celavasi fra le ceneri della calma, avvenne che per diabolico influsso si trasportasse in Napoli, e con gran forza vi si apprendesse. Laonde quel focoso popolo, sotto il pretesto delle soverchie gravezze, e principalmente di quelle su'frutti, diè tosto mano all'armi, e fè segno le case di molti ministri di giustizia alle aggressioni, a' saccheggiamenti, agl'incendi, levando a suo capo un cotal pescatore, di nome Tomaso Anello, che percorreva a cavallo le vie, seguito da circa diecimila ribelli. Costui dettava leggi in nome del nostro re, pur sempre acclamato, ed assumeva in tal guisa il governo della città, che il vicerè D. Rodrigo Ponzio di Leone duca d'Arcos veniva costretto a cedere al tempo e al pericolo e riparare in castello con la moglie e i figliuoli; finchè dopo undici giorni l'Anello fu in fine ucciso e decapitato. E qui riserbiamo agli storici che scrivano di proposito di que' rivolgimenti.

Ma intanto quelle oscene fiamme di Napoli, di nuovo trasportate

stro Panormum redeunt, et seditiosorum animos inflammant ad novos tumultus, ad omnium cuiuscumque generis vectigalium et piscium exonerationem. Et in dies populus audentior evadens, consules artium ipsique artifices quasi omnia sub suo volebant dominatu: quibus prorex, ne peiores fierent, annuebat. Interim secreto agebant de erigendo (ut effecere Neapolitani) uno capite populi, qui regeret, et regiones administros ac hispanos aboleret. Quod ad aures nostri proregis pervenit per viros religiosos, maxime duos presbyteros Cruciferos, quorum conventus, sub titulo s. Mattiae, extat iuxta portam Graecorum, in regione piscatorum, inter quos magis res urgebat. Quare piissimus princeps, cum in pervigilio B. Mariae Virginis Assumptae solum aqua et pane ieiunasset, et in ipso die festo 15 augusti, confessione peccatorum expurgatus, sanctissima Eucharistia corroboraretur, dum in nostro regio palatio sacris solemnibus magna devotione interesset, accersiri iusserat magistrum Joseph Rante con-

da diabolico influxo, tornavano a invader Palermo, accendendo gli animi de' facinorosi a nuove sommosse per l'abolizione di tutte le imposte, anche quelle su'pesci. Laonde il popolo di giorno in giorno veniva in maggiore ardimento; e pareva che i consoli delle maestranze e gli stessi artigiani volessero dominare su tutto. Il vicerè consentiva, temendo di peggio. Ma quei frattanto trattavano secretamente di porre innanzi un capopopolo, sull'esempio di Napoli, il quale assumesse il potere, che toglierebbesi a' regii ministri ed agli Spagnuoli. Pervenne ciò alle orecchie del vicerè per opera di alcuni religiosi, e principalmente di due sacerdoti Crociferi, la di cui casa, sotto il titolo di s. Mattia, è in vicinanza della porta de' Greci, nella contrada de' pescatori, fra' quali spingevasi principalmente l'affare. Perlochè quel piissimo principe, avendo digiunato a solo pane ed acqua il dì della vigilia dell'Assunta, e confessatosi e comunicatosi il giorno di quella festa a' 15 di agosto, mentre con gran pietà assisteva alle sacre funzioni nel nostro real palazzo, ordinò gli si chiamassero maestro Giuseppe Rante, consolo de' con-

sulem coriariorum, vulgo *delli conciatori de coiri*, atque magistrum Leonardum Cacciamiram consulem ollarum, seu *delli caldarari*, virum industrium et ad omnia paratum, a quibus certior de facto fieret. Sed quod isti, per aliquot temporis spatium in palatio existentes, cum prorege non potuerant alloqui, mox inter seditiosos, qui ignem accensum, sublata cinere, perlucere nitebantur, rumor excitatur, quod prorex consules illos in palatio laqueo suffocaret, et quod patres Cruciferi ad confessiones fuerint accersiti. Quod animadvertentes iurati populares, illico ad palatium concurrerunt, et nihil huius rei invenerunt. Quare secum ducentes consules per Cassarum, ad eorum domos contulerunt. Sed seditiosi, qui, ut dixi, ex multo tempore id insimulantes, proditiōis telas texebant, occasionem quaerebant.

Horâ quasi 19 eiusdem diei Mariae Assumptae, cum prorex in palatio esset nihil de novitate cogitans, et ego in mea domo iuxta palatium, e Cassaro confertam

ciatori, e maestro Leonardo Cacciamira, consolo de' calderai, uom destro e prontissimo a tutto; acciò da loro potesse attingere miglior contezza del fatto. Ma poichè costoro, venuti in palazzo, dimorano alquanto senza poter parlare col vicerè, bastò quell'indugio a pingere i sediziosi a rumore, sforzandosi essi a rimuover dal fuoco la cenere, acciò divampasse, e spargendo che il vicerè farebbe impiccare i consoli dentro il palazzo stesso, e che di fatti vi si eran chiamati i padri Crociferi per confessarli. Laonde i giurati popolari, appena ciò udito, corsero colà immantinente, e nulla trovaron di quanto era detto: anzi al ritorno portaron seco i consoli lungo il Cassaro, accompagnandoli fino a casa loro. Ma que' sediziosi calunniatori, che già da molto tempo, siccome ho cennato, ordivano tradimento, non altro or ne cercavano che l'occasione e il pretesto per darvi effetto.

Perlochè, circa le 19 ore del giorno stesso dell'Assunta, essendo il vicerè spensieratamente in palazzo, ed io nella mia casa in vici-

puerorum ac perditorum hominum multitudinem vidimus, qui prae manibus lapides et arma gestantes contra palatium, proregemque minantes, militesque hispanos, atque lapidum ictibus percutientes, vociferabantur: *Vivat rex et moriatur malum regimen*. Plebs, novitatis avida, ad vocum aemulationem societatemque facinoris sine negotio excitatur, et ad palatium ruit. Mox prospeximus duo vulgo *pezi d' artigleria sopra le sue casse*, quae e propugnaculis urbis exportaverant (ut fuit fama) magistri *consarioti* arims accincti, magna sequente hominum turba, ita ut tota Cassari semita virorum armatorum erat plena. Compositisque in capite planitieci Palatii *le arteglie*, atque in medio illius magna lignorum copia allata, ut palatium comburerent, idcirco dux generalis militiae hispanae, quem *magistrum campi* appellant, ac sargens maior cum tota militia ad tuendum regium palatium se uniêre. Ii vix 70, sine sulphurea pulvere et pallis, numerabantur. Tunc ictum

nanza di quello, vedemmo sopravvenire dal Cassaro una frotta di garzoni e di malfattori, che andavan contro il palazzo con armi e sassi, minacciando il vicerè stesso e i soldati spagnuoli, scagliando lor pietre, e gridando: *Viva il re e pera il mal governo*. E tosto insorgeva la plebe, ansiosa di novità e sfaccendata, unendosi con quei primi a schiamazzare e misfare, e correndo in gran folla al palazzo. Vedemmo venire allora due pezzi di artiglieria sopra le lor casse, tolti, a quanto dicevasi, da' baluardi della città, e portati da' maestri conciatori o *consarioti* in armi, con un seguito di tal moltitudine, che tutta la via del Cassaro n'era piena di armati. Piantaron quelle artiglierie a capo della piazza, e portavano in mezzo ad essa gran copia di legna, per dar fuoco al palagio: e intanto il capitano generale ossia *maestro di campo* della milizia spagnuola, e il sergente maggiore, riunivansi alla difesa con tutti i loro soldati, ch' erano appena settanta, e di più senza palle nè polvere. Udimmo scaricarsi allora un colpo di bombarda contro il real palazzo, ma senza palla:

(sine tamen palla) bombardae adversus regium palatium audivimus: unde dux generalis praecepit militibus ut impetum sulphureis scopectis facerent contra scelestissimos illos viros. Sed militibus sine palla ictum mittentibus, omnes viri illi fugae se dedere. Illico capitaneus Sebastianus Roxas, hospitalarius domus Hispanorum, vir sane pietate et valore praeditus, atque D. Alonsus de Castiglia sargens maior, iisdem titulis exornatus, qui non ante hos dies ab Hispania venerat, missus ibi a prorege ad regem de primis motibus Panormi certiorum faciendum, ad acquirendas *artigliarias* accesserunt. Sed primus a quodam iniquissimo venatore (erant secum 12 venatores, qui a capite populi fuerant incitati ad tantum scelus perpetrandum), qui, humi ex industria cadens, saepe saepius ictus scopectae emittebat, in ore percussus, secundus lancea per scapulas traiectus, semivivi ducuntur; et mox, suscepto e regio sacello extremae unctionis sacramento, perire.

Dum haec (proh dolor) aguntur, prorex, ut tempori

onde il capitano generale diè ordine a' soldati, che assalissero quella gente ribalda, scaricando i moschetti. Spararon di fatti, ma pur senza palla; e nondimanco la folla ne andò subito in rotta. Laonde incontanente avanzaroni a guadagnare le artiglierie il capitano Sebastiano Roxas spedaliero dell'ospedale degli Spagnuoli, uom di pietà e di valore, e il sergente maggiore D. Alonso di Castiglia, di egual pregio che l'altro, e che in que' di appunto era ritornato di Spagna, mandatovi già dal vicerè a far consapevole il monarca de' primi tumulti di Palermo. Ma il primo di essi venne colpito da un ribaldo cacciatore (giacchè ve n'eran dodici col capopopolo, da lui a tanto eccesso incitati), il quale ad arte prostratosi a terra boccone, tirava colpi alla disperata con l'archibuso; ed il secondo fu ferito di lancia alle spalle. Onde restandone entrambi semivivi, ebbero appena tempo di ricevere l'estrema unzione, che lor fu apprestata dalla real Cappella, e subito dopo morirono.

et discrimini cederet, curribus compositis, una cum fratre et liberis ex palatii postico per portam Novam extra moenia longe in privato curru fugâ elapsus, ad Molum, ubi erant triremes, salutem sibi et suis quae-sivit: nec silentio transeundum est quot mortis pericula expertus sit per invias. Tandem triremes conscendens, iussit a Molo abesse, videns quod e propugnaculo urbis, de Throno nuncupato, quod penes erat piscatores, tribus ictibus bombardae eiectis, ab uno siquidem triremis capitanea, ubi erat prorex, haud ad quatuor palmos evasit. Uxor vero proregis cum suis, gravida, in marchionis Liminae curru vecta extra etiam moenia, in suburbio s. Luciae a quibusdam plebeis, vino forte madidis, afficitur et opprobriis et lapidibus; et nisi Petrus Bonannus marchio Liminae suam esse uxorem exclamaret, non evaderet. In societate et tutela proreginae fuerat etiam Franciscus Vayra, maiordomus ipsius marchionis Liminae. Iste a prorege multis muneribus et ho-

Frattanto, ah! sventura! il vicerè cedeva innanzi al pericolo; e preparati i cocchi opportuni, fuggiva in carrozza privata col fratello ed i figli, uscendo dalla porta di dietro del palazzo per porta Nuova, battendo la via fuori le mura, e riparando al molo, ov'erano le galere. Molto ebbe a pericolar la sua vita in quella fuga disastrosa: e quand'ei finalmente si trovò a bordo, ordinò si salpasse lungi dal molo, avvedendosi come il bastione del Trono, ch'era in potere de'pescatori, tirato avesse tre colpi di bombarda, uno de'quali passò alla distanza di quattro palmi dalla galea capitana, ov'ei si trovava. Intanto la moglie del vicerè, benchè gravida, fuggiva anch'essa coi suoi per fuori le mura in una carrozza del marchese della Limina: e nel sobborgo di s. Lucia fu fatta segno agli oltraggi e alle sassate di alcuni ubbriachi plebei; talchè se Pietro Bonanno marchese della Limina non avesse gridato esser quella sua moglie, non ne sarebbe ella, al certo riuscita viva. Ed è da notare, che in quel frangente trovavasi a scorta della viceregina Francesco Vaira, maggiordomo del

nore ob servitium uxoris est donatus: sed (o bone Deus!) Vayra, post mensem decembris, fuit unus ex coniuratis contra rempublicam...

Proregina per posticum in arcem maritimam ingreditur. Interim intimis afflicatur angustiis prorex, de uxoris charissimae suorumque salute dubitans. Sed per sacerdotem certior factus quod in castello esset tuta, horâ noctis tertiâ in triremes ad se venire voluit.

Quid autem de totius proregiae familiae miseria et discrimine dicam! Feminae, quaeque puellae, virgines, senesque ululantes, profusis lacrymis, e palatio fugientes in templis s. Theresiae, D. Mariae, Magdalenae, in agro, aliisque confinibus, salutem quaerebant. Uxor secretarii eiusque filia, et uxor medici eiusque mater, curru extra muros ad aream Maritimam confugientes, a quibus improbis viris adoriuntur haud longe a templo s. Francisci de Paula; et ab eis pretiosa quaeque et pecuniam expetunt, impetumque scopetis et

suddetto marchese, e ch'ebbe fatti molti onori e regali dal vicerè pe' servigi prestati a sua moglie. Ma Dio buono! Lo stesso Vaira, dopo il dicembre, fu uno de' congiurati contro la pubblica pace.

La viceregina entrò nel Castell'a mare dalla porta di dietro, nel mentre il vicerè stava in profondo affanno, temendo per la vita dell'amata sua sposa e de' suoi. Ma reso infine consapevole da un sacerdote, com' ella già fosse sicura in castello, volle a tre ore di notte, che venisse a star seco sulle galere.

Ma che dirò della desolazione e dello sconvolgimento di tutta la famiglia del vicerè! Donne, fanciulle, vergini e vecchi, con grandi gemiti e dirottissimo pianto, fuggivano dal palazzo, cercando scampo nelle chiese di s. Teresa e di s. Maria Maddalena, ovver ne' campi, o in altre chiese vicine. La moglie e la figlia del segretario, e la moglie e la madre del medico, fuggendo in carrozza intorno alle mura per riparare in piazza Marina, non lungi dalla chiesa di s. Francesco di Paola furono assalite da alcuni mascalzoni, che lor si avventa-

pugionibus faciunt; coniugem secretarii in brachio, filiam in manu vulnerant, quae genuflexae vitam deprecantur. Mater vero medici, quae circiter aureos 300 castellanos, et argenteos 100, atque aurea monilia servabat, ipsis privatur, atque iniuriis afficitur. Tandem a fratribus Minimis adiutae, ad monialium Conceptionis B. Mariae monasterium deducuntur, ubi benignissime ab eis admissae, per duos dies servantur. Inde ad aream Maritimam, sub tutela Didaci Transmerae inquisitoris, transferuntur.

Sed de domesticis proregis et familiaribus potius lacrymis quam atramento loquendum etiam est. Ii mortis timore variis in sacris locis suam salutem quaerebant (14). Maiordomus... et latro (15), una cum arcula pretiosae cuiusque rei domus, in Divae Theresiae; secretarius, camerarius ac capellanus in conventu Cappuccinorum; et ne in saevientis turbae inciderent manus, ha-

rono con gli schioppi e i pugnali, chiedendo il danaro e quanto portassero di prezioso. Feriron essi in un braccio la moglie del segretario, e in una mano la figlia, le quali in ginocchio imploravano salva la vita; e spogliarono con insulti la madre del medico, che portava circa trecento monete d'oro di Castiglia, cento piastre di argento e alcune collane d'oro. Laonde quelle meschine, soccorse da' frati Minimi del vicino convento, furon indi condotte al monastero della Concezione; e ricevute ivi molto benignamente dalle monache, vi stetter due giorni, finchè vennero in fine trasferite in piazza Marina sotto protezione di Diego Trasmera inquisitore.

Delle persone di casa e de' famigliari del vicerè non è altrimenti da scrivere che con lacrime. Spaventati dal timor della morte, cercavano quà e là salvezza ne' luoghi religiosi. Il maggiordomo e il guardia del corpo ebbero asilo nella chiesa di s. Teresa, riuscendo a sottrarre un forzierino di cose di più valore. Il segretario, il camerario e il cappellano ripararono nel convento de' Cappuccini, e per non essere scoperti e presi, vestiron l'abito fratesco ed anda-

bitus eorum induerunt et coquinae obsequiis se mancipavère. Alter capellanus maior Petrus Fernandez de Saalaerda simul cum magistro aulae, timore perterriti, ad meam aufugientes domum, meoque curru extra moenia fugientes, inciderunt in quos impiissimos viros ad portam Ossunam, qui e propugnaculo illius eos occidere volebant. Sed admoniti quod meus esset currus, et viri non Hispani sed Siculi essent, evaserunt, et in aede patrum Mercedis se receperunt. Tertio die omnes ad Castellum maritimum sese tutati sunt.

Tota post dies festus Beatae Virginis tumultibus semper fuit plena. Nam cum ante dies multos Joseph de Alexio ob multa perpetrata crimina in Vicaria Panormi esset adstrictus, et societatem iniisset cum multis scelestissimis hominibus, praesertim Antonino La Pilusa, de quo supra, et fractis carceribus aufugisset Neapolim, ibi quae fecerat caput illius populi Thomasius Anellus didicit, et Panormum reversus, inter suos viros

rono a servire in cucina. L'altro cappellano maggiore, Pietro Fernandez de Saalaerda, e seco lui il maestro di sala, ricoverandosi atterriti in mia casa, e poi fuggendo nella mia stessa carrozza per fuori le mura, s'imbatterono a porta d'Ossuna in alcuni malvagi, che da quel baluardo volean trarre contr'essi e ammazzarli. Nondimeno scamparono, dacchè ebbero udito que' tristi, che la carrozza era mia, e che quelli non erano Spagnuoli, ma Siciliani. Laonde per allora trovaron costoro asilo nel convento de' Mercedari: e dopo tre giorni si raccolsero tutti a salvamento dentro il Castell'a mare.

La dimane della festa della Madonna fu tutta piena altresì di tumulti. Perocchè alcun tempo innanzi un tal Giuseppe d'Alesi, carcerato per molti suoi delitti nella Vicaria di Palermo, erasi unito ivi in combriccola con molti di quei malfattori, e soprattutto con quell'Antonino la Pilosa, di cui di sopra si è detto: e fuggito dipoi dalle carceri e andato in Napoli, avea molto appreso colà da' fatti di Masaniello capo di quel popolo; e al suo ritorno in

emisit, et secum allata e Neapoli nonnulla capitula tradidit; inde de pertractando scelere incepit. Et a perditissimis plebis viris secreto agebatur, in templo s. Conradi (16) et societate coriariorum, de eligendo uno capite populi cum potestate magna: et animo diabolico, in hoc festo Virginis, horâ 22, dum prorex cum uxore, filiis et familiaribus, atque fere omnes proceres et primarii, matronae, ecclesiasticique ad agros in via Montisregalis, unde ex nundinis multitudo hominum Panormum revertebatur, vel in via fluminis Oreti, vel semita Columnae animi gratiâ curribus perambulabant, scelesti illi, ad privatas utilitates conversi, palantesque per vicos, illos occiderent, pretiosis vestibis spoliarent; alii domos, monasteria, in quibus aureae, argenteaeque res, pecuniae et superlectilia servabantur, aggrederentur; fortunas nobilium, Genuensium mercatorum diriperent, bona praedarent; denique nulla alia re quam praedae studio occuparentur. Ad quod magnum facinus, in noctis per-

Palermo avea rivelato il tutto fra' suoi, presentando anzi alcuni capitoli, che seco avea di là portati, e cominciando in tal guisa a macchinar la rivolta. Si era trattato in fatti secretamente da quegli scellerati plebei, nella chiesa di s. Corrado e nella compagnia de' conciatori, intorno alla scelta d'un capopopolo con sommo potere. E si era posto innanzi un infernale disegno, che appunto il dì della festa della Madonna, a 22 ore, mentre il vicerè con la moglie, i figliuoli e il suo seguito, e quasi tutti i più autorevoli personaggi, i nobili, le matrone, gli ecclesiastici andassero a diporto in carrozza fuori la città, o nella via di Monreale, donde scendea quel dì molta gente reduce dalla fiera, o in quella del fiume Oreto, o nella strada Colonna, quegli uomini scellerati ed egoisti li avrebbero tutti ucciso, inseguendoli per ogni via, e spogliandoli poscia delle preziose lor vesti: ed altri avrebbero intanto assalito i palagi e i monasteri, ove fosse dovizia di oro, di argento, di danaro e di masserizie, saccheggiando le sostanze de' nobili e de' mercanti Genovesi, e non

vigilio B. V. quatuor ex *quartucio* (17) in officina vinaria in Bucceria veteri inter *casicavallarios* hora secunda noctis extraxerunt, videlicet: Joseph de Alesyo, magistrum vulgo *tirator d'oro*, virum aetatis ann. 42, ad omnia scelera paratum, qui ex ense vivebat et ex Neapoli venerat; Petrum Pertusum, eiusdem farinae hominem; Antoninum Perellum piscatorem, unum ex tribus fratribus scelestissimum, virum durae cervicis et perversae intentionis; atque Jo. Jacobum de Comite, dolosissimum virum. Sed sors cecidit super Pertusum (18); qui tota nocte suos seditiosos atque latrunculos, maxime artis coriariorum et aliquorum artis maritimae et piscatoriae, de sua electione in caput populi et de perpetrando scelestissimo facto admonuit, et ad arma in 22 hora festi mane invitavit.

Quoniam vero prorex de hoc perpetrando delicto admissum fuerat certior factus, et iterum per litteras ab

avendo altro intento che quel della preda. Ad effettuare un sì malvagio disegno, a due ore di notte della vigilia della festa di Nostra Donna, riunironsi in una taverna fra' pizzicagnoli della Bocceria vecchia, ed ivi, servendosi d'un *quartuccio* per bossolo, ne estrassero i quattro nomi seguenti: Giuseppe d'Alesi battiloro, di anni 42, uom dedito ad ogni delitto, che viveva di spada, ed era venuto da Napoli; Pietro Pertuso, uom dello stesso conio; Antonino Perello pescatore, uno di tre fratelli, scelleratissimo, caparbio e d'animo perverso; e Gio. Giacomo del Conte, uomo assai frodolento. Fra essi toccò la sorte al Pertuso; il quale in fatti passò l'intera notte a trovare i suoi congiurati e ladroncelli, principalmente nella maestranza de' cuoiai, ed altri in quella de' marinari e de' pescatori, avvisando loro la sua elezione a capopopolo, con esortarli a porre in esecuzione lo scellerato disegno e a prender le armi per la festa della dimane, a 22 ore.

Ma reso il vicerè consapevole pienamente di quell'infame congiura, e avutane conferma per lettere dell'inquisitore Trasmera,

inquisitore Transmera, urbis capitaneum D. Petrum Brancifortium atque totum senatum, qui solemnī missae in aede maxima aderant, ad se accersivit, eisque rem omnem enarravit, et quidquid faciendum proposuit. Tandem decrevêre ut Simeon Sabatinus iuratus popularis (nam si nomine proregis vel a capitaneo vocaretur non venisset) e societate s. Agathae, ubi erant, in templum s. Josephi accerseret Rantem, et sub iuramento ne quid mali sibi eveniret, ad palatium duceret, ac etiam Leonardum Cacciamilam calderariorum capitaneum. Rantes, a prorege interrogatus, omnia negavit, et dum prorex in aulam suam ingrederetur, ipse descendit; et vocatus dixit: *Nolo tot scalas ascendere*; et populum commovit: vel, ut alii dicunt, e fenestra signum dedit aliquibus ut ad rem se pararent.

Horâ, ut dixi, 19, sub praetextu quod prorex in palatio detinuerat Rantem, quem de re parata interrogabat, excitatus est citius tempore dato tumultus,

chiamò a se D. Pietro Branciforti, capitano della città, e tutto il senato, che assistevano alla messa solenne nel duomo, e narrò loro ogni cosa, trattando che si avesse da fare. Laonde infine stabilirono, che Simon Sabatino, giurato popolare, facesse venire a se il Rante nella chiesa di s. Giuseppe dalla compagnia di s. Agata, ov'egli era co' suoi (giacchè non sarebbe certamente venuto per chiamata del vicerè o del capitano); e parimente chiamasse Leonardo Cacciamila console de' calderai, conducendo poi seco entrambi in palazzo, con giuramento che non avrebber torto un capello. Ma il Rante, poichè fu interrogato dal vicerè, stette duro sul niego in tutto; e rientrando appena quegli in sua camera, ei discese giù dal palazzo, e richiamato rispose: *Non voglio salir tante scale*, andandone tosto a sommuovere il popolo: benchè narrano altri, ch'egli da una finestra fè cenno ad alcuni, che si tenesser pronti alla rivolta.

Di fatti a 19 ore, sotto il pretesto che il vicerè si avea trattenuto il Rante in palazzo, scoppiò il tumulto più presto che all'ora asse-

ære campano magno s. Antonii etiam ad arma pulsato, atque tympanis per urbem. Hinc Joseph de Alesyo, tamquam caput populi electus, equum album ascendit, et *scopitone* (19) uno in manu dextra, atque alio in alia, multis sequentibus suae sortis pueris ac hominibus, impetum facere suis iussit ad regiam et generalem armorum maximam officinam, quae in regio atrio dohanae servatur. Inde cuiusque armorum generis, ensium, *scopettarum*, *scopitonum*, lancearum circiter 50 millia extraxerunt, et contra hispanos milites et regium palatium, ubi ad proelia, positis tabulis et armamentis, sese praeparabant milites, currebant. Quod scientes patres Capuccini, Dei et boni publici zelo inflammati, guardianus et alii ad me venerunt, ut hortaremur Hispanos, qui pauci erant, ad palatium et arma amittenda, et ut possent salutem quaerere, ne ab infinito perditorum hominum sub Alesyo decurrentium numero caederentur: nam licet aliquot ex

gnata, suonando all'armi il campanone di s. Antonio, e per le strade i tamburi. Allor Giuseppe d'Alesi, siccome eletto a capo del popolo, montò sopra un caval bianco, tenendo uno *scopettone* nella destra e un altro nella sinistra, con un gran sèguito di ragazzaglia e d'uomini del suo calibro; ed ordinò ai suoi, che portasser l'assalto alla regia e generale armeria, che è nell'atrio della regia dogana. Cavatene in fatti ogni specie di armi, spade, archibusi, *scopettoni* e circa cinquanta mila lance, andavano in su a corsa contro il regio palazzo e la soldatesca spagnuola, che dal suo canto ponea barricate e preparava munizioni per far resistenza. Ma udito ciò appena i padri Cappuccini, accendendosi di santo zelo pel pubblico bene, vennero a ritrovarmi il guardiano ed altri di essi, acciò insieme inducessimo quel picciol numero di Spagnuoli a lasciar le armi e il palazzo, e per lo meglio a cercarsi scampo, per non avere a cader vittima di quell'immensa e malvagia moltitudine, che veniva correndo con a capo l'Alesi: poichè sebbene i soldati aves-

illis ipsi occiderent, tandem omnes ferro trucidarentur. Has libentissime amplexi monitiones Hispani, relicto palatio, vel in templa, maxime s. Mariae Magdalenae fratrum Observantium s. Francisci, vel extra urbem fugae tota nocte se dedêre. Et magna armatorum ex popularibus manus ad custodiendum per se palatium jam relictum cucurrerunt, et aliquot Hispanorum arma deprædarunt.

Horâ quasi primâ noctis, Pertusus, videns compatrem Alesyum ita prospere res præter expectationem suam agere, invidia accensus, decrevit illum occidere, et ipsum tanquam caput populi equitare, dominarique. Quare invenit eum iuxta templum s. Augustini, multisque afficiens iniuriis, praecepit ut descenderet ex equo, aliter eum necaret, indignum tanto honore et munere asserens. Sed Alesyus nudo ense eum in capite vulneravit, praecepitque suis, eo occiso, caput obtruncarent. Sic illico fecerunt; et mane postera per ur-

sere certamente ucciso alcuni di quelli, tutti però in ricambio ne rimarrebbero morti. Laonde gli Spagnuoli, volentieri abbracciando cotale avviso, lasciato il palazzo, andarono in fuga tutta la notte, riparando nelle chiese, e soprattutto in quella di s. Maria Maddalena de' frati Osservanti di s. Francesco, ovvero prendendo il largo fuori città. E intanto un gran numero di armati popolani corsero a custodir loro il palazzo, e vi fecer bottino di alcune armi di quelli.

Ma circa un'ora di notte, vedendo il Pertuso come, fuor d'ogni sua previdenza, corresser prosperi eventi al suo compare l'Alesi, ne fu acceso d'invidia, e stabilì di ammazzarlo, per poter mettersi egli a cavallo in sua vece, e farsi capo del popolo. Trovatolo in fatti presso la chiesa di s. Agostino, e dettogli molte villanie, gli ordinò che scavalcasse, o ch'ei l'avrebbe ucciso, asserendo che fosse indegno di tanto onore ed uffizio. Ma l'Alesi lo ferì con la spada ignuda alla testa, ed uccisolo, comandò a' suoi che tosto glie la spiccasero

bem deferri voluit. Eadem nocte Philippum de Amato principem Galati, virum ditissimum, in area Bononiorum degentem, minatus est, nisi decem millia scutata daret, eum, eiusque familiam, domum et bona igni traderet; qui 2 millia (20) persolvit atque ditissima arma. Tota hac nocte cum suis decreverat aedes monasterii monialium Pietatis, in quo quamplura servabantur bona, atque illas Andreae de Massa ditissimi mercatoris, quae in regione piscatorum iuxta templum s. Nicolai de Kalsa et Gangiae sunt, diripere, depraedare etc. Sed eius frater Franciscus de Alesyo rectiori corde exhortatur tunc ut ab eis abstineret, jam labore lapsus.

Illucescente die veneris 16 augusti, festo s. Rochi, celebris esse solebat processio in urbe ex voto: sed haec dies, tot tumultibus repleta, sine solemnitate fuit. Mane perditissimus iste vir, cum fratre et multis

e che si portasse in giro per la città la dimane; siccome in fatti si fece. In quella stessa notte ei minacciò Filippo d'Amato principe di Galati, uomo di grande avere, dimorante in piazza Bologni, che se non isnocciolasse dieci mila scudi, ei manderebbe in fiamme lui, la famiglia, la casa e tutti i suoi beni: onde quèi fu obbligato a dargliene due mila, oltre a ricchissime armi. E di più in quella notte medesima avea l'Alesi stabilito co' suoi di dar l'assalto e il saccheggio al monastero delle monache della Pietà, ov' erano in serbo molte ricchezze, ed alla casa di Andrea di Massa, doviziosoissimo mercante; posti l'uno e l'altra in vicinanza delle chiese di s. Niccolò la Kalsa e della Gancia. Ma con migliore animo ne 'l distolse Francesco d'Alesi suo fratello, esortandolo a riposarsi, essendo già stanco.

Sorgeva il venerdì 16 di agosto, festa di s. Rocco, in cui soleva farsi per la città una sontuosa processione votiva in onore del santo: ma questa volta non avea luogo alcuna solennità, passando tutto il giorno in continuo tumulto. La mattina di fatti andò quel malvagio

suorum, armis albis vestitus, ad templum s. Mariae de Catena Clericorum Regularium adiit; qui patres, magno exterriti timore, maxime quod ibi aliquot erant milites hispani, tres capitanei, nobilissimae mulieres et bona occultata, hilari ac prompto animo eum susceperunt, titulo *illustrissimi* decorando, offerendo quidquid vellet, et dulciaria, et aquas frigidas; quas primum a patribus degustatas libenter recepit. Mox venit quidam ex suis, asserens in conventu et loco Zisae aliquot armatos hispanos esse, qui vel vulneribus vel etiam morte Panormitanos afficiebant. Nullo alio expectato nuntio, decrevit suis, ut allatis e propugnaculis tribus *artigliariae* bombardis, solo Zisam aequarent, milites interficerent. Patres magnis pietatis ac zeli signis eum hortantur, ut ab his abstineret, et certa re sciret, et proregi annuntiaret haec. Et licet aliquot ex suis obijcerent, asserentes quod nullo modo proregi se subijceret, tamen patrum consilio adhaerens annuit, ut suo nomine unus

capopopolo, insiem col fratello e molti de' suoi, vestito d'armi bianche, alla chiesa di s. Maria la Catena de' Chierici Regolari. Laonde que' padri, presi da gran timore, principalmente che ivi si nascondevano alcuni soldati spagnuoli, tre capitani, nobilissime donne e alquanta roba di pregio, lo accolsero molto cortesemente, dandogli dell'*illustrissimo*, e offrendogli quant'ei volesse, e confezioni e rinfreschi. Ei ne predea di buon grado, con assaggiarli prima quei padri. Ma venne immantinente uno de' suoi, dicendo che nel convento e nel luogo della Zisa alquanti Spagnuoli ferivano ed anche uccidevano i Palermitani. Il che egli udito, senz'aspettare altra notizia, diè ordine a' suoi, che prese tre bombarde da' bastioni, andasser con quelle ad atterrare la Zisa, uccidendo i soldati. Ma i padri con ogni efficacia di religione e di zelo cominciarono ad esortarlo che ciò non facesse, e che invece prendesse certezza dell'avvenuto, informando di tutto il vicerè. Per la qual cosa, quantunque alcuni de' suoi si opponessero, sostenendo che in nulla si

ex patribus litteras perscriberet, quia hic vix suum nomen scribere sciebat. Interim ad eum venit inquisitor Didacus Transmera, ac multis affecit honoribus, et eum in ea confirmavit sententia. Tunc ab inquisitore petens Franciscum Baroni in carceribus inquisitorum detentum, ut sibi pro secretario et consiliario daretur, id maximum fuit indicium Baronium in multis ante interfuisse (ut publica erat fama) in his tumultibus, et consuluisse adversus Jesuitas, ex quibus ante fuerat expulsus, et tamquam hostis eorum declaratus; instigaverat enim populum ad petendum ab eis 300 millia aureorum, aliter eos cremarent. Sed Transmera id non posse respondit: si eum vi vellet e carcere extrahere, ipse videat. Seipsum nihilominus obtulit illius secretarium agere, et litteras subscriptas a Josepho ad proregem cum praeposito s. Mariae Catenae mittere. Scripsit Transmera de militum in Zisa querelis, atque ut ad

dovesse al vicerè sottoporre, ei nondimanco si apprese al consiglio de' padri, e volle che uno di loro scrivesse a quello in suo nome, poichè solo ei sapeva sottoscriversi a stento. Venne frattanto a trovarlo l'inquisitore Diego Trasmera, facendogli grandissimo onore e confermandolo nel medesimo avviso. E avendo l'Alesi chiestogli allora la liberazione di Francesco Baroni, detenuto nelle carceri degli inquisitori, acciò egli il prendesse a suo consigliere e segretario, si ebbe da ciò fondato argomento, che il Baroni (come ne correva fama) s'era dianzi immischiato a preparar quei tumulti, dando consigli a danno de' Gesuiti, dalla di cui Compagnia essendo stato già espulso, erasi dichiarato loro nemico, e avea perciò instigato il popolo a chieder loro trecento mila once, con minaccia d'incendio. Ma il Trasmera rispose all'Alesi non poter consegnargli il Baroni, e che se egli il volesse, lo scarcerasse per forza a suo carico; e si offeriva invece a servirlo egli stesso da segretario, ed a mandare al vicerè le lettere da lui sottoscritte, per mezzo del *preposito* di s. Maria la Catena. Scrisse in fatti l'inquisitore una lettera, in cui,

palatium prorex rediret, et nullo quoquo modo a Panormo recederet (declaraverat prorex Messanam iturum); provisumque esse ad suam defensionem. Prorex, receptis litteris, quoquo modo exteriorem significavit laetitiam, responditque per suum secretarium, nihil tale in Zisa, quia omnes milites hispani vel in triremibus, vel in molo, vel in arce maritima essent; ad secundum nihil respondit. Franciscus de Alesyo, qui maxime fratrem prehenderat tale sumpsisse onus, apud proregem excusavit, quod frater suus ad hanc invite venerat rem. Prorex, casum dissimulans, agnoscens Franciscum virum prudentem, dixit, ut fratri esset individuus comes, ne in mala delaberetur. Inde semper cum fratre equitatus est.

Dum haec agerentur, senatus panormitanus in forma solenni ad s. Mariae de Catena templum accessit, multas honorum significationes Josepho obtulens, ut

querelandosi in prima pel fatto de'soldati alla Zisa, esortava ad un tempo il vicerè a ritornare in palazzo e a non partirsi giammai da Palermo, essendosi già provveduto alla sua difesa: poichè aveva egli dichiarato, che sen sarebbe ito a Messina. Il vicerè, ricevuta la lettera, non potè a meno di dimostrare in alcun modo l'interna allegrezza, e rispose per mano del suo segretario, nulla esser vero del fatto della Zisa, essendo tutti i soldati spagnuoli nelle galere, o nel molo, o dentro il Castell'a mare; ma non diede pel rimanente alcuna risposta. E fu in cotale occasione che Francesco d'Alesi, il qual soprattutto avea redarguito il fratello per avere assunto quel carico, andò a scusarlo appo il vicerè, per essersi egli suo malgrado a ciò sobbarcato. Laonde il vicerè, dissimulando la loro ruina, mostrò tener Francesco in concetto di savio, ed anzi esortollo ad essere inseparabile scorta al fratello, acciò a costui non incogliesse alcun danno. E perciò egli fin d'allora cavalcò sempre insieme con quello.

Frattanto il senato di Palermo recavasi in forma solenne alla chiesa di s. Maria la Catena, facendo all'Alesi gran dimostrazioni

pecunia et ope provideret civitatem, et ne furta et incendia permetteret, et sceleratorum facinus averteret. Interea ex perditis illis viris ad perdendos Hispanos irruerunt plures equitantes armati per campos; ubicumque invenire possent (dicebant ire ad venandos Hispanos) excurrerant, et conventus Capuccinorum et s. Theresiae, ubi absconditos existimabant, aggrediuntur. Plures in urbe, praesertim in conventu s. Mariae Magdalenae se ac se occultaverant in cloachis, locisque sordidis. Unde, nulla templis sacris habita ratione, extrahebant ad necem. Sed mandato Josephi, ne necarentur nisi qui inviti non cedebant, ligati, senes, infirmi, opprobriosissime ad carcerem Vicariam dictum, nomine ipsius, adducebantur. Tunc, sub nomine inobedientiae, quinque, scilicet tres in quarterio (21), alius coram templo s. Josephi, et alius in area Pannariae, occiduntur; et obtruncatis capitibus, una cum illo Pertusi per urbem ducta, in furcis publicis affiguntur.

di onore, acciò egli trovasse modo a provveder la città di danaro e di vitto, ad impedire i furti e gl'incendi, e a raffrenare i malvagi. Molti di costoro in quel mentre scorrevano armati e a cavallo pei campi, per uccidere gli Spagnuoli, o, come essi dicevano, per farne caccia; e a tal uopo assalirono i conventi de' Cappuccini e di s. Teresa, dove stimavano che ne fosser nascosti. Si eran di fatti occultati nella città molti di quegl' infelici, e soprattutto nella chiesa di s. Maria Maddalena, o nelle fogne o in altri luoghi immondi: e ne venivan tosto estratti ed uccisi, senza rispetto alcuno all'immunità delle chiese. E quando poi l'Alesi ordinò che più non si uccidessero, tranne soltanto quelli che tosto all' invito non si dessero vinti, portavansi in nome di lui, anco i vecchi e gl'infermi, legati e in mezzo agli oltraggi, alle prigioni della Vicaria. Anzi per trasgressione a quell'ordine furon puniti con la morte cinque di quei malfattori, cioè tre nel quartiere, uno innanzi alla chiesa di s. Giuseppe, e l'altro nella piazza della Panneria; e mozzate loro le teste, furon portate in

Eiusque vero fratrem, Joseph Pertusum, et consobrinum Canetam praefectum alguziriorum relegavit.

Eodem mane nuncios misit ad D. Caesarem Gioanguercium virum nobilem, ditissimum, urbisque magistrum notarium, ut sibi suas magnas et nobilissimas daret pro sua dignitate aedes. Caesar per magistrum Franciscum Danielelem, artis coriariorum alferium, aureos 300 transmisit, exhortaturum non eas esse tutas, quae tres habebant ianuas, tanto viro. Ideo, eiecit dominam, unam tulit in medio planitie Coriariae, ubi facillime tueri a suis (maxime coriariis) possit. His firmatis, atque patrum Catenae exhortationibus, e templo s. Mariae de Catena ad aliud eorum patrum, sub titulo s. Joseph, amplissimum, magnam suorum deperditorum hominum armorum catervam accessit, ubi et a patribus per ianuam porticus magna hilaritate admittitur, et su-

giro per la città con quella del Pertuso, e poste finalmente alle pubbliche forche. Indi ancora l'Alesi relegò Giuseppe Pertuso, fratello dell'ucciso, e un suo cugino, che avea cognome Caneta, capo degli *alguzirii*.

Mandò egli lo stesso giorno alcuni suoi messaggi a D. Cesare Gianguercio, maestro notaro della città, uom nobile e ricchissimo, acciò gli cedesse il suo grande e sontuoso palazzo, ov'egli andrebbe a stare conformemente alla sua dignità. Ma il Gianguercio, trasmettendogli invece 300 onze di oro con maestro Francesco Daniele alfiere de' conciatori, mandò esortandolo a deporre il pensiero, poichè il suo palazzo, avendo tre porte, non era affatto sicuro per un uom come lui. Laonde l'Alesi, scacciatane la padrona, tolse per se una casa, ch'era in mezzo alla piazza della Conceria, ove meglio ei poteva essere custodito da' suoi, e soprattutto da' conciatori. Ciò fatto, con grande accompagnamento di scellerata gentaglia in armi, si trasferì dalla chiesa di s. Maria la Catena, a persuasione di quei padri, all'altro sontuoso tempio di s. Giuseppe, dello stesso istituto; dove accolto anche da' padri assai di buon viso dalla parte della porteria, andò

pra in aula praepositi, in cuius cubili nocte obdormivit, requiescit et reficitur. Inde sequentes armati, numero quasi 700, comedere volebant; et a patribus cunctis paratur, ita ut religiosi, horâ 19, vix parum cibi sumere potuerunt.

Inde plures ex urbis primariis ad eum visitandum properarunt; quibus intimavit velle publicare quaedam capitula pro bono urbis et regni regimine, voluitque ut simul in aede s. Josephi adessent. Quia vero inter seditiosorum hominum copiam etiam pueri armati coarcevatim..... incedebant, et quasi illorum caput constituerant, patrum precibus, per publicum proclama Joseph edixit, ut pueri a 14 annis infra arma deponerent, sub poena flagellorum, et parentibus eorum permittentibus fustigationis.

Die sabbatho 17, egressus e templo, armis indutus, ense nudo in manibus, super equo incedens, cui tuba praecedebat, et vexillum in altum sequebatur, simul

a ristorarsi di sopra nella camera del preposito, nel di cui letto poi dormì quella notte. Ma poichè il sèguito de' suoi armati, circa 700 di numero, chiedevano da mangiare, quei buoni padri provvidero a tutti; talchè a diciannove ore poteron essi prendere a stento alcun picciol ristoro.

Vennero poi a visitarlo molti autorevoli signori, a' quali ei dichiarò di voler pubblicare alcuni capitoli pel bene del paese e pel governo del regno, con istabilire ch' essi a tal uopo dovessero seco riunirsi nella chiesa di s. Giuseppe. Ma essendo inoltre avvenuto, che in mezzo al gran numero degl' insorti adulti andavano anche a squadre fanciulli armati, che quasi anch'essi avevansi fatto un lor capo, l'Alesi ordinò per bando, a preghiere de' Teatini, che i fanciulli di sotto a' quattordici anni deponesser le armi, pena la frusta per essi e pe' parenti, che non l'impedissero.

Il sabbato a' 17, uscendo in armatura dal tempio, con una spada sguainata in mano, andava cavalcando per la città insiem col fratello,

cum fratre, pluribus armatis plebeis stipatus, per urbem discurrebat, et ad paratam sibi domum perrexit, ad quam quotidianum cibum a patribus parandum afferri iussit; et eo cibo solum secum, etiam in die sabbatho carnem comedente, uno ex iis utebatur. Et secretarium elegit...(22) La Rosa filium artis funis, et alios doctores, scilicet Joseph de Montanea, natum ex patre hispano Panormi, et Petrum Milanam malae artis..., assumpsit. Et quoniam maior seditiosorum hominum eum sequentium pars erat ex viris triremium, timens ne isti a prorege vel a nostrarum triremium praefecto accerserentur, mox per publicum proclama iussit, ne quis sub vitae poena e portu discederet, nisi ab eo in scriptis habita licentia, ita ut nec quisquam ad proregem, in triremibus cum uxore, filiis et suis tutius habentem refugium, pertransire valeret.

Horâ quasi 22, accersitis primariis urbis D. Octavio Lancea principe Trabiae, qui extrinsecus obse-

con una tromba innanzi, e una bandiera dietro inalberata, in mezzo a una frotta numerosa di armati plebei. Giunse così alla casa che aveasi scelto per sua novella dimora; e volle che ivi ogni dì gli si portasse il cibo preparato da' padri Testini, sedendo soltanto a tavola con uno di essi, e mangiando anche carne in giorno di sabato. Tolse allora per segretario un Biagio La Rosa, figlio di funaiolo, ed altri dottori per suoi consiglieri, cioè Giuseppe la Montagna, nato in Palermo di padre spagnuolo, e Pietro Milana, uomo ingannevole e tristo. Ma poichè inoltre la più gran parte di quel ribelle suo seguito si componeva d'uomini delle galere, per tema che non venisser costoro richiamati dal vicerè o dal comandante di quelle, ordinò egli per pubblico bando, che niuno, pena la vita, potesse uscire dal porto, se non avutane sua licenza in iscritto. Il che anche portò, che niuno potesse andare al vicerè, che stava in sicuro sulle galere con la moglie, i figliuoli ed i suoi.

Circa poi le 22 ore, riunì l'Alesi nella chiesa di s. Giuseppe i

quium sibi praestare fingebat, et equos et currus offerens, et suis sequentibus cibum quotidie praestans,... Brancifortio principe Scordiae, ac, Josepho volente, D. Vincentio de Termine principe Casteltermini, parrocho ecclesiae coriariorum s. Margaritae, ac eius filio D. Petro, in dicto s. Josephi templo, sedens in medio, dextera manu inquisitoris D. Didaci Transmerae et a sinistra iudicis Monarquiae de Camelos, ac in scamnis ex utraque parte principes ac senatus panormitanus, et undequaque consules artium cum suis armatis, ac quamplures populares, publicavit per suum consultorem Milanam capitula sua, et observanda decreverunt 49, quae inde, post mortem Josephi, fuerunt in ipsa urbe, et toto in regno et extra, disseminata. Et sic usque ad horam quasi primam noctis maxima porro in ea re orta est confusio; nam invite assistentes contraire non audebant.

Eadem die (monstrum quod visum est) cum prœrex

più ragguardevoli personaggi della città, fra' quali erano D. Ottavio Lancia principe di Trabia, che simulava per lui un apparente rispetto, offerendogli carrozze e cavalli e dando ogni giorno da mangiare al suo seguito, il Branciforti principe di Scordia, e, per volere espresso di lui, D. Vincenzo di Termine principe di Casteltermini e parroco della chiesa di s. Margherita de' conciatori, e il costui figlio D. Pietro. Sedette ivi l' Alesi nel mezzo, a destra dell' inquisitore D. Diego Trasmera, e a manca del De Cameros giudice della Monarchia, mentre dall'una banda e dall'altra stavano in loro scanni i patrizi e il senato di Palermo, e d'ogn'intorno i consoli delle maestranze coi loro artigiani in armi, e popolani in gran numero. Fè pubblicare allora i suoi capitoli dal Milana suo consultore; e fu stabilito, che avessero esecuzione quarantanove di essi, che poi, seguita la sua morte, si sparsero per la città, per tutto il regno, ed anche al di fuori. Ma intanto quell'assemblea durò fin quasi a un'ora di notte con una confusione grandissima, in cui tutti coloro, che vi erano lor malgrado venuti, non osavano contraddire.

Lo stesso giorno però, volendo il vicerè con la moglie, che gli si

eiusque uxor e palatio vellent duas arcas, in quibus essent res lineae, per se suosque in triremibus, nisi facta facultate in scriptis a Joseph, extrahi non potuerunt. Ad hoc venit inquisitor Transmera, et me praesente ac lacrymante, ut vellet frater proregis unam pro se extrahere, dictum est non esse permissum a dicto Josepho. Joseph vero hac nocte in patrum cubiculo obdormivit.

Die vero 18 dominico confessus est sua peccata in domo, et sacramenti Eucharistiae munitus est, et missam audivit in aede s. Josephi, ubi oblata sunt, more principis seu proregis, plumacia sub genibus, super quibus genuflexus est. Multi primores ex nobilibus humi genuflexi erant. Et voluit vocari *generalis capitaneus a populo electus*; et a templo egrediens cum vexillo et tuba, quampluribus armatis popularibus viris sequentibus, praecepit, ut extra moenia templi in publico appenderetur imago nostri regis sub conopeo, quam

portassero dal palazzo alle galere due casse di biancherie per suo uso e de'suoi, non si potè affatto averle, se non con licenza in iscritto dell'Alesi: il che fu stimato assai deforme cosa. Venne così a pigliarle l'inquisitore Trasmera; ed io presente ebbi a piangere, allorchè, volendone un'altra per proprio uso il fratello del vicerè, s'ebbe in risposta, non esser permesso dall'Alesi di torla. Indi dormì costui quella notte in camera de' padri Teatini.

La dimane, domenica a' 18 di agosto, confessatosi egli in sua casa, andò a comunicarsi e udir messa nella chiesa di s. Giuseppe; e, come si suole coi principi o coi vicerè, gli si apprestaron cuscini, su cui si pose in ginocchio; laddove molti de' principali signori stavano inginocchiati sul nudo suolo. Faceva egli intanto chiamarsi *capitan generale eletto dal popolo*; e uscito dalla chiesa con tromba e bandiera alzata, e con codazzo grandissimo di armati popolani, diè ordine che fuori le mura della chiesa medesima pubblicamente si esponesse, sotto baldacchino, il ritratto del nostro re, dinanzi al quale

ipse genibus flexis venerans, cum vexillo ter, disco-
operto capite ante eam, est humiliatus. Sed cum ad
suam rediret domum, solito equitans more, invenit
quemdam mercatorem Genuensem, qui ei dixit ad se
venisse suum compatrem et socium Jo. Jacobum de
Comite, et suo nomine petiisse mille aureos; sed quia
his indigebat, miserat 500, et pollicebatur alios 500
allaturum. Quod audiens Joseph, ait nihil de re scire,
et praesenti Jo. Jacobo voluit amputare caput; sed a-
micorum precibus, et quod esset compater, praecepit
per vias urbis flagellis caedi, inde in galeas ad remi-
gandum, suo iussu, duceretur: quod mox effectum est.
Eoque transeunte, eius meretrix conquesta est de Jo-
sepho, nihil amicitiae servasse. Eâdem horâ ergo voluit
meretricem etiam flagellari, et inde ab urbe exulare. Mi-
rum quidem de zelo iustitiae: sed id faciebat, ut com-
petitores, sicut Pertusus, ita iste, destruerentur.

ei piegò le ginocchia e si fè di cappello, inchinando la bandiera
tre volte. Poscia incamminatosi verso casa, e cavalcando giusta il
consueto, s'imbattè in un certo mercante genovese, il quale gli disse
come il suo socio e compare Giangiacomo del Conte era venuto a
chiedergli mille once di oro in suo nome, e ch'egli, non avendo
intera tal somma, glie ne aveva mandato cinquecento, e prometteva
portargli quanto prima il restante. Ma l'Alesi, ciò udito, rispose
ch'ei fosse ignaro di tutto, e volea sull'istante mozzar la testa a
Giangiacomo ivi presente. Però a preghiere degli amici, ed a ri-
spetto del comparatico, diè ordine invece, che fosse prima frustato
per le vie, e poi mandato in galera: il che tosto fu fatto. E avvenne,
che mentr'era costui condotto per la città, una sua baldracca co-
minciò a querelarsi contro l'Alesi, che non serbasse alcun riguardo
all'amicizia. Laonde egli ordinò, che fosse frustata ancor essa, ed indi
bandita. Il che sebbene in lui paresse un ammirabile zelo per la
giustizia, nol fece egli in sostanza, che per isbarazzarsi de' suoi
competitori, come fè prima col Pertuso, ed or con quest'altro.

Eadem die plures populares viri ad eum occurrerunt cum memorialibus, titulo *illustrissimi*, petientes in criminalibus et civilibus. Et ipse per suum secretarium decrevit, ex suo marte, etiam ut baroni Murgi restitueretur coniux, cum qua in tribunali spiritali agebatur de nullitate matrimonii. Interea omnis iustitiae administratio tribunalium cessaverat. Abierant fere omnes e Panormo magistratus et quamplures proceres. Quare publicavit per praeconem, de mandato proregis (eo nihil sciente), ad relationem capitanei generalis Josephi de Alesio, sub poena confiscationis bonorum, quod omnes praedicti Panormum regredi debeant. Et hoc stylo sua semper decreta publicavit.

Die 19 lunae, voluit, ut in suae domus extero muro altera regis imago, sub ea nostri proregis, sub conopeo affigeretur, in quorum venerationem tubas ac vexilla et aliquot ex suis apposuit; et res urbis suo arbitratu gubernabat. Successu elatus, tunc ad senatum

Quel giorno stesso inoltre vennero a lui molti popolani con suppliche, in cui, dandogli dell' *illustrissimo*, chiedean ragione per lor faccende criminali e civili. Ed egli arrivò capricciosamente a decidere, per mezzo del suo segretario, che fosse restituita la moglie al barone di Murgo, mentre pendea giudizio fra loro per nullità di matrimonio nel tribunale ecclesiastico. Ma intanto qualsiasi amministrazione di giustizia era cessata nei tribunali, poichè quasi tutti i magistrati, del pari che moltissimi signori, erano andati via da Palermo. Per la qual cosa egli fece bandire, che per comandamento del vicerè (che nulla ne sapeva), ed a relazione del capitano generale Giuseppe d'Alesi, dovessero tutti i suddetti ritornar tosto in città, pena la confiscazione de' loro averi. Ed in siffatto stile ei pubblicò sempre i suoi bandi.

Indi il lunedì, a' 19 di agosto, fè collocar nell' esterno della sua casa, sotto baldacchino, un altro ritratto del re, e in basso quello del vicerè, ponendovi all' intorno trombe, bandiere e alquante guardie

nuntium transmisit, ut viris 40, pro sua et urbis custodia, constituerentur aurei pro quolibet decem in mense. Verbis placidis senatus dissimulans, rem dilabavit. Interim publice decreverat, ut artifices suo subjicerentur capitaneo seu consuli, ac sub capitis multa obedirent. Evenit, quod quidam aurifex suo consuli obsequium praestare negabat. Unde Joseph praecepit eum graviter puniri, praecepitque, ut per urbem flagellis caederetur; et sic ad aliquot viarum passus effectum est. Qua de re commoti de iniuria aurifices, ab eo expostulaverunt indulgentiam. Sed quia quidam insolentissimus piscator, nomine Salvator Sapiaientia, aegre egit hanc aurificis indulgentiam, existimavit nullo modo parcendum. Quod sciens Joseph, illico iussit ut e flagellis aurificis abstinerent, et equo impositus Sapiaientia per urbis vias flagellaretur. Ita, me vidente, actum est; et post eum in carcerem misit. Quare piscatores virum

de'suoi in segno di ossequio; e governava egli intanto la città a piena sua voglia. Laonde insuperbitosi per sì felice successo, mandò a dire al senato, che stabilisse un soldo di dieci once al mese per ogni individuo d' una guardia di quaranta uomini, per custodia di lui e del paese. Ma il senato cominciò a dargli pasto con belle parole; e la cosa andò in fumo. Aveva intanto l'Alesi ordinato per bando, che tutti gli artieri stesser soggetti al lor capitano ossia consolo, e che gli ubbidissero, pena la vita. E poichè avvenne che un della maestranza degli orafi mancò di rispetto al suo consolo, Giuseppe ordinò che fosse gravemente punito e frustato per la città, siccome alcun tratto si fece. Ma gli orafi, punti sul vivo nella lor dignità, lagnaronsi dell'affronto ed ottenner la grazia. Però un cotal pescatore insolentissimo, di nome Salvatore Sapienza, mal sopportando quella grazia dell'orafa, insisteva perchè in veruna guisa gli valesse perdono. Il che udito l'Alesi, ordinò tosto, che, liberato l'orefice, venisse invece frustato a cavallo per la città il Sapienza (come io stesso lo vidi), e poi messo in prigione. Laonde i pescatori, vedendo così vergognosamente

suae artis ita dedecore affectum cognoscentes, quasi de foedere cum Josepho violato turbati sunt: eo magis quod ipsi in omnibus auxilium praestabant, et pecuniae a quolibet usurpatae participes esse expostulaverant, et ex pecunia a mercatoribus extracta uncias auri mille; quod Joseph sub praetextu sui obsequii multis se sequentibus et officiosis praestabat, et illis non dedit. Hinc ultro citroque ex iniuriis occulto modo et publico discordiae radices resurgere coeperunt; et indignatione permoti, in eos ira exardeſcebant: quare armati contra aurifices et coriarios irruere coeperunt.

His permoniti rebus utriusque artis viri, suas semitas tabulis munierunt, et advenientium mortem armis paraverunt. Tunc temporis Franciscus de Alesyo, cum simulandi et dissimulandi artem optime calleret, praevidens suam suique fratris hinc ruinam imminere, ut iram piscatorum mulciret, pacem inter eos tractare coepit; et ab inceptis abstinuit: et sic res inter eos quievit.

trattato un uomo dell'arte loro, turbaronsi forte, come se avesse l'Alesi violato l'accordo: tanto più che essi avevagli prestato la loro opera in ogni occasione, e che avendogli poi vivamente richiesto di esser messi a parte di una somma usurpata a un cotale, e che si desser loro mille once del danaro cavato da' mercadanti, egli non ne avea dato ad essi giammai, laddove preferiva molti de' suoi seguaci e favoriti, sotto il pretesto di serbarli fedeli. Venner da ciò scambievoli ingiurie, ed indi private e pubbliche discordie; giacchè i pescatori, acremente crucciati, avvampavan di sdegno, e cominciavano armati a dare addosso agli orafi e a' conciatori.

Ma ciò saputo gli artieri di quelle due maestranze, sbarrarono con tavole le loro vie, pronti a dar morte a chi ardisse avanzarsi. Perlochè Francesco d'Alesi, siccome quegli che l'arte di simulare e dissimulare profondamente sapea, prevedendo imminente la sua ruina e quella del fratello, cominciò a trattar pace coi pescatori, per calmarne lo sdegno. Ma di poi se ne astenne; e la cosa quietò naturalmente fra quelli.

Nec silendum quod ea nocte et sequentibus, in quolibet regione urbis et in ipso palatio, audiebatur vox cuiusdam equitantis: *Ad arma, ad arma; ecce hostes vestri armati ad vos occidendum currunt*. Quare omnes excitati, vel e domibus fugiebant, vel armati se parabant; ut rem certe scirent, nihil inveniebant. Unde ego, certior de re factus, in nostro palatio adivi artifices, qui eum custodiebant (a die festo B. V. ad hunc diem palatium regum et senatus a cuiuscumque artis hominibus, sub diurna mercede, expensis urbis custodiuntur), artis scilicet vulgo *li guarnamentari*, et inveni hominem ex eis, qui iuramento affirmabat vidisse hunc virum, imo dedisse *faciolectum*; sed cum vellet alloqui, nec invenit eum, neque *faciolectum*. Hinc arbitratus sum daemonem fuisse, et mane praecepi aqua benedicta et orationibus palatium aspergi: inde nihil tale, sic existimari licet alibi fuisse.

Nè si dee preterire, che in quella e nelle notti seguenti, in tutti i quartieri della città ed anche nel regio palazzo, udivasi gridare da uno a cavallo: *All' armi, all' armi; ecco venire i vostri nemici armati per ammazzarvi*. Alla qual voce svegliandosi le genti, o fuggivano dalle case, o preparavansi a combattere: ma indi, al voler sapere che fosse, nulla trovavan di vero. Ond'io, udita una tal cosa, volli meglio informarmene dagli artigiani, ch' eran di guardia nel nostro palazzo (poichè dal dì della festa della Madonna il palazzo reale e quel del senato venian custoditi ogni giorno dagli artigiani di ciascuna maestranza, con soldo giornaliero, a spese della città); ed essendovi allora i sellai, che volgarmente son detti *guarnamentari*, trovai un di loro, che mi giurò aver veduto egli stesso quell' uomo, che anzi gli porse un fazzoletto: ma che all' accingersi a parlargli non più sel vide dinanzi, nè si trovò il fazzoletto, che ne avea ricevuto. Per la qual cosa io stimando che quello fosse il demonio, ordinai che la mattina si aspergesse tutto il palazzo con acqua benedetta ed orazioni. E credo che nulla d' allora, per quanto ci è dato sapere, neanco altrove sia più avvenuto di simile.

Die martis 20. Joseph, relicta levi armatura, argenteo ac serico vestitu exornatus, equitans cum fratre suo, multis officiosis sequentibus, urbem, his seditionibus intestinis quasi desolatam, illustrare videbatur; et statuem aeneam regis Philippi quarti ante palatium est humi veneratus, et coram eo, tuba sonante, vexillum ter inclinavit, et eo latius videri arbitrabatur. Sed viri primores, prudentes, religiosi, mercatores, nullam ei dabant interius fidem: nam a principio suae tyrannicae praefecturae aedem archiepiscopalem ac sacram maiorem ecclesiam, assumptis a presbyteris cunctis armis, nocte diuque tuebantur viri armati: haud secus monialium monasteria, religiosorum etiam Capuccinorum, atque fratrum s. Theresiae, Jesuitarum et societatis s. Philippi Neerii aedes, qualibet die soluta his mercede. Nihilominus viri illi seditiosipanes aggrediebantur, et cibaria vi exigebant, et quotidie flamma illorum exardescebat. Quare Joseph,

Il martedì seguente, a' 20 di agosto, lasciando l'Alesi la sua leggiera armatura, ed abbigliatosi con un vestito di seta e di argento, veniva cavalcando insieme con suo fratello e con molti de' suoi per animare la città, che pareva desolata dalle intestine discordie. E in tal guisa portatosi innanzi alla statua di bronzo del re Filippo quarto davanti al real palazzo, scavalcò ed inchinolla, facendo squillar la tromba, e piegando a terra tre volte la bandiera in ossequio di quella. Fece egli ciò in quel luogo per esser meglio veduto. Ma intanto i patrizi, gli ecclesiastici, i mercadanti e le persone più accorte non gli prestavano internamente alcuna fede. Perlochè fin da principio di quel suo tirannico governo facevansi custodir notte e giorno da uomini armati il palazzo arcivescovile ed il duomo, prendendo anche all'uopo tutti i preti le armi. Il che anche si fece ne' monasteri di monache, ne' conventi de' Cappuccini e di s. Teresa e nelle case de' Gesuiti e della congregazione di s. Filippo Neri, postevi guardie con giornaliera mercede. Ma nondimanco i sollevati ne rapivano il pane, e pretendevano a forza da mangiare, rinfoco-

ut Panormum ea calamitate eriperet, suam opem et fidem liberaliter pollicebatur, et in nocte ad furta eripienda urbem illustrabat. Sed eius verbis non nimium nobiles aures tribuebant, quoniam quotidie a ditioribus, maxime mercatoribus, magnam pecuniarum summam secreto extorquebat, et per parochum s. Margaritae a mercatoribus Logiae decem mille aureos exposcebat, cui tantum mille, et postridie alios mille polliciti sunt. Sed eos acriter minabatur; et si alia non daretur summa, in nocte omnes eorum domos et officinas concrematurum iureiurando promisit. Jam ad eius aures coniurationis concilium quoquo modo pervenerat, et cumulata maxima aureorum summa, aufugere clam credebatur.

Sed primores quique ac nonnulli praecipui viri, mores insolentiamque Josephi pertaesi, ut a tyrannica praefectura illius liberarentur, communicato cum piscatoribus

lando ogni dì più nella loro audacia. Laonde l'Alesi dava gran sicurezza, che si sarebbe tutto adoprato a salvare Palermo da tanta sventura, e percorrea di notte la città per impedire i furti. Ma intanto i nobili non prestavano orecchio gran fatto a quelle sue parole, poichè non passava giorno ch'ei di soppiatto non estorquesse una qualche gran somma dalle genti più ricche e soprattutto da' mercadanti; ed anzi per mezzo del paroco di s. Margherita mandò a chieder dieci mila once di oro a' mercadanti della Loggia, che solamente glien diedero mille, promettendone pel giorno appresso altrettante: ond'ei giurò loro, che se non gli desser di fatto quest'altra somma, avrebbe egli la notte mandato in fiamme le lor case e botteghe. Perocchè avea di già sentore l'Alesi della congiura che si tramava a suo danno; e però ingegnvasi a raccogliere danaro a tutta possa per poi secretamente fuggire.

Ma tutta la nobiltà e alcuni primari soggetti, non più potendo tollerare l'audace procedimento di costui, tentarono liberarsi del suo tirannesco governo; e comunicato il disegno agli offesi pe-

seu viris de Xalsa offensis, aliisque officiosis suis, quorum ingens erat numerus, coniurationis concilio, ac approbato, in Joseph conspirant, ac de perpetranda re quam maxime idoneo tempore consultant. Idque secretissime Joseph, eiusque frater et aliquot ex suis maxime suspicati, metu afficiebantur maximo et in nocte vix quiescere potuere.

Die mercurii 21. Cum autem ante a senatu impetrasset Joseph munus syndaci urbis pro se in perpetuum cum annuis aureis duobus millibus, et pro fratre suo Francisco officium magistri rationalis eiusdem, per inquisitorem Transmeram atque iudicem R. Monarchiae de los Cameros curaverat, ut a prorege confirmarentur illa sua capitula in consessu diei sabbathi determinata. Prorex prompto animo sed invito se obtulit ad eorum corroborationem, dummodo Joseph et populus sibi pollicerentur tollere *li pezzi* e propugnaculo dicto *del Trono*, ex quo castellum maritimum, in quod transire et inhabitare cum suis et Hispanis decreverat prorex,

scatori, cioè agli uomini della Kalsa, e ad altri lor clienti in gran numero, fu tosto approvato. Laonde tutti conspiravano contro l'Alesi, discutendo il tempo più acconcio ad eseguire l'impresa. E poichè Giuseppe, con suo fratello e alcuni de' suoi, segretamente fra loro ebber sospetto della trama, ne palpitavano di timore grandissimo, ed a stento la notte lor potea sonno.

Aveva intanto l'Alesi impetrato per se dal senato l'ufficio perpetuo di sindaco della città con due mila once di oro annue, e quello di maestro razionale per suo fratello Francesco; e perciò procurava, per mezzo dell'inquisitore Trasmera e del giudice della regia Monarchia De los Cameros, che il vicerè confermasse quei suoi capitoli, già stabiliti nell'assemblea del sabato precedente. E il vicerè, sebben suo malgrado, si mostrò pronto a tale conferma, a condizione però che Giuseppe ed il popolo promettessero togliere i pezzi dal baluardo detto del Trono, donde facilmente poteva e-

expugnari facile poterat. Hanc in aede s. Josephi proposuit coram omnibus artium consulibus petitionem Joseph approbandam: sed maior eorum pars obstitit, asserens omnino proregem sub timore subjiciendum esse. Attamen super sedem ascendens Joseph, alta voce exclamavit omnino morem gerendum esse proregi et rem gratam suae petitioni facere. His auditis, consules multique viri populares laudaverunt. Inde in medio ianae templi populo numerosissimo rem proposuit. Sed ille primum negavit; et post illius exhortationibus annuit, si capitula prorex rata haberet.

Ut ergo hilarem populum redderet, et ad se illius voluntatem alliceret, misit suum vexilliferum ad vicarium urbis, significans ad cathedralem mane iturum, ut de capitulis confirmandis *Te Deum laudamus* sollemniter caneretur; voluitque ut in suo ingressu omnes

spugnarsi il Castell'a mare, ov'egli avea statuito di andare a far dimora coi suoi e con gli Spagnuoli. Per la qual cosa l'Alesi, il mercoledì 21 di agosto, propose la dimanda all'approvazione di tutti i consoli delle arti, nella chiesa di s. Giuseppe. E poichè costoro in gran parte si opposero, affermando che il vicerè avesse a star sempre sottomesso per via di timore, egli, tosto salito sopra uno scanno, cominciò con gran voce a gridare, che si dovesse fare assolutamente a modo del vicerè, e che si avesse a compiacere la dimanda. Il che udito i consoli e molti de' popolani, finalmente approvarono. Ed egli allora, affacciatosi alla porta del tempio, fè la proposta medesima all'innunerevole calca lì fuori raccolta. La quale, benchè avesse negato in sulle prime di acconsentire, si arrese infine alle persuasioni di lui, purchè il vicerè avesse dato a' capitoli la richiesta conferma.

Per indi rianimare lo spirito del popolo e cattivarsene l'animo, mandò l'Alesi il suo alfiere al vicario ecclesiastico della città, a dirgli che la dimane sarebbe egli andato al duomo ad assistervi a un solenne *Te Deum* per la conferma de' capitoli, volendo che al

ecclesiae sonarentur campanae, atque sibi in eo honore constituto locus exornaretur. De qua petitione magna fuit inter canonicos contentio, an liceret, quod nec pro-regi haec fierent: tamen vel timore compulsi, vel ignorantia, decreverant id fieri praetextu solemnitatis diei. Mutato vero Joseph consilio, in aede s. Josephi ab inquisitore Transmera decantata est missa, ipso audiente, etiam super *piombazo* et tapeto, multis associantibus ex suis sociis. Sero vero ad Metropolitanam, ubi expositum pro praesentibus angustiis erat ss. Eucharistiae sacramentum, se contulit, et quatuor faces cereas obtulit; et genuflexus super faldistorium (23), ubi sacerdotes adorabant, voluit ut litaniae B. V. canerentur; et post cum cereo prae manibus annuit super suum caput benedici cum Sacramento, quasi lacrymis perfusus, sed non compunctionis vel poenitentiae, sed potius timoris et tremoris nobilium atque suorum inimicorum coniuratorum. Hinc

suo ingresso suonassero alla distesa tutte le campane del tempio, e che gli fosse preparato un posto conforme alla dignità del suo grado. Si disputò molto perciò fra' canonici, se fosse lecito fare a costui tali cose, che neanche al vicerè andrebbero fatte giammai: e nondimanco avevan deciso, non so più se per tema o per ignoranza, che si farebbero sotto il pretesto della solennità di quel giorno. Ma poi mutando pensiero l'Alesi, fu cantata invece la messa nella chiesa di s. Giuseppe dall'inquisitore Trasmera; ed ei vi assistè sopra tappeto, con cuscino per inginocchiarsi, accompagnandolo molti della sua gente. Indi sul tardi portatosi al duomo, ov'era esposto il ss. Sacramento per le presenti sciagure, vi offerì quattro ceri; e genuflesso nell'inginocchiatoio, in cui facevano i sacerdoti l'adorazione, volle che si cantassero le litanie della Madonna, e poscia fè benedirsi col Sacramento sopra il suo capo, tenendo in mano un cero e struggendosi in lacrime; le quali affè non erano di compunzione e di penitenza, ma bensì di timore e smarrimento per la congiura de' nobili e de' suoi nemici. Andò poi verso sera a ri-

vesperascente die, ad patres s. Josephi suos (ut putabat) officiosissimos secessit, quibus exposuit urgentem timoris causam, et ideo inter eos illa nocte quiescere et tueri se velle. Tunc patres, considerantes discrimen Josephi cum proprio periculo et iniuria, responderunt, in sua aede tutam illius vitam non esse, cum religiosi armis eum non possent defendere. Consulebant tamen tria: vel mox Joseph, ad pedes proregis involutus, indulgentiam lacrymis peteret; vel monachus efficeretur; vel clam e Panormo fugeret. Id consilium sui non approbavere, exhortantes ut in suam regrederetur domum, ubi ipsi, coriarii, alique officiosi tuerentur. Sic fecit. Crescente tamen in hora suspicione et timore coniurationis in eum, quartâ noctis horâ, primum fratrem suum Franciscum cum sociis ad rem pervestigandam ad Xalsam transmisit, qui illius regionis viros armatos, expectantes insultum coriario- rum, invenit; inde duodecim ex suis armatos, cer-

trovare i padri di s. Giuseppe, siccome quelli ch'ei credeva molto affettuosi per lui; e lor manifestando il motivo del suo timore, disse che quella notte volea fra loro dormire e porsi in sicuro. Ma i padri, ponderando il danno dell'Alesi col proprio scorno e pericolo, risposero non essere affatto sicura la sua vita nella lor casa, non potendo essi, come religiosi, difenderlo con le armi. Perlochè gli consigliavan tre cose: o che andando a gittarsi a' piedi del vicerè, gli chiedesse con lacrime il perdono; o si facesse monaco; ovver nascostamente fuggisse da Palermo. Ma non approvarono i suoi tale consiglio, esortandolo in vece a ritornare in sua casa, ove essi, i conciatori e gli altri della fidata sua gente lo avrebber difeso. Così fece di fatti. Ma crescendogli di ora in ora il sospetto e la tema della congiura, che si tramava a suo danno, mandò prima, a quattr' ore di notte, Francesco suo fratello con alcuni compagni a investigar che si facesse alla Kalsa: e costui trovò in armi gli uomini di quella contrada, aspettando di venir provocati da' concia-

tius sciscitatueros de re; qui ad propugnaculum Throni, ubi erant piscatores ad eum tuendum, clam accedentes vestibus piscatorum, fuerunt cogniti in petitione designati nominis, et armis expelli perpepsi sunt. Ex iis duodecim a piscatoribus necatur Franciscus Panza, vir insolentissimus ex triremibus, et amputatur eius caput. Tota hac nocte per urbem magnus fuit tumultus; et ad rem peragendam se praeparabant nobiles atque omnes confoederati.

Die 22 iovis, octavâ B. V. His cognitis, Joseph suique, necem prae oculis videntes, quid agere clandestinos inter se habuere sermones vel de fuga vel defensione. Multo mane armis levibus indutus Joseph, et in medio pectoris crucem cum Christo gestiens, e fenestra, ut ad arma se pararent, suos hortabatur: sed paucissimos invenit; nam, eo relicto, omnes fugerunt, absconderuntque. Eius vero frater Franciscus ad ar-

tori. Laonde più tardi l'Alesi tornò a mandarvi dodici armati de' suoi per meglio informarsi. Ed andarono di fatti nascostamente, vestiti da pescatori, sino al bastione del Trono, ov'eran quelli di guardia: ma conosciuti alla richiesta del nome, furon per forza d'armi scacciati. Anzi da' pescatori fu ucciso un di que' dodici, un certo Francesco Panza, insolentissimo uomo, che apparteneva alle galere; e gli fu mozza la testa. Così per tutta quella notte fu gran rumore nella città; e i nobili e tutti i congiurati si preparavano a dar di mano all'impresa.

Sorgeva il giovedì 22 di agosto, ottava della festività dell'Assunta; e già l'Alesi ed i suoi, di tutto consapevoli, vedendosi ormai presente innanzi agli occhi la morte, discutevan segretamente fra loro qual fosse miglior partito da prendere, se la difesa o la fuga. Egli di buon mattino, armato alla leggiera e con un Crocifisso in mezzo al petto, facendosi alla finestra, spingeva i suoi che s'accingessero all'armi. Ma non ne trovò che pochissimi, poichè tutti gli altri, lasciatalo in abbandono, eran fuggiti o nascosti. Ricorse allora agli artieri

tem (24) se convertit; et equitans cum duobus *sculptoribus*, per urbis vias excurrrens, magna voce exclamabat: *O amici, o nostri, occurrite meo fratri, ut defendat thesaurum urbis, ad quem depraedandum plures Xalsitani sunt confederati.* Sed o fortunae mutatio! nullus eum sequebatur, sed fugae se dabant. Quare Franciscus clam per portam Obscuram (25) fugiens, in templi sacrarium s. Mariae Virginum se abdidit; quem videns sacrista, praemonuit ibi securum non esse, sed alibi se absconderet. Et in coquina cuiusdam domus contra monasterium tutiorem se existimans, a requirentibus fuit inventus ac ligatus; et per callem vulgo *delli Mori* multis iniuriis, opprobriis et pugionibus affectus, confessione sacramentali permissa, in exitu callis ad Cassarum capite obtruncatur; et relicto ibi cadavere, affertur ad Quatuor Cantonerias urbis.

Interea coniurati nobiles, scilicet princeps Trabiae, princeps Galati, Gabriel Castellus (iste multo mane,

Francesco suo fratello, che armato di due *scopettoni* correa per le strade a cavallo, gridando: *Amici, compagni nostri, correte ad aiutar mio fratello, acciò difenda il tesoro della città, che molti Xalsitani son congiurati a metterlo a sacco.* Ma o mutazion di fortuna! Non v'ebbe alcun che il seguisse; e tutti volgevano in fuga. Al che Francesco, di soppiatto involandosi per la porta Oscura, si ascose in sagrestia della chiesa delle monache sotto il titolo di s. Maria delle Vergini. Ma vedutolo il sagrestano, lo avvertì come ivi non fosse al sicuro, e che perciò gli convenisse nascondersi altrove. Perlochè egli stimò più salvo luogo la cucina d'una certa casa rimpetto al monastero. Ma fu tosto scoperto da quanti il cercavano a morte; e legatolo, il trascinaron pel vicolo de' Mori, straziandolo a pugnate ed oltraggi, finchè, permessagli prima la confession de' peccati, gli tagliarono il collo alla sboccatura del vicolo stesso nel Cassaro; e lasciatone ivi il cadavere, portarono in trionfo la testa a' Quattro Cantoni.

Venian frattanto da ogni parte a cavallo i nobili congiurati, e fra

vix illucescente die, cum tuba ante equitans, secum circiter 40 viros etiam equitantes armatos ducens per plateas, necem contra rebelles appetebat), Caesar Joanguercius, cui duo mille aureos extorquere volebat,....(26) Brancifortius urbis capitaneus, equitantes, et his adhaerentes aliquot iustitiae administri, maxime Perdicus aulicus regius, et fere omnes viri de Xalsa armati, cum inquisitore Transmera equitante adiuncti, prae manibus cum Crucifixo, et D. Franciscus Cannella adolescens nobilis et fortis, ac duo fratres Honuphrius et Salonia et D. Carolus Jofrè, secum a propugnaculo *un pezo d'artigleria* ducentes, ut regionem illam Coriariorum, ubi Joseph consistebat, desolarent (quod noluit iudex Regiae Monarchiae, ne sumptuosissimum et novum templum B. Mariae de Vota deiceretur), per urbem vitam regi editis vocibus precantes, palam excurrunt, rectaque ad inveniendum Joseph suosque contendunt. Primus Castellus illuc properaverat;

essi il principe di Trabia, il principe di Galati e Gabriele Castelli, il quale ultimo cavalcò fin dall' alba, con una tromba innanzi, portando seco per le piazze quaranta uomini armati, parimente a cavallo, e non altro anelando che dar morte a' ribelli. V' ebber del pari Cesare Gianguercio, da cui l'Alesi a forza volea due mila once di oro, Pietro Branciforti capitano della città, e alcuni ministri di giustizia con essi, fra cui principalmente il Perdico, regio portiere. Avanzavansi inoltre armati pressochè tutti gli uomini della Kalsa, insieme all' inquisitore Trasmera a cavallo, il qual teneva in mano un Crocifisso; e pur con essi venivano D. Francesco Cannella nobile ed animoso giovinetto, i due fratelli Onofrio e ... Salonia e D. Carlo Giuffrè. Portavan quelli un pezzo d' artiglieria tolto dal bastione, pensando di porre a suolo la Conceria, dove Giuseppe abitava: ma il giudice della Monarchia nol permise, perchè non patisse ruina la sontuosa chiesa di Nostra Donna della Volta, lì da recente eretta. E così andavan tutti per la città, gridando *Viva il re* quanto ne avevano in gola, e diritto correndo a ritrovare l'Alesi ed i suoi partigiani. Erasi

et licet plateam Coriariorum scopis mundatam invenisset, solum vidit super equo Baptistam de Aquila coriarium, virum impiissimum, qui ad arma in auxilium Josephi officiosos vocabat. Hic a nobilibus *scopittone* in equo percussus, aufugit, et in fovea mortuorum Scholarum Piarum tribus horis absconditur; inde noctu aufugit. Aliquot ex sociis Josephi post parietes cooperti sunt. Gabriel Mezzatesta impulit et suos *sparare*; sed nihil damni attulêre; inde fugêre.

Sed Joseph, sua temeritate delusus, atque suorum studiosorum auxiliis destitutus, saevientium coniuratorum timens, ne in eorum manus veniret, dimisso nobili habitu, seminudus, vili (27) coriariorum indutus, per quaedam ostiola iuxta Fontanellam in subterraneum pergrande aquaeductum ingressus est, et inter putridas aquas languere coepit, et in quadam domo totum coriis se cooperuit, ibique non pauci ex suis salutem sibi

affrettato ad andarvi primo fra tutti il Castelli, che trovò affatto deserta la piazza della Conceria, non vedutovi altri che il sol Battista dell'Aquila conciatore, uomo assai malvagio, il quale a cavallo chiamava i suoi a prender le armi per soccorrere l' Alesi. Laonde i nobili con un colpo di *scopettone* ferirongli il cavallo; ed egli andò in fuga a nascondersi in una sepoltura delle Scuole Pie, dove stette tre ore, e poi la notte prese suo scampo. Alcuni de' compagni dell'Alesi s'ascosero fra le pareti delle mura; e benchè Gabriele Mezzatesta avesse incitato i suoi a sparare, non cagionarono essi alcun danno, ed indi fuggirono.

Ma Giuseppe, deluso dalla sua stessa temerità e abbandonato da' suoi più stretti fautori, temendo di non cadere in mano degli accaniti nemici, depose tosto l'abito principesco, e mezzo ignudo, con addosso alcuni stracci di que' cuoiai, entrò per certe porticelle presso la Fontanella in un grande acquidoccio sotterraneo, in cui cominciò a languire fra quelle putride acque. Riparò indi con alquanti suoi partigiani in una certa casa, dove si coprì tutto in

redimerant. Mox a pueris demonstratus, extrahi edictum est. Eodem in loco ligatus, ab aliquibus, maxime ab urbano praetore, duci vivum ad proregem, et ab aliis *detur corda* exclamatur. Sed accersito sacerdote, ut sua confiteretur peccata, alta voce tremens prodiit: hoc sibi deberi, quia rem ad arbitrium suorum non patrarat, quasi saepe in praedae studio se occuparet. Illico evaginato gladio quidam vir insolens ex arte biscotaria, nomine Jo. Baptista Parisius, caput ei amputavit, deditque in manibus procerum. Cuius bona depraedantur; et questâ pecuniâ in puteo, inventae sunt argenteae unciae 250, ex quibus datae sunt unciae 30 inventoribus, et aliae ad thesaurum publicum allatae sunt. Decretum est eius domum a fundamentis demoliri.

Vix horae spatio circiter diei, horâ 12 et 13, duodecim capitum obtruncationem passi sunt, videlicet: Franciscus Josephi frater, ipse Josephus, consul co-

mezzo alle cuoia. Ma tosto scoperto da' fanciulli, fu fatto uscire, ed ivi stesso legato. Gridavano intanto alcuni, fra cui principalmente il pretore, che si portasse vivo al vicerè; ed altri, che *gli si desse la corda*. Ma chiamatosi un sacerdote per confessarlo, ei tremando in quel punto si fè ad alta voce a gridare, che ben gli stava quel danno, per non aver egli obbedito al volere de'suoi, alludendo ad essersi in vece occupato pressochè sempre in cerca di preda. Sguainando allora la spada un certo insolent'uomo dell'arte de' *biscottai*, di nome Giambattista Parisi, spiccògli all'istante la testa, e la diè in mano a' signori. La sua roba fu messa a sacco; e cercandosi danaro in un pozzo, furon trovate 250 onces d'argento, di cui 30 si diedero ai ritrovatori, portandosi il rimanente al pubblico banco. E fu ordinato inoltre, che la casa di lui fosse dalle fondamenta distrutta.

Frattanto nello spazio di appena un'ora, dalle dodici alle tredici del mattino, ebber mozzate le teste dodici uomini, fra cui principalmente Giuseppe d' Alesi, Francesco suo fratello e Giuseppe Rante

riariorum Joseph Rante , qui in *ciminda* coquinae fratrum Augustinianorum se abdiderat; unde a D. Carolo Sitayolo iuvene nobili panormitano cum suis famulis extractus et ligatus, ut ad proregem duceretur, in planitie parochiae s. Crucis, facta peccatorum confessione, a compatre suo carnifice Jo. Brandi (iste petiit tabellionem, ut ultimas suorum bonorum tabulas conderet; sed frustra) etiam capite obtruncatur , et eius domus a fundamentis diruitur: illius vexillifer Franciscus Daniel (iste coriarius post necem in templo Cruciferrorum, adiuncto capite, sepelitur; unde insana plebs virum sanctum et miracula facientem editis vocibus asseribat: inventio diabolica plebis); item Blasius la Rosa secretarius capitis populi , qui in sacrario monasterii Stigmatum captus, gladio capite obtruncatur; item Rochus de Michele iuvenis coriarius, ac Rochus Magliolus et Franciscus Sanctorus eiusdem artis, Franciscus Pedazza ex triremibus, et...(28) tabernarius, vexillifer capitis

consolo de' conciatori. Si era nascosto quest'ultimo nel fumaiuolo della cucina de' frati Agostiniani; e fu preso da D. Carlo Sitaiolo, nobil giovine del paese, il qual co' suoi famigli il portava legato al vicerè. Giunti però sulla piazza della parrocchia di s. Croce, fu fatto confessare; ma non gli fu permesso il notaio, ch' egli chiedea per fare il suo testamento; e venne poi tosto decapitato dal suo compare il boia, di nome Giovanni Brandi, e la sua casa da capo a fondo abbattuta. Toccò la stessa sorte Francesco Daniele suo alfiere, conciatore pur egli; il di cui corpo, riunitovi il tronco capo, venne di poi sepolto nella chiesa de' padri Crociferi, dando luogo a diaboliche invenzioni della plebe, la quale a tutta gola gridava che quei fosse un santo e che facesse miracoli. Furono parimente decapitati Biagio la Rosa, già segretario del capopopolo, preso nella sagrestia del monastero delle Stimate, Rocco de Michele giovine conciatore, Rocco Magliolo e Francesco Santoro, dell' arte medesima, Francesco Pedazza galeotto e Francesco Curcio tavernaio, che faceva

populi. Inde capita omnia in clathris fontium *delle Quattro Cantonere* elewantur. Mox ea et eorum corpora ad equitum caudas cum maxima ignominia et ad ludibrium per urbis vias protrahuntur. Mox reliqui coriarii, quotquot capi potuere, ad Vicariam vincti protrahuntur et carceri mancipantur. Tunc equitantes multi iustitiae administri, portantes regis ac proregis imagines ac regium vexillum inter marchionem Liminae ac D. Didacum Aragonam, et unus ex iudicibus praetorianis Vincentius Pizutus nudo prae manibus gladio, multis sequentibus pueris popularibusque viris, editis vocibus palam regi ac proregi vitam, rebellibus vero necem precabantur.

Respublica sic aliquantisper quiescente et seditionum auctoribus necatis, resumpto prorex animo, atque a nobilibus et administris iustitiae exhortatus, e molo triremibus ductus, cum uxore, filiis, familiâ totâ at-

d' alfiere all'Alesi. Le teste di costoro furono appese a' cancelli delle fonti de' Quattro Cantoni, e poi portate in giro per la città insieme a' lor corpi, strascinati a code di cavalli con grandissimo scorno ed infamia. Degli altri conciatori, quanti più si riuscì a prenderne, conduceansi legati alla Vicaria, dove si chiudevano in carcere. E intanto molti ministri di giustizia cavalcavano per le vie, portando la regia bandiera e i ritratti del re e del vicerè in mezzo del marchese della Limina e di D. Diego Aragona, con Vincenzo Pizzuto, uno de' giudici pretoriani, il qual teneva in mano una spada ignuda: e tutti, con gran codazzo di fanciulli e di popolani, gridavano a più non posso: *Viva il re ed il vicerè e morte a' ribelli.*

Posando così alquanto il paese con la morte de' capi de' tumulti, il vicerè, ripreso animo, cedette alle persuasioni de' nobili e de' ministri di giustizia; e conducendo seco la moglie, i figliuoli, l'intera famiglia e i principali personaggi, fra cui il capitano generale della milizia spagnuola co' suoi soldati, si trasferì sulle galere dal molo

que praecipuis viris, scilicet duce generali militiae hispanae, militibusque, ad arcem maritimam prope-
ravit, unicum suum suorumque refugium. Quo e-
quitantes primarii viri ac senatus panormitanus se
contulerunt, ut prorex, more solemni, per urbis se-
mitas, ascenso equo, incederet. Consilium approbans
et magnâ de sedatis rebus laetitiâ affectus, hic, socian-
tibus equitibus, manu dextra principe Trabiae, sinistra
iurato populari Simeone Sabathino, e castello egressus,
cum ad Vicariam pervenisset cum equitatu, ultra pro-
gredi non licuit. Societates enim artium armatae, ad
castrorum acies ordinatae in via Cassaro ad salutandum
venerandumque proregem in transitu, admonitae fuerunt
quod urbis praefectus seu capitaneus Brancifortius, per
suos administros (praesertim Curiae Capitanealis procu-
ratorem fiscalem Benedictum Carreram atque praefectum
sociorum illius Curiae Josephum Basilicò), capiendos
edixerat fautores Josephi capitis populi, scilicet magi-
strum Leonardum Cacciamiram calderariorum consulem,

al Castell'a mare, unico asilo per se stesso e per tutti. Ivi allora por-
taronsi a cavallo i patrizi e il senato di Palermo, e consigliarono
il vicerè a percorrere le vie della città, cavalcando in forma solenne.
Ed egli, accettando il consiglio, e lieto sommamente della calma
restituita, uscì dal castello con accompagnamento di cavalieri, a-
vendo a destra il principe di Trabia, ed a sinistra Simon Sabatino
giurato popolare. Ma tostochè fu arrivato con quelli alla Vica-
ria, non potè andare più innanzi. Perocchè stando in armi schierate
nella strada del Cassaro le maestranze, per rendere al passaggio del
vicerè i convenevoli saluti ed onori, ebbero avviso che il Branci-
forti, capitano della città, aveva ordinato a'suoi ministri (principal-
mente a Benedetto Carrera procuratore fiscale della sua Corte, ed
a Giuseppe Basilicò capitano de' *compagni* della Corte medesima), che
prendessero alcuni fautori del capopopolo Giuseppe d' Alesi. Avean
di fatti costoro legato e condotto alla Vicaria maestro Leonardo Cac-

quem in Vicaria ligatum ductum ad confessionem hortabantur, ut mox capite plecterent, nisi novo commoto tumultu iudex Monarchiae liberaret; atque Martinum de Ludovico consulem sapunarium, et Georgium Gootum aurigarum consulem, qui mox liberi relinquuntur. His auditis, timentes ne ipsi artifices et delictorum participes etiam caperentur, quibus nihil praeter concitationes placere videbatur, tunc arma contra capitaneum atque nobiles verterunt, necem illorum, quod Joseph caput populi eiusque partes sequentes obtinuerant, quaerentes; ipsum capitaneum ac eius fratrem principem Scordiae et suos, lapidum ictibus percussos, fugientes persequabantur, et resumptis armis, in eos irrumpunt. Capitaneo adhaerebat equitans Petrus Novellus, dictus *il Monrealese*, iuvenis strenuus et elevati animi, in tota Italia celeberrimus pictor, magnus magister seu praefectus urbis maragmatibus; qui ad capitanei latus duobus scopetarum ictibus percussus,

ciamira consolo de' calderai; e già lo esortavano ivi a confessarsi, e lo avrebber decapitato, se allo scoppiar del nuovo tumulto il giudice della Monarchia non fosse tosto venuto a liberarlo. Furono insieme con lui presi e poi liberati Martino di Ludovico consolo de' saponai e Giorgio Gotto consolo de' cocchieri. Il che appena udito dalle maestranze, temettero che la medesima sorte non fosse per toccare agli stessi artigiani e a' lor compagni di delitto; e come quelle che non altro anelavano se non rumori e sommosse, volser tosto le armi contro il capitano ed i nobili, cercando ad ogni modo di ucciderli, siccome autori della strage dell' Alesi e de' suoi partigiani. Inseguiron pertanto a furia di sassi il capitano suddetto con suo fratello il principe di Scordia, ed altri della sua parte; e riprese le armi, si scagliaron lor contro. Fu allora che Pietro Novelli detto il Monrealese, giovine valoroso e di nobile animo, pittore rinomatissimo per tutta Italia, capo architetto e soprintendente delle fabbriche della città, cavalcando a fianco del capitano, venne ferito da due archi-

post quatuor dies infeliciter periit. Caeteri vero associantes proregem fugae se dedere. Id sane impiissimum etiam accidit, quod vicarius ecclesiasticus ante tres dies decreverat ut ad templorum et monasteriorum ac urbis tutelam omnes clerici armis sese munirent. Eo die cum vicario, numero quasi 300, in proregis ingressu assistebant. Tunc in Quatuor Cantoneriis *il pezzo dell'artiglieria* conduxerant artifices, ut nobiles et quotquot in Cassaro etiam clerici essent interficerent, nisi quidam consul artium, pietate permotus, obstaret et super artiglieriam equitaret.

Hos novos animadvertens excitatos tumultus, retrogredi ad arcem maritimam decreverat prorex. Sed admonitus de nova concitationis causa, scilicet quod aliqui ex artificum consulibus fuerant capti, sed liberati iam, dixit id sine suo praecepto fuisse. Ideo mox Carreram fiscalem et Basilicò artifices ligaverunt; et multis flagellis.

bugiate; e di lì a quattro giorni sciaguratamente morì. Laonde quelli del seguito del vicerè volser subito in fuga. E avvenne inoltre, che avendo il vicario ecclesiastico tre giorni innanzi ordinato, che tutti i cherici prendesser le armi in guardia delle chiese, de' monasteri e della città, n'eran quel dì venuti circa trecento, insieme col vicario suddetto, per assistere all'entrata del vicerè. Ma intanto gli artigiani, con orrendo disegno, avean portato un pezzo d'artiglieria a' Quattro Cantoni, per fare strage de' nobili e di quanti eran nel Cassaro, compreso anche il clero. Il che sarebbe certamente avvenuto, se un certo consolo delle arti, mosso a pietà di sì gran danno imminente, non l'avesse impedito, slanciandosi a cavallo sopra il cannone.

Frattanto il vicerè, appena avvertiti que' novelli rumori, si era prefisso di ritornar tosto al castello. Ma reso poi consapevole del motivo di quel nuovo tumulto, per essere stati presi alcuni consoli di maestranze, ch'erano ormai liberati, affermò che niun ordine aveva egli dato di quella presura. Il che udito gli artieri, legarono il

affectos, quasi semivivos triremibus damnaverunt. Et quod prorex in carcere detinebat coriarios et relegare praeceperat, ac etiam matrem, sorores et cognatos capitis populi, tunc praecepit a carceribus absolvi et aliorum exilium revocari. Sic aliquantis per rebus quiescentibus, praecepto proregio dato, quod nullus in suo transitu sparare auderet, tremens et mortis figurâ, sequutus per urbis vias iter, ad arcem quam citius regreditur; ubi ipse et nobiles, iudex Regiae Monarchiae, magistri rationales et milites retranserunt, ut tutiores essent.

Die veneris 23 vix illucescente, viri fere omnes populares, irato animo atque indignatione commoti, in nobiles quosque, et maxime in eos, qui capitum obtruncationibus auxilium praebuerant, flagrabant. Quo circa ipsi, quorum ingens erat numerus, ex animo per urbem et extra editis vocibus eis necem precabantur, appellantes illos canes, suos inimicos, malos Christianos (29), qui innocentes suos, scilicet Josephum de

fiscale Carrera ed il Basilicò, e aspramente frustandoli, quasi semivivi li condannarono al remo. Anzi il vicerè rivocò l'ordine del bando pe' conciatori, ch'ei teneva in prigione, e scarcerò insiem con loro la madre, le sorelle e i cognati del capopopolo Alesi. E così quietandosi alquanto le cose, diè ordine il vicerè stesso, che niuno ardisse sparare nel suo passaggio; e tremebondo e pallido come la morte, percorreva in fretta le vie per arrivare al più presto in castello, dove finalmente fece ritorno, ponendosi quivi in salvo co' nobili, col giudice della Regia Monarchia, con i maestri razionali e i soldati.

Indi sul far dell'alba del venerdì 23 di agosto pressochè tutti i popolani ardevano d'ira e di sdegno contro i nobili, e contro coloro massimamente, che avean dato mano a tante decapitazioni. Andavan essi in gran numero, dentro e fuor la città, facendo grande schiamazzo e imprecando a quelli la morte, chiamandoli *cani*, *loro nemici*, *mali cristiani*, che avean fatto strage de' loro innocenti compagni.

Alesyo, eius fratrem ac caeteros, non permissa confessione, necaverant. Sed prorex et eius familia, iudex Regiae Monarchiae, magistri rationales Xirocta, De Gregorio et quamplures, insanae plebis novos tumultus et furorem timentes, integra re familiari, sese in arcem receperant. Caeteri fere omnes, timore perculsi, in monialium coenobiis, facta a vicario facultate, uxores, filias, pretiosa bona conservantes, extra urbem fugerunt. Princeps scilicet Trabiae, cum uxore, filiis et suis, princeps Galati eodem modo, duobus evecti noctu trimibus in sua oppida, reliqui nobilitate clari vel in Montereali vel aliis in locis sibi salutem redemere. O res creditu incredibilis! In nocte et die uno praeclarissima et felicissima urbs panormitana, domina et nobilitate plena, facta est quasi vidua et sola sine iustitiae administratione et nobilium incolatu. Nam ante tres magistri rationales, scilicet D. Scipio Cottonius marchio Altamirae in sui nepotis oppidum Nasi cum

cioè di Giuseppe d'Alesi, di suo fratello e degli altri, senz'anco aver loro permesso di confessarsi. Aveano intanto riparato in castello il vicerè e la sua famiglia, il giudice della Regia Monarchia, i maestri razionali Scirota e De Gregorio, e moltissimi altri, con tutte le genti e la roba di casa loro, temendo que' nuovi tumulti ed il furor della stolta plebaglia. Ma gli altri quasi tutti, presi egualmente di timore, ebbero facoltà dal vicario di porre in salvo le mogli, le figlie e la lor preziosa roba ne' monasteri di monache; ed essi andarono in fuga fuori Palermo. Il principe di Trabia e quel di Galati, con le mogli, i figliuoli e l'intero famiglie, partiron di notte su due galere, andando a' paesi di loro dominio; ed altri della primaria nobiltà andarono a porsi in sicuro in Monreale ed altrove. Ed oh incredibil cosa! La città di Palermo, così illustre dianzi e felicissima, città sovrana e soggiorno di tanta nobiltà, divenne in una notte e in un dì quasi vedova e sola, senza più esercizio della giustizia, e priva della presenza del suo patriziato. Perocchè già a-

suis, D. Aecanius Ansalonus dux Montaniae in huius nominis suum oppidum cum suis, D. Horatius Strocias marchio Floris in Clusa cum suis, compositis sarcinolis, fuga relapsi sunt. Iste tamen dum ad Thermas urbem properaret, a civibus, tamquam regii Patrimonii dissipator, et qui e paupertate ad summas pervenerat divitiarum, repulsam passus est magnam, ita ut noctu in urbis arcem se recepit, ut plebis evaderet furor. Et ita Panormus, seditionibus pressa, excubiis munitur, atque a die 15 augusti ad hunc diem palatium regium et praetorium mercenariis militibus custodienda paraverat. Roron in arce maritima inclusam, ac undique bene munitus, ut remedium ferret priusquam virus tantae seditionis ac in nobiles odii ulterius procederet, de rebus gerendis consilium capit, periculum eminens exponens, quid facti in tanto rerum turbine opus sit. Sciens populum, artifices et cives illa 49 capitula pro bono urbis et regni regimine, in coetu, praesidente ca-

vevan fatto fardello tre maestri razionali, cioè D. Scipione Cottone marchese d'Aitamura, che insiem co' suoi ripardò in Naso, terra di suo nipote, D. Aleanio Ansalone duca della Montagna, fuggito con la famiglia nella sua terra di tal nome; e D. Orasio Strozzi marchese del Fiore, che andò co' suoi nella terra di Clusa. Però quest'ultimo, fuggendo prima in Termi, fu bruscamente respinto da quei cittadini, come dissipatore del real Patrimonio, e come colui che da uno stato di miseria era salito in grande fortuna: onde gli fu mestieri ricoverarsi la notte nel castello di quella città, per mettersi in salvo dal furor della plebe. Essendo però Palermo in preda a tanti tumulti, fu munita di guardie; e fin dal giorno 15 di agosto si posero milizie prezzolate a custodire il regio palazzo e il pretorio. Anzi il viceré, stando rinchiuso e ben da per tutto fortificato dentro il Castell'a mare, pensò cercare rimedio acciò non andasse più oltre il veleno della sedizione e di tant' odio contro la nobiltà: e quindi, esponendo la gravità del pericolo, prese consiglio sul da

pite populi Josepho, (licet impertinentissima et contra omnia iura facta), proposuisse, perscripsit senatui panormitano eodem die 23 ex castello, ut publicari possint. Ita die crastino per praeconem publicum, consulibus artium equitantibus ac sociantibus, factum est. Huius praecepti proregis litterae ac capitula, impressa Panormi, manibus omnium conteruntur; qui vult ea perlegat; licet post (ut infra) aboleta, tamquam a rebelle condita fuerint.

Ceperant seditiosi interim D. Carolum Sitaiolum adolescentem nobilem, qui opem tulerat his, qui caput amputaverant consuli corianorum; et palatii regii carceribus addixerant; et odium contra nobiles exercere volentes, amputari eius caput expetebant. At prorex ad tempus rem consultius protrahens, inde, compositis rebus, incolumem dimisit Sitaiolum.

fare in sì grande scompiglio. Sapeva egli intanto siccome il popolo, gli artefici e i cittadini, presiedendo da capo del popolo Giuseppe d'Alesi, avevan dianzi proposto nell'assemblea quarantanove capitoli pel bene della città e pel governo del regno: e benchè fossero impertinentissimi e contrari ad ogni diritto, ei dal castello diè facoltà al senato, lo stesso giorno 23 di agosto, che si potesse farne pubblicazione. Il che in fatti ebbe luogo la dimane per mezzo del banditore, con accompagnamento de' consoli delle arti a cavallo: ed i capitoli, insiem con l'ordine viceregio, furono stampati in Palermo e andarono per mano di tutti, per leggerli chi volesse; quantunque (come più sotto diremo) furon poscia aboliti, siccome opera d'un ribelle.

Ma in quel mentre i sollevati avean preso D. Carlo Sitaiolo, nobile giovanetto, che avea dato mano a coloro ch'ebbero decapitato il consolo de' conciatori; e chiusolo nelle carceri del regio palazzo, volevano in lui esercitare il lor odio contro de' nobili, e mozzargli la testa. Ma il vicerè, sagacemente indugiando, riuscì a porre in salvo il Sitaiolo, e 'l mandò libero al ricomporsi le cose.

Die 24, sabbatho, festo s. Bartholomaei, quod solemnisimum Panormi esse solet, et hospitale incurvibilem sub hoc titulo (30) ab utriusque sexus civibus fere omnibus frequentari, vix per urbis semitas unus vel duo videbantur currus; omnes enim cives, seditiosorum fraudem abhorrentes, incedere per semitas periculosissimum rati, domibus se continebant. Hinc vicarius generalis (aberat Panormo a die 16 iulii, tribus ductus triremibus in Rhegium, causâ recuperandae salutis archiepiscopus), cathedraeque capitulum ac omnes viri religiosi, res christianas consultius agentes, ut tantorum excessuum et insidiarum semina exsicarent, arbitantes haec daemonum et maleficorum opere enutriti fulcirque, archiepiscopum Montisregalis Jo. de Torrexilla humilibus precibus rogare, ut Panormum ad tantae necessitatis res mulcendas properaret. Interim erecto ligneo theatro, atque auro et pretiosis pannis exornato, in medio urbis vulgo *nelle Quattro Can-*

Avea luogo intanto il sabato a' 24 di agosto la festa di s. Bartolomeo, che suol celebrarsi in Palermo con grande solennità, visitandosi da quasi tutti i cittadini dell' uno e dell' altro sesso l' ospedale degl' incurabili intitolato in quel Santo. Ma questa volta non si videro per la città che una o al più due carrozze: perocchè tutti i cittadini, temendo le frodi de' ribelli, e giudicando assai pericoloso l' andar per le vie, si contentavano rimanersene in casa. Laonde il vicario generale (poichè l' arcivescovo fino dal 16 luglio era partito da Palermo con tre galere, e andato in Reggio per riaversi in salute) ed il capitolo del duomo con tutti gli uomini religiosi e dabbene, tenendo fra loro cristianamente consiglio per estirpar la semente di tante insidie ed eccessi, e stimando che questi avesser sostegno e incremento dall' opera de' demonii e degli stregoni, fecero umili istanze a Giovanni de Torresilla arcivescovo di Monreale, acciò venisse tosto in Palermo a provvedere a sì urgente bisogno. Rizzatosi pertanto un palco di legname a' Quattro Cantoni,

tonere, ubi imago sanctissimi Crucifixi praelegebat, ordinatâque solemnissimâ ac devotissimâ omnium religiosorum ac clericorum secularium, capituli et cleri processione, ipseque archipraesul pontificali incesione inter duos canonicos e Metropolitânâ, pulsantibus ubique campanis, ac senatu panormitano et frequenti populo, se ad altare seu theatrum contulit, in quo ascensus, per quatuor partes, populum ab omni excommunicationis vinculo absolvit, eumque aquâ benedictâ aspersit benedixitque, multisque ecclesiasticis precibus ad expellendos daemones eorumque insidias urbem munivit, undique viris piis calamitatem felicissimae olim, nunc infelicissimae urbis deplorantibus. Ab eo die usque ad mensis augusti finem eodem in loco arcae sanctarum virginum panormitanarum, ornamentis et luminibus exornatae, ad populi devotionem cum processione exponebantur, et aliquando in aede patrum Clericorum Regularium s. Joseph. Inde a primo sep-

nel centro della città, e adornatosi d'oro e di drappi preziosi, con un altare, su cui stava a capo un'immagine del santissimo Crocifisso, vennero ivi con solennissima e molto divota processione tutti i religiosi, i cherici secolari, il capitolo e clero, e finalmente il suddetto arcivescovo in abiti pontificali, il quale, fra il suono di tutte le campane, andava in mezzo a due canonici del duomo, con accompagnamento del senato di Palermo e di gran folla di popolo. Ed ivi salito, si fè da tutti i quattro lati ad assolvere il popolo da ogni vincolo di scomunica, lo asperse con l'acqua santa, lo benedisse, e aggiunse molte sacre preghiere per porre in fuga i demonii e salvar dalle loro insidie il paese: mentre da ogni banda le pietose genti piangevano la sventura della città, pocanzi felicissima, ed or così desolata e infelice. Da quel giorno poi sino alla fine di agosto portaronsi in processione le casse delle sante vergini palermitane, piene di ornamenti e di lumi, esponendosi per divozione del popolo nel luogo suddetto, ed anche talvolta nella chiesa de'

tembris in cathedrali quotidie ss. Eucharistiae Sacramentum atque illae quatuor virginum arcae, solemniter, pulsantibus campanis, exponebantur; et unoquoque die religiosorum, humillime ac poenitentiae signis, etiam coronis spineis ac ferreis circumpedibus incedentium, ordo quisque ad eam se conferebat; ubi conciones magnâ devotione, ad peccatorum compunctionem, Deique placandam iram, atque ad foedus amicitiamque antiquam iniendam cum nobilibus, habebant.

Mirandum porro est, quod cives panormitani (ut supra vidisti in mense maio), devotissimi et ad res divinas promptissimi, his tamen diebus vix aliquot mulieres et pauci viri probi aderant. Sed de die in diem per semitas, collecto populari numero et aucta seditiosorum et praedam cupientium multitudine, propalantes exclamabant adversus proregem, quod se in arce maritima cum suis et aliquot nobilibus munierat, non so-

Cherici Regolari di s. Giuseppe. Indi dal primo di settembre si esposero ogni giorno solennemente nel duomo, fra il suono delle campane, il ss. Sacramento e le casse delle quattro mentovate vergini, andandovi ciascun di con somma umiltà e dimostrazioni di penitenza i religiosi d'un ordine regolare, con corone di spine sul capo e catene di ferro tra' piedi; ed ivi arrivati, facevan molto devote prediche, per indurre le genti al pentimento, e placar l'ira di Dio, e ristabilire l'accordo e l'antica amicizia fra' nobili e il popolo.

Ma fu veramente stranissima cosa, ch'essendo i Palermitani così divoti e pronti alle pratiche religiose (come sopra si vede dalle tante lor penitenze fatte nel maggio passato), pur nondimanco in questi giorni appena alcune donne e pochi uomini dabbene andavano a chiesa. Anzi ogni di più la folla del popolo crescea per le vie; cresceano i sediziosi ed i ladri, che anelavan la preda; e andavan tutti facendo schiamazzo contro il vicerè, dicendo che si era munito in Castell' a mare co' suoi e con alquanti de' nobili, prov-

lum armis, sed omnibus vitae necessariis, etiam frumentariis molis, idque facere ad eorum perniciem, velle scilicet eos perdere, urbem desolare, ac accersisse omnem regni equitatum, et iam iuxta Panormum praestolari, ut omnes populares trucidarentur. Volebantque ut prorex (si non esset apud se commentum) in regium reverteretur uti antea palatium, et ipsi ad eum tuendum promptos se exhibebant. Ita et contra nobiles urbem desertam relinquentes, idque ad eorum iniuriam et perditionem fieri querebantur. Prorex vero prudenter ac christianissime res agens, ut tanto obviaret discrimini, pacis leges inter nobiles et populares pertractandas, atque ut nullo modo equitatus (et si esset, illico recederet) Panormum se conferret, urbisque ianuae ad eorum nutum claudantur, per praeconem publicandum praecepit, constituitque unum ex suis artificibus, nomine Leonardum Cacciamiram consulem calderariorum, praefectum *algoziriorum* ad capiendos tumultuarios a-

vedutosi non solo di armi, ma anche di mulini e d'ogni cosa necessaria alla vita, per operare in tal guisa la loro ruina e la desolazione della città, per cui avea chiamato altresì tutta la cavalleria del regno, che già si aspettava in Palermo, per fare strage di tutti i popolani. Laonde volevano che il vicerè (se non avesse alcuna fantasia) ritornasse siccome prima nel regio palazzo, essendo essi pronti a custodirlo; e querelavansi altamente de' nobili, che avevano disertato la città, recando loro estremo danno ed ingiuria. Ma il vicerè, volendo riparar tanto disordine, con prudente consiglio e con modo veramente cristiano, fe' pubblicare dal banditore alcuni statuti da discutersi intorno alla pace fra' nobili e il popolo, dando anche ordine, che non venisse affatto in Palermo cavalleria, e che tosto dovesse ritirarsi ove ne fosse arrivata, e che le porte della città si serrassero a voglia de' popolani. Ellesse egli inoltre uno de' suoi fidati artigiani, di nome Leonardo Cacciamira, consolo de' calderai, a capo degli *algozirii*, con soldo di ventiquattr'once al mese

liosque malefactores in urbe, cum 24 aureis singulis mensibus, et ut eligeret secum quotquot vellet socios. Et nihil a populo petiebatur quod mox non concederetur a prorege.

Die 4 septembris, festo solemniori Inventionis corporis s. Rosaliae virginis panormitanae, fit in his urbis calamitatibus maiori pompa et religiosorum copia ac populi devotione processio, incedens etiam iuxta castellum maritimum. Timens prorex perpetrandi contra eum alicuius facinoris opportunitatem, se tutius et castrum ad defensionem parat. Interim quidam nomine Leonardus Alcamensis, dictus *il folle*, infimae conditionis, a pueritia baiulans per urbem carbonem ad vendendum, iuvenis tamen temeritate, verbis, vini potatione, roboreque praeclarus, cum in animo haberet etiam ipse erigi in caput populi, et quot non patrarat scelera Joseph de Alesyo ipse executurus, communicato consilio cum suae farinae viris, et eorum exhortatione

e con facoltà di scegliersi quanti compagni volesse, per far presura de' tumultuanti e d'ogni maniera di malfattori. Nulla però si chiedeva dal popolo, che tosto il vicerè non concedesse.

Il giorno quattro di settembre si celebrò più solenne la festa dell' Invenzione del corpo di s. Rosalia vergine palermitana; e in mezzo a tanti disastri della città si fecè con maggior pompa la processione, con molto numero di religiosi e gran divozione del popolo, andando anche fin sotto il Castell'a mare. Per la qual cosa temendo il vicerè che quella non porgesse opportunità di effettuare contro di lui alcun malvagio disegno, fortificò il castello a più sicura difesa. Ma intanto un cotale, di nome Leonardo Alcamese, detto *il folle*, uom d'infima condizione, che fin dalla sua fanciullezza portava in vendita carbone per la città, famigerato per tracotanza, per ardito parlare, per ubbriachezza e per vigore di membra, avendo in animo sollevarsi pur egli a capo del popolo ed eseguir tante altre scelleraggini, a cui non era arrivato l' Alesi, conferì un tal pen-

animo elatus, simulans, militum propugnaculi *del Trono* numero se adscripsit, ut data opportunitate, una nocte cum suis aeneam bombardam extraheret (ut ipse in tormentis post est confessus), et eam versus castrum maritimum cum confoederatis traheret, ubi contra castrum pallas noctu emitteret. Tunc prorex aliique ibidem degentes, aliquam hostilem obsidionem metuentes, e castro bombardas ad sui defensionem *sparassero*; quo noctis tempore homines de prorege ad suam perniciem suspecti, ne per insidias interficerentur, omnes expergefatti, *ad arma ad arma* accersiti, contra castellum aliasque civitatis domos etiam incendiis se pararent, quibus ipse praefectus ad tantum facinus perpetrandum se exigebat. Sed coniuratione detectâ, a Cacciamira capitur in propugnaculo nocte; arcis maritimae carceribus strictioribus mancipatur, ac proregis mandato per iudices magnae Curiae, servato iure,..... agebatur : et captis testibus, et convinctus, tormentis arctus, est confessus

siero con uomini del suo conio, e dalle loro esortazioni fu molto incorato. Perlochè frodolentemente si ascrisse fra' soldati del baluardo del Trono, acciocchè datasi l' opportunità (com' egli stesso ebbe poi a confessar fra' tormenti), potesse una notte insieme co' suoi cavar fuori da quello una bombarda di bronzo, e portarla verso il Castell'a mare, tirando a palla di nottetempo contr'esso. Al che il vicerè e gli altri colà dimoranti, temendo di essere assediati da' nemici, darebber ordine che si sparassero in lor difesa le artiglierie del castello; e a quel rumore svegliandosi tutti i popolani, sospettando insidie da parte del vicerè in loro ruina e strage, griderebbero *all'armi*, avviandosi contro il castello e contro varie case della città, che darebbero in fiamme. A capo di tutti sarebbe andato Leonardo ad eseguir tanto eccesso. Ma scoperta la trama, fu costui preso di notte dal Cacciamira nel baluardo; e carcerato nelle più strette segrete del Castell'a mare, ne fu affidato il processo, per ordine del vicerè, a' giudici della Gran Corte, giusta le forme del diritto. Laonde presi

scelus perpetrandum. Unde noctu sacerdotibus ad sacramenta recipienda traditus, post ibidem dies quatuor suffocatur; et mane in planitie Castelli capite plexus, per urbem raptatur, et corpus etc.

Die 5 septembris. Cum prorex pro bono pacis accersisset D. Nicolaum Placidum Brancifortium Leonisfortis principem, virum prudentem et in peragendis negotiis industrium, atque D. Aloysium Naselli et Aragonam, Aragoniae principem, eiusdem prudentiae notum, regentem Rochum Potenzanum, praesidem iustitiae D. Lucium Denti, regentem Antonium Xirotam, p. Franciscum Marchisium praepositum Clericorum Regularium s. Josephi, f. Petrum de s. Hippolito provincialem s. Theresiae, lectorem f. Cosmam a Panormo provincialem ordinis s. Francisci de Observantia, f. Romualdum a Panormo priorem s. Nicolai Tolentini, populares Franciscum Staropolim, Franciscum Bisazzam et Jo. Baptistam de Leonardi merca-

i testimoni opportuni, fu egli convinto reo, e confessò fra' tormenti l'ordito misfatto. Consegnato perciò la notte a' sacerdoti per ricevere i sacramenti, fu ivi stesso dopo quattro giorni strozzato; e la mattina gli fu mozza la testa nel piano del Castello, e strascinatone il corpo per la città.

Il vicerè intanto avea chiamato una deputazione di alcuni pel ristabilimento della pace; qua' furono D. Nicolò Placido Branciforti principe di Leonforte, uom prudente e sagace nel trattamento di affari, D. Luigi Naselli ed Aragona principe di Aragona, noto per egual senno, il reggente Rocco Potenzano, il presidente di giustizia D. Lucio Denti, il reggente Antonio Scirota, il padre Francesco Marchese *preposito* de' Cherici Regolari di s. Giuseppe, frate Pietro di Sant' Ippolito provinciale di Santa Teresa, il lettore fra Cosmo da Palermo provinciale dell'ordine degli Osservanti di s. Francesco, frate Romualdo da Palermo priore di s. Nicolò Tolentino, e i popolari Francesco Staropoli, Francesco Bisazza e Giambattista di Leo-

tores, omnes hi electi fuere ab artificibus et populo panormitano, ut leges ac iura pacis firmarent universaliter inter nobiles regni ac eosdem populum et artifices, ad Suae Maiestatis ac iustitiae obsequium. Fueruntque in palatio praetoriano die 5 septembris ab eodem senatu panormitano, intervenientibus consulibus ac consiliariis artium, sequentia capitula statuta (31):

„ 1. Prorex, nomine omnium regni nobilium, pollicitus est artificibus et populo, sub poena vitae et bonorum confiscatione, fideliter semper et amice cum illis pro Dei et S. M. servitio se habere.

„ 2. Ut posthac designari deberent tot artificum societates, quae in locis designandis semper paratae essent cum armis, ad tympani signum, pro pace patriae et bono publico.

„ 3. Ut Sua Excellentia ac senatus panormitanus eligere debeant tot duces, sub quibus hi, qui non sunt artificibus subiecti, scilicet nobiles, doctores, pro-

nardi mercadanti. Or tutti costoro furono eletti dalle maestranze e dal popolo di Palermo a stabilire le leggi e le ragioni della pace universale fra la nobiltà di questo regno e il popolo e le maestranze suddette, in servizio di Sua Maestà e della giustizia. Laonde addì 5 di settembre il senato palermitano, con l'intervento de' consoli e de' consiglieri delle arti, stabili nel palazzo pretorio i seguenti capitoli:

„ 1. Che il vicerè, a nome di tutti i nobili del regno, promette alle maestranze ed al popolo, che sotto pena della vita e della confiscazione de' beni la nobiltà si terrà sempre fedele ed amica con essi, in servizio di Dio e di Sua Maestà.

„ 2. Che si debbano in seguito destinare tante compagnie di artefici per quanti posti sarebbero assegnati, dove al suon del tamburo avesser sempre a trovarsi pronte con l'armi per la tranquillità della patria e il pubblico bene.

„ 3. Che Sua Eccellenza ed il senato di Palermo debbano eleggere

„ curatores, notarii, virique de foro, vel ex redditibus
„ viventes, militiam exercere debent eodem modo.

„ 4. Quod societatibus artium earum consules et ar-
„ tifices, aliis vero nobilium dux a prorege vel senatu
„ electus praecipere debent, omnesque urbis sergenti
„ maiori obedire.

„ 5. Quod *artigliaria scavalcata* debet remanere ut
„ extat, et ab artificibus custodiri, donec prorex ad re-
„ gium reverteretur palatium, iuxta omnium deside-
„ rium, et post reponi ut antea.

„ 6. Ut tantum urbis quinque portae essent apertae,
„ dum artifices *entreranno di guardia*. Deinde omnes ape-
„ riantur sub eorumdem tutelâ.

„ 7. Ut omnes artificum societates quotidie debeant
„ intrare *di guardia* pro defensione urbis, regii ac prae-
„ toriani palatii, propugnaculorum et ianuarum. Inte-
„ rim humilibus precibus proregem exorant, ut nobiles

„ i capitani necessari, sotto i quali abbiano ad esercitar la milizia,
„ al modo stesso degli artigiani, tutti coloro che non apparten-
„ gono alle maestranze, come i nobili, i dottori, i procuratori, i
„ notari, gli uomini di foro e tutti quelli che vivono di rendite.

„ 4. Che nelle compagnie delle maestranze debbano aver comando
„ i consoli e gli artigiani di esse, e in quelle de' nobili il capitano
„ eletto dal vicerè o dal senato; e tutti debbano obbedire al sergente
„ maggiore della città.

„ 5. Che l'artigliaria scavalcata debba restare ove al presente si trova,
„ ben custodita dalle maestranze, finchè il vicerè non abbia fatto
„ ritorno al real palazzo, conforme il comun desiderio; e che poi
„ si debba riporre ne' bastioni, dov'era prima.

„ 6. Che sol cinque porte della città debbano stare aperte finchè
„ le maestranze *entreranno di guardia*; e che indi si debbano aprir tutte,
„ stando in loro custodia.

„ 7. Che tutte le compagnie delle arti debbano entrar di guardia

„ quotquot ab urbe egressi fuerunt, ad eam revertantur
„ pro decore ac exaltatione urbis, et ut ipsi artifices com-
„ modius viverent et Deo ac Regiae deservirent, Ma-
„ iestati.

„ 8. Quod consules ac consiliarii artium teneantur
„ has pacis leges observari a suis facere, sub eâdem
„ poena et iisdem conditionibus ut viri nobiles. „

Haec capitula, iuramento solenni firmata, tubarum sonu ac tympanorum, magno equitatu, per totam urbem publicantur. Et in tantae laetitiae et publici boni significationem, pulsatis Panormi campanis, religiosorum populique frequenti concursu, in Metropolitanâ decantatur *Te Deum laudamus*. In ea semper expositum Sanctissimum ac virginum arcae precibus decorabantur.

Die vèro 8, dominico, festo Nativitatis B. V., ex

„ ogni giorno per difesa della città, del palazzo reale, di quello del
„ Pretore, de' bastioni e delle porte. E tutti i suddetti deputati, da
„ parte del popolo e della maestranza, debbano supplicare umilmente
„ il vicerè, che piacciassi far ritornare in città tutti i nobili da essa
„ partiti, acciò le si renda il suo esaltamento e decoro, e perchè
„ gli artigiani, avendo più comodamente da vivere, possan meglio
„ impiegarsi in servizio di Dio e di Sua Maestà.

„ 8. Che i consoli e i consiglieri delle arti sieno tenuti fare
„ osservare alle loro maestranze questi capitoli di pace, sotto la
„ stessa pena e con le stesse condizioni, conforme è obbligata la
„ nobiltà. „

I suddetti capitoli, statuiti con giuramento solenne, si pubblicaron per tutta la città, a suono di trombe e di tamburi, e con gran cavalcata. Anzi in dimostrazione di tanta pubblica esultanza per sì fortunato successo, suonarono alla distesa tutte le campane, e con grande concorso di religiosi e di popolo si cantò il *Te Deum* al duomo, ov'era sempre esposto alle preghiere di tutti il ss. Sacramento insiem con le casse delle sante vergini.

La domenica poi, agli 8 di settembre, festa della Natività di

eâdem Metropolitanâ solemnissima omnium religiosorum ac clericorum processio, secum ferentium imaginem eius Virginis in medio arcarum praedictarum, senatu et populo sequentibus, ad templum Dominicanorum sub titulo s. Zitae se contulit. Sed (daemone bona quaeque turbante) patres isti contendebant cum imagine et arcis templum ingredi debere processionem; quod non est multis rationibus permissum. Inde in divi Francisci conventum; et isti patres idem volebant. Sed neque illis permittitur; unde ad Metropolitanam regrediuntur.

His diebus, dissimulato populi in nobiles ad tempus odio et ab urbe illorum recessu, et animo ad caput illius inclinato, artifices, qui potius inviti et necessitate coacti ad pacem ineundam venerant, occasionem novi tumultus quaerebant. Cum enim prorex pro bono urbis regimine mercedem diurnam concessisset piscatoribus de Xalsa ad propugnacula tuenda, ac seditioso-

Nostre Donna, uscì dal medesimo duomo una solennissima processione di tutti gli ordini regolari e del clero, che portavan l'immagine della Madonna in mezzo alle casse suddette, con sèguito del senato e del popolo, andando alla chiesa de' Domenicani sotto il titolo di s. Zita. Ma perchè il demonio dovea turbare checchè si facesse di bene, prettèsero que' padri che insiem con l'immagine e le casse dovesse entrare in chiesa la processione: il che non fu per molte ragioni permesso. Laonde si passò alla chiesa del convento di s. Francesco; e poichè i Francescani pretendevan lo stesso, neanche lor si permise; e la processione ritornò al duomo.

Dissimulavasi intanto l'odio del popolo contro i nobili per la loro partenza dalla città; e benchè gli artigiani, piegando al volere del vicerè, avessero condisceso alla pace, furono a ciò lor malgrado costretti, e cercavano occasione di nuovo tumulto. Avvenne in fatti, che avendo il vicerè assegnato un soldo giornaliero a' pescatori della Xalsa, sì per la tranquillità del paese e per la guardia de' baluardi,

rum animos mulcendos, tamquam numero superioribus et viris ad omne facinus aptis, hi vero infensi essent aliis piscatoribus dictis de s. Petro Balnariae, qui iuxta arcem maritimam degunt, numero inferioribus, armis noctu aggrediuntur ad eos perdendos: unde isti, improvise malo perculsi, ad defensionem armati se parant. Hoc novae seditionis nocturno motu prorex et caeteri in arce maritima tutati percepto ac iuxta se audito, veriti ne nova coniuratio contra eos ageretur, mox cunctis e lecto surgentibus armatis, illam praesidio munit prorex, custodes milites per loca distribuit, atque arcem quam diligentissime firmat, nihil mali adversus se ac arcem agi ratus. Illucescente die, pacem inter utriusque partis piscatores tractandam ac firmandam curavit. Et sic inclinata est armorum, sed non communisurbationis res.

Interea vulgatis Panormi motibus, ac cuiusque rei vectigalibus subtractis, quaeque civitas ac oppidum ad

ed anche perchè si adoprassero a sedar quello spirito di ribellione, costoro, siccome numerosi e pronti ad ogni eccesso, essendo nemici degli altri pescatori detti di s. Pietro la Bagnara, che abitano in minor numero nelle vicinanze del Castell'a mare, andaron di notte armati ad assalirli, per farne strage: onde questi ultimi, colti così all'improvviso, preser tosto le armi a difendersi. Ma il vicerè e tutti gli altri ricoverati in castello, uditosi da vicino quel notturno rumore, e temendo alcuna nuova congiura contr' essi, balzarono tutti dal letto, correndo alle armi. Ei pose tosto ogni cura a rafforzare il presidio, a distribuire in tutti i posti le guardie e a fortificar da per tutto, acciò nè egli nè la fortezza patissero danno; e procurò poi la dimane, che si trattasse e statuisse la pace fra' pescatori delle due parti nemiche. Così furon deposte le armi: ma restò sempre il fomite dell'universal turbamento.

Sparsa intanto la fama de' moti di Palermo e dell'abolizione di tutte le imposte, le città e le terre dell'isola, commosse all'esem-

sui capitis aemulationem in eundem furorem atque vectigalium immunitatem protrahuntur. Quod animadvertentes regni administri, et quod edictum confirmatorium proregis urgeret, ne in manus populi misere devenirent, mox omnia vectigalia subtrahunt. Sed quod ad oppidum Camaratam illius comes D. Franciscus Brancifortius et Joenius, armata manu ac equitatu, ingredi contendens, rem vectigalium distulerit, eius adventu ad cives delato, ingressum vi armorum prohibent, et regem una voce acclamantes, in castro vexillum regium erigunt. Comes, quamvis invite, ne per insidias interficeretur, in oppidum Graterium vicinum cum equitatu se recepit. Tandem rebus bene compositis, ac sublati vectigalibus, dominum suum laetis vocibus et animo recipiunt.

His in turbinibus oppidi quoque Castelli veterani incolae, animo elati, et caput populi erigere volentes, magnificum principis palatium, in quo principissa D.^a Epiphania Cortes socrus, ac D. Hector Pignatellus

pio della capitale, seguironla nelle ire medesime, pretendendo le stesse franchigie. Accrebbe incitamento il bando di conferma pubblicato dal vicerè. E perciò i ministri del regno, temendo di non venir manomessi da' popoli, tolser via le gabelle. Ma D. Francesco Branciforti e Gioeni conte di Cammarata, volendo co'suoi cavalli entrare armata mano nella sua terra, per impedir che quelle venissero tolte, incontrò viva resistenza dalle armi di que' terrieri, i quali anzi ad una voce acclamarono il governo del re, levando sul castello la regia bandiera. Laonde il conte, per non rimaner vittima di qualche agguato, ebbe a riparar suo malgrado con la cavalleria nella vicina terra di Gratteri, finchè, ricomposte le cose e aboliti i balzelli, fu nuovamente accolto da' suoi vassalli con cordiale esultanza.

In mezzo a tante agitazioni destaronsi anche quei di Castelvetro, che volevan crearsi un capopopolo, e deliberaron dar fuoco al sontuoso palazzo di quel principe, dove stavano al-

marchio delos Valles gener, cum uxore, filiis et suis se munierant, concremare decreverunt. Hac detecta coniuratione, marchio, noctu per tenebras accersitis suis officiosis vassallis, et bene armatis, seditiosorum domos adoritur, et obtruncato capite ei, qui in populi caput erigi volebat, nomine, ceteros confoederatos funibus ligatos oppidorum vicinorum carceribus mancipavit. Inde aliquot a furcis pendentes, aliquot in triremibus poenas luerunt.

Nec praeteritae seditionis immemores Agrigentini, die lunae 9 sept. (concrematis aedibus Balthassaris Jardina iurati, ac propemodum illis praetoris urbis Conradi Montis aperti), annonae caritate et lignorum suam urbem maxime premi videntes, ad concionem populum vocant, annonae inopiam exponunt, discrimen maximum ni de re frumentaria urbi provideatur declarant, nempe unicum refugium superesse, ut a Francisco Trayna eorum episcopo, qui ditissimus erat, et frumenti ad sal-

lora muniti la principessa suocera D. Epifania Cortes, e il genero D. Ettore Pignatelli marchese delos Valles, con la moglie, i figliuoli ed il resto de' suoi. Ma scoperta la trama, raunò il marchese fra le tenebre della notte i suoi più fidi vassalli armati di tutto punto, e dando l' assalto alle case de' congiurati, mozzò il capo a quel tale che volea sollevarsi a capo del popolo, di nome, e fè condurre gli altri legati con funi alle carceri delle terre vicine. Di lì a poco alcuni di essi pagarono il fio con le forche ed altri col remo.

Ma inoltre que' di Girgenti, non ancora dimentichi del passato tumulto, bruciaron la casa del giurato Baldassare Giardina, e quasi a mezzo anche quella di Corrado Montaperto pretore della città. E il lunedì a' 9 di settembre, vedendo il paese in grandissima carestia di annona e di legna, radunarono il popolo, ed espostagli una sì grave sventura, dichiararono sovrastare immenso pericolo, se non si provvedesse la città di frumento, e che unico scampo ci fosse

mata duo millia locupletissimus, annona peteretur sub pretio sex aureorum in singula salmata. Quod audiens praesul, ut populo satis esset, triticum benigne pollicetur. Mox de aucto frumenti pretio admonitus, promissionem protrahebat, sperans pretii augmentum, et praecipiens suis clericis, qui frumentaverant, ut suum traderent triticum. Interim accersitis aliquot canonicis ac presbyteris cum sua familia bene armatis, in suo palatio se tuebatur, et clausis undique et bene munitis illius portis, ad omnem populi saevientis impetum parat. Sed populares viri, verbis episcopi seducti, constitutis aliquot eorum capitibus populi, ad illius palatium magna seditione, armati; ad eum depraedandum comburendumque properant. Quare presbyteri et familiares, intus consistentes, scopectis ex illis ita saevientibus duos interficiunt. Quo cognito, viri illi magno et gravissimo impetu palatium adoriuntur; ingredientes, ad episcopi aulam usque penetrant, ubi ipsum

nel loro vescovo Francesco Traina, s'ei volesse dar grano a prezzo di sei once la salma, siccome quegli che ricchissimo era, e fino a due mila salme ne avea. Costui di fatti benignamente promise il grano desiderato, per provvedere a' bisogni del popolo. Ma udito poi crescerne il prezzo, indugiava ad adempir la promessa, sperando venderlo a condizioni migliori, ed ordinava al suo clero che consegnasse il frumento, di che si era provvisto. Chiamando intanto alcuni canonici e preti, e tenendoli pronti alle armi con le sue genti di famiglia, stava egli sulle difese nel suo palazzo, chiuse e fortificate le porte di esso, per resistere agl' impeti feroci del popolo. Perlochè i popolani, vedendosi già ingannati dalle parole di lui, creando alcuni lor capi, corsero tutti in arme con gran tumulto al palazzo, per darlo in preda al sacco e alle fiamme. Ma i preti e i famigliari di dentro ucciser tosto ad archibusate due di quei furibondi. Al che quelle genti fecer grandissimo impeto contro il palazzo; ed entrandovi, penetraron fin dentro alla stanza del vescovo, dove il trova-

cum fratre suo sacerdote Josepho genuflexum ante Crucifixum invenerunt. Aliqui populares acriores in ingressu gladiis et scopectis occiderant episcopi nepotem, canonicum Antoninum Thomasinum, secretarium et alios septem familiares, et praesulem occidendum acclamabant. Alii solum promissum triticum exposcebant; alii a familiaribus intimis, pugionibus in pectore, thesaurum et omnem episcopi pecuniam postulabant. Ii vero, mortis discrimine perculsi, in tribus locis, scilicet in viridario, ac in aula episcopali, ubi dormiebat, in pariete reclusum indicant. Effossis locis, inventâque in arcis pecuniarum summâ ad scutata 40 millia, eam depraedantur, afferuntque loco depositi apud aliquos fide dignos viros et in aedem publicam. Pastorem in domo canonici D. Philippi Bucelli detinendum volunt. Fratrem vero eius Joseph Traynam sacerdotem cum suis ad publicum adduxerunt castellum. Quare episcopus omnes praemonuit, quod si ad ecclesiam cathedralem venisset,

rono, insiem con suo fratello il sacerdote Giuseppe, inginocchiato dinanzi al Crocifisso. Alcuni de' più accaniti sul primo entrare aveano ucciso a colpi di spada e di archibusi il nipote del vescovo, il canonico Antonino Tomasino, il segretario ed altri sette domestici, e gridavan volere uccidere il vescovo stesso. Altri chiedean soltanto il promesso frumento. Altri, appuntando i pugnali sul petto de' famigliari più intimi, chiedevano ove fosse il tesoro del vescovo e tutto il danaro. Laonde atterriti costoro dal timor della morte, indicaron ch'era nascosto in tre luoghi, cioè nel giardino, nella stanza da dormire del vescovo, e dietro una parete. Frugatosi colà in fatti, fu trovata entro a forzieri una somma di quaranta mila scudi, che tosto di là fu tolta e portata in deposito appo alcune fidate persone e nel palazzo della città. Ritennero indi il lor pastore in casa del canonico D. Filippo Bucelli, menando al pubblico castello il sacerdote Francesco Traina suo germano, insieme co' suoi. Per la qual cosa il vescovo fè intendere a tutti, che se gli avesser per-

eos a censuris absolveret, daretque triticum ad tarenos 3. 10 pro tumino (quod inde vi surripuerunt), et ex sua pecunia surreptâ daret 12 millia aureorum et alia pro debitis urbis. Inde noctu clam ad Narum, suae dioecesis civitatem propinquam, fugam capessit. Tunc Agrigentini ex pecunia scutata 12 millia ad annum tritici pro bono urbis applicant; de aliis quid faciendum proregem certiore faciant. Episcopus vero, in tantis periculis constitutus, et summae avaritiae nomine dedecoratus, ut pecuniam recuperaret, invite potius, ut plebs conquiesceret, donationem de tareno pro salmate valoris scutatorum 50 concessit. Sed neque hoc pacto conquiescit. Unde episcopus clam aliquot facinoris auctores capi, et ad Vicariae panormitanae carceres deducendos magno curavit studio, atque D. Caesaris de Bosco ducis equitatus levis armaturae opem implorat. Iste cum suis Agrigentum ingredi audens, ab illius civibus repulsam passus est. Et eo capto, et

messo di andare al duomo, ei li avrebbe assoluti dalle censure, accordando inoltre il frumento (che indi gli tolsero a forza) alla ragione di tari 3. 10 ogni tumolo, e dando dodici mila scudi d'oro del danaro rapitogli, ed altre somme pe' debiti del paese. Ma poi sen fuggì nascostamente la notte, andando alla vicina città di Naro, nella sua stessa diocesi. E allora i Girgentini destinarono di quel danaro dodici mila scudi a provveder di grano la città per un anno, chiedendo al vicerè che si dovesse fare del rimanente. Laonde il vescovo, trovandosi in tanto pericolo, ed anche vituperato qual uom di somma avarizia, fece donazione del tari per salma del valore di cinquanta scudi; al che si decise, piuttosto malvolentieri, per racchetare la plebe e poter egli ricuperare il danaro suddetto. Ma poichè neanco ciò valse a ricondurre ne' sollevati la calma, il vescovo medesimo con molta diligenza riuscì a far prendere di nascosto alcuni capi del tumulto, che furon portati alle carceri della Vicaria di Palermo; ed implorò inoltre l'aiuto di D. Cesare del Bosco ca-

in domo Stephani Montisregalis detempto, cohors ad custodiendum adhibetur; proregique humilibus litteris ac in cunctis se subjicientes perscribunt, ut e carcere suos educeret, et tunc ipsi liberum de Bosco dimitterent, si de rebus omnibus pro bono reipublicae perpetrato, etiam de crimine laesae Maiestatis in primo capite indulgeret. Prorex vero (forte invitissimus), ut rebus praesentibus indulgeret, libentissime, ut infra dicemus, per publicum edictum die 18, et post die 28 eiusdem confirmatum, concessit.

Miserat autem prorex, litteris Agrigentinarum fidem praebens, capitaneum campaniae cum suis ad recipiendam episcopi pecuniam. Sed, mutato consilio, eam dare noluerunt Agrigentini. Evenerat tamen, quod his diebus quoddam gallicum navigium cum 10 Gallis, qui ad Tunetum navigabant ad emenda alimenta pro classe gallica, vento contrario agitata in mare, Agrigentum teritur, ubi capti Galli peste suspecti, carceri ad

pitano de' cavalleggeri. Osando perciò costui entrare con la sua forza in Girgenti, venne da que' cittadini respinto e preso. Onde essi, carceratolo in casa di Stefano Monreale, e postavi una squadra di guardia, scrissero al vicerè lettere rispettosissime, significando con tutta sommissione, che sarebbero pronti a liberare il Del Bosco, ov'ei volesse levar di carcere i loro compagni, e dare indulto pel crimenlese e per tutto ciò, ch'essi a non altro scopo avean fatto che il pubblico bene. Il vicerè, costretto a cedere a' tempi, e dissimulando con apparente gioia l' interno rammarico, consentì alla proposta con suo bando in data de' 18, confermato indi a' 28 del mese stesso, come più innanzi diremo.

Frattanto egli, prestando fede alle lettere de' Girgentini, avea colà mandato il capitano di campagna co' suoi a ricevere il danaro del vescovo. Ma quelli, mutando avviso, ricsaronsi a darlo. Avvenne però in que' giorni, che una nave francese con dieci uomini di quella nazione, navigando alla volta di Tunisi a comprar vettova-

dies 40 traduntur; et inventis aureis duobus mille et quingentis, eos in arculis ab eodem capitaneo ad proregem portantur, quos ad militum hispanorum subsidium dividendos praecepit.

Ad panormitanum revertamur populum, qui a die 15 augusti, discusso iustitiae iugo, ita ut nullus magistratus suam poterat exercere iurisdictionem, de die in diem insolentior efficiebatur, cognoscens proregem quasi ligatis manibus (32) in arcu maritima subsistere: ita ut quidam faber lignarius ex his, animo insolenti elatus, odio Antonium Palmam tribunalis regii Patrimonii procuratorem fiscalem, virum integerrimum magnaeque aestimationis, persequens, illius aedes altis vocibus concremandas minabatur, ac illum neci tradere. Captus a Cacciamira, ad Jo. Dominicum Cicalam M. R. Curiae procuratorem fiscalem ducitur ligatus; et sic tumultus iterum concitatur inopinate, ut omnes

glie per la flotta di Francia, sorpresa da venti contrari e dalla tempesta, ruppe nel lido di Girgenti. Quei Francesi, essendo sospetti di peste, furon messi in prigione per quaranta giorni. Ma ritrovata inoltre una somma di duemila e cinquecent' once di oro, il mentovato capitano la portò dentro a cassette al vicerè, che ordinò si dividesse in sussidio a' soldati spagnuoli.

Ma ritornando alle cose di Palermo, era ivi salito il popolo in tanto ardimento, che dal dì 15 di agosto, essendosi scosso il giogo della giustizia, non vi fu più alcun magistrato, che potesse esercitare il suo ufficio; e tanto più di giorno in giorno cresceva quella popolare arroganza, sapendosi che il vicerè si stava a mani legate in Castell'a mare. Laonde un certo legnaiuolo di cotal gente, venuto su in grande insolenza, e spingendo il suo odio contro Antonio Palma procuratore fiscale del real Patrimonio, uomo integerrimo e sommamente stimato, minacciava ad alta voce doversi bruciar la sua casa e ammazzarlo. Perlochè preso dal Cacciamira, fu condotto legato a Giovan Domenico Cicala procuratore fiscale della regia Gran

fere illius artis homines conglutinati, eum sibi liberum dari oportere clamantes, nullâ poenâ inflictâ obtinuerunt.

Ceterum populus, artificesque, videntes proregi nullum inferri posse damnum, atque totam civitatem societatibus nobilium, doctorum, procuratorum, aliorumque huiusmodi virorum munitam et defensam, ac illam primariis ac praeclaris viris desolatam, paulatim ferocitate patrati criminis perterriti, animo concidunt, et a continua cordium elatione se humiliare coeperunt, et claris vocibus Iosephum de Alesyo et suos socios pacis ac boni urbis regnique violatores conclamant, atque humilibus precibus cum memoriali apud proregem, Iosephi ac suorum sociorum rebellionem, temeritatem, fortunarum multorum rapinas (Ioseph sexdecim millia aureorum ab aliquibus mercatoribus virisque divitibus extorserat, et aliquam partem inter socios consules artium dividerat) exponunt, eumque rogant ut illa capitula 49

Corte. Ma ciò bastò perchè sorgesse all'improvviso un nuovo tumulto; giacchè raunatisi quasi tutti gli artieri di quella maestranza, presero a gridare che lor fosse reso il compagno, e l'ottennero in fatti senza che avesse patito verun gastigo.

Vedean però il popolo e gli artigiani come fosse impossibile recare al vicerè alcuna offesa, e come ad un tempo la città, sì desolata per l'assenza di tant'illustri e primarj soggetti, fosse per altra parte custodita per ogni dove e difesa dalle compagnie de' nobili, de' dottori, de' procuratori e d'altra simil più eletta gente. Cominciaron perciò a poco a poco a concepire orrore per la ferocia dei passati eccessi, a venir meno di animo, a rimettersi da quella continua superbia, in che eran saliti. Parlavano anzi ad alta voce di Giuseppe d'Alesi e de' consorti di lui come violatori della pace e della prosperità del paese e del regno; e fecero pervenire al vicerè una loro umile supplica, in cui dichiaravano apertamente la ribellione dell'Alesi e de'suoi, la loro temerità e le rapine da lor con-

a Josepho proposita, ac in publicis tabulis redacta, omnino deleantur, tamquam a viro infami, rebelli, urbisque hoste excogitata, et quidquid bono publico in Dei ac regis servitium ei videretur praeciperet. Tunc his de rebus, die 17 eiusdem mensis, senatus populusque panormitanus publicas perscripsit tabulas. Quamobrem prorex, regiâ auctoritate, regiique consilii interventu, abolendo nullaque et invalida declarando illa 49 capitula sub infami Josephi de Alesyo die 23 augusti publice edita, nova alia capitula 20, mature ac prudenter, eodem regio consilio consentiente et approbante, die 18 septembris, tubis ac preconione edenda praecepit. Ea, hic impressa Panormi eodem die per Buam, senatus mandato publicantur, quae conserta hic habes (33).....

Eodem die quidam vir, diabolico spiritu ductus, ut seditiosorum hominum animos ad novas tumultuum

sumate a danno di molti: giacchè quel Giuseppe avea estorto sedici mila once di oro a vari mercadanti e ricche persone, dividendone alcuna parte fra' consoli suoi partigiani. Pregavano intanto coloro il vicerè in quella supplica, che in tutto abolisse i quarantanove capitoli proposti già dall'Alesi e statuiti per pubblico atto, essendo essi parto d'un infame ribelle, nemico della città; e volesse egli in vece ordinare checchè stimasse opportuno al bene pubblico in servizio di Dio e del monarca. Tutto ciò inoltre fu dichiarato dal senato e dal popolo di Palermo per pubblico strumento in data de' 17. Laonde infine il vicerè, il giorno 18 di settembre, con autorità regia e con l' intervento del regio consiglio, abolì e dichiarò invalidi e nulli que' quarantanove capitoli già pubblicati sotto l' infame Giuseppe d'Alesi addì 23 di agosto; e fece bandire a suon di trombe altri venti capitoli, stabiliti con ogni maturità e avvedutezza, col consenso e l'approvazione del regio consiglio suddetto. Furon essi dati alle stampe lo stesso giorno in Palermo pe' tipi del Bua, e pubblicati per ordine del senato. E giova farne qui inserimento.

Ma nella notte di quel medesimo giorno, mosso un cotale da

machinationes commoveret, clam noctu in platea Loggiae quamdam, quam *cartellum* vulgo dicimus, paginam affixit, in qua populum fraude commonefaciebat, proregem, quem Cathalanum proditorem suae ac nostrae patriae appellabat, aliisque opprobriis afficiebat, plura machinare contra Panormitanos: ut illi his verbis cunctos redderet invisos. Hortabaturque eosdem, ut die dominico 22 mensis, horâ 22, in aream Maritimam properarent, ubi quidam patricius vir, armis levibus, in quibus signa erant lilia, leo et aquila, tamquam urbis defensor et populi caput, super equum incedens, magno suorum officiosorum comitatu, ad tutelam ipsorum et aliorum perniciem esset paratus. Hac proregi allatâ chartâ a iurato populari Simeone Sabbathino (licet tota sermonibus potius commota esset civitas), irrisit prorex huius viri insaniam, iniquitatem et animi temeritatem. Monuit tamen artificum societates, discrimina prospiciens, et publice edixit, ut quisquis huius sceleris auc-

diabolico spirito, a scopo di commuover la gente sediziosa a tramar nuovi tumulti, affisse di nascosto in piazza della Loggia un cartello, in cui frodolentemente avvertiva il popolo, siccome il vicerè, vituperato ivi con molti oltraggi e col titolo di Catalano traditore della sua patria e della nostra, molto macchinasse contro i Palermitani; e ciò per eccitare il loro sdegno contr' esso. Esortavali anzi, che la domenica, a' 22 del mese, andassero a 22 ore in piazza Marina, dove troverebbero un certo nobile personaggio a cavallo, armato alla leggiera, avente nello scudo uno stemma di gigli, d'un leone e d'un'aquila, il qual sarebbe il difensore ed il capo del popolo, pronto con molta sua fida gente a sorgere in lor difesa ed in rovina de' loro nemici. Fu recato pertanto cotal cartello al vicerè da Simon Sabbathino giurato popolare; e benchè alquanto susurro ne fosse nato in tutto il paese, ei non fè che sorridere a tanta insania e temerità d'un uom sì maligno. Però, allo scopo di provvedere al pericolo, avvertì le maestranze, e fece anche bandire, che si dareb-

torem doceret 500 aureis donaretur. Sed post diligentissimam de re exquisitionem nihil de viro hoc est inventum, quamquam maxima de Carolo Vigintimillio, notho filio quondam D. Jo. de XXmilliis equitis hierosolimitani, consobrini marchionis Geracensis, urgeret suspicio, ob illius infames et vilissimos mores, et ad quodlibet facinus promptitudinem, etiam ad furta in campis. Quare eius pater D. Joannes, cum ad mortem aegrotaret, jam aetatis annorum 73, praevidens pessimum Caroli finem, eum accersivit, dicens: *Ego in lecto morior, et tu non post multos dies in furcâ*. Sic enim evenit. Nam capto, die 26 septembris, quodam sceleratissimo gibboso, nomine (34) (ob artis magicæ exercitium iste a tribunali S. Officii ad remigandum fuerat damnatus), quod arma deferret prohibita, et Cacciamiram occidere quaerebat, et ligatis manibus ad proregem ducto, ei promisit, ut si de suis delictis esset immunis, patefaceret aliqua gravissima: et tunc inter

bero cinquecento scudi d'oro in premio a chi svelasse l'autor del delitto. Ma nulla si potè mai saperne, malgrado le più accurate indagini. Eppure gravissimi sospetti cadevano su Carlo Ventimiglia, bastardo del defunto D. Giovanni Ventimiglia cavaliere gerosolimitano e cugino del marchese di Geraci. Perocchè era colui d'una condotta infame e vilissima, pronto a qualsiasi misfatto, fino ad andare assassinando nelle campagne: e perciò D. Giovanni suo padre, dell'età di 73 anni, essendo infermo a morte, prevede la pessima fine del figlio, e fattolo a se venire, gli disse: *Io muoio in letto, e tu non dopo molti giorni morrai sulle forche*. Il che appunto avvenne: poichè era stato preso addì 26 di settembre un cotal gobbo scelleratissimo, di nome.... (condannato dinanzi in galera come stregone dal tribunale del s. Uffizio), perchè portava armi proibite, ed anche volea uccidere il Cacciamira; e condotto con le mani legate innanzi al vicerè, gli chiese grazia de' propri delitti, a patto di svelargli cose di grande rilievo; e palesò in fatti fra le altre, che Carlo Ventimiglia aveva

alia dixit quod iste Carolus fuit qui affixit *il cartello* et volebat se erigere caput populi. Et probatis indiciis, Carolus, qui extra Panormum cum suis degebat, captus, et nocte xi octobris vix ad funis tormenta arctus, mox confessus est haec et alia gravissima delicta. Nocte sabbathi 12 eiusdem, etiam ad funis tormenta, ratam habuit confessionem; et dato innocentiae termino, in aurora diei 16 mensis in castello maritimo suffocatur; et mane alligatus in palo, lineis vestibis mortuus apparuit, ubi post horas tres, precibus nobilium consanguineorum, sepulturae ecclesiasticae datur.

Interim res panormitanae quiescere coeperunt; et ex eo die 18 septembris, profligatis seditionum machinationibus, quilibet urbis magistratus, jam eorum ministris cum virga oblonga ad 8 palmos comparentibus, suam exercebat iurisdictionem, et de rebus agendis pro iustitiae exaltatione quotidie convenerat. Et primum prorex cum eorum concilio, die 28 eiusdem mensis,

affisso il càrtello, e voleva innalzarsi a capo del popolo. Laonde, provata la dinunzia, fu tosto preso il Ventimiglia, che stava insieme co' suoi fuori Palermo; e posto appena alla tortura del canape la notte degli 11 di ottobre, confessò fra' tormenti quello ed altri suoi grandi misfatti, confermandoli fra le stesse torture nella notte del sabato, che fu la dimane. Fattosi perciò il giudizio, venne egli strozzato in Castell'a mare all'alba del 16; e apparve la mattina il suo cadavere, in camicia e mutande, legato ad un palo, donde poi dopo tre ore fu tolto a preghiera de' nobili suoi parenti, ed ebbe ecclesiastica sepoltura.

Lo stato di Palermo cominciava ad esser più calmo; e fin dal 18 di settembre, distrutta ogni cagion di sommosse, tutti i magistrati della città riprendevan diritto, facendo comparire i lor subalterni uffiziali con verghe lunghe otto palmi, e raunandosi fra loro ogni giorno per trattare de' mezzi più acconci al rassodamento della giustizia. Il vicerè di fatti, riunitosi con quelli, a dì 28 di quel mese

edixit publice per preconem indulgentiam generalem, tam Panormi quam in toto regno, de quocumque perpetrato crimine, etiam laesae Maiestatis in primo capite, a die 20 maii ad hunc diem, dummodo ad obedientiam regiam et iustitiae iugum reducantur. Item, ut omnes Galli, Piamontenses ac alii huiusmodi generis homines atque vagabundi, ab urbe spatio trium dierum, a regno octo dierum, exulent. Item, ad Sicularum animos leniendos, cuilibet regni magistratui perscripsit, ut infra 20 dierum spatium in tribunalem regii Patrimonii transmitteret, cum iuratorum ac Secreti subscriptione, omnia a decem annis hinc imposita vectigalia, qua ex causa, praeter ea quae ad *dandas* (35) regias spectant. Ita his mature pensatis, ad pauperum utilitatem aliquot detraherentur.

Die vero 3 octobris, quoniam regnum annonâ premebatur, et nihil nisi de re frumentaria agebatur, quod maxime tumultibus praestabat calorem et favorem, ideo

rè primieramente bandire un generale perdono, così in Palermo come in tutto il regno, per ogni maniera di delitti, anco per quelli di lesa maestà *in primo capite*, commessi dal dì 20 maggio fino a quel giorno, purchè i colpevoli ritornassero all'ubbidienza del re e delle leggi. Ordinò inoltre, che tutti i Francesi, i Piemontesi ed altra simil gente, del pari che i vagabondi, andasser via fra tre giorni dalla città, e fra otto dal regno. E finalmente, per addolcir gli animi de' Siciliani, scrisse a tutti i governatori del regno, che fra lo spazio di venti giorni mandassero al tribunale del real Patrimonio una nota sottoscritta da' giurati e dal Secreto di ciascun luogo, denotandovi tutte le gabelle imposte da dieci anni al di sotto, ed i motivi che aveano spinto ad imporle, tranne però quelle che spettassero a regie *tande*: acciò maturatamente ponderandosi il tutto, si potesse togliernè alcune in vantaggio de' poveri.

Ma essendo intanto il regno afflitto dalla carestia, non pensavasi ad altro che a' viveri, ed era ciò precipua cagione di favore ed in-

constituit 12 primarios viros, titulo et prudentiâ fulgentes, tamquam generales capitaneos, ut subtili investigatione triticum quaererent ad regni necessitatem et pro seminario anni. Et per publicum edictum, sub poena amissionis frumenti ac confiscationis bonorum, praecepit ut quisque cuiusque fori teneatur suum frumentum revelare; et si non obediret, quicumque manifestaret, mediam occultati frumenti partem acquirat.

Die 5 eiusdem, sabbatho, horâ quasi 23, e castello primum egressus prorex, in curru ad congregationem Rosarii B. V., ubi pro 40 horis expositum erat Sacramentum, se cum suis contulit: quod maximam totae urbi attulit laetitiam. Hinc per portam s. Georgii per posticum ad castellum reversus est. Sed o viri infelicitas! Equi currus, qui tanto tempore in stabulo extiterant, ad aerem se erigentes, nisi Deus adiuvaret, in terram eum ejicerent. Unde opus fuit ei pedestrem deambulare castellum usque per posticum.

citamento a' tumulti. Per la qual cosa il vicerè, a di 3 di ottobre, elesse qua' capitani generali dodici primari soggetti, illustri per nobiltà e per senno, che si adoprassero con le più fine indagini a cercare frumento, per provvedere alle strettezze del regno ed alla nuova seminazione. Anzi ordinò per suo bando, che ogni persona di qualsiasi foro dovesse manifestare il proprio frumento, pena la perdita di esso e la confiscazione de' beni, accordandosi la metà del grano nascosto a chiunque svelasse i contravventori.

Indi il sabato, a' 5 di quel mese, verso le 23 ore, uscì la prima volta il vicerè dal castello con grandissima gioia di tutta la città, e recossi in carrozza co' suoi alla congregazione del Rosario di Nostra Donna, ov'era esposto il Sacramento per le Quarant'ore. Sen ritornava di poi per Porta s. Giorgio, per entrare in castello dalla porta di dietro. Ma o infelice uomo! I cavalli della carrozza, avendo dimorato sì lungo tempo inoperosi in istalla, impennatisi a un tratto, stavano già per isbalzarlo a terra, se Iddio non lo avesse soccorso.

Die dominico, 6 mensis, sero solemnissima a fratribus Dominicanis processio in honorem B. Virginis de Victoria, in memoriam victoriae nostrae classis maritimae sub D. Jo. de Austria contra Turcas, e templo eiusdem ordinis, sub titulo s. Zitae, egrediens, per arcem maritimam in conspectu proregis, uxoris et suorum transiit. Eo tempore prorex neapolitanus omnes Panormitanos relegavit. Ex istis partim Panormum, partim Drepanum appulentibus, aliquot malae vitae tremibus nostris damnantur.

Die lunae 7, per publica edicta annunciatum est cunctis, quod precibus senatus populique panormitani papa Innocentius X, per diploma datum 2 septembris, executum hic 3 octobris, concesserat plenissimam omnium peccatorum indulgentiam, cum absolutione a quacumque censura etiam *in Coena Domini*, et absolutione a quibuscumque reservatis ibidem, in formam ple-

Perlochè gli fu d' uopo andarsene a piedi in castello, fino alla porta suddetta.

La domenica poi, a dì 6 di Ottobre, i frati Domenicani fecer sul tardi una solennissima processione ad onore della Madonna della Vittoria, in ricordanza della vittoria già riportata contro i Turchi dalla nostra armata sotto il comando di D. Giovanni d'Austria. Uscì quella pertanto dalla chiesa di s. Zita di quell'istituto, e passò per Castell'a mare a vista del vicerè, di sua moglie e della famiglia. In quel tempo però il vicerè di Napoli bandì da quella città tutti i Palermitani; e venuti una parte di essi in Palermo, ed altri in Trapani, sen condannarono i più tristi alle nostre galere.

Indi il lunedì, a' 7 del mese istesso, fu reso noto a tutti con pubblici avvisi, che il papa Innocenzo X, a preghiere del senato e del popolo palermitano, con sua bolla in data del 2 di settembre, *esecutoriata* in Palermo a dì 3 di ottobre, avea concesso pienissima indulgenza di tutti i peccati, con l' assoluzione da tutte le censure, anche da quelle prevedute nella bolla *in Coena Domini*, e da tutti

nissimi Jubilaei; dummodo per tres dies ieiunent, scilicet die mercurio 9, die veneris 11 et sabbatho 12, peccata confiteantur, et sanctissimum Eucharistiae sacramentum suscipiant, aliquam elargiendo eleemosynam. Item concessit camporum, qui aliquibus annis steriles infecundique omnium terrae fructuum fuerant, benedictionem. Quare die dominico 13 mensis, erecto in medio urbis, vulgo *nelle Quattro Cantonere*, altissimo ac ornato altari, absolutio censurarum, atque in alio eiusdem formae altari extra Portam Novam camporum benedictio, et in tertio extra Portam Felicem, supplicationibus piscatorum, apostolica etiam benedictio maris a Francisco Salerno canonico ac vicario generali panormitano, cui demandata est a pontifice maximo facultas (adhuc archiepiscopo Messanae degente pro recuperanda salute), conceditur.

Interea, quiescente populari tumultu, per proregium edictum frenato sub gravi multa, ne quis per pri-

i casi riservati in essa, in forma di amplissimo giubileo; a condizione che i fedeli digiunasser tre giorni, cioè il mercoledì a' 9, il venerdì agli 11 e il sabato a' 12 di ottobre, confessandosi e comunicandosi, e facendo qualche limosina. Concedette inoltre il pontefice la benedizione de' campi, così sterili d'ogni maniera di frutto da parecchi anni. Laonde la domenica a' 13, rizzatosi in mezzo alle *Quattro Cantoniere*, nel centro della città, un altissimo ed ornato altare, si fece ivi l'assoluzione dalle censure; in un altro della medesima forma, eretto fuori Porta Nuova, si fece la benedizione de' campi; ed in un terzo fuori Porta Felice fu fatta, a preghiere de' pescatori, la benedizione apostolica del mare, da Francesco Salerno canonico e vicario generale della chiesa palermitana, espressamente delegato dal sommo pontefice, essendo ancor l'arcivescovo in Messina per ragioni di salute.

Posavan frattanto i popolari tumulti, a cui avea posto freno un viceregio bando, che sotto grave pena proibiva gli occulti conventi-

vatas aggregationes de re hac ageret, a die 28 septembris Hispani residentes (ut vocant) ad tuendum palatium designantur; et de die in diem aliquot Hispani, vel in quarterio, vel in suis domibus extra castellum degere coeperunt. Tunc artificum qui audaciores effecti se suggesserant, sine illis urbem non posse tueri, et solum suum regimen (quod Graeci *democratiam* vocant, latine regimen popolare, potius daemonum regimen) sufficere iactantes, societates videntes novas nobilium, doctorum, notariorum erectas, suis designatas locis, ab instituto *d'uscir di guardia* defecerunt. Et magnâ quotidie pompâ et numerosâ gente nobilium et mercatorum, Genuensium maxime, horum numero 700, pretiosis vestibus, eodem die lunae 7, societas, octo viris tympanistris et duobus tubicinibus, novis rubeis indumentis, apparuit, et transiens coram prorege in castello, praetorianum palatium tutata est; et sic aliarum nationum sequentibus diebus. Sed artifices, aemulatione

coli e qualunque discorso di agitamenti. Perlochè dal dì 28 di settembre la guarnigione¹ degli Spagnuoli fu destinata in guardia del palazzo, e alcuni di essi cominciaron di giorno in giorno a dimorare in quartiere, o nelle lor case fuori il castello. Ma in veder ciò coloro fra gli artigiani, ch' eran divenuti sì audaci per l'incarico della guardia, vantavano che senza di loro non potrebbe la città custodirsi, e che in vece sol basterebbe ad essa quel loro governo, che i Greci chiamano democrazia, i Latini reggimento popolare, ed io piuttosto direi governo di demoni. Vedendo anzi instituite e assegnate a' lor posti le nuove compagnie de' nobili, de' dottori e de' notari, desistettero essi dall'uscire di guardia. Ma vi andavano in vece ogni giorno con grande sfarzo e in gran numero i nobili e i mercadanti, e soprattutto i Genovesi, la di cui compagnia, in numero di ben settecento, uscì sontuosamente vestita lo stesso lunedì a' 7 di ottobre, con otto tamburini e due trombetti, in nuove divise di scarlatto; e passando in prima per Castell'a mare dinanzi al vicerè,

horum accensi, apud proregem conquesti sunt, quod ipsis sit inhibitum et nobilibus permissum. Ideo die 13 mensis decrevit prorex, nullam cuiuscumque artis, vel etiam nobilitatis, posthac indultum esse societatem egredi.

Die jovis, 10 mensis, D. Petrus Brancifortius urbis praefectus seu capitaneus, qui a 22 augusti (ut eo die diximus) ab urbe cum uxore et familiâ recesserat, nullo urbem regente, tumultuantibus populis (iidem postea poenitentia ducti multis precibus proregem rogaverunt, ut ad suum reverteretur regimen capitaneus), ad id venit relictâ familiâ, et suum exercere incepit munus.

Eodem die, per naviculam a prorege neapolitano ad nostrum missam, noster certior fit de adventu D. Joannis de Austria, nothi filii regis Philippi IV, generalis praefecti classis hispanae, cum 45 navibus et xi triremibus, qui Neapolim die 2 eiusdem mensis apulerat, et die 6 dominico, solemni festo s. Mariae de

andò di guardia al palazzo pretorio, siccome poi fecero le compagnie delle altre nazioni ne' giorni seguenti. Del che ingelositi gli artieri, lamentaronsi col vicerè, perchè permettevasi a' nobili la guardia, ch'era ad essi negata. Ond' egli diè ordine a' 13 del mese stesso, vietando l'uscita a tutte le compagnie, comunque si fosser di nobili o di artigiani.

Notammo intanto di sopra siccome fin dal dì 22 di agosto fosse partito D. Pietro Branciforti capitano della città, portando seco la moglie e la famiglia, e lasciando senza governo il paese, in mezzo alle genti sollevate. Ma or le genti medesime, pentite de' lor trascorsi, facevano grandi istanze al vicerè pel ritorno del capitano al governo. Ond'ei, lasciando la sua famiglia, tornò di fatti ad esercitare il suo uffizio il giovedì a' 10 di ottobre.

Lo stesso giorno, per via di una barca mandata dal vicerè di Napoli al nostro, fu reso costui consapevole dell'arrivo colà di D. Giovanni d'Austria, bastardo del re Filippo IV e capitano generale

Victoria, magnis acclamationibus, regali (quod inde incertum fuit) pompâ ingressus, ante ingressum in obedientiae signum voluit populum omnem arma dimittere in quodam regio castello. Sed maiores numero id recusavêre, et ad defensionem se paraverunt. Quorum inobedientiâ D. Joannes indignatus, ab horâ 22 diei sabbathi triremibus Neapolim *cannoniari*, inde strages fieri praecepit.

Die sabbatho, 12 mensis, publice per preconem praecepit prorex, ut primo nulli ac nusquam liceat ludere aliis (36) vel chartis, sub poena nobilibus trium annorum carceris, ignobilibus triremium; 2°. ut cunctis sit inhibitum arma deferre, nisi habitâ licentiâ; 3°. ut unusquisque teneatur restituere arma quaelibet ablata die 15 augusti ab armariis urbis, Curiae et Hispanorum: quod etiam sub poena excommunicationis edixit vicarius. Mox (mirabile quidem visu) arma per

dell'armata spagnuola, approdato in Napoli a' 2 di quel mese con quarantacinque navi ed undici galee, ed entrato in città con real pompa e con grandi acclamazioni la seguente domenica a' 6, festa solenne di s. Maria della Vittoria. Ma ciò fu poi messo in dubbio, affermandosi, ch'egli, pria di far quell'entrata, avea voluto che tutto il popolo, in segno di obbedienza, deponesse le armi in un certo real castello, e che il popolo in massima parte si era a ciò ricusato, preparandosi in vece alla difesa. Perlochè D. Giovanni, a tal disubbidienza sdegnatosi, ordinò alle galere, che dalle 22 ore del sabato traessero con le artiglierie contro Napoli, e che indi si facessero stragi per tutto.

Il sabato poscia, a' 12 del mese, il nostro vicerè fè pubblicare dal banditore i seguenti suoi ordini: I. Che niuno in alcun luogo si permettesse giuocare a' dadi o alle carte, sotto pena di tre anni di carcere a' nobili, e della galera agl'ignobili. II. Che fosse proibito ad ognuno portare armi senz' averne il permesso. III. Che ciascun fosse obbligato restituire ogni qualsiasi spezie di armi, di quelle tolte

pueros ac presbyteros delata sunt. Sed habitâ notitiâ de strage Neapolitanorum a D. Joanne factâ, populum panormitanum artificesque, die dominico (37) 13 mensis, poenituit arma restituisse, dubitantes de D. Joannis adventu: et ne illis eveniret quod et Neapolitanis, mox omnes commoti sunt, petientes omnino restitui arma, ne armis expoliati adorirentur. Prorex decrevit ut arma publica urbis restituerentur; alia vero data ducibus cuiusque artis concedantur.

Die 16 eiusdem, postquam tres menses, caussâ convalendi, a panormitana ecclesia recessisset archiepiscopus noster, et apud Rhegyum subsisteret, ab illius populo et post ab juratis trium millium aureorum, loco mutui (numquam restituendi), sub praetextu quod in maximo urbs erat famis discrimine, petitus est. Noster archiepiscopus primum se excusavit quod egestate premebatur. Noctu, insalutato hospite, e Rhegyo Messanam transiit;

il 15 agosto dalle armerie della città, della Corte e degli Spagnuoli: il che ordinò anche il vicario, pena la scomunica. Laonde tosto (e fu strana cosa a vedersi) furono quelle consegnate per mano dei fanciulli e dei sacerdoti. Ma poichè la domenica a' 13 ebber contezza della strage operata in Napoli da D. Giovanni di Austria, il popolo e gli artigiani di Palermo pentironsi di avere reso le armi, e temendo la venuta di lui, e che non accadesse lor ciò, ch' era a' Napolitani avvenuto, tutti incontanente turbaronsi, chiedendo che lor si rendessero in tutto le armi stesse, per non poter esser colti alla sprovvista ed inermi. Al che il vicerè provvide, ordinando che fossero restituite le armi appartenenti al pubblico servizio della città, concedendosi l'altre, ch' erano date a' consoli di ciascuna maestranza.

Avvenne però, ch' essendo lontano da tre mesi il nostro arcivescovo dalla sua chiesa di Palermo, e dimorando in Reggio per ragion di salute, ebbe richiesto da quel popolo e poi da' giurati un prestito di tre mila once (di cui certo non l'avrebbèr più mai rimborsato), sotto il pretesto della fame imminente. Ma egli in prima

inde duabus sicalis triremibus ductus, et maris fluctus passus, vix ad castellum Solanti appulit. Hinc eodem die ad Thermas, civitatem suae dioecesis, perlustrandi etiam caussâ pervenit. Hinc, 30 mensis, ad visitandum proregem aegrotum Panormum venit. Quo die D. Carolus de Vigintimilliis (ut supra), palo ligatus, interficitur (38).

Die 20, ex voto civitatis, festus dies mortis et inventionis corporis s. Rosaliae virginis panormitanae, ex qua quamplurima quotidie beneficia, maxime liberationis a peste anno 1624, excepimus, et in hac maxima et memoranda semper calamitate, declaratur celebrari quotannis solemni ritu ac processione publica.

Die 24. Solemnissima capituli et cleri ac omnium religiosorum processio ex templo s. Mariae de Grutta (solebat a prima institutione operis Redemptionis captivorum ab ecclesia s. Mariae de Nova, ubi fundatum est, egredi: sed rectores huius operis, equites, nolue-

scusosi, affermando trovarsi in gravi strettezze, e poscia di notte tempo, senz' alcun commiato, passò da Reggio in Messina; donde di poi partito con due galee di Sicilia, e colto in viaggio da grave burrasca, approdò a stento al castello di Solanto a' 16 di ottobre, il giorno stesso che fu in Palermo strozzato al palo D. Carlo Ventimiglia, come sopra narrammo. Quel dì medesimo andò l'arcivescovo in Termini, città di sua diocesi, con lo scopo altresì di praticarvi la visita, e finalmente venne in Palermo a' 30 di quel mese per visitarvi il vicerè, ch' era infermo.

Fu intanto dichiarato a' 20 del mese istesso, per voto della città, che ogni anno si celebrassero con rito solenne e con pubblica processione il dì festivo della morte e quello dell'invenzione del corpo di s. Rosalia, per gl' innumerevoli benefici, che giornalmente abbbiam da lei ricevuti, soprattutto per la liberazione del contagio del 1624, ed ora in questa grandissima e memoranda sventura.

Indi addì 24 si fece una solennissima processione del capitolo e

runt in suo latere habere rectores societatis Novae) hoc anno egressa est cum societate Redemptionis captivorum s. Mariae de Mercede, ad metropolitanam ecclesiam, ubi concionem habebant. In processione, olivas prae manibus habentes, processionali modo, 75 homines redempti in Tuneto pecuniis eleemosynae operis Redemptionis captivorum veniebant. Inter hos sex mulieres, tres religiosi, alter Dominicanus, alter Carmelita et cantor cathedralis ecclesiae Catanensis D. Carolus Valguarnera, eques panormitanus, qui cum aliis sex dum e Catana Panormum navigaret, in capite Orlandi a piratis gallis captus est, et omnibus bonis spoliatus, in quadam insula inhabitata dicta Ventiteni contra Ysclam derelinquitur cum suis; ubi a Mauris deinde, Gallis indicantibus, captivi sunt effecti. Post ipsos sequebantur manu dextra rectores operis, in sinistra patres iurati urbis. Isti captivi postquam redempti sunt, ne navigium ascenderent prohibuit rex Tuneti, petens suum filium,

clero, e di tutti gli ordini religiosi, con la compagnia della Redenzione de' cattivi di s. Maria della Mercede. Soleva essa uscire, fin dall' origine dell' opera di tale Redenzione, dalla chiesa di s. Maria la Nuova, in cui fu quella fondata. Ma poichè i rettori di essa compagnia, che erano nobili, non volevan ora al lor fianco i rettori dell'altra della Nuova, uscì quest'anno dal tempio di s. Maria della Grotta, e andò alla cattedrale, dove fu predica. Venivan ordinatamente in essa processione, portando in mano rami di ulivo, settantacinque persone redente in Tunisi con le limosine dell' opera della Redenzion de' cattivi; ed erano fra costoro sei donne e tre ecclesiastici, cioè un religioso di s. Domenico, un altro dell' ordine del Carmelo, e il ciantro del duomo di Catania D. Carlo Valguarnera, nobile palermitano; il quale ultimo, navigando con altri sei da Catania alla volta di Palermo, era stato preso a Capo di Orlando da corsali francesi, spogliato da essi di tutto il suo avere, e abbandonato quindi co' suoi compagni in una certa isola deserta,

qui Panormi duobus jam ante annis baptismate sacro ablutus fuerat. Sed die 20 iulii eo defuncto, permissum est a successore rege ad Christianos transmeare. Decreto tamen senatus panormitani, cum voto medicorum, per 40 dies accedere ad nos, combustis eorum vestibus, inhibitum est.

Interim, eodem die 26 eiusdem mensis, obiit repente U. J. doctor Antonius Xirocta, electus regens supremi concilii Hispaniae ante annum, et tunc unus ex tribus promagistris rationalibus (cuius loco in omnibus muneribus, scilicet fisci patroni M. R. C. ac regii Patrimonii, et promagistri rationalis, prorex suffecit die 28 eiusdem Marium Charybdim U. J. doctorem, messanensem, tunc iudicem Consistorii, virum virtutibus clarum, et multoties iudicem Messanae M. R. C.), idest Rocho Potenzano olim regente et nunc praeside Patrimonii, atque D. Ferdinando Sopramonte consultore, qui tribunal Patrimonii regebat. Post dies quatuor

detta di Ventotiene, rimpetto Ischia, dove finalmente fu fatto con quelli prigione da' Turchi, che n' ebbero da' Francesi contezza. Seguivano intanto dopo di essi nella processione i rettori dell' opera a destra, ed i giurati della città a sinistra. Ed è da soggiungere, che essendo stati già quei prigionieri redenti, il re di Tunisi avea nondimeno proibito che s'imbarcassero, poichè voleva reso suo figlio, che già da due anni era stato battezzato in Palermo. Morto però lui a' 20 di luglio, il suo successore permise che potessero i Cristiani partire. Ma indi, per consiglio de' medici, fu dato ordine dal senato palermitano, che fosse loro negata per quaranta giorni la pratica, e sen bruciassero le robe.

Frattanto, a' 26 di ottobre, morì d'improvviso Antonio Scirocta, dottore in ambo i dritti, un anno innanzi eletto reggente del supremo consiglio in Ispagna, e allora uno de' tre *promaestri* razionali, con Rocco Potenzano, reggente una volta ed ora presidente del tribunale del Patrimonio, e il consultore D. Ferdinando Sopramonte, reg-

noctu quasi repentina morte obiit Franciscus Xirocta marchio s. Elisabethae et magister rationalis, conso-
brinus Antonii.

Nuncius, quem prorex Neapolim ad D. Joannem de Austria classis regiae generalem ducem miserat, reversus, de rebus neapolitanis (a die 2 octobris Neapolim cum universa classe advenerat D. Joannes ad populum reprimendum, et facta est magna strages) nuncium attulit haud gratum. Quare panormitanus populus, ne in odium D. Joannis incideret, mox propriis sumptibus a die dominico 27 mensis, donec res panormitanae ad pristinum pacis statum reducerentur, in aede maxima sanctissimum Eucharistiae sacramentum exponendum curavit, cui quotidie a mane ad vespertas magna devotione et lacrymis gradatim assistimus.

Eodem die sabbatho, ex illato nuncio e Neapoli, prorex in magnam incidit tristitiam et febrim. Die do-

gente del tribunale suddetto. Per la qual morte il vicerè, a dì 28 dello stesso mese, sostituì a tutte le cariche dello Scirotta (cioè a quelle di avvocato fiscale della regia Gran Corte e del real Patrimonio, e di promaestro razionale) il messinese Mario Cariddi, uom di preclare virtù, dottore in ambo i dritti, giudice allora del Consistoro, e più volte della regia Gran Corte in Messina. Indi altresì dopo quattro giorni moriva di nottetempo, quasi improvvisamente, Francesco Scirotta marchese di s. Elisabetta, cugino di Antonio.

Ritornando intanto da Napoli il messo, che il nostro vicerè avea mandato a D. Giovanni d' Austria capitan generale della regia armata, recò di là spiacevoli novelle; giacchè fin dal 2 di ottobre era ivi giunto D. Giovanni con tutta quell'armata per reprimere il popolo, ed eravi perciò avvenuta una grande strage. Per la qual cosa il popolo di Palermo, temendo d' incorrer nell' odio del mentovato principe, curò a proprie spese, che dalla domenica a' 27 di ottobre, fino a che la città non ritornerebbe al primiero stato di pace, si facesse esposizione del Sacramento nel duomo. Ebbe luogo essa di

minico 27 mensis incepit se male habere. Febri correptus ac quotidiano accidenti (mirum quidem suae sanctitatis exemplum; eadem nocte per suum secretarium condidit suum testamentum, a se subscriptum, quod deinde dominico 3 novembris publicari voluit), die eodem dominico se moriturum cognovit; sicque medici decrevêre. Quare sumpto sanctissimo Eucharistiae sacramento per manus nostri archiepiscopi panormitani, magno et invincibili animo, ac praeclarissimarum suarum virtutum exemplo, non solum rebus domesticis providit, exhortans uxorem, filios, suosque ad patientiam, sed rebus regni regiminis. Ideo convocato regio concilio, designavit unum ex duobus quem D. Joannes voluerit, scilicet D. Theodorum cardinalem principem Tributium et D. Marcionem Borgiam (39), qui erat Neapoli cum D. Joanni de Austria. Interim, donec electus advenerit, constituit praesidem D. Vincen-

fatti ogni giorno da mane a sera; e andammo tutti successivamente ad assistervi con gran divozione e con lacrime.

Ma quel sabato, per le cattive nuove ricevute da Napoli, cadde il vicerè in grande tristezza, e fu assalito dalla febbre. La domenica a' 27 cominciò veramente a star male; e però con mirabile saggio di sua perfezione volle la stessa notte far testamento per mano del suo segretario, soscrivendolo ei stesso, e facendolo poi publicar la domenica a' 3 di novembre. Perocchè essendo egli ognor più dalla febbre sorpreso, e da' giornalieri assalti della malattia, conobbe in quel dì esser vicino a morire, siccome anche i medici giudicarono. Laonde, comunicatosi per mano del nostro arcivescovo, con grande ed invincibile animo e con preclaro esempio delle sue singolari virtù, non solamente provvide alle cose domestiche, esortando la moglie, i figliuoli e tutti i suoi a rassegnarsi, ma bensì agli affari concernenti il governo del regno. Laonde, convocato il regio consiglio, nominò suo successore un de' due, alla scelta di D. Giovan d' Austria, o il cardinale D. Teodoro prin-

tium Guzman marchionem Montis Clari (40), triremium sicularum praefectum generalem, genere Valentianum, nobilissimum ac virtutibus praeclarissimum, qui in aede maiori, praesente regio concilio ac ecclesiastico capitulo, possessionem regiminis in medio praetoris, tunc Josephi Agliata et Paruta principis Villaefranchae, atque Bonanni marchionis Liminae, mane diei lunae, festo s. Caroli, 4 novembris, adeptus est.

Horâ tamen 3 noctis (quartâ enim, sumpto extremae unctionis sacramento, ad caelum volavit) constituit etiam urbis praetorem praedictum Villaefranchae principem; praefectum seu capitaneum D. Aloysium de Vingtimilliis; quatuor iuratos nobiles (duos populares prout antea reliquit) 1. D. Joseph Culnaum baronem s. Venerae, tunc thesaurarium regium; 2. D. Coriolanum Bononiam; 3. D. Thomam Galofarum; 4. D. Matthaeum (41) Spataforam, viros aetate, experientiâ et virtutibus illustres. Cadaver vero suum (quod noluit

cipe Trivulzio, o D. Melchiore Borgia, che era in Napoli con D. Giovanni suddetto. Ma finchè tale elezione non fosse venuta, stabilì egli a presidente del regno D. Vincenzo Guzman marchese di Monteallegro, capitano generale delle galee di Sicilia, nato in Valenza di nobilissima stirpe, e molto anche per virtù illustre; il quale la dimane, che fu il lunedì a' 4 di novembre, festa di s. Carlo, prese possesso del governo nel duomo, assistendovi il regio consiglio e il capitolo, e stando egli in mezzo del pretore Giuseppe Agliata e Paruta principe di Villafranca, e di Bonanno marchese della Limina.

Il vicerè inoltre, a 3 ore di notte del giorno 3, aveva eletto pretore della città il mentovato principe di Villafranca, capitano D. Luigi Ventimiglia, e i quattro giurati nobili (giacchè lasciò quali erano gli altri due popolari), cioè D. Giuseppe Colnago barone di s. Venera, allora regio tesoriere, D. Coriolano Bologna, D. Tomaso Garofalo e D. Matteo Spatafora, uomini autorevoli per età, e per virtù

balsamari) loco depositi iussit reponi in sacello regio s. Petri de Palatio. Sed proregina noluit assentiri a se separari: ideo collocandum voluit in templo parochiali ipsius Castelli maritimi sub tusello nigro et cultrâ, absque ulla funerali pompa. Decrevit tamen proregina in die obitus in omnibus ecclesiis Panormi dici mille et 500 missas pro mariti anima. Post die mercurii, 6 mensis, incepit celebrari *novenam* (ut vocant) (42) in dicta castelli ecclesia, sed mediocri pompa, per canonicos metropolitanae ecclesiae, et ultimum per illius archiepiscopum, musicâ nostri palatii quotidie assistente cantanteque. Et licet a nostro capitolo regii sacelli contendebatur proregem suum esse parochianum, et in iurisdictionis confirmatione per nostrum capellanus data est aqua benedicta super tumulto, tamen, quia in castello obiit, ibidem munera funeralia facta fuere.

ed esperienza chiarissimi. Ei ricevette poscia il sacramento dell'estrema unzione, ed a quattr' ore della stessa notte volossene al cielo. Avea però innanzi lasciato ordine, che non s'imbalsamasse il suo cadavere, e che si collocasse in particolare deposito nella real cappella di s. Pietro del palazzo. Ma non volendo la viceregina consentire a separarsi da quello, ordinò essa di poi, che fosse posto in vece nella parrocchia del castello medesimo, con coltre e baldacchino di gramaglia, ma senz'alcuna funebre pompa; e inoltre dispose, che il giorno stesso della morte in tutte le chiese di Palermo si fosser dette mille e cinquecento messe per l'anima del marito. Compiè poscia il mercoledì, a' 6 di novembre, la così detta *novena* nella cappella chiesa del castello, ma con mediocre pompa: e vi ufficiarono i canonici del duomo, e da ultimo l'arcivescovo, assistendovi giornalmente i musici ed i cantori del nostro palazzo. Si era però conteso dal nostro capitolo della real cappella intorno al luogo dove far tali esequie, poichè il vicerè era suo parrocchiano, ed in prova di tale giurisdizione il nostro cappellano diè l'acqua bene-

Eodem die ad D. Joannem transmisit regium concilium triremem cum obitus proregis nuncio ; et ad eum scripsit proregis filius, novus marchio, de morte patris, in suae familiae commendationem , ac misit electionem (ut supra) de duobus. Appulit Neapolim die mercurio 6 mensis.

Die veneris, 8 mensis, cum praeses novus certe cognovisset populum hunc male affectum fuisse cum omnibus administris regii Patrimonii, quod ipsi res regias pessime tractarent, et ditiores effecti, titulis ac possessionibus, magnis aedibus , superlectilibusque pretiosis ditati essent, decrevit mox Panormo recederent et alibi degerent D. Petrus de Gregorio magister rationalis Patrimonii, D. Didacus Joppulus fisci patronus , atque Petrus Sbernia eiusdem tribunalis procurator fiscalis, qui Panormum post mortem marchionis delos Veles reversi fuerant ; item et Lancianus cum tota

detta sul tumulo. Ma nonpertanto fu stimato, ch' essendo morto il vicerè nel castello, in esso si celebrassero i funerali.

Lo stesso giorno il regio consiglio mandò una galera a D. Giovanni d' Austria, per annunziargli la morte del vicerè. Scrissegli anche di tal morte il figlio dell' estinto, già novello marchese, raccomandandogli la sua famiglia, e dichiarandogli la nomina fatta dal padre de' due mentovati soggetti. E la galera approdò in Napoli il mercoledì a' 6 di novembre.

Indi il venerdì, agli 8 dello stesso mese, avendo avuto piena contezza il nuovo presidente siccome il nostro popolo fosse indegnato contro tutti i ministri del real Patrimonio, che, rovinando gl'interessi del re e levandosi in tanta ricchezza, facevano ormai grande sfarzo di titoli, di poderi, di palagi e di suppellettile preziosa, ordinò tosto che si partissero da Palermo e andassero altrove a far dimora D. Pietro de Gregorio maestro razionale del Patrimonio, D. Diego Joppolo avvocato fiscale, e Pietro Sbernia procuratore fiscale del tribunale istesso , i quali erano già ritornati in Palermo

sua familia, qui mazerius senatus fuerat et aliâs exulaverat, ac etiam D. Carolus Sitayolo eques panormitanus, de quo supra diximus.

Eiusdem diei nocte cum invenissent vigiles duos latrones cum furti instrumentis, allati ad novum praesidem, ad flagella per urbem et ad triremes per 10 annos mandato regio damnati sunt. Die sabbatho ad vespertas alii tres latrones etiam ad triremes damnantur: quod maxime populo placuit, et laudibus eum extollabant homines per urbem.

Die sabbatho, cum jam omnes magistri rationales ab urbe (ut diximus) recessissent, praeses elegit magistrum rationalem (*di cappa corta*, ut dicunt) D. Stephanum Reggium equitem panormitanum, urbis sargentem maiorem, virtutibus praeclarissimum. Ad vespertas vero praesidem se conferentem ad aedem s. Josephi Clericorum Regularium, ubi celebrabatur festum

dopo la morte del marchese Delos Veles. E mandò via parimente.... Lanciano con tutta la sua famiglia, il quale era stato mazziere del senato ed altra volta bandito, ed anche D. Carlo Sitaiolo cavaliere palermitano, di cui di sopra parlammo.

La notte del dì medesimo furono presi dalle guardie due ladri con gli strumenti del furto; e portati al novello presidente, furono da lui con regio mandato condannati alla frusta per la città, e poi per dieci anni al remo. Altri tre ladri condannò anche in galea la sera del sabato, con gran contento del popolo, il qual per tutta la città non mai finia di lodarlo.

Essendo intanto partiti tutti i maestri razionali, il presidente in quel sabato elesse a maestro razionale, così detto *di cappa corta*, D. Stefano Reggio cavaliere palermitano, sergente maggiore della città ed uomo per virtù preclarissimo. Indi in sul vespro, portandosi il medesimo presidente alla chiesa di s. Giuseppe de' Cherici Regulari, dove si celebrava la festa del beato Andrea dello stesso istituto, lo investiron gran numero di popolani, gridando volere ad

B. Andreae eiusdem religionis, quamplures homines populares adoriuntur, exclamantes velle omnino vinum vendi granis 6 singulo *quartuccio* (senatus enim cum consularibus ad granos 6 et parvulos tres vinum quodque statuerat; sed illud dominorum vinearum, ex privilegio concesso a Carolo V Panormitanis, ad alios granos tres, scilicet ad granos 9. 3), etiam illud dominorum vinearum. Tumultuantis populi praeses timore correptus, petitioni annuit. Mox populus per urbem discurrens voluit ut tali vendatur pretio, aliter domos et tabernas concremaret. Unde noctu et mane novo praetori opus fuit exclamando praecipere, ut unusquisque, etiam domini vinearum, hoc granorum 6 pretio vendant.

Die dominico, 10 mensis, audaciores effecti huiusmodi viri tumultuantes, cum scirent quemdam filium, aetatis an. 18, magistri Leonardi Cacciamirae caldararii, assumpti ad munus ducis algoziriorum a prorege quon-

ogni modo che il vino fosse venduto a sei grani il *quartuccio*, anche quello de' padroni di vigne: poichè il senato, d'accordo co' consoli, avea stabilito il prezzo di ogni spezie di vino a sei grani e tre piccioli, tranne però quello de' padroni di vigne, che costava tre grani di più, per privilegio concesso da Carlo V a' Palermisani, cioè a nove grani e tre piccioli. Allora il presidente, intimorito dal popolo in tumulto, consentì alla dimanda. Al che quelli, correndo per la città, obbligavano tutti a vendere il vino a quel prezzo, minacciando dar fuoco alle lor case e alle bettole, ove altrimenti facessero. Laonde fu d'uopo che quella notte e il dimane uscisse il nuovo pretore, ordinando e gridando, che ognun vendesse il vino al prezzo di sei grani, non eccettuati i padroni di vigne.

La domenica poi, a' 10 del mese, quella torbida gente, già cresciuta in audacia, ebbe contezza che un cotal giovinetto a diciotto anni, figlio di maestro Leonardo Cacciamira calderai, avea ucciso, non a bella posta, ma casualmente, un fanciullo dell'età di dieci

dam marchione delos Veles, non ex industria, sed fortuito vulnerasse quemdam puerum aetatis annorum 10, ob odium et invidiam contra patrem Leonardum ita saeviebant per semitas, numero quasi mille, ut cognoscentes Leonardum et eius filium in Domo Professa Jesuatorum esse occultatos, impetum faciebant, ut eis traderentur ad amputanda eorum capita. Nec praetor nec archiepiscopus odientium animos potuere placare; et, me praesente, novus popularis accenditur tumultus. Hoc novus prorex cognito, iussit societates nobilium ac artificum in tota urbe dividi ad custodiendam eam ac aedes Jesuitarum, ut illa tumultuantium turba recederet. Sic recessit horâ fere primâ noctis. Interim Cacciamira, rusticum mentitus, media nocte a patrum domo recessit et tutiorem elegit locum. Eâdem nocte in assignatis locorum stationibus magna fuit contentio inter *Lombardos* (43) et barberios circa praecedentiam; et si prudentia praetoris aliquorumque nobilium non

anni. Onde mossi que'tristi da rancore e da invidia contro il suddetto Leonardo (giacchè era stato egli eletto capitano degli *algosiriti* dal vicerè passato, marchese Delos Veles), inviperivano per le vie in numero di circa mille, e poichè seppero che padre e figlio si erano nascosti nella Casa Professa de' Gesuiti, facevan colà violenza per averli in lor mano e decapitarli. Nè il pretore, nè l'arcivescovo riuscirono a placar quegli animi vendicativi; e vidi io stesso raccendersi in quel luogo un novello tumulto. Ma il presidente, ciò udito appena, ordinò si distribuissero in tutta la città le compagnie de' nobili e degli artigiani, per guardia di essa e della casa de' Gesuiti, acciò sgombrasse quella torbida folla. Sgombrò di fatti con tal mezzo circa a un'ora di notte. Ed indi il Cacciamira, travestito da giardiniere, fuggì di là a mezza notte, scegliendosi ricovero in luogo più salvo. Grave contesa però avvenne in quella notte medesima fra' *Lombardi* e i barbieri, intorno a precedenza nella destinazione de' lor posti di guardia; e giunsero essi a tanto,

praeveniret , omnes inter se trucidarentur. Sed Deo favente, nihil evenit mali, et res inter eos compositae sunt.

Die dominico 17 mensis illucescente, duae e Neapoli triremes Panormum appulère, una ianuensis, altera sicula, quae illuc navigaverat ad obitum marchionis delos Veles nuntium deferendum. In quibus venit praedictus cardinalis Tributius cum sua familia; et ex litteris regiis ac nominatione delos Veles, directo tramite, viâ Casari tapetis et pretiosis sericis pannis ornatâ , ac in cursu urbis sociante praetore ac toto senatu, horâ quasi 23 in aedem maximam venit , acclamantibus ac bene precantibus populis, ubi iuramentum solitum de administratione proregis siculi praestitit. Inde magnâ nobilium ac populi turbâ sociante , ad regium accessit palatium. In itinere, allato quodam algozirio, qui vulneraverat quemdam cum caperet, ad triremes de man-

che se non fosse stata l'accorta previdenza del pretore e di alcuni de' nobili, si sarebbero tutti uccisi l'un l'altro. Ma poi, grazie a Dio, non avvenne alcun danno, e ritornaron fra loro in accordo.

Indi la mattina della domenica, a' 17 di novembre, giunsero in Palermo da Napoli due galere, una di Genova e l'altra di Sicilia, qual'era appunto quella, ch'era andata colà per annunziarvi la morte del marchese. Venne intanto con esse il sopradetto cardinal Trivulzio con la sua corte, già eletto al governo di Sicilia per regio dispaccio e per la nomina del Delos Veles. Laonde egli, circa le 23 ore, con accompagnamento del pretore e di tutto il senato della città, fece il solenne ingresso per la via del Cassaro, tutta parata di tappeti e di arazzi preziosi, e in mezzo alle acclamazioni e agli auguri del popolo andò direttamente al duomo, dove prestò il giuramento, siccome sogliono i vicerè di Sicilia, recandosi finalmente al real palazzo fra un'immensa folla di nobili e di popolani. E avvenne, ch'essendogli portato per istrada un certo algozirio, che avea ferito un uomo nel catturarlo, fu da lui tosto condannato

dato per 10 annos damnavit. Inde, ut moris est, custodia hispana palatio adhaesit.

Die lunae, horâ 22, vestitus cardinalis vestibus luctuosus ad visitandam proreginam ad castellum se contulit. Inde, semper vigilantissimus in regimine, usque ad mediam noctem et multo mane ad cuiuscumque gradus hominum audientiam se exhibuit, praecepitque ut omnes in furtis inventi ad se adducerentur, et mox de mandato principis ad fustigandum per urbem et ad triremes damnavit, etiam de minimo furto ad annos quinque. Atque voluit ut quotquot latrones in campis invenirentur, in eisdem locis furcis appenderentur.

Die veneris, 29 mensis, ad Vicariam cum iudicibus accessit, et generalem cunctorum habuit visitationem, et magno iustitiae zelo et rigore aliquot latrones ad triremes damnavit. Unde magnus urbi et toto regno timor evasit, atque cardinali reverentia.

Die 4 decembris evenit quod manifestata est quae-

dieci anni al remo. Indi la soldatesca spagnuola, secondo il consueto, andò di guardia al palazzo.

Il lunedì, a 22 ore, il cardinale medesimo recossi al castello in abito di lutto, per visitarvi la viceregina; e poi, siccome quegli che sempre fu assai sollecito del governo, dava udienza ad ogni classe di persone infino a mezza notte ed anche d'assai buon mattino. Diè ordine inoltre, che si portassero a lui tutti i ladri trovati sul fatto, condannandoli egli, *de mandato principis*, ad esser frustati per la città e ad andare in galera, almanco per lo spazio di cinque anni pei più piccioli furti. E volle in fine, che quanti ladri sarebber colti in campagna, s'impiccassero sul luogo alle forche.

Indi il venerdì, a' 29 di novembre, andando egli co' giudici alla Vicaria, vi fece visita generale di tutti i carcerati, e condannò al remo alquanti ladroni, con gran rigore e zelo di giustizia. Il che fruttò grave timore al paese ed al regno, e al cardinale rispetto grandissimo.

dam coniuratio inter aliquot seditiosos, iam diu inter eos agitata, et ad cardinalis aures pervenit. Nam D. Franciscus Albamonte panormitanus, ex nobili et antiqua familia, sed pauperrima, aet. ann. 35, vir apprime scelestus, in omni vitiorum genere notus, qui anno praeterito quemdam mercatorem venetum nocte, ut sua caperet bona, cum aliis sociis occiderat, fugiens Messanae fuit captus de proregis delos Veles mandato et carceribus mancipatus. Inde ligatus ad Panormi Vicariam magnâ custodiâ ductus, ibi dum moraretur fuerunt 20 maii (ut supra) concremati carceres, et inde cum aliis egressus, publicâ indulgentiâ est liberatus. Sed neque in deliciis nutritus a malis cessavit. Nam agere cum aliis scelestissimis viris clam coepit, ut daret populo occasionem tumultus, et in die Conceptionis B. V., 8 mensis decembris, ipse cum suis, communicato negotio cum quodam scelestissimo et artis magicae peritissimo presbytero D. Placido Serretti (44) ex patre calceamentario calabro,

Venne di poi scoperta, a' 4 di dicembre, una certa congiura, che già da molto tempo si tramava da alcuni, e che finalmente giunse alle orecchie del Trivulzio. D. Francesco Albamonte palermitano, dell'età di 35 anni, di nobile ed antica famiglia, ma già caduta in miseria, uom più che altri malvagio e noto per ogni sorta di vizi, avendo ucciso con alcuni compagni nel passato anno un certo mercante veneziano per rubargli ogni avere, se n'era indi fuggito in Messina: e preso ivi e carcerato per ordine del vicerè Delos Veles, era stato poi trasferito di là, legato e con molta scorta, alla Vicaria di Palermo. Avvenne però, che mentr'egli era in essa, furon bruciate le carceri addì 20 di maggio, siccome sopra narrammo; e però uscitone egli con gli altri, potè fruire del generale perdono. Ma benchè tanto favorito dalla fortuna, non ristette però dal misfare, ed anzi cominciò a far trame occulte con altri uomini sceleratissimi per trovar modo che il popolo si levasse a tumulto il dì della Concezione di Nostra Donna agli 8 di dicembre. Si era egli

et Sancto de Pactis viro etiam malae intentionis, atque alferio Francisco Vayra, nato in oppido Clusae et habitatore Panormi, data tumultuanti populo occasione, armati equitarent per urbem; et vocato ad se populo, atque infractis Vicariae carceribus, omnibus ibi devinctis, insimul illis ex Sancti Officii vinculis adductis, presbyterum D. Franciscum Baroni monteregalensem, olim ex Societate Jesu ob animi perversitatem eiectionem, acris ingenii virum, qui ibi ob laesam, sanctam fidem detinebatur (45), constituerent ducem, atque acclamarent libertatem urbis et efficerent eam rempublicam: positis artigliariis super murum contra templum D. Mariae de Catena in area maritima, Castellum ad mare oppugnarent, ex quo extraherent D. Philippum de Austria ex nomine indicto in baptismo...(46) ante duos annos, filium regis Tuneti, ac eum generalem triremium destinarent ad tractandum cum

inteso di fatti con certo malvagio prete, assai perito di magia, di nome D. Placido Serretti, figlio di calzolaio calabrese, con Santo di Patti, uomo pur egli di mal affare, e con l'alfiere Francesco Vaira, nativo della terra di Chiusa e dimorante in Palermo. Avevan essi fatto disegno, che nel momento del tumulto sarebbero usciti in armi e a cavallo per la città, traendo a se il popolo, e sfondate le carceri della Vicaria, ne avrebber tratto tutti i carcerati, anche quelli delle prigioni del Sant'Uffizio, e soprattutto fra questi il sacerdote D. Francesco Baroni monrealese, uom di gagliardo ingegno, scacciato un tempo dalla Compagnia di Gesù per la perversità del suo animo, ed or colà carcerato per avere offeso la santa fede. Costui avrebbero essi creato doge, proclamando libera la città sotto governo repubblicano. Perlochè, piantate le artiglierie sul muro rimpetto la chiesa di s. Maria la Catena in piazza Marina, avrebbero assalito con esse il Castell' a mare, per cavarne fuori D. Filippo d'Austria, figlio del re di Tunisi, così chiamato nel battesimo avuto due anni prima; il quale sarebbe stato fatto da essi generale

Mauris negotium ut venirent Panormum, ubi esset *schala* (ut vocant) *franca* et frequens tractus cum illis; atque publicum urbis thesaurum subriperent, illiusque pecuniam inter sequentes seditiosos dividerent, ac cardinalem omnesque nobiles decapitarent, et se in rempublicam erigerent. Hanc ergo rem cum amico Francisco Ximeca pertractans Albamonte, ille rem detulit Salerno iurato populari, qui ad cardinalem eodem die se contulerat. Et re patefacta, cardinalis magnâ industriâ et prudentiâ Jo. Dominico Cicala M. R. C. procuratori fiscali, viro navo et industrio, rem patefecit. Iste, veniente Albamonte die eodem ad audientiam cardinalis de more suo, rem dissimulans, in aula palatii est collocutus cum eo de his quae dicebantur, et consulit ut ipse rem cardinali manifestam faceret, et sic e periculo evaderet. Albamonte incaute rem omnem ac criminis socios coram fiscali enarravit. Quare fiscalis ligatum

delle galere, acciò avesse trattato accordo co' Mori per venir costoro in Palermo, dove sarebbe stata scala franca e attivo commercio con essi. Avrebbero inoltre saccheggiato il pubblico tesoro della città, dividendolo co' lor seguaci ribelli; e mozzate finalmente le teste al cardinale e a tutti i signori, si sarebbero essi levati al governo della nuova repubblica.

Ma avendo trattato di ciò l' Albamonte con Francesco Scimeca suo amico, riferì costui tutto al Salerno giurato popolare, il quale andatosi lo stesso giorno al cardinale, palesògli ogni cosa. Laonde il Trivulzio, venuto a capo della trama, con molto accorgimento e destrezza pose in chiaro di tutto Giovan Domenico Cicala, procuratore fiscale della Gran Corte, uomo assai destro e avveduto, il quale, tostochè venne in quel dì medesimo l' Albamonte, siccome soleva, all'udienza del cardinale, si fece a lui nella sala del palazzo, e dissimulando quant' egli sapeva, entrò seco in discorso delle dicerie della giornata, consigliandolo ad informar lui d' ogni cosa il Trivulzio, per cavarsi in tal guisa da ogni pericolo. L' incauto

in carceribus palatii detinuit; et die jovis, dato innocentiae termino, constituta veritate ex informationibus et illius confessione, ad necem cardinalis cum iudicum voto damnavit. Nocte veneris, 6 mensis, ducitur in aulam *conferendae* M. R. C.; et ab eo confessionem sacramentalem audiente D. Didaco Transmera inquisitore, ac ad bene moriendum confortante D. Vincentio Gambacurta equite panormitano docto et pio ex congregatione Albatorum, horâ 3 noctis ex regio sacello sanctissimae Eucharistiae sacramento fultus, horâ 7 ducitur in atrium palatii, et ad primam columnam (ipso exclamante tamquam nobilem velle decapitari) suffocatur. Inde in medio *delle Quattro Cantonere*, paratâ furcâ, ex pedibus capite inferius est ligatus nudus, et in renibus scripta pagina: *D. Francesco Albamonte, rebelle di Dio, di Sua Maestà e sua patria*. Ubi pendit ad diem dominicum, et inde fertur extra moenia in Spirone cum aliis suspensis.

Albamonte manifestò allora al fiscale tutta la trama ed anche i suoi congiurati. Al che quegli tosto il fè legare e rinchiudere nelle carceri del palazzo; e datogli poscia il termine per la difesa, e provata la verità de' fatti dalle informazioni prese e dalla sua stessa confessione, fu condannato a morte dal cardinale il giovedì, conforme al voto de' giudici. Perlochè nella notte del venerdì a' 6 di dicembre, portato egli nella sala della *conferenda* della regia Gran Corte, si confessò ivi con l' inquisitore D. Diego Trasmera, e ricevette a tre ore il sacramento dell' Eucaristia, che gli venne apprestato dalla regia cappella. Confortato poi a ben morire dal dotto e pio D. Vincenzo Gambacorta, nobile palermitano della compagnia dei Bianchi, fu condotto a sett' ore nell' atrio del palazzo ed ivi impiccato alla prima colonna, quantunque ei gridasse, ch'essendo nobile voleva essere decapitato. Rizzatasi finalmente una forca in mezzo alla piazza de' Quattro Cantoni, fu ivi pe' piè legato ignudo e capovolto il cadavere con questa scritta sul dosso: *D. Francesco Al-*

Sirrecto vero, genere Calabro, mandato per archiepiscopum iudice Roccho Potenzano regente, die sabbatho, nocte horâ 5, datur terminus dierum trium ad se defendendum. Et compilatur processus ex dictis, et item ex teste asserente in eius domo vidisse paginam ab eo scriptam, in qua erat depicta statua Panormi, qui ex uberibus extrahebat illos serpentes, qui ubera devorabant, ac scriptum: *Libertas et R. P.*, idest *Respublica Panormitana*; ad cuius exemplar vexilla agere volebant. Item, in die quo venit Panormum cardinalis, ipse Serrectus dixerat Laurentio Faracio iudici M. R. C. suo familiari conjici clare cardinalem cum suis esse Panormi occidendum. Die jovis, 12 mensis, mane Potenzanus se contulit in arcem maritimam, in cuius carceribus detinebatur ab initio Serrectus; et in templi sacrario convocatis secum sex abbatibus usum mitrae et baculi habentibus, scilicet D.

bamonte, rebelle di Dio, di Sua Maestà e sua patria. E stette lì penzolone sino alla domenica, quando infine fu tolto e portato fuori città allo Sperone con gli altri impiccati.

Il sabato intanto, a cinque ore di notte, fu dato tempo tre giorni per la difesa al Serretti, oriundo calabrese, avendo delegato l'arcivescovo per tale causa il giudice Rocco Potenzano reggente. Venne perciò compilato il processo con le suddette accuse, e di più con la deposizione di un testimonio, il quale asseriva aver veduto in casa di lui un foglio scritto di sua mano, ov'era dipinta la statua di Palermo in atto di strapparsi dalle poppe i serpenti, che gliele divoravano, con l'iscrizione: *Libertas et R. P.*, cioè *Repubblica Palermitana*; qual si era lo stemma, che volean porre nelle bandiere. E s'aggiungeva, che il dì stesso in cui giunse il cardinale in Palermo, favellando lo stesso Serretti con Lorenzo Faraci giudice della regia Gran Corte, suo famigliare, aveagli detto poter fondatamente congetturarsi, che il cardinale medesimo con tutti i suoi di corte sarebbe stato qui ucciso. Laonde la mattina del giovedì

Francisco Denti , D. Marco Jessio , me D. Roccho Pirri, D. Gerardo Trabona, D. Vincentio Sitayolo et D. Jo. Gelosio, et facta coram nobis relatione totius processus, atque accersito Serrecto reo genuflexo, tamquam iudex delegatus archiepiscopi legit sententiam depositionis et verbalis degradationis cum nostro voto. Inde sublatus reus , datur patri Francisco Surdi et socio , Jesuitis , ad bene moriendum. Archiepiscopus vero, horâ quasi 22, in templo ipso castelli, existente senatu panormitano, ut moris est, atque iudicibus, Fisci patrone ac procuratore Cicala M. R. C. et quasi totâ nobilium cohorte, nobisque abbatibus etiam, se cum mitra et baculo ac vestibus pontificalibus , in medio archidiaconi ac alterius canonici etiam vestibus diacnalibus, atque genuflexo vestibus sacerdotalibus et calice Serrecto ante eum, coepit de more et iuxta ritum Pontificalis degradationem *astualem*, etiam ad habitum et tonsuram tollendam. Et eiectus cum baculo, traditur

a' 12 di dicembre , portatoai il Potenzano al Castell' a mare, nelle di cui carceri fin dalla sua presura era stato il Serretti rinchiuso , convocò seco nella sacrestia della chiesa i sei seguenti abbati con l' uso di mitra e di bacolo , cioè: D. Francesco Denti, D. Marco Gesio, me D. Rocca Pirri, D. Gerardo Trabona, D. Vincenzo Sitaiolo e D. Giovanni Geloso. Fatta pertanto dinanzi a noi la relazione di tutto il processo, e chiamato il delinquente Serretti, e fatto porre in ginocchio , lesse il Potenzano , siccome giudice delegato dall' arcivescovo , la sentenza di deposizione e di *verbale* degradazione col voto nostro. Fatto levare indi il reo, fu consegnato al padre Francesco Sordi e al suo socio, della Compagnia di Gesù, perchè lo esortassero a ben morire. Venne poi l' arcivescovo, circa le 22 ore , nella chiesa medesima del castello; ed in presenza del senato della città, siccome è costume, de' giudici , dell'avvocato fiscale, del Cicala procuratore della regia Gran Corte, di quasi tutta la nobiltà e pur di noi altri abbati, sedette in pontificale , con mitra e ba-

Curiae seculari. In eadem nocte, *tamquam cadaver* (47), tortoribus affligitur a iudicibus M. R. C. Confessus, consocios criminis declaravit.

Inde, horâ quasi 6 noctis, ducitur in curru, cum Jesuitis exhortantibus ad mortem, in regium palatium, ubi factâ coram inquisitore Transmera declaratione aliquarum rerum familiarium, post sacramentalem confessionem Eucharistiae sacramento munitus, post duas horas in eadem columna, qua Albamonte, suffocatur, horâ quasi octavâ noctis. Inde in eadem furca in medio Quatuor Cantuneri, quae adhuc extabat, pro pede ligatur nudus capite deorsum, et in renibus scripta pagina: *S. Placito Serretti rebelle di Dio, Sua Maestà e sua patria.* Post cum socio in Spirone ligatur suspensus.

Sed quid admirandum et prodigiosum praeter naturae rationem evenit. Nam in nocte ante Serrecti necem tam validus fuit ventus et magna tempestas, ut credebatur

colo, in mezzo all'arcidiacono del duomo e ad un altro canonico parato anch'ei da diacono. Fattogli allora inginocchiare dinanzi il Serretti, ch'era vestito de' paramenti sacerdotali col calice in mano, ne cominciò quegli la degradazione *attuale*, giusta il rito del *Ponteficale romano*; e toltogli fino all'abito e la tonsura, e scacciatolo finalmente col bacolo, fu consegnato alla corte secolare. Perlochè la notte medesima *come cadavere* fu posto alla tortura da' giudici della regia Gran Corte; ed ivi confessò tutto, rivelando anche i complici.

Circa poi le sei ore di notte, confortato da' Gesuiti, fu condotto in un carro al regio palazzo, dove dichiarò prima talune cose di famiglia in presenza dell' inquisitore Trasmera, ed indi confessatosi e comunicatosi, venne strozzato due ore appresso, circa le ott' ore, alla stessa colonna ov'era stato impeso Albamonte. Ne fu indi legato per un piede a capo in giù il nudo cadavere alla medesima forca che rimaneva eretta a' Quattro Cantoni, con questa iscrizione alle spalle: *S. Placito Serretti, rebelle di Dio, di Sua Maestà e sua patria.*

totam regionem panormitanam subissare; et multis in locis parietes cecidère, et multae arbores, praesertim olivae, eradicatae ceciderunt. Sequenti nocte et die tempestas pluviarum fuit, ut potius diluvium generale videretur; et flumina ita inundaverunt, ut aliqua aedificia et molendina corruerent. Ad nostram aetatem et ultra nulli proditum est memoriâ, solum in altero suspenso, nomine Stephano Scholario dicto *lo Spagnolo*, viro scelestissimo, sub prorege duce Alburquerque anno 163.. in palatio etiam suffocato. Tantam tempestatem daemonum operam cuncti praedicabant, maxime quod Serrectus nomen magicae artis peritissimi acquisierat, et ante 7 menses in Inquisitorum carceribus fuerat detentus et inde relegatus ob damnatum talis artis exercitium, et apud eum multi libri talis artis magicae inventi sunt.

E finalmente fu appeso allo Sperone insiem col cadavere del suo compagno.

Vi ebbe però in tal fatto alcun che di mirabile e di prodigioso, di cui non si ha ragione in natura. Imperocchè nella notte innanzi al supplizio del Serretti si mosse un vento così impetuoso con una sì gran tempesta, che parve dovesse andarne in subbisso la città tutta col suo territorio; talchè in molti luoghi caddero mura, e molti alberi, soprattutto gli ulivi, ne furono sveltì e abbattuti. Indi nel dì e nella notte seguente fu tal rovescio di pioggia da sembrare piuttosto un generale diluvio, e così traboccarono i fiumi da strascinarsi fabbriche e mulini. Nè rimaneva a memoria di uomo alcuna contezza, che fosse altra volta avvenuto un simigliante sinistro nè al nostro tempo nè prima, tranne sol nella morte d' un altro impiccato, di nome Stefano Scolaro, soprannominato *lo Spagnuolo*, uomo scelleratissimo, che sotto il vicerè duca d'Alburquerque, nel 163..., era stato pur egli strozzato in palazzo. Perlochè divulgavano tutti, che quella sì gran tempesta non fosse che opera di demoni, molto più che il Serretti aveva acquistato fama di peritissimo in magia, sic-

Sanctus etiam Pactis, nepos et socius criminis Sir-recti, dato termino iuris, et tortoribus in palatio in loco *conferendae* cruciatus, socios laesae Maiestatis firmavit, et nocte lunae 16 mensis, factâ etiam sacramentali confessione, ac sumpto Eucharistiae sacramento magnâ animi dispositione, horâ duodecimâ noctis, eodem loco palatii, sed in palo (ut mox moreretur), suffocatur. Eius corpus in eadem furca et modo in Quatuor Cantoneriis suspenditur, cum scriptura: *Santo Patti rebello di Dio, del re e sua patria*. Post duos dies, sicut fuerat socius in crimine, ita in loco suspensus est in Spirone.

Denique Franciscus Vayra, dictus l' *Alfere*, quia miles fuerat equitum levis armaturae, socius et principalis in rebus dictis cum illis tribus suspensis, a quibus semper in tortoribus talis fuerat declaratus, et ipse ita est confessus: in cuius domo inventae sunt tres *triza-*

come quegli che sette mesi innanzi era stato nelle carceri degl' inquisitori ed anche poi relegato, per aver fatto esercizio di tale arte proibita, intorno alla quale si eran pure trovati appo lui molti libri.

Seguì parimente il processo di Santo di Patti, nipote e complice del Serretti. Onde assegnatogli il termine per la difesa, fu posto alla tortura nel luogo della *conferenda* in palazzo, dove confermò fra'tormenti i complici del crimenlese; e il lunedì la notte, a' 16 di dicembre, confessatosi e comunicatosi con gran disposizione di spirito, venne in fine strozzato a dodici ore nell'atrio stesso del palazzo, ma al palo, acciò fosse morto più presto. Indi ne fu sospeso il cadavere a' Quattro Cantoni alla medesima forza e nella stessa guisa che i suoi compagni, con questa iscrizione: *Santo Patti, rebello di Dio, del re e sua patria*. E poi due giorni appresso fu appeso allo Sperone insieme con quelli, com' era stato lor compagno nello stesso delitto.

Fu condannato finalmente Francesco Vaira, detto l' *alfiere*, perchè era stato soldato de' cavalleggieri, principale autore della congiura

lori, uno *scopettone*, arma ad proeliandum, *birrione* (48), *corazza*, *spada*, *stivali*, *sproni*. Ita e carceribus Castri ad mare, nocte mercurii 18 mensis, facta sacramentali confessione atque suscepto Eucharistiae sacramento, patribus Jesuitis ad bene moriendum exhortantibus, ad palum in area arcis maritimae suffocatur. Inde die jovis 19, horâ 14, ad caudam equi cadaver ligatum, per urbis semitas detractum, ad furcas in medio Quatuor Cantu-neriarum suspensum est nudum pro pedibus et capite deorsum; et suspensa sunt in furca omnia illa arma sua superius dicta; et in eius pectore scriptum erat: *Francesco Vaira principale rebelle di Dio, Sua Maestà e patria*. Hinc cum aliis ad Spironem suspensus fuit die sequenti.

Die 30 ianuarii ad triremes in vita damnavit quemdam iuvenem plebeium, qui nocte praecedenti per vias exclamabat *ad arma ad arma*. Et captus a custodibus urbis, ad cardinalem ducitur. Qui interrogatus nihil

e compagno de'tre sopradetti, com'essi dichiararono sempre nella tortura e confessò pure egli stesso; ultrachè si eran trovati in sua casa tre terzeruoli, uno *scopettone* ed altre armi da combattere, oltre a *birrione*, *corazza*, *spada*, *stivali* e *sproni*. Laonde la notte del mercoledì a' 18 del mese, dopo essersi confessato e comunicato, fu tratto dalle carceri del Castell'a mare con l'assistenza de' Gesuiti, e strangolato al palo nella piazza dello stesso castello. Indi il giovedì 19 a quattordici ore, legatone il cadavere a coda di cavallo, fu strascinato per le vie della città, e poi sospeso pe' piè alla forca in mezzo a' Quattro Cantoni, ignudo e capovolto, con questa iscrizione sul petto: *Francesco Vaira, principale rebelle di Dio, di Sua Maestà e sua patria*. Fu quindi appeso con gli altri allo Sperone il giorno seguente.

A' 30 di gennaio fu poi condannato al remo per tutta la vita un co'ral giovine plebeo, che nella notte innanzi era andato gridando per le vie: *all'armi, all'armi*. Preso perciò dalle guardie della città, e portato in presenza del cardinale, fu da lui interrogato, e non

seditiosae praeparationis habuit, aliter furcis mox destinaretur. Tamen ad triremes damnatur.

Inde tamen cardinalis, mitior factus, in delictis indulgentiorem se habuit. Unde artifices ceteraque plebs insolentior evadere coepit, sub praetextu quod piscatoribus data esset custodia propugnaculi de Trono dicti, cum mercede aureorum 30 singulo die in detrimentum urbis. Artifices se obtulerunt cardinali ac senatui, velle se gratis custodire omnia propugnacula civitatis; quod visum est ratione dignum. Ideo decretum est, ut ipsis artificibus custodienda, nulla mercede data, traderentur; quod piscatoribus, tum ex zelo mercedis, tum ex odio contra illos concepto, maxime displicuit. Tunc designatis propugnaculis istis artificibus, ipsi supra modum effecti sunt insolentiores, quasi sub suâ esset totius urbis regimen tutelâ; et coeperunt postulare omnia necessaria, scilicet pulverem sulphuream, arma et *l'artiglarie*, quae in Castellum ad mare vel alio trans-

risultò involto in alcuna congiura, poichè in tal caso sarebbesi tosto condannato alle forche. Fu tuttavia mandato in galera.

Ma poichè d' allora il cardinale si dimostrò più mite e indulgente nel punire i delitti, cominciaron da ciò gli artefici e la plebaglia a riprendere audacia, sotto il pretesto che si fosse affidata ai pescatori la guardia del bastione detto del Trono, pagando loro trent'onze al giorno a danno della città. Per la qual cosa gli artieri si profferirono al cardinale e al senato per voler essi custodire gratuitamente tutti i baluardi. E poichè ciò parve molto ragionevole cosa, venne in fatti ordinato, che lor si affidasse la guardia di quelli senza paga veruna; il che sommamente dispiacque a' pescatori, sì per la mercede perduta, come altresì per l' odio che covavan lor contro. Ma tosto che i baluardi furono consegnati agli artieri, insolentiron costoro a dismisura, come se fosse in lor tutela il governo di tutto il paese, e presero a dimandare checchè lor bisognasse, cioè polveri, armi ed anche le artiglierie, già trasportate in Castell' a mare od altrove. Avvenne anzi, ch' essendo entrato casualmente un certo Spa-

lata fuerant. Et sub zelo custodiae urbis, cum acciderit ut quidam Hispanus in propugnaculum Portae Ossunae casu ingrederetur, mox ad arma excitati sunt omnes, vociferantes, Hispanos velle eos a propugnaculis expellere et sub suum reducere dominium, ut omnes cives subjicerent, ut non possent se tueri; eo magis quod cardinalis omnes fere Hispanos e regno evocaverat, numero ad 1000, pro palatii regii et sui defensione. Quae praeventio et coadunatio Hispanorum illis auxit suspicionem; et quotidie subrepat murmuratio, quod cardinalis vellet eos subjicere et imponere gabellas. Illisque animum fovebat fama rerum Neapolitanarum, quod prosperae contra regem essent, et magna pars Neapolitanorum sub protectione ducis Guisae, Galli ex regio sanguine, inter illos gubernantis, rempublicam erexit, et erectis novis propugnaculis in regione Annuntiatae, se defendebant et offendebant Hispanos et cives adhaerentes Hispanis, ita ut D. Joan-

gnuolo nel baluardo di porta d'Ossuna, corsero tutti immantinente alle armi, simulando gran zelo per la custodia della città e gridando con molto schiamazzo, che gli Spagnuoli voleano scacciarli da' bastioni per impadronirsene e così poter sottomettere i cittadini senz' alcuna difesa; tanto più che il cardinale avea fatto venire quasi tutti gli Spagnuoli dal regno, al numero di mille, in guardia del regio palazzo e della sua persona. La qual precauzione, con tal concentramento di Spagnuoli, accrebbe in quelli il sospetto, insinuantesi ogni dì più con sordo bisbiglio, che il cardinale volea sottometterli e impor di nuovo i balzelli. Ma più fomentava i loro animi la fama delle cose di Napoli, che correvan sì avverse alla monarchia; poichè i Napolitani in gran parte si eran levati a repubblica sotto la protezione del duca di Guisa, francese di regio sangue, che governava fra essi, e aveano eretto per lor difesa nuove bastite nella contrada dell'Annunziata, donde offendevano gli Spagnuoli e gli altri cittadini della lor parte, sì che D. Giovanni d'Austria, figlio

nes de Aœstria filius nostri regis in propugnaculis Ovi se defendebat. Hac igitur spe erectâ , plebs panormitana timorem inferebat nobilibus quod contra eos procederet; et eos hostes declarantes, noctu, mense martio, volebant occidere, ita ut plures ab urbe aufugerent timore perculsi. Sed cardinalis decrevit neminem nobilium recessurum, et qui recesserat reverteretur. Et sic aliquantisper suspicio et rumor requiescit.

Evenit tamen quod ob annonam et frumenti penuriam (erat maxima in toto regno et praesertim Mesanae, ubi cuilibet solum panis sex unciarum ponderis malaeque conditionis dabatur ; quare ad decem millia hominum mortui sunt) Panormum fere 12 millia pauperum et exterorum venerant ; nam ibi a die primae commotionis panis dabatur cuilibet ad satietatem ponderis 15 unciarum pro granis duobus. Sed ob maximam pauperum copiam quasi intolerabilem , ut vix per urbem egredi possimus, ab aliquibus viris religiosiis

del nostro re, tenevasi in guardia nel castello dell' Uovo. Animati adunque da tale speranza i plebei di Palermo, incutevan timore ai nobili, minacciando che lor darebbero addosso; e dichiaratili anzi loro nemici, volean già farne strage in una notte del mese di marzo , talchè molti di quelli fuggirono impauriti. Ma tuttavia il cardinale diè ordine, che niuno de' nobili si partisse, e chiunque fosse partito facesse tosto ritorno. Col qual provvedimento calmaronsi per alcun poco i sospetti e i rumori.

Era intanto grandissima carestia di grano e di viveri per tutto il regno, e principalmente in Messina, dove si era ridotti a dare un sol pane a persona, del peso di sei once e di cattiva condizione; perlochè circa dieci mila uomini vi eran periti. Poveri e regnicoli eran perciò piombati in Palermo fin quasi in numero di dodici mila, poichè ivi dal primo giorno della rivolta davasi pane a tutti quanto più ne volessero, a peso di quindici once e a prezzo sol di due grani. Cercossi allora provvedere a quell' immensa calca di poveri,

et piis, maxime patre Petro Giardina clerico regulari, paratae sunt tres magnae domus seu *magazeni* cum stratis ex iuncis, et quotidie igne accenso ob frigus hoc hyeme validissimum, ibi congregabantur et dormiebant pauperes: hospitalia enim ita plena erant aegrotis, ut duo et tres in lecto iacerent. Et nihilominus mortui sunt ad numerum 1500; quotidie 30 et 40; quorum corpora a societate proborum virorum, sub titulo s. Joseph Abaramatae recenter erectâ, sepeliebantur.

Quia vero civitas panormitana, ad continendum populum quietum, emebat triticum ad aureos 16 (49) in singula sagmata (50), dabat postea panem ad rationem aureorum septem; oleum autem ad aureos 12 et tarenos 6 pro singulo cantario, et dabat ad aureos 10; et ex suo aerario quotidie amittebat aureos 500. Hinc deficientibus pecuniis omnibus, nec habebat unde posset sufficere tantae necessitati; et ex proregio mandato praecipit, ut nullus ex Tabula nummularia suam possit extrahere pe-

divenuta intollerabile al segno di proibirci quasi di andar per le vie. Laonde alcune religiose e caritatevoli persone, e soprattutto il padre Pietro Giardina de' Cherici Regolari, apprestaron tre grandi alloggi o magazzini provveduti di stuoie, ne' quali si accendea fuoco ogni giorno per riparare dal freddo in quel rigidissimo inverno, e vi si ragunavano i poveri per dormirvi: poichè gli spedali erano zeppi d' infermi, a due e tre ad ogni letto. Ma tuttavia ne morirono infino a mille e cinquecento, da trenta a quaranta al giorno, i di cui cadaveri veniano seppelliti da una compagnia di uomini dabbene, recentemente istituita, sotto il titolo di s. Giuseppe d'Arimatea.

Frattanto la città, per mantenere quieto il popolo, comprava il grano a 16 once la salma, vendendo poscia il pane in ragione del prezzo di sett' once, e similmente comprava l' olio a 12 once e tari 6 il quintale, vendendolo in ragion di dieci once, talchè essa avea nel suo erario una perdita giornaliera di 500 once. Perlochè consumandosi tutto il danaro, e non avendosi più donde pigliarne per sop-

cuniam, sed tantum solvere, ut dicunt, per *postum* (51). Hinc magnae exortae sunt calamitates: prima, et quidem lacrymabilis, quod ut habens pecuniam in Tabula possit eam habere, quibusdam mercatoribus solvebat uncias 24 pro centenario, nec a suis debitoribus quid poterat exigere; 2.^a quod, sub praetextu hoc, populus seditiosus exclamabat non inveniri in civitate panem et mox defuturum frumentum. Quare tota die turbatim acclamantes per urbem accedebant ad officinas panis, et magno scandalo, vocibus opprimentes foeminas, pueros, debiles, panes partim surripiebant, partim auferiebant pro diebus 15. Id potius plebs maligna agebat ad excitandum populum ad arma contra gubernatores et nobiles, asserendo nobiles habere servatum triticum et non dare, ut populus fame periret, ob odium contra eum ab illis conceptum; imo extrahere clam ab urbe panem pro suis vassallis fame pereuntibus: idque sine veritate, sed solum ad excitandam seditionem.

perire a tanto bisogno, fu stabilito per ordine viceregio, che niun potesse più ritirar dalla Tavola il proprio danaro, ma bensì averne soltanto i frutti del credito così detto di *posto*. Dal che provennero danni gravissimi. Poichè primieramente (e fu cosa assai lagrimevole) chi voleva l'equivalente del capitale che aveva in Tavola pagava ad alcuni mercanti il ventiquattro per cento, e nulla poteva intanto riscuotere da' suoi debitori. Secondariamente il popolo, prendendo da ciò pretesto a tumultuare, gridava che in città non si trovasse più pane, e che sarebbe fra poco mancato il frumento. Laonde in frotta schiamazzando per le vie tutto il giorno, entravano nelle botteghe del pane con gravissimo scandalo, e sorprendendovi con grida le donne, i fanciulli e le persone più deboli, alcuni toglievan pane furtivamente, ed altri per forza, da poter loro bastare quindici giorni. Il che soprattutto faceva quella maligna plebaglia per sommuovere il popolo a prender le armi contro il governo ed i nobili, spargendo che costoro avean serbato frument, ma che non volean darne per

Optimus tamen praetor D. Joseph Alliata princeps Villaefranchae, prudentiâ, zelo et providentiâ insignis, cum iuratis, etiam magnae experientiae viris, undique, quolibet pretio poterat, triticum in urbem introduxit, et die ac noctu in qualibet officina, imo in monialium monasteriis et religiosorum domibus, panem ad publicum bonum agere faciebat, et sic publicum sedavit rumorem. Unde senatus, ut tantae provideret hominum perversae voluntati, computatâ frumenti copiâ, quae ad novam sufficeret segetem, bis decrevit ut recenserentur cives, et cuilibet traderetur sufficiens panis portio per virum electum, *caput centum* appellatum. Sed nec huic effraenata plebs assentitur, quaerens occasionem tumultus et seditionis.

Quare die 2 aprilis, festo sancti Francisci de Paula, ad suas reversi inventiones artifices, ut tumultus fieret,

far morir di fame il popolo da essi abborrito, e che anzi trafugavano pane dalla città per provvedere i loro affamati vassalli. Ma nulla di ciò era vero, e solo il dicevano per far nascer tumulti.

Nonpertanto l' egregio pretore D. Giuseppe Alliata principe di Villafranca, uomo insigne per senno e sollecitudine a provvedere il paese, unitamente a' giurati, persone anch'essi di grande esperienza, fè da ogni parte venire frumento, comprandolo a qualsiasi prezzo; e così fè panizzare in tutti i forni e botteghe, e infin nei monasteri di monache e in altre case religiose, pel bene universale della città. Riuscì egli in tal guisa a sedare i rumori: e per porre freno il senato al mal animo della torbida gente, calcolò prima la quantità del grano, la qual bastava fino alla nuova raccolta, e poi ben due volte ordinò, che si numerassero tutti i cittadini, per darsi a ciascuno una bastevole porzione di pane per mezzo di persone a ciò espressamente destinate col titolo di *capocento*. Ma a tale spediente non consentì quella sfrenata plebaglia, che non altro cercava se non rumori e sommosse. In fatti a dì 2 di aprile, festa di s. Francesco di Paola, ponendo di nuovo in campo gli artefici i lor bugiardi

publicaverunt D. Petrum Opizingam virum nobilem et strenuum panormitanum (hic tempore electionis capituli populi Josephi de Alesi optime se gessit, et illam sectam destruxit; quare a prorege marchione delos Veles fuerat electus capitaneus unius societatis hispanae electae et eductae, favore ducis nostri Montis alti ibidem proregis, a Sardinia) velle auferre propugnacula ab ipsis artificibus et dare militibus hispanis, ac noctu invigilasse per subterraneas sulphureas minas, et propugnacula et custodes artifices volare facere (inventiones quidem seditiosorum virorum); hinc occidere ipsum D. Petrum et eius concremare domos iactabant. Ad illorum declinandam iniquitatem ipse coactus fuit ad Castellum maritimum aufugere, et deinde, habitâ a cardinali prorege veniâ, cum sua tota familia ad Calatabiloctam noctu accedere. Et sic aliquantulum rumor refrigescere coepit.

Nec tamen iniquorum virorum seditiones et furta

trovati per incitare il popolo al tumulto, sparsero che D. Pietro Opezzinga, prode signore palermitano (il qual si era egregiamente condotto nel tempo del capopopolo Alesi, riuscendo a distruggere quel suo partito; sicchè il vicerè marchese Delos Veles lo aveva eletto capitano d'una compagnia di Spagnuoli, ch'era stata arrolata in Sardegna ed era di là venuta col favore del nostro duca di Montalto vicerè di quell'isola), volesse or toglier di mano delle maestranze i baluardi per darli in potere de' soldati spagnuoli, e che avesse scandagliato a tal uopo i luoghi più acconci a far delle mine sotterranee per far saltar per aria i bastioni e tutti gli artieri, che vi fosser di guardia. Con tai malvage invenzioni volevan essi uccidere l'Opezzinga e bruciarne la casa. Ond'ei fu costretto fuggire la lor malvagità e riparare in castello; donde di poi, col permesso del cardinal vicerè, andossene di notte con tutta la sua famiglia in Caltabellotta. E così quello schiamazzo cominciò alquanto a sedarsi.

Non cessaron però i maneggi di que' perversi, non d'altro avidi

quaerentium quieverunt. Sed clam isti, spe rerum neapolitanarum male se habentium suffulti, invigilabant populum, maxime artifices, inquietos tenere. Unde die 8 aprilis, mercurio hebdomadae sanctae, cum cardinalis de more proregum intervenisset in Societatem Alborum nobilium ad officia sacra celebranda horâ quasi 23, pervenit per magistrum campi Hispanorum ad aures cardinalis, quemdam virum equitare velle, et effici caput populi, ac velle interficere ipsum cardinalem, omnesque ibi nobiles, primores, atque confratres non minus nobiles Societatis Pietatis, qui de more nocte ad visitandos istos Dealbatos processione, saccis induti, venire solebant. Hoc cardinalis audito, et totus animo turbato et confuso, decrevit ut tam nobiles Albati, quam Pietatis, relictis saccis discederent. Ipse vero, mutato habitu, et allatâ sede communi (suâ pro suo equorum magistro relictâ cum tota custodia militum Tudiscorum), in ea privatim extra moenia ad regium palatium de-

che di sommosse e rapine. Poichè animati costoro dalla speranza de' tristi eventi di Napoli, nascostamente impegnavansi a mantenere agitato il popolo e soprattutto gli artigiani. Il mercoledì santo in fatti, addì 8 di aprile, essendo intervenuto il cardinale circa le 23 ore, giusta il costume de' vicerè, nella nobile compagnia de' Bianchi per celebrarvi i divini ufficii, gli fu portata notizia dal maestro di campo degli Spagnuoli siccome un cotal macchinasse di uscire a cavallo e farsi capo del popolo, per uccidere lui e tutti i nobili colà raccolti, i primari soggetti e i confrati di quella compagnia, ed anche quelli non men nobili dell' altra della Carità, che vestiti di sacco e in processione soleano in quella sera andare a' Bianchi. Il che udito il Trivulzio, e venuto in grande confusione e turbamento, diè ordine che gli uni e gli altri nobili confrati, deposti que'sacchi, si fosser tosto partiti. Ei travestitosi, tornossene privatamente per fuori le mura al palazzo reale in una portantina ordinaria, lasciando la propria pel suo cavallerizzo con tutta la guardia

ferri voluit. Quo perveniens horâ quasi primâ noctis, omnes milites hispanos, omnesque duces eorum, aliosque ex hispano genere ad se et ad palatium custodiendum convocavit. Tanti facinoris fama per urbem volitans, quamplures nobiles regiosque et urbis administratos ad palatium adeundum coegit. Inde tota nocte, magnâ adhibitâ diligentîâ, praetor cum suis, capitaneus urbis cum suis et alii administri, perlustrantes urbem, nihil novi invenêre, et sic fama evanuit. Facto die, aliquot regii administri, maxime fiscales magnae regiae Curiae Jo. Dominicus Cicala et novus D. Catena, ad rem perquirendam maius adhibentes studium, invenerunt quosdam duos viros ex artificibus, quibus auctor sceleris doctor D. Petrus Milano civis panormitanus, strenuus, sed iniquae intentionis, adolescens aet. ann. 23 (fuerat hic consultor manifestus Josephi de Alesyo, et casu evasit mortem cum ille trucidatus est, et ideo e regno aufugerat; sed regiâ indulgentîâ

de' soldati tedeschi. E tosto che ivi fu giunto circa ad un' ora di notte, raundò tutte le milizie spagnuole con tutti i lor capitani ed altre genti di Spagna, in guardia di se e del palagio. Sparsasi però nel paese la fama di sì orrendo attentato, gran numero di nobili e di ministri regii e della città andarono anch' essi a riparar nella reggia. Ma poi per tutta la notte usciti ad esplorar la città il pretore con la sua corte, il capitano con la sua, ed altri uffiziali del governo, nulla trovaron di nuovo per quanta diligenza adoprassero, e però la cosa andò in fumo. La dimane però alcuni regii ministri, e soprattutto i fiscali della regia Gran Corte Giovan Domenico Cicala e D. Catena, allor di recente eletto, adoprandosi con maggiore studio a far nuove indagini, trovaron due uomini delle macstranze, a' quali l' autore stesso della congiura, ch' era il dottor D. Pietro Milano palermitano, avea confidato com' ei sarebbe uscito a cavallo per raunar molta gente e andar contro a' signori. Era questo Milano dell' età di 23 anni, giovine valoroso, ma di animo

pro omnibus ad patriam reversus fuerat), confisus fuerat, ut convocatis multis sibi equitanti, nobiles contra adiungerent. Receptis his testibus, die Jovis Sancti, horâ 23, cardinalis publicum edidit per urbem statutum, ut si quis vivum caperet Milanum reciperet ab eo aureos mille, si mortuum 500. Sciens autem et Milanum in conventu fratrum Carmelitarum, ubi erat illius germanus eiusdem religionis, nomine fr. (52) Milano, confugere, Franciscus Perdicus aulicus regius (*mazzeri di camera del vicerè* vulgo), vir fortis et audax (iste fuit unus, qui equitans cum suis destruxit Josephum de Alesi caput populi), simul cum genero et amico suo bene armatis, horâ primâ noctis, in quodam stricto calle, quo ad portam occultam conventus tendebatur, invenit Milanum, mutato vestitu oblongo, sine armis, euntem clam ad se custodiendum in conventu; et manus in eum iniecit ac prae collo tenuit. Quia vero Milanus se tuebatur vociferando, ut a fratribus audi-

malvagio, siccome quegli che palesemente era stato consigliere di Giuseppe d' Alesi, scampato indi a caso dalla morte e fuggito dal regno allorchè questi fu ucciso, e finalmente reduce in patria in virtù del regio e generale perdono. Perlochè uditi que' testimoni, il giorno del giovedì santo a 23 ore, il cardinale fece bandire per la città, che a chiunque prendesse vivo il Milano ei darebbe la somma di once mille, e di cinquecento se morto. Francesco Perdico mazziere di camera del vicerè, uom forte ed audace, ch'era stato a cavallo con sua gente allo sterminio del capopopolo Alesi, venne a saper che colui stava nascosto nel convento de' frati Carmelitani, ov'era monaco un suo fratello, di nome frate Milano. Laonde armatosi di tutto punto il Perdico con un suo genero ed un degli amici suoi, e andato con essi in un cotal chiassolino, per cui si va alla porta segreta del convento, trovò colà il Milano, travestito in abito lungo ed inerme, che andava di nascosto a porsi in salvo nel convento suddetto. Ma quegli, serratoglisi addosso, lo

retur, Perdicus, ad eum terrendum, cum *scopectone* e-
iectâ pallâ, in armum dexterum percussit. Mirabile
dictu! in eodem loco iste scelestus Milanus percusserat
genitorem suum D. Joseph Milanum virum probum,
atque ex fama veneno fratrem maiorem peremit ad
bona haereditaria consequenda. Et sic ligatum Perdicus,
horâ prima et mediâ, deduxit ad cardinalem, qui eum
agnoscens ait: *Nonne ego tibi dixi, quod remittebantur tibi
omnia praeterita crimina, si vitam bonam ageres, aliter poe-
nam patieris?* Mox accersitis iudicibus Magnae Regiae
Curiae, Fisci patrono et fiscalibus, et dato termino in-
nocentiae unius horae, ac transacto, damnatus est ad
mortem. Horâ noctis tertiâ traditur patri Francisco
Surdi iesuitae, viro piissimo et ad rem aptissimo, ut
ad suae animae salutem hortaretur. Facta peccatorum
confessione, ac suscepto sanctissimo Eucharistiae sacra-
mento a regio sacello s. Petri de Palatio, horâ noctis
septimâ in columna atrii palatii suffocatur. Inde eâdem

aggavignò pel collo; e poichè il Milano si schermiva gridando, af-
finchè i monaci lo avessero udito e difeso, tirògli addosso il Perdico
col suo *scopettone* per atterrirlo, e lo ferì alla destra spalla. Ed oh
mirabile coincidenza! In una spalla anch'egli lo scellerato avea fe-
rito suo padre D. Giuseppe Milano, uom probò e dabbene, oltrechè
parimente diceasi che avesse avvelenato il suo fratello maggiore, per
conseguire i beni ereditari. Laonde legatolo il Perdico, a un'ora e
mezza di notte il portò al cardinale; e questi al riconoscerlo gli si
fè a dire: *Non ti diss'io, che ti si perdonavano tutti i passati delitti
purchè ti fossi rimesso alla buona vita, e che avresti àltrimenti pagato
il fo?* Fatti perciò venire i giudici della regia Gran Corte, l'av-
vocato del fisco e i fiscali, diè tempo al Milano un'ora sola a di-
fendersi; e scorsa quella, fu condannato a morte. Onde a tre ore
della notte medesima fu consegnato al gesuita padre Francesco Sordi,
uomo piissimo e molto in simili faccende versato, per provvedere
alla salvezza dell'anima sua. E confessatosi in fatti, e ricevuto il

horâ transfertur cadaver ad quatuor angulos urbis, ubi, paratis furcis, pro pede suspensum est seminudum, hac epigraphe: *D. Pietro (53) Milano traditore di Dio e sua patria*. Ibi publice extitit toto die Veneris Sancti (res nunquam visa, nec audita); et licet frater eius ex peteret corpus ad sepeliendum, non est permissum; sed translatum est in locum aliorum, dictum *lo Spirone*.

Nec defuit eâdem nocte diligentia cardinalis, ut acciperet Milani socios. Sciebat autem tempore seditionis alterius capitis populi Josephi de Alesi sibi adhaesisse D. Joseph dela Montagna U. J. doctorem, iuvenem audacem ac procacem, civem panormitanum, ex genere Hispanum, atque Jo. Baptistam Russum, eiusdem mentis adolescentem, in tribunali Patrimonii scribam celebrem; eosque amicos Milani et socios criminis capi fecit, et simul quemdam presbyterum alcamensem ludimagistrum, nomine D. Vitum Lombardo (54), qui

sacramento eucaristico dalla real cappella di s. Pietro del Palazzo, fu poi strangolato a sett'ore ad una colonna dell'atrio. Trasferitone quindi all'ora stessa il cadavere a' Quattro Cantoni della città, ove erano preparate le forche, fu ivi appeso per un piè mezzo ignudo, con questa scritta: *D. Pietro Milano traditore di Dio e sua patria*. Stette colà pubblicamente per tutto il venerdì santo; cosa non mai veduta, nè intesa. E benchè suo fratello lo avesse chiesto per seppellirlo, non gli fu concesso; e fu portato in fine al consueto luogo dello Sperone, ov'erano gli altri.

Pose intanto il Trivulzio in quella stessa notte ogni cura per aver nelle mani i complici di quello. Perocchè egli sapeva che al tempo della rivolta dell'altro capopopolo Giuseppe d'Alesi avevano a costui aderito D. Giuseppe della Montagna palermitano, ma di famiglia spagnuola, dottore in ambo i dritti, giovine audace e protervo, e Giambattista Russo, giovine di eguale ingegno e celebre scrivano nel tribunale del real Patrimonio. Il cardinale adunque fè prender costoro siccome amici e complici del Milano, e insiem con

populum hortatu istorum contra nobiles excitabat, maxime die dominico transacto omnes artifices barbiton-sores. Illosque ad palatium ductos, carceribus ibidem mancipavit, animo etiam morti damnare.

Sed nocte Veneris Sancti duo navigia seu felucae e Neapoli venêre cum litteris D. Joannis Austriae ad cardinalem nostrum, quibus datis unâ 6, alterâ 7 aprilis, certior fiebat quod die 5 eiusdem Dominico Palmarum in nocte evaserant per portas quasdam secretas (ut in relatione hic posita) in propugnacula nova erecta a populo rebelli neapolitano; ibi sine sanguinis effusione omnes populares se obedientiae regiae dedisse, et quemdam nomine Januarium Annesem fabrum ferrarium, erectum caput populi, ex industria claves turris D. Joanni ac comiti de Ugnate novo proregi consignasse, ac etiam illius urbis cardinalem et archiepiscopum Floremarinum, qui partes populares ante favebat, humillime obviam D. Joanni ac proregi processisse, qui multo

essi un cotal prete alcamese, maestro di scuola, di nome D. Vito Lombardo, il quale ad instigazione di quelli eccitava il popolo contro la nobiltà, siccome soprattutto avea praticato la domenica innanti con tutta la maestranza de' barbieri. Furon perciò menati al palazzo e chiusi in quelle carceri per ordine del Trivulzio, che avea in animo di condannarli parimente alla morte.

Ma nella notte del venerdì santo arrivaron da Napoli due feluche con lettere di D. Giovanni d' Austria al nostro cardinale, una cioè in data del 6, e l'altra del 7 d' aprile, in cui si dava notizia che la domenica delle Palme, a' 5 dello stesso mese, erano penetrati gli Spagnuoli per alcune porte segrete (com'era chiaro da una relazione ivi acclusa) ne' baluardi nuovamente eretti da quel ribelle popolo napolitano; che ivi tutti i popolani senza spargimento di sangue si erano sottomessi all'obbedienza del re; che un certo Gennaro Annese ferraio, ch'erasi messo a capo del popolo, avea consegnato ingenosamente le chiavi di una torre al sopraddetto D. Giovanni e al

honore laetique animi significatione fuerant recepti. Intraverat noctu prius D. Joannes , prorex et magna pars exercitus , numero 4000 ex Hispanis , neapolitanisque nobilibus et regi obsequentissimis (in templo patrum Societatis Jesu suscepère sanctissimum Eucharistiae sacramentum) ex quodam loco seu domuncula monasterii monialium s. Laurentii iuxta Portam Albae. Ubi Neapolitani, nullam inferentes obsistentiam, signis suorum vexillorum ad pedes D. Joannis , *Vivat rex Hispaniarum noster dominus* acclamabant. Inde magnâ undique perfusâ laetitiâ, ad palatium (*Garazoli*) ducis Guisae, galli ex regio sanguine , electi illorum capitis et ducis, armatus noster exercitus adiit. Dux ipse cum multis ex suis ad castellum Nissitae iuxta Pozzulum accesserat ad illud capiendum et Hispanos expulendum; nam expectabat classem gallicam illuc appulsuram in sui favorem , ut daret ei portum ad rem suam agen-

nuovo vicerè conte d' Ognate; e che finalmente il cardinale arcivescovo Filomarino , che aveva dianzi parteggiato pel popolo , era andato pur egli umilmente all'incontro di essi , ch' erano stati accolti con molto onore e gran dimostrazione di sincera allegrezza. Comunicatisi imprima nella chiesa de' padri della Compagnia di Gesù, eran di notte entrati i primi D. Giovan d'Austria e il mentovato vicerè, con molta parte dell' esercito al numero di 4000, fra Spagnuoli e nobili napolitani attaccatissimi al nostro monarca , penetrando da un certo luogo o casupola del monastero di monache di s. Leonardo presso la porta Alba. Nè i Napolitani avean fatto resistenza veruna; ed anzi deposte a piè di D. Giovanni le lor bandiere, avevan gridato: *Viva il re di Spagna nostro signore*. Sparsasi intanto con gioia universale sì fausta novella, il nostro esercito andò tosto in arme al palazzo Garazoli , dove avea posto sua dimora il duca di Guisa, francese di regio sangue, già eletto da quelli a lor capo e a lor generale. Ma il duca con molti de' suoi era andato al castello di Nisida vicino Pozzuolo, per iscacciarne gli Spagnuoli

dam. Sed noster exercitus a militibus gallis palatium custodientibus repulsam passus, illos obtranavit, licet quidam dux hispanus, Maya dictus, fuerit occisus. Ducem Thursis D. Carolum Doriā atque eius nepotem D. principem (55) (isti plus tribus mensibus capti, detinebantur carcerati a duce Guisae) magna laetitia et honore deduxerunt, et in sedibus ad regium adduxerunt palatium. Mane in conventu seu templo s. Mariae de Carmelo D. Joannes, prorex, D. Borgia (56) et ceteri omnes, gratias Deo et B. V. agentes, missam audierunt.

Hoc percepto, dux Guisae cum 24 suis commensalibus gallis versus Romam aufugere contendebat. Sed unus ex suis commensalibus, eques neapolitanus, nomine (57), accessit ad gubernatorem Capuae, nunciā ducis fugam. Qui armatus cum 300 militibus ei obsistenti aliquantum obviam processit, cepit, ac etiam

ed espugnarlo; ond' egli colà attendeva che arrivasse in suo aiuto l'armata francese, per apprestarle il porto ed indi operar di concerto. Il nostro esercito intanto, avendo trovato resistenza ne' soldati francesi di guardia nel palazzo, riuscì a sopraffarli, rimastone però ucciso un certo capitano spagnuolo, di nome Maia. Perlochè tosto furono liberati e con grande allegrezza ed onore condotti in portantine al regio palazzo D. Carlo Doria duca di Tursi e il principe suo nipote, che da più di tre mesi eran tenuti in carcere dal duca di Guisa. La mattina di poi D. Giovanni, il vicerè, D. Borgia e tutti andarono a ringraziare il Signore e la Beata Vergine nel convento ossia nella chiesa della Madonna del Carmine, dove udiron la messa.

Saputo ciò il duca di Guisa, tentò fuggire con ventiquattro suoi commensali francesi alla volta di Roma; se non che un di essi, che era cavaliere napoletano, chiamato, andò ad annunziare la fuga del duca al governatore di Capua. Onde costui, andatogli in arme all' incontro con trecento soldati, lo prese dopo alcuna resistenza,

omnes familiares 24 et eius secretarium , quos duxit ad castellum Capuae. Huius rei famâ undique effusâ, quilibet populus, civitas, oppidum, ad rebellionem proclives, per suos nuncios veniam petebant et humillime regio obsequio se praestabant.

Hac ergo laetitia die Sabbato Sancto cum laetitia Resurrectionis Jesu Christi adiuncta, prorex cardinalis, principes ecclesiastici et seculares , totaque urbs perfusi, die Dominico Resurrectionis , pulsatis campanis ac tympanis , et exultationis vocibus tota nocte , die lunae in templo maximo , cum toto regio senatu ac panormitano , decantatur *Te Deum laudamus* ; ac etiam die martis in nocte tota civitas ardentibus facibus plena erat, ac per semitas pueri cum facibus cantantes , populusque totus nihil aliud asserebat nisi *Vivat vivat noster rex*. Et in platea Logiae exornata pretiosis pannis sub baldachino imago regis nostri, et sub D. Joannis

e seco lui que' ventiquattro suoi famigliari e il suo segretario , i quali tutti condusse al castello di quella città. E sparsa in ogni dove di ciò notizia, tutte le genti, le città e le terre d'ogni maniera, che erano state proclivi alla ribellione , mandavano a chieder perdono con lor messaggi, e co' più umili modi sottomettevansi al governo reale.

La nuova dunque di tali avvenimenti recò in Palermo grandissimo giubilo, unito all' allegrezza della Resurrezione di Gesù Cristo il sabato santo. Il cardinal vicerè, i primari personaggi del clero e del governo , e tutto il paese ne furon pieni di gioia. Passò la domenica di Pasqua fra il suono delle campane e de' tamburi e fra le voci di esultanza , continuate per tutta la notte. Il lunedì poi si cantò al duomo il *Te Deum* con l'intervento di tutto il regio consiglio e del senato palermitano ; ed anche nella notte del martedì tutta la città fè grande luminaria , mentre i fanciulli andavan cantando per le vie con fiaccole accese , e il popol tutto non avea che un sol grido: *Viva viva il nostro re*. Fu posto inoltre in piazza

extabat. Tandem nunquam a seculo est audita tanta universalis laetitia.

His permotus prorex cardinalis, ad furcam illos tres, scilicet La Montagna, Russo et Lombardo (58), quos vinculis adstrictos (ut supra) in palatio detinebat, noluit damnare: sed nocte martis, ligatis pedibus et manibus, transmisit eorum vitâ durante ad teterrimum castellum insulae Pantelariae (59).

Evenerat etiam quod quidam sacerdos, nomine D. Gabriel Pentanella (60) ex oppido Bibonae Siciliae, vir iniquae intentionis et ludo deditus, qui multos mutuâtâ pecuniâ deciperat (erat tunc sacrista, et postea agonizans in Hospitali Magno panormitano), mense decembri decrevit ad Galliam pergere. Et primum navigavit Liurni; ubi confictis litteris dimissorialibus, Marsiliam transmeavit. Ibi cum gubernatore loci, viro praecipuo gallo et duce gallicarum triremium, egit de tradenda Sicilia Gallis. Hic 200 aureos (61) dedit, et cum

della Loggia il ritratto del re, e dappiè di esso quello di D. Giovanni, sotto baldacchino e con apparato di drappi preziosi. Nè mai di altro tempo fu udita una sì universale allegrezza.

Fra tanta gioia il cardinal vicerè stimò di non più condannare alle forche que' tre, cioè il La Montagna, il Russo e il Lombardo, ch'egli, come di sopra notammo, tenea carcerati in palazzo. Ma nella notte del martedì, legati pe' piè e per le mani, mandolli all'ergastolo a vita nell'orrido castello dell'isola di Pantelleria.

Era inoltre avvenuto, che un cotal prete D. Gabriele Pentanella nativo di Bivona in Sicilia, pria sagrestano e indi assistente a' moribondi nell'Ospedale Grande di Palermo, uom di cattivo istinto, dedito al giuoco e truffatore del danaro avuto in prestanza da molti, aveva in dicembre deliberato andarsene in Francia. Approdò egli imprima in Livorno, e di là con false lettere dimissorie recossi in Marsiglia, dove abboccatosi col governatore della città, francese assai qualificato e generale di quelle galere, trattò con lui

suo filio et sociis Parisios ad regem transmisit, ut de re secum ageret. Et primum cardinali Mazarino, conciliorum Galliae praefecto, rem praeposuit, qui negotium difficile existimans, ad secretarium regium dimisit. Iste, communicato negotio cum supremo regio concilio, dixit, ut Gabriel per memoriale ad regem seriem facti, ac suorum cognatorum artificum, qui promiserant tradere propugnacula Panormi, nomina explicaret, ac se subscriberet. Ita fecit. Quare decretum est illi dare 500 doblas auri, et cum memoriali suo ad oratorem gallicum Romae agentem transmittere. Mox receptis litteris, super navigium Galliae cum pecunia et litteris ascendit, Romam navigaturus; ac semper vestibus et in tonsione barbae more gallico incedit. Casu super eodem navigio navigabant duo equites itali, unus marchio, alter, qui et in sermone et vestimentis Gallos se fingeant.

del disegno di far padroni della Sicilia i Francesi. Onde colui gli diè duecento scudi d'oro, e accompagnato da un suo figlio e da altre persone mandollo al re in Parigi, perchè di ciò trattasse direttamente con lui. Ed ivi giunto, fè imprima la stessa proposta al cardinal Mazarino primo ministro, il qual reputando difficultoso l'affare, rimiselo al segretario del re. Perlochè il segretario, conferito prima il negozio al supremo consiglio di stato, volle che il prete Gabriele avesse esposto tutto il disegno in un memoriale diretto al re e da lui sottoscritto, dichiarando anche in esso i nomi degli artigiani suoi congiurati, che avean promesso consegnare i baluardi della città di Palermo. Così di fatti egli fece. Onde fu stabilito dargli una somma di cinquecento doppie di oro, e mandarlo col suo stesso memoriale all'ambasciatore di Francia in Roma. Tolto egli dunque il danaro e le lettere, si partì immantinente con esse alla volta di Roma sopra una nave francese, andando sempre vestito e con barba tosata alla foggia di Francia. Avvenne però che navigando casualmente sulla stessa nave due cavalieri italiani, l'uno il marchese, e l'altro, che agli abiti e al parlare si

Isti Gabrielem sciscitabantur quâ caussâ navigaret Romam. Gabriel, putans Gallos illos esse, rem omnem explicavit. Isti promiserunt opem et consilium pro rebus gallis, et velle illum ad oratorem regium Franciae introducere. Cum essent prope Romam dixerunt: *Mane hîc nos agemus cum oratore de tuo adventu.* Mox ad oratorem regis Hispaniarum comitem de Ugnate accesserunt, et rem omnem explicuerunt. Tandem facta consultatione decreverunt, in curru cum duobus famulis comitis vestitis gallice eum per portam secretam introducere ad nostrum oratorem, etiam more gallico cum suis indutum. Ad eum Gabriel introductus, existimans illum esse oratorem Galliae, litteras regias dedit et de re seriêm narravit. Ugnatis comes praecipit ut in memoriali subscripto seriêm explicaret et nomina artificum panormitanorum. Ita fecit. Comes in suo obsequio habebat ducem equorum quemdam Burgugnonem, virum industrium et prudentem, bene linguam gallicam

fingevan Francesi, chieser di grazia costoro a Gabriele per qual motivo ne andasse in Roma. Al che, stimando egli che fossero veramente Francesi, palesò loro ogni cosa; ed essi gli promisero all'uopo i loro aiuti e consigli, e che lo avrebber tosto introdotto all'ambasciadore reale di Francia. Essendo anzi vicini a Roma, si fecero a dirgli: *Domattina noi parleremo colà della tua venuta con l'ambasciadore.* Ma quindi andatine tosto al conte d'Ognate ambasciadore del re di Spagna, e svelatagli tutta la trama, deliberarono seco lui, che fatto venir Gabriele in una carrozza con due servidori del conte vestiti alla francese, sarebbe stato introdotto per una porta segreta all'ambasciadore medesimo, che si farebbe trovare anche lui travestito a quel modo insiem co' suoi cortigiani. Il che di fatti eseguito, e riputando quegli ch'ei fosse in vece l'ambasciadore di Francia, gli porse le lettere del re, esponendogli per filo e per segno l'affare. Onde il conte d'Ognate volle, che nel memoriale da lui sottoscritto avesse egli aggiunto un elenco di quegli artigiani

callentem. Huic cum suo servo etiam Burgugnone tribuit Gabrielem, datis pecuniis eidem, ut in Siciliam ad rem promissam exequendam simul transirent, conducto navigio siculo. Tamen eidem Burgugnoni secreta dixerat, ut secum bene se ageret et tamquam socium ad rem se haberet; sed cum in Sicilia esset loco securo, cum loci praetore ageret, et cum ligatum mitteret ad cardinalem proregem nostrum cum suis litteris informativis atque intus memoriali de re subscripto a Gabriele. Navigantibus in Siciliam obvii fuere aliquot Drepanenses, quos Gabriel interrogavit quomodo se haberent res Panormi. Illi dixerunt adhuc tumultus perseverare. Unde Gabriel laetus Burgugnoni, audientibus nautis, qui inde fuerunt testes in informationibus, dicebat: *Bene omnia agemus*. Tandem Milatium appulere; ubi descendens Burgugnonus rem explicavit castellano illius, qui non laudavit eum capere tam longe a Panormo; sed accersito capitaneo Vallis Nemoris de

di Palermo co' nomi loro; il che tosto egli fece. Aveva intanto l'Ognate un cotal suo fidato cavallerizzo Borgognone, uom destro ed accorto, che ben parlava il francese. Laonde egli affidò Gabriele a costui e ad un suo servidore altresì Borgognone, e diedegli danaro, acciò tutti e tre partissero insieme alla volta di Sicilia sopra una nave siciliana, per ivi effettuar la promessa. Aveva egli però segretamente instruito quel Borgognone, che avesse saputo ben condursi con quello durante il viaggio, da vero suo compagno all'impresa, e che indi arrivato in Sicilia in qualche sito opportuno, si fosse messo colà d'accordo col pretore del luogo, mandando legato il Pentanella al cardinal vicerè con sue lettere informative, inclusovi il memoriale della proposta da lui sottoscritta. Mentre poi navigavano alla volta dell'isola, s'imbattono in alcuni Trapanesi, cui Gabriele dimandò come andasser le cose in Palermo. E avendogli coloro risposto che vi continuavano ancora i tumulti, egli si volse lieto al Borgognone e gli disse: *Riuscirem bene in tutto*; talchè

Arze , constituerunt eum capiendum in Cephaludo. Quo mox ut appulère Burgunonus et nautae cum Gabriele, nocte simul coenantibus amice, certior factus de re illius castellanus ac capitaneus , aggrediuntur Gabrielem et ligatum duxerunt in carcerem. Tunc Gabriel dixit: *Nunc scio deceptum esse, et non fuisse oratorem Galliarum , sed Hispaniarum illum Romae.* Sic ligatum duxerunt simul Arces , Brugnonus et alii ad proregem Panormum ; et sistens coram ipso prorege cardinali, omnia confessus est , et demonstratum suum memoriale scriptum Romae non negavit. Negavit tamen id effecisse ad tradendum regnum Gallis, sed id effecisse ut furaretur pecuniam illis ac deciperet.

Quoniam erat sacerdos, licet seculari gallico vestitu incedens , fuit archiepiscopo panormitano Ferdinando de Castro remissus ad caussae cognitionem. Archiepi-

anço fu udito da' marinari, che poi testimoniaron tal fatto nell'instruzion del processo. Approdati finalmente in Milazzo, il Borgognone appena sbarcato pose in chiaro di tutto quel castellano. Ma questi non approvò che fosse colui catturato sì lungi da Palermo ; e chiamato il capitano del Val Demone, di nome de Arze, stabilirono insieme, che si dovesse arrestarlo in Cefalù. Colà di fatti arrivati il Borgognone e i marinari con Gabriele, e tutti insieme la notte amichevolmente cenando, sopravvenne il castellano del luogo, già consapevole del tutto, e ghermitolo insieme col capitano, il portaron legato in prigione. Egli disse in quel punto: *Ora mi avvedo che mi fui ingannato, e che non era l'ambasciadore di Francia ma bensì quel di Spagna, ch' io vidi in Roma.* Così l' Arces, il Borgognone e gli altri portaronlo insieme legato al vicerè in Palermo. Ond' egli, stando al cospetto dello stesso cardinal vicerè, confessò il tutto, e allorchè gli fu sposto il suo memoriale, che aveva scritto in Roma, non seppe negarlo. Negò tuttavia che avesse ciò fatto per dare il regno a' Francesi, ma piuttosto, affermava, per truffar loro danaro con tal pretesto.

scopus, tunc ad Thermas civitatem suae dioecesis caussâ salutis degens, suas demandavit vices Roccho Potenzano praesidi Patrimonii ac regenti, cui alia de presbytero Sirletti demandata est. Rocchus, servato iure, captis informationibus a Brugnone, nautis et suâ confessione, ac inventis apud se scripturis, et illis ab oratore nostro Romae missis, terminum dedit 4 dierum ad se defendendum, et ut sibi eligeret advocatum ad defensionem. Elegit U. J. doctorem Fernandez, cum quo communicato negotio, nullum defensionis invenit fundamentum. Interim moritur die 23 (62) mensis martii Rocchus, et archiepiscopus iterum legavit vices suas S. T. doctori Marco Gezio canonico panormitano et abbati s. Philippi de Grandi. Et cardinalis ad rem decidendam iuxta Sac. Conc. Trid., sess. ... *de reformat.*, cap. ..., elegit sex abbates: 1. me abbatem s. Eliae de

Essendo egli intanto sacerdote, sebbene andasse vestito di abiti secolareschi alla foggia di Francia, fu rimesso all' arcivescovo di Palermo Ferdinando de Castro per l' istruzion del processo. Ma poichè allora costui per cagion di salute dimorava in Termini, città della sua diocesi, delegò le sue veci a Rocco Potenzano presidente del Patrimonio e reggente, ch'era stato pur delegato altra volta per la causa del prete Sirletti. Laonde il Potenzano, giusta le forme del giure, raccolte le informazioni opportune dal Borgognone, da' marinari e dalla stessa confessione del reo, e trovate appo lui talune scritture, oltre a quelle trasmesse dal nostro ambasciadore di Roma, gli diè termine quattro giorni a scegliersi un avvocato e difendersi. Tolse egli in fatti il Fernandez, dottore in ambo i dritti, e avendo con lui conferito intorno alla causa, non trovò alcun appoggio in sua discolpa. Ma intanto avvenne che a dì 23 di marzo morì il Potenzano, e perciò l'arcivescovo tornò a delegar le sue veci a Marco Gezio dottore in divinità, canonico palermitano e abbate di s. Filippo il Grande. Ellesse inoltre il cardinale sei abbati per decider la causa, secondo il sacrosanto Concilio Tridentino (sess. ... *de reformat.*,

Ambula (63); 2. Franciscum Denti abbatem s. Gregorii de Gypso; 3. Gerardum Trabona abbatem s. Mariae Montis maioris; 4. abbatem ...(64) Sitayolo abbatem s. Trinitatis Castiglionis; 5. Bernardum Colle abbatem extraneum; 6. Jo. Antonium Gelosium abbatem s. Lucae Pittinei. Nos omnes in aula palatii, assistente U. J. doctore Mario Carybdi fisci patrono, et Jo. Dominico Cicala fiscali, visis et bene visis informationibus in nostris domibus, et ibi lectis, ac auditis administris M. R. Curiae, fuimus in votis ut daretur advocatus pauperum ad defendendum; et nos ad eum accessimus si quid haberet pro sua re defendenda. Nec advocatus, nec ipse rationem aliquam detulêre. Quare per tres sessiones decrevimus esse tradendum Curiae seculari: ita omnia iura suffragantia et allegationes allatae a fisci patrono. In contrarium tamen fuere votum abbas Denti ac abbas Colle: ideo res per duos menses suspensa fuit. Tandem excluserunt e congregatione ab-

cap. ...), cioè: 1. me stesso, abbate di s. Elia di Ambula; 2. Francesco Denti abbate di s. Gregorio del Gesso; 3. Gerardo Trabona abbate di s. Maria di Montemaggiore; 4. Sitaiolo abbate della ss. Trinità di Castiglione; 5. Bernardo Colle abbate estraneo; 6. Antonio Geloso abbate di s. Luca di Pettinèo. Noi tutti adunque, adunati nell' aula del palazzo, con l' assistenza del dottor Mario Cariddi avvocato del fisco, e di Gio. Domenico Cicala fiscale, avendo prima studiato in casa nostra il processo, che poscia ivi fu letto, e uditi anche colà i ministri della regia Gran Corte, votammo che si accordasse l' avvocato de' poveri per la difesa dell'accusato, e femmo venir costui alla nostra presenza, se avesse da dir qualche cosa in propria discolpa. Ma nè egli, nè l' avvocato recarono in difesa alcun argomento. Laonde in tre sedute noi decidemmo che fosse consegnato alla corte secolare, conforme alle requisitorie ed alle ragioni addotte dall'avvocato del fisco. Ma l'abbate Denti ed il Colle votaron contro, e per due mesi l'affare restò sospeso. Final-

batem Colle, quod non doceret de titulo suae abbatae extra regnum, et addiderunt Aloysium Cameros iudicem Monarchiae, uti abbatem s. Mariae Terranae, et ... (65) Trullum uti abbatem s. Crucis Politii. Et die iovis ... maii Gezius et sex abbates (persistente in suo voto Dente) eum ad nos adduci fecimus, et pro tribunali sedendo condemnavimus tradi Curiae seculari. Nocte veneris, facta ab eo sacramentali confessione et suscepta Eucharistia, horâ 7 noctis in palo atrii palatii eum suffocaverunt. Die sabbati appenderunt cadaver in Quatuor Cantoneriis Cassari, scriptis ubique tabellis de iusta causa suae condemnationis. Et quia archiepiscopus noster apud Thermas erat, facultatem fecit cuidam archiepiscopo graeco, parrocho Sanctae Sophiae Panormi, ad disacrandum dictum presbyterum Gabrielem.

Ad archiepiscopum nostrum panormitanum redeo, qui, semper aegra valetudine Panormi afflictus, desiderabatur ad aliam vehi dignitatem. Obeunte interea

mente però venne escluso dall' adunanza l' abbate Colle, perchè non volle far noto il titolo della sua abbazia fuori regno, e fu perciò aggiunto in sua vece Luigi Cameros giudice di Monarchia, siccome abbate di s. Maria di Terrana, e Trullo siccome abbate di s. Croce di Polizzi. Per la qual cosa il giovedì a' ... di maggio il Gezio e noi sei abbati (persistendo però il Denti nel suo voto contrario) femmo venir dinanzi a noi l'accusato, e sedendo tribunilmente, lo condannammo a venir consegnato alla corte secolare. Onde confessatosi e comunicatosi la notte del venerdì, fu in fine a sett'ore strozzato ad un palo nell'atrio del palazzo, e la dimane, sabato, ne fu appeso il cadavere ai Quattro Cantoni del Cassaro, apposti ovunque cartelli, che denotavano il giusto motivo di quella condanna. E poichè il nostro arcivescovo trovavasi allora in Termini, diè facoltà ad un certo arcivescovo greco, parroco di s. Sofia di Palermo, di degradare il detto prete Gabriello.

Ma intanto il nostro arcivescovo, siccome quegli che quì sempre

episcopo Janensi in Hispania, illuc assumitur; et vacante archiepiscopatu panormitano, ex nominatione trium, scilicet Vincentii de Neapoli episcopi Pactensis, Didaci Riquisenz episcopi Mazariensis et Francisci Traynae episcopi Agrigentini, eligitur senior Neapolis. De his promotionibus certior factus archiepiscopus de Castro, suam fecit expeditionem; et confirmato suo vicario generali cum amplissima potestate U. J. doctore canonico Francisco Salerno, die ultimo maii, vectus triremi sicula Janum navigavit. Ibi expeditionem bul-larum expectavit, et fuit in consistorio cardinalium die 6 iulii absolutus a vinculo ecclesiae panormitanae, de qua re fides consistorii per litteras oratoris regii, penultimo iulii, Panormum ad cardinalem venit. Mox thesaurarius regius suscepit possessionem palatii archiepiscopalis et omnium fructuum archiepiscopatus ex spolio. Capitulum vero canonicorum, die ultimo iulii, eligerunt vicarium sede vacante eundem U. J. docto-

vedeasi da infermità travagliato, bramava venir trasferito ad un'altra sede. Laonde morto frattanto il vescovo di Jaen in Ispagna, venne a quella chiesa egli assunto; e vacando perciò l'arcivescovado di Palermo, e proposti tre ad occuparlo, cioè Vincenzo Napoli vescovo di Patti, Diego Requesenz vescovo di Mazzara, e Francesco Traina vescovo di Girgenti, fu eletto fra essi il Napoli, che era il più vecchio. Del che avuto contezza l'arcivescovo De Castro, si preparò alla partenza, e confermato suo vicario generale con amplissima potestà il canonico Francesco Salerno dottore in ambo i dritti, partì a di ultimo di maggio sopra una galea di Sicilia alla volta di Jaen. Attese colà di poi la spedizione delle bolle, e il giorno 6 di luglio venne prosciolto nel concistoro de' cardinali del vincolo della chiesa di Palermo: onde il penultimo giorno del mese istesso pervenne qui al cardinale la fede corrispondente di quel concistoro per lettera dell'ambasciadore reale. Il regio tesoriere prese allora possesso del palazzo e delle rendite del vuoto arcivescovado; ed il

rem canonicum Franciscum Salernum, concurrentibus duodecim votis. Noluit tamen adesse Jo. Antonius Gelosius, praetendens esse vicarium, in cuius favorem quinque tantum vota fuerunt. Sic electus Salernus cum voto capituli, elegit iudices U. J. doctores Franciscum Denti et Franciscum Romanum, et sic alios administros curiae et visitationis. Nullus tamen ex quinque sequentibus Gelosum aliquo est honestatus munere.

Cum autem prorex cardinalis certior esset factus a praeside supremi concilii Italiae de electione in archiepiscopum panormitanum Vincentii de Neapoli episcopi Pactensis, mox illi hanc intimavit electionem. Neapolis vero, vir pietate, quiete et omni virtutum genere praeclarus, respuit hanc supremam dignitatem, solum contentus de suo episcopatu, asserens esse gravis aetatis, annorum scilicet 78, et quietum. Sed cardinalis excusationem non admisit, rescribens hoc esse maximum

capitolo de' canonici a' 31 di luglio elesse vicario in sede vacante lo stesso canonico dottor Francesco Salerno, con dodici voti. Non volle però intervenir nel capitolo Gio. Antonio Geloso, che pretendeva esser fatto vicario: ma non ebbe che quattro voti soltanto. Laonde rimasto eletto il Salerno, fece costui giudici D. Francesco Denti e D. Francesco Romano, dottori in ambo i dritti, ed altri elesse alle cariche di corte e di visita. Ma niun di que' cinque, che avevan votato in favor del Geloso, fu assunto ad alcun uffizio.

Appena però il cardinal vicerè ebbe notizia dal presidente del supremo consiglio d' Italia siccome Vincenzo Napoli vescovo di Patti fosse stato già eletto arcivescovo di Palermo, incontanente notificò a costui tale elezione. Essendo però il Napoli uom di somma pietà e dotato d'ogni maniera di virtù nella tranquilla sua ritiratezza, ricusò quella suprema dignità, siccome colui ch' era solo contento del suo vescovado, asserendo esser già vecchio di 78 anni e ritirato nella sua pace. Ma il cardinale non accettò tale scusa, ed anzi

Dei obsequium et regis; ac ita litteris et oratoribus coegit, ut promptum se exhiberet. Et dum in tanta esset turbatione, cecidit, et fracto crure, male se habuit. Nilominus dum Romae de expeditione bullarum agebatur, secessit in Gioyusam oppidum suum. Ibi et gravi senectute et nova infirmitate gravatus, die dominico 23 augusti, horâ 18, requievit in Domino. Ante suum patrimonium consanguineis restituerat; et post multa pia legata, ut in eius vita diximus (66), ex spolio pecuniae numeratae reliquit aureos 30 millia, vasa aurea, argentea, et alia scutata 6 millia, quae applicantur novo aedificio propugnaculorum palatii. His scitis, canonici panormitani mox ad visitandas ecclesias, ceteraque munia pecuniaria exercenda se accinxerunt.

Nec tamen tumultus panormitani, a scelestissimis et vilibus homunculis excitati, defecerunt. Nam artifices,

tornò a scrivergli siccome quello fosse un servizio grandissimo, che ei presterebbe a Dio ed al monarca, oltrachè in tal modo lo costrinse con lettere e con messaggi, che que' finalmente si arrese al suo volere. Avvenne però, ch' essendo per tal cagione il Napoli in gran turbamento di animo, soffrì una caduta, e fratturatasi una gamba, infermò gravemente. Mentre poi trattavasi in Roma della spedizione delle bolle, recossi egli in Gioiosa, terra di sua diocesi, dove consunto dalla vecchiaia e da una nuova infermità, passò di questa vita a diciott' ore della domenica a' 23 di agosto. Aveva egli dinanzi già reso a' parenti il suo patrimonio; ed oltre al danaro da lui destinato a molti legati pii, siccome notammo nella sua vita, lasciò trenta mila once in contanti, vasellame d' oro e d' argento, ed altri sei mila scudi, che destinaronsi alla nuova fabbrica dei bastioni del palazzo. Saputa intanto la sua morte i canonici di Palermo, cominciarono incontanente a praticare la visita delle chiese e ad esercitar gli altri ufizi concernenti l' amministrazione degli averi.

Ma non cessarono tuttavia i tumulti nella città, per opera della

possidentes et custodientes propugnacula urbis, ac quotidie intrantes *di guardia* (ut dicunt), turbas excitabant ad arma, sub praetextu quod Hispani vellent eos privare custodiis propugnaculorum. Imo mense iunio prosequabantur D. Petrum Opizingam nobilem panormitanum, virum strenuum et electum capitaneum militum Hispaniarum, etiam ad necem. Cui opus fuit aegro animo cum tota sua familia nocte aufugere in Calatabilloctami.

Facta coniuratione inter plures huius scelestissimae vitae homines, decrevêre erigere caput populi ad perniciem urbis, occidere nobiles ipsumque cardinalem, et dominium habere; sic re concertata, ut die 8 plures armati inter se certarent evaginatîs ensibus, et hoc multis in locis urbis, maxime in *Bucciria vecchia*, ubi gens plebeia est numerosior; et quidam facinorosissimus, nomine Franciscus Judica, artis *cinturaro*, filius cuiusdam fundacarii, aufugeret in s. Antonium, ubi est aes

più iniqua e vile gentaglia. Imperocchè gli artigiani, tenendo in lor potere i bastioni ed entrando di guardia ogni giorno, incitavan la gente alle armi, sotto il pretesto che gli Spagnuoli volessero toglier loro la custodia di quelli. Anzi nel mese di giugno perseguitaron pur essi a morte D. Pietro Opezzinga palermitano, uom nobile e valoroso, eletto capitano della milizia spagnuola; e perciò gli fu d'uopo riparar suo malgrado e di notte tempo in Caltabellotta con tutta la sua famiglia.

Ordita intanto una congiura da molti di quella scelleratissima gente, deliberarono operar la ruina del paese, creando un capopolo, uccidendo i nobili e il cardinale, e togliendo essi in lor mano il governo. Combinarono in fatti, che il giorno 8 molti uomini armati sarebber venuti a rissa fra loro con le spade sguainate, facendo ciò al tempo stesso in molti luoghi della città, e soprattutto nella Bocceria vecchia, dov' è maggior folla di plebe; ed in quel mentre un tal ribaldissimo coreggiaio chiamato Francesco

campanum maius urbis, et illud pulsaret ad arma (67), omnesque vociferarent per semitas : *ad arma ad arma, occidanturque nobiles et qui volunt eripere li bastioni et nos opprimere*; praeparato equo pro capite populi, nomine magistro Francisco Ferrara (68) ex oppido Petraliae Suttanae, viro grossissimo et scelestissimo , qui ob varia patrata crimina furtaque in campania diu condemnatus ad triremes fuerat, sed ab hinc annis 4 iuxta ecclesiam s. Crucifixi Albergariae munus mercerii exercebat, sectator infestae sectae Josephi de Alesi et Petri (69) de Milana , ac amicus et vicinus presbyteri de Lombardo. Alter , nomine calaber , artis *d'amatore*, confideratus, tubas ad convocandos suos habebat. Alii huius farinae perditii homines turbatim civitatem excurrerant et praetendebant carceres rumpere et carceratos extrahere. Cum horâ quasi mediâ noctis in curru e Vicaria pertransisset D. Galletti eques nobilis-

Judica, figlio d'un certo maestro di fondaco, sarebbe andato nascondamente alla parrocchia di s. Antonio , dov' è il campanone della città, e sonatolo all'armi, avrebber tutti gridato per le vie: *All'armi all'armi; morte alla nobiltà; che vogliono impadronirsi de' bastioni e rovinarci*. Era fin anco preparato il cavallo pel capopopolo, il quale avea nome maestro Francesco Ferrara , nativo della terra di Petralia Sottana , uomo assai vile e malvagio , che per molti delitti e ruberie in campagna era stato per lungo tempo condannato in galera, e poi da quattro anni esercitava il mestiere di merciaio vicino la chiesa del Crocifisso dell' Albergaria ; oltrachè fu anch'egli seguace dell' abborrita fazione di Giuseppe d' Alesi e di Pietro Milano , e amico e vicino del prete Lombardo. Un cotal calabrese fabbricatore di amido, di nome....., era con lui nella stessa congiura, e teneva in pronto le trombe per sonare a raccolta. Ma altri scellerati del medesimo conio scorrevano già in folla il paese, pretendendo assalire le carceri e trarne fuori i carcerati. Avvenne anzi, ch' essendo passato in carrozza dalla Vicaria circa la mezza notte

simus panormitanus, amatissimus ob suas virtutes, credentes illi perversi homines esse marchionem Liminae, in figura similem, quem odio prosequerantur magno, quod e Neapoli centum evocaverat milites Vallones equestres, vulnere in facie eum affecerunt. Res toti civitati lacrymabilis.

Cum vero cardinalis, horâ 4 noctis, per D. Carolum Vigintimillium, virum prudentissimum ac navum, sciret quae ab istis iniquis confideratis agebantur, convocatis cunctis militibus hispanis, praecipuisque nobilibus civitatis, praesertim capitaneo, iudice Monarchiae ac inquisitore Transmera occurrentibus ad tumultus famam, palatium eiusque aream undique militibus munivit. Et ipse cardinalis armatus cum stimulis et ocreis equitare volebat per urbem; sed capitaneus illius et aliquot nobiles excurrentes per eam nihil novi in nocte invenerunt. Et notitiam habens de praecipuis capitibus factionis, in nocte ipsa mercurii 8 iulii, accersitum fi-

D. Gaspare Galletti, nobilissimo cavaliere palermitano, sommamente stimato per sue virtù, e avendolo que' malfattori scambiato pel marchese della Limina, a cui egli si assomigliava, e pel quale avevan essi grand'odio per aver fatto venire da Napoli cento cavalli Valloni, lo ferirono in faccia con gran cordoglio di tutti.

Ma il cardinale a quattr'ore di notte fu pienamente informato da D. Carlo Ventimiglia, uom destro e accortissimo, di tutto quanto tramavasi da que' malvagi conspiratori. Onde appena ciò udito, radunò tutti i soldati spagnuoli e i patrizi, e principalmente fra questi il capitano, il giudice di Monarchia e l'inquisitore Trasmera, che corsero a lui alla notizia dell'imminente tumulto, e fè custodire per ogni dove dalle milizie il palagio e la piazza. Munitosi anzi di sproni e di stivali voleva scendere a cavallo per la città: ma in sua vece vi scesero il capitano ed alquanti nobili, ed esploratala in quella notte, nulla vi trovaron di nuovo. Avuta egli però contezza de' principali capi della congiura, fè tosto venire a se il fiscale Francesco

scalem Franciscum Catenam misit ad capiendos eos, et primum Ferraram. Qui ut audivit administros iustitiae, noluit ianuam aperire, sed *sparò* contra Catenam et occidit unum ex suis *provisionatis*. Inde, ructo domus tecto, aufugere contendebat; et tandem captus, ductus est ligatus ad cardinalem. Inde Catena ad Franciscum Judica armata manu sese contulit, et inventum in domo patris, ligatum etiam duxit. Post ad calabrum; ac eum etiam ligavit et similiter duxit. Eadem nocte convocatis iudicibus M. R. Curiae ac Fisci patrono et fiscalibus, interrogaverunt eos de sociis, et torquentes (solum Ferrara nihil dicere voluit), plures complices nominaverunt, qui rem scientes eadem nocte e Panormo fugerunt. Et datis terminis innocentiae, ac sacramentaliter confessi, communione Eucharistiae muniti, mane 8 (70) iulii horâ 16, in palis (undique equis ac militibus defendentibus locum) in area Palatii suffocati

Catena la stessa notte del mercoledì agli 8 di luglio, ordinandogli l'arresto di quelli, e soprattutto del Ferrara. Ma tostochè costui avvertì la venuta de' ministri di giustizia, non volle aprir l'uscio di casa sua, e sparò anzi un colpo contro il Catena, uccidendo uno de' suoi *provisionati*. Sfondato poscia il tetto, tentava di là fuggire: ma preso in fine e legato, fu tosto condotto al cardinale. Perlochè indi il Catena andò armata mano in cerca di Francesco Judica, e ritrovatolo in casa di suo padre, portollo parimente legato al Trivulzio, siccome pur fece in fine col Calabrese. Onde raunatisi tribunilmente la stessa notte i giudici della regia Gran Corte con l'avvocato del fisco e i fiscali, interrogaron que' tre per saperne i compagni e fecero porli alla tortura. Al che (tranne solo il Ferrara, che si tenne duro sul niego) rivelaron coloro molti lor complici, che tosto, al sapersi scoperti, la stessa notte andarono via da Palermo. Scorso indi il termine della difesa, e fatti munire i rei de' sacramenti, la mattina degli 8 di luglio, a 16 ore, furono strozzati a' pali nel piano del Palazzo, con soldatesca di pedoni e cavalli, che custodivano da

sunt. Inde Ferrara in quatuor partes divisus per quatuor partes urbis, et caput in sua domo, suspensus est: alii duo in Quatuor Cantoneriis.

Eo die ceperunt quoque Jo. Baptistam de Aquila *conciariotum* virum, prae ceteris facinorosissimum, asseclam et socium Josephi de Alesi. Hic aufugit tunc Drepanum, occiso sub se equo; inde redierat cum generali indulto, et se praebuerat promptum cardinali ad pervestigandum quae in urbe fiebant, ac nunciare: tamen secreto hortabatur populum ad arma. Et die iovis 9 (71) iulii, festo s. Agathonis, assumptis sacramentis, ad palum alligatus suffocatur, et Quatuor Cantoneriis spenditur. Inde captus fuit quidam *pirriator*, qui hortabatur suos ne permetterent dare propugnacula, sed armis defenderent; post quidam surdus et mutus *corviseri*, qui gestis et vocibus convocabat ad arma. Uterque fustigantur per urbem et damnantur ad triremes

ogni parte quel luogo. Squartato in fine il cadavere del Ferrara, ne furono appesi i quarti pe' quattro quartieri della città, e la testa in sua casa; e i corpi degli altri due in mezzo alla piazza de' Quattro Cantoni.

Fu preso inoltre in quel dì Gio. Battista dell'Aquila conciatore, uom più che altri mai scelleratissimo, seguace e compagno di Giuseppe d'Alesi. Nel dì dell'eccidio di costui aveva egli avuto ucciso di sotto il cavallo, ed era quindi fuggito in Trapani: ma ritornato poscia al pubblicarsi del generale perdono, si era profferto al cardinale per indagare e riferire checchè si operasse in paese, laddove in vece ei non faceva che incitar di soppiatto il popolo all'armi. Onde il giovedì a' 9 di luglio, festa di s. Agatone, dopo aver ricevuto i sacramenti, fu affogato ad un palo, e appesone il cadavere a' Quattro Cantoni. Ma inoltre di poi fu preso un cotal picconiere, il quale esortava i suoi a non consegnare in niun modo i bastioni e a far resistenza con l'armi; e similmente poscia un certo sordo muto ciabattino, che con urli e con gesti provocava la gente ad

per decennium. Mox edictum proregis sub poena vitae naturalis exiit, ut vagi ac viri lusores ac non habentes artem vel exercitium vivendi exulent e Panormo spatio 4 dierum, et a regno 8. Multi recesserunt, et aliquot capti ad triremes damnati sunt. Item inhibitus est ludus undique sub poena triremium.

Dic de convocatione omnium equestrium militiae numero 2 millia in Monteregali; de equestrium 2 millia omnium principum Panormi; de militibus hispanis de toto regno et 300 e Sardinia, numero 3 millia; de aedificatione *bastionorum* iuxta palatium et primâ petrâ eiectâ a cardinali, 15 augusti, die Assumptionis B. Virginis, et eiectione ecclesiarum s. Mariae Pinctae, s. Barbarae etc. (72).

armarsi; i quali furono entrambi frustati per la città e condannati dieci anni in galera. Uscì finalmente un ordine del vicerè, che i vagabondi, i giuocatori e tutti quelli che non esercitassero alcuna arte o mestiere per vivere, dovessero, pena la vita naturale, andar via fra quattro dì da Palermo e fra otto dal regno. Laonde molti partirono, ed altri furon presi e mandati al remo. E sotto la stessa pena di galera fu da per tutto vietato il giuoco.

Rimane intanto qui a dire del raunamento di tutti i cavalli della milizia, in numero di duemila, in Monreale, e di altri duemila cavalli di tutti i principali signori in Palermo; della venuta de' soldati spagnuoli da tutto il regno, e di trecento dalla Sardegna, al numero in tutto di tremila; della fabbrica de' bastioni a lato del palazzo, e della prima pietra gittata dal cardinale il dì dell'Assunzione a' 15 di agosto, e del diroccamento delle chiese di s. Maria della Pinta, di s. Barbara ec.

NOTE E DOCUMENTI

(1) Scrive il Pasqualino nel suo *Vocabol. sic.* (Pal., 1790, tom. IV, pag. 370): „ *Scasciatu* si dice quel danaro che dà il senato a'cherici „ in vece della franchigia. *Certa pecuniae solutio pro Clericorum immunitate*. Dal lat. *capsa* con la *s* iniziale, che fa forza della *ex* dei „ Latini, quasi *excapsatu*, scorciato *scapsatu*, *scasciatu*, cioè *pecuniae solutio*, *ex capsâ eductus*. „

(2) In margine del manoscritto trovasi qui la seguente postilla, di mano anche del Pirri: *Vide bullas Innoc. X an. 1645 in regesto Secret. et Senatus Panor.*

(3) Rimane in bianco nell' autografo del Pirri il nome di questa donna. Ma è certo ch' essa sia quella medesima suor Francesca Maria Rosso, pinzochera francescana, di cui nota l' Auria gli stessi particolari, e che inoltre venne sepolta nella chiesa de' padri Crociferi a' 27 di aprile del 1647. Vedi il terzo volume della presente raccolta de' *Diari della città di Palermo*, pag. 37.

(4) Nel ms. è qui cancellato di mano stessa del Pirri il numero dell' anno, che pare sia stato erroneamente 1319, per quanto si può scoprirne a traverso la cancellatura. Ma non ve n' è poi sostituito alcun altro, ed anzi è lasciato in bianco con alcuni puntini. Laonde ho stimato utile supplirvi l' anno 1311, giusta il Pirri medesimo nella sua opera della *Sicilia sacra* (Pan., 1733, tom. I, col. 157), a cui corrispondono in ciò la più parte de' nostri scrittori, tranne però l' Inveges nella sua *Istoria di Caccamo* (lib II, cap. VI, pag. 211),

dove dice che il simulacro del Crocifisso fu dato al duomo di Palermo da Manfredi Chiaramonte fra l'anno 1313 e il 1314.

(5) Manca nel ms. il nome dell' isola, e par naturale che debbasi intendere l' isoletta della Colombara, che aveva allora una particolare importanza siccome punto di difesa contro le incursioni dei Turchi.

(6) Rimane in bianco il prenome nel ms., ed è chiaro sia da supplire *Ottavio* Lanza, siccome fra gli altri nota il Villabianca nella sua opera *Della Sicilia nobile* (Pal., 1754, parte II, lib. I, pag. 34).

(7) Scrive il Villabianca nelle sue *Memorie storiche intorno agli antichi uffizj del regno di Sicilia* (Pal., 1776, cap. VII, pag. 382):
„ Do a credermi essere stati gli Acatapani quegli uffiziali, che in-
„ caricati restavano di provvedere le città e altri luoghi del regno
„ della necessaria annona de' viveri, con l' obbligazione di darne
„ conto a' Camerlenghi delle provincie, che erano i principali go-
„ vernatori di essi. Sembra perciò aver dovuto corrispondere il loro
„ ufficio a quello degli antichi *Baili*, o degli odierni *Giuratt*, i quali,
„ essendo ministri d' un urbano magistrato, debbon curare la pub-
„ blica provvisione sotto la visione de' Ministri Camerali del tri-
„ bunale del real Patrimonio. Di questi Acatapani fa menzione l'In-
„ veges (*Palermo nob.*, fog. 377) l'anno 1163, D. Vincenzo Solito
„ (*Storia di Termini*, parte IV, cap. XI, t. II, fog. 71), ed il Ca-
„ russo (*Mem. stor.*, parte II, vol. I, lib. IV, t. II, fog. 159) nel
„ 1162. Al presente però dal 1300 in quà è passato il titolo di Aca-
„ tapano ne' deputati di piazza, che sono uffiziali subalterni del se-
„ nato e della corte de' Giurati, e son revisori ordinari de' pesi e
„ delle misure delle merci, che si vendono al pubblico nelle piazze
„ di grascia, al pari de' *quest-men* d'Inghilterra. „

(8) Dell'antico e riguardevole uffizio de' regii Algozirii, istituito in Sicilia da' Catalani, scrive il Villabianca nelle cennate *Memorie storiche* (cap. II, pag. 66). Ma al tempo del Pirri non eran altro che i sergenti della corte, ministri della giustizia, o birri, così detti dallo spagnuolo *alguazil*, birro.

(9) Erroneamente nell'autografo del Pirri si legge qui *Vicaris*, che pur non ho stimato correggere, nè anco nella versione, per fedeltà al manoscritto. Ma non vi ha dubbio che debba dire *princeps Viscaris* o *Biscarts*, essendo noto nella storia di Catania il nome di Agatino Paternò Castelli principe di Biscari, ch' ebbe non poca parte ne' fatti di quel tempo. E sebbene il Cordaro Clarenza non abbia

avuto contezza de' particolari che intorno a lui narra il Pirri, non lascia però di farne ricordo nelle sue *Osservazioni sopra la storia di Catania* (Ivi, 1833, tom. III, pag. 62).

(10) Rimane qui in bianco il prenome nel ms.; e deesi certamente intender D. *Pietro* Branciforti, capitano della città di Palermo nel 1647, siccome fra gli altri è chiaro dall' *Auria* nella sua *Istoria cronol.* (Pal., 1697, pag. 284).

(11) Manca il nome di costui nel ms. del Pirri, e non mi è riuscito altrove trovarlo. Par certo però che sia stato qualche ecclesiastico, avendogli il vicerè incaricato di celebrare per lui una messa al suo ritorno in Catania, siccome lo stesso Pirri accenna poco appresso.

(12) Rimane in bianco nel ms. il nome del consultore. Ma è certo ch' esercitava allora tal carica D. Gaspare Sobramonte, siccome afferma l' *Auria* nella sua *Hist. cronol.* (pag. 307, an. 1647), e come rilevasi dagli altri cronisti e dai documenti contemporanei.

(13) Con tal formola, che dicevasi anche *terminus iuris, terminus innocentiae, terminus ad defensionem*, s' intendeva nel giure antico il termine perentorio che si accordava agli accusati per la discolpa, dopo cui tosto seguiva il giudizio.

(14) Nel margine del ms. è aggiunta di mano del Pirri la seguente postilla, che non può inserirsi nel testo della narrazione senza confonderne il senso: *Proregem pedestribus per invias duce et magistro campi, eius filio D. Apostolo, multis ex familia proregis ac capitaneo et militibus hispanis sequentibus ad molum usque.*

(15) È lasciato in bianco nel ms. il nome del maggiordomo. In quanto poi alla voce *latro* è chiaro doversi qui intendere nell'antico significato, di cui scrisse Varrone: *Latrones dicti ab latere, qui circum latera erant regi.* Laonde il Forcellini aggiunge: *Latrones primo fuere conducti satellites, et custodes corporis*, soldati di guardia del principe, *qui regis latus custodiunt, ipsumque prodeuntem comitantur: quasi laterones; a latus, eris.*

(16) Scrive Pier Maria Campi nella *Vita di s. Corrado* (Piacenza, 1614, cap. XV, pag. 126): „ In Palermo, specialmente nel quartiere „ appellato della Calza, su la contrada detta la Vetrera, vi si vede „ un bellissimo tempio consecrato a s. Corrado, et in esso un con- „ sortio d'alcuni confrati laici chiamati li Cavalieri della Croce di „ s. Corrado. „ Il qual tempio non è altro che l' oratorio intitolato in quel santo, presso l' abolito convento di s. Maria degli Angeli o della Gancia.

(17) *Quartucciu* in sic. si dice una misura per uso di misurare il vino ed altri liquidi.

(18) Il Pirri avea scritto in prima *super Alesium*; ma poi cancellò e corresse *super Pertusum*. L' Auria di fatti afferma nel suo *Diario*, che la prima polizza toccò al Pertuso. Ma il Collurafi dice essere uscita all' Alesi, benchè, soggiunge, *altri vogliono a Pietro Pertuso*; e nota inoltre il Reina esser la scelta caduta sopra l' Alesi. Il Serio però, nella *Relazione* stampata a principio del presente volume, afferma diversamente dagli altri, che uscì la prima polizza a Giuseppe Rante, la seconda al Pertuso e la terza all' Alesi. E il La Lumia in ciò preferisce alle altre l' autorità del Serio, siccome quella che si combina meglio con gli altri particolari di quegli avvenimenti.

(19) *Scupittuni* dicevasi allora nel volgare siciliano una spezie di scoppio con la bocca assai larga.

(20) Nell' autografo si vede qui corretto il numero di mano dello stesso autore, e par certo sia da legger 2 mila.

(21) Intendi probabilmente nel quartier militare di s. Giacomo degli Spagnuoli, vicino il palazzo reale.

(22) Rimane in bianco il prenome nel ms. del Pirri: ma è facile supplire *Biagio* La Rosa con l' autorità degli altri cronisti, come l' Auria, il Collurafi e il Reina, citati dal La Lumia (*Gius. d' Alesi* ec. Pal., 1863, pag. 129).

(23) *Faldistorio*, siccome è noto, è propriamente una delle sedie, che usano i prelati nelle chiese. Ma qui non può aver che il significato d' *inginocchiatoio*, siccome ho stimato tradurre; laddove o il Pirri l' adopera impropriamente in tal senso, ovvero servivansi anche allora de' faldistorii per inginocchiarsi, come talvolta si usa dai vescovi e da' principi fino al presente.

(24) Così leggesi nel ms.; e pare sia da intendere, ch'ei si rivolse a cercar soccorso dagli uomini delle maestranze, che gli eran rimasti fedeli.

(25) Il sito di quest'antica porta della città era fra il monastero di s. Maria delle Vergini e l' antico collegio degli orfani di s. Rocco, essendo essa rivolta a settentrione. E ne scrive il Giardina nella sua opera, *Le antiche porte di Palermo non più esist.* Ivi, 1732, cap. IX, pag. 41.

(26) Manca qui pure il prenome nel ms., ed è da intender D. *Pietro* Branciforti, come sopra notammo.

(27) Pare che manchi qui una parola, qual dovrebbs'essere *veste, habitu*, o simili.

(28) Manca qui il nome nel ms. del Pirri, e non ho dubitato supplire nella versione *Francesco Curcio*, siccome è chiaro dal Colurafi, dal Serio, dal La Lumia e dagli altri.

(29) Avverti qui *cristiano* adoperato in senso di uomo semplicemente, laddove nel nostro volgare è uso comune il dire *mali cristiani* per uomini perversi o di mal affare.

(30) Di questo antico spedale diedi alcuna contezza in una nota al primo volume della presente raccolta (pag. 228). Fioriva esso infìn da prima del 1321, e fu ristorato indi nel 1586 sotto il vicerè conte di Albadalista, continuato al tempo del Vigliena nel 1608, e finalmente compiuto nel 1611 sotto l' Ossuna. Ma venne di poi abolito, fondandosi nell' edificio di esso, nel 1826, il conservatorio di s. Spirito delle *proiette* col baliato degli esposti.

(31) Tali capitoli sono compendiatì dal Pirri, e giova qui riportarne intero il testo, pubblicato altresì dal La Lumia da una raccolta di stampe originali di quel tempo, esistente fra' mss. della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 45.

Capitoli et Appuntamenti dell' Illustriss. Senato Panormitano, delli sig. Ill. D. Nicolò Placido Branciforti Principe di Leonforte, Ill. D. Aloysio Naselli et Aragona Principe di Aragona, Ill. Reggente Rocco Potenzano, Ill. Presidente D. Lutio Denti, Ill. Reggente Antonio Xirrotta, Reverendo P. D. Francesco di Marchese Proposito de Clerici Regolari di S. Giuseppe, R. Fra Pietro di Santo Hippolito Provinciale di Santa Teresa, R. P. Lettore Cosmo di Palermo Provinciale della Gangia, R. P. Remoaldo di Palermo Priore di Santo Nicolò Tolentino, D. D. Francesco Staropoli, Francesco Bisazza, et Gio. Battista di Leonardì, Deputati eletti dalle Mastranze e Popoli di questa Città di Palermo per il ristabilimento e per perpetuità della pace Universale, e mantenimento del servitio di S. M. e della Giustitia fra la Nobiltà di questo Regno con tutti li Mastranzi e Popoli di questa Città; fatti e stabiliti nel Palazzo di detto Illustr. Senato con la presenza e intervento delli Consoli e Consiglieri di dette Mastranze hoggi 5 di settembre 1647. Videlicet:

„ In primis che S. E. per nome e parte della Nobiltà di questo „ Regno dona parola alli Popoli e Maestranze di questa Città, che „ detta Nobiltà sotto pena della vita e confiscatione di beni habbia

„ e debbia continuare et osservare la dovuta fedeltà e corrispondenza
„ con dette Mastranze e Popoli di questa Città , come per antico
„ tempo del passato ha continuato, conforme si conviene in servizio
„ di Dio, di S. M. e della Giustizia , per mantenimento e stabili-
„ mento e per perpetuità della sudetta pace Universale di questa
„ Città e della Giustizia.

„ Item che per ogni posto già assegnato in questa Città in qualsi-
„ voglia occasione et occorrenza che occorrerà per servizio di S. M.,
„ patria e pace sudetta universale, e della Giustitia, ad ogni tocco
„ di cascia o altro aviso le Maestranze e Popoli di questa Città
„ habbiano e debbiano subito presentare in detto posto le compagnie
„ assignate da dette Maestranze , li Consoli delle quali habbiano e
„ debbiano comandare uno di essi benchè fossero più, con che es-
„ sendo più d'uno si debbiano in bussolare a sorte, e cui nescirà il
„ primo habbia da comandare, e regere nella prima occasione che
„ occorrerà per servizio della sudetta pace Universale e della Giu-
„ stitia come sopra; e le sudette Compagnie e le altre , Consoli e
„ Maestranze , che sarranno in detto posto , habbiano e debbiano
„ obbedire a detto Consule che uscirà primo ; e chi uscirà il se-
„ condo habbia dell'istesso modo a comandare et osservare nella
„ seconda occasione , e cossi successivamente in ogni occasione.

„ Item che S. E. e l'Illustrissimo Senato di questa Città habbiano
„ da fare et eligere quelli Capitani, ehe per la sudetta occasione e
„ occorrenza li pareranno necessarij per tutti li quarteri di questa
„ Città, a finche tutte l'altre che non sono sugetti a Consolato nè
„ a Fori Privilegiati quali tengono li loro Capitani , tutti gl'altri,
„ come sono la Nobiltà, Dottori, Procuratori, Notari, Gentil' ho-
„ mini che campano di rendita , Commissarij e tutte altre persone
„ di quarteri, quali nelle occorrenze sudette, per la causa sudetta si
„ doveranno trovare pronti nelli sudetti posti, o altri che li saranno
„ assignati da detto Illustriss. Senato per il suo Sergente Maggiore.

„ Item che per le Compagnie delle Maestranze, debbano coman-
„ dare li Consoli di esse come sopra, e per la Nobiltà habbia da co-
„ mandare il Capitano che sarrà eletto da S. E. o dell'Illustr. Se-
„ nato; cossi ancora per l'altri Dottori, Procuratori, Notari et altri
„ sudetti doverà anco comandare il suo Capitano eligendo come so-
„ pra; quali sudetti Capitani cossi delle Maestranze, come della No-
„ biltà e altri habbiano e debbiano stare et obbedire l'ordine di detto
„ Illustr. Senato e suo Sergente Maggiore.

„ Item che l'Arteglia quale è stata levata et abbassata dali bastioni habbia e debbia stare dove al presente si ritrova, ben custodita e guardata da dette Maestranze per insino che S. E. si ritira in Palazzo, conforme tutto il Popolo desidera e lo supplica; e venuto e ritirato che sarà S. E. in Palazzo, detta Arteglia si debbia riponere nelli Bastioni dove prima era.

„ Item che debbiano stare aperti nella Città solamente cinque porti di questa Città, eligendi per detto Illustr. Senato insintanto che detta Maestranza entrerà et uscirà di guardia, e doppo habbian da stare tutte aperte e custodite come prima da detta Maestranza.

„ Item che ogni giorno debbiano uscire quelle Compagnie che saranno necessarie per guarnitione e guardia tanto delle sudette porte quanto di li Bastioni, casa della Città, arteglia, e per il Palazzo di S. E., e queste per quel tempo et insino a tanto che piacerà a detta Maestranza, e non volendo uscire di guardia stia a loro elettione; et ultimamente per conclusione della sudetta pace e quiete tutti li sudetti Signori Deputati da parte del sudetto Popolo e Maestranza di questa Città habbiano da supplicare a S. E. con ogni affetto e caldezza, che si compiacia esser servita far venire tutta quella Nobiltà e tutte altre persone e loro famiglie, le quali s'han partito di questa sudetta Città doppo li tumulti e rumori successi, acciò che detta Maestranza, havendo da vivere, possa maggiormente impiegarsi al servizio di S. M.,

„ Item che tutti li Consoli e Consiglieri quali intervenino alli presenti Capitoli siano obbligati per essi e loro Maestranze osservare e fare osservare tutte le cose contenute nelli presenti Capitoli sotto l'istessa pena e con l'istesse conditioni conforme è obligata la Nobiltà.

„ Imp. Salerno V. G. — Imp. de Denti P. „

IN PALERMO. Per Decio Cirillo 1647.

(32) Conforme all' espressione siciliana *stari cu li manu ligati*, che vale lo stesso che star senza operare, stare ozioso, star con le mani a cintola.

(33) Il Pirri intendeva in questo luogo inserire il bando viceregio in data de' 18 di settembre, che contiene l' annullamento dei quarantanove capitoli dell' Alesi, con gli altri venti capitoli stabiliti in vece di quelli. Ma poichè esso manca nel manoscritto, stimo

opportuno qui aggiungerlo dalla cennata raccolta di stampe della Biblioteca Comunale, donde anche fu tratto e pubblicato dal La Lumia.

Bando e comandamento da parte dell' Illustrissimo et Eccellentissimo signore, il signor D. Pietro Faxardo Zunica e Riquisens, Marchese de Los Veles, Vicerè e Capitan Generale in questo Regno di Sicilia per Sua Catholica Maestà.

„ Essendo che per l' Illustre Senato di questa felice Città di Palermo ad istanza delli Cittadini, Mastranza e Popolo di essa, fatta „ in virtù d' Atto publico negl' Atti di Notar Pietro Candone di „ questa Città per li Consoli e Consiglieri delle Mastranze a nome „ e parte di essi e loro Mastranze a 17 del presente, al quale s'habbia „ relatione: E pure in virtù d' un Memoriale fatto per detti Consoli e Consiglieri come di sopra, e dato a S. E. per mano dell' „ Illustre Senato, s'ha supplicato sia servita di revocare, abolire e „ cancellare li 49 Capitoli firmati in tempo dell' infame memoria di „ Giuseppe d'Alesi, e pubblicati e stampati sotto li 23 d'agosto passato per esser formati da Rubello, e però come tali non dovendo „ detti Capitoli in cosa alcuna sussistere; per tanto S. E. in virtù „ del presente Bando revoca, abolisce et annulla li sopradetti Capitoli, come se mai fossero stati fatti e formati, come appare per „ provvista fatta in dorso di detto Memoriale: E per segno di quanto „ gradisce questa demonstratione di fedeltà e prontezza nel servizio „ del Re nostro Signore, S. E. in virtù del presente Bando:

„ Primieramente, per li tumulti succeduti dalli 20 di maggio in „ sino al presente giorno, concede di nuovo in amplissima forma il „ perdono ed indulto generale così per questa città come per tutto „ il Regno, come appare per l'Atto Viceregio fatto hoggi, con l'intervento del Sacro Consiglio: ma che detto indulto s'intenda solamente concesso a quelle Città, Terre e persone, che si ritrovano „ ridotte all'obedienza di Sua Maestà, di S. E. e suoi ministri di giustizia: E similmente conferma che li dui giurati Popolari o vero „ Cittadini debbano eliggersi nativi di questa Città conforme l'Atto „ Viceregio sotto il giorno 21 di maggio 1647.

„ E così conferma ancora et approva l'abolitione delle cinque „ gabelle, cioè Farina, Vino, Carne, Oglio e Formaggi.

„ Concede di più di nuovo, che non si paghi la gabella delli pesci „ minuti, ma solamente la Decima delli Tonni.

„ E parimente concede, che non si paghi la gabella del fiore, eccettuando l'acqua e le giornate di essa, che devano restare per S. M.; per la totale abolizione delle quali gabelle di Pesci e Fiori s' ha da ricorrere e supplicare al Re Nostro Signore.

„ Rappresenterà in oltre S. E. a Sua Maestà, supplicando, che si degni concedere, che li Capitani, Pretori, Giurati et altri Officiali Nobili della città, di Cappa e Spada *tantum*, siano nativi, o vero oriundi, *usque ad secundum gradum inclusive*.

„ Conferma parimente S. E. la dispositione tenuta nel Consiglio detento per l' Illustre Senato a primo di luglio prossimo passato dell' elettione delli Deputati di Piazza, approvando la forma della elettione da farsi ogni quattro mesi dalli Consoli delle Mastranze per bussolo, conforme ultimamente si fece per detto Illustre Senato.

„ In oltre S. E. concede li offitij di Giudici Idioti a quelli Mastri, che haveranno servito nell'anno precedente di Mastri di Sciuerta (*capì di ronda*) al Capitano di questa città, li quali Mastri di Sciuerta siano delli Consolati e Mastranze, stabilendo, che detti Mastri di Sciuerta siano diciotto eligendi nella forma solita. Delli quali ogni quattro mesi doveranno in detto officio di Giudice Idiota eligersene sei, affinchè tutti habbiano da partecipare dell' emolumenti di detto officio.

„ Concede medesimamente S. E. autorità a detto Illustre Senato di potere eleggere il Campanino, il Mazziero (non includendo però il Banditore), gli otto Contestabili con il Caporale di esso Senato, li Mastri di Mondizza nelle persone delli Consolati e Mastranze c' hoggi hanno bandiera nella città, e che non possano nel medesimo officio confermarsi nè eliggersi di nuovo, se prima non haveranno vacato per anni tre.

„ Di più S. E. a tutti li Cittadini di questa Città, et a tutti altri, che haveranno in essa habitato per spatio d' un anno intiero (essendo però persone, che non havessero facultà di poter pagare) concede anni due di dilazione di unzi 50 abbasso, dovute per qualsivoglia debito maturato, etiam per censi decorsi, con questo però, che habbiano da pagare effettivamente ogni sei mesi la quarta parte di quello che devono, la quale non pagando, s' intenda rievocata la detta dilatione. Dalla quale s' escludono li debiti dovuti per loghiero di Casa per li due ultimi terzi dell' anno passato, et il primo terzo dell' anno presente.

„ Ordina però S. E. che li Debbitori di questa Città siano con ogni rigore costretti alla solutione delli debiti, senza che siano ammessi a dilazione veruna, incaricando a detto Illustre Senato l' esigenza di quelli.

„ E per haversi a vedere li conti delli Pretori, Giurati, et altri ufficiali di questa città dell' anno 1624, che fu il Contaggio, insino al presente giorno, S. E. darà l'ordine necessario, deputando Ministro d' integrità; accioche si proceda con ogni esattezza e rigor di giustitia.

„ Concede parimente S. E. la sospizione delli presenti Mastri Rationali, Avvocato Fiscale, e Procurator Fiscale del Real Patrimonio per li Cittadini, e Populo Palermitano, sì come al loro memoriale.

„ E di più S. E. accompagnerà appresso Sua Maestà la supplica di detto Populo, circa di doverli mutare ogni tre anni li Mastri Rationali, Avvocato Fiscale, e Procurator Fiscale del detto Tribunale del Real Patrimonio.

„ E similmente S. E. supplicherà il Re Nostro Signore, che sia servito mandare Visitatore a fine di visitare tutti gli ufficiali del Regno, e li sopradetti Ministri Patrimoniali, e con assoluta potestà di rivedere le vendizioni di quell'effetti, che erano prima assegnati a questa Città, e dopo venduti a persone particolari. E questo ad effetto di doverli reintegrare alla detta Città per sodisfatione delli bimestri et soggiugatarij, conforme al Memoriale.

„ Et in oltre S. E. supplicherà a Sua Maestà si degni disgravare tutte le Città e Terre del Regno delle molte gabelle che pagano (eccettuate però tutte le Tande, Donativi, et altre Gabelle Regie), acciochè disgravate dal peso di quelle, possano con maggior prontezza servire a Sua Maestà nell' occorrenze della sua Real Corona.

„ E per l' aumento del Seminario di questo Regno, così importante al beneficio publico, e servitio di S. M., ordinerà S. E. che si formi un'aggiunta, la quale debba costare di due eletti dal Popolo, e due Borgei eletti dal Senato, li quali, unitamente con quelli ministri che S. E. deputerà, habbiano a rappresentare a S. E. tutto quello che li parerà conveniente al maggior beneficio del Regno.

„ E per la dovuta obediienza, e retta amministratione della Giustizia, S. E. ordina, che di quà innanzi l'Algozini habbiano da por-

„tare una verga d'otto palmi alle mani et apparente, che si veda
„da ogn'uno, e li Porteri e Birri habbiano da portare un bastonetto
„di sei palmi in mano, e li Compagni e Provisionati habbiano
„da portare una Scopetta apparente, con la Bologna (non s'inten-
„dendo però delli provisionati delli Mastri di Sciuerta, li quali
„non possano mai esercitare il loro officio senza il loro Mastro di
„Sciuerta, o suo Cavarretto), ordinando S. E. che tutti li detti Algo-
„zini, Birri et ufficiali, quando esercitassero il loro officio senza detta
„insegna, incorrano nelle pene arbitrando da S. E., e che di più
„quando ad alcuna persona succedesse alcuna rissa, etiam con ferite
„gravi con li detti ufficiali, che non haveranno la detta insegna, che
„in tal caso non s'incorra in pena d'esimenza, nè di resistenza, ma
„solamente nella pena concernente alla qualità della rissa.

„E parimente comanda S. E. che s'habbiano da ristampare le
„Pandette delle ragioni toccanti alli Mastri Notari, et altri Offitiali,
„per l'osservanza delle quali s'imponeranno pene più ardue.

„E similmente S. E. supplicherà Sua Maestà per la conferma delli
„Privileggi concessi a questa Città dalli Serenissimi suoi Antecessori
„insino al presente giorno, con che detto Illustre Senato habbia
„da declarare *infra annum* quelli privilegi, de' quali non vorrà ser-
„virsi.

„Finalmente per ottenere humilmente quelle gratie, per le quali
„si doverà ricorrere a S. M. come sopra, concede S. E. facoltà a
„questo Popolo di poter mandare una o più persone alla Corte del
„Re Nostro Signore.

„*Promulgetur. Antonius Xirotta F. P.*

„*D. Vincenzo Landolina per il Sindaco S. P. V.*

„*Die 18 Septembr. primae Ind. 1647. Matthaeus Perino quondam*
„*Dimitri publicus praeco huius Fel. Urb. Pan. retulit de mandato quo*
„*supra promulgasse supradictum Bannum per loca publica, solita, et*
„*consueta praedictae Urbis, cum Tubicinis et Connestabilibus eiusdem*
„*Urbis.*

„Stampato in Palermo, per il Bua, e Portanova l'anno 1647.—
„Per ordine dell'Illustr. Senato di questa Città. „

(34) Rimane in bianco il nome di costui nel ms. del Pirri, nè si rileva dagli altri cronisti, che anzi non danno alcuna notizia del fatto.

(35) *Tanni* o *tandi* appellavansi volgarmente in Sicilia le imposte o tasse regie, dal lat. *dando*, come a dir *dandae*, siccome adopera il Pirri.

(36) *Altis* per *aleis* trovasi scorrettamente nel ms. in significato di *dadi*, che chiamansi *ali* nel volgare siciliano.

(37) Nel ms. si legge *die lunae* 13 *mensis*, ed è evidente sbaglio, che ho corretto perciò *die dominico*, in corrispondenza alle altre date anteriori e seguenti; oltrachè l'Auria rapporta la stessa notizia in data di *domenica* 13 *d' ottobre*, nel suo *Diario* testè pubblicato nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 186).

(38) L'originale latino dà luogo qui ad una confusione di senso, da cui la vera intelligenza di esso potrebbe venir di leggieri frantesa. Ond'è ad avvertire che il *quo die*, che si riferisce al supplizio di Carlo Ventimiglia, non ha relazione veruna con la vicina data del 30, ma con quella bensì del 16 di ottobre, posta a principio. Il che chiaramente apparisce dagli altri cronisti, i quali concordemente riferiscono a' 16 di quel mese la morte del Ventimiglia.

(39) Nel ms. del Pirri, insieme ai nomi del Trivulzio e del Borgia, leggevasi anche in terzo luogo *et Doriām*, che poi fu cancellato di mano dello stesso autore. Simile cancellatura si vede pur fatta dall' Auria nel ms. del suo *Diario*, dove anzi è altresì cancellato il nome di *Melchior Borgia* insieme a quello del *duca di Tursi*, rimanendovi solo il Trivulzio; il che notai nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 211). E giova soggiungere, che il duca di Tursi è lo stesso che Carlo Doria, luogotenente allora nell' armata di D. Giovanni d' Austria in Napoli, ov' era bensì allo stesso ufficio Melchior di Borgia, duca di Gandia, imprima generale di quelle galere. Rilevasi ciò chiaramente dalla *Storia del tumulto di Napoli di Tommaso DE SANTIS* (Trieste, 1859, vol. II, lib. VI, pag. 12). Laonde non ha luogo il sospetto del Di Blasi, il quale, ignorando affatto chi fosse quel Melchior Borgia, che fu nominato il secondo dopo il Trivulzio per presidente del regno, dubita non sia stato il castellano di Castell'a mare, di cui ci vien taciuto il nome dagli scrittori (*Storia cronol. de' vicerè di Sic. Pal.*, 1842, lib. III, cap. XXIII, pag. 343).

(40) Ho tradotto qui *Monteallegro*, conforme a tutti gli scrittori de' fatti di quel tempo, che appellan costantemente il Guzman marchese di *Monteallegro*, e non di *Montecbiaro*.

(41) Corre qui errore nel nome, ed è a correggere *D. Vincenzo*

Spatafora, siccome è chiaro dal *Diario* dell' *Auria* nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 207), ed anche dal suo *Notamento di tutti i capitani, pretori, giurati* ec., in fine dell' *Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 284).

(42) Usavasi allora celebrar nove giorni consecutivi di esequie in morte de' personaggi più illustri, e ciò appellavasi *novena*.

(43) *Lombardi*, e volgarmente *Lumardi*, solevano allora chiamarsi i bottegai di grasce e vino, perchè ve n' eran buon numero, che dalla Lombardia venivano di proposito a stabilirsi in Sicilia, e soprattutto in Palermo, per esercitarvi tal traffico.

(44) Il Pirri avea scritto imprima *Sirletti*, come hanno comunemente tutti gli altri storici e cronisti, che anzi per lo più scrivon *Sirleti*. Ma indi egli corresse *Serretti*, e in altri luoghi *Sirretti*. E credo sia veramente da preferire tal correzione, laddove non si ha contezza in Sicilia di quel cognome *Sirletti*, ma dura bensì tuttavia la famiglia *Serretta* o *Sirretta*.

(45) Contro quest'asserzione del Pirri, intorno al motivo della prigionia del Baronio, esiste una nota autografa del Mongitore in un volume ms. miscellaneo della Biblioteca Comunale di Palermo a' segni Qq E 20, fog. 343. Negasi in essa, con l'autorità di vari cronisti, e soprattutto con quella dell' *Auria*, che il Baronio sia stato nelle prigioni del s. Ufizio per motivi di fede, affermandosi ciò in vece avvenuto per ragion di politica, ed aggiungendosi anche alcuni chiarimenti e dubbi intorno a certi particolari della vita di lui. Ed ecco intera la nota del Mongitore: „ D. Francesco Baronio monrealese „ è più che vero che fu gesuita: ma non è vero che fosse ristretto „ nelle carceri dell'Inquisizione per delitto di fede. Sol fu perchè, „ essendo di lingua libera, si avea procacciato nemici, in particolare „ messinesi, contro de' quali scrisse diverse opere: onde fu calun- „ niato, che ne' tumulti del 1647 consigliava li plebei tumultuanti: „ onde per massima politica fu carcerato nelle carceri del s. Ufficio. „ In fatti quelli che di lui scrivono, ancorchè suoi nemici, come „ Placido Reina messinese ne' *Tumulti di Palermo*, p. I, f. 153, e „ Collurafi nelli *Tumulti di Palermo*, f. 128, non lo dicono reo di „ cose di fede: ma fu ivi rinchiuso come pur altri in quelle car- „ ceri; nè si ha che uscisse processato ne' spettacoli del tribunale. „ S'accrebbe il suo sospetto quando fu richiesto all' inquisitore D. „ Diego Trasmiera dal capopopolo Giuseppe d'Alesi. Ma quell'ac- „ corto signore si scusò col pretesto, che era nelle carceri per cose

●

„ di s. Officio; e poi, per levare ogni sospetto e occasione, fu relegato alla Pantellaria, come scrivono, l'istesso Reina a f. 153, e Collurafi. Sicchè non fu mai in Venezia. — Nessun meglio di D. Vincenzo Auria potea saper di lui, che lo conobbe. E questi in un libro manoscritto de' *Successi di Palermo* scrive nel 1647: *A 8 di gennaro fu dal tribunale del s. Officio recluso nell'isola della Pantellaria il sacerdote D. Francisco Barona e Manfredi della città di Monreale, uomo noto per avere stampato molti libri. Fu imputato che dava consiglio al capopopolo Giuseppe d' Alesi ed altre persone inquiete nella città di Palermo. Nel 1650 scrive: D. Francisco Baronio e Manfredi, nativo di Monreale, storico celebre delle cose di Palermo, incolpato di cose di lesa maestà, ma, per quanto si diceva, indebitamente, per emulazione de' suoi nemici, e particolarmente de' Mesinesi, contro de' quali avea scritto opere a favor di Palermo, fu lasciato da S. A. in un castello della città di Napoli, dove morì con grande esempio di chi lo vide, ricevendo il tutto dalla divina onnipotenza.* „
„ E in altro libretto: *Quest'anno 1648 entrò con infauste novelle: e fu che D. Francisco Baronio monrealese, celebre storico di Palermo, carcerato nella prigione della s. Inquisizione per certi rispetti ben visti, era stato mandato in esilio dalli signori inquisitori nell'isola della Pantellaria. Incaricò molto la causa del Baronio l'averlo quell'empio Alesi ne' primi giorni delle sue perverse ribalderie domandato all'inquisitore Trasmera per suo consigliere nelle cose della città: sicchè g'l'inquisitori, come accorti e prudenti, vedendo la stima e benevolenza, che avea il popolo al Baronio, acciocchè non se ne potesse alcun malvagio valere celatamente essendo libero per la città, lo mandarono nella detta isola della Pantellaria, ove non vi stanno altre persone, che per esilio mandate, più tosto per farlo morire di miseria, che pena temporale. Il più che scrissi nella Biblioteca non lo scrissi per dapocagine, ma per la relazione avuta dallo stesso D. Vincenzo Auria, uomo grave e sincerissimo; e quando che se ne desidera più certezza della verità, facilmente si può far venire la fede di morte da Gaeta. Aggiungo che il Baronio conseguì il beneficio semplice di s. Calogero nella cattedrale, essendo prete, a 7 maggio 1621, come s'ha dalla corte arcivescovale nel 1630. Stampò alcune sue opere in istato di prete. Come può mai verificarsi, che uscito dalla Compagnia entrò nella congregazione de' canonici regolari di s. Giorgio in Alga, che stava per estinguersi, a fine di restarsi prete, quando sin dal 1621 era prete? E morì nel 1654, e la congrega-*

●

„ zione fu estinta da Clemente IX nel 1668 in tempo che era morto „ il Baronio. Come può mai accordarsi il tempo? „

(46) È qui nel ms. una parola assai difficile a leggere, e che credo non molto importi al senso del discorso. Giova però ricordare, che Mamet Celebi, figlio di Amat Day re di Tunisi, giovine a diciannove anni, era stato battezzato in Palermo a dì 6 di maggio del 1646, prendendo il nome di D. Filippo d'Austria. E di lui scrive l'Auria nell'*Hist. cronol. delli vicerè di Sic.* (Pal., 1697, pag. 110), e nel suo *Diario di Palermo* nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 32).

(47) Anche il Collurafi nella sua opera delle *Tumultuationi di Palermo* (Ivi, 1651, pag. 109), scrivendo del processo di Pietro Milano, dice che non si passò contro lui al tormento *come cadavero*. E bisogna dir ch'era questa una particolare espressione della procedura criminale di quel tempo.

(48) Lo stesso che *morione* o *cascetto*.

(49) Pare che il Pirri avesse scritto imprima 18, che indi corresse 12, e poi, senz'anco cancellar questo numero, vi pose di sopra 16. Ma quest'ultima lezione corrisponde al *Diario* dell'Auria, ed è perciò a preferirsi.

(50) Dal greco *σάγμα*, *carico*, *peso*, fu anche usato *sagma* in senso medesimo nella bassa latinità, siccome è chiaro dal Du Fresne (*Gloss. mediae et inf. Latinit.* Lut. Paris., 1678, tom. III, col. 671, voce *Sagma*). E il Pirri qui l'adopera in significato di *salma* o *sarma*, che appellasi in Sicilia una misura di capacità, composta comunemente di sedici *tumoli*, parlandosi di cereali.

(51) Intorno al significato di tal voce vedi una mia nota al *Diario* di Vincenzo Auria nel terzo volume della presente raccolta (pag. 358, nota 1).

(52) Rimane in bianco il prenome nel ms., nè si ritrova negli altri cronisti.

(53) Nel ms. si legge *D. Gioseppo Milano*. Ma è un semplice equivoco incorso col nome del padre, e perciò non ho dubitato corregger *D. Pistro*.

(54) Il Pirri avea scritto imprima *D. Vitum Abbatem*: ma poi cancellò *Abbatem* e sovrappose *Lombardo*, conforme al Collurafi (op. cit., pag. 111) e agli altri cronisti.

(55) Il principe d'Avello o d'Avella, nipote di D. Carlo Doria e suo compagno di prigionia, siccome narra il De Santis nella sua

Storia del tumulto di Napoli (Trieste, 1858, vol. II, pag. 139-141 e 208).

(56) Manca il prenome nel ms. del Pirri: ma è facile intendere D. *Melchior* di Borgia, duca di Gandia, del quale ho dato qui notizia in una precedente nota.

(57) Manca nel manoscritto il nome di costui; e il De Santis, nella cennata sua *Storia del tumulto di Napoli*, non fa menzione di tal tradimento. Dice però, che il duca di Guisa nella sua fuga era guidato da *Alonso dell'Isola napolitano*, e che fu fatto prigioniero da D. *Prospero Tuttavilla*, e condotto con altri dieci nobili Francesi in Capua (vol. II, pag. 243).

(58) Nel ms. si legge *Abbate*, e non ho dubitato corregger *Lombardo*, conforme alla correzione fatta di sopra dal Pirri stesso, come ho cennato nella nota 54.

(59) Seguono qui nel ms. queste altre parole, ma aggiunte dopo, di mano dell'autore medesimo: *Milanum vero, secundâ mati dominicâ, 10 maii, festo s. Chirstinae, in palo palatii borâ 7 noctis suffocavit, et mane in Quatuor Cantoneriis suspendit*. Ma ho stimato levarle affatto, perchè qui non entrano per nulla, e non fanno che ripetere fuori luogo ed erroneamente il supplizio di Pietro Milano, il quale, siccome narra di sopra lo stesso Pirri, fu strangolato innanzi l'alba del venerdì santo a' 10 d'aprile, conforme anche attestano l'Auria e gli altri. Nè si ha inoltre notizia che alcun altro sia stato giustiziato in Palermo la domenica a' 10 di maggio.

(60) *Platanella*, e non *Pentanella*, hanno costantemente il Collurafi, l'Auria e gli altri cronisti, e credo una tal lezione preferibile a quella del Pirri.

(61) *Aureus* adopera generalmente il Pirri in significato di oncia siciliana. Sembra però che talvolta bensì lo adoperi in significato di scudo di oro; la qual moneta fu battuta in Sicilia nel 1541 e nel 1557, siccome nota il Torremuzza nelle sue *Memorie delle zecche del regno di Sicilia*, pubblicate nel tom. XVI degli *Opuscoli di aut. sic.* (Pal., 1775, pag. 370). Per la qual cosa io credo sia qui da preferire il significato di *scudo* a quello di *oncia*, per accordar questo luogo del Pirri con ciò che scrive il Collurafi del *Platanella*, cioè, che il governadore di Marsiglia volse accompagnarlo con *ducento scudi di regalo* (*Tumult. di Pal.*, pag. 82).

(62) Rimane in bianco nel ms. del Pirri il giorno della morte del Potenzano, ed ho stimato supplirlo dal cennato *Diario* di Vin-

cenzo Auria, pubblicato nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 276).

(63) A questo punto corrisponde una postilla aggiunta di mano del Pirri nel margine del ms., la quale non ho stimato inserire nel testo per non ingarbugliarne il senso. Dà in essa ragguaglio l'autore della parte ch'ei prese in quella discussione, e dice di se stesso: *qui adversus objicientes doctrinam ABBATIS et omnium recentium auctorum apud ZERULAM in Praxi episc., verbo Degradatio, et novissime GRAFFIUM in 2 p., verbo Depositio, qui casum nostrum affert: et sic socii mihi adbaestere.*

(64) Manca nel ms. il prenome, e può agevolmente supplirsi Vincenzo, siccome è chiaro dalle *Notizie delle abbazie* aggiunte da Vito Amico alla *Sicilia sacra* del Pirri (Pan., 1733, tom. II, not. XVIII, pag. 1266), dove si legge nell'elenco degli abbati della ss. Trinità di Castiglione: *Vincentius Sitaiole ann. 1622 abbas presbyter secularis, patria Panormitanus, genere illustris, ac virtute non minus insignis.*

(65) Manca qui pure il prenome nel ms., ed è a supplir di leggieri Francesco, siccome apparisce dalle cennate *Notizie* di Vito Amico aggiunte alla *Sicilia sacra* (tom. II, not. XXII, pag. 1275), dove si ha nella serie degli abbati di s. Croce di Polizzi: *Franciscus Trullo panormitanus eodem anno (1633) die 6 octobris, rege volente Matriti, ubi ille degebat, fit abbas; anno 1637 ex indulto pro-regis Parlamento interfuit per suum procuratorem: id autem deinceps fieri prohibuit rex.*

(66) *Sua liberalitate regio aerario, cum gravi urgeretur inopiâ, quatuor aureorum millia intulit. Ad templum s. Mariae de Tyndaro exorandum annuas uncias 110 erogavit, illudque presbyteris Oratorii s. Philippi Nerii concessit an. 1610, aliasque singulis annis uncias 108 s. Crucis pactensi nosocomio legavit.* Così scrive lo stesso Pirri nel cenno della vita del Napoli nella *Sicilia sacra* (Pan., 1733, tom. II, in *Pactens. Eccl. not. IV*, pag. 788).

(67) Nel margine del ms. è in questo luogo aggiunta di mano dello stesso Pirri la seguente postilla: *A sacristâ s. Antonii fuit detentus, ut non pulsaret campanam, claudens ostia ecclesiae.*

(68) Francesco Ferro hanno costantemente tutti i cronisti e gli storici nostri dal Collurafi al La Lumia, tranne solo il Pirri, che ha *Ferrara*.

(69) Nel ms. si legge *Josephi*, pel medesimo equivoco cennato di sopra nella nota 53.

(70) Nel ms. leggevasi prima erroneamente 9 *agusti*, e poi lo stesso Pirri corresse 8 *iulti*. Ma vi ha sempre sbaglio nel giorno, poichè il dì in che si fece quel supplizio fu il *venerdì 10 di luglio*, siccome è chiaro dal *Diario dell'Auria* nel terzo volume della pres. raccolta (pag. 316).

(71) Corre anche qui errore nel giorno, come rilevasi dal cen-
nato *Diario dell'Auria* (pag. 317), ove si legge: *Sabbato, 11 di lu-
glia, comparve appeso per un piede Gio. Battista dell' Aquila, che fu
strozzato la notte passata nell'ottangolo.*

(72) Si vede qui chiaramente siccome il Pirri non abbia fornito
in tutto questa narrazione. Ond'egli in fine accenna soltanto i prin-
cipali argomenti, di che si sarebbe intrattenuto in appresso, essen-
dosi forse riservato a trattarne dopo che avrebbe corretto e miglio-
rato nella sua forma il lavoro.

EPITOME DELLE SECONDE (I) RIVOLUZIONI DI PALERMO
del dottor D. DIEGO ARAGONA.

I casi avvenuti in questa città sorpassano i confini di ogni ragionamento, e per la mostruosa varietà delle continue loro mutazioni non è possibile ordinatamente enumerarli. Ma li vedrà di leggieri rappresentati nella sua mente chi abbia contezza delle condizioni del paese, considerandone il quadro da basso in alto, e tanto più confermandosi nella certezza degli avvenimenti quanto più disordinati e barbari gli parranno, conforme appunto a quelli di Napoli, guidati più dall'astro del disordine, che da prudente intelligenza. Laonde vedrà qui la libertà non tollerata soltanto, ma bensì careggiata e venerata col più costante ossequio; ridicola divenuta la giustizia; assolti i carcerati civili e ritenuti i criminali (2); perquisite le case; sequestrate le amministra-

(1) *Seconde* in relazione alla sommossa di Nino La Pilosa, considerata come la prima.

(2) Secondo l'originale spagnuolo: *indulto a presos civiles, y retencion de criminales*. Ma non si arriva ad intenderne il senso, e pare che debba dir viceversa, e che vi sia errore di copia, poichè non è affatto dubbio, che tutti i carcerati criminali furono liberati dal popolo in que' sollevamenti.

zioni in nome di Sua Maestà, il di cui rispetto serve a scusare le maggiori violenze; perseguitata la nobiltà; tolti i tribunali; violati anco i tempîi. Vedrà il vicerè costretto a riparare sulle galere, accompagnato soltanto per la via da' maestri di campo Chico Conte e D. Arcadio Bequeta, e poi colà raggiunto da D. Pietro de Gregorio maestro razionale del real Patrimonio, uno de' più qualificati soggetti di questo regno, che con pericolo di sua vita, e ponendo in salvo ad un tempo la sua famiglia, andò a prestare al vicerè la sua grata assistenza, non altrimenti che il conte di Mazzarino, erede del principato di Butera, non mai lasciandolo entrambi in ogni occasione. Vedrà poi d'altra parte la viceregina senz' altro soccorso che quello del principe di Roccafiorita e di D. Diego Carlo di Aragona, che con ogni rischio e fatica riescono a salvarla insieme a' figliuoli, al cognato, al cugino e alla più parte della famiglia. Vedrà ad un tempo l'autorità del vicerè dispregiata, e poco dopo acclamata da' nobili stessi, che fanno porre sotto baldacchino il ritratto del re, e quello di Sua Eccellenza dappiè di esso, liberando anco molti Spagnuoli e salvando i loro quartieri. Un mostro esaltato dalla plebe pretende farsi luogotenente di Sua Maestà, escludendo il vero vicerè; inventa nuovi modi di governo; dispregia al tempo stesso e riverisce il senato; pone in rischio il giudice della Monarchia e poi gli si umilia; pretende profanare il s. Ufizio scarcerando D. Francesco Barone, soggetto ben degno di esser suo consigliere, e poi desiste convinto alle ragioni dell'inquisitore Trasmèra; comanda che si uccidano gli Spagnuoli, e poi si limita ad ordinarne la prigionia, indotto dalle preghiere dello stesso Trasmèra e da' buoni suggerimenti del padre D. Pietro Giar-

dina di s. Giuseppe. Si deve anzi a quest'ultimo, alla sua chiesa ed agli altri padri Teatini, come anche a Francesco d'Alesi fratel germano di quello, e a tutti i congiurati (1), chechè potè ottenersi allora di bene: laddove inoltre operò cose incredibili il padre D. Andrea Cirino, e molto anche si affaticarono il padre D. Francesco Marchese *preposito* e il padre Cicala. Quegli intanto dimostra estimazione ed ossequio pel consultore e pe' più alti ministri, raffrena la sua barbarie, e, come rimutandosi da morte a vita (2), trovasi affatto cambiato d'intendimento: il che soprattutto è dovuto a D. Simone Rao, la di cui autorità, diligenza e destrezza furon di grande vantaggio al servizio reale. Laonde colui si assonna in persuasioni, si appaga di aforismi, e, trasportato dalla sua ambizione, preferisce i suoi particolari interessi al pubblico bene. Lasciasi allora persuadere assai facilmente, chiede quanto immagina e non immagina e quanto altri gli propongono a chiedere, e attende alla vanità de' titoli, di cui molto si pasce. Tardi però avverte la sua ruina: poichè col mezzo medesimo, che fu cagione del suo esaltamento, valorosi signori ne dispongono la caduta, la decapitazione e la morte, essendo egli stesso causa di smembramento con le incominciate ingiustizie. Trasmera intanto accelera il suo sterminio; molto vi si adoperano i pescatori con Carlo d'Alberto e Giuseppe Maiorana; frappono la sua opera D. Pietro Pezzinga, finto suo protettore; agevola con gran frutto l'impresa D. Arcadio Bequeta, con riferire a S. E.; D. Lazaro Duasto e

(1) Intendi i congiurati contro l'Alesi.

(2) Nell'originale spagnuolo si legge: *Mitiga sus barbaridades, y convirtiendose en teatro el cadalso, se balla trocado de intencion.*

D. Giacomo Vial Ginobes vengon siccome guida, e principalmente si adoprano per trarre gente al partito; incita anch'egli D. Simone Rao, riuscendo ad unire un numero di suoi fidi; segnalansi poi D. Simone Algarìa, D. Carlo suo fratello, D. Carlo Setaiolo, D. Giuseppe Boccadifuoco, D. Carlo Bruno, D. Giambattista Pisarel, Francesco Perdico portiere di camera, l'alfiere Cervillano ed altri, anche gli artigiani e i plebei. Seguono all'uopo i nobili del paese, monsignor Cameros, il principe di Roccaflorita, D. Diego Carlo d'Aragona, D. Pietro suo cugino, e così anche gli ecclesiastici, le genti di penna ed altri ministri. Laonde il fratello di lui paga ben tosto il fio; nè si risparmiano i principali della congiura, cui vengon mozze le teste per ordine o permesso del vicerè, il quale da' merli del castello incoraggia all'impresa e contiene gli sforzi dei nemici. Così quel mostro nello spazio sol di otto giorni chiude gli occhi per sempre, con quella stessa violenta rapidità, con cui li aveva aperti a' suoi malvagi disegni; e vien diroccata la sua casa, andandone in fuga la gente del quartiere. Al qual fine Gabriele Castelli fu il primo a salire a cavallo; e accolto come capo, e radunati i suoi, combattè, spaventò i nemici a furia di archibugiate, avventandosi il primo a quella contrada.

Quegli intanto avea nome Giuseppe d'Alesi, di bassa condizione, siccome figlio d'un picconiere di Polizzi, e di mestiere battiloro, sebben miglior guadagno traesse col farla da cagnotto e da bravo, con un viso che avea saturnino e con rude cervello. Tolta adunque con frode una regia bandiera, arrolò sotto di essa migliaia di uomini alla sua ubbidienza, rimastine gli altri sbigottiti per modo da non sapere in che mondo si fossero. Si fece perciò seguire da' consoli delle arti, e assunto il

titolo di capitan generale, mutò la sua autorità in tirannia; poichè per guadagnarsi gli animi di alcuni, e per soddisfarne le brame, conspirò contro i regli ministri, che amministravan l'entrate, e mal soffrendo che fosser perpetui, procurò si togliessero, adoperandosi a ciò con singolar tradimento. Eran taluni fra costoro personaggi di merito, e sopra tutti D. Pietro de Gregorio, a cui quel grado servia di passaggio ad altri maggiori, giacchè la sua maschia virtù, la sua nobiltà e le altre sue doti rendeanlo quasi degno di tutti. Ma l'invidia, per non dire di più, non ebbe rispetto a nulla. Laonde quegli perseguita il procuratore fiscale Randel, facendolo bandire e mettendogli a prezzo la testa; e questi fugge ramingo, e poi da tante sofferenze trova rifugio in cielo, dove si pone in salvo dagl'insulti del popolo. Arriva indi l'Alesi al piano del Palazzo, seguito dalla più infima gente, facendo portar sermenti per bruciarlo e artiglierie per abbatterlo; infierisce com'aspide alle persuasioni del giudice della Monarchia, a cui, come anche al Trasmara, deesi vanto immortale, per quanto oprarono questi prelati con tanto zelo e valore; non riman pago de' suoi consoli non ancor venuti al cimento, nè pensa egli desistere se non con lo sterminio del vicerè e de' signori, a cui appunto egli aspira, per darsi più francamente alle rapine e agl'incendi. Con tal precipuo scopo erasi ciò in fatti disposto fra lui e i suoi compagni col consiglio del vino in una taverna, dove per la scelta del capo s'erano imborsati con lui dentro un *quartuccio* i nomi di Giacomo Conte, di Pietro Pertuso e forse di altri, ed era toccata la sorte al Pertuso. Ma ciò appunto di poi fu cagione a costui della morte (1); poichè per dar

(1) È in questo luogo del testo alcuna confusione, che non mi la-

fine a' risentimenti di esso, l'uccise l'Alesi di sua mano, facendone condurre innanzi a se la testa recisa, come per suo trionfo ed esempio degli altri. Lo aiutavano intanto galeotti e bravacci, pescatori e cuoiai, fra il plauso di tutti quelli che nulla avevan da perdere e potevan per tal via guadagnare; nè incontrava egli resistenza veruna, sì pel timore di alcuni e sì per lo scomodo dell'ora. De' nobili in fatti non si trovaron altri in quel punto con Sua Eccellenza che il principe di Roccaflorita, che arrivò il primo, D. Diego Carlo di Aragona, il conte di Mazzarino, D. Pietro Pezzinga, il principe di Carini, D. Francesco La Grua suo figlio e D. Pietro d'Aragona; e de' ministri, i reggenti Rocco Potenzano, e Xirota, il Joppolo avvocato fiscale, Lorenzo Farace giudice della Gran Corte criminale, e Giovan Domenico Castelli e D. Girolamo Gascone della civile, i maestri di campo siciliani D. Pietro Muxica, e Baleron, il generale delle artiglierie D. Diego Pantosa del Espinar, il capitano delle corazze D. Francesco del Castillo maestro di campo del Terzo Spagnuolo, il suo sergente maggiore D. Lorenzo Ponze de Leon, ed altri della milizia. Stavan essi sospesi sul partito da prendere e sugli apparecchi da fare in sì orrendo stato e in tanta urgenza di tempo, trovandosi le armi spagnuole così inferiori di forze; poichè per la festa erano andati fuori quasi la metà de' soldati, ed il Castell'a mare, essendo marittimo, siccome accenna il suo nome, non era adatto a contener tanta

scia tranquillo intorno alla vera intelligenza del senso. E vi si legge: *Ultimo fin de todo lo dispuesto con la consulta del vino en el lugar de una taberna y consuertes dentro a un quartucho del Jacobo Conte, Pedro Pertuso, y quizá otros. Aunque despues ganando al ultimo la vendicion, por quitar los resentimientos, su seguridad le dà muerte ec.*

audacia. Il vicerè intanto, facendosi ad un balcone, procurava imbonire i sollevati. Ma costoro al contrario cominciano ad eseguire il loro disegno, mentre la fanteria spagnuola è assai scarsa, e gli uomini di guardia stanno passivamente in ordinanza, astenendosi dal tirare co' loro archibusi per non provocarli. Uccidono però quelli D. Sebastiano de Rosas, capitano riformato, e il sergente maggiore Alonso Del Castillo, che avea tirato impaziente un colpo di pistola contro un muratore. Laonde finalmente si stanca la prudenza degli Spagnuoli, che a guisa di leoni non san più contenere gli sdegni (1), tosto che veggono far fuoco dal popolo con una colubrina, con artiglierie e con moschetti. Risolvono perciò dar tempo al vicerè per salvarsi, con dare addosso a quelli; e li aggrediscono in fatti, traendo in alto con gli archibusi per atterrirli. Al che fuggendo la plebe, e andando in rotta l'Alesi, gli Spagnuoli si spingono lor contro, guadagnando le artiglierie. Si salvò allora per miracolo il giudice di Monarchia, che si trovava là in mezzo fra tanti pericoli, ed ebbe salva la vita da D. Antonio Cavalcanti, che il liberò dall'audacia di un traditore.

Fortificavansi poscia le milizie nello steccato del palazzo, armate di picche e di bocche da fuoco, mentre altre lor genti rinforzavano il quartiere, ed altre squadre, raccoltesi all'uopo, trovavansi lì pronte a sostenere un secondo assalto. Ritornò in fatti l'Alesi con un esercito formato, avendo già messo in arme il popolo, saccheggiate le armerie della città e della dogana, e provvedutosi di polvere dal magazzino di provvisione. Gli

(1) Con più esagerazione ha l'originale spagnuolo: *No pueden contenerse los leones, aunque prudentes en su furia.*

Spagnuoli si ritirarono in ordine fuori città, e vedendosi da' ribelli inseguiti, si accinser da valorosi a venire di faccia a faccia alle prese. Ma poichè indi videro que' traditori vilmente ristarsi, proseguirono essi il loro cammino, finchè riuscirono all'imbarco. Intanto il sergente maggiore tolse la polvere dal forte del Molo, chiedendo che avesse a farsi dell'artiglieria: e perciò il giorno seguente il Muxica e l'Espinar vennero soli e con gran valore a inchiodarla. A guardia del palazzo erano stati lasciati i Cappuccini, che si erano a ciò profertti con molti ecclesiastici e religiosi, condotti dal sacerdote D. Simone Fimia, agente del duca di Terranova ed uom virtuoso, che servì molto in quelle vicende. Ma in fine l'Alesi entrò nel palazzo e nel quartiere, ponendosi quivi a sacco le armi, ed in sequestro la roba. Ond'egli allora destina guardie, pubblica bandi, va preceduto dalla regia bandiera, perseguita gli Spagnuoli rimasti; e al tempo stesso la nobiltà si nasconde, disgregasi il senato, ritiransi il capitano della città ed i ministri, e tutti a lui per timore ubbidiscono, sebbene il riconoscan tiranno. Ei poco dopo raduna avvocati, tien col senato consiglio, riceve in congresso i nobili, determina esser lui arbitro delle riforme; desidera per timore, che non più sia il vicerè ricevuto, ma indi acconsente ed anzi esorta gli altri, che convenga riceverlo; attende a che non si molestin le case già destinate a' saccheggi e agl'incendi, ma che sol si rimanga alle minacce; cerca per bisogno danaro con cortesia violenta agli stessi suoi collegati; contentasi anco tornare a vivere privatamente, togliendo ufizi e rendite per se stesso e pe'suoi; ostenta ambizion principesca; acclama gli Spagnuoli; supplica Sua Eccellenza a fare ritorno, e chiede che per sicurezza di lui

si tolgano da' bastioni le artiglierie. Laonde tutti coloro, che non braman di meglio, incontanente aderiscono al suo volere, votando in favore: e senza pur darsi ascolto a' discordi, dà il primo voto il padre Giardina con D. Simone Rao e il Perdico, e così tutti gli altri della parte reale. Ma intanto le azioni di lui sono in contrasto con lui medesimo e con quella sua favorevole ostinazione: ond'egli dubita di congiura, si mostra pentito, e ben tardi conosce la propria ruina. Perocchè finalmente e' viene scoperto fra nascondigli con molto valore e destrezza, e in tal guisa riceve ben meritata morte.

Due fratelli orefici, di casa Ippolito, ebber gran parte alla decapitazione de' due fratelli d'Alesi; quantunque, per non far torto all' infinito numero di coloro che pretendevano in ciò adoperarsi, è a dire piuttosto che furono innumerabili. Fu però degna cosa il cooperare, ma fu viltà il macchiarsi di sangue, non trovandosi alcuna resistenza: poichè in essa veramente consiste la vittoria, e fu quel trionfo ottenuto senza contrasto alcuno. Ma quegli intanto ebbe morte com'ei meritava; e molti suoi più stretti partigiani, abbandonati da tutti, furon condotti per opera de' nobili alla presenza del vicerè, il quale, benchè meritassero di morire con quello, li mandò alla fine in galera. Segnalossi però in quel giorno e negli altri seguenti D. Filippo Amato principe di Galati, che molto operò di rilevante e fu un di coloro, che si adopraron alla tranquillità del paese; oltrachè fra gli aggravii, di che lo avevan quelli vessato, non aveva egli affatto smarrito la sua intrepidezza, soffrendo tutto pel suo re, senz'anco lasciarsi rimeritare giammai, nè aver avuto soccorso neppur d' un reale. Teneva egli di fatti un suo drappello di cinquecento armati a disposizione del vicerè, a cui ne fece profferta.

Si eccedette però da taluni per lor privati motivi. Onde nascendo apprensioni e incertezze, e vedendo farsi comune il pericolo, si ridestarono le genti a rivolta sul tardi di quel giorno, il più trionfale che abbia mai visto l'Europa. Per la qual cosa i nobili e gli uomini del partito uscirono per ogni dove con a capo il senato, mentre il Trasmara con un crocifisso in mano andava per tutto esortando alla pace, e parimente per altra via D. Simone Rao. Costui anzi calorosamente accennava al novello pericolo, che alcuni indegni Francesi avrebber potuto eccitare la gente di mala intenzione, ricordandole i torti da essa patiti, e proponendole anzi tutto di trarne vendetta; e in prova di ciò leggeva egli una lettera, che la notte innanzi avea ricevuto da Roma da monsignor vescovo di Mazzara suo zio, con cui questi gli dava contezza de' maneggi dell'ambasciadore di Francia, e del sospetto, che già si vedesse l'armata francese ne' mari d'Italia, come di fatti avvenne, conforme al contenuto della lettera stessa. Così acchetossi il tutto, malgrado lo stridio delle donne; e pochi ricusarono ubbidire degli artigiani e del popolo, il quale, lasciando i posti, si dissipò in un istante. Ma fuor di ogni ragione furono allora presi alcuni consoli sotto le lor bandiere, impegnandosi a farli prigionieri. Chico Conte maestro di campo, il quale, avendo in guardia il quartiere, si era deciso a ciò per sospetto, e fu miracolo non restasse in ostaggio: perocchè il console de' calderai, ch'era il principale degli arrestati, per cui la gente faceva schiamazzo, ebbe a correr pericolo della vita acciò non fosse colui trattenuto, e si aspettassero gli ordini di Sua Eccellenza. Corse allora D. Cristoforo Papè protonotaro del regno, per riparare un tal fatto con la sua autorità e diligenza; e

lo seguirono monsignor Cameros, il principe di Roccaflorita, D. Diego di Aragona e D. Ottavio Orioles, che con altri signori si mise a gran repentaglio. Ma i loro sforzi riuscirono vani; ed ebbero anzi essi a disciogliersi, del pari che il capitano della città, che con la suacomitiva credeva poter sedare il tumulto, annunziando la grazia. I sollevati allora ferirono malamente in un braccio con un' archibusata Pietro Novelli regio ingegnere e dipintore famoso, detto il Monrealese, il quale fra pochi giorni morì con grande affanno e stupore di tutti. Perseguitavano intanto gli altri per farne strage, e fu mestieri agl' inseguiti involarsi per vie diverse e sparire. Ma inoltre il vicerè e la nobiltà furono a terribile rischio, poichè ignorando ciò che in città avveniva, si erano avventurati a passeggiare per essa, riputandola in calma: ed anzi, per acquetare gli sdegni, scarceravano i conciatori arrestati, mostrandoli al popolo. Eppure non mancò un cotal temerario ad incitare ed accingersi a metter fuoco al cannone, che stava posto in mezzo a' Quattro Cantoni, per mandar tutti per aria. Valser però ad impedire un tal danno l'autorità e la virtù del padre Andrea Cirino, che si pose a cavalcione (1) sul pezzo ed acchetò la burrasca. Il

(1) Diversamente si ha nella cronaca del Pirri: *nisi quidam consul artium, pietate permotus, obstaret, et super artigliariam equitaret* (pag. 139). Il che fu da me naturalmente tradotto, che il console slanciassi a cavallo sopra il cannone. Ma sembra ora piuttosto, ch'ei si pose a cavalcione sovr'esso, conforme a questa scrittura spagnuola, che narra in vece lo stesso del padre Cirino. Ma pur diversamente il Reina (*Rivol. di Pal. Verona*, 1648, pag. 183) nota che *il padre Salvago con lodevole animosità corse rapidamente per la cassa, e turò con la sua persona il focone del pezzo, per impedire l'irreparabile strage, che avvenir poteva*. E ancora in vario modo racconta il Collurafi (*Tumult.*

vicerè intanto, a cui D. Diego Carlo tirava di nascosto il vestito per fargli animo, seguiva sotto la sua fede il cammino, con la valevole scorta del giudice della Monarchia (1), mentre la gente, ch'era stata cagione di tanto eccesso, sembrava più disposta a ritirarsi che a continuare il tumulto. Venivan anco alla testa della cavalcata D. Pietro de Gregorio ed il marchese di Capizzi, i quali al salire erano andati nel mezzo, senza muoversi mai da tal posto il primo di essi, benchè gli fosse caduto due volte il cavallo, ma la Dio mercè senza danno. Applaudivano altri, seguendo il vicerè ed alto levando il nome del monarca in mezzo agli evviva, per dimostrare in tal guisa la fedeltà loro. E fecesi ritorno, andando poi tutti sul tardi a lasciar Sua Eccellenza in castello.

Ma ritornando ancora una volta all'Alesi, è da notare che il principe di Trabia e suo figlio si erano imprima interposti per pacificare la plebe. Onde saliti a cavallo, gli erano andati incontro, facendo le viste di festeggiarlo e proteggerlo. Ma scoperti in tal modo gl'intendimenti di lui, si fè per allora cadere il danno su Giacomo Conte, bravaccio e compare del capopopolo;

di Pal., pag. 186): *Il padre Don Giuseppe Cicala e Don Andrea Cirino Theatini, alla presenza di quel funesto furore, fattisi innanzi e levatagli la corda accesa, involarono alla morte il Vicerè, la Nobiltà e la Città.*

(1) Nell'originale spagnuolo si legge: *Siendo Santelmo el Juez dela Monarquia, trae el abito D. Diego Carlos al Virrey, y con su credito continua la marcha.* E con la strana espressione *siendo Santelmo*, usata più di una volta in questa scrittura, è da intender che il giudice di Monarchia era di scorta al vicerè, non altrimenti che i fuochi di Sant'Elmo in mezzo alle notti procellose, tenuti sovente da' marinai a presagio di calma.

poichè, sotto il pretesto di una gherminella da lui fatta ad un trafficante, fu dall'Alesi senza timore alcuno condannato in galera. Volle però il vicerè stesso in sua galea riceverlo, poichè era costui di concerto con Sua Eccellenza, nè la tradiva, non ignorando il braccio forte, che spingeva i principali motivi di que' rancori.

Intanto Pandolfo Malagonelli, negoziante fiorentino, adopravasi ad ogni servizio. Il fratel dell'Alesi, tirato da' padri di s. Giuseppe, e specialmente dal padre Andrea Cirino e dal padre D. Pietro Giardina, attendeva a far da politico, abborrendo i saccheggi. Aiutavano con destrezza l'Alesi in ciò che concerneva giustizia Ferdinando Mirollo, Giuseppe Dominici e D. Antonino Lo Giudice. Moderavano i monsignori, e D. Simone convocava adunanze (1), e lo assistevano alcuni de' nobili, a ciò destinati dal vicerè, per quanto si crede. Molti però congiuravano, ma nessun risolvea: non lasciavano di avventurarsi, ma si arrestavan sul meglio. Ed egli, fidando nella sua sorte, trascorse i limiti del convenevole, e immaginò duraturo ciò che era istantaneo. Laonde non pochi lasciavansi illuder dal tempo, pretendendo ottenere ufizi, soscrivendo capitoli, sfogando le lor passioni e le private vendette, e mostrando per lui riverenza, al quale porgevan lor suppliche, chiedevano stipendi, ricorrevano per avere giustizia, sebben generalmente lo temessero e l'odiassero gli stessi suoi partigiani. Era quella in sostanza una Babele: ed ei fa-

(1) Oscuro in questo luogo è il senso. E nell'originale si legge: *Moderante los Monsenores, y D. Simon convoca, y asistente algunos nobles* ec. E pare si debba intendere D. Simone Rao, cennato di sopra insieme all'inquisitore Trasmara.

ceva decreti, accordava licenze, ma in udir tante genti non si fermava mai all'essenza de' fatti; e perdette finalmente la testa in un acquedotto, poichè ben gli convenne morire nella pienezza dell'acque, essendo fin lì andato dietro a un'aura sottile e vana.

Ma dopo la sua morte e quella de' suoi compagni, essendo ancora inquieta la plebe, il Giudice della Monarchia comunicò a' consoli delle maestranze, da parte di Sua Eccellenza, tutto quanto era stato da colui stabilito. Perlochè pubblicaronsi per le stampe que' suoi esecrandi capitoli, che sotto un velo d'ipocrisia direttamente avversavano le preminenze reali. Il governo intanto si avvaleva de' più stimati fra' consoli, e mostrava aver buona opinione degli altri. Si fe anzi ricadere la colpa de' disordini sopra de' birri, che furon perciò condannati in galera; e il popolo arrestò quelli fra essi, di cui più dubitava, non risparmiando loro maltrattamenti e gastighi. Laonde particolarmente fu preso un coadiutore fiscale della corte del capitano, siccome quegli ch'era stimato principalmente colpevole; e benchè egli scusandosi dichiarasse donde il mal proveniva, fu nondimanco ferito e condotto al vicerè, il qual, non trovando modo di liberarlo, mandollo in galera frustato fra quella gente: ed ivi egli giunse con molto suo pericolo, benchè cautelasse alla meglio la sua persona. Allora i consoli portarono in giro i capitoli per la città, appiccandoli alle cantonate.

Intanto si benedice la città, si espone il Sacramento nelle chiese, ed i religiosi dan luogo a continui atti di pietà con divote processioni, mettendo fuori i Cristi, le immagini e le casse delle sante patrone, e andando al duomo o in altre chiese, ed anche in un palco eretto in mezzo all'Ottangolo, per implorare il divino aiuto in simigliante sventura.

Ma il principe di Roccaflorita e D. Diego d' Aragona avevano i primi aperto la via ad una pace fra nobili e plebe ; e a tale scopo essi soli erano andati attorno tre dì, accompagnati da' regii ministri, non risparmiando fatica , diligenza , nè spesa , girando per tutto , assistendo il vicerè , e non accostando l' Alesi giammai. Laonde nella real cancelleria trovansi registrata la serie de' loro servigi , autenticata dalle persone di governo in più d'una consulta, e mandata ben anco a Sua Maestà da tutti i reali ministri. Or dunque si disponeva la scelta di coloro , che dovessero trattare la pace, e nominavansi all' uopo il marchese di Geraci e Roccaflorita: ma non ebbe ciò effetto, giacchè il primo era assente e ricusava accettare tal carico , ed ebbe il secondo l' opposizione di alcuni, che nol vollero affatto, benchè egli sapesse pienamente adempire a' propri doveri. Gli opponevan pertanto ch' ei fosse Messinese; il che è da ascriversi a merito, e non a difetto, essendo più vantaggioso per ogni verso esser tale. Ma in fine fu stabilito , che fossero eletti il principe di Aragona e quello di Leonforte, e perciò Sua Eccellenza mandò a chiamare quest' ultimo da' suoi stati. Tentaron però in quel mentre l' Aragona e il Roccaflorita, che il vicerè al tempo stesso avesse riformato i capitoli, significandogli, ch' essi dovevano al certo vergognarsi di approvar tutto ciò, ch' era stato disposto da un traditore. Ma quei che spinse soprattutto l' abolizione di quelli fu D. Antonino Lo Giudice , insieme al Roccaflorita e a D. Diego: e tutti e tre la disposero e l' eseguirono, componendo fra loro i memoriali , con ordine del vicerè e con la revision de' ministri, convalidandoli con clausole degne di così reputati ed esemplari vassalli. Per la qual cosa il vicerè, siccome principe clemente,

ammise le lor dimande , e fu conseguito l' intento in una generale adunanza , dove intervenne il giudice di Monarchia, mandato espressamente da Sua Eccellenza a richiesta di quelli , che avevan tutto disposto. Imperocchè D. Diego si era già concertato co' giudici per averli in favore , ed erasi parimente adoprato per accordare le differenze causate da un nuovo stratagemma, messo innanzi da alcuni malvagi, rifiutando il Roccafiiorita perchè non fosse Palermitano. La qual calunnia, benchè insussistente , fu da lui stesso smentita con molto nobili e destre maniere, dicendo imprima , che questa opposizione a lui fatta ridondava in suo onore, comunque vana si fosse, e ch'ei non volea si perdesse più tempo , acciò per sua cagione non ottenessero alcuni lo scopo di disturbare il pubblico servizio, mentre egli era pronto sempre in servizio del re, ed anche della città di Palermo, siccome quegli che si era esposto a versare il suo sangue, senz'altra mira che l'adempimento de' propri doveri e della sua naturale inclinazione. Soggiungeva, che una voce sì incerta non facea prova a nulla , e che il riputarlo Messinese non potea tornargli ad ingiuria, essendo egli nativo di Siracusa (1) e sua moglie Palermitana, benchè nel distretto di Messina avesse egli il suo stato; laddove anche del titolo della sua signoria malignamente si servirono a renderlo odioso e a fargli ingrata la patria. Ma dopo ciò ei

(1) Si ha nell'originale: *siendo el nacido en Zaragoza*. E non par dubbio che sia da intendere *Siracusa*, dove per molto tempo ebbe dimora la nobil famiglia Bonanni , a cui apparteneva il principe di Roccafiiorita, D. Pietro Bonanni e Balsamo, che prese in moglie Violante Notarbartolo e Naselli, figlia di Ugo, già capitano di Palermo. Vedi VILLABIANCA , *Sic. nob. Pal.*, 1754, parte II, pag. 40 e 59.

non volle più rimanere, quantunque tutti procurarono che restasse, vedendo esser quello un mendicato e insussistente pretesto, sparso da tre persone, cui non fu dato più ascolto. Anzi tutti i consoli fecero istanze al vicerè per ottenere l'intervento del Roccafiorita, benchè questi a ciò si ricusasse. Ma ricomposta indi ogni cosa, andarono tutti al palagio del senato, dove D. Diego, per toglier disturbi, propose che ognun mettesse l'opera sua come buon cittadino e leale vassallo, senz'altra mira che il pubblico bene. Così di fatti si fece, venendo i consoli col senato a stabilito accordo in presenza di quei signori, con un generale perdono, anche pe' regi ufiziali. Mentre però D. Antonino, D. Diego e Roccafiorita riferivano ciò a Sua Eccellenza (che ne mostrò gradimento in suo proprio nome, ed anche in quello del re), venne turbato il tutto senza rimedio per causa del giudice di Monarchia, il quale si oppose a chi avea tutto ciò combinato e ne affrettava l'esecuzione come se avesse fatto gran cosa (1). Fu preso nondimanco un partito, che fu la sospensione del senato insieme a' ministri patrimoniali (2); del che

(1) Nel ms. si legge: *y casi descubierta la ilaza lo solicitaba*; e pare che debba dir correttamente *ysla*, e non *ilaza*, della qual voce non ho trovato significazione veruna. Laonde sarebbe da tradurre alla lettera: *e lo affrettava come se avesse scoperto un'isola*; maniera un po' strana, di cui ho stimato meglio carpire il senso, se pur vi son riuscito, lasciando star la parola.

(2) Dice l'originale: *que fue la suspicion dela Ciudad con los Patrimoniales*. E par certo che la voce *suspicion* (di cui mancano altronde i vocabolari spagnuoli) sia qui impropriamente adoperata in vece di *suspension*, laddove anche nelle nostre scritture siciliane di quel tempo troviamo *sospixione* in vece di *sospensione*, come appunto nel bando de' 18 di settembre 1647: *Concede parimente S. E. la sospixione delli presenti Mastri Rationali, Avvocato Fiscale, e Procura-*

fu disposto un atto, a cui ebbe parte D. Simone Rao, chiamandosi per avvocati i dottori D. Giuseppe Pesce e Francesco Miroldo, per l'assenza di D. Antoino, D. Diego e Roccafiorita, ch'erano andati in Monreale ad informare di tutto il maestro razionale D. Pietro de Gregorio, che colà si trovava. Pria dunque di dar luogo alla pubblicazion dell'accordo, adunatisi tutti i sopradetti col protonotario e con monsignore, vi fecer nuova riforma e aggiunsero clausole concernenti la giurisdizione e il decoro reale, concedendo il vicerè alle maestranze, sotto l'aspetto di lealtà, ciò che esse bramavano.

Molto però durarono tali sommosse, spinte da novità continue e da diabolici trovati. Laonde fecer combriccola alcuni capopopoli di condizioni diverse, i quali con certe loro malie (1) si adopravano a riuscire allo intento, ma incontraron la morte pria di arrivarvi: e furono un carbonaio, un gobbo ed un nobile stolto, uomini al certo inetti a farla da capi, e che volendo apparir personaggi da commedia, rappresentaron la lor tragedia al naturale. Trovavansi inoltre svergognati cartelli, con cui tentavano i sediziosi concitare la gente e tendere insidie con le lor deboli forze, poichè deboli

tor Fiscale del Real Patrimonio per li cittadini e popolo Palermitano, si come al loro memoriale. Oltrachè si ha altronde certezza, che veramente la Città ossia il Senato fu allora sospeso dalle sue funzioni, e che a' 25 di ottobre furono pubblicati dal vicerè i nuovi ufiziali della città, siccome fra gli altri nota il Reina (Rivol. di Pal. pag. 299).

(1) Si ha nell'originale: *que aogados tres disignos con faxe de e-sparto*; il che sarebbe letteralmente a tradurre: *che ammalati tre disegni con fascie di sparto*, alludendosi forse a qualche particolare stregoneria, che a quanto pare facevasi con lo *sparto*, spezie di giunco, che vien dalla Spagna, e di cui per lo più si fan funi.

pubblicamente si confessavano, implorando anche l'aiuto di spiriti e d'infernali illusioni: onde veramente scorgevasi, che un traditore non lascia nulla senza porvi scompiglio, e appena violata la fedeltà verso il principe, offende anco Dio e dimentica la sua stessa coscienza. Perlochè si fe' bando pe' capitani de' quartieri, eleggendosi i capi alla gente di penna, e dividendosi i posti fra essa ed i fori e le maestranze. Ma intanto moriva pressochè d'improvviso il reggente Xirota, e poco dopo altresì il suo cugino marchese di s. Elisabetta, maestro razionale: e terminando i nove giorni delle esequie del primo, finiva anch'egli la vita il personaggio più eroico della tragedia, cioè il vicerè, a causa di quel dissimulare continuo, a che era forse costretto da superiore impulso, col maggiore cordoglio che soffrir mai si possa; cagion suprema di sua totale ruina (1). Allor con la morte dell'offeso respiraron le cose, laddove in lui non aveasi fidanza. Ma muto e come in agonia era il paese; e fu nominato successore, conforme a' regî voleri, l'eminentissimo signor cardinale Trivulzio (2), o in sua mancanza il sig. D. Melchior di Borgia, e finchè uno di loro non

(1) Nel ms. spagnuolo si legge: *y dà fin ala nobena del primero la muerte del personage mas eroico dela tragedia el Virrey de disimulo, que es la mayor penzona, no se, si solicitada de impulso superior, acaba con su desdicha*. Il che basta al lettore ad intendere se possa qui aversi alcuna sicurezza di senso.

(2) Son queste le parole dell'originale spagnuolo, di cui conservo scrupolosamente la grafia: *y Cap.n baziendo sugetos dignos, nombra sucesor al Em.mo Senor Cardinal Tribulzio*. Ma non mi è riuscito carvarne verun costrutto, ed ho stimato perciò tradurre in un senso alquanto più largo. È altronde assicurato dagli altri cronisti, che lo stesso vicerè Delos Veles, in fine di sua vita, nominò suo successore il Trivulzio, e temporaneamente il marchese di Montallegro.

fosse qui giunto, l'eccellentissimo signor D. Luigi Maria Nugnez de Guzman, marchese di Montallegro, generale delle galere di questa squadra per Sua Maestà, il qual governò con ogni saviezza e quiete sol quattordici giorni. Fatto egli subitamente l'ingresso nella città, andò a prestare al duomo il giuramento con universale esultanza; licenziò quindi i pescatori, benchè senza effetto; passeggiò sempre per ogni dove ed a qualunque ora, ma sol non volle comparire in palazzo finchè non fosse venuta risposta da Sua Altezza da Napoli, a cui egli mandò dispaccio con una galera, e in Ispagna con un vascello l'avviso. Del resto governò con molto plauso, facendo mostra del suo grande ingegno, e lasciando un nome assai venerato per le sue cortesi udienze, per la bontà del suo animo e le gentili maniere. Ma non perciò ebbe mai a rallentarsi la sua rettitudine, di cui anzi diè prova in due fatti considerevoli allora avvenuti, per cui la calma della città fu travolta in burrasca: e fu in prima una risoluzione presa dal popolo, che il prezzo del vino per la festività di s. Martino dovesse stabilirsi a suo modo, e poi la persecuzione contro il console de' calderai, cui sotto il pretesto di un delitto volevano i plebei dar la caccia nella Casa Professa, bramando però piuttosto saccheggiare un tal luogo, che ricercarvi il console, benchè non mancassero ragioni per odiarlo. Laonde, così richiedendo l'incostanza del popolo, il signor marchese diè ordine, che la maestranza si fosse trovata pronta a'suoi posti: il che fu per consiglio del Roccafiorita, con cui riuscirono felicemente le cure, che avevano sostenuto in que' due giorni il senato, D. Giandomenico Cicala procuratore fiscale della Gran Corte, D. Diego di Aragona, D. Ottavio Orioles, D. Ma-

riano di Bologna, D. Mariano l'Algaria e D. Andrea de Gregorio fratello di D. Pietro, i quali tutti trovaronsi in questa e in maggiori occorrenze, operando mirabili cose insieme ad altri signori.

Fu intanto provveduto a suo tempo l'ufizio di *pro-maestro razionale* in persona di Stefano Riggio, un de' passati governatori della città. La quale elezione fu fatta a proposta del reggente Potenzano, presidente dello stesso consiglio del Patrimonio, che dichiarò esser ciò necessario, non essendovi alcuno di *cappa corta*, che assistesse al dipartimento delle galere ed altre cose, siccome conti ed assegnazioni, poichè nulla i giureconsulti sapeano di tali materie, nè ci aveva ragione che tutto ciò dipendesse dai soli razionali, mostrando inoltre l'attitudine del proposto soggetto, e facendo altre considerazioni politiche e di convenienza all'uopo opportune. Laonde dopo maturo esame fu necessario, che avesse in ciò preso parte il marchese, proponendogli che la necessità non ha legge, e ch'egli potea fare una tale elezione, non ostante i contrari ordini di Sua Maestà, che non potevan provvedere per fermo a un simile caso. Perlochè suo malgrado determinossi a ciò; e fu stabilito per atto, che il Riggio venisse in luogo del morto Xirotta. Ma poichè quegli allora si oppose, affermando che ciò spettasse al marchese di Capizzi, che subentrava di dritto siccome ordinario, venne in diversa forma deciso, che il Riggio stesse in vece di tutti coloro che trovavansi assenti in servizio di Sua Maestà, e senza stipendio. Per la qual cosa fu aperta una tal maglia o buca, che non sarà poi tanto facil richiudere, e che perciò potrà dar disturbo con tale intrusione ed aumento di numero, poichè niun de' ministri era stato privato d'ufizio, nè lo aveva dimesso, per

potersi giustificare una nuova elezione. La necessità era altronde soffribile, e dovea procurarsi di nulla innovare: perocchè in quel mentre che se ne avrebbe informato il re, avrian potuto adoprarli gli altri al bisogno, non meno che i ministri superiori e perpetui, e così con la *referenda* de' razionali avrebbersi potuto da essi supplire, o ponendo anche uno del medesimo corpo del Sacro Consiglio. In tal guisa l'autore ha udito di ciò discorrere da quelli, che meglio ne sanno; e nondimanco si fè altrimenti a quel modo.

Diè inoltre il signor marchese l'ufizio di giudice del pretore a D. Bernardo Noto suo dipendente, ma persona di merito, ed approvato da' superiori ministri. Ordinò poi che i teologi facessero studio intorno a due punti essenziali, uno cioè di politica, bramando egli evitare scrupoli, e l'altro, se a causa del bisogno, in che Sua Maestà si trovava, potesse trarsi alcuna somma da coloro, che pretendevano cariche nella Gran Corte, o altre magistrature, così in Palermo come nel regno, preferendo coloro, che sarebbero a darla. Mandò di fatti a tal fine a' Presidenti e Consultore, con biglietti di palazzo, le liste de' soggetti e degli aspiranti, acciò lo avessero consigliato sul modo da condursi nel caso di eguaglianza di merito. Ma indi non si ebbe tempo a venire a conclusione di ciò, che credo altronde non avrà avuto più effetto; giacchè sebbene fosse tanto il bisogno, sarebbe stata delicatissima cosa il voler fare una tal differenza, e pericolosa la vendita degli ufizi di giustizia, essendo indubitabile, che i buoni sarebbero rimasti addietro per manco di danaro, laddove in vece è da dubitar sommamente, che chi compri non venda.

Giunse in quel mentre con due galere l'eminentis-

simo signor cardinale principe Trivulzio , che oggidì ci governa, ed al di cui apparire cominciarono a dissiparsi le nubi de' malfattori. Perlochè in quattro mesi, dacchè egli fece ingresso in Palermo , abbiám veduto un mondo novello , e con esso un'idea della costante felicità, che nel perenne governo di lui può ripromettersi questa bell'isola; poichè egli ha ridotto nella più placida calma l'orribile tempesta, in cui fu essa travolta, splendendo siccome stella di Sant' Elmo in mezzo ai due poli , su cui si aggira il suo reggimento , qua' sono la rettitudine e la clemenza. Laonde ammirato come impareggiabile ed unico , riscuote il plauso di tutti, stimandolo la nobiltà qual suo scudo, e gli altri qual comune lor padre.

Entrò egli dirittamente in città, e fu tanta la calca e l'acclamazione del popolo, che non essendogli possibile l'andare innanzi in portantina, degnossi onorare il senato andando con esso nel suo coechio, non obbliando intanto la nobiltà. Prese indi il possesso nel duomo, donde di poi passò difilato al palazzo in mezzo agli applausi , mescolandosi però fra le grida qualche diffidente voce contro i signori. Arrivato in fine alla reggia, restaurò ivi mercè la propria autorità quella del governo reale, ed introdusse la stessa sua guardia dove prima era spagnuolo presidio. Accomodò anzi allora una certa querela mossa dal popolo contro un cotale *algozario* al salire le scale col signor marchese di Montallegro , di cui apparteneva alla guardia. E in veder le genti il Trivulzio non poterono a meno di esclamare : *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Perocchè fin d'allora ei cominciò a dimostrare i rari suoi pregi e il suo ingegno, accordando in bell'armonia il garbo e l'accorgimento con la piacevolezza e il candore dell'a-

nimo, congiungendo indissolubilmente Bellona e Minerva, e facendo in se rispettare un armigero comandante, un sommo cardinale e un generosissimo principe protettore degli Spagnuoli, dotato di un irrefrenabile zelo nel dare incremento al servizio del re, senza risparmiare fatica, nè diligenza.

Laonde egli tiene frequenti e decisive udienze, riuscendo di grande soddisfazione la sua condotta e la sua giustizia. Ha visitato tre volte le carceri, adoperandosi a purgarle, ed ha fatto altresì sgomberare dalle galere coloro, che han terminato il tempo della pena. È rigoroso pe' ladri quanto compassionevole per le sventure, e si fa temere da' giudici, esaminando fino alle estreme minuzie, rivedendo i memoriali, le lettere, i bandi, e postillandoli di sua stessa mano: onde si sta con molta attenzione su tutto. Trovò egli però dilapidato il patrimonio reale; e perciò la venuta di lui è riuscita di sommo utile al re, mentre non si aveva più modo di mantener le galee di Sicilia, nè l'infanteria, nè tutto il resto, ch'è necessario al governo. Ma per buona sorte del signor cardinale, alcuni vascelli francesi, smarrito il lor cammino, son capitati in diverse parti dell'isola, carichi di mercatanzie, di provvigioni e di considerevoli somme; oltrachè pur nel suo tempo è intervenuta disgrazia a diversi prelati, essendo morti quelli di Siracusa e di Monreale, e rimasti anche vacanti altri considerevoli benefizi, i di cui *spogli* (1) ed effetti son di molta importanza finchè non si sia provveduto alle nuove elezioni. Imperocchè da

(1) Sotto la comune denominazione di *spogli* s'intende fra noi tutto ciò, che alla morte de' vescovi ed altri prelati ricade nel dominio del governo secolare, finchè duri la sede vacante.

ciò, non meno che dagli ufizi civili, può quasi ottenersi in Sicilia ogni provvedimento; e benchè molti vicerè non abbian potuto riuscirvi, sarà ciò tuttavia per lui ben facile cosa, poichè tutto è poco alla sua grandezza e all'intraprendente suo animo (1).

Intanto ei venne a capo di un' orrenda congiura, peggior che tutte le altre, disposta pel giorno della Concezione di Nostra Donna, direttamente contro lui ed i ministri: onde gli fu mestieri usare ogni riguardo per non sembrare spinto da passione. Ma poscia in varî giorni fece strozzare i congiurati con comune allegrezza, e appenderne per un piede i cadaveri alle forche in mezzo a' Quattro Cantoni. Era fra essi un prete, che fu degradato, e fu l'ultimo l'alfiere Maides (2), che aveva innanzi prestato molti servigi, poichè non vi ha gente peggiore di quella, che macina a due palmenti ed opera con secondo fine. Laonde lor si apposero iscrizioni come a rebelli di Dio, del re e della patria, essendo stato loro disegno chiamare in aiuto il

(1) Oscuro è in questo luogo l'originale spagnuolo; e non essendone perciò sicura l'intelligenza, è utile qui recarne il brandello seguente, conforme in tutto al ms.: *La suerte del Senor Cardinal ha becho, que derrotados, ayan caido à diuersas partes dela Isla bazeles franceses con mercancia, prouision, y dinero considerable, y la desdicba de Prelados bauer muerto en sù tienpo el de Zaragoza, y Morreal, y otros beneficios de consideracion, cuyos espolios, y efetos son de resguardo, mientras se probeen por sus nomenas, las quales assi en este genero, como enel de letrados, son casi todo, lo que se puede probeer en Sicilia, y cosa, que a muchos Virreyes iuntos no ha contezido, aunque todo es poco a su magnificencia, y animo da bazer becburas.*

(2) Francesco Vaira, e non Maides, hanno comunemente gli altri cronisti. E il Pirri, che nel ms. della sua cronaca lo aveva imprima chiamato *Mayda*, cancellò poi e corresse *Vayra*. Vedi il pres. volume a pag. 197 e 198.

Turco ; poichè sì stolta gente si perde in tali deliri, senz'anco saper che si faccia. Ma Iddio non permise la profanazione di quelle festività con tali follie : ed incontrò la stessa fine un altro ecclesiastico, per aver messo in opera un altro infernale trovato.

Ora però si sta in tanta quiete , e trovasi la giustizia in tal pieno vigore, che l'altro giorno furon pubblicamente impiccati sette assassini, con terrore grandissimo della gente malvagia.

In quanto poi a provvisione di viveri è a dire, che questa città è stata ed è provveduta più del potere, nè mai ha patito penuria, procurandosi anzi che fosser le altre città parimente fornite, e soprattutto Messina (1), che soffre parecchi danni per l'inclemenza del tempo.

Intanto è stata qui molto applaudita la notizia e tanto più la certezza dell'elazione fatta da Sua Maestà del maestro razionale D. Pietro de Gregorio alla carica di reggente supremo in mancanza dello Xirotta, non ostante che emuli e pretendenti si fossero impegnati ad attraversarla. Ma poichè son noti i pregi, la bontà e l'ingegno di lui, ben si suppone, che dovrà essa riuscire al regno di molto vantaggio. È poi vacata la presidenza del Patrimonio per la mancanza del reggente Potenzano, ch'è morto carico di anni e di meriti.

(1) Si legge nell'originale: *En materia de promision lo ha estado, y està esta Ciudad, mas de lo que se hà podido, y nunca ha faltado, procurando lo mismo delas otras, y en particular de Materia, que la inclemencia del tienpo, la haze padecer algunos aegos.* Ma quella voce *Materia* non rende alcun senso, e credo perciò sia errore di copia, e che debba dire in vece *Meçina*, poichè la città di Messina ebbe molto allora a soffrire dalla carestia, siccome non trascurano di notare gli altri cronisti.

Ma il mercordì santo la sera venne a scoprirsi, che il dottor D. Pietro Milano, il dottor D. Giuseppe la Montagna e Giambattista Russo, già segretario dell'Alesi, avean con altri combinato un'atrocissima congiura per uccidere Sua Eminenza e la nobiltà in occasione della cerimonia, che la Compagnia della Carità è solita andare a fare in quella de'Bianchi, e che perciò allora non ebbe più luogo. Laonde per tema di ciò D. Diego di Aragona, D. Francesco Faia, D. Francesco Gaetano ed altri fecero uscire dalla sua casa per una porta segreta il reggente D. Pietro de Gregorio con sua moglie e famiglia, che per la parte esteriore della città giunsero a piedi al Molo, dove dimoraron la notte, e s'imbarcarono la dimane.

Il giovedì la notte fu preso però il Milano da Francesco Perdico, e gli altri due da Carlo d'Alberto. Onde tosto convinto D. Pietro, fu visto la mattina del venerdì santo inforcato per un piè nell'Ottangolo, col cartello di traditore di Dio, del re e della patria. Pervenne indi in quella notte notizia della prodigiosa conquista, che avea riportato in Napoli il serenissimo D. Giovanni d'Austria; e fu recata da un servo del principe di Roccafiorita, mandato da lui colà poco prima. Perlochè gli altri due delinquenti furon mandati alla Pantelleria; ed il reggente, a sì felice nuova di Napoli, fe vela nella notte del sabato santo.

**BREVE RELAZIONE DEL COME SI SCOPRÌ LA CONGIURA
macchinata da alcuni per sollevare Palermo ed il regno, e
del successo della cattura e del supplizio, ch'ebbe luogo con-
tro alcuni di essi (1).**

Sul far della notte del giovedì 2 dicembre 1649, D. Francesco Perez, segretario del Sant' Ufizio e delegato della Regia Monarchia, andò alla casa di D. Mariano Leofante, capitano di giustizia della città di Palermo, dicendogli in segreto, che il marchese di Capizzi, pretore della detta città, e Barnabò Giacinto Merelli dovevano trattar seco lui d'un affare molto importante al servizio di Sua Maestà, e che a tal uopo ei si degnasse indicargli l'ora, in cui potessero quelli venire in sua casa, per aver miglior agio a parlargli.

(1) Di tal *Relazione*, scritta originalmente in lingua spagnuola, e che qui ho stimato recare in nostra favella, serbasi una copia di mano dell'Auria nel ms. miscellaneo di varie cronache del secolo XVII, esistente nella Biblioteca Comunale a' segni Qq D 39, num. I. Ed havvi nel margine a principio la seguente postilla, di mano dello stesso Auria: 1649. *Copiata da un originale, che si scrisse in quello stesso tempo da Giuseppe Ragusa, ufficiale del Senato di Palermo, a cui fu data a trascrivere dal Pretore.*

Rispose tosto D. Mariano, che, trattandosi di servizio di Sua Maestà, correva a lui l'obbligo di andare incontro all'occasione, e non mai di aspettare che venisse ad offrirglisi. Onde incontanente, in compagnia dello stesso D. Francesco, senza perdere un momento di tempo, andò egli medesimo a ritrovar nel palazzo di città il pretore e il Merelli. E poichè si furono tutti e quattro insiem ritirati in un gabinetto, cominciò il pretore a favellare in tal modo: „ È venuto „ a parlarmi il padre Giuseppe Spucces della Compagnia di Gesù, informandomi che or sono alcuni giorni „ andò a lui il conte del Mazarino, chiedendogli consiglio com'ei potesse liberarsi da una gran violenza, „ che gli facevano il dottor D. Giuseppe Pesce, il „ dottor D. Antonino Lo Giudice ed il procuratore Lorenzo Potomia, importunandolo acciò ad ogni costo „ entrasse a parte d'una congiura ordita fra essi e molte „ altre persone, macchinando di sommuovere il regno, a cominciar dalla città di Palermo, qual capitale di esso. Promettevangli a tal uopo costoro il „ dominio di uno de' tre Valli dell'isola, avendo bensì „ accennato due altri soggetti per la signoria ed il comando degli altri due Valli; e soggiungevano, che „ per tale affare non avrebber mai posto gli occhi sopra alcun altro personaggio a lui inferiore. Disse „ però il conte al padre Spucces com'egli a tal proposizione avea lor fatto avvertire, ch'essendo l'affare così „ rilevante e di sì grandi conseguenze, non potea prontamente rispondere; ma che se gli avessero accordato „ alcun tempo a ben riflettervi sopra, avrebbe quindi „ dato loro risposta. Soggiunse inoltre al padre lo „ stesso conte, che nella notte seguente al dì in „ che era avvenuta una grave zuffa fra certi pescatori

„ e alcuni ufiziali della regia dogana, venne a trovarlo
„ il sopradetto Pesce, mentr'egli era a letto, dicendogli
„ che già si offriva l'occasione migliore e il tempo più
„ opportuno per tentare l'impresa, ed incitavalo perciò
„ a salire a cavallo, tanto più che correvagli obbligo di
„ andare in soccorso del conte di s. Marco, ch'era in
„ pericolo di aver mozza la testa. Ma poichè il Pesce
„ se ne fu andato con buone parole del conte, mandò
„ egli un suo fedel servidore per informarsi del vero,
„ e venne in chiaro siccome il tutto non fosse che in-
„ venzione ed inganno di quello. Laonde vedendosi il
„ conte così vessato e stretto , temeva non avesse ad
„ incorrerli alcun grave sinistro per opera di così tristi
„ persone, se mai sarebbe per dichiararsi alieno da quel
„ disegno e da quel loro partito. Ma considerando d'al-
„ tra parte i doveri, che per molti motivi egli aveva
„ di serbare a Sua Maestà la fede ed ubbidienza
„ dovuta, ricorreva perciò a' savi consigli e alla pru-
„ dente direzione del padre Giuseppe, per potere uscir
„ salvo da que' due scogli. Il padre in fatti gli diè
„ suo consiglio e gli disse, ch'esponendo ai sediziosi le
„ difficoltà dell'impresa, poteva egli agevolmente dalle
„ loro importunità liberarsi ed adempire i suoi obblighi,
„ laddove al certo le opposizioni non erano a stimarsi
„ poche, nè di picciol momento. Imperocchè Messina
„ e tutte le città e terre del suo distretto non avrebber
„ giammai a tanta malignità consentito; e molte altre
„ del regno , quale per un intento o convenienza , e
„ qual per un altro , avrebber seguito l' esempio di
„ quelle. Molti de' signori inoltre non avrebbero tol-
„ lerato il comando d'un loro eguale, tramando perciò
„ contr'esso mille tradimenti; ed i regnicoli, già rinfran-
„ cati dalle ultime inquietudini, bramavano soprattutto

„ godersi l'acquistata quiete. Era poi da riflettere, che,
„ per tentare un'impresa di sì alta importanza, era me-
„ stieri di molto danaro e di apparecchio grandissimo
„ di navi, e molto più di gente assai pratica in guerra;
„ quai cose era sommamente difficile ottenere con tanta
„ prestezza. Il trovarsi inoltre l'artiglieria così ben con-
„ servata e custodita, e sprovvisi del tutto i baluardi,
„ rendeva assai più malagevole il bramato successo del-
„ l'impresa. E finalmente, ponendo anche da canto tutte
„ le altre difficoltà, che sarebbero insorte in conse-
„ guenza delle anzidette, era ben da pensare siccome
„ Sua Altezza il signor D. Giovanni d'Austria si tro-
„ vasse nel regno con una regia armata, che non si sa-
„ rebbe di leggieri impaurita, e a cui anzi non sarebbe
„ mancata ogni audacia, poichè con due remate e con
„ istantaneo veleggio sarebbe tosto comparsa dinanzi
„ alle muraglie, facendo sperimentare a' ribelli quanto
„ possan le ali e gli artigli dell'aquila reale. „

Soggiunse in ultimo il detto pretore, che il padre Giuseppe aveagli mandato un biglietto, scritto di suo proprio pugno, ma senza sottoscrizione, del tenore seguente: *Badi ancora a una cosa. Io non verrò per la ragione medesima, che qui stesso le manifesto. Iersera quello amico (il conte di Mazarino) è stato meco chiuso tre ore. È necessario far presto. Se V. S. Ill.ma mi accennerà un luogo, dove potremmo vederci, verrò a trovarla.*

Perlochè il pretore concluse, parlando al sopradetto capitano di giustizia: „ Ecco tutto ciò ch'io do-
„ veva significare a V. S. per informarla di un sì de-
„ testabile fatto, e chiederle aiuto e consiglio in tanto
„ pericolo, essendo ella a capo della giustizia, e stando
„ in sue mani l'esecuzione di essa. Nè tralascio di
„ dirle, che abbiamo ricorso a' signori inquisitori del

„ Sant’Ufizio per ottenere il lor favore ed aiuto, stiman-
„ do che lor potesse riuscir facile l’assicurarsi dei
„ sopradetti Pesce, Giudice e Potomia, poichè offri-
„ vasi il destro, che dovean portarsi costoro in quel
„ tribunale per la discussione di una causa, che era in
„ lor mano. Ma i detti signori han risposto, che non
„ potevan far ciò, vietando espressamente le loro co-
„ stituzioni e statuti di usar per qualsiasi cagione si-
„ mili inganni. „

Immantinente rispose allora il capitano con queste
precise parole, quanto brevi, altrettanto animose: „ Ec-
„ comi, io son qui pronto a sacrificare co’ fatti il mio
„ sangue, la vita e tutto il mio essere in servizio di Dio,
„ del mio re e della patria, siccome appunto io feci
„ infin da quell’istante, in cui mi fu dato il possesso
„ di questa mia carica, sacrificandomi in effetto alla
„ Maestà di Dio e del monarca, ed al pubblico bene
„ del mio paese. Ma in questi frangenti, a mio credere,
„ miglior partito è quello di operare con animo ed ener-
„ gia, e senza lentezza, avendoci ben dimostrato l’esperien-
„ za il poco buon successo ottenuto da un far de-
„ bole e vacillante nel tempo della felice memoria del
„ marchese Delos Velez, e per contrario i fortunati pro-
„ gressi nel tempo del cardinale Trivulzio, per quel suo
„ far risoluto e gagliardo. Io stesso adunque mi offro
„ per andare in persona a prendere i congiurati; nè
„ dee passar questa notte senza che il mio disegno ab-
„ bia effetto, nè alcuno di noi dee da questa camera
„ uscire pria di eseguirlo, poichè se per disgrazia alcun
„ più picciol motto di ciò che si è qui discorso anco
„ venisse confidato all’aria, lo spargerebbero i venti
„ per modo, che non potremmo più riuscire a buon
„ risultamento. „ Risposero allora gli altri tre ac-

consentendo alla risoluzione del capitano; ma insieme osservarono, che vi era bisogno di buon numero di ministri e di fidate persone: al che replicò quegli, ch'ei s'incaricava di tutto. Ma D. Francesco Perez si offerse altresì di fare a lui compagnia, e di cercare fra mezz'ora (ove ne fosse mestieri) una dozzina di uomini onorati, che in ogni evento non avrebber mai trascurato di adempiere il lor dovere, com'egli stesso ne avea fatto esperimento in molte simili occorrenze del tribunale del s. Ufizio: e così fece di fatti. Avendo intanto raccolto il capitano molti della sua gente ed altre persone di sua fiducia, li ripartì in due squadre, portandone seco una; e accompagnato dal detto Perez, andò diritto alla casa del Pesce, dove si avea notizia che pur si trovasse il Potomia, per avviso già datone da Giambattista Battaglia, ragioniere della città, e da Giambattista Gena, uomini di molta virtù, segretezza e fede, de'quali il capitano si valse in quell'occasione per fare le indagini opportune. L'altra squadra avea egli intanto affidato a Vincenzo Sarzana, suo vicecapitano, e a D. Tomaso de Varrios, segretario del s. Ufizio, perchè andassero ad arrestare in sua casa il De Giudice. Ma poichè la bontà divina dispose, per agevolare la buona riuscita, che pur costui si trovasse coi sopradetti in casa del Pesce, colti dal capitano tutti e tre all'improvviso, furon tosto menati con buona scorta al regio Castell'a mare. E presi parimente con essi due ecclesiastici, zii del detto Pesce, un de' quali trovavasi nella medesima casa, e l'altro nella sua poco distante, furono entrambi condotti dal sopradetto segretario Perez al regio carcere della Vicaria. Fu nondimeno lasciato libero D. Melchiorre d'Affitto, sebben si fosse pur ei ritrovato a conversare con quelli, poichè non

si ebbe punto nè poco notizia che fosse complice della congiura. Ma egli d'allora in poi non si fè più vedere, e corse indi voce che fosse fuggito col conte di Mazarino, D. Pietro Opezzinga, D. Giuseppe Requesens e D. Giuseppe Ventimiglia.

Ridotte a tale stato le cose, fu spedita persona di molta fede, veleggiando alla larga con una feluca, e non toccando mai terra fino a Messina, per informare S. A. di tutto l'avvenuto e riceverne gli ordini opportuni. Così di fatti ebbe luogo. E considerando S. A. l'importanza del caso, determinò venire ella stessa in Palermo, e s'imbarcò a tal uopo sulla Reale, accompagnata da altre due galee della squadra di Sicilia e due di quella di Malta, arrivando qui la mattina della domenica a' 12 dello stesso dicembre. Vennero intanto in servizio della sua serenissima persona D. Antonio Ronquillo, D. Melchior de Borgia, D. Benedetto Trelles suo consultore, il segretario D. Gregorio de Leguia, D. Orazio Strozzi maestro razionale, D. Giacomo Cacioppo giudice della regia Gran Corte, D. Girolamo Domenech giudice del Concistoro e uditor generale della nazione spagnuola, e D. Diego Ippolito avvocato fiscale della Gran Corte suddetta, essendo rimasti gli altri ministri in Messina. Del qual felicissimo arrivo furono così lieti e festanti tutti i fedeli e devoti vassalli di Sua Maestà, che per tre giorni continui ebbero luogo in tutta la città pubbliche dimostrazioni di gioia, con luminarie la sera nelle finestre, in segno di universale esultanza. Ma altrettanto rammarico ebbero ad un tempo a sentirne que' pochi di mala intenzione e sediziosi, contro i quali, mentr'era Sua Altezza in viaggio, aveva il capitano incessantemente seguito a far le debite indagini per chiarire il delitto. Laonde D. Stefano Riggio avea condotto

Carlo de Bona carpentiere a deporre quanto all'uopo ei sapesse, principalmente intorno alle trame di Lorenzo Potomia; e la rivelazione di lui fu ricevuta col solito giuramento, ma in modo estragiudiciale, essendo ciò sembrato più convenevole al servizio di Sua Maestà, perchè le cose non giugnessero a conoscenza dello sciamè de'subalterni ministri.

Giunte però le galere nel porto di Palermo, andò il capitano con tutta la sua corte a far riverenza al signor D. Giovanni: e vedutosi col segretario D. Gregorio De Leguia sulla galera Reale, fu da lui interrogato se intorno al processo avesse avuto ancor luogo alcun atto giudiziario. Perlochè argomentando quegli da tal dimanda, che forse Sua Altezza avesse in mente di affidare il processo a qualche giudice suo particolare, rispose che l'aver egli prevenuto ed imprigionato i delinquenti mercè le proprie ricerche, nel tempo dell'assenza del principe e quando niun altro ministro poteva amministrare giustizia, era per fermo il più importante atto, ch'egli in suo proprio favore tener potesse, oltre la rivelazione ottenuta dal carpentiere. Al che il segretario soggiunse, che tutto stava bene, e che perciò egli si fosse fatto vedere il dì appresso, portando seco quella rivelazione. Ubbidì il capitano; e ritornato il giorno seguente, baciò la mano a Sua Altezza entro il real palazzo: ma vedendola allora occupata nella funzione, che suole farsi quando si dà il possesso ai signori vicerè, gli sembrò cosa importuna entrare in discorso di affari. Laonde ritornò il terzo giorno; e avendogli chiesto il segretario se avesse portato la rivelazione suddetta, rispose affermativamente. Ma entrato quegli allora nel gabinetto di Sua Altezza, ne uscì tosto dicendogli, che quella trovavasi molto occupata,

e che perciò avesse a lui affidato la rivelazione , per poter consegnarla in mano del principe. E ricevutala dal capitano, entrò di nuovo il segretario nel gabinetto, e poi tornò ad uscirne con dirgli, che la volontà di Sua Altezza era già in suo potere con molta sua soddisfazione, e ch'ei perciò si fosse fatto vedere in ora più opportuna.

Ma intanto il dì appresso Barnabò Giacinto Merelli andò al capitano, dicendogli, che Sua Altezza in ogni modo volea che la causa fosse trattata innanzi al suo consultore D. Benedetto Trelles, a cui, come forestiere e indipendente da qualsiasi impegno con le persone del paese, riconosceva essa l'integrità conveniente ad affrontar tutto ciò che fosse mestieri in servizio di Sua Maestà: laddove in vece rimanendo in sue mani il processo, benchè non si potesse dubitare della sua conosciuta rettitudine, avrebbesi però potuto dar luogo a un qualche sospetto per alcun de'suoi giudici, che o per timore de'complici del delitto, di cui la più parte erano qualificati soggetti, o per aderenze di parentado o di amicizia, si adoperasse con manco rigore di quello, che avria richiesto un caso sì atroce. Rispose allora il capitano, che niun rispetto, niun timore o pericolo di tal natura sarebber giammai bastati a deviarlo dal diritto sentiero della giustizia, ond'egli avrebbe sempre adempiuti gli obblighi del servizio di Sua Maestà e del suo ufficio, a cui però non potea, nè volea consentire che si facesse il menomo torto. Ma salvo soltanto ciò, quante volte fosse piaciuto a Sua Altezza ch'ei lasciasse l'affare, sarebbesi egli in tutto e per tutto conformato al volere di lei, essendo dispostissimo ad ubbidire con tutta puntualità ogni menomo cenno, che si sarebbe a tal uopo degnata di fargli. Perocchè egli del resto

avrebbe poco curato il danno del proprio utile per la perdita della confiscazione de' beni de' delinquenti, laddove pel servizio di Sua Maestà avea messo in non cale la perdita della sua vita, avventuratala scopertamente in grandi pericoli nella presura de' congiurati, entrando egli il primo nella casa del Pesce, donde potea probabilmente temere di non uscire più vivo; talchè se egli fosse rimasto lì morto, il fuoco della sedizione avrebbe incontanente invaso tutto il paese, e la prima casa, che si saria veduta andare in preda alle fiamme, sarebbe stata quella del capitano. Laonde se egli così affettuosamente avea potuto operare il più pel servizio del suo monarca, arrischiando la propria vita, la casa e le sostanze, potea ben ora operare anche il meno, deponendo qualunque idea d'interesse o conquista sopra l'altrui fortuna. Imperocchè il solo patrimonio confiscato al dottor De Pesce giugneva fin allora a 30 mila ducati, mentre, con altri beni scoperti nel corso dell'istruzione del processo, stimavasi arrivasse a più di 60 mila, cioè 6 mila in danaro, che si trovava in potere di un frate di quelli che servono gl'infermi, e che in Madrid si chiamano di Antonio Martin (1); due mila in una scelta libreria; 5 mila in oro, argento e suppellettile di casa; 3,500 di capitale di rendite sopra la città, due giardini bellissimi e un'isola di case e botteghe nella contrada della Vicaria, oltre a molti altri suoi crediti e beni. Di più considerevol valore eran ben anco gli averi confiscati a D. Giuseppe Ventimiglia, per le rendite da lui possedute da parte dei

(1) Così erano colà chiamati i Fate bene fratelli, dal nome di Antonio Martin, destinato a lor primo superiore da s. Giovanni di Dio. Vedi la *Biografia univers.* Venezia, 1824, vol. XV, pag. 441.

suoi genitori, e soprattutto per una donazione fattagli dalla principessa di Scaletta sua moglie. Aggiungevansi gli altri confiscati a D. Antonino Lo Giudice, al Potomia, al D'Affitto, ed indi per conseguenza all'abate Gaetano, a D. Pietro Opezzinga e a D. Giuseppe Requesenz, ponendo finalmente il colmo la confiscazione del gran patrimonio del conte di Racalmuto e principe di Ventimiglia: de' quali beni fin ieri non si è potuto avere notizia.

Con tal disinteressata risposta, che sì delicatamente diè il capitano al Merelli, fu preso un buon partito per evitare il torto, che sarebbe altrimenti provenuto all'ufficio di lui, fingendosi che l'ordine di arrestare i delinquenti gli fosse giunto immediatamente da Messina per lettere di Sua Altezza, e ch'egli poi le avesse risposto, dandole conto di averla ubbidito. Così fu adempiuto il volere del principe; e ad onta di tutti i danni e i pericoli, che il capitano avea sostenuto, stimò egli assai di buon grado spogliarsi di tutte le conquiste, che per diritto non potevan mancargli, per conformarsi alla volontà di Sua Altezza e in nulla appartarsi dalla sua ubbidienza. Il che riusciva di molto utile a Sua Maestà, evitando i pericoli de' privati riguardi in molte cose del servizio reale.

Intanto con la prigionia de' delinquenti cominciò mano a scoprirsi l'abbominevole congiura, e furono applicati gli opportuni rimedi, cominciando dal più importante, che consistea ne' più severi castighi de' sediziosi. Laonde il sabato a' 22 di gennaio, in presenza di una gran folla di popolo, fu mozzo il capo nel piano del Castell'a mare a D. Giuseppe Pesce, e fu impiccato Lorenzo Potomia; e il sabato a' 26 di febbraio fu parimente decapitato nel luogo stesso l'abate D. Giovanni

Gaetano, e furon messi pubblicamente alle forche Mercurio Micciardi e D. Antonino Lo Giudice, mandati in bando D. Melchiorre D'Affitto, D. Pietro Opezzinga, D. Giuseppe Requesenz e D. Giuseppe Ventimiglia, oltrachè molti se n'eran fuggiti.

Pe' quali pubblici esempî si è maggiormente accresciuto ne' cuori de' fedeli e devoti vassalli di Sua Maestà il dovuto zelo ed affetto alla devozione ed ubbidienza pel re nostro signore, assodandosi la pubblica quiete di questa città e del regno, essendo stati strozzati e sconfitti i sediziosi e ribelli. Laonde un tal servizio, che forse non è stato mai reso da altro vassallo alla real corona di Sua Maestà, pareggia que' molti, che hanno avuto luogo ne' nostri tempi, o che si leggono nelle antiche istorie, ed anzi non è da stimarsi inferiore a niun altro (1).

Trovavansi anche imprigionati nel detto castello (senza contare i fuggitivi e i banditi) alcuni ragguardevoli soggetti, fra cui D. Simone Rao, D. Alessandro

(1) Il seguente brandello è aggiunto nel ms. in una piccola carta, parimente in lingua spagnuola e di mano dell'Auria. È notevole in esso la notizia della prigionia di D. Simone Rao, insigne nostro poeta, del quale scrive il Mongitore (*Biblioth. Sic. Pan.*, 1714, tom. II, pag. 232): *Firmissimi animi virum nulla unquam adversa rerum facies deterruit; etenim saevientis fortunae aerumnas expertus, infracto pectore, serenoque vultu, calumnias in sui excidium conspirantes aspexit. Cum ad regiam aulam Catholici Regis accessisset, ea ex causa, quam leges in Vita Joannis Austriaci, pag. 196 et seq., ibi innocentiae suae candor enituit, regiaeque benevolentiae argumenta excepit, et fidelitatis suae ac meritorum praeemia, non sine bonorum plausu, promeruit: ideoque inter regios capellanos cooptatus, quingentorum aureorum pensione donatus est: exinde abbas s. Crucis electus, et tandem anno 1657 ad episcopalem Patensis Ecclesiae sedem evectus etc.*

Maria Vanni, con molti altri di condizione inferiore. Il detto Mercurio Micciardi, per come si dice, si aveva inoltre assunto l'incarico di andare attorno per tutto il regno, siccome andava di fatti, predicando in tutte le città e le terre, ed esortandole, qua' membri di quello, a seguire l'esempio e la fortuna della capitale Palermo.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A' PRECEDENTI VOLUMI

VOLUME I.

Pag. 8, lin. 9 *aggiungi in nota alla data del 30 marzo (*)*:

(*) Nell'autografo del Paruta si legge soltanto: 1527. a 30, senza alcuna indicazione del mese. Sembra però che l'autore abbia voluto intendere *marzo* in rapporto alla precedente data del mese istesso, quantunque di diverso anno. Il Zamparrone però, nelle sue *Memorie* pubblicate nella pres. raccolta (vol. I, pag. 233), dice avvenuto un tal caso la domenica a' 30 di maggio del 1528; ed il Fazello in vece lo accenna la domenica a' 30 di maggio del 1527, corrispondendo nell'anno al Maurolico e al nostro Paruta. Ma questa ultima data dimostra erronea il La Rosa nelle sue *Memorie* inserite nella raccolta medesima (vol. II, pag. 183 e seg).

Pag. 9, lin. 6 *aggiungi in nota alla data del 12 di settembre (*)*:

(*) Così appunto si legge nel ms. del Paruta. Nota però il Fazello, che l'imperator Carlo V, essendosi fermato otto dì in Monreale, entrò indi in Palermo sull'imbrunire del 13 di settembre (*De Reb. Sic. Pan.*, 1560, pag. 623). E ciò confermano gli altri nostri scrittori fino al La Lumia (*La Sicilia sotto Carlo V. Pal.*, 1862, pag. 258).

Pag. 58, *sostituisci alla nota (1) questa*:

(1) *Tocca* in sic. ant. era una spezie di berretto, che anche in

italiano appellasi *tocco*. E *toca* in lingua spagnuola si dice una specie di cuffia per uso donnesco.

Pag. 62, alla nota (2) aggiungi:

Ed è noto come tal fiera, che anticamente avea luogo nella piazza chiamata finora della *Fiera vecchia*, fu tenuta poi sempre nella piazza del duomo, dov'erano due fontane, che vi durarono per tutto il secolo XVIII. Vedi LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia*. Pal., 1761, pag. 61.

Pag. 83, lin. sestultima, *sostituisci al termine della nota (3) queste altre notizie:*

Laonde non è dubbio che qui si tratti d'una corsa di meretrici, che si fe allora in Palermo nella strada del Cassaro, benchè non si abbia contezza che si sia più ripetuta altra volta. Pare anzi da ciò, che un simile spettacolo non sia stato indigeno di Sicilia, ma introdotto piuttosto dal vicerè Marco Antonio Colonna, giusta il costume invalso particolarmente nell'Umbria. Imperocchè nei libri delle Reformazioni del Comune di Fuligno si fa menzione di tal costumanza con le seguenti parole: *Meretrices currunt ab hostio Gubernatoris usque ad palatium magnificorum dominorum priorum, ubi ponitur manipulus unus canapis, libra una piperis et manipuli duo porrorum; et prima adjungens, seu citius currens, ea omnia reportat*. E sul soggetto medesimo si ha un bel racconto di Feliciano Ferranti, intitolato, *La Corsa del Palazzo, tradizione umbra* (Udine, 1854, in 8°), di cui credo qui utile riportar questo brano: „ Fra le rendite del comune „ di Fuligno v'era quella d'un esecrabil prezzo d'infamia, che un uomo „ orribile, un uomo che come quello che chiamasi il boja avrebbe ragione di collocare la nostra specie al di sotto di quella dei bruti più „ fortemente attaccati al fango e all'istinto del male, pagava annualmente in ricambio del diritto, che gli veniva accordato, di travolgere „ nell'abisso di ogni immondizia le infermità morali e le cadute meno „ colpevoli, di prostituire in una irredimibile ignominia la parte „ più bella della creazione terrestre, di vendere e mettere in traffico „ il pudore e la dignità delle nostre donne. ... L'arte infernale di „ quest'uomo era protetta da privilegi, quasi che ve ne abbisognino

„ perchè la corruzione alligni e prosperi nella natura umana. V'era
„ un giorno infine (il dì 24 gennaio, sacro a s. Feliciano, patrono di
„ Fuligno), in cui quest'uomo di tutte le impudenze compariva in
„ pubblico, dispiegandovi la pompa del suo postribolo, come un ti-
„ tolato civile avrebbe fatto di quella del suo ufficio. Quel giorno
„ egli veniva a dar conto al pubblico della sua opera; mostrava come
„ avesse saputo tramutare in abbominazione ciò che vi era di rispet-
„ tabile nell'umano carattere: quel giorno gettava le misere donne
„ del suo lupanare dinanzi al dileggio e al vilipendio formidabile
„ di tutta una moltitudine, perchè esse dassero lo spettacolo della
„ *Corsa del Palazzo*, reputandosi di aver toccato l'estremo della sua
„ perizia, quando avea potuto indurle ad assoggettarsi a quella gara
„ da bruti volentierose e impudenti. A tanta ignominiosa pubblicità,
„ la quale tenevasi nella piazza vecchia, assistevano i magnifici priori
„ e il podestà, chiamati per questa cura i *giudici* a fine di regolare
„ la *mossa* e la *meta*, come si diceva: limiti che si prendevano dall'a-
„ trio del Palazzo Governativo a quello del Comune; per assegnare
„ il premio alla vincitrice, consistente in un fascetto di canape, in
„ due di porri e in una libbra di pepe; e per soprintendere al le-
„ gale andamento di tutto ciò, che entrava a formar lo spettacolo. „
(Op. cit., pag. 225 e seg., e pag. 236).

Pag. 94, lin. 8 *aggiungi in nota* (*):

(*) Corre qui errore nel ms. intorno al nome della morta regina. Perocchè Isabella, primogenita di Enrico II re di Francia e di Caterina de' Medici, e terza moglie del re Filippo II di Spagna e di Sicilia, era morta di male violento nel 1568; e nota lo stesso Diario, che ne furon celebrate le esequie nel duomo di Palermo a' 24 di novembre del medesimo anno (vol. I, pag. 34). Per la qual cosa il re, a' 19 di novembre del 1570, sposò Anna d'Austria, sua quarta moglie, figlia dell'imperator Massimiliano II e di Maria figliuola di Carlo V. E fu appunto Anna d'Austria, e non mai la regina Isabella, che finì la sua vita a' 26 di ottobre del 1580, e di cui si fecero i funerali in Palermo a' 7 di dicembre, siccome accenna il nostro Diario. Vedi PIRRI, *Chronol. regum Sic.*, in *Sicilia sacra*, Pan., 1733, tom. I, pag. LXVII e LXVIII. DI BLASI, *Storia de' vic. di Sic. Pal.*, 1842, lib. III, cap. IX, pag. 240.

Pag. 97, sostituisci alla nota (1) questa:

(1) *Spatatu* in volgare siciliano appellavasi chi veniva privato di portare la spada, siccome fra gli altri nota il Pasqualino (*Vocab. sic. Pal.*, 1795, tom. V, pag. 74). E doveva esser questa una pena molto disonorante in que' tempi, in cui la spada era pel cittadino il più importante segno di onore: onde non era perciò tenue cosa il dar facoltà di liberar gli *spatati*. — Giusta poi le leggi di quel tempo, coloro che commettevano alcun misfatto, e non cadevano in potere della giustizia, venivano banditi, e doveano fra un anno al più comparire dinanzi al tribunale o alla Curia, che li avea sottoposti al bando. Qualora però costoro si rendevano contumaci, erano dichiarati *fuorusciti* o *fuorgiudicati*; e questa facoltà di *fuorgiudicare* avean soltanto in Sicilia le Gran Corti di Palermo e Messina. Applicavasi allora a' *fuorusciti* il *capitum edictum*, ossia *bando delle teste*, pel quale, siccome si legge in una costituzione dell'imperator Federico, *forjudicatus fere pro mortuo babeatur, et hostis publicus reputetur, sicut ab omnibus offendatur impune: adeo quod si ipsum occiderit aliquis, nullam proinde calumniam vereatur, sed praemium a gratia serenitatis nostrae expectet* (*Constit. regni Sic. Neap.*, 1773, lib. II, tit. III, pag. 195). La formola di tal bando è riportata nella raccolta delle *Sicule Sanzioni* (Pan., 1754, tom. V, pag. 210 a 213), dov'è parimente una consulta del tribunale della Gran Corte criminale di Palermo, in data de' 10 marzo 1751, *de instituto, origine, progressu et usu edicti capitum, vulgo bando delle teste* (loc. cit., pag. 303-308). Dal che adunque si vede, che per una o più *teste* allora intendevansi uno o più *fuorgiudicati* sottoposti a quel bando; e l'accordare una *testa* valeva il dar facoltà di far grazia ad uno di essi, siccome appunto è in questo luogo del nostro *Diario*. — Vedi anche su tal materia Gio. Francesco PASQUALINO, *Comment. ad II librum Pragmatic.* Pan., 1685, pag. 186, num. 7 e seg. DE AFFLICTIS, *Comment. in Constit. utriusque Sic.* Venet., 1588, vol. II, pag. 6 e seg. TESTA, *Capitula regni Sic.*, vol. I, pag. 260.

Pag. 126, lin. 22 aggiungi:

Sulla caduta di tal ponte si ha inoltre a stampa un opuscolo di

Michele IUVINO, *Vera e compita relazione del compassionevole caso occorso nella felice città di Palermo, a 15 dicembre 1590, dove s' intende la morte di molti signori titolati ed altra persone nella rovina di un ponte fatto sopra mare* (Palermo, 1591, in 4°); e un altro di Pietro CLEMENTE, *Il maraviglioso successo ed orrenda caduta del ponte della felice città di Palermo* (Ivi, 1591, in 8°).

Pag. 127, lin. 27 *aggiungi*:

Perocchè sebbene il Falcando assicuri che il palazzo vecchio non altro era che il Castell'a mare (*De Calamst. Sic.*, ap. CARUSO, *Biblioth.*, tom. I, pag. 406), non è però affatto improbabile, che la fondazione di esso sia stata posteriore al tempo della romana dominazione, quando il governo del paese avea ben potuto aver sede nel luogo di que' pregevoli avanzi, meglio che in un angolo estremo della città sulla spiaggia del mare. Vediam pertanto che in Roma il palazzo de' Cesari sorgeva in vicinanza del Colosseo e in mezzo a' più sontuosi monumenti della possanza latina; e sembra perciò più dicevole, che anche in Palermo il rappresentante dell'autorità di Roma abbia avuto sua sede in vicinanza di quell'amplessimo teatro, che fu poi totalmente distrutto al tempo del Fazello nel 1549. Crede intanto l'egregio barone Raffaele Starrabba, che in senso stretto *Aula regia* o di poi *Sala verde* sia stato detto in prima l'antico teatro, e che in progresso di tempo col nome stesso di *Sala verde* siasi intesa prima l'area dov'esso sorgea, e poi tutto lo spazio, che più propriamente andava indicato col nome di *Aula regia* o di piazza del Palazzo Reale. E ciò egli prova con nuovi documenti in un suo elaborato scritto, intitolato *La Sala Verde e la piazza del real palazzo di Palermo*, nelle *Nuove effemeridi siciliane*, an. I, dispensa XI, febbraio 1870, pag. 492 e seg.

Pag. 168, lin. 19 *aggiungi in nota* (3):

(3) Scrive il Mongitore, trattando della chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù nel suo ms. sulle *Chiese e case dei regolari in Palermo* (vol. II, fog. 254 *retro* e seg.), esistente nella Biblioteca Comunale a'segni Qq E 6: „ In quanto al titolo della „ chiesa di questa Casa nota il padre Alberti nell'*Istoria della Comp.*

„ in Sic., pag. 479, che sul principio ritenne quello di s. Maria la
 „ Grotta per molti anni, e indi prese il nome de' ss. Filippo e
 „ Giacomo apostoli, finchè il mutò nel nome di Gesù. Aggiunge,
 „ che vogliono altri che si nominasse di s. Filippo d'Argirò per
 „ il suo culto e reliquia del santo in tal luogo, e miracoli in be-
 „ neficio degli ossessi. L'abbate Pirri, in *Not. Eccl. Pan.*, f. 215,
 „ scrive che pigliò il nome de' ss. Filippo e Giacomo dall'altare
 „ di detti santi: *Traxit vero nomen ab imaginibus eorum Apostolorum,*
 „ *quibus altare ibi dedicatum erat.* Ma a quest'opinione s'opponne il
 „ Cannizzaro, *De religione pan.* ms. fog. 589 e 90, scrivendo che
 „ nella chiesa di s. Maria la Grotta v'era altare di s. Filippo d'Ar-
 „ girò, e contigua a detta chiesa v'era confraternità dei ss. Filippo
 „ e Giacomo colla sua chiesa: e i padri ottennero questa chiesa,
 „ ritenendo il titolo de' ss. Filippo e Giacomo. Conferma ciò a
 „ fog. 857, ove scrive della compagnia dell'Assunta, aggiungendo
 „ che questa compagnia fu fondata nel 1565 nella chiesa della con-
 „ fraternità de' ss. Filippo e Giacomo, ove è in oggi la Casa Pro-
 „ fessa, ed ivi dimorò sino al 1568. Quindi ben può argomentarsi
 „ che il titolo fosse prima di s. Maria della Grotta; poi, per l'al-
 „ tare e culto, di s. Filippo d'Argirò; e poi finalmente, avendosi
 „ aggregato la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo intorno al 1568,
 „ pigliò il nome di questi santi. „

Pag. 179, *sostituisci alla nota (2) questa:*

(2) *Rascia*, spezie di panno fino, dal latino barbaro *raxia* o *ra-
 xium*: e quello più ordinario e di più basso prezzo appellavasi *di-
 midiae raxiae*, di mezza rascia. È voce anche riportata da' Voca-
 bolari con esempi del Cecchi, del Buonarroti il giovane e del
 Varchi.

Pag. 196, *sostituisci alla nota (2) questa:*

(2) *Picaro* in lingua spagnuola vale *furfante, malvagio, ladro*. Per-
 lochè il nobile D. Alonso Giron, con quella sua albagia spagnuola,
 che non lo abbandonava nè pur vicino alla morte, non volle an-
 dare in cappella, dicendo esser luogo in cui venian condotti i fur-
 ganti e gli assassini volgari.

Pag. 228, lin. 24 *leggi*:

E l'opera della ristorazione o riedificazione di esso fu poi continuata sotto il vicerè marchese di Vigliena nel 1608 ec.

VOLUME II.

Pag. 25, *sostituisci alla nota (2) questa*:

(2) Intendi che il vicerè, a chi rivelasse l'uccisore del conte di Racalmuto, dava facoltà di far grazia a dodici *spatati*, cioè a dodici ch'erano in pena di non poter portare la spada, a quattro *teste*, ossia a quattro condannati a perder la testa, e a sei *disterrati*, ovvero a sei banditi o relegati. Vedi su ciò maggiori chiarimenti in queste *Aggiunte e correzioni* alla pag. 97, nota 1 del volume primo.

Pag. 40, *sostituisci alla nota (3) questa*:

(3) Considerando attentamente questo luogo del *Diario*, non si può a meno di notare che sia qui alcun errore di copia nel ms. Perocchè la voce siciliana *sparari* non potrebbe qui avere altro significato che quello di *moscettare*, *uccidere con arcibuso*. Ma è da riflettere che la condanna di cinquanta persone moscettate sarebbe stato un vero macello ed una vera ribellione, che gli scrittori del tempo non avrebbero affatto taciuto: oltrachè lo stesso autore del *Diario*, ogni volta che trattasi dell'esecuzione di una sentenza capitale contro di un mascalzone, si fa a descrivere minutamente sino a' più insignificanti particolari del supplizio. Laonde ei non avrebbe certo accennato così sommariamente una tanto importante condanna; e altronde nel 1609 non aveasi ancor l'uso di eseguir le sentenze di morte con la moderna *fucilazione*. Tengo perciò per fermo che nel ms. si legga erroneamente *sparari* in vece di *spatari*, qual voce vien da *spatatu*, che, giusta il Pasqualino e gli altri nostri lessicografi, valea *privato di portar la spada*. Per la qual cosa più naturalmente è da intendere, che il vicerè interdisse l'uso della spada a circa cinquanta persone, di cui mandò anche in bando una parte; poichè

distirrari in sic. vale *relogare*, *bandire*. S'ignora però la cagione di tali condanne, e sembra che siano anche da riferirsi al tosamento della moneta.

Pag. 52, lin. 10, *aggiungi in nota* (*):

(*) *Moneta di Roma* si legge nel ms.; e sembra errore di copia, da correggere *moneta di rame*.

Pag. 84, *sostituisci alla nota* (1) *questa*:

(1) Lo stesso che *avana*, imposizione rigorosa, che comunemente è quella, che fanno i Turchi ai Franchi; e per similit., *torto*, *ingiustizia*. È voce anche riportata da' Vocabolari con esempi del Berni e del Davanzati.

Pag. 107, lin. quartultima, *aggiungi*:

Ed altri ancora eran quelli del conservatorio de' Dispersi del Buon Pastore, ch'eran sotto la protezione del senato di Palermo, e che con atto del 7 giugno del 1621 aveano avuto assegnate diverse rendite dalla città. Vedi PALERMO (Gasp.), *Guida istr. per Palermo*. Ivi, 1858, pag. 715, pag. 119 e 550 e seg., e pag. 107 e seg.

Pag. 136, *sostituisci alla nota* (1) *questa*:

(1) Intendi che *gli si dava in deputazione seggio e voto conforme lo aveano il pretore e i giurati*.

Pag. 141, *sostituisci alla nota* (1) *questa*:

(1) *Bindiato* da *benda*; e parlasi in questo luogo di quelle striscie di tela o di legno, che si mettevano nelle commessure dell'opera pria d'impecciarla o di tignerla. Oggidi i nostri indoratori chiaman *fettucce* cotali striscie, che adattansi nelle commessure del legno pria di darvi il colore.

Pag. 165, lin. 19 *aggiungi in nota* (1):

(1) Che Regalbuto sia patria dell'Alaimo è opinione di Mongi-

tore, Amico, Mazzucchelli, Eloye, l'Enciclopedia metodica, la Biografia universale, Panvini, Scinà ec. Ma nel 1821 fu dato in luce in Napoli, pe' tipi di Antonio Garruccio, un *Saggio storico-apologetico sulla vera patria del cel. medico Marc'Antonio Alaimo di Racalmuto, dell'ab. D. SALVATORE ACQUISTA*, di cui si trova un sunto nel *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sic.* (Pal., 1835, vol. 51, pag. 151-6): e provasi in esso con molta erudizione, che Racalmuto, e non Regalbuto, fu patria dell'Alaimo, recandosi anche all'uopo la nota di nascita, ricavata da' libri parrocchiali di Racalmuto, nel tenore seguente: *Die XVI Januarj 1591. — Marco Antoni figlo di Doctoris Petro dicto di Alaimo fu baptizato per me D. Paulino Paladino lo comparj fo lo Magnifico Joannis la comarj fo Mariotta Muodj notaro Vito d'Amelia*. Ed ivi inoltre son riportati diversi luoghi delle opere dell'Alaimo, dov'egli stesso dice Racalmuto sua patria.

VOLUME III.

Pag. 32, lin. 24 *leggi*:

E nota il Mongitore nelle aggiunte al Pirri ec.

VOLUME IV.

Pag. 139, lin. 28 *leggi*:

non l'avesse impedito, ponendosi a cavalcione sul pezzo.

INDICE

Prefazione.	pag. VII.
Veridica relatione di tumulti occorsi nell'anno 15 Ind. 1647 et 1648 nella città di Palermo, descritti dal doctore in S. T. Don MARCO SERIO, Beneficiale et Rectore di Santo Hippolito di essa città	pag. 1.
<i>Annales Panormi sub annis D. Ferdinandi de Andrada ar- chiepiscopi panormitani, auctore abbate D. ROCCHO PIRRO, Si- culo, Netino, ab anno 1646.</i>	pag. 58.
Note e documenti.	pag. 233.
Epitome delle seconde rivoluzioni di Palermo, del dottor Don DIEGO ARAGONA.	pag. 251.
Breve relazione del come si scoprì la congiura mac- chinata da alcuni sediziosi per sollevare Palermo ed il re- gno, e del successo della cattura e del supplizio, ch'ebbe luogo contro alcuni di essi.	pag. 279.
Aggiunte e correzioni a' precedenti volumi . .	pag. 293.

FINE DEL VOLUME QUARTO

